L'ARTE

DI

SCRIVERE IN PROSA.

L'ARTE
DI
SCRIVERE IN PROSA
PER ESEMPII E PER TEORICHE
OVVERO
ISTITUZIONI DI ELOQUENZA

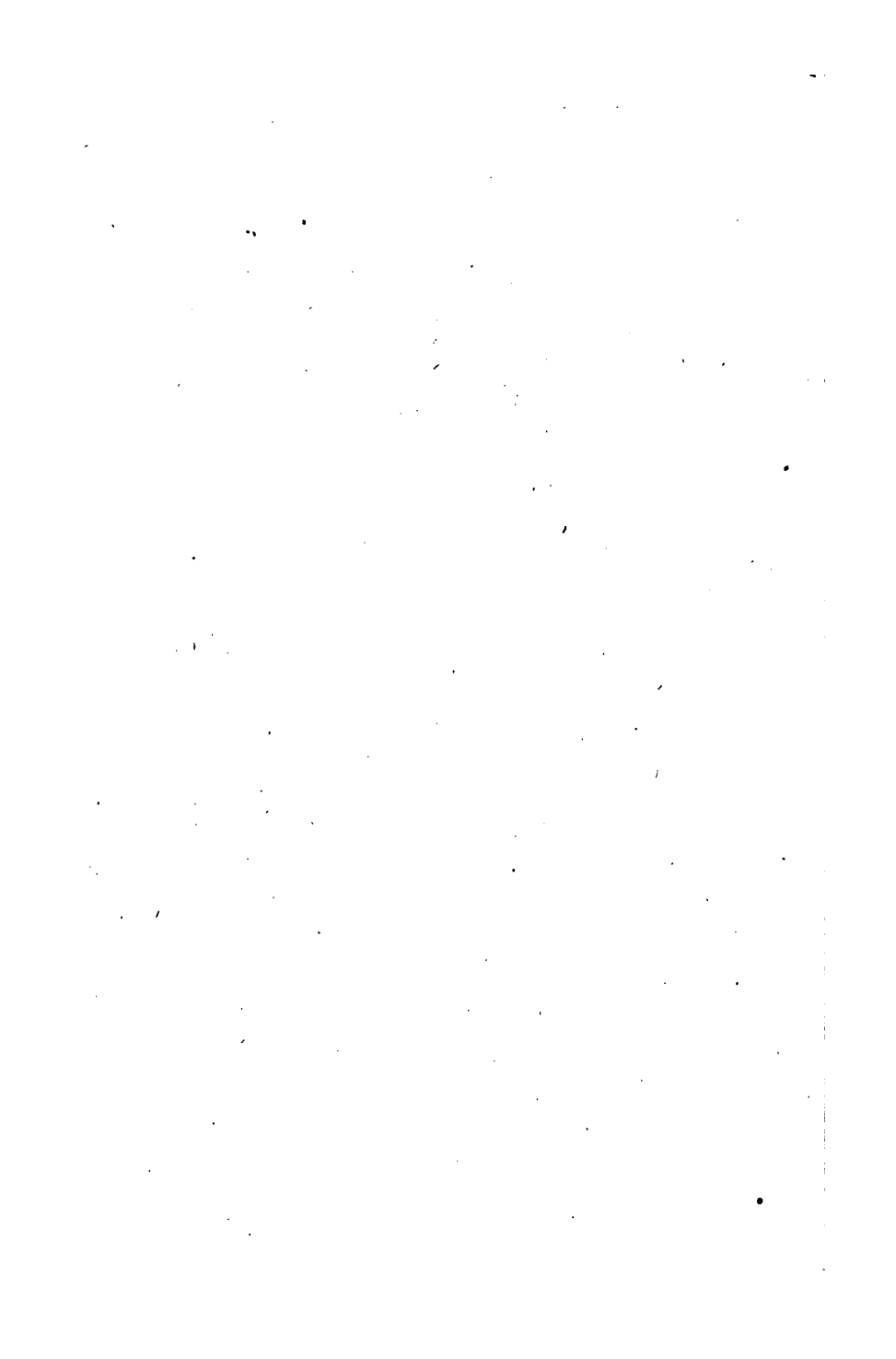
DI

BASILIO PUOTI.

EDIZIONE ASSISTITA DA PIETRO THOUAR.

IN DUE VOLUMI. — VOL. II.

FIRENZE,
BARBÈRA, BIANCHI E COMP.
Tipografi-Editori, Via Faenza, 4765.

1857.

PARTE SECONDA.

DEL GENERE DIDASCALICO.

DEL GENERE DIDASCALICO.

PROLEGOMENI.

Prima di farci ad arrecare in mezzo gli esempii del genere didascalico, ed a trattar delle sue particolari teoriche, è mestieri di dire alcuna cosa in generale di quest' altra maniera di comporre. E, così facendo, noi non ardiremo, come pur dicemmo altra volta, d' immergerci in profonde e sottili investigazioni di filosofia; ma toccheremo delle generali ragioni delle cose sol quanto basta al nostro fine: e questo faremo per modo, che i giovani possano agevolmente intendere il nostro ragionare, ajutati solo dal natural discorso della mente.

I. — *Dell' obbietto o materia del genere didascalico.*

Il genere didascalico comprende sotto di sè tutte le scritture che hanno per fine d' insegnare alcuna cosa ad altrui con metodo e per via di regole e di teoriche. Le scritture che hanno per iscopo l' ammaestrare altrui con metodo e per via di teoriche e di regole, sono quelle solamente che trattano delle scienze e delle arti. Perocchè, se ancora le orazioni in alcuna parte ammaestrano, e le favole e gli apologhi, non che le vite e le storie, come abbiamo avanti dimostrato, contengono in sè ammaestramenti di morale e di prudenza; pur non di meno non procedono con metodo, e per via di regole e teoriche. E tra le arti non annoveriamo solo le liberali, ma le meccaniche ancora; chè di queste, non men che di quelle, si può dar teoriche e regole disposte con ordine e metodo.

Ma alcuno potrebbe qui opporci che le scienze e le arti debbono esser trattate nel modo e nella forma che la lor propria natura richiede; e che questo modo e questa forma non

si appartiene di fermarla ad altri, che a' professori di esse arti e scienze. Or noi crediamo che nelle scienze e nelle arti è da distinguere la materia propria e particolare di un' arte, di una scienza, ed il modo scientifico che quella propriamente richiede, dall' elocuzione e da quella parte della forma, che non da essa materia procede, ma dalla ragion dell' arte dello scrivere. Della materia e del metodo proprio e particolare delle arti e delle scienze noi non toccheremo punto; chè di questo a noi non si appartiene di trattare: e c' ingegneremo solo di dar delle chiare e facili regole intorno a quella parte della forma che è propriamente della nostra arte, e tratteremo pure in generale della scientifica elocuzione. La qual forma ed elocuzione nondimeno, quantunque si appartengano all' arte dello scrivere, pure dipendono in gran parte dalla particolare e propria qualità di ciascuna scienza o arte. E però noi, in toccar di queste cose, non lasceremo mai, per quanto a noi è conceduto, di tener conto della natura e dell' essenza delle particolari scienze ed arti.

II. — *Quali e quante esser possono le forme delle scritture del genere didascalico.*

Considerando le opere didascaliche degli antichi e dei moderni scrittori, queste, eccetto i poemi didascalici, de' quali a noi non accade di ragionare, troviamo essere state tutte dettate in una di queste tre forme, le quali sono: la *lettera*, il *dialogo*, ed il *discorso* o *trattato*. E non poteva, nè può essere altrimenti: chè, scrivendo o parlando, o si ragiona con una o più persone determinate e non presenti, e si compone lettera; o più persone presenti ragionano insieme di alcuna cosa, e si compone dialoghi; o finalmente si ragiona senza indirizzare il discorso a veruna determinata persona, e si farà discorso o trattato. Ma, dicendo *discorso*, noi non intendiamo di parlar di quelli che propriamente son detti *orazioni*; perocchè queste possono essere indiritte ad una o più determinate persone, come avanti mostreremo. Altre forme

diverse dalle tre mentovate non sapremmo noi trovare, nè crediamo che altri trovar possa. Or di ciascuna di queste tre specie di scritture daremo le particolari regole e norme, dopo di averne arrecato in mezzo degli esempii.

Nell' ordinar gli esempii, primamente allogheremo le lettere, dipoi porremo i dialoghi, e da ultimo i discorsi o trattati. Ed avvisammo che era da tener questo modo, perocchè la lettera è da stimare meno artificiosa del dialogo, e con maggiore austerità, che non si fa nel dialogo, si procede nel discorso o trattato. Nè ci si può opporre che la lettera, essendo un ragionamento fatto a bell' agio e riposatamente, richiede maggior ordine e legamento ne' pensieri, e più arte nella condotta, che non il dialogo, ch' è il parlare improvviso di due o più persone: perocchè nel dialogo si finge che più persone parlino improvvisamente di qualche cosa, ma uno è che il compone, e questi ha mestieri di grandissima e finissima arte, perchè paja che veramente ragionino all' improvviso le persone introdotte a ragionare, ed ognuno di essi secondo la sua propria indole e natura, come sarà da noi dimostrato nel trattatello intorno a questa maniera di componimento. Ponemmo da ultimo il discorso o trattato, perocchè esso ordinariamente è più disteso che non sono il dialogo o la lettera, e perchè addimanda maggior diligenza e giudizio nell' ordinamento delle parti.

III. — *Dell' uso delle tre diverse forme di comporre del genere didascalico.*

Avendo dimostrato tre esser le forme dello scriver didascalico, séguita ora che ci facciamo a considerare quando ciascuna di queste convenga adoperare. E primamente è a vedere se tutte le scienze e discipline possano esser trattate indifferentemente in ciascuna di queste tre forme, o se ciascuna di esse richieda una propria e particolar forma, e di quella sola sia capace. A noi pare che la scelta della forma, in cui debb' esser trattata una scienza o un' arte, debba esser

regolata in parte dalla natura di essa arte o scienza, e in parte dall' intenzione dell' autore. E, che la qualità e la natura di una scienza o di un' arte debba in parte regolar la scelta della forma in cui essa scienza o arte si ha a trattare, si può argomentar da questo, che alcune scienze si maneggiano intorno a cose certe e indubitate, ed altre hanno una parte certa ed un' altra disputabile; in alcune le loro parti sono congiunte per modo e legate tra loro, che da un sol principio o da pochi si deducono ordinatamente tutte le loro verità, ed altre hanno varietà maggiore di principii, e molti e svariati modi di dimostrazioni. Ora il dialogo essendo come un' immagine di una disputa che si fa da più persone, e non comportando che in esso si seguiti un lungo ed ordinato filo di ragionamento in cui da certi principii si deducano certe conseguenze, e da queste altre conseguenze ancor certe; egli è chiaro che questa forma mal si conviene a quelle scienze che non hanno parte alcuna disputabile, e procedono con una rigorosa e lunga serie di principii e conseguenze. E a queste medesime scienze noi avvisiamo che neppur la lettera propriamente così detta si convenga: chè, in questa maniera di scrittura, dovendo l' autore rivolgersi sovente alla persona o alle persone a cui scrive, facilmente viene ad essere interrotto quel seguito e rigoroso filo di ragionamento che in simili materie si richiede. Ed abbiamo soggiunto propriamente così detta, perocchè ci ha delle scritture che non hanno altro di lettere, che il principio o la fine, e per tutte le altre parti sono un vero e pretto trattato. De' discorsi o trattati non crediamo di niente dover qui dire, potendo essi essere acconci ad ogni maniera di scienze o di arti. Nè oseremo di farci a diffinire ed annoverare quali propriamente sieno le scienze che non patiscano di essere trattate in forma di dialogo o di lettera, e quali che così possono trattarsi, sì perchè questo a noi propriamente non si appartiene, e sì perchè non si può con certezza ed assolutamente stabilir la forma che a ciascuna scienza si convenga. Dappoichè essa, più che dalla natura di quelle, depende dalla varia attitudine degli ingegni, e dal-

l' intenzion degli autori, e dallo scopo al quale essi ordinano le loro opere: anzi non temiamo di affermare che la forma da dare alle scritture quasi al tutto depende dall' intenzioni dell'autore, e dalla diversa natura del suo ingegno. E di quello che depende dalla diversa natura degli ingegni non accade che noi ragioniamo; chè spetta a ciascuno di ben considerare e seguire la sua propria e particolare indole ed inclinazione. E però toccheremo solo brevemente di quello che depende dall' intenzione. La quale può esser di due maniere, secondo che un autore o si propone d' insegnare la parte più certa e metodica d' una scienza o arte, indirizzando la sua opera a' giovani che quella scienza o arte si fanno ad imparare; o vuole trattar di un' arte o di una scienza altamente, ed abbracciarne tutte le parti anche più oscure e disputabili, e comunicar co' dotti in quell' arte o quella scienza le sue speculazioni. Or quando si scrive per insegnare alla gioventù, a noi pare che debbasi procedere in una forma austera e rigorosa, com' è il trattato, diviso o per capitoli o per lezioni. E quando, per contrario, l' opera non è ordinata ad un elementare insegnamento, l' autore può a suo talento scegliere quella forma che più gli aggrada, e che meglio si conviene alla sua indole e natura. Anzi talvolta, se la materia è naturalmente austera e non dilettosa, a noi pare che debba tornar bene di rivestirla d' una forma che le scemi l' ispidezza e l' austerità, com' è quella della lettera e del dialogo; la qual forma può altresì giovare alcune volte a mitigar pure quella quasi magistrale e spiacevole maggioranza che l' autore par che eserciti inverso a' lettori.

Qui ci cade in taglio di toccar di un uso che è molto seguito e che almeno in tutte le arti e discipline a noi non par da approvare, il trattare cioè gli elementi delle arti e delle discipline per via di dimande e di risposte. Perocchè a questo modo noi crediamo che sovente non si scemi punto il fastidio e la noja dell' insegnamento; si accresce inutilmente la mole de' libri elementari, e si fa che i fanciulli e i giovanetti non facciano un concetto chiaro delle cose che stu-

diano, e le imparino quasi a modo di gazzere e pappagalli. E ciò è tanto vero, che tuttodì si vede che, interrogando i fanciulli in una guisa diversa da quella del libro nel quale essi imparano, quei meschinelli più non intendono, non sanno che rispondere, e restan mutoli. E' questo certamente non sempre lodevol modo d'insegnare è nondimeno ancor commendato e seguito da molti: chè molti oggi insegnano, i quali dovrebbero essi medesimi andare a scuola.

IV. — *Dello studio e della diligenza che si dee porre nello stile scrivendo opere didascaliche.*

Vedendo oggi quanto poca cura si pone in dar conveniente forma alle opere didascaliche, crediamo nostro debito di fermarci alcun poco per contrastare a questo mal vezzo, e fare aperto quanto a'nostri dì si erri in questa parte da non pochi dotti e scientifici uomini; i quali sogliono cadere in due opposti vizii. Dappoichè, per un falso concetto che hannosi fatto della forma che propriamente si conviene dare alle filosofiche e scientifiche scritture, alcuni adoperano uno stile gretto e scarmigliato; ed alcuni altri, per contrario, son gonfii, concettosi, e ribocca̋nti di falsi ornamenti. I primi tra costoro a noi par che tengan questo modo per ignoranza, la quale ignoranza ingenera in essi il disprezzo della favella e delle umane lettere; chè facilmente, come dice il proverbio, si disprezza quel che s' ignora: se pur questo non avviene perchè gli uomini universalmente

« . . . . turpe putant, quæ
Imberbes didicere, senes perdenda fateri. »

Gli altri cadono nel vizio opposto, che dicemmo avanti, per ignoranza ancor essi; chè, non avendo quanto e come si conveniva dato opera a' classici studii ed a bene imparar la lingua, e non sapendo ben fare, e volendo parere, in iscambio di modestamente ornare le loro scritture, le riempiono di sazievoli figure e di vento. E da questo secondo vizio oggi forse

ci abbiamo più a guardare: chè le opere filosofiche alemanne, e le francesi, le quali, eccetto pochissime, sono una misera imitazione di quelle, di leggieri a questo ci menano, e ci fanno discostar sempre più da quel pulito e casto modo di scrivere insegnativo, il quale fu agli altri insegnato da' nostri padri. E poichè oggi molto si pecca e gravemente nello stil didascalico, crediamo di doverci alquanto allargare in parole, e trattar convenientemente questa materia. In che fare, prenderemo a guida il dottissimo Pallavicino, e l'anderemo fedelmente seguitando nel suo trattato dello stile; anzi talvolta useremo le sue medesime parole. E prima di ogni altra cosa, c'ingegneremo di porre in sodo se alle scienze ed a' trattati delle arti si conviene uno stile incolto e disadorno, ovvero forbito ed elegante. Ed anderemo confermando la nostra sentenza prima per esempii e poi per ragioni.

Se ci facciamo a considerare da prima le opere de' greci filosofi, troveremo che, eccetto quelle di Epicuro e de' suoi discepoli, che al tutto dispregiarono l'arte di ornare il discorso, tutte le altre sono ad un'ora fonti di sapienza e di eloquenza. E certamente tanto splendido ed elegante è lo stil di Platone, che Cicerone ebbe a dire che, se Giove stesso avesse avuto a parlar greco, non avrebbe parlato altrimente che quel sommo scrittore. Democrito per gli ornamenti della sua elocuzione parve ad alcuni da tener meglio un poeta, che un prosatore. Senofonte ha tanta grazia, leggiadria e soavità di dettato, che meritò di esser chiamato l'*ape attica*; ed in Teofrasto Cicerone non rifina mai di ammirare la purità e la bellezza della favella. E, se Aristotile pare magro troppo e poco sollecito di ornare il suo discorso, Cicerone nondimeno molte volte lo loda come ornato ed elegante; anzi in un luogo specialmente delle sue opere chiama la sua eloquenza *aureum flumen*, fiume d'oro. Il perchè convien credere, come avvisano pure alcuni dotti uomini, che la più parte delle opere di questo filosofo non ci sieno giunte nella loro integrità e bellezza. Se da' greci passiamo a' latini scrittori, troveremo che quelli che han trattato di filosofia, o di alcun'altra scienza, sono stati e sono molto da

lodare per la parte ancora del dettato. Perocchè, lasciando star dall'un de' lati e Varrone, e Celso, e Plinio il vecchio, e Seneca, ed altri; Cicerone nelle sue opere di filosofia non è un esempio nobilissimo di venustà, di eleganza e di leggiadria? E parimente i padri della greca e della latina Chiesa, che sono da annoverare tra' primi filosofi cristiani, i greci specialmente, non furono quelli che mantennero e non fecero quasi mai spegnere la greca eloquenza? E San Giovan Crisostomo specialmente e San Basilio sono non meno per la sapienza da ammirare, che per la facondia. Ed il Magno Gregorio ne' Morali, e Sant'Ambrogio negli Ufficii, e San Girolamo nelle Epistole e ne' Comenti a' Profeti, e Sant' Agostino particolarmente nell'immensa sua opera della Città di Dio, se si mostrano filosofi e teologi sottilissimi e profondissimi non ci ha certamente chi possa dire che disprezzassero le grazie ed i casti ornamenti dello stile, per quanto la corruzion della lingua e lo scadimento del gusto loro il concedeva.

Il trattar con grettezza ed in rozzo e barbaro stile i subbietti di scienze, come giustamente e con profondo giudizio osserva il Pallavicino, ebbe principio quando in Europa cominciarono a risorger gli studii dopo i tristi secoli della barbarie. E questo dottissimo scrittore ne arreca con egual senno ancor le cagioni. *Perchè*, egli dice, *la varietà de' secoli può estinguer sì la dottrina, che è frutto dell' arte umana, non l' ingegno, che è dono della natura. Tosto che quei gloriosi principi cominciarono a fomentare gli studii, apparvero intelletti acutissimi nell' investigare gli arcani di ogni più alta scienza. Non così poterono in quel principio acquistare i pregi dell' eleganza e della facondia per ispiegare i loro concetti, e vestirli d' un color conforme: imperocchè, se può l' ingegno alzar con celerità il volo a verità pellegrine, non di pari può la memoria impadronirsi prestamente d' una favella copiosa. La perizia delle frasi, il maneggio delle figure, la soavità del numero, sono frutti, che, anche in buon suolo, non maturano, se non coltivati dall' esercizio e stagionati dal tempo.* [1]

[1] PALLAVICINO, *Trattato dello stile*, cap. II.

Ma, ritornati in onore i buoni studii, e nata e divenuta in breve ricchissima e splendidissima la nostra lingua, incominciaron nuovamente la filosofia e le scienze a riprendere il conveniente loro abito. Sicchè prima al trecento il Cavalca, il Passavanti e l'Alighieri, nelle loro didascaliche opere; e poi nel cinquecento il Machiavelli, il Gelli, il Giambullari, il Varchi, il Segni, il Borghini, il Casa, il Vettori, il Davanzati, il Piccolomini, il sapientissimo Torquato; e nel seicento il Galilei, il Bartoli, il Pallavicino, il Redi, il Bellini, e il Magalotti nel Saggio, *ci lasciarono buoni* esempii, come giustamente dice il Gioberti, *e talvolta stupendi, di stile insegnativo e scientifico.*[1]

Ma non solo l'esempio de' chiari uomini avanti mentovati, anzi più ancora la ragione a così pensare debbeci indurre. Dappoichè le idee non possono comunicarsi tra gli uomini, se non per la via delle parole: non potendo gli uomini intuitivamente comprendersi. Sicchè, per far che le idee trapassino dalla mente di chi le concepisce nelle menti altrui con chiarezza, con evidenza, con ordine, con forza, e, direi quasi, colorite ed atteggiate come si affacciarono alla mente dell'autore; è mestieri che le parole che le significano sieno pure, proprie, convenienti, efficaci, e con giudizioso artificio congiunte e legate tra loro. E, perchè si sappia bene sceglier le parole e convenientemente congiungerle e legare, è uopo di avere studiato la lingua e l'arte dello scrivere, ed usar molta cura e diligenza in comporre spezialmente le opere scientifiche e di filosofia. Nelle quali discipline è tanto più necessaria questa diligenza, quanto più importa che le idee racchiuse in simiglianti scritture sieno ben significate ed efficacemente, senza di che non potranno fare il loro effetto. Onde vogliamo qui riferire l'avviso del Gioberti sopra di questo; il quale dice: « L'idea non ha accesso alla riflessione, se non in quanto è vestita di una forma; e la sua evidenza, precisione, adequatezza ed efficacia, dipende dalla perfezione della sua veste. Fra le innumerabili maniere, con cui un concetto può essere significato, ve ne ha una o poche, che sole hanno virtù di esprimerlo

[1] *Introduzione allo studio della Filosofia,* Proemio, pag. 67.

acconciamente . . . . Ora ogni qual volta alla verità de' concetti si arroge la bellezza dell' espressione, questa non si può già avere per cosa non appartenente a' pensieri espressi, giacchè, richiedendosi a significarli in modo adequato, e a dar loro la luce e i contorni opportuni, s' immedesima colla loro natura. Quindi è che, quando s' incontra questa rara felicità di espressione, il concetto s' imprime nella mente di chi legge come da sè e senza fatica, e con esso la forma che lo veste; e la forma e il concetto s' incorporano talmente insieme nella memoria degli uomini, che l' una non si può, in fine, più separare dall' altro. Tanto è vero che la parola, quando è perfetta, fa parte integrale e indivisa dell' idea.[1] » Nè solo a bene sceglier le parole si ha a por mente, perchè i concetti da quelle significati con agevolezza sieno intesi e faccian con efficacia il loro effetto; ma, per conseguir questo sì grave ed importante fine, molto si ha a studiare per trovare il vero e conveniente modo di bene insieme commetter le parole, e comporne gl' incisi e le clausole. Perocchè, come altrove abbiamo dimostrato,[2] dalla giudiziosa commettitura degli incisi e dalla giusta e conveniente disposizione de' concetti secondarii procede la chiarezza dello stile e la sua efficacia. Laonde con molto buon senno il Pallavicino, parlando di Seneca, dice, che, *componendo egli l' orazione di periodi atomi, non lascia che l' intelletto possa con uno sguardo contemplare un intero argomento e darne giudicio, e lo costringe piuttosto a compitare che a leggere.*[3] Ed abbiamo voluto qui arrecare in mezzo l' autorità di questo dottissimo scrittore, dappoichè ora, quantunque vada alquanto scemando, pure non si è ancora lasciato al tutto il vezzo di ammirare ed imitare la maniera di dettar de' Francesi, credendosi da alcuni che quello stile frastagliato e tagliuzzato abbia più del filosofico, e conferisca alla chiarezza. E questi ammiratori e seguitatori di sì fatto stile, creduto filosofico ed eloquente, giustamente e con moltissimo giudizio sono derisi dal Gioberti,

[1] *Introduzione allo studio* ec., pag. 59 e 60.
[2] Vol. I. Osserv. alla narr. X del Giambullari, pag. 240.
[3] *Trattato dello stile,* cap. IV.

dicendo: « Ciò che oggi chiamasi *eleganza,* ed anche *eloquenza,* è un magisterio di cui ciascuno è capace, ed è spesso men facile il cansarlo, che il metterlo in opera. Metafore mal prese, iperboli sperticate, imagini triviali, arguzie, epigrammi, romori, gonfiezze, stiracchiature, sdolcinature, capriole, salti, capitomboli, niuna proprietà nelle voci, niuna sobrietà negli ornamenti, niuna aggiustatezza nelle figure, stile poetico in prosa e prosaico ne' versi, cioè prosa rimata o furibonda; sono i pregi che rendono caro chi scrive, e lodato da' più. [1] »

Ma, oltre che lo stile pulito ed ornato conferisce a dar chiarezza, forza ed efficacia a' concetti, è necessario ancora a dare attrattivo alle scritture. Nè vale il dire che la verità è sì bella e vaga di per sè stessa, che non abbisogna di esterni abbigliamenti, essendo che l' esperienza c' insegna che gli uomini fuggon la fatica, e non s' inducono a prenderla, se non è congiunta con qualche diletto. E *volesse il cielo,* dice il Pallavicino, [2] *che la nuda sapienza traesse con sì potente invito gli animi nostri, che siccome avvien delle stelle o del sole, ogni veste a lei aggiunta ci paresse nuvola in suo paragone! Ma pur troppo si vede quanto la fatica dell' imparare sia ripudiata dal mondo, se, oltre all' utile della dote, non porta insieme la grazia e la leggiadria del sembiante; non grazia e leggiadria di fanciulla, ma di grave e venerabile matrona.* E quanta noja ingeneri uno stile rozzo e disadorno, e quanto discacci da sè un libro barbaramente scritto e che non ha fior di gentilezza ed eleganza, fu bene osservato da Cicerone, dove disse: « che ben può avvenire che alcuno abbia grande altezza di mente, e non sappia pulitamente significare i suoi pensieri. Ma il mettere in iscrittura i proprii concetti, senza saperli disporre ed ornare, nè con qualche grazia e giocondità di stile allettar chi li legge, è un abusare smodatamente e del tempo e dello scrivere. E però questi leggono i loro libri solamente co' loro, nè altri gli apre se non chi vuole che sia pure a lui conceduto di scrivere a

[1] *Introduzione allo studio della Filosofia,* Vol. I, pag. 65.
[2] *Trattato dello stile,* cap. IV.

quel modo. » E queste parole di Tullio pare che ben si converrebbero alla più parte di quelli che oggidì si dicon filosofi; i quali, usando un gergo, o da essi soli inteso, o che essi medesimi talvolta non intendono, credono di toccar la meta dell' umano sapere, e solennemente protestano che essi non si curan della veste, e sono solleciti sol delle cose e dei pensieri. Ma *questi amatori d' idee*, come ben dice il Gioberti, *non considerano che i concetti falsi o volgari, volgarmente espressi, secondo la consuetudine moderna, non hanno nessun valore; ma che i concetti veri, benchè volgari (e tanto più se nuovi e reconditi), quando siano vestiti di una forma elegante e pellegrina, hanno sempre molto pregio, perchè la verità li rende utili e la facondia efficaci. In ciò consiste il solo merito moderno di molti libri antichi; la cui dottrina è divenuta così domestica a ciascuno, che non ci s' impara più nulla; tuttavia li leggiamo con piacere e profitto per la bellezza della forma, che dà a quelle scritture vetuste una freschezza di gioventù perpetua.* [1]

V. — *Di alcune generali doti dello stile didascalico.*

Dovendo avanti trattare della propria e particolar forma dello stile della lettera, del dialogo e del trattato, che son le tre specie di scritture che sotto di sè comprende il genere didascalico, toccheremo in questo capitolo di alcune generali doti o qualità di questa forma di dettare.

I. La prima e principal dote dello stil didascalico, non ci ha un dubbio al mondo che sia la *chiarezza.* E, se questa qualità non dee nè può mancare in tutte le altre maniere di comporre, necessarissima è nelle scritture scientifiche, dove, oltre di tutte le altre ragioni, essa è richiesta dalla importanza e dalla difficoltà della materia. Dappoichè, se scrivendo di qualsiasi cosa anche lieve e di poco momento, uno scrittore, per cansare almeno d' ingenerar noja con la fatica, deesi ingegnare di essere perspicuo e chiaro; nelle scientifiche

[1] Gioberti, *Introduzione* ec., Vol. I, pag. 59.

scritture, dove il subbietto di sua natura è talvolta difficile ed oscuro, e sempre molto rileva che sia bene inteso da' lettori, la chiarezza dello stile non è solo un pregio da meritarne lode, ma un gravissimo debito. Or noi, avendo di questa qualità, che è comune a tutti gli stili, già ragionato avanti nel trattato dello stil narrativo,[1] non toccheremo ora se non di alcune sue parti proprie al genere didascalico. E da prima diremo che molto giudizio e diligenza si ha da usare in disporre ed ordinar le clausole non solo, ma ancora gl' incisi di esse; e parimente si dee molto attendere a ben disporre i concetti secondarii che spiegano o rafforzano i principali. E, quanto agl' incisi, noi dicemmo, parlando dello stil narrativo, che ordinariamente si hanno a disporre secondo l' ordine di successione o nel tempo o nello spazio: perocchè questo è l' ordine reale de' fatti che si narrano o delle cose che si descrivono. Or nel genere didascalico si ha a seguire le più volte un altr'ordine, che è il logico, ovvero l' ordine col quale il concetto si è presentato e svolto nella mente dello scrittore. E quest' ordine alcune volte non è lo stesso che quello di tempo: onde sovente è mestieri di non mantenere puntualmente l' ordine che dicesi *diretto* grammaticale, ma quello che dicesi *inverso,* ed in simili casi la trasposizione è naturale e non artificiale, ed è richiesta dal concetto stesso. Che l' ordine logico sia diverso da quello di tempo, si può chiaramente scorgere da questo esempio. Se io, levandomi il mattino, veggo le strade umide e fangose, subitamente dico tra me medesimo che la notte ha dovuto piovere. Sicchè di queste due idee, della pioggia, cioè, e dell' umido delle strade, prima si è destata nella mia mente quella dell' umido e del fango, che della pioggia, quantunque la pioggia, essendo la cagione dell' umido e del fango, avrebbe dovuto esser prima. Onde, se io voglio comunicar con altri queste idee come sono sorte nella mia mente ho a dire a questo modo: *Levatomi stamane,* per mo' di esempio, *e fattomi alla finestra, avendo vedute le vie bagnate e fangose, ho*

[1] Vol. I, pag. 499, e seg.

pensato che la notte avea dovuto piovere. Per contrario, se io stando in letto, ho sentito tutta notte lo scroscio della pioggia, volendo il mattino uscir di casa, mi metterò in piè gli stivali, pensando che le strade debbano esser fangose e molli. E però, volendo esprimer queste idee con l'ordine col quale esse sonosi presentate alla mia mente, parlerò prima della pioggia e poi del fango: ed in questo mio discorso l'ordine logico non è diverso o contrario a quello di tempo. Laonde, nelle scritture didascaliche, dovendo noi significare i nostri raziocinii, e questi non potendo proceder che logicamente, non di rado ci avverrà di non dover seguire, scrivendo, l'ordine di successìon di tempo, ma quello di raziocinio.

Oltre a questo, i gerundii e le particelle sospensive, con le quali s'intreccia e si aggira il periodo, non si adoperano solo per dare altezza, nobiltà ed armonia alle clausole del discorso, ma hanno in sè un valor logico, in quanto che i membri e gl'incisi retti dalle particelle sospensive, o condotti per gerundii, si appresentano alla mente del lettore come concetti secondarii, e mostrano le attenenze che essi hanno col concetto principale. Perchè questa teorica, che non è punto lieve, sia ben compresa, arrecheremo in esempio il primo periodo dell'Oratore di Cicerone, dove verremo mostrando tutte queste cose:[1] *Pensando io sovente volte meco medesimo, fratel mio Quinto, e riandando con la memoria le antiche cose, quelli sogliono parermi beatissimi, i quali in una ben ordinata repubblica divenuti chiari per onori e per fatti egregi, poterono vivere per modo che fosser senza pericolo ne' pubblici negozii, e con dignità e decoro nell' ozio.* In questo periodo sono concetti secondarii il pensare e ricordarsi che fa Cicerone delle antiche cose, l'esserci stati uomini chiari per onori e per gloria, e l'aver potuto questi intramettersi ne' pubblici negozii senza pericolo, e l'essersi goduto

[1] *Cogitanti mihi sæpenumero, et memoria vetera repetenti, perbeati fuisse, Quinte frater, illi videri solent, qui in optima republica, cum et honoribus et rerum gestarum gloria florerent, eum vitæ cursum tenere potuerunt, ut vel in negotio sine periculo, vel in otio cum dignitate esse possent.*

l'ozio con dignità. Ciascuno di questi concetti potrebbe star di per sè, ed esser principale; ma, perchè sono espressi e co' gerundii *considerando* e *riandando*, e col relativo *i quali*, e con le particelle sospensive *per modo che* e la congiuntiva *e*, sono tutti subordinati al concetto principale, il quale *è quelli sogliono parermi beatissimi*. Or, se si mutasse la forma di queste clausole, ed i concetti che esse racchiudono fossero significati, non per gerundii nè per via di particelle e modi congiuntivi, ma per verbi di modo finito e non dependenti, tutto il pensiero racchiuso in questo periodo diventerebbe oscuro e confuso, anzi non sarebbe più inteso. Il perchè l'intrecciar giudiziosamente e modestamente i periodi nello stil didascalico, non solo giova all'armonia, ma giova alla chiarezza, ed è richiesto dalla ragione.

Molto rileva ancora lo sceglier bene i concetti secondarii; chè si ha a lasciar dall'un de' lati tutti quelli i quali svolgono la mente dall'idea principale racchiusa nella clausola, la quale nel genere didascalico in particolar modo spesso può esser naturalmente difficile ed oscura. Sono da tralasciar pure quei concetti secondarii che non sono propriamente necessarii, ma che si potrebbe credere che giovassero a fare il principal concetto più chiaro, e in iscambio l'oscurano e il fanno più difficile ad intendere. Arrecheremo di questi difetti alcuni esempii, ed il primo il torremo da' Simboli trasportati al morale del padre Daniello Bartoli, il quale, quantunque sia da tener maraviglioso scrittore, nondimeno pagò il tributo al suo secolo nelle sue opere minori, tra le quali è da annoverar questa de' Simboli. Egli vuol dire in questo luogo che, quando giudichiamo con poco avvedimento, abbiamo a dolercene. Or si vegga come egli, per abbellir questo semplicissimo concetto, lo ha quasi oscurato, sopraccaricandolo di alcune superflue particolarità e circostanze. Ecco le sue parole: *Ahi quanto è sovente ad avvenire che le colpe di un misero innocente ci sembrino sol in quanto rappresentate irrepugnabilmente provate, che poi, riconosciuta e chiarita, quando che sia, la malvagità e la passione, la simplicità o l'inganno*

del non veridico rapportatore, noi, se punto della coscienza e dell' onor ci cale, vorremmo esser sotterra, anzi che aver dentro il rimprovero, o in sulla faccia il rossore dell' essere stati in danno altrui così leggieri al credere, così precipitosi al condannare (Lib. I, 5). L' altro esempio è del Varchi, il quale, come che fosse egli pure tra' migliori scrittori del cinquecento, nondimeno, volendo dar più distinzione e chiarezza a' suoi concetti, li allarga troppo, e forse ne scema la chiarezza; come in questo luogo:[1] *Coloro i quali pensano che le scienze si possano insegnare a beneplacito, e come viene loro alle mani, e per dirlo più veramente, a caso, mostrano male che sappiano che di tutte le arti e di tutte le scienze sono i semi in noi, ed i principii da natura, e che chi insegna o impara alcuna cosa, deve sempre seguitare lei: onde non è dubbio nessuno che le scienze si debbano insegnare secondo quell' ordine medesimo che la natura le fece; e perciò devemo sempre cominciare le scienze le quali sono prime secondo la natura.* Noi crediamo che questo periodo sarebbe stato per riuscir molto più chiaro, se l' autore avesse tralasciato di ripetere certi concetti con diverse parole. Dappoichè che chiarezza aggiungono qui le due particolarità *come viene loro alle mani, e per dirlo più veramente, a caso,* aggiunte alla prima *a beneplacito?* Similmente, avendo detto *che le scienze si debbano insegnare secondo quell' ordine medesimo che la natura le fece,* che mestier era di ripetere quasi questo medesimo concetto, dicendo *e perciò devemo sempre cominciare da quelle scienze le quali sono prime secondo la natura?*

Ma, non meno che in questo modo, peccasi ancora contro la chiarezza didascalica tralasciandosi, per contrario, quei concetti secondarii che veramente conferiscono a dar maggior lume al pensiero principale. Ed in questo vizio sogliono talvolta cadere i grandi uomini, i quali, per l' altezza del loro ingegno, vedendo essi chiaramente le cose, e discorrendo ra-

[1] *Degli ordini delle dottrine* ec. *Pros. var.* Vol. II, pag. 289, edizione di Firenze, 1841.

pidamente da un obbietto ad un altro, credono che anche gli uomini mediocri possano seguitarli nelle loro profonde speculazioni. E ciò si vede avvenir non di rado ad Aristotile, il quale ebbe ed avrà sempre mestieri di larghi e sottili comenti, per poter essere bene inteso.

II. Un'altra principal dote dello stil didascalico, la qual molto conferisce pure alla chiarezza, è la *purità*; e non sappiamo intendere come o tanto poco sia curata, o sia tanto disprezzata da' dotti e scientifici uòmini. La purità è posta non solo nell'usar vocaboli proprii della lingua nella quale si parla o scrive, ma ancora, e più, nell'uso delle frasi e de' modi di dire, e nel lor legamento e nel giro e nella movenza delle clausole, secondo il genio di essa lingua. Ed avendo così diffinita la purità, non intendiamo di dire che la nostra lingua, come tutte le altre lingue vive, non debba nè possa patire alcuno accrescimento. Ma in questo a noi pare che si debba por mente a tre cose: qual parte della lingua può ricever questo accrescimento; quando questo si può fare, e quali sono le scienze che possono dar questa facoltà; da ultimo quale è il modo che deesi tenere in farlo.

La parte della lingua che può essere accresciuta, come concordemente avvisano tutti i più dotti uomini, è quella de' vocaboli: chè il formar nuovi modi di dire, e frasi nuove, è facoltà conceduta solo a pochissimi, i quali, essendo stati da natura dotati di nobile ingegno, profondamente studiarono ne' greci, ne' latini e ne' toscani scrittori. Di che chiaramente si scorgerà la ragione, se si consideri che in essi è posta l'indole propriamente e la particolare essenza e natura di una lingua, ed il bene o male adoperarli fa la purezza o l'impurità della favella. Senza che, per semplicemente significare i nostri concetti, non ci è mai necessità di frasi e di modi; ed è meglio spiegare i nostri pensieri o con minore efficacia o senza grazia e leggiadria, che o falsamente o barbaramente. Ne' vocaboli, per contrario, si ha ad usare non minor diligenza; ma, se anche si erri talvolta nella loro scelta, questo non muta la natura o l'indole della scrittura; e,

se si ha a significar nuovi concetti o nuove cose, non si può talvolta non adoperar nuove voci.

Ma quando si può e deesi usar nuovi vocaboli? Primamente è da sceverar dalle altre scienze la metafisica, l'etica con tutte le sue branche, e generalmente tutte le scienze speculative schiette, nelle quali o non mai, o rarissimamente, avviene di avere a parlar di cose che non hanno vocaboli per esser significate. Dappoichè queste scienze si maneggiano intorno a subbietti ed a cose che non possono essere ignote ad alcuna nazione, essendo esse di lor natura gravissime ed al sommo importanti, come sono Iddio, l'anima umana, la sua immortalità, il fine dell'uomo e l'eterna norma delle sue azioni, le sue speranze ed i suoi timori. Sicchè in veruna lingua mancar non possono i vocaboli che significano queste cose. Nè, così dicendo, noi abbiamo in animo di dire che i filosofi sieno la medesima cosa che il popolo, o che non sappiano più di quello che sanno tutti gli altri uomini; ma intendiamo sol di dire che essi si affaticano intorno a quelle cose che sono a tutti note, e ci aggiungono solo il raziocinio. Il qual raziocinio non di altro abbisogna per esser significato od espresso, se non di alcune parole, che son dette *congiunzioni* e *preposizioni*, e fanno l'ufficio di legare le parti del discorso e mostrar le attenenze delle cose o de' concetti: e queste non mancano in alcuna lingua.[1] Può non esser così, e noi nol neghiamo, per rispetto alle scienze naturali e ad alcune altre che si maneggiano intorno a' fatti: chè nelle cose di fatto l'investigazione e l'esperienza possono far discoprire nuove cose, alle quali sarà mestieri di dare un nome. Non pertanto si ha a porre ben mente e vedere se le cose da noi discoperte sieno veramente al tutto nuove, e non già sol da noi vedute e considerate in diverso modo: chè in simili casi, purchè non ci sia a temere di equivoco o di errore, si può ritener l'antica voce, essendo sempre meglio,

[1] Esortiamo i maestri a voler leggere quello che dice intorno a questo argomento il dottissimo Gioberti nel secondo volume dell'*Introduzione allo studio della filosofia,* cap. III, pag. 20 a 25, edizione seconda di Bruss.

che di coniarne un nuovo, allargare o restringere, piegare o modificar con qualche aggiunto, il significato di un vocabolo.

Venendo ora al modo che deesi tenere in formare i nuovi vocaboli, a noi pare che, dovendo significar qualche nuova cosa o nuovo concetto, in due modi si possa ciò fare, o prendendoli da altre lingue, o formandoli noi medesimi. Per rispetto alle altre lingue, a noi pare che queste debbano essere la latina principalmente, e poi la greca; dappoichè, la nostra favella è figliuola, come piacque di dirla al Buommattei, della latina, ed ha per avola la greca: se pure non è a dire, come stimarono molti dotti uomini, che la greca e la latina sien sorelle.

Si può ancora prender vocaboli dalle altre lingue, ma sol quando non si può fare altrimenti: chè, come saviamente dice il Colombo,[1] *allorquando si tratta di nomi di piante e di animali, o pure di termini esprimenti dignità ed uffizii, egli è fuor di dubbio che possono* tutte le nazioni *porgerne a' nostri libri di storia naturale e di storia civile non pochi della lor lingua.* Non pertanto ci è mestieri di giudizio e di gusto in prendere queste voci: chè si ha a toglier loro quanto si può dell' asprezza e dello spiacevol suono che esse hanno. E, per così fare, si debb' esser molto pratico della lingua, e sommamente esercitato nella lettura de' più puri ed eleganti nostri scrittori, i quali soli possono insegnarci questo difficil modo di dare, se non al tutto, almeno in parte, italiana forma e non disaggradevole desinenza a' vocaboli forestieri. Ed in questa parte sono specialmente da studiare e da imitare il Redi nelle sue opere di storia naturale, ed il Serdonati nella versione dell' Istoria delle Indie del Maffei. Ma, quando non vi sia questa necessità, non si dee e non si può insozzare e sformar la nostra favella pigliando vocaboli da altre lingue forestiere, fuorché dalla greca e dalla latina. Nè può darci facoltà di così fare il considerar che nel corpo della nostra lingua si veggon parole e provenzali e francesi, ed alcune spagnuole ancora. Dappoichè, quando le voci di queste lingue passaron nella nostra, e questa

[1] *Lezioni sul modo di arricchir la lingua* ec.

e quelle eran più vicine alla loro comune origine, e tutte e quattro erano a quei dì meno diverse e dissimiglianti di natura e di forma. Senza che, la nostra lingua oggi non ha più bisogno di prendere in prestanza, come allora, dalle altre, essendo ora divenuta ricchissima di ogni sorta di vocaboli, ed abbondantissima di modi e di frasi acconce a significare qualunque concetto. E, per meglio rifermar questa nostra opinione, arrecheremo in mezzo un giudiziosissimo luogo dell'egregio abate Colombo, il quale così ragiona per rispetto alla lingua francese:[1] « Ma, se tornò bene ad essa il farlo a quei dì (cioè alla nostra favella il prendere ne' primi tempi parole dalla francese) perciocchè da un canto bisogno n'avea, e dall'altro essa non avea pigliato ancora del tutto le forme sue proprie, or la faccenda va molto diversamente. Noi ora abbiamo una lingua assai ricca del suo, e però poco bisognevole dell' altrui: ond'è che molto di rado le può accadere il dover ricorrere all' ajuto della sorella. A questo si aggiunge che ciascuna delle due lingue ha il suo carattere proprio, e che in forza di ciò le vaghezze, le grazie e le eleganze di queste sono diverse dalle eleganze, dalle vaghezze e dalle grazie di quella: d'onde segue che ciò che leggiadro è nella lingua francese diviene le più volte una goffaggine, se trasportato è nella nostra. » E le medesime cose egli dice pure poco appresso della lingua spagnuola.

Quanto alla lingua greca, come che da essa si possa, meglio che dalle moderne, prender le nuove voci che a noi potessero bisognare, pure, per ben far questo, non si richiede poco giudizio e gusto, per due ragioni. Primamente, perchè questa favella da pochi è studiata ed intesa; e però le parole che sono da essa tratte, difficilmente sono comprese, o almeno dalla minor parte de' lettori: sì che chi le adoperasse, non otterrebbe lo scopo di comunicare con gli altri i suoi pensieri. L'altra ragione che dee farci andar cauti in questa cosa, è la gran difficoltà di poter dare alle voci greche suono e desinenza che non discordino dalla nostra: il

[1] Lezione V, *Del modo di arricchire la lingua* ec.

che non è dato a tutti di sapere e di poter ben fare. Onde noi crediamo che punto non sieno da lodare oggi coloro i quali tanto si mostrano vaghi di grecizzare nelle loro scritture, quando lor tornerebbe agevole di significare con assai più chiarezza i loro concetti, se ben sapessero usare la propria lingua. E, se questi non sono da lodare, assai sono da vituperar quegli altri, che, ignorando e la loro lingua e la greca, si fanno a comporre parole spezialmente scientifiche che farebbero spiritare i cani. Questo mal vezzo di leggieri si può fuggire, adoperando, quando ce n' è bisogno, più parole della nostra lingua, che bene e chiaramente significhino il concetto o la cosa che si vuol significare: non essendo certo necessario di esprimere tutte le cose di scienze con una sola parola: chè a così fare non sarebbe bastante, non che le altre, neppure la stessa lingua greca, la quale è lingua etimologica di sua natura. Più agevole è forse il prender le voci dalla latina, e minore artificio forse pure si richiede per dar loro piegatura e forma italiana. Ma in questa pratica, come dice lo stesso Colombo (l. c.), « fa d' uopo andare molto a rilento: di che siamo ammaestrati dalla cattiva riuscita di quegli scrittori del quattrocento, i quali hanno voluto sparger voci latine con troppa profusione e senza bisogno per entro le loro carte. »

Un altro modo ancora ci ha di far nuove parole, il quale è di trarle dal corpo stesso della nostra favella: e questo si può fare in tre guise. La prima è quando si congiunge insieme due parole, facendone una sola: come di *sopra* ed *umano* si è fatto questa parola *sopraumano*; di *sotto* ed *entrare*, *sottentrare*;[1] e come di *alto* e *tonante* il Salvini fece *altitonante*, ed il Buonarroti fece *altivolante* di *alto* e *volante*, ed il Redi *ebrifestoso* di *ebro* e *festoso*. Ma è da avvertire che la nostra lingua non patisce facilmente, come la greca, questi congiungimenti, e che ancora in poesia, dove si possono più comportare, non è dato, che a pochi, di comporne. Meglio ci è conceduto di formar nuovi vocaboli con-

[1] Cavalcanti, *Rett.* Lib. V, pag. 257, Venezia 1573.

giungendo insieme un verbo ed una preposizione, come sarebbero *acconsentire* ed *acconvenire*, usati il primo dal Boccaccio, e l'altro dal Bembo,[1] e *imperlare* ed *inostrare*, *avvalorare*, *spolpare*, ed altri assai.[2] L'altro modo di formare nuove parole è il derivarne da quelle che sono in uso, trasformandole, come dice il Colombo, e facendole passare da una parte dell'orazione in un'altra. Così da *pennello* Dante fece *pennelleggiare*; da *onda* fu fatto *ondeggiare*; da *vino*, *vinolenza*. Ma di questo modo di arricchir la lingua avendo molto ben ragionato il Colombo, arrecheremo qui in mezzo le sue proprie parole. « Così, dice egli, può un nome essere trasmutato in avverbio; così un verbo in nome sustantivo, in nome addiettivo, in avverbio, in participio. Diasi, per esempio, piegatura diversa alla voce *rozzo*, e facciasi *rozzamente*, ed ecco un nome trasformato in avverbio: pieghisi e ripieghisi in più maniere la voce *scherzare*, e facciasi *scherzo*, *scherzevole*, *scherzevolmente*, *scherzato*; ed eccola di verbo, che essa era, cangiata in nome sustantivo, in addiettivo, in avverbio, in participio. Mirabil cosa è a pensare quanto prodigiosamente siasi a questo modo arricchita la lingua nostra... Stimano alcuni che nella formazione de' nuovi vocaboli tratti dalla propria favella, sia da ricorrere all'analogia; ma solo da ciò che ora ho detto si vede quanto s'ingannin costoro: io anzi penso che nelle cose della lingua non ci abbia più fallace e peggior guida di questa. Il vuoi toccar con mano? dalle voci *pensare* e *deridere* si sono formate le voci *pensamento* e *derisore*: forma, dunque, se ti dà il cuore, dalle voci *opina* e *ridere*, giusta l'analogia, *opinamento* e *risore*. Al contrario da *opinare* s'è formato *opinabile* e *opinabilmente*. Or ti par egli che tu potessi al modo medesimo da *pensare* formar *pensabile* e *pensabilmente*? E poichè dalla voce *fratello* si formò *fratellesco*, *fratellevole* e *fratellevolmente*, formeresti tu parimente dalla voce *sorella*, *sorellesco*, *sorellevole*, *sorellevolmente*, *assorellare*, *assorellanza*, *assorel-*

[1] Colombo, loc. cit.
[2] Cavalcanti, loc. cit.

lamento? Da ciò si comprende a quali assurdi nel fatto della favella condurrebbe l'analogia, chi ciecamente seguir la volesse. » Finalmente si può, quando ci fosse bisogno di un nuovo vocabolo per significare alcuna nuova cosa o nuovo concetto, arricchir la lingua o allargando la significazione di alcuna voce già in uso, o trasportandone alcun' altra dal significato proprio al figurato. E del primo modo ce ne porge un esempio il Caro in una delle sue inimitabili lettere; dove, volendo dire alla signora Lucia Bertana che il Castelvetro lo avea vituperato ed avea indotto di lui mala opinione nel cardinal di Trento, adopera questo modo: *Ho trovato che l' illustrissimo cardinal di Trento era stato da lui molto male edificato di me e della natura mia.* Or il verbo *edificare* tra le altre sue significazioni ha quella di *indurre buona opinione di sè in altrui,* e dicesi sempre della persona e dell' azione che induce questa buona opinione in altrui; ed il Caro con molta arte e finissimo gusto l' ha adoperato a significare l' *indurre in altrui mala opinione di un altro.* Sicchè egli l' ha adoperato in mala parte, laddove prima si era usato sempre in buona; e dove prima si diceva sempre della persona o dell' azione che inducevano la buona opinione, egli l' ha usato a significare l' indurre che altri fa cattiva opinione di alcuno in altrui. Dell' altro modo eccone tre esempli, che molto opportunamente ci somministra il Colombo. « Il volgarizzator di Palladio (ei dice) assai vagamente adoperò in senso figurato la voce *leale,* chiamando *leali* quei serbatoi d' acqua in cui essa non si disperde in trapelando per le fenditure.[1] *Tu affidi loro l' acqua, ed essi te la serbano fedelmente.* E con molta eleganza s' espresse parimente allorchè, parlando del *vangare* la terra, egli disse: *Se vuoi fare la terra fruttificare a semente, richiedila addentro due piedi; e, se ad arboscelli, o a viti, quattro.* Chè quantunque questo verbo significhi qui *ficcare la vanga,* ad ogni modo pare in

[1] *E se intervenisse che non fusse leale* (il fondo della cisterna,) *e per crepature n' uscisse l' acqua, puolla riparare a questo modo.* PALLAD. Lib. I, cap. 17.

certa guisa che il lavoratore, in ficcandola dentro, domandi alla terra il compenso della sua fatica. Laonde ciascuno vede quanta forza e bellezza è in quel verbo *richiedere* adoperato in tal senso. E il Magalotti altresì con assai graziosa metafora chiamò *sdegnoso* quel suo termometro a chiocciola, in cui si vede l'acquarzente molto risentitamente innalzarsi al semplice appressamento dell'alito.[1] »

Questi infino ad ora da noi discorsi crediamo che siano i modi di formar nuovi vocaboli; ma crediamo di dover pure tornar a dire che non si dee coniar nuove voci, se non quando ce ne ha vera necessità, e che è conceduto di così fare solo a' grandi uomini, i quali sian dotti nelle scienze e pratichi della favella. Perocchè sol costoro possono ordinariamente far di grandi trovati e scoprir nuove cose che abbisognino di nuovi nomi; ed essendo essi abbastanza pratichi delle cose della favella, possono quelli formare in modo, che non discordino dall' indole della lingua in che scrivono.

III. La terza ed ultima dote propria e necessarissima dello stil didascalico, è la *semplicità;* della quale, per non errare, è mestieri farsi un giusto concetto. Dappoichè oggi da molti è confusa con la rozzezza e la trivialità, le quali sono vizii non pur dello stile narrativo ed oratorio, ma di questo ancora. La *semplicità*, dunque, a noi pare che risulti dalla naturalezza, dalla sobrietà degli ornamenti, e dalla purezza, o immunità d' ogni vizio. La naturalezza è posta nella scelta e nella commettitura delle parole. Le parole conviene che sieno proprie e significative, non antiche e viete, non triviali e plebee, nè poetiche, nè proprie e convenienti solo al parlar sublime. La commettitura debb' essere non istudiosa e squisita, non rimbombante e sonora, nè troppo slegata e negletta. Della naturalezza e facilità dello stile arrecheremo appresso gli esempii; e qui ne riferiremo solo alcuni, dove si possono di leggieri scorgere i vizii contrarii a questa propria e particolar qualità dello stil didascalico. I libri del seicento sono quasi tutti pieni e riboccanti di questi difetti, per modo che ancor nelle opere

[1] Colombo, *Del modo d' arricchire*, ec.

de' più eccellenti scrittori di quella infelice età, se ne togli sol poche, si trovano sconce gonfiezze, che tolgono la perspicuità e la naturalezza tanto necessaria e propria delle didascaliche scritture. Veggasi come il Tesauro, da noi citato altra volta, si sforza di mostrare che la natura è arguta e faceta. *Vengo,* ei dice,[1] *alle arguzie della natura, oltre ogni credenza ingegnosissime, e degne di ammirazione anco a' filosofi. E certamente, se la vivezza degli umani ingegni ne' motti arguti è dono della natura più che dell' arte, com' esser può che così dotta insegnatrice non sappia ciò ch' ella insegna? Anzi come ella si mostra sapientissima nelle cose necessariamente ordinate alla pubblica utilità, così nelle cose piacevoli si studia per mera pompa d' ingegno di mostrarsi arguta e faceta. E che è questa varietà di fiori, altri spinosi e irsuti, altri morbidi e dilicati, quasi quegli sien nati per adornare il cimier di Bellona, e questi la trecciera di Venere . . . . altri infocati e fiammanti, altri cangianti e biscolori, trovando in quegli Amor le sue facelle, ed Iride in questi la sua ghirlanda, altri finalmente in varie vezzosissime guise raccolti, ricolti, sparti, acuti, globosi, scanalati, piani, stellati, parendo che il sol nascente, per far della terra un cielo, scuota le stelle di cielo in terra?* Il riso, che certamente ecciterà ne' lettori, sarà il più eloquente comento che noi far potessimo a questo luogo. Alcuni scrittori del dì d' oggi con una simigliante gonfiezza congiungono pure una importevole trivialità. E, s' e' ci fosse lecito, potremmo qui arrecare esempii di questa trivialità congiunta con la gonfiezza, tratti da opere che da non pochi sono avute in istima ed in pregio, le quali, per la parte dello stile almeno, a noi pajono di dover essere al tutto spregiate. Ma non pertanto perchè si scorga la verità delle nostre parole, arrecheremo un breve luogo di un' opera intorno all' eloquenza, stampata qui tra noi al terminar del passato secolo. La quale così incomincia : *L' uomo ebbe il bisogno di comunicare ad altri le sue idee. Ecco l' origine delle lingue. Ma non solo dovette esprimere le sue idee, i suoi giudizj, i suoi bisogni, ma altresì le diversità di quelle idee, di quei giudizj, di*

[1] *Cannocchiale aristotelico,* cap. III.

quei bisogni, ed indurre i suoi simili agli stessi rapporti delle sue idee; cose per le quali non bastavano le semplici parole e discorsi, ma doveano tali parole e discorsi accompagnarsi da molti sottili ed impercettibili artificj, che potessero far ottenere l'intento al quale si dirigeano, e dimostrassero agli altri le graduazioni e varietà delle proprie idee. Non ci dà l'animo di seguirlo più avanti, per non imbrattar queste nostre carte, e non infastidire ancora più i lettori; nè crediamo esser mestieri di venir mostrando tutta la bassezza e le plebee forme di questo dettato.

Quantunque lo stil didascalico molto non patisca gli ornamenti, pure alcune delle sue specie li soffrono meno, e alcune più. E questa misura dee prendersi dall'intima e propria natura della materia della quale si tratta, e dal fine a cui è ordinata una scrittura. Arrecheremo appresso gli esempii di questo pregio dello scriver didascalico, e ragioneremo di questo spezialmente in disaminare i luoghi che arrecheremo del Gelli e del Giambullari.

La terza ed ultima fonte della semplicità è l'immunità da ogni vizio, che è quella che fa lo scrivere, come diceva Orazio, grato per la leggiadra sua pulitezza. E questa leggiadra pulitezza è posta nello schivare qualunque più leggero solecismo, ogni parola non pura e ben propria, o barbara, o bassa e vile, o non conveniente al subbietto; le trasposizioni sforzate, la movenza de' periodi o troppo sciolta e negletta, o sempre uniforme, e troppo impastojata; in fine consiste in quei pregi che Cicerone dice esser proprii dello stil de' filosofi: *non ha lo stil de' filosofi niente d'irato, niente d'invidioso, niente d'atroce, niente di mirabile, niente di astuto; casto, verecondo, quasi donzella pura ed incontaminata.*

E questo basti aver detto delle generali doti dello stil didascalico; e de' suoi minuti e particolari pregi toccheremo più spicciolatamente e distintamente nella disamina degli esempii che appresso arrecheremo.

DELLE LETTERE DIDASCALICHE.

La specie più semplice del genere didascalico comprende sotto di sè, come dicemmo avanti, le lettere scientifiche, o di cose di arti. Ma noi, dicendo qui *lettere didascaliche*, non intendiamo di parlare di quei lunghi e compiuti trattati, che non hanno di lettera, se non il principio e la fine; nè di quegli altri, i quali, in iscambio d'esser divisi in parti ed in capitoli, sono condotti e distinti per lettere. Qui noi trattiamo solo di quelle lettere veramente famigliari, le quali hanno per principale argomento uno o più punti di scienze o di arti, non altrimenti che le altre dette pur famigliari hanno per subbietto o privati o pubblici negozii. Però, non qui, ma altrove, toccheremo delle teoriche del compor lettere; e ci staremo ora contenti a far solo alcune poche avvertenze necessarie per bene intender l'arte con cui sono condotte le lettere che appresso arrechiamo in esempio. E primamente a noi pare che in questa maniera di lettere, non altrimenti che nelle altre dette propriamente *famigliari,* sia bene da por mente a tre cose: a chi si scrive, cioè, di che si scrive, o chi è colui che scrive. Di tutti e tre questi rispetti si ragionerà distesamente nel trattatello delle lettere; ed ora ci piace di far notare come nelle lettere del Casa vedesi chiaramente quella gravità che propriamente si conviene ad uno zio che parla di cose importanti ad un suo nipote; nella lettera del Varchi si osserva la gentilezza e la cortesia che usar debbe un gentiluomo ragionando con una valorosa donna; finalmente nella terza delle quattro lettere del Caro, per tacer di tutte le altre, è da notare la maniera ossequiosa e riverente con la quale l'autore parla ad un ricco e potente signore. Un'altra cosa crediamo che sia pure da ben considerare nelle lettere di questa sorta, la quale è che chi scrive

non debbe mai dimenticare la persona alla quale dirizza le sue parole. E questo si ha a far per modo, che non si spezzi il filo del discorso, e che la mente di chi legge non sia svagata e tratta lontana dal proposito. Onde di molta arte in ciò è mestieri; ed il Redi lo ha fatto maravigliosamente nella lettera alla signora N. N., e con più bel garbo ed arte ancora il Caro in tutte le sue lettere, e specialmente in quella testè mentovata.

LETTERE.

I.

1. — *Benvenuto Cellini a Benedetto Varchi.*

Molto mio onorando M. Benedetto Varchi.

Molto meglio saprei dir le ragioni di tanta valorosa arte [1] a bocca, che a [2] scriverle, sì per essere io malo dettatore e peggio scrittore. Ma pure, quale io sono, eccomi. Dico che l'arte della scultura, infra tutte le arti in cui interviene disegno, è maggiore sette volte: perchè una statua di scultura deve avere otto vedute e conviene ch'elle sieno tutte di egual bontà. Il perchè avviene che molte volte lo scultore manco amorevole a tale arte si contenta d'una bella veduta, insino in due; e, per non durare fatica di limare da quella bella parte, e porla in su quelle sei non tanto belle, gli vien fatta molto scordata [3] la sua statua, e, per ognuno, da dieci gli è biasimata la sua figura, girandola intorno di quello che alla prima veduta ella si dimostra: dove qui si mostrò l'eccellenza di Michelagnolo per avere osservato quanto tale arte merita, e per mostrare maggiormente la grandezza di tale arte. Oggi si vede Michelagnolo essere il maggior pittore, che mai ci sia stato a notizia nè infra gli antichi nè infra i moderni, solo perchè tutto quello, che fa di pittura, lo cava dagli studiatissimi modelli fatti di scultura; nè so conoscere chi più s'appressi oggi a tale verità d'arte, che il virtuoso Bronzino. [4] Veggio gli altri immergersi infra fioralisi, [5] e di vederli [6] con molte composizioni di vari colori, i quali sono un in-

---

[1] *di tanta valorosa arte:* idiotismo fiorentino, per *di tanto valorosa arte.*
[2] *a* qui sta come un ripieno.
[3] *scordato,* term. di pittura, e scultura, *che non ha accordo.*
[4] Agnolo, detto il Bronzino vecchio.
[5] *fioraliso* o *fiordaliso* vale *giglio.*
[6] *e di vederli* ec.; qui è mancanza o della stampa o del Cellini. Intendi: *e parmi di vederli,* o simile.

gannacontadini.[1] Dico, per tornare a tal grand' arte della scultura, che si vede per esperienza: se voi volete fare solo una colonna, ossia veramente un vaso, le quali sono cose molto semplici, facendòle disegnate in carta con tutta quella misura e grazia che in disegno si può mostrare, e poi volendo da quel disegno con le medesime misure fare o la colonna, o il vaso, di scultura; divien opera che non ha grazia, come mostrava il disegno, anzi par falso e sciocco. Ma, facendo il detto vaso o colonna di rilievo, e da quello, o con misure o senza, mettendolo in disegno, diviene soprammodo graziosissimo. E, per mostrarne un grand' esempio, eleggerò il gran Michelagnolo (non avendo mai avuto in tali arti maggior maestro) che, volendo mostrare a' suoi squadratori e scarpellini certe finestre, si messe a farle di terra piccole, innanzi che venisse ad altre misure col disegno. Non dico o di colonna o d' archi o d' altre molte belle opere che di suo si vedono, le quali sono tutte fatte prima in questo modo. Gli altri, che hanno fatto e fanno professione d' architetto, tirano le opere loro da un piccol disegno fatto in carta, e di quello fanno il modello, e però sono manco sufficienti[2] di questo Angiolo. Ancora dico che questa maravigliosa arte dello statuario non si può fare se lo statuario non ha buona cognizione di tutte le nobilissime arti: perchè, volendo figurare un milite con quelle qualità e bravure che se gli appartiene, convien che il detto maestro sia bravissimo, con buona cognizione dell' armi; e, volendo figurare un oratore, convien che sia eloquentissimo, e abbia cognizione della buona scienza delle lettere: volendo figurare un musico, conviene che il detto abbia musica diversa,[3] perchè sappia alla sua statua ben collocare in mano un sonoro istrumento: e che gli sia di necessità l' esser poeta, di questo penso che il valente Bronzino ve n' averà scritto a pieno. Ci saria molte infinite cose da dire sopra tale grande arte della scultura; ma assai basta a me a tanto gran virtuoso, qual voi siete, l' avergliene accennato una piccola parte, per quanto può il mio basso ingegno. Vi accordo, e dico, come di sopra, che la scultura è madre di tutte le arti dove interviene disegno; e a quello che sarà valente scultore, e di

[1] Nome composto, come *ingannamatti*, ec.
[2] *sufficiente* per *valente, dotto*.
[3] *abbia musica diversa*, cioè *possegga* o *conosca la musica*.

buona maniera, sarà facilissimo l'essere buon prospettivo e architetto, e maggior pittore, più che a quelli che bene non posseggono la scultura. La pittura non è altro che o albero, o uomo, o altra cosa, che si specchi in un fonte. La differenza, che è dalla scultura alla pittura, è tanta, quanto è dall'ombra alla cosa che fa l'ombra. Subito che io ebbi la vostra lettera, con quel puro ardore, che io vi amo, corsi a scrivere questi parecchi scorretti versi, e così in furia fo fine, e mi vi raccomando. Farò le raccomandazioni vostre. State sano, e vogliatemi bene. Sempre paratissimo a' comandi vostri. — Di Firenze, il dì 28 di gennajo 1546.

2. — *Giorgio Vasari a Benedetto Varchi.*

Il volere, messer Benedetto mio onorandissimo, dimandare a me di quel che intendo circa la maggioranza e difficoltà della scultura e pittura, io non vorrei far sì per l'animo che tenuto ho e tengo ancora inverso le dottissime azioni, che voi conosceste, che per il primo servizio che chiesto mi avete, io non volessi farlo; anzi ho di grazia a' cenni vostri d'essere ubbidientissimo. Ma mi è parso che vi siate fondato molto male a dimandar me di tal cosa: e Dio il volesse ch'io fossi abile a soddisfarla, per potervi nel gran giudizio vostro riuscire quel che di me vi promettete, e non quello che so d'essere io stesso. E per dirvi, ritrovandomi in Roma, dove si fece scommessa fra due nostri cortigiani di Farnese della medesima disputa, in me tal cosa rimessono;[1] che, per rimanere più impacciato, che non sono adesso nello scrivervi questa, andai a trovare il divino Michelangelo, il quale per essere in tutte due queste arti peritissimo, mi dicesse l'animo suo. Ei, ghignando,[2] mi rispose così: La scultura e pittura hanno un fine medesimo difficilmente operato da una parte e dall'altra. Nè altro potei trarne da esso. Ora, avendomi voi messo in questa fagiolata, che sono di tal cosa digiuno, se non fosse il pericolo che, non facendo questo incorrerei nella disgrazia vostra, la quale stimo più, che se io goffo appresso delle vostre virtù sarò tenuto, vi giuro che ero

[1] *rimessono* per *rimisero.*
[2] *ghignare:* far bocca da ridere per ischerno o sdegno.

risoluto mandarvi un foglio bianco, che voi, come spirto purgato, e di scienza pieno, ed in ogni cosa divino, di questo la sentenza su vi scriveste, come di me e degli altri nostri artefici giudice migliore. Orsù, dacchè volete ch' io rider vi faccia, dico questo per prova di quel ch' io sento odorando in tal arte. Quello artefice in che scienza si sia, o virtuoso, che più perfettamente alla natura si accosta, quello essere più vicino alla prima causa si comprende, e quegli che giovano a essa natura nel conservarla in ogni studio o scienza così intellettuale come manuale; e quelle più perfette diciamo essere, come l' architettura più della scultura e pittura, la quale a giovamento e ornamento della natura vediamo i suoi fini intendere. Ma della scultura non vi prometto voler parlarne, atteso che s' appiccherebbe una lite, che durerebbe quanto quella tra' frati bigi e neri della Concezione: e, oltre che son pure invidiato, così finirei di dare il resto alle carte. Ma parliamo dell' arte mia,[1] ed eccellenza e perfezione di quella. Dico questo, che tutte le cose, che facili all' ingegno si rendono, quelle meno artifiziose si giudicano essere. E, per voler mostrarvi l' eccellenza di tutte e due, voi di esse esser giudice potrete, piacendovi far così. Pigliate una palla di terra, e formate un viso, o un animale, di man vostra, o d' altro incerto; nella quale, mentre che ciò farete, non arete a cercare nè del colore, nè de' lumi o dell' ombre; e finito questo, pigliate una carta, e disegnatevi su il medesimo, e, quando dintornato avete le prime linee, voi con lo stile, o penna, o matita, o pennello, cominciate a ombrarla:[2] e, fatto questo, vi si renderà nell' opera vostra tale, che voi giudicherete la facilità e bontà dell' una e dell' altra; e quella, che vi sarà più facile a esercitarla, troverete manco perfetta. Oltre che, troviamo nella pittura difficilissimo molto il contornare ed ombrare le figure: dove veggiamo molti artefici che le contornano perfettamente, e ombrando, le guastano; alcuni altri male le dintornano, e, ombrandole, con gli abbagliamenti e lumi le fanno parer miracolo. L' arte nostra non la può far nessuno che non abbia disegno grandissimo ed un giudizio perfetto: atteso che si fa in un braccio di luogo scor-

[1] Intende della *pittura*, benchè fosse più eccellente architetto, anzi maraviglioso.

[2] *ombrarla*: termine proprio della pittura: *dare le ombre*.

tar[1] una figura di sei, e parer viva e tonda in un campo pianissimo, che è grandissima cosa; e la scultura è tonda perfettamente in sè, e quel che ella pare; e, per questo disegno e architettura nell' idea, esprime il valor dell' intelletto in quelle carte che si fanno, e nelli muri e tavole di colori e disegno ci fa vedere gli spiriti e sensi in esse figure, e le vivezze di quelli. Oltre che, contraffà [2] perfettamente i fiati, i fiumi, i venti, le tempeste, le piogge, i nuvoli, le grandini, le nevi, i ghiacci, i baleni, i lampi, l' oscura notte, i sereni, il lucer della luna, il lampeggiar delle stelle, il chiaro giorno, il sole e lo splendor di quello. Formasi la stoltizia e la saviezza nelle teste di pittura, ed in essa si fa le mortezze e vivezze di quelle: variasi il color delle carni, cangiansi i panni, fassi vivere e morire, e di ferite, co' sangui: si fa vedere i morti, secondo che vuole la dotta mano e la memoria di un buono artefice. Ma dove lascio i fuochi che si dipingono, la limpidezza dell' acque? Ed inoltre veggiamo dare anima vivente di colore all' immagine de' pesci vivi vivi, e le piume degli uccelli apparire. Che dirò io della mostra de' capelli e della morbidezza delle barbe? I colori loro sì vivamente sfilati e lustri, che più vivi che la vivezza somigliano? dove qui lo scultore, sul duro e sassoso, pelo sopra pelo non può formare. Oimè, messer Benedetto mio, dove mi avete voi fatto entrare? in un pelago di cose, che non ne uscirò domane: comprendendosi sotto quest' arte tutto quello, che la natura fa, potersi d' animo e di colore imitare. Dove lascio la prospettiva divinissima? che quando considero che è da noi operata non solo nelle linee de' casamenti, colonne, mazzocchi,[3] palle a settantadue facce, ma ne' paesi co' monti e co' fiumi per via di prospettiva figurandoli; a tanta dilettazione reca gli occhi di quelli che si dilettano, che non è casa di ciabattino, ove paesi tedeschi non sieno, tirati dalla vaghezza e prospettiva di quelli: che i lontani de' monti e le nuvole dell' aria la scoltura non fa, se non con duro magistero. Dove mi sarà mai da loro figurato una terribilità di vento, che, sfrondando un albero delle foglie, la saetta il percuota, l' accenda il fuoco? dove si vegga la fiamma, il fumo, il vento,

[1] *scortare,* termine d' arte; *apparire in iscorcio.*
[2] *contraffare:* imitare, far come un altro.
[3] *mazzocchio:* quantità di cose ristrette insieme a guisa di mazzo.

e le faville di quello? Figuratemi in scultura una figura, che mangiando, su d'un cucchiajo abbia un boccon caldo col fumo di quello, ed il soffiar del fiato che esca di bocca di quell'altro per raffreddarlo. Gli scultori non faranno mai torcere il fumo della caldezza dal soffio freddo in alcuna parte. Ma lasciamo star questo. Ha in sè la pittura il dipingere in muro, che è disunito dall'olio; ha la tempera con l'uovo, che è dall'olio e dal muro un'altra arte separata, e pajon tutte tre una medesima. E, se un pittore non disegna bene, e i colori benissimo non adopri, ha perso il tempo in tal arte, e, se ben colorisca, e disegno non abbia, il fine suo è vanissimo: oltre che, se fa bene queste cose tutte, e non sia buonissimo architetto, non può tirar prospettiva che buona sia, perchè la pianta e il profilo sono cagione delle altezze, larghezza, e scortamento [1] e lineamento [2] di quella. Appresso ha il ritrarre le persone vive di naturale somigliando, dove abbiamo visto ingannare molti occhi a' dì nostri: come nel ritratto di papa Paolo terzo, messo per verniciarsi in su un terrazzo al sole, il quale da molti, che passavano, veduto, credendolo vivo, gli facevan di capo: [3] che questo a sculture non vidi mai fare. E, perchè il disegno è padre di ognuna di queste arti, essendo il dipingere e disegnare più nostro che loro, atteso che molti scultori eccellentemente operano, che non disegnano in carta niente, ed infiniti pittori che non han disegno, come hanno a fare un quadro, se è da eccellente maestro dipinto, lucidando [4] i contorni, ei lo contraffanno di colorito sì simile a quello, che molti ingannati si sono, che da per sè, non avendo disegno, far non lo potriano, nascendo questo dalla difficultà dell'arte; abbiamo visto nel divin Michelagnolo a dì nostri uno squadratore di cornice, che ha in pratica i ferri, disegnando in sul sasso, e dir leva qui e leva qua, aver condotto [5] un termine nella sepoltura di Giulio secondo pontefice, per la felicità dell'arte condotto, onde vedendolo aver finito, disse a Michelagnolo che gli

[1] *scortamento:* lo scortare.
[2] *lineamento:* disposizioni di linee.
[3] *far di capo:* cavarsi la berretta in segno di ossequio.
[4] *lucidare* è *illustrare, render chiaro;* e nelle arti dicesi il *ricopiare al riscontro della luce, sopra cose trasparenti, disegni, scritture, o simili.*
[5] *condurre* dicesi talvolta per *lavorare* o *fare.*

aveva obbligo, avendogli fatto conoscere che aveva una virtù, che niente ne sapeva. In somma una minima parte della pittura è un'arte istessa da noi tenuta, e tutta insieme una cosa grandissima, donde, secondo il mio poco sapere, risolvomi che pochi rari e perfetti di quest' arte si conducono che in questa arte a imparare bisognino. Di che pensato ho meco qualche volta, dicendo che se lo studio, tempo e suggezione, che a quest' arte ho messo, per far quei quattro berlingozzi[1] che io fo, a un'altra scienza l' avessi donato, credo, se io non m' inganno, che vivo canonizzato, e non morto, sarei; tanto più, vedendo questo secolo d' oggi ripieno di tanti ornamenti nelle figure e nell' altre appartenenze; delle quali, mi pare, quando un pittore ne sia privo, esser privo dell' invenzione, d' ogni cosa madre onoranda, la quale con dolci tratti di poesia sotto varie forme conduce l' animo, e gli occhi prima, a maraviglia stupenda. E vedendo, nelle istorie di marmo, le fughe degli armati, ma non il sudore, la spuma alle labbra e i lustri de' peli de' cavalli, e i crini e le code di quelli sfilate, e lo abbagliamento dell' armi e i riverberi delle figure in esse, la scultura mai lo farà; e, di più il raso, il velluto, l' argento, e l' oro, e le gioje con i lustri: delle quali pitture a quelli artefici, che perfettamente le operano, io chiamo gli ornamenti dorati come castoni, le eccellenti pitture come gioja dal mondo veramente tenute, massime da' belli e dotti ingegni, come il vostro raro e divino; al quale se non ho soddisfatto, perdoni a me, che la penna non m' è sì facile, come mi suole il pennello essere: dicendovi che volontieri, e più, vi avrei fatto un quadro, che questa lettera. State sano, e amatemi. — Di Firenze, alli 12 febbrajo 1542.

3. — *Michelangelo Buonarroti a Benedetto Varchi.*

M. Benedetto. Perchè e' paja pur ch' io abbia ricevuto, come io ho, il vostro libretto, risponderò qualche cosa a quel che mi domandate, benchè ignorantemente. Io dico che la pittura mi par più tenuta buona, quanto più va verso il rilievo, ed il rilievo, più tenuto cattivo, quanto più va verso la

[1] *berlingozzo:* cibo di farina intrisa coll' uova, fatto in forma rotonda a spicchi: qui sta metaforicamente per *scarabocchio.*

pittura: e però a me soleva parere che la scultura fosse la lanterna della pittura, e che dall' una all' altra fosse quella differenza che è dal sole alla luna. Ora, poi che io ho letto sul vostro libretto dove dite che, parlando filosoficamente, quelle cose, che hanno un medesimo fine, sono una medesima cosa, io mi son mutato d' opinione, e dico che, se maggior giudizio e difficoltà, impedimento e fatica, non fa maggiore nobiltà, che la pittura e scultura è una medesima cosa; e, perchè ella fosse tenuta così, non dovrebbe ogni pittore far manco di scultura che di pittura, e il simile lo scultore di pittura. Io intendo scultura quella che si fa per forza di levare: chè quella che si fa per via di porre è simile alla pittura. Basta, che venendo l'una e l'altra da una medesima intelligenza, cioè scultura e pittura, si può far fare loro una buona pace insieme, e lasciar tante dispute, perchè vi va più tempo che a far le figure. Colui che scrisse che la pittura era più nobile che la scultura, se egli avesse così bene intese l' altre cose che egli ha scritte, l' averebbe meglio scritte la mia fante. Infinite cose, e non più dette, ci sarebbe da dire di simili scienze; ma, come ho detto, vorrebbon troppo tempo; e io ne ho poco: perchè non solo son vecchio, ma quasi nel numero de' morti. Però priego che m' abbiate per iscusato: e a voi mi raccomando, e vi ringrazio quanto so e posso del troppo onor che mi fate, e non conveniente a me. — In Roma.

4. — *Raffaello Sanzio al Conte Baldassar Castiglione.*

Signor Conte. Ho fatto disegni in più maniere sopra l' invenzioni di V. S., e soddisfaccio a tutti, se tutti non mi sono adulatori; ma non soddisfaccio al mio giudicio, perchè temo di non soddisfare al vostro. Ve gli mando. Vossignoria faccia eletta [1] d' alcuno, se alcuno sarà da lei stimato degno. Nostro Signore, con l' onorarmi m' ha messo un gran peso sopra le spalle; questo è la cura della Fabbrica di San Pietro. Spero bene di non cadervici sotto; e tanto più quanto il modello ch' io ne ho fatto, piace a Sua Santità, ed è lodato da molti belli ingegni: ma io mi levo col pensiero più alto. Vor-

[1] *fare eletta* vale *fare scelta o scegliere.*

rei trovar le belle forme degli edifizii antichi, nè so se il volo sarà d'Icaro. Me ne porge una gran luce Vitruvio; ma non tanto che basti. Della Galatea [1] mi terrei un gran maestro, se vi fossero la metà delle tante cose che V. S. mi scrive. Ma nelle sue parole riconosco l'amore che mi porta, e le dico con questa condizione, che V. E. si trovasse meco a far scelta del meglio; ma essendo carestia e de' buoni giudicii e di belle donne, io mi servo di certa idea che mi viene alla mente. Se questa ha in sè alcuna eccellenza di arte, io non so: ben m' affatico d'averla. V. S. mi comandi. — Di Roma.

OSSERVAZIONI.

In queste osservazioni anderemo esaminando i pregi ed i difetti di tutte e quattro le lettere avanti riferite, essendo che sono tutte scritte da artisti, e tutte, eccetto sol una, scritte sopra il medesimo suggetto. Di queste quattro lettere due a noi pajono perfettissime sì per la materia e sì per lo stile; e sono, una di Michelangelo, e l'altra di Raffaello. Meno perfetta è da stimar quella del Vasari: che quanto a' concetti, comprende di molte cose giuste e vere; ma lo stile spesso è contorto ed oscuro. E certamente non ci sarà chi non istimi al sommo contorto ed oscuro il periodo, fra gli altri, che incomincia: *E perchè il disegno è padre ec.*: chè, quando sei giunto al termine, hai già dimenticato tutti gli incidenti, e smarrito il filo del discorso. Meno di questa è perplessa ed intricata l'altra del Cellini; ma cade in altri difetti, e sovente pecca ancora in grammatica, come si può vedere dal primo periodo. Onde, se alcuno ci chiedesse come mai abbiamo potuto risolverci ad arrecar due esempii di simil fatta, noi risponderemo che questi non sono da noi pòrti a giovani al tutto sori dell'arte, e che in mezzo a' difetti ed agli errori risplendono pure in queste lettere alcuni maravigliosi lumi e bellezze. Di fatti, se alla lettera del Cellini si togliesse solo i falli di grammatica, essa sarebbe un esempio eccellente di facilità, di naturalezza, e di non artificiata leggiadria. Per rispetto poi a quella del Vasari, oltre a' concetti veri e giusti ch' essa contiene, come a noi pare e come dicemmo avanti, non temiamo di aggiungere che molto è da studiare per la proprietà delle parole e de' modi, e per la forza ed evidenza con che alcune cose dell' arte sono significate.

Perfettissime, per contrario, sono le due lettere di Michelangelo e di Raffaello, e sono da proporre veramente in esempio per le cose non meno, che per la lingua e per lo stile. In esse si vuole ammirare e stu-

[1] Intende della bellissima Galatea dipinta a fresco nel Farnesino alla Lungara, intagliata in rame da Marcantonio e da altri. — Vedi BEMBO, Lib. IX, lett. 13 scritta a nome di Leon X.

diare specialmente la facilità e la naturalezza propria del parlar famigliare e dimestico, ed insieme la correzione e l'ordine che debbono esser nelle cose pensate e scritte: nella congiunzione delle quali due doti è posta, come noi crediamo, la perfezion delle lettere. La prima di queste due doti manca nella lettera del Vasari; l'altra manca in quella del Cellini.

Un altro grandissimo pregio è da notare nelle lettere del Buonarroti e del Sanzio: chè sì l'uno e sì l'altro di questi due maravigliosi uomini han toccato d'importanti e gravissime cose, sol quanto era necessario, con una certa sprezzatura e facilità, che parrebbe potersi imitar da ognuno, ed è sommamente difficile: il qual modo è propriamente quello che si conviene al trattar di gravi e scientifici subbietti per lettere. Si ponga mente alle cose contenute nella lettera del Buonarroti, e propriamente dove parla della differenza che è dalla pittura alla scultura, delle quali due arti dà una breve e perfetta diffinizione, dicendo che *la scultura è quella che si fa per forza di levare; e quella che si fa per via di porre è simile alla pittura.* Maraviglioso è il luogo della lettera di Raffaello, dove dice che egli, dipingendo, si serviva *di certa idea che gli veniva alla mente,* dove a noi pare che in certa guisa si venga a dire quello che oscurissimamente si vede detto oggi da alcuni che diconsi scrittori di estetica. E non meno ammirabile è la dignità che scorgesi in queste due lettere, che palesa in certo modo l'altezza dell'animo e dell'ingegno di questi due singolarissimi uomini: chè le lettere sono quella maniera di scritture che meglio manifestano l'indole de' loro autori. E qui vogliamo si noti che, se le lettere debbono essere di stile piano ed agevole, non debbono non pertanto trascorrere alla trivialità, ma sempre esser convenienti e proporzionate alla persona che le scrive. Onde nelle epistole di Cicerone, cittadino romano, console, e sommo oratore e filosofo, non puossi abbastanza ammirare la nobiltà e la gravità congiunte con la semplicità e con l'agevolezza. Questo si può di leggieri vedere ancora negli scherzi e ne' giuochi che sono permessi nelle lettere: chè Cicerone berteggia egli pure sovente scrivendo a' suoi amici, ma berteggia sempre da senatore e da console; e così berteggiarono il Caro, il Casa, il Tasso, e tutti gli altri nostri eccellenti scrittori. Veggasi quanto nobilmente e leggiadramente piacevoleggia ancora Raffaello in questa sua lettera, dove dice: *Vorrei trovare le belle forme degli edifizii antichi, nè so se il volo sarà d'Icaro.*

Delle altre lodevoli parti di queste lettere non accade di qui toccarne, dovendo appresso ragionar di simiglianti cose nella disamina degli altri esempii che arrecheremo di questa medesima maniera di componimento.

II.

1. — *Annibal Caro a M. Bernardo Tasso.*

Gentilissimo signor Bernardo. Le cose che mi domandate meritano qualche considerazione: pur nella prima io son risoluto, e nella seconda io mi risolverei secondo voi, s' io avessi de' pari vostri, che mi facessero spalle;[1] perchè ci vuole altro che baje a congiurar contro le *signorie*. Son risoluto, dico, poichè le *signorie* si sono intromesse, che tra loro possa entrare il *voi*, quando gli piace, perchè non lo tengo da manco di loro, e tanto più che il reverendissimo Bembo, che ne porta addosso, e ne manda di continuo, ne fa quella mescolanza che voi dite. E, oltre che la sola autorità d' un tant' uomo possa servire per legge inviolabile, mi pare che sia accompagnata ancora con la ragione; perchè *la signoria vostra, la liberalità vostra, la vostra gentilezza mi fa e mi dice*, mi pare che sia un medesimo modo di parlare. E, se dietro alla *vostra gentilezza* può seguire il *voi*, perchè non dietro alla *signoria*? Io per me non ne dubito punto. E, perchè mi par bene che ci mantegniamo questo campo più largo che si può, non vorrei che c' intorbidassimo l' esempio di monsignor Bembo, mettendoci quello scrupolo che voi dite: *che potrebbe essere che le sue lettere non fussero autenticamente stampate*. Mi risolverei, come ho detto, nella seconda, che ad un signore, per grande che fosse, chiamandolo nel principio, e talvolta nel mezzo col suo titolo, come dire *Sacra Maestà, Illustrissimo Signore, Reverendissimo Monsignore*, di seguitare di parlargli per *voi;* e non crederei di torgli punto dell'onore, nè della riverenza che gli venisse, quando vedessi che voi altri lo faceste. E nell' opere continuate ne sono risoluto affatto,[2] perchè ne abbiamo l'esempio degli antichi e de' moderni della nostra lingua medesima, non che della latina; come allegate voi; chè a questo si potrebbe replicar che ciascuna lingua ha i suoi modi ed i suoi privilegi, e che per questo l' esempio dell' una non serve all' altra. E di più son risoluto che ancora

[1] *fare spalle* vale *ajutare, porgere ajuto.*
[2] *ne sono risoluto affatto,* cioè *non sono punto in dubbio.*

nelle lettere che si mandano, si dovrebbe fare il medesimo; e che sia abuso, come voi dite, e superstizione, e adulazione, ed intrico grande degli scrittori, e disgrazia e bruttezza delle scritture a fare altrimenti; ma non son risoluto di voler essere io quello che ardisca di tor via quest' abuso, nè farmi capo o consigliero di questa impresa, contra l' universale. Tutto questo secolo, dice Monsignor della Casa, è adulatore; ognuno che scrive dà delle *signorie*; ognuno, a chi si scrive, le vuole; e non pure i grandi ma i mezzani ed i plebei quasi aspirano a questi gran nomi, e si tengono anco per affronto, se non gli hanno; e d' errore sono notati quelli che non gli danno. Cosa che a me pare stranissima e stomacosa, che abbiamo a parlar con uno come se fosse un altro, e tuttavia in astratto, quasi con la idea di colui con chi si parla, non con la persona sua propria. Pure l' abuso è già fatto, ed è generale; e voi sapete che, quando un fiume rompe con tutta l' acqua in un luogo, per un piccol rivo che n' esca non si ferma la piena: bisogna o la potenza di un solo, o che se ne tolga un grosso rivo la prima volta, per iscemarlo. Ma, finchè voi altri grossi correte, è forza che mi lasci rapire ancor io; e, quando vedrò che un vostro pari ne sia divertito, [1] e che il Tolomei sia saltato fuori, il quale sta ora gonfiatissimo per farlo, m' arrischierò ancor io. Voi siete due gran torrenti, e, tirandovi dietro di molti rigagnoli, son certo che torrete a questo fiume d' orgoglio e di fondo assai: facilmente lo lascerete per modo, che si potrà forse guazzar [2] da ognuno. Starò a vedere quello che voi farete, e poi mi risolverò dietro a voi. Questo mio poco ardire non dee far ritirare nè disperar voi dell' impresa: perchè al nome ed all' autorità vostra la conosco facile e disposta per modo, che non durerete fatica d' acquistarne onore; e, ancor che non vi riesca, ne sarete lodati d' animo e di sapere, ma io ne sarei notato di leggerezza e di presunzione, per aver poco ingegno a tentarla, e manco credito a sostenerla. State sano. — Di Brusselle, ec.

[1] *divertito*, cioè *svolto*, *allontanato*.
[2] *guazzare:* passare a guado.

2. — *A. Caro a M. Giorgio Vasari a Firenze.*

M' avete dato la vita a farmi vedere parte del commentario ch' avete scritto degli artefici del disegno, che certo l' ho letto con grandissimo piacere; e mi par degno d' esser letto da ognuno, per la memoria che vi si fa di molti uomini eccellenti, e per la cognizione che se ne cava di molte cose e de' varii tempi, per quel ch' io ho veduto fin qui, e per quello che voi promettete nella sua tavola. Parmi ancora bene scritta, e puramente, e con belle avvertenze; solo vi desidero che se ne lievino certi trasportamenti di parole, e certi verbi posti nel fine talvolta per eleganza, che in questa lingua a me generano fastidio. In un' opera simile vorrei la scrittura appunto come il parlare, cioè che avesse piuttosto del pròprio, che del metaforico e del pellegrino, e del corrente più che dell' affettato. E questo è così veramente, se non in certi pochissimi lochi, i quali rileggendo avvertirete, ed ammenderete facilmente. Del resto mi rallegro con voi, che certo avete fatta una bella ed utile fatica. E v' annunzio che sarà perpetua, perchè l' istoria è necessaria, e la materia dilettevole. Dell' amicizia che m' avete acquistata dell' abbate Giovan Matteo, vi ringrazio assai, e se me la manterrete, ve n' avrò obbligo. Non ho tempo di ragionar più questa sera con voi. State sano; e, poichè siete ricco a bastanza, contentatevi e lasciatevi rivedere. — Di Roma, alli 11 di dicembre 1547.

3. — *A. Caro a M. Silvio Antoniano, a Ferrara.*

Se non vi ho risposto prima, abbiate pazienza, come io l'ho d' un catarro, che n' è stato cagione, e m' ha concio questi giorni come Dio vel dica. Io ricevei prima la vostra del 12 di questo, e, leggendola, mi fu presentata la seconda del 5. Nè finita di legger questa, comparse il libro del signor Pigna, con la sua di tanti mesi innanzi, appunto in su quel che la vostra mi faceva menzione del suo libro e di lui. Vi dico questo caso, sì perchè mi pare uno scherzo della fortuna, come perchè possiate dire a S. S. quanto tempo è stata la sua per viaggio. Ora mi rallegro prima dell' arrivo a

salvamento di vostra madre, la quale saluterete da mia parte. Io le diedi a portarvi alcune medaglie, e non so perchè non mi diciate il ricevuto. Sarà pur vero che ne tegnate quel conto che io vi dissi. Mi piacerebbe se venisse dal grand' animo ch' avete: ma i magnanimi ancòra sogliono stimare le cose piccole, massimamente quando alcuna circostanza [1] o del dono o del donatore le ringrandisce. Ed in questo proposito vi voglio ricordare un' altra volta, che se ben di qua se ne trovano per le vigne, non ce ne sono però le cave, come della pozzolana; e che, se non sono delle bellissime e delle rarissime, non sono ancora nè tanto plebee, nè tanto disgraziate,[2] che almeno la fatica d' averle procacciate non meriti una musata,[3] se non gran mercè. Ma sia con Dio; da ora innanzi spenderemo la nostra diligenza in cose che sieno più proporzionate alla vostra grandezza. Nè però ci assicureremo tanto di questa vostra sprezzatura, che ve le lasciamo un' altra volta razzolar tutte a senno vostro, poichè, quando l' aveste nelle mani, mostraste di stimarne qualch' una; e forse che non cavaste, come si dice, l' occhio della pignatta.[4]

Or, quanto alla nota de' rovesci, io non ve l' ho domandata per fare impresa d' interpretarli; ma perchè voglio tutti quelli che posso avere, per potere alle volte col riscontro di molte legger le lettere di tutte, supplendo quelle che sono intere e bene impresse, a quelle che sono difettose e logore. Questo è bene un preparamento alla dichiarazion d' essi. Ma io non ho tempo d' attendervi. E, avendo voi quest' animo, come dite, non voglio mancare di dirvi il modo che terrei, poichè mel domandate. La prima cosa, scriverei tutte le medaglie che mi venissero alle mani, o delle quali io potessi aver notizia, e i dritti e i rovesci loro diligentemente, con tutte le lettere, così come sono appunto, segnando quelle che non ci sono, o non appajono, con intervalli e con punti, con certi segni che mostrassero se sono o d' oro o d' argento o di bronzo, e con certi altri che facessero conoscere se sono o grandi o piccole o mezzane; e separatamente le consulari

[1] *circostanza* qui significa *particolarità.*
[2] *disgraziate,* cioè *senza grazia.*
[3] *musata:* atto fatto col muso per mostrare dispiacere.
[4] *cavar l' occhio o gli occhi della pignatta o pentola* vale *togliere il buono d' una cosa per sè e lasciare il cattivo ad altrui.*

dalle imperatorie, e le latine dalle greche; e, per ordine de' tempi, il meglio che si potesse per la prima bozza. E questo scriverei, partendo il foglio in due colonne, nella colonna prima; e, secondo che le scrivessi, così terrei in un altro libretto una tavola per alfabeto di tutti i nomi che vi trovassi, ed anco delle cose. Di poi, studiando, secondo i nominati, ne' libri, riscontrerei i nominati nelle medaglie, e trovando i medesimi nomi, paragonerei i rovesci con le azioni e le lettere, e le note delle cose con le descrizioni. E così si verrebbono a far di belli interpretamenti, tanto nelle medaglie, quanto ne' libri. E questo io noterei brevissimamente a rincontro nella seconda colonna, con la citazione degli autori d' onde si fosse cavata, e non altro. Ed ognuno che studiasse, vorrei che facesse il medesimo, lasciando agli altri il vano per quello non trovassi io. E questo è quanto occorre di dirvi intorno alla domanda che m' avete fatto. Resta che, se il trovate buono, lo mettiate in opera, che sarà bello studio e dilettevole. E, per esempio, ne manderò una raccolta, quando sarà in essere, con quelle poche annotazioni che si saranno fatte infino allora o da me, o da chi si sia.

Quanto ai versi che m' avete mandati, come volete ch' io dica che non mi piacciono? Con la pena che mi proponete in caso ch' io gli lodi, me gli fate lodar per forza, perciocchè vi siete avveduto ch' io farei peggio che dirne bene, acciocchè voi me ne mandaste spesso. Vi dirò dunque che sono bellissimi. Ma, se non me ne date il gastigo che dite, di farmene vedere ogni settimana, non loderò più nè loro, nè voi. Vedete a che stretta[1] vi siete messo da voi medesimo, per astuto che siate; chè vi bisogna o mostrarvi infingardo, e non farne, o scoprirvi ambizioso, e confessare che le mie lodi vi piacciono. Staremo a vedere come vi governerete. Dell' onorata compagnia che mi nominate, al signor Cesano io sono già servitore di molt' anni; il Pigna mi tengo già per acquistato. A questi due basta che mi raccomandiate, e mi tegnate in grazia. Col signor Maggio io non ho per ancora entratura;[2] e, per esser uomo tanto singolare, desidero d' essergli servitore. Se vi basta l' animo di far che m' accetti, offeritemegli, e voi state sano, e studiate. — Di Roma, alli 25 d' ottobre 1551.

[1] *stretta,* lo stringere, costringimento, obbligo.
[2] *aver entratura con alcuno* vale *averne conoscenza, amicizia.*

4. — *A. Caro al signor Vicino Orsino, a...*

Io parlai in Roma col giovine di V. S., il quale mi riuscì molto intendente. Ed informato da lui di quanto bisognava intorno alla domanda, ch' ella mi fa, per dipinger la sua loggia,[1] gli dissi tanto circa ciò dell' animo mio, che mi pareva che bastasse a dispor la sua intenzione. Ma, richiedendomi di più ch' io ne facessi un poco di narrativa in carta, non lo potei fare allora, trovandomi un' altra volta a cavallo per Frascati; e, quel che è peggio, avendogli promesso di farlo subito che fossi qua, non so in che modo me ne son dimenticato, con tutto ch' io sia così, come io sono, disposto a servirla. V. S. mi scusi con questo, che io mi sono veramente infrascato [2] in questo mio luoghetto, e forse, non meno ch' ella si sia nelle sue meraviglie di Bomarzo. Ma vegnamo al fatto.

V. S. vuol far dipingere la favola de' Giganti. Mi piace, la prima cosa, il soggetto; e mi pare conforme al luógo, dove sono tant' altre cose stravaganti e soprannaturali, ed a propósito per lo stato suo, ch' è di signor buono, e per ammonizioni di tutti che vi capitano, e spezialmente pe' suoi discendenti: perchè io, considerata ogni cosa di questa favola, tengo che i Giganti, oltre ai cattivi uomini, significano segnatamente i cattivi signori, i quali, essendo in terra maggiori degli altri, si lasciano trasportare a una albagia che non sia altra possanza sopra loro; il che gli fa presumere e contra gli uomini, e contra Dio. E V. S. vuole che in casa sua si vegga che Dio è sopra loro, e che i suoi figliuoli imparino a riverirlo, e non essere ingiusti, nè insolenti con gli altri. Il sito è anco accomodato, essendo all' aria; e quel che v' è di coperto, che serve di sopra per cielo, non può tornar meglio, essendo tra le due facciate che s' hanno a dipingere. Resta ora che si venga a' particolari di questa pittura. Dico della pittura solamente, perchè di quello che non si può dipingere di questa favola, se io mi volessi distendere a scrivere i misteri, i significati, e le diverse opinioni che vi sono, e i discorsi che vi si possono

[1] *loggia:* edificio aperto, che si regge in su' pilastri o colonne.
[2] *infrascato.* Qui scherza il Caro sul nome della villa in cui si trovava che era *Frascati.*

far su, saria fuor di quello che mi domanda, e ci saria che fare assai.

Ristringendomi adunque a quel che se ne può imitar pingendo, dico che il tetto fra le due facciate senza dubbio ha da rappresentare il cielo, e che in quello s' hanno a rappresentare gli Dei che combattono coi Giganti. Le forme, gli abiti, e l' armi loro sono così note, che mi pare un perdimento di tempo e una pedanteria a descriverle. Ma, poichè mi si chieggono per ricordo del pittore, Giove si fa capillato e barbato; ma con barba e capelli raccolti e lucignolati, con faccia grave e benigna, e con un manto di porpora attraversato sotto al braccio, e col braccio armato di fulmine. Nettuno e Pluto, come suoi fratelli, di simile effigie; se non che quello ha la capillatura e la barba distesa e come bagnata, e questo, come incolta ed arruffata. Ambidue con l' armi tripartite, come il fulmine; cioè l' uno col tridente, l' altro con una forcina. Si potriano fare ignudi; ma, per vaghezza farei una mantellina a Nettuno di cilestro, ed a Pluto come di ruggine, benchè, secondo me, Pluto non avrebbe a trovarsi con i superi.[1] Marte con l' armi, e con l' asta e con lo scudo. Minerva con lo scudo, con l'asta e con la corazza sopra una veste lunga; e sopra la corazza l' Egide, cioè quella pelle di capra, e 'l capo della Gorgone, con una celata in testa, suvvi l' oliva, e la civetta per cimiero. Apollo e Diana, con archi, faretre e saette; succinti, giovani, e simili di viso l' uno all' altra. Saturno con la falce e con quel ciglio severo che sa ognuno. Ercole con la pelle del lione, e con la mazza. E Bacco col tirso rinvolto di ellere e di pampini. A voler descrivere tutti quelli che nomina quel bello epigramma, ce ne mancherebbe uno; ma per onestà si tace. Oltre ch' io credo che si trovasse piuttosto a fare i Giganti che a disfarli. L' importanza in questo caso di figurarli sta che il pittore gli atteggi per modo, che ciascuno faccia bene il suo gesto: chi fulmina, di fulminare; chi saetta, di saettare; e simili faccende: e che tutti insieme mostrino un ordinato scompiglio, e quasi un affanno di domar quelle bestiacce. E, quanto al cielo non so che altro avvertimento me le dare. Vegnamo ora alla terra.

Questa si ha a rappresentare in due parti, poichè due sono le facciate. Ed in questo approvo l' avviso del pittore, che

[1] *superi*, cioè *gli dei del cielo*.

mette i monti, composti da' Giganti, tra l' una facciata e l'altra; perchè, non ostante l'angolo, con la prospettiva gli può far parere in una campagna piena. Ma, prima che dica altro circa i monti, a me pare che non dovessero stare così come gli ha composti, cioè due del pari, ed uno sopra li due; perchè la favola presuppone, secondo me, l' uno sopra all' altro per dritta linea, per esprimere che volevano aggiungere al cielo. E, perchè questo non si può mostrare in sì poco spazio, d' altezza massimamente, bisognando empire il campo d'altre invenzioni, giudicherei che questi tre monti si dovessero fare non in guisa di composti, ma rovinati, e fulminati di già, per salvare la proporzione che V. S. dice, che i Giganti siano grandi, e che i monti si possano immaginare almeno più grandi di loro: che così verriano in comparazione i Giganti interi co' pezzi de' monti. E farei che un sol monte restasse in piè; e quello anco scavezzato da' fulmini tanto, che lasciasse spazio di sopra per un poco d'aria; il secondo si potrebbe fare con la cima in giù; il terzo, attraversato agli due, o fracassato per modo, che fra tutti tre non pigliassero se non l' altezza d' uno, e lasciassero più campo che si potesse alle figure de' Giganti. E di questi Giganti fare parte che ancora combattessero, e parte che, di già fulminati e rovesciati in terra, giacessero sotto a' massi de' monti, con varie attitudini di morti e d' oppressi dalla ruina loro. Avvertendola in questo che quello schizzo [1] che io ho già veduto, mi par povero di figure, bisognando in un conflitto tale più Giganti, e con più attitudini, così d' interi, come di mezzi; e propinqui e lontani; e vivi e morti; cose che si esprimono meglio col pennello, che con la penna: presupponendo che sopra a' monti appariscano i fulmini, parte fra i monti rovinati e scoscesi, parte nell' aria che vengano a percuotere; e così dico degli strali. E circa la parte di mezzo tra le due facciate mi par detto a bastanza.

Delle facciate poi, che son due, mi servirei a farvi su due conflitti di questi animali contra il cielo; siccome due volte si finge che fusse assalito da loro: una volta, da' Titani contro Saturno; ed un' altra, da' Giganti contro a Giove. E, secondo l' ordine de' tempi, farei dall' una parte i Titani già fulminati, sotto i monti oppressi, chi con una parte del corpo, chi

[1] *schizzo:* spezie di disegno senz' ombre e non terminato.

con un'altra e tutti con varie attitudini; dall'altra farei i Giganti non del tutto fulminati o debellati, ma combattenti ancora. Chè verrebbono a essere dall'un lato quasi tutti i morti, e dall'altro tutti i vivi: materia da atteggiarli in quanti modi si possono atteggiare i corpi umani, e da far la pittura assai più ricca di quella del Tè di Mantova; la quale, se ben mi ricordo, non rappresenta altro di questa favola, che la ruina de' monti e de' Giganti in confuso. E fin qui sia detto di quanto si ha da rappresentar da presso. Il che si fa con maggiori figure più apparenti, e con più vivi colori. Ora vengo a' lontani.

Questa distinzione sarà benissimo intesa dai pittori; poichè questa è una delle principali avvertenze che abbia l'arte del dipingere. Ho detto che in una facciata vorrei la strage de' Titani, e questa intendo che venga alla sinistra degli Dei. In questa presupponendo il conflitto fatto, non esprimerei forza nè attitudine di combattere, nè dalla parte del cielo, nè da quella della terra. E farei gli Dei tutti volti al resistere ed offendere dalla destra; non si potendo fare che due fazioni[1] seguite in due tempi si rappresentino in un solo. Il lontano poi di questa medesima faccia mi piacerebbe che si figurasse la cagione e il principio di questa guerra contra gli Dei, che fu l'ira della Terra contra al Cielo. E, per esprimer questo farei la madre antica Cibele, tirata da' suoi leoni, coronata il capo di torri, uscire come d'un grand' antro, attorneggiata dagl' incubi, che sono alcuni demoni, i quali si dicono esser padri de' Giganti. La forma dei quali è la medesima che de' Fauni e de' Silvani. Con questi insieme, vorrei che convocasse i Giganti suoi figliuoli, e mostrasse loro il Cielo in atto di lamentarsi come offesa da lui; e che alcuni d'essi rivolti in suso lo minacciassero, ed altri promettessero alla madre di vendicarla, altri dessero di piglio a pezzi di monti, altri svellessero arbori per armarsi; e cotali altre cose. E queste figure lontane vogliono esser più piccole, e più in ombra, che quelle davanti. E non dia noja a V. S. la diminuzione d'esse; perchè così piccole ancora possono far parere i medesimi, Giganti; chè il piccolo e il grande non s'intendono se non a proporzion d'un'altra cosa. E le proporzioni e le misure di ciò sono assai note ai buoni artefici. E, se 'l vostro sarà tale, supplirà in questo al

[1] *fazione* per *fatto d' arme*.

dubbio di V. S.; che, se bene ha considerato le cose di D. Giulio, conoscerà che ancora la miniatura con piccolissime figure rappresenta i Giganti. Il lontano poi della faccia destra, dove la battaglia è in essere d'ambe le parti del cielo e della terra, crederei che stesse bene che rappresentasse Vulcano con quei suoi mascalzoni che s'affannassero a fabbricare i folgori per munizioni di Giove, e le altre armi per gli altri Dei.

E qui farei un altro grande speco, fingendo che sia quello di Mongibello, con fucine e fuochi dentro; che faranno bel vedere, con quei Ciclopi nudi, e con quell'armi già fabbricate per terra. Ed in alto farei un'aquila che somministrasse i fulmini portandoli o con il rostro, o con gli unghioni, o nell'un modo e nell'altro. E, quanto a'lontani, non saprei che meglio ci si potesse porre; se già non ci volessimo figurare il primo spavento che gli Dei ebbero di questa guerra, perseguitati da Tifeo; per la qual paura trasformati in animali, fuggirono in Egitto. E qui, rispondendo a quella parte ch'ella mi domanda delle loro trasformazioni, dico che Giove si trasfigurò in castrone, con riverenza della sua Maestà, e glie ne rimasero ancora le corna; dove in Africa s'adora per Ammone; Apollo si fe un corvo, Bacco un becco, Diana una gatta, Giunone una vacca bianca, Venere un pesce, Mercurio una cicogna. Marte, come bravo, non debbe aver paura, e però non lo trovo trasformato. Ho divisato [1] i da presso e i lontani. Andrò ora vagando per certi particolari, per dare invenzione al pittore.

Alcuni poeti descrivono i Giganti co' piè di serpente. Questo, perchè farebbe bella vista, esprimerei con qualche bel gruppo in alcuni, come dire in quelli che giacciono inviluppati sotto a' monti. Briareo con cento mani farei nella faccia sinistra, perchè fu de' Titani; e basteria accennare in un luogo più mani insieme che uscissero con un braccio di sotto a un di quei massi. Il Sole fu uno de' Titani ancor egli; e, perchè non volle convenir con loro contra gli Dei, meritò il cielo. Però gli darei loco là su da man manca, mostrando che fosse accolto da Saturno, e che esso con Diana saettino poi verso la parte destra, ed i saettati da loro siano Oto ed Efialte. Questi due fecero prigion Marte; e contuttociò gli sacrificarono, [2] avendolo in poter loro. Forse verrà capriccio al pittore d'ac-

[1] *divisare:* descrivere e ordinatamente mostrare.

[2] *sacrificare* qui sta per *far sacrificio.*

cennar questo sacrificio appresso a dove son morti; e che Marte sia tornato, appresso alla morte loro, a ricombattere in cielo. Il campo dove si combatte è Flegra; altri lo mettono in Tessaglia, altri in Campagna presso a Cuma. Dovunque si fosse, non importa nella pittura; ma facciasi la terra in alcuni lochi vaporare [1] fuochi sulfurei, ed uscirne acque che fumino; chè per questo un luogo tale ha dato occasione alla favola, che i Giganti vi fossero fulminati. Ercole fu alla fine che gli debellò; e tutti quelli che non restarono fulminati, perseguitati da lui, entrarono sotto terra nel campo Flegreo: però farei Ercole combatterli in terra, e non in cielo. E di questo si farebbe una bella mischia, se basta l'animo al pittore di darli loco. Crederei che si potesse mettere nella parte destra fra la porta e l'ultimo della facciata; e la porta stessa servirebbe per la buca per onde s'intanano, dipingendo nell'uscio proprio alcuni di loro ch'entrassero, ed alcuni che facessero calca per entrare; così come vorrei ancora che dall'altra porta da sinistra uscissero alcuni altri per combattere in su'monti; ma tutto sta che vi sia loco. Il che si rimette alla discrezione del pittore, non essendo bene d'inculcar molte cose. Però, quando a lui paja che questa parte d'Ercole sia troppo, si lasci stare.

Nella parte de' Titani si faccia speculatamente [2] Tifeo fulminato tener il corpo sotto diversi monti; e mostri che nel volersi muovere, gli sconquassi tutti; faccia terremoto, e rovesci alcune città che gli sieno sopra; e si figurino alcune rotture che gettino fuoco, per le fiamme che gli escono dal petto; ed in una d'esse rotture si faccia Plutone ch'esca a vedere che moto è quello, dubitando che la terra non s'apra, come finge Ovidio; chè per questo non farei Plutone con gli altri superi in cielo.

Vorrei che si vedessero in qualche parte alcune scimie, che pajono nascere dal sangue loro: chè scimie e tristi uomini si dice che ne naquero. Molte altre cose e belle si potrian dire sopra questo soggetto; ma, non venendo in pittura, come s'è detto, si lasciano. V. S. averà di queste pur troppo da empiere il campo, se 'l pittore avrà del buono, come io credo, e se io gli l'avrò saputo esprimere. Il che avrò caro di sapere,

[1] *vaporare*, cioè *mandar fuori vapori.*
[2] *speculatamente* vale *a bello studio.*

insieme col ricapito della lettera, perchè non se ne stia sospeso; e, se ne farà fare uno schizzo prima che le metta in opera, vedendolo, m' affido di migliorarlo in qualche cosa. Intanto le bacio le mani. — Di Frascati, alli 12 di dicembre 1564.

OSSERVAZIONI.

Alle quattro lettere del Cellini, del Vasari, di Michelangelo e di Raffaello, facciamo seguitarne altre quattro del Caro, tutte di diversi argomenti didascalici, perchè in queste, e nelle altre che ad esse seguiteranno, i giovani possano avere accomodati esempii di molti degli svariatissimi subbietti di sì fatta maniera di componimenti. La prima di queste lettere, la quale è scritta a Bernardo Tasso, tratta delle cerimonie da usare scrivendo ad onorevoli persone, e propriamente se si possa dare il *voi* a cui si è dato del *vostra signoria*. Molto è da ammirare la maniera leggiera apparentemente e piana con la quale il Caro qui procede; e nondimeno egli sottilmente parla, e dimostra con ragioni e con autorità di chiari uomini, e dell' uso, che al *vostra signoria* ben può seguitare il *voi*. Sicchè l' argomento della sua lettera a noi pare che sia svolto e trattato in tutte le sue parti e per tutti i modi, senza mai aver nè dell' austero nè del troppo misurato, che bene ad una dissertazione, ma mal si converrebbe ad una lettera. Ben si consideri con quanto giudizio e facilità egli mostri la sconvenienza dell' usare l' *ella* e il *vostra signoria, cosa,* come ei dice, *che a me pare stranissima e stomacosa, che abbiamo a parlar con uno come se fosse un altro, e tuttavia in astratto, quasi con la idea di colui con chi si parla, non con la persona sua propria*. Questo luogo a noi pare bellissimo; chè il concetto che in esso è espresso, che ora par facile e piano, niun altro, che non avesse avuto l' arte del Caro, non avrebbe potuto esprimerlo con tanta chiarezza e grazia, e sì brevemente.

Nella seconda, scritta al Vasari, dicegli il suo avviso intorno alle Vite de' pittori, che quell' artista aveagli mandato a leggere; e noi l' abbiamo arrecata, perchè non manchi un esempio del modo libero e cortese insieme, col quale si vuol far notare ad uno scrittore i suoi difetti.

Il modo d' interpretar le medaglie ed ordinarle è il suggetto della terza lettera, dove si ragiona di cose per la loro minutezza, malagevoli ad esprimere, e che arrecano facilmente fastidio a chi non è pratico della materia. Non pertanto questo eccellente scrittore con la maravigliosa proprietà delle parole le ha fatte chiare ed intelligibili a tutti, e ha tolto loro la noja con la grazia e leggiadria del suo stile.

Grande e squisita dottrina racchiude la quarta ed ultima di queste lettere: chè, proponendo il modo di ritrarre la guerra de' Giganti, l'autore parla dottamente della greca mitologia, e si mostra pratico ed intendentissimo delle arti del disegno e de' costumi e delle usanze dell'antichità, e solenne archeologo. E, quantunque questa lettera sia sparsa di molta erudizione, nondimeno non ha niente del magistrale e del fastidioso; anzi, senza mai dilungarsi dal tenor di una lettera famigliare, riesce grata e piacevole ad ogni maniera di persone. Ancora è ben da por mente che, quantunque lo scrittore proceda in questa lettera con grandissimo ordine e distinzione, pur non dimeno non ci si vede nulla di quel troppo rigido e metodico che è proprio delle dissertazioni e de' trattati; ed ogni cosa par che sia detta improvvisamente e senza niuno studio nè arte.

Molte altre cose potremmo aggiungere intorno a' pregi di queste lettere; ma, dovendo altra volta toccar di questo medesimo argomento, vogliamo che ora debbaci bastare di aggiungere solo un' altra considerazione. Il Caro, quantunque entri a ragionar sottilmente e distintamente de' subbietti che egli tratta in queste lettere, pure il fa per modo, che mai non si dilunga dalla maniera epistolare . . . . . E questo si scorge chiaramente se si consideri che egli pone quasi in atto sè e la persona a cui scrive, rivolgendole spesso il discorso, e mostrando quasi che l'è d'appresso. Il che fa che queste sue lettere, e specialmente l'ultima, la quale è più distesa delle altre, ben si distinguano da quei trattati, che portan nome di lettere, e di esse altro non hanno che il principio e la fine.

III.

1. — *Vincenzio Borghini a M. Giorgio Vasari.*

Il disegno mandatomi mi piace, e sta bene: solo mi occorre avvertire certe cose. Primieramente mi pare che i mari vengano piccoli: non che io gli volessi certi gigantacci, ma pure vorrebbono essere più che il naturale; ed il numero delle braccia, che io veggo nella pianta, mi fa pensare ch' ei non saranno molto grandi; ma forse non l'intendo bene. Essendo mari, io non gli vorrei con vasi in mano, chè è cosa di fiumi, ma che posassero in su mostri marini, e certi pesciacci strani, come orche, balene, vitelli, cavalli marini, e simili bestie; e qualche ninfa gittasse vino per le mammelle, ovvero qualche pesce tenuto da un puttino; e parrebbe che l'ac-

qua amarissima non solo fosse dolce, ma ancora soave. Nel quadro del mezzo, per quanto mi appare nello schizzo, non ci vedo il luogo del Proteo, ch'è la principal figura di questa invenzione, perchè esso, come buon profeta o vate, fingiamo che predichi o canti la futura felicità e requie, come vi potete ricordare: onde io ne ho fatto un po' di schizzo a mia fantasia, ed avevo fatto il quadro del mezzo tanto più alto, che sopra le teste de' mari e de' mostri marini fosse questo Proteo, di pittura, al quale certi angeletti tenessero sospeso in aria un epitaffio,[1] che sarebbe quello da lui cantato; e l'ho fatto in abito di canto, come ho saputo. Quanto al disegno, non guardate al mio, che forse è sproporzionato; ma guardate all'invenzione, e vedete che si accomodi che questo Proteo ci sia, e vi sia spazio da mettere dieci o dodici versi; altrimenti tutto questo è nulla, e ci verremo a partire dal primo proposito, che si mostrò al Duca. Nel disegno mandatomi è sopra la grotta un quadro, dove forse disegnavate di mettere le parole. In quanto alle parole sole elle vi capirebbono, chè è alto tre braccia; ma altre pitture è impossibile che vi capiscano: e, se in quella grotta voi disegnaste fare il Proteo, e le parole lassù, potrebbe forse stare: ma avvertite che parranno di due pezzi; che, se possibil fosse, vorrei che in quel medesimo quadro, dove è il Proteo, fussero le sue parole, come in quello delle Grazie: chè questo non è un epitaffio fatto da noi come negli altri archi, nè è della medesima natura, e però non debbe stare nel medesimo modo, nè con la medesima regola. Pur questo si potrebbe sopportare; ma a me non pare tanto spazio, che vi possa comodamente stare il Proteo sopra quei mari: chè, essendo tutto circa a nove braccia dal piano, le teste de' mari ed altri mostri ne occuperanno almanco cinque; onde ne rimane quattro. Considerate voi tutto, chè io non ho voluto mancare di dirvi liberamente l'animo mio. Que' putti, che sono sopra i due quadri di qua e di là, non vorrei che avessero festoni di fiori o frutti, ma di cose marittime, come nicchi,[2] chiocciole, coralli, perle, e per trofei áncore, timoni, remi, ec. Le due istorie le vorrei vaghe e varie; e ricordatevi di quella, che voi faceste in Palazzo, della nascita di Venere, o quelle che avete nel

[1] *epitaffio* qui sta per *iscrizione* semplicemente.
[2] *nicchi*, spezie di ostriche.

vostro libro, credo di Pierino del Vaga, che le feci ritrarre a Francesco mio, chè una simil cosa starebbe troppo bene; e che le prime figure, come da man destra la nuova Spagna e il Perù, e da sinistra l'Elba e Livorno, stessero innanzi; e poi nel lontano si vedessero quelle ninfe e nereidi, e altri dei e mostri marini, venir nuotando e guizzando per l'acqua carichi di cose marittime per presentare ec. Dite tutto a Michele, e a lui mi raccomandate. — 1565.

2. — *Vincenzio Borghini a M. Giorgio Vasari.*

Voi m'avete ragionato qualche volta di trovare un'impresa pel magnifico signor Montalvo conforme al suo concetto veramente di nobilissimo e gratissimo animo, la quale, avendo Sua Signoria ricevuto dall' Eccellenza dell' illustrissimo signor Duca infiniti benefizii e cortesie, mostrasse al mondo la gratitudine dell'animo suo, ed insieme che sotto la grazia e favore di sì gran principe e' vive lieto e sicuro. E benchè in questo genere io vaglia pochissimo, e questo pochissimo sia affogato da molte occupazioni, ch'io ho; nondimeno, per amore di questo gentilissimo signore, mi son messo a pensare a qualcosa, e mi pare che la natura di quegli uccelli d'acqua chiamati *alcioni* sia quasi fatta a posta per esprimer questo concetto. Questo uccello fa il nido in mare, e nel cuore del verno, in quel tempo appunto che il sole entra nel capricorno, felicissimo ascendente del signor Duca nostro; e sotto questo segno non solo egli sicuramente fa il nido, come ho detto, ma ancora pare che in questi giorni, però chiamati *alcioni*, il mare si quieti, e diventi sicuro per tutti i naviganti. Però, volendo significare il signor Montalvo sotto la tutela e favore del signor Duca riposarsi sicuramente e felicemente, dipignerei questi uccelli nel nido fatto da loro con mirabil magistero in mare, e sopra nel cielo il segno del capricorno con questo motto HOC FIDUNT DUCE: quasi voglia inferire che, come quello uccello, assicurato dal segno del capricorno, non dubita di fare il nido nel mare, ed in tal tempo, così Sua Signoria, sotto la felice protezione del signor Duca, sta sicuro e contento. La forma e i colori dell'uccello e del nido è diligentemente narrata da Plinio, credo nell'ottavo libro, e questa sua proprietà del fare

il nido in quel tempo è pur dal medesimo narrata in più luoghi e da molti altri autori. Le parole sono principio d'un verso di Cicerone nella traduzione di Arato messo da lui nel secondo libro *De natura Deorum*, e quadra benissimo. Parmi che ci sian tutte le parti che a regolata impresa si ricercano. Solo potrebbe essere che, per la varietà e stravagante natura di questo uccello, fosse stato usato da altri: ma questo, purchè non sia in questo medesimo concetto, nè con questo medesimo motto, non importa nulla: perchè un medesimo animale si vede in diversi propositi, e con variati motti, essere stato usato da molti gran signori leggiadrissimamente. Desidero che questa invenzione satisfaccia e a voi e a quel signore, del quale per le buone qualità sono affezionatissimo; e dove pur mancasse l'ingegno, supplisca il buono animo che ho di servire Sua Signoria, alla quale vi degnerete raccomandarmi: e Dio vi contenti.

OSSERVAZIONI.

Nella prima delle due lettere del Borghini, che abbiamo avanti riferito, si dà giudizio di una bozza di un quadro; e nella seconda si propone un' impresa ed un motto. In amendue si dee ammirare molta dottrina delle cose antiche, e finissimo giudizio e pratica delle arti del disegno. Noi non ne anderemo esaminando tutti i particolari e distinti pregi, specialmente perchè le cose che in queste avremmo ad osservare sono state già in parte da noi ragionate nella disamina della terza e della quarta lettera del Caro. Per rispetto alla seconda di queste due lettere, quantunque ora più non si pensi ad inventare imprese con allegorie e con motti, ci è piaciuto di arrecarla per porgere a' giovani un esempio di un' altra specie di lettere didascaliche. Venendo ora a toccare alcun che dello stile, diciamo brevemente che è da stimar perfettissimo sì per la purezza e la proprietà de' vocaboli, e sì pel modo agevole e piano col quale procede; in tanto, che par proprio di udir parlare una gentile e colta persona. E non sol nelle lettere è tanto da lodar lo stile di questo scrittore, ma ancora nelle altre sue opere. Onde noi non ci rimarremo di esortare i giovani di doverle attentamente e continuamente studiare.

IV.

1. — *Benedetto Varchi alla signora Laura Battiferra Ammannati.*

Molto magn. virtuosiss. M. Laura, sig. mia. osseq.

Io ho ricevuto e letto e considerato questa sera la lettera di V. S., nella quale erano il vostro sonetto che comincia:

« Casale, oimè, che dite voi di quella,
Che 'l mondo tutto in un momento attrista? »

e, oltra il sonetto, due polizze [1] la prima delle quali dice così: *Le difficultà son queste a dichiararlo come egli fa; una a interpretare* sgombri, *idest* porti con ella, *idest* seco, *starebbe benissimo, se non quant' io non truovo* sgombrare *in alcun luogo per* portare; *l' altra a pigliare* sgombri *nel suo vero significato, idest* vuoti, scacci e mandi via, *a me par duro questo modo di parlare. La morte che qui è agente, fa la tal cosa con sè stessa, parola in tutto vana e oziosa.* La seconda polizza, la quale è del medesimo sentimento che la prima, ma per quanto si può giudicare, di diversa persona, ricercata del suo parere, è questa: *Dico adunque che io credo che sia vero che* sgombrare *non si truovi appresso lodato scrittore in significato di* portare, *e però concorro nel parere di coloro che lo dannano interpretandolo in quel primo modo. Non credo anco che possa stare nel secondo modo, dove si pone nel suo vero significato di* votare, o *di* mandar via, *per la medesima ragione che in essa polizza s' adduce.* E mi scrivete questa disputa esser nata sopra i due ultimi versi del primo quadernario del sonetto allegato di sopra:

« Parv' ei che quanto in molti anni s' acquista
Repentina e crudel sgombri con ella. »

E soggiungete che, avendo voi raccontato costì ad alcuni la disputa, e mostrato le due polizze, siate stata consigliata o di non rispondere, o di rispondere in baja, perchè in Firenze è noto insino a' facchini che *sgombrare* si piglia per *portare*, e par loro che quella parola *vana* e *oziosa* castelvetreggi, [2] e

[1] *polizza:* piccola carta scritta.
[2] *castelvetreggi:* parola fatta per ischerzo, dal nome di *Ludovico Castel-*

anco la seconda ne sappia alquanto; e mi ricercate che io vi debba dire il parer mio: il che io, sebbene sono occupatissimo in altri e diversissimi studii, non posso, nè debbo, nè voglio non fare.

E prima lodo la dolce natura e prudenza vostra, la quale s'è resoluta prima di rispondere, e poi di rispondere umanamente, come al suo e a tutti gli altri gentili spiriti si conviene; e, se bene pare anche a me che quella parola *vana e oziosa* tenga un non so che di messer Lodovico Castelvetro, tuttavia questo che fa alla disputazione? Confesso ancora che in Firenze è notissimo infino a' facchini, anzi ai facchini più che agli altri, che sono quegli i quali portano le robe che si sgombrano, che *sgombrare* vuol dire *portare*. Ma voi avete a sapere che coloro i quali non sono nati in una lingua, o non l'hanno apparata da coloro che nati vi sono, convengono dubitare in moltissime cose, le quali a cui è la lingua naturale sono più che notissime; anzi vi voglio dire più oltra, che quegli stessi che hanno la lingua naturale dubitano bene spesso, ancora che siano dottissimi, di cose che a coloro, che sono idioti, sono manifestissime. Cicerone, il più eloquente uomo che mai fosse, e di quella dottrina che sa ognuno, errò nello scrivere una pistola a Pomponio Attico, ed ebbe a imparare da un barcaruolo quello che volesse significare *inhibire remos.* Ma che più? Quando Marco Agrippa, avendo fatto edificare il tempio chiamato allora Panteon e oggi Santa Maria Ritonda, voleva fare nel frontespizio l'iscrizione, si ragunarono tutti i dotti di Roma; e, perchè, egli volendo aggiungere al nome e cognome suo come era stato tre volte consolo, non sepper mai quegli uomini dottissimi risolvere tra loro se, latinamente favellando, s'aveva a dire *tertio consul*, o *tertium consul;* per ultimo rimedio presero[1] di non vi porre nè l'un nè l'altro, ma di farvi tre I, cioè tre uni, a fine che chi leggeva potesse pronunziare e *tertio* e *tertium*, secondo che credeva che meglio stesse.

Ma, per venire a quello di che voi mi domandate, l'autore della prima polizza, chiunque egli si sia, confessa che, se

vetro, famoso letterato a quel tempo, il quale disse *vana e oziosa* una locuzione del Caro nella critica della Canzone pel Re di Francia. *Venite all'ombra de' gran gigli d'oro.*

[1] *presero* per *deliberarono.*

sgombri s' interpreta per *porti*, e *con ella* idest *seco*, che cotale locuzione starebbe benissimo ogni volta che si trovasse in alcun luogo che *sgombrare* volesse dire *portare*; e l' autore della seconda polizza crede esser vero che *sgombrare* non si truovi appresso lodato scrittore in significato di *portare*; la qual cosa è tanto lontana dal vero, per mio giudizio, quanto le cose che ne sono lontanissime. Non si dice egli a ogni ora in Firenze: *io ho fatto sgomberare tutte le mie masserizie*, cioè *fatto portare d' una casa in un' altra?* Quante volte si sono mandati i bandi che comandano a ogni e qualunque persona che tutte le vettovaglie si *sgombrino* ne' luoghi forti, cioè si portino? E, se diceste, e' non vorranno credere a quello che si favella in Firenze, allora avreste ragione di rispondere, perchè di questo verbo non è dubbio nessuno in Firenze, e s' usa indifferentemente [1] così da' dotti come da' laici, e io vorrei sapere quello che volle significare il Petrarca quando disse, ond' è tratto o imitato il concetto vostro,

« Tolto ha colei che tutto 'l mondo sgombra? »

e che volle egli significare altro quando disse:

« Ond' io perchè pavento
Adunar sempre quel che un' ora sgombri? »

cioè *tolga* e *porti via*. Nè mi par vero quel che dice la prima polizza, e la seconda conferma, cioè che il vero significato di *sgombrare* sia *votare*, *scacciare* e *mandar via*; chè, se 'l vero e 'l proprio significato fosse questo, si potrebbe dire: *io ho fatto sgombrare il pozzo*, cioè *votare*; *tu hai sgombre le tue botti*, cioè *votate*; e altre cotali locuzioni ridevoli. *I soldati sgomberarono di piazza*, non vuol dire *votarono la piazza*, ma sì bene, *partendosi di piazza, la lasciarono vota di loro*: ma, se dicessi *i soldati sgombrarono la piazza*, direbbe ottimamente chi dicesse *votarono*. Che *sgombrare* non significhi propriamente *scacciare e mandar via*, è chiaro per sè: perchè chi dice *il tale ha sgomberato la casa*, non vuol dir *levata* e *cacciata via*, ma *votata* di masserizia; e chi *sgombra* il paese, *si va con Dio*, non caccia via.

Quanto alla *parola vana* e *oziosa*, a me non pare così: anzi vi sta con leggiadria, come quando il Petrarca disse:

« Di me medesmo meco mi vergogno. »

[1] *indifferentemente*, cioè *senza differenza*.

E con esempio più al proposito disse altrove:

« . . . . . aprir vidi uno speco,
E portarsene seco
La fonte e 'l loco: ec. »

E il parlar quotidiano non usa quasi mai altramente; e, se bene, in quanto al significato, è il medesimo a dire *il tale se ne porta ogni mio bene*, e *il tale se ne portà seco ogni mio bene*, nondimeno l'eleganze delle lingue consistono in simili parlari. Io *vengo teco* sa ognuno quello che vuol dire, e che è buon parlare senza aggiungervi altro; e pur si dice molte volte *io vengo con teco*, contra la locuzione latina. E m'è paruto strano, per dirvi ogni cosa, che uno, volendo dichiarare il significato vero del verbo *sgombrare*, dica che egli significhi *votare*, *scacciare* e *mandar via*. Che domine ha da fare *votare* con *iscacciare* o *mandare via*, favellando propriamente? Dovete dunque sapere, e di qui penso io che sia nato il costoro errore, che nessun verbo può avere più che un vero e proprio significato, e tutti gli altri, che se gli danno, sono o metaforici o accattati. Ma qui bisognerebbe entrare in un lungo discorso, il che non posso fare ora, sì per lo essere io stracco, e sì perchè sono più di tre ore, e io voglio ire a mangiare un poco, per andarmi a riposare.

Io vi manderò domattina questa per Nanni, che menerà il cavallo a messer Bartolomeo. Raccomandatemi a lui; e state amendue sani, che Dio vi prosperi sempre. Non voglio lasciar di dire che 'l pigliare *sgombri* in luogo di *si sgombri*, non mi piace: e quel Padre, che voi dite ch'è sì dotto, mi pare che l'intenda benissimo.

2. — *M. Giovanni della Casa a M. Annibale Rucellai.*

Messer Jacopo dell'Arme non mi par atto nè disposto alle lettere; anzi intendo che dice liberamente che non gli dà il cuore di studiare, essendo stato tanto tempo ben lontano da quell'arte; e però son certo che Sua Signoria non farebbe profitto per sè, e impedirebbe voi. Ho ben compassione al magnifico messer Francesco, che si lascia ingannare dall'affezione, e spera di suo figliuolo quello che non si può sperarne. Pregherai dunque Sua Signoria che non voglia senza alcun

suo utile darmi questo impedimento; e, perchè tu sai quanto io amo messer Francesco, sforzati di far l'ufficio con miglior modo e più dolce, che tu puoi. E forse che il tacere, e non gli rispondere sopra questa materia, fia la più dolce risposta che si possa fare. Nondimeno mi rimetto alla tua prudenza di rispondergli o no. Scriverai al conte Cammillo che mi avvisi dove vuole i centocinquanta scudi, che io ne accomoderò Sua Signoria.[1] Ed era pur bene che tu lo rimettessi a messer Pandolfo, per onor tuo e di esso messer Pandolfo: ma l'ambizione ti trasporta. Ancora gli avvisi che tu mi scrivi, e 'l negoziare a Palazzo col legato era più ofizio di messer Pandolfo che tuo. Ricordati di vergognarti qualche volta, or che tu cominci ad esser uomo.

Tu sai quante volte io t'ho detto che lo sviarsi è la più facil cosa, e quella che si fa con meno considerazione di tutte l'altre; ma il ravviarsi poi è molto difficile, ed ogni scusa leggiera e frivola basta a impedirlo. E sai anche che quel ch'io t'ho detto ti è riuscito per prova molte volte; e, oltre a questo, puoi similmente sapere quanto danno ti ha fatto questa agevolezza e questa prontezza di lasciar lo studio; chè, se tu avessi continuato di faticare con diligenza fino a qui, come tu cominciasti, e come tu mi promettesti, saresti ora il più letterato gentiluomo della tua età, come io prometteva a te che sarebbe. E quanto ciò importasse a' tuoi disegni e al tuo contento e al mio, non è necessario ch'io te lo scriva. E se in luogo di studio tu avessi avuto o pensieri o negozii, o pure almanco piaceri che meritassino il prezzo, l'uomo ti potrebbe scusare;[2] ma tu sai che poco sollazzo ha occupato il tempo ed il luogo di sì fruttuosa opera, con vergogna e con ispesa, e con mala soddisfazione di tuo padre e di tutti. Per la qual cosa io ti priego che tu impari a star saldo nelle buone operazioni e deliberazioni; e, quando ti nascono quelle farfallette[3] nel capo così all'improvviso, che tu le lasci volar via: chè ancora se' tu a tempo di farti dotto con facilità; avendo e principii, e maestro, e ozio, e ingegno, che bastano a farlo. E non volere stare in montagna, in tanta solitudine, senza frutto e senza profitto alcuno, come si è fatto alcuna volta a Murano; ma lascia star le baje per questa state, e

[1] *accomodare uno di una cosa* vale *fornirgliene.*
[2] *l'uomo ti potrebbe scusare*, cioè *potresti essere scusato.*
[3] *farfallette* per *ghiribizzi.*

studia di forza: chè tu conoscerai a settembre quello che rilieva quattro mesi di buona diligenza ed assidua; e potrai far congettura di te e del tuo buono ingegno, dalla quale t' inanimerai poi a seguire, e sarai sempre contento e onorato, e a me farai il maggior piacere che io possa desiderare da te. Così avrai quello che tu mi scrivi desiderar da me tu, cioè che mi ricordi di te e non mi ti dimentichi: perchè, se tu mi darai cagione che io stimi più te che gli altri miei nipoti, io lo potrò fare con buona coscienza e con onore, e farollo; nè cerco altro, che giusto color di poterlo fare. Io ti priego, dunque, ed anche ti comando; ma basta che io ti prieghi; anzi debbe esser più che il comandare, che tu non vada mai per nessuna occasione a Bologna, nè altrove, fino a tutto settembre; e che tu o legga, o ti facci leggere, ogni dì quelle lezioni che ti par di potere imparare, senza lasciarne mai nessuna. E questo bisogna che sia fatto con diligenza e con sapienza, inghiottendo quella poca amaritudine, senza la quale non si può pervenire alla dolcezza dello intendere e del sapere: e non vi andò mai alcuno per altra via, che per erto ed aspro cammino: chè la dottrina non saria in tanto prezzo, se la fosse agevol cosa. Ricordati dunque che tu impari le lingue, le quali consistono in parole; e non è altro saper le lingue, che sapere i vocaboli d' esse lingue, e la combinazione di essi vocaboli. Per imparar dunque la lingua greca, o la latina, bisogna imparar le parole, e i modi di comporle insieme, secondo l' uso di quella lingua che s' apprende. È dunque necessario di far sì con diligenza, che l' uomo abbia a memoria le dizioni e le figure che si leggono negli autori; la qual cosa non si può fare senza lungo uso, e senza diligenza e senza intension d' animo. Non ti basti dunque, carissimo figliuolo, saper recitare la lezione incontanente che tu l' hai udita; e non far come chi paga un debito, che, conto ch' egli ha i danari al creditore, non ha più cura di quella somma o di quella moneta, siccome non sua; ma fa' come chi guarda il suo tesoro e le sue ricchezze, che le rivede e le riconosce spesso, ed ha nella mente ad ogni ora: Io ho tanto nel tal luogo e tanto nel tale. E così conserverai quello che tu hai acquistato, che forse ti par poco; ed è con effetto non molto: ma egli è maggior fatica a guadagnare il primo migliajo, che poi col primo migliajo il decimo ed il vigesimo:

e però, per questo rispetto, puoi dire che sia molto. E, oltre a ciò, moltiplicherai la tua ricchezza, e sarai tale a ottobre, che io potrò farti leggere delle discipline nelle lingue nelle quali i loro autori le scrissero; e allora sentirai quanto il mio consiglio sia stato fedele e buono. Io ti scrivo a lungo, acciocchè tu abbia materia da rispondermi: e, sebbene io scrivo così correndo per le occupazioni che io ho, rispondi tu in istilo[1] per tuo esercizio, e sforzati di dettare le tue lettere con parole elette e non plebee; e potrai vedere quanta carestia sia di quello che si dice essere abbondanza grandissima, cioè di esse parole, che, per proverbio, si dice che delle parole non manca mai. Abbi Terenzio e Virgilio in mano, e leggi l'uno e l'altro per ricreazione, chè tu gl'intendi abbastanza. Bisogna farseli familiari, allegarli a proposito, cantarli, recitarli, tradurli, impararli a mente, e non li lasciar mai. Scrivimi dunque o volgare o latino, sempre mescolandovi de' versi e delle sentenze, o greche, o altro; e non dubitare di far male, e che io me ne rida. Chiunque comincia fa così; ed anche Michelagnolo dipinse a principio de' fantocci. Tu sentirai che io ho avuto licenza, e che io vo a Roma: non ti sollevi questo avviso; chè io non partirò fino a settembre: e, quando io bene mi partissi, vostro padre vuole che voi vi stiate costì tutta state, e lascia essere a me vostro procuratore, e spezialmente tuo. Raccomandami a messer Stefano, e dilli che mi mandi le sue composizioni. — Di Venezia, alli 30 di marzo 1549.

3. — *M. Giovanni della Casa a M. Annibale Rucellai.*

L'ambizione è nome posto a un vizio, e chiamasi ambizioso colui che è vano, e che passa i termini in desiderare onore o laude o dignità: e, perchè rade volte si truova chi procuri temperatamente gli onori e la gloria, pare che una certa negligenza degli uomini non si sia posta a trovar nome a quello che si vede di rado o forse non mai perfettamente, che è la debita cura, e il desiderio di dignità e di laude: talchè quello che sarebbe virtù è nominato col vocabolo del vizio, e chiamasi ambizione la giusta cura d'acquistar gloria.

[1] *in istilo,* intendi: *con istudio di stile, con arte.*

Ma i vocaboli non mutano le cose, ancorchè facciano confusione nelle parole e negli animi di chi non intende più oltre; la qual confusione acciocchè tu possa fuggirla, chiamerai la buona e retta e virtuosa ambizione μεγαλοψυχία (*megalopsychia*) e magnanimità, e quell' altra ch' è viziosa e vana e leggiera, φιλοτιμία (*philotimia*) e vanagloria; e sappi che la bellezza e la maestà della buona ambizione è tale e siffatta, che, così come alcuni panni d' oro rilucono eziandio dal rovescio, così la magnanimità è intanto luminosa, che ella fa risplendere ancora la sua avversa parte. Sicchè la vanagloria pare a molti laudevole, e certo è meno spiacevol vizio che alcun altro; ma nondimeno è vizio, ed ha questo stesso incomodo più degli altri, che avendo, come ho detto, aspetto di virtù, può ingannare più agevolmente gli uomini, e spezialmente i giovani, che non possano gli altri vizii più deformi. Alla distinzion dunque di queste due ambizioni si vuole procurar d' avere alcuna pietra, la quale, come il paragone degli orefici l' oro basso dal fine insegna a conoscere, così ci mostri quale sia la vera e quale la falsa ambizione. E certo niuna perla, niun giojello orientale fu mai di tanto prezzo, di quanto sarebbe quella pietra, che bastasse a sì fatto paragone, se ella si potesse in alcun modo avere onde che sia; ma ella si trova di rado e con fatica, nè si può a prezzo vendere nè comperare in alcun modo. E nondimeno a te sta di acquistarla e possederla insieme con molte altre carissime e preziosissime gioje; le quali acciocchè tu possa avere, ti conviene imparar sì la lingua greca e la latina, che tu stesso possa favellare con gli antichi maestri, non mica simili a questi moderni orafi, ed essi te la doneranno volentieri, e scopriranno i maravigliosi tesori della loro scienza, nella quale apprenderai non solo il parlare come si conviene a uomo, ma ancora il fare e l' operare. E doneranno ti, fatto che tu sia loro famigliare, non solo la pietra del paragone, ma insieme l' oro della magnanimità, e di tutte le altre virtù, raffinato e perfetto. Studiati dunque, figliuolo, d' imparare il loro linguaggio vago e copioso e piacevole sopra tutte le armonie e sopra tutt' i concenti che mai si udissero in terra. E credi a me, che non ti posso ingannare, che, se tu udirai in alcun tempo le voci di Platone e di Aristotile e di Cicerone e di molti altri con le orecchie purgate (il che, se da te non mancherà, potrà esser molto tosto), tu conoscerai che tutte le altre

glorie son vane e caduche e leggieri e puerili, fuori che la scienza e la bontà e le virtuose opere: e, ciò sentendo, sprezzerai le lodi e gli onori e le dignità, che 'l mondo toglie e concede a suo arbitrio, e non a diritta ragione; contentandoti e rallegrandoti delle tue medesime intrinseche laudi conosciute ed approvate dalla tua propria infallibil coscienza. Non creder dunque che io t'abbia detto villania, perchè io ti ho scritto che l'ambizione ti trasporta: che io ho voluto dire, che tu non sei ancora ben temperato in questa virtù di appetir gli onori, e che tu fai troppo stima di alcune gloriuzze minute e fanciullesche. E certo io stimo che sia maggior parte di virtù in desiderar gli onori meritati e giusti, che di vizio in desiderargli stemperatamente, e massimamente in un giovanetto come se' tu. Perlochè non ti biasimo che tu ami la gloria, ma ti esorto che tu ti studii di meritarla. Ella segue per lo più le buone opere, come il suono le percosse, e come l'ombra i corpi. Io non averò forse tempo di scrivere a messer Pandolfo, al quale però scrivo assai, scrivendo a te. Dirai dunque che io ho avuto la sua epistola buona e ben latina, rispetto al poco esercizio che egli ha; e però lo priego tanto più a seguitare, e risponderògli con quest' altro corriere; e tu scriverai più a lungo *de ratione studiorum* di tutti voi. Mi avevano data licenza d'andarmene, e poi me l'hanno tolta o sospesa, tanto che io starò qui questa state, o io verrò per due mesi a Montaio. Non credo che bisogni che io ti raccomandi la dappochezza di Colino: non lo lasciare impidocchire,[1] e fallo comporre qualche cosa da mandarmi, acciocchè l'ambizion prelibata lo faccia usare maggior diligenza. A messer Stefano, occupatissimo in leggere e in traghettar l' Alpe, raccomando Grillo di un poco di grammatica, o qualche limosina, e lo saluto forte. Nostro Signor Dio vi conservi. — Di Venezia, alli 13 di aprile 1549.

4. — *Torquato Tasso al signor Cammillo Coccapani.*

Io non ricerco risoluzione d' alcun dubbio, ma confermazione del mio parere; e, se, ricercandola, troverò cosa in contrario, non mi spiacerà, purchè, trovandola, impari quello che io non sapeva. È la mia opinione che quelle parole del testo

[1] *impidocchire*, cioè *marcir nell' ozio*. Non è modo da imitare nel serio.

latino d' Aristotile del settimo dell' Etica, *et ipsum perinde atque mancipium trahere*, debbano piuttosto esser trasportate in questa lingua così: *e lei tirare come fosse uno schiavo*, che in quest' altro: *strascinarla a guisa di uno schiavo*. Perciocchè intende Aristotile del piacere: al piacere si conviene il tirare, non lo strascinare: e chi traducesse quelle parole *trahit sua quemque voluptas*, direbbe *ciascuno è tirato dal suo piacere*, non *ciascuno è strascinato*. E il Petrarca disse *piacer mi tira*, e non *piacer mi strascina*. Oltre di ciò, le cose prese con mano sono piuttosto tirate, che strascinate. Però stando Aristotile sulla metafora del mancipio, il quale è servo preso con mano, si può tradurre più convenevolmente *tirare* che *strascinare*. Anzi, ripensando alle cose lette, non mi ricordo di alcuno strascinato dalle mani, se non dell' infelice padre, il quale ebbe il figliuolo simile nella scelleraggine; ma dai cavalli, oltre Mezio e Grifone, molti, come si legge, furono strascinati. Ultimamente parla Aristotile « non della pena che si dà al servo, la quale potrebbe essere per avventura lo strascinare; ma dell' atto, col quale il vincitore il reca nelle sue forze. » E questo assai propriamente si dice *tirare* o *tirare a sè*. Ho detto la mia opinione. Ma, perchè io non ho il testo greco, nè il volgare che fu tradotto da Bernardo Segni, saprei volentieri da V. S., che può considerare l' uno e l' altro, il vero senso di questo luogo. E le bacio le mani, ed insieme al signor Alessandro. — Dalle mie stanze, il 28 di luglio.

5. — *Torquato Tasso al medesimo.*

Io non volli esporre a V. S. quel testo di Aristotile, ma intenderne la sua esposizione. Però feci come i forestieri poco pratichi del paese, che accennano solamente i luoghi ne' quali vogliono esser condotti per ricercare d' alcuna cosa; e l' accennai al signor Cammillo, il quale si può dire che sia nato e nutrito nel seno della filosofia peripatetica. Laonde non sarebbe maraviglia ch' egli m' avesse guidato alla vera intelligenza, alla quale andando per me stesso, avrei per avventura fallato il cammino. Nondimeno, perchè nell' interpretazione di tutto il testo io non aveva dubbio alcuno, ma solamente nella proprietà di quella parola περιέλκειν (*perièlchin*) che gli espositori latini di Aristotile hanno detto *trahere*, e

che io interpretai *tirare*, di questa sola discorrerò di nuovo. Dico dunque che io non biasimo l'aggiunta che vi fate dell'avverbio *per forza*; tuttavolta non mi par necessaria: perciocchè il *tirare* è uno de' quattro moti violenti, che sono il *portare*, il *sospingere*, il *girare attorno*, e il *tirare*, ciascuno de' quali si fa per forza. Laonde questa parola vi s' intende in conseguenza, quantunque non si esprima; e chi vuol aver riguardo all' uso del Petrarca e del Boccaccio, troverà che nessuno, o pochissimi, sono i luoghi ne' quali s' aggiunga, e molti quelli ne' quali si lascia. Ed uno particolarmente ne addussi nell'altra mia lettera assai proprio, perciocchè in lui si parla del piacere del quale Aristotile ragiona parimente; ed ora del Boccaccio io reco questi altri: *E tirandolo il diletto parecchie miglia* — *E tirandolo da una parte amore, e dall' altra i conforti di Gisippo* — *E quasi da eguale appetito tirati.* Ne' quali tutti si parla del piacere e dell' appetito, cose molto somiglianti: e, benchè la violenza vi s' intenda, non vi si esprime: perchè la violenza del piacere o diletto, che vogliam dirlo, dell' appetito e dell' amore non si conosce; anzi non è propriamente violenza, ma si attribuisce loro per translazione, per immagine, o per somiglianza. Per queste ragioni dunque mi pare di poter lasciare addietro senza pericolo quel che voi avete aggiunto per accrescer forza alla parola. Ma dell' altro significato che suole avere la voce περιέλκει (*perièlchi*), quantunque sia proprio del luogo imitato da Virgilio, in questo io non lo stimo così conveniente, se altro non mi rimuove dalla mia opinione, la quale cercherò di conformare colla vostra. E vi bacio le mani, pregandovi che, quando avrete pregato Iddio per me, vi ricordiate ancora di pregare i principi, che sono in terra esecutori della sua volontà. E questo ricordo ancora vorrei che deste al signor Alessandro. — Dalle mie stanze, il primo di agosto 1584.

OSSERVAZIONI.

Cinque nobilissimi esempii di lettere didascaliche sono la lettera del Varchi, le due del Casa, e le altre due del Tasso da noi riferite avanti. Nella prima si tratta di cose della nostra lingua, con molto senno e buon gusto, e si tocca pure con maestria dello stil poetico. Sopra simigliante argomento sono le due lettere del Tasso: se-

che in esse non si ragiona solo della lingua toscana, ma alcun che della latina e della greca, nelle quali egli era dottissimo. E, oltre al fino giudizio con che e' discorre di queste cose, è molto ancora da ammirare l'arte e la convenienza con che passa da' particolari di queste tre lingue a toccare di alcuni principii generali di filosofia sì nella prima e sì nella seconda delle sue lettere; e tutto questo ei fa di volo, e senza uscire dagli stretti termini di una lettera. Abbiamo allogato tra le didascaliche le due lettere del Casa, perocchè nella prima l'autore in gran parte discorre dello studio della lingua latina e della greca, e nella seconda si ragiona di moral filosofia. Nè ci è paruto di dover fare altrimenti: perocchè quantunque queste lettere comprendano una parte di esortazione, pur nondimeno per questa medesima parte noi crediamo che si convengano alla specie delle lettere didascaliche, essendochè esortano allo studio delle lettere e delle scienze. Anzi noi siam di credere che questo sia proprio delle lettere didascaliche, le quali mai non posson comprendere solo precetti, ma sono sempre tramezzate di consigli, di ricordi, di amorevolezze, di cortesie e di cerimonie: chè, in altra guisa, meglio che lettere, sarebbero come parti di scientifici o letterarii trattati. Oltre a queste, è pure da por mente che nelle lettere didascaliche la maniera dello stile non prende così la norma dalla natura del subietto, come dalla diversa sorte del personaggio che scrive e di quello a cui si scrive, secondo le teoriche dello stile epistolare, del quale ragioneremo appresso. E però nelle lettere del Casa scorgesi la gravità di un zio, prelato, e uomo di alto affare, che scrive ad un suo nipote; in quelle del Tasso, più che gravità, dimestichezza, essendochè egli scrive ad un amico; e molta gentilezza e cortesia in quella del Varchi, il quale ragiona con una gentil donna. E questo medesimo si può parimente osservare nelle altre lettere avanti riferite.

V.

Gasparo Contarini a M. Trifone Gabriele.

Molto appresso ognuno reverendo, da me osservandissimo messer Trifone. — Già forse dieci, ovver dodici giorni, il vostro ufficiosissimo Ramberti mi mostrò una lettera di V. S., scritta al nostro gentilissimo messer Alvise Priuli; per la quale ricercava da lui che dovesse conferire con me qual differenza fosse fra *mente* e *intelletto*, e a lei ne scrivessi la mia opinione: il quale ufficio messer Alvise non ebbe modo di fare,

perchè era già partito da noi. Donde il Ramberti mi ricercò ch' io ne scrivessi quello che a me paresse, a Vostra Signoria, quando mi ritrovassi ozioso; perchè in vero questo presente mese di decembre, ritrovandomi capo de' Dieci, sono stato sempre, e fino oggidì sono, occupatissimo. Ma ritrovandomi ora, nella notte del giorno di natale, senza alcun negozio, ho pensato fra me che bene sia scrivere alquanti versi in tal materia, e, ragionando con Vostra Signoria, pigliare un poco di ricreazione e di piacere, sendo specialmente questa meditazione non del tutto lontana dalla solennità di questo giorno. Dico adunque a Vostra Signoria che, se volessimo ragionare dell' ampia significazione di questi due nomi, cioè *mente* e *intelletto*, saria grande difficultà di poterne trovar differenza fra loro: imperocchè si dice *la mente umana*, *le menti angeliche*, ed eziandio la *divina*, e similmente è consueto dirsi *l' intelletto divino*, *e l' intelletto degli angeli*, ovvero *delle intelligenzie*, e *l' intelletto umano*. Nè solamente si chiama *intelletto* la potenzia e virtù, per la quale intendiamo; ma eziandio l' abito, per lo quale comprendiamo i primi principii delle scienze, si chiama *intelletto*. Per tanto lasceremo a parte questa così ampla significazione, ed alla propria significazione di questi due nomi, *mente* e *intelletto*, ci ristringeremo. *Mente* è vocabolo latino, il quale a mio giudicio è dedotto da quella operazione dell' animo nostro, la quale noi latini chiamiamo *comminiscenzia*. Io credo che a questo latino risponda il greco nome διάνοια (*diània*). *Intelletto* è vocabolo anco egli latino, significante quella sostanza, ovver potenzia, per la qual s' intende. Questa cotale operazione, per quanto pare a me, viene da' greci molto meglio esplicata che da noi latini, per questo vocabolo νοεῖν (*noìn*), il quale qualche fiata usano eziandio per lo vedere, d' onde chiamiamo anche la sustanza, ovver virtù, ch' è principio di questa operazione, νοῦς (*nùs*). Noi, come ho predetto, la chiamiamo *intelletto* e *intendere*. Or, fatta questa poca di prefazione, riduciamo a memoria quel bel discorso, che fa quel gran filosofo nel libro ottavo delle Istorie degli animali; cioè che la sapienza divina così bene ha congiunto insieme tutte le cose e sustanze naturali, che sempre la suprema specie dell' ordine inferiore è congiunta con l' infima dell' ordine superiore: talmente che tra questi ordini si ritrovano alcune nature mezzane, le quali non sapp'

mo bene a quali delli due ordini siano pertinenti. Fra li metalli e fra le piante sono certe nature, delle quali dubitiamo se siano metalli, o se siano radici, che si spargono per le viscere della terra. Fra gli uccelli e animali terrestri vi è lo struzzo, il quale non sappiamo bene se uccello sia, ovvero altro animale che viva in terra: così sono i vitelli marini, le lontre, le testudini e le rane. Adunque ha la natura congiunti strettamente insieme gli ordini delle cose inferiori con quelli delle cose superiori. Per tanto, sendo alcune sostanze del tutto incorporee (chiamo sostanza qui la essenza, la natura, ovver forma, e l'atto sostanziale delle cose), ed alcune altre corporee; fra queste sostanze e fra questi ordini ha posto la natura un certo mezzo, il quale, benchè sia senza corpo (per quanto io mi creda), è però molto imperfetto, ed ha grandissima congiunzione con le sostanze corporee. Le sostanze del tutto incorporee sono quelle, le quali propriamente si chiamano *intelletti;* la operazione delle quali è (per la grande capacità loro, e per lo grande lume intelligibile), subito, senza fatica nè disconcio alcuno, comprendere la chiara verità delle cose: e questo è propriamente *intendere*, ch'è simile al *vedere*. L'occhio comprende quel ch'egli vede, senza alcun discorso; ma, subito che posto gli sia dinanzi il colore ed il lume, lo vede e lo comprende: però dissi di sopra che i greci, massime i poeti, usano l'*intendere* per lo *vedere:* e però quel suo verbo meglio ci manifesta la forza di questa operazione, ch'è *intendere*, che non fa il verbo de'nostri latini. Quelle sustanze adunque, le quali senza discorso comprendono la verità delle cose, si chiamano *intelletti.* Propinqua a questa, ma molto imperfetta, è la suprema parte dell'anima dell'uomo, la quale non si può propriamente chiamare *intelletto*, perchè non ha tanta capacità nè tanto lume, che subito, e senza quel discorso che bisogna, comprenda la verità, ma imperfettamente la comprende, e con grande fatica e lunghi discorsi, eccitata dalla cognizione delle cose sensibili, e da queste ascendendo alla invenzione delle cause loro e della pura verità di esse. Questa operazione propriamente si chiama *discorso*, ovvero per più accostarmi al latino, si chiama *comminiscenzia:* la qual voce non si ritrova nel nome latino, ma sì bene nel verbo. Adunque la suprema parte dell'anima umana, per la quale abbiamo la virtù di ricordarci, propriamente si dimanda *mente*, e quelle incorporee

sustanze propriamente si chiamano *intelletti*. Ma, per meglio esplicare la differenza fra queste operazioni e fra queste sustanze *mente* e *intelletti*, addurrò questo esempio. Se prendete un fanciullo e un uomo già dotto, questo uomo dotto, subito che gli venga posto un libro innanzi, senza pensarvi su, lo legge e intende, e lo sa dichiarare: il fanciullino nè leggerlo nè intenderlo è bastante, se prima ad una ad una non combina le lettere, e insieme le sillabe, ponendovi entro assai fatica, ed errando assai spesso, per la imperfezione ch' è in lui. Se veramente sarà uno più provetto, che lo sappia leggere, ma che impari grammatica, non lo saprà intendere, se non come si dice, costruendo, e prima ritrovando il verbo principale con i nomi suppositi e appositi a lui, e di poi gli altri per l' ordine, da trarne il sentimento. Eccovi, monsignore, il modo del discorso della mente umana; la quale va camminando e costruendo nelle cose sensibili, e da quelle comprendendo la verità imperfettamente: e questo è il verbo latino *comminisci*; e la potenza, che è principio di questa operazione, è la *mente*. Quella dell' uomo dotto è *intelligenza*; e costui è simile agli *intelletti* in comparazione del fanciullo. Tale è la differenza, per quanto pare a me, tra *mente* e *intelletto*; ma ben è vero che nella mente umana quel lume intelligibile per lo quale intende, sia sostanza ovvero sia accidente, si chiama *intelletto agente*; lo quale fa l' ufficio del maestro, perchè da lui la mente nostra si fa dotta e sapiente, d' indotta ed ignorante che si trovava. Se è sustanza, certamente è uno degli intelletti superiori, ovvero il primo, come disse Alessandro Afrodiseo, ovvero l' ultimo, come vuole Avicenna; se è accidente, non è altro se non una derivazione da quelli intelletti superiori nella mente nostra; sì come nell' aria il lume altro non è che derivazione della luce del sole. Questo adunque è *intelletto*, ovvero sustanza, ovvero come derivazione dagl' intelletti che sono sustanze: dal che eziandio l' abito, per lo quale la nostra mente conosce i primi principii delle scienze, si chiama *intelletto*, come poco di sopra abbiamo detto: perciocchè i principii si conoscono senza discorso, ma solamente per lume intelligibile dell' intelletto agente. Questo è, signor mio, quello che mi è potuto così all' improvvista venirvi detto intorno a quello che mi ricercate; sendo tutto dì involto in altri pensieri e molto allontanato dagli studii, solo con-

forto degli animi gentili, come è il vostro. Ho ragionato con V. S. con sommo mio piacere per questa via, poichè quell' altra di usare la viva voce mi viene interdetta. Se a questo poco, che mi è venuto a mente, Vostra Signoria aggiungerà alcuna cosa del molto saper suo, o almeno in qualche parte degnerà di correggere, mi farà cosa grata, e mi scriverà (come è di suo gentil costume) brevemente, quale sia il suo parere in tal materia; tenendomi nella sua dolcissima memoria, e salutando a nome mio quegli spiriti divini, che costì filosofano seco. — Di Venezia.

OSSERVAZIONI.

Abbiamo arrecato questa lettera di Gasparo Contarini sì perchè è di argomento filosofico, e sì perchè è pura di favella, e, quanto alla forma, può esser proposta in esempio a quelli che vogliono scriver lettere di tal sorta. Quanto alla materia, quantunque non si appartenga a noi di parlarne, pure ci stringe obbligo di dire che forse alcune cose non sono da approvare, e che alcune altre non parranno oggidì giuste, non essendo significate con le voci usate nelle odierne scuole. Fra' pregi di questa lettera è da annoverar quello, che quantunque essa proceda con grande austerità, come richiede la sottigliezza del subbietto, nondimeno la forma dello stile punto non si discosta dall' epistolare. Ci pare ancora che sia molto da lodare pel modo naturale e piano, col quale essa incomincia; e di egual lode noi crediamo pure che sia degna la chiusura. Da ultimo ci piace di far qui notare a' giovani con quanto buon giudizio l' autore, per meglio dichiarare la sua mente, si val di un esempio, o similitudine che vogliamo dire, del *fanciullo* e dell' *uomo già dotto*. E generalmente parlando, la similitudine, ed esempio, è uno de' pochi e casti ornamenti che ben si convengono alle scritture didascaliche: chè, nel medesimo tempo che modestamente quelle rifiorisce, ajuta ancora la mente de' lettori a più agevolmente e meglio comprender le cose. Onde vediamo che, non pur Platone e Tullio, ma ancora i più austeri scrittori di scienze, non isdegnarono di adoperarla.

VI.

1. — *Francesco Redi al signor Vincenzio Viviani.*

Il modo per l'appunto come in Francia abbiano costumato di pigliare il latte per medicamento, con l'astinenza da ogni sorta di cibo e di bevanda, non saprei dirlo a V. S. illustrissima, giacchè una scrittura, che ne comparve alcuni anni sono, io non la vidi che per un momento; onde facilmente potrei essermi scordato alcune piccole minuzie in quella contenute. Le dirò come mi son contenuto io in alcune persone, alle quali ho fatto pigliare il suddetto latte.

Prima di cominciarlo, con due piacevoli e brevi purghette ho cercato di rendere il corpo più puro che fosse possibile; quindi distribuiva il latte in quattro bevute il giorno: una avanti il levarsi dal letto, e su questa io permetteva che si dormisse dopo una o due ore, secondo il bisogno; la seconda bevuta era nell'ora del desinare; la terza tre ore e mezzo avanti cena; la quarta nell'ora di cena. Circa la quantità del latte non si può per appunto determinare, perchè questa può esser variata dalla complessione e robustezza e consuetudine di colui che lo ha da bere, e può esser variata ancora dalla qualità di esso latte: imperocchè, se sia di asina, si può allargare un poco la mano, ed il simile se sia di capra; ma, essendo di vacca o di pecora, fa di mestiere esser più parco. Un tale calzettajo, che stava sulla Costa a San Giorgio, accanto alla sig. Galilea, ed era giudicato in letto,[1] e tisico per molti e molti sputi e copiosi, di sangue, che aveva fatti, estenuato e derelitto, essendomi capitato alle mani, lo consigliai all'uso del latte di pecora, il quale, dopo averlo continuato settanta giorni continui, fu cagione che egli recuperasse la non isperata sanità. La mattina a buon'ora io gli faceva pigliare cinque once di latte, raddolcito con una dramma di zucchero fino, e vi dormiva quanto egli voleva; a ora di desinare ne pigliava otto once, pur raddolcito con zucchero a proporzione; tre ore e mezzo avanti cena ne pigliava quattro once, e nella cena nove once; e così durò settanta giorni.

[1] *giudicato in letto,* cioè *spedito da' medici.*

Egli è ben vero che, dopo aver durato venti giorni, si crebbe la quantità del latte: perchè, avendo cominciato a rinvigorirsi, gli venne un appetito terribilissimo, mediante il quale fu di mestiere concedergli che una volta la settimana pigliasse la sera per cena una minestra o di lasagne, o di riso, o di semolella, cotta in brodo, la qual minestra poteva arrivare al peso d'una libbra, o di quattordici once in circa. Quanto al bere, non bevve mai; solamente se gli permetteva, quando alle volte (che pur era di rado) avesse sete, che innacquasse il latte della merenda con due once di acqua di viole. E, perchè nel principio del medicamento non aveva il benefizio del corpo, si faceva di quando in quando qualche clistere. Ed in questa maniera recuperò la sanità, liberandosi dalla febbre continua, dagli sputi di marcia e di sangue, e da una eccessiva magrezza; ed oggi vive ancora.

Questo è quanto in esecuzione de' suoi riveritissimi comandamenti posso dirle; e, se in qualche particolarità io non mi fossi lasciato intendere, supplico V. S. illustrissima a darmene un cenno, che procurerò spiegarmi meglio, se pur lo saprò fare. E, supplicandola della continuazione del suo affetto e de' suoi comandamenti, le fo devotissima riverenza. — Dal Poggio a Cajano, 19 aprile 1669.

2. — *Francesco Redi a N. N.*

Accetto riverentemente il dono, che V. S. illustriss. mi fa, della sua cortese amicizia, e me ne riconosco obbligato, perchè mi viene in un tempo, nel quale io nè pur sapea di essere da lei conosciuto: laonde saranno sempre vive nella mia mente le obbligazioni, e crescerà sempre in me l'estimazione e l'amore verso la sua nobilissima e virtuosissima persona. E, se non posso per ricompensa offerirle altro, che la mia inutile servitù, le prometto almeno che, quanto ella sarà più umile, altrettanto sarà cordiale e sincera; e perciò supplico la sua bontà a farne sperienza coll' onore de' suoi da me desideratissimi comandamenti. Mi fa V. S. una cortese riprensione nel dirmi che io sono troppo severo, mentre dico che una libbra di vino, mescolata con altrettanta acqua, possa nel pranzo esser troppo gran dose per S. A. Elettorale; mentre è di temperamento caldo e secco; mentre è assuefat-

to a questa quantità di bevanda; mentre la qualità del suo pranzo è sempre mediocre; mentre fa esercizii e moti di corpo assai validi, ogni qual volta non ne sia impedito da' suoi gravi negozii; mentre il vino del Neccar è molto più piccolo e più gentile del nostro vino d'Italia, ch'è gagliardo e generoso; e finalmente mentre gli Alemanni tutti non sono assuefatti a tanta strettezza di bere, anzi che non la possono tollerare. A tutte queste fortissime obbiezioni risponderò con la mia solita ingenua sincerità. Due sono i tempi ne' quali gli uomini stanno nelle mani de' medici e nel loro governo. Un tempo si è quando attualmente sono ammalati, ovvero, se non sono ammalati, si medicano, o, per dir meglio, pigliano qualche medicamento per liberarsi da qualche malattia, o per preservarsi da essa. L'altro tempo si è quando son sani, o poco meno che sani, e non obbligati alle leggi della medicina. Nel primo tempo io crederei che il bere una libbra di vino a pranzo fosse un poco troppo gran dose per S. A. Elettorale. Nel secondo tempo crederei che non fosse troppo gran dose, anzi crederei che si potesse qualche volta aumentare di qualche oncia. In somma io non temo nel Sereniss. Elettore il bere a sufficienza, temo il bere vino. Di più, tengo per certo che, a volere che S. A. Sereniss. si conservi sano e viva lungamente, sia necessario che metta molto umido nel suo stomaco; imperocchè il Sereniss. Elettore è, come di sopra ho scritto, di temperamento caldo e secco, magro di corpo, solito a far grandi esercizii, ha il fegato e le reni caldissime, e, sebbene ha la bocca sempre umida, questa umidità della bocca, a mio credere, non è cagionata dal soverchio umido del suo corpo, ma bensì dal soverchio calore colliquativo; e quell'umido della bocca non viene dallo stomaco, ma bensì da tutto il corpo, mediante i canali salivali superiori e inferiori, i quali metton capo nella bocca, come da' moderni anatomici utilmente è stato osservato. Allarghi dunque il Sereniss. Elettore, se vuol mantenersi in sanità, la mano nel mettere umido nel suo corpo; ma questo umido sia un umido dolce, un umido privo di particelle sulfuree, un umido abile a nutrire e a ristorare e ad impinguare il suo corpo, e particolarmente le mani e i piedi, i quali, per quanto intendo, sono molto secchi e magri. Umido proporzionato sarà il brodo delle carni di qualsivoglia specie; e perciò lo-

derei che S. A. Sereniss. cominciasse sempre il suo pranzo col bere un buon bicchiere di brodo, e si dilettasse di mangiare minestre semplici assai brodose, e senza aromati; e si servisse del vino mescolato con l'acqua, acciocchè il vino fosse un ajuto all' acqua per penetrare in tutte le parti del corpo. Galeno, avendo parlato dell' acqua, soggiunse: « adminiculo esse, atque veluti alas illi ad omnes corporis partes permeandas addere tum vinum, tum acetum, quæ ipsa nequaquam frigida sunt et umida. » Nel Sereniss. Elettore io non temo l' umido, temo bene il secco, il quale è la lima del calore. E, se bene si crede che S. A. Sereniss. abbia lo stomaco freddo ed il fegato caldo, io, per me, in tanti anni che fo il medico, non ho mai potuto capire e darmi ad intendere come in un sol corpo si possa dar due viscere, che si toccano insieme e hanno comunicazione di canali e di vasi, una delle quali sia caldissima, e l' altra sia freddissima. Questo tanto timore della freddezza dello stomaco e della produzione de' flati, cagiona bene spesso molti inconvenienti, perchè si usano medicamenti abili a riscaldarlo, i quali portano poi grandi pregiudizii all' universale di tutto il corpo.

La resina di jalappa io la uso alcune volte felicemente; ma però la uso ne' corpi pieni di umido, carnosi, pingui; nè trovo esser mai vero quel che dal volgo si crede, che ella per molti giorni rimanga attaccata alla tunica interna degl' intestini, e gli punga, e levi a loro la naturale temperie, e a loro altresì nuoca come se fosse un veleno. Egli è ben vero che ne' corpi secchi, magri, adusti, e ne' corpi ancora che hanno sieri facili a mettersi in commozione e in bollore, io non mi servo mai nè di jalappa, nè di resina di jalappa, nè di meciocan; anzi fuggo tutte queste cose, come se fossero una peste attuale e vera. Imperciocchè, quando io voglio evacuare de' sieri, io mi servo della manna, con la quale io compongo una bevanda bella, chiara, gentile, grata al gusto pel sapore, e che opera senza nausea, e senza nè meno un minimo minimissimo dolore di intestini; e si può bevere ad ogni ora, e si può bevere calda e fredda, secondo le stagioni, o secondo il gusto di colui che dee prenderla.

Della nuova tintura di oro fatta in Inghilterra, e delle maravigliose sue virtù di panacea, io non ne credo niente. Quello che si crede tintura di oro, sarà cangiamento di co-

lore del mestruo; ma quando anco fosse vera verissima tintura, io non credo niente niente delle sue virtù. Non è immaginabile quante di queste tinture me ne passarono per le mani al tempo del granduca Ferdinando secondo, e quante esperienze e quante prove io ne feci e ne rifeci per lo spazio di molti anni, e sempre trovai che erano o inganni volontarii, o semplicità di uomini creduli. Parrà forse a V. S. illustriss. che io parli con troppo di libertà; ma si ricordi che ella me lo ha comandato, ed io voglio aver l'onore di obbedirla, non solamente in questo, ma in ogni altra cosa ch'ella si compiacerà di comandarmi. E, rappresentandole il desiderio che tengo seco di una fraterna comunicazione di lettere, per avere io occasione d'imparare, le faccio umilissima riverenza.

3. — *Francesco Redi alla signora N. N.*

(Per dolor di stomaco, gravezza di testa ec.)

Con una dama di gran qualità e di alto spirito, com'è V. S. illustrissima, mentre io devo favellare intorno agli sconcerti della sua complessione e della sua sanità, io non voglio favellare da medico, ma bensì da buon servitore; e, se ciò talvolta sarà scherzando, s'assicuri V. S. illustrissima che tra questi scherzi innocenti vi sarà tramischiato un vero, il quale non avrà altro scopo che di restituirle la tranquillità del suo bell'animo, e la sanità del corpo.

In primo luogo non aspetti da me che io voglia farle, come sogliono i medici, un lungo discorso nel produrre in campo quelle astruse cagioni produttrici delle sue indisposizioni: perchè, siccome non le intenderei forse io, che pur le scrivo, così parimente mi do a credere che per avventura non le saprei fare intendere a V. S. illustrissima, e particolarmente se io volessi servirmi de' termini reconditi e misteriosi che usa l'arte medicinale, ed ancora de' suoi greci, e arabici, e barbari

Nomi da fare spiritare i cani.

In secondo luogo scrive V. S. illustrissima nella sua lettera che è di stomaco naturalmente languido, e perciò spesso è travagliata da esso stomaco, non con dolore effettivo e grande, ma bensì con una certa fastidiosa ed inquieta passio-

ne, e particolarmente alloraquando ella si carica un poco più del solito col cibo, e sente nell' ora della digestione molta gravezza ed affanno, e poscia un certo vellicamento,[1] come se le ribollisse nello stomaco, ovvero in quel canale che è sotto lo stomaco, qualche cosa di cattiva e pugnente qualità, che le cagiona un' inquietudine ed un affanno non ordinario. Dirà il volgo, e forse anche il senato delle donne, che tutti questi accidenti provengono dalla freddezza del suo stomaco; ma io credo che provengano dal soverchio calore di esso stomaco, e dalla troppo ardita e vigorosa fermentazione che in esso stomaco si fa: onde, siccome, quando la pasta del pane si fermenta, ella cresce di mole ed occupa maggior luogo; così ancora avviene nel suo stomaco, ed avviene ancora in tutto quel canale che è sotto lo stomaco, quando vi si fa un certo bollore separativo, cagionato dalla mescolazione scambievole di certi sughi acidi e salsi, i quali sughi acidi e salsi sono assai calorosi, ancorchè il volgo creda che tutto ciò che è acido sia di natura freddissimo. A questo accidente è facile il rimediare, e con l' usare cibi e bevande che attemperino l' acidità e salsedine, e col non empirsi di cibo più del solito: perchè in questo caso per necessità meccanica si fa spremere nello stomaco dalle glandule di esso stomaco maggior quantità di sughi fermentativi e acidi, e per conseguenza il vellicamento e il gonfiamento ne succede.

In terzo luogo scrive V. S. illustrissima avere famigliarissima la gravezza di testa indifferentemente in diverse ore del giorno, e che, sebbene non prova vigilie continue nelle notti, ma solamente quando il giorno è travagliata da' suddetti fastidii di stomaco, e allora le pare di avere la testa secca e riscaldata, e perciò non dorme, e che dura per qualche mezz' ora con tremori ne' quali insino i denti le sbattono, e che il tutto poi sfoga in urine copiose, chiare come acqua della fontana, con esalazioni calde al cuore, con frequente irritamento d' andare di corpo e di urinare; e, se avviene che talvolta se le raffreddino l' estremità, riconosce maggior fermentazione nelle viscere, e prova altre volte vampe calorose alla testa ed al cuore; questi accidenti ancora come i primi provengono dalle fermentazioni, e perturbazioni, e separazioni, troppo ardite, di quelle particelle componenti i fluidi bianchi e

[1] *vellicamento*, cioè *titillamento, solleticamento.*

rossi, che con perpetuo circolo corrono e ricorrono per li canali, e per gl' intrigati e minutissimi andirivieni delle sue viscere, e particolarmente dell' utero, ed ancora di tutte le membra. Onde anco per fermar questi è d' uopo contenersi come si è detto sopra: il che ottenendosi, come si può ottenere, cesseranno facilmente quei timori e quelle mestizie, che V. S. illustrissima afferma che le sono fatte connaturali, ed in particolare se ella vorrà adoperare la virtù ragionevole, che così chiara e discernitiva Iddio benedetto le ha data.

In quarto luogo si lamenta V. S. illustrissima che la mattina nel levarsi ha una bocca ferrigna e cattiva, e che fa certi sputi densi e negri di catarro così attaccato e viscoso, che stenta molto e molto a spiccarselo dalla bocca e dalle fauci, ed a sputarlo fuori. Anco questo accidente confronta molto con le cagioni sovraddette, e mostra che nel suo corpo vi è soprabbondanza di calore, il quale fa diventar grossi e viscosi quei fluidi, i quali di lor natura sono sottili e scorrenti, in quella guisa appunto che i cuochi, col far bollir lungamente un brodo di carne o di pesce, lo convertono in una viscosa gelatina.

In quinto luogo si è lamentata V. S. illustrissima dell'evaporazioni nel suo corpo, siccome se ne lamenta qualche poco ancora presentemente, ma non tanto. In molti e molti anni che ho fatto il medico, non ho mai potuto imparare che cosa sieno queste evaporazioni, e come elle vengano prodotte, e come internamente elle si possano produrre, ancorchè da millantamila ammalati e da millantamila medici io senta tutto giorno dar la colpa di molte malattie a queste benedette evaporazioni. E però sopra queste non mi dà l' animo a favellare; ma solamente dirò a V. S. illustrissima che, se i suoi mali sono effetti di evaporazione e non di altra cagione, ella sarà prontamente bella e guarita.

In sesto luogo dice V. S. illustrissima che è cosa da stupire quanto le sieno nocivi i medicamenti purganti ed alteranti, a segno che al maggio passato una semplice semplicissima purga la distrusse talmente, che avea perduto il sonno, e se le erano inferite crudelmente tutte le sue consuete indisposizioni. Qui, sorridendo, mi permetta V. S. illustrissima che io le dimandi quel che ella faccia intorno a sè, e de' medici, e de' medicamenti. Questo punto mi conferma nel mio pensie-

ro, che è, che ella debba sempre, per quanto ella sa e può, astenersi dal medicarsi e cercare la sanità non negli alberelli [1] degli speziali, ma in una discreta e ben regolata maniera di vivere; e veda V. S. illustrissima che dall'uso del latte più tosto ne trovò profitto, ancorchè non intero giovamento.

In settimo luogo desidera V. S. illustrissima, entrando nell'inverno, stagione a lei sempre contraria, di sapere qualche consiglio per reggersi, o intorno alla regola del vivere, o intorno a' medicamenti da farsi. Ma, perchè V. S. illustrissima soggiunge che il medicarsi le riesce molto sospetto per quello che tante e tante volte le ne ha mostrato l'esperienza, ancor io concorro che, per quanto ella può, per tutto l'inverno si astenga da ogni sorta di medicina; e credo certe che da questa astinenza dal medicarsi ella troverà una grandissima quiete e di animo e di corpo. Quanto poi alla regola della vita, questa è necessaria ad osservarsi, ma però con gentile ed amorevole discretezza: ed io nel fine di questa lettera dirò qualche cosa intorno a ciò.

In ottavo luogo mi domanda V. S. illustrissima se il bere a pasto un poco di vino acciajato fatto sulle vinacce possa giovarle, o nuocerle. Le rispondo che io, per me, credo che non possa esserle di nocumento veruno; ma vorrei che ella ne pigliasse solamente il primo bicchiere a desinare, ed il secondo bicchiere la sera a cena, e di più lo bevesse bene innacquato con acqua pura e semplice di fontana; e potrà giovarle ad attutire gentilmente quegli acidi un poco troppo risentiti, che dalle minutissime glandule del suo stomaco sogliono scaturire: potrà giovarle ancora a snervare e dirompere qualche poca di gruma, che possa essere attaccata alle pareti de' canali sanguigni, e particolarmente a quelli dell' utero.

In nono luogo mi vien comandato il dirle se l'uso del caffè sia per esserle di profitto col pigliarne una buona chicchera immediatamente dopo il desinare, ovvero dopo la cena. Le rispondo che il caffè, per primo profitto, le imbratterà di nero la bocca e i denti, il che sarà una bella vergogna. In secondo luogo io non so vedere che utile possa fare a V. S. illustrissima il bere ogni mattina, ovvero ogni sera, una

[1] *alberello:* vaso piccolo di terra o di creta.

buona chicchera di carbone polverizzato e stemperato nell'acqua, chè tale appunto è la bevanda del caffè, la quale è degno ristoro di quei turchi incatenati nelle galere di Civitavecchia e di Livorno.

Beverei prima il veleno,
Che un bicchier che fosse pieno
Dell'amaro e reo caffè.
Colà tra gli arabi,
E tra' giannizzeri,
Liquor sì ostico,
Sì nero e torbido,
Gli schiavi ingollino.
Giù nel Tartaro,
Giù nell' Erebo
L'empie Belidi l'inventarono,
E Tesifone e l'altre Furie
A Proserpina il ministrarono:
E se, in Asia il mussulmano
Se lo cionca a precipizio,
Mostra aver poco giudizio.

Avrà bene giudicio V. S. illustriss., e mostrerà la sua solita prudenza, se si asterrà dal bere così fatta porcheria del caffè, in vece della quale io le loderei il bere mattina e sera in fine del desinare e della cena una giara di acqua cedrata, ovvero di altra acqua acconcia con iscorza o di lima dolce, o di limoncello di Napoli, ma però senza che sia stata fatta acida col sugo di esso limoncello; e, se talvolta, in vece di esse acque acconce, vorrà servirsi dell'acqua pura di fontana, potrà farlo. E per l'amor di Dio, non abbia timore dell'acqua pura per cagione delle ostruzioni: perchè il credere che l'acqua faccia ne' canali del corpo umano le oppilazioni è una baja creduta da tutti coloro che si contentano di dar fede a' libri senza farvi sopra nè pure una minima riflessione. Io, per me, credo, e me lo fa conoscere l'esperienza provata e riprovata, che il vino è più abile a lasciare la gruma ed il tartaro per li condotti de' nostri corpi, di quel che si sia l'acqua, e particolarmente se l'acqua sia di fonte, che venga da buona e sana sorgente. E tenga per certo V. S. illustriss. che il suo stomaco, il suo cuore, e la sua testa, riceveranno sempre più danno dal vino che dall'acqua.

In decimo luogo desidera sapere V. S. illustriss. se sia bene che ella pratichi frequentemente la mattina a buon'ora

il bevere de' brodi, ne' quali sia bollita la cicorea. Io lodo questo costume per utilissimo, e come quello che col tempo le apporterà giovamenti inestimabili pel suo sano e lungo vivere; e beva pur de' brodi senza discrezione e senza misura, quando anche volesse beverne a competenza di quella gran quantità d' acque, che versano le gran fontane di Termini e di Trevi. E, se le venisse a noja il far bollire ne' brodi la cicorea, in sua vece vi può far bollire della endivia,[1] ovvero della borrana,[2] ovvero del grispignolo.[3] Ed allora quando nel mese di marzo cominceranno a vedersi i fiori delle viole mammole, V. S. illustriss. ne faccia bollire ne' suoi brodi in buona quantità, e continui per tutto quanto il tempo che detti fiori di viole mammole si troveranno freschi. Avvertisca però che questi brodi sieno lunghi,[4] e di poca sostanza: perchè quegli, che sono più tosto gelatine che brodi, non sono il caso suo. E, se col tempo le venissero in fastidio i brodi, può in loro scambio bere la mattina a buon' ora una piena porcellana di acqua cedrata, o di scorza di limoncelli o di lime, e se la beva calda bollente in quella guisa appunto che si suol bere il cioccolatte ovvero il tè. Ed usando questa acqua cedrata in questa suddetta guisa, si accorgerà che non solamente è un medicamento da dame grandi e gentili, ma ancora conoscerà che in progresso di tempo apporta una indicibile utilità. Quando userà questi brodi, o acque suddette, la mattina a buon' ora se le faccia portare al letto; e, dopo che le avrà bevute, procuri di dormirvi sopra almeno un' ora, e forse più; e, non le venendo fatto il dormirvi, per lo meno stia per quello spazio di tempo nel letto tacita e quieta, e faccia sembiante di dormire.

In undecimo luogo vuol sapere V. S. illustriss. da me, se sia bene in quei suddetti brodi mettervi alcune volte delle gocciole di spirito di corno di cervio, del quale vi è la moda a Roma. A questa interrogazione io le rispondo che questo benedetto spirito di corno di cervio non l' ho nè poco nè punto che sia per esserle profittevole, anzi l' ho per dannoso. E, per dir qualche barzelletta, io a molte dame, che si la-

[1] *endivia:* detta anche *scheruola.*
[2] *borrana,* o *borragine.*
[3] *grispignolo,* sorta di erba, detta anche *cicerbita.*
[4] *brodo lungo:* brodo di poca sostanza.

montano o di dolori, o di altre malattie, ho spesse volte udito dire che elle hanno i cani in corpo. Or pensi V. S. illustriss. che rumore, che fracasso, e che sconvolgimento sarà, se, entrato nel suo corpo lo spirito di cervo que' cani vorranno cominciare a perseguitarlo nella diurna e nella notturna caccia.

In somma in decimosecondo luogo io dico a V. S. illustriss. che ella se ne stia allegramente, perchè con l' allegria e tranquillità d' animo ella recupererà la sanità perfettamente. Nel mangiare pigli la minestra mattina e sera, e sia assai brodosa e umida: alle volte sia di semplice pane bollito, o stufato, ovvero grattato; alle volte sia minestra di erbe, come d' endivia, di borrana, di lattuga, o di cucuzza.[1] Le carni sieno per lo più cotte allesso, e senza aromati o spezierie di sorta veruna. Non si faccia scrupolo di mangiare frequentemente dell' insalate cotte, siccome ancora di tutte quante quelle sorte di frutte che vengono somministrate dall' inverno, e si possono usare e cotte e crude. In somma si dia ad intendere V. S. illustriss., e lo tenga per cosa certissima, che il soverchio calore del suo stomaco e de' suoi ipocondrii e del suo cuore sono le principali cagioni delle sue indisposizioni. Quello che all' aprile ed al maggio si possa mettere in esecuzione per suo servizio, vi sarà tempo allora favellarne secondo lo stato nel quale allora V. S. illustriss. si troverà: che è quanto in esecuzione de' reveritissimi comandamenti, che mi sono stati fatti, posso sinceramente dirle. Rimetto però tutto quello che da me è stato scritto ad ogni altro prudentissimo giudizio, e particolarmente a quello degli eccellentiss. e dottissimi medici, che giornalmente e di presenza assistono a governo della sua sanità. E, profondamente inchinandomi, bacio a V. S. illustriss. le mani.

4. — *Francesco Redi all' Illustriss. signor Paolo Falconieri.*

(Intorno all' invenzione degli OCCHIALI)

Illustrissimo Signore,

Quella sera nella quale il signor Carlo Dati, di celebre memoria, nel palazzo del signor priore Orazio Ruccellai lesse quella sua dotta ed erudita veglia toscana degli occhiali al signor

[1] *cucuzza*, zucca.

don Francesco di Andrea, gran litterato napolitano, ed a molt'altri cavalieri fiorentini non men nobili che virtuosi, si parlò familiarmente, e si dissero e si replicarono molte cose intorno all'incertezza del tempo in cui era stato inventato quello strumento cotanto utile per ajutare la vista, e degno veramente d'essere noverato tra' più giovevoli ritrovamenti dell'ingegno umano. Mi sovviene che io fui allora d'opinione costantissima che l'invenzione degli occhiali fosse tutta moderna, e totalmente ignota agli antichi Ebrei, Greci, Latini ed Arabi; e che se pure, il che non ardirei d'affermare, a loro non fu ignota, ella poi per lungo tempo fu perduta, e poco prima dell'anno 1300 fu di nuovo ritrovata e stabilita. E mi sovviene altresì che promisi allora di dare a V. S. illustriss. tutte quelle notizie, le quali, più per fortuna che per istudio, m'era venuto fatto di mettere insieme. Non soddisfeci mai per le molte mie occupazioni, al mio impegno; anzi avendo fatto giornalmente debito sopra debito, temo ora che ella cominci con rigidezza di creditore a strignermi daddovero, e, deposta la naturale soavità del suo genio, agramente mi rampogni, e cruccioso mi rimproveri con asprezza questo così poco civil fallimento di pagare. Onde, per non viver più in tanta contumacia, mi accingo ora al pagamento in questa lettera, scrivendole che nella libreria de' Padri domenicani del convento di santa Caterina di Pisa si trova un'antica cronaca latina manoscritta in carta pecora, la quale contiene molte cose avvenute in quel vener. convento, e comincia: *Incipit Cronica Conventus S. K. Pi. O. P. Prologus. In Toga, etc.* Questa cronaca fu principiata da frate Bartolommeo da San Concordio, predicator famoso, e autore di quel libretto degli *Ammaestramenti degli antichi*, il quale agli anni passati ridotto alla sua vera lezione fu fatto stampare in Firenze dal dottissimo e nobilissimo signor Francesco Ridolfi sotto nome del Rifiorito, accademico della Crusca. Morto fra Bartolommeo da San Concordio nel 1347 in età decrepita, imperocchè visse intorno a 70 anni nella religione domenicana, fu continuata la cronaca da frate Ugolino di ser Novi pisano della famiglia popolare de' Cavalasari, il quale morì di febbre continua in Firenze visitatore dell'ordine; ed a lui succedette nello scrivere fra Domenico da Peccioli pisano, che, rapportando, com' egli stesso afferma, quanto da' primi due suoi antecessori era stato narrato, durò poscia a scri-

vere fino alla sua morte, seguita nel mese di dicembre dell'anno 1408, come nella medesima cronica racconta il maestro fra Simone da Cascia, figliuolo del convento di santa Caterina, che dopo di lui seguitò a compilarla. Nel principio di questa cronaca si narra a carte 16 la morte di frate Alessandro Spina pisano, avvenuta nel 1313 in Pisa, con le seguenti parole: *Frater Alexander de Spina, vir modestus et bonus, quæcunque vidit, aut audivit facta, scivit et facere. Ocularia ab aliquo primo facta et comunicare nolente, ipse fecit et comunicavit corde ilari et volente. Ingeniosus in corporalibus in domo Regis Æterni fecit suo ingenio mansionem.* Dal che si raccoglie che, se il frate Alessandro Spina non fu il primo inventore degli occhiali, egli per lo meno fu quegli che da per sè stesso, senza insegnamento veruno, rinvenne il modo di lavorarli, e che nello stesso tempo nel quale e' visse, venne in luce la prima volta questa utilissima invenzione. In quella guisa appunto che per una certa somiglianza di fortuna avvenne al nostro famosissimo Galileo Galilei, il quale, avendo udito per fama che da un tal Fiammingo fosse stato inventato quell' occhiale lungo, che con greco vocabolo chiamasi *telescopio*, ne lavorò un simile con la sola dottrina delle refrazioni, senz' averlo mai veduto. Che ne' tempi di frate Alessandro Spina venisse in luce l' invenzione degli occhiali, io ne ho un' altra particolar ripruova. Imperocchè tra' miei libri antichi scritti a penna vè n' è uno intitolato: *Trattato di governo della famiglia di Sandro di Pippozzo di Sandro cittadino fiorentino fatto nel 1299, assembrato da Vanni del Busca cittadino fiorentino suo genero.* Nel proemio di tal libro si fa menzione degli occhiali, come di cosa trovata in quegli anni. *Mi truovo così gravoso di anni, che non arei valenza di leggiere e scrivere senza vetri appellati okiali, trovati novellamente per comoditae delli poveri ocki, quando affiebolano del vedere.* Di più: nelle prediche di fra Giordano da Rivalta del testo a penna di Filippo Pandolfini citato dal nostro vocabolario della Crusca alla voce *Occhiale*, chiaramente si dice: *Non è ancora vent' anni, che si trovò l' arte di fare gli occhiali, che fanno veder bene, che è una delle migliori arti, e delle più necessarie, che il mondo abbia.* Fra Giordano fu uomo di santa vita, predicatore eccellentissimo, e gran maestro in divinità, che, dopo aver vivuto lo spazio di trentun anno nella religio-

ne di san Domenico ne' conventi di Firenze e di Pisa, finalmente l'anno 1311, del mese di agosto, si morì in Piacenza, chiamatovi da frate Amico piacentino, maestro generale de' Domenicani, per mandarlo lettore nello studio di Parigi. Sicchè, se fra Giordano passò da questa all' altra vita nel 1311, egli fiorì nel tempo di frate Alessandro Spina trovatore degli occhiali, che morì poi nel 1313, e visse ed abitò con lui nello stesso convento di santa Caterina di Pisa; onde poteva con certezza indubitabile affermare quanto degli occhiali ei disse nelle soprammentovate sue prediche. Siccome ancora fra Bartolommeo da San Concordio potette con verità scrivere che lo Spina di proprio ingegno ritrovò il modo di lavorare degli occhiali, e lo comunicò a tutti coloro che lo vollero imparare, perchè esso fra Bartolommeo fu contemporaneo dello Spina, e visse con lui nel medesimo convento di santa Caterina di Pisa. Quindi è che parmi di poter ingenuamente affermare che l'arte di fare gli occhiali è invenzion moderna, e ritrovata in Toscana in quegli anni che corsero, a pigliarla ben larga, dal 1280 fino al 1311. E questo spazio si potrebbe ristringere ancor di vantaggio, se si sapesse, o si potesse indovinare, in qual anno recitò fra Giordano quella sua predica, che pure in alcuni testi a penna ho trovato essere scritta tra quelle ch' ei disse in Firenze intorno al 1305. Con le suddette notizie piacerà a V. S. illustrissima d'osservare che, dal tempo di frate Alessandro Spina in qua, si trovano ne' libri degli scrittori spesse volte e con chiarezza nominati gli occhiali, e che prima di quel tempo non ve n'è memoria veruna, almeno che io sappia. Bernardo Gordonio, professore in Mompelieri, nel libro intitolato *Lilium Medicinæ*, principiato da lui, come confessa, l'anno 1305 del mese di luglio, nel capitolo *De Debilitate visus*, dopo aver insegnato un certo suo collirio, soggiugne con gran brio, e un po' troppo arditamente: *Et est tantæ virtutis, quod decrepitum faceret legere literas minutas absque ocularibus.* Guido da Cauliac, professore anch' esso di Mompelieri, nella sua Chirurgia grande composta l'anno 1363 porta in quella alcuni medicamenti buoni alla debolezza degli occhi; ed aggiugne di più con sincerità maggiore di quella del Gordonio: *Se questa e simili cose non giovano, bisogna ricorrere agli occhiali.* Nel principio dell' opere latine del Petrarca, stampate in Basilea nel 1554 in foglio, ed in una lettera del me-

desimo Petrarca intitolata *De origine, vita, conversatione et studiorum suorum successu, ipsiusmet auctoris epistola — Franciscus Petrarcha posteritati salutem,* si legge quanto appresso in proposito degli occhiali: *Corpus juveni non magnarum virium, sed multæ dexteritatis obtigerat; forma non glorior excellenti, sed quæ placere viridioribus annis posset; colore vivido inter candidum et subnigrum; vivacibus oculis, et visu per longum tempus acerrimo, qui, præter spem, supra sexagesimum ætatis annum me destituit, ut indignanti mihi, ad ocularium confugiendum esset auxilium: tota ætate sanissimum corpus senectus invasit, et solita morborum acie circumvenit. Honestis parentibus florentinis, origine, fortuna mediocri, et, ut verum fatear, ad inopiam vergente, sed patria pulsis, Aretii in exilio natus sum anno hujus ætatis ultimæ, quæ a Christo incipit 1304, die Lunæ ad Auroram Cal. Augusti.* In alcuni atti del Parlamento di Parigi del 12 novembre 1416, citati, benchè ad altro proposito, dall' eruditissimo signor Egidio Menagio nel libro intitolato *Amœnitates juris civilis,* Niccolò de Baye, signor di Giè, fa una richiesta al Parlamento; nella quale, *Car aussi estois je aucunnement debilité de ma vue, et ne pouvois je pas bien en registrer sens avoir lunettes, etc.* Giovanfrancesco Pico nel capitolo decimo della vita di fra Girolamo Savonarola: *Ad indagandam quoque veritatem et ad invidias, reliquasque affectiones animi pravas effugandas, profatum hoc persæpe repetebat: Eum qui exquisitissime videre velit, infecta oculorum conspicilia deponere oportere: nam, si pura et nitida sint perspicilia, rerum species, uti sunt, in pupilla recipi; si vero viridia, cærulea, purpurea, cerea, vel fusca fuerint, adulterari quodammodo formas, quæ ex rebus depromuntur, talesque, qualia sunt, conspicilia videri solent.* E fra Timoteo da Perugia nella vita dello stesso Savonarola, al capitolo 48: *Occorse che un buon uomo, il quale faceva l' arte degli occhiali, uscendo dalla porta del convento con le sue pianelle in mano, incominciò con buone e amorevoli parole a riprender la plebe: il che sentito da uno de' compagnacci, gli diede in sul capo con un gran bastone.* Troppo lungo e fastidioso sarei se portassi maggior quantità d' esempli. Mi basta solo d' accennare che son frequenti e nel Morgante del Pulci, e nelle rime del Burchiello, e nelle rime e nelle prose di Alessandro Allegri, ed in altre poesie piacevoli, e commedie toscane: onde gran maraviglia sarebbe, presupposto che i comici greci e la

avessero avuto cognizione degli occhiali, se non avessero mai pigliata occasione o di nominargli, o di scherzarvi sopra per bocca de' loro interlocutori. Maraviglia parimente sarebbe se il diligentissimo Plinio nel capitolo degl' inventori delle cose non ne avesse fatta alcuna menzione. So bene che da alcuni lessicografi moderni si citano certi frammenti di Plauto; nè m'è ignoto il *Faber ocularius et ocularius* de' marmi sepolcrali, la figura scolpita nel marmo di Sulmona da me già comunicata al signor Carlo Dati, e finalmente quanto Plinio riferisce dello smeraldo nel capitolo quinto del libro venzettesimo; ma queste cose di quanto momento sieno, V. S. illustrissima lo ascoltò da quella veglia del signor Dati, degna di venire alla luce insieme con l'altre, che restarono manoscritte dopo la morte di quell' eruditissimo gentiluomo. E qui a V. S. illustrissima bacio umilmente le mani. — Firenze ec.

OSSERVAZIONI.

Credemmo di dover riferire in ultimo luogo le lettere del Redi, perocchè questo autore, quantunque, come altrove abbiamo detto, sia, per la facilità, la grazia, e la gentilezza, molto da lodare e da ammirare, nondimeno essendo fiorito nel decimosettimo secolo, non è per la lingua del medesimo carato degli scrittori del cinquecento. Anzi crediamo nostro debito di dovere avvertire i giovani che non vogliano imitare ogni cosa in questo scrittore, o valersi della sua autorità in difendere alcuni usi di particelle e di altre voci, le quali, alla sua età, avendo la lingua cominciato a dar la volta, già non erano da molti bene adoperate. E di questo novero sono il *quindi* in luogo di *però*; il *mentre* usato come particella avversativa; e il *giacchè* adoperato semplicemente per *poichè*, *perocchè*: conciossiachè noi crediamo che il *giacchè* si possa adoperare in questo significato solamente quando si tratti di tempo passato, dove si possa usare l'avverbio *già*, talchè il verbo governato dal *giacchè* si possa tramutare in gerundio col *già*. Non pertanto ci piace di qui soggiungere che questi, se non son da tenere propriamente errori, non si voglion credere eleganze; anzi crediamo che siano da fuggire da chiunque vuole scrivere con purità ed elegantemente nella nostra lingua.

Ma, se non abbiamo voluto tacere di queste lievi tecche, che si scorgono nelle prose del Redi, vogliamo, d'altra parte, dir parimente che grandi sono i loro pregi, e per la lingua stessa, ed an-

cora più per lo stile. Noi siamo di credere che, se i medesimi argomenti di queste lettere si dessero a trattare alla più parte degli odierni medici, essi non temerebbero di dire che tutto il vocabolario della Crusca loro bastar non potrebbe; e che, per convenientemente scriver di queste materie, lor sarebbe mestieri di ricorrere al greco, di cui sono al tutto ignoranti, al latino, che poco e male studiarono, ed a quel loro gergo sì giustamente e con tanta grazia deriso al cinquecento dal Gelli, e dallo stesso Redi al seicento. Nè si può dire che il Redi trattò la materia di queste lettere con leggerezza e poca dottrina; chè egli era tal medico, che non sono molti oggi che potessero venir con lui in paragone; nè le infermità d'oggigiorno sono al tutto diverse da quelle che affliggevano gli uomini altra volta. Onde l'essere essi schivi dello studio delle lettere, e il disprezzare balordamente la lingua, fa che oggi essi sono del novero di quelli che più barbaramente scrivono in Italia. E vogliamo che non ci sia chi pensi che queste cose son dette da noi o per disprezzo o per odio di alcuno; chè con egual libertà e schiettezza noi non ci rimarremo dal dire che molti valenti uomini ci ha oggi, ed appresso di noi e nelle altre città d'Italia, chiarissimi per grande dottrina in questa scienza, i quali, se scrivessero con più purità ed eleganza le loro opere, esse sarebbero ora e meglio intese e più ammirate, e certamente sarebbero lette e studiate con pro e diletto da'posteri, ancora che la scienza potesse ogni dì più crescere ed avanzarsi.

Oltre a' pregi della lingua, molti, ed ancora più, sono quelli dello stile di questo scrittore, il quale per questa parte noi vorremmo che si studiasse principalmente da'giovani, essendochè, per la facilità, la chiarezza e la naturalezza non ci ha chi lo avanzi. E la soavità e la gentilezza sono ancora sue proprie e particolari doti, in tanto che, trattando talvolta di cose che naturalmente sono schife e muovon nausea, e'fa quasi che mutin di natura, e pajano tutt'altro da quel che sono. Ma nondimeno non si dee credere che tutte le sue lettere sieno del medesimo carato: chè talvolta, o fidandosi troppo della sua facilità, o per difetto di tempo, non adoperava, scrivendo, troppa diligenza. E questo può scorgersi di leggieri ancora nelle poche che noi abbiamo avanti arrecate in esempio: chè quella intorno all'invenzione degli occhiali, la quale al certo egli non dettò a penna corrente, è più forbita ed elegante; e nelle altre, per contrario, se ci ha di molte avvenentezze e leggiadrie, in alcune parti non senza ragione potrebbero dirsi un poco neglette.

DIALOGHI.

I.

Giusto Bottajo e l' anima sua.

A. Il cantare del gallo non ha servito stamane a destarti, eh; Giusto? chè egli è quasi giorno, e tu dormi. Tu non rispondi, e prostenditi così: che vuol dire?

G. Io ho quasi mezzo voglia d' adirarmi con esso teco.

A. Che? ti duole forse che io t' abbi guasto il sonno eh?

G. Del sonno non mi curo io già; ma mi duole che m' abbi svegliato: perchè io sognava le più piacevoli e le più belle cose che io vedessi mai.

A. E che cose?

G. Io non te le saprei dire così bene; perchè e' non era ch' io sognassi, come io soglio fare, cose, che non hanno capo nè coda, e cominciano in un modo e finiscono in un altro; ma e' mi pareva starmi in un certo modo quieto, e senza perturbazione alcuna, considerando i ragionamenti che noi avemmo ultimamente insieme. E vo'ti dire una cosa, che io gli ho intesi dormendo, che ieri non feci mai vegliando: di quel vacuo dico, del quale ieri non fui mai capace, sai? e sommi ricordato ch' ei m' è talvolta avvenuto ch' io ho spillato una botte piena, e non ho mai potuto farne uscire il vino, se io non ho prima sturato il cocchiume;[1] e non ho mai più pensato che nasce da quel che tu dicesti: che non potendo entrare aria in quel luogo donde uscisse il vino, egli rimarrebbe vôto, il che sarebbe contro all' ordine della natura. E vo'ti dire ancora più là, ch' io ora ho conosciuto il modo come fu ingannato un giorno un mio compagno, che faceva professione di tuffatore;[2] da un nostro cittadino, che gli vinse certi pesci, a chi più stava sotto l' acqua: ed odi come fece. Egli

[1] *cocchiume:* la buca onde s' empie la botte, e ancora il turacciolo col quale si tura essa buca.

[2] *tuffatore:* colui che ha l' arte di andar sott' acqua.

chiese di voler tenere in capo un di questi bigonciuoli [1] con due manichi, dicendo ch' ei faceva, perchè l' acqua gli facea mal al capo. Colui, che non s' accorse dell' inganno, glielo concesse. L' amico se lo mise in capo allo in giù, e venne ad occupare il tempo che l' aria che vi era dentro, non uscisse; e così non vi entrò acqua, come fa in un bicchiere che si tuffi allo in giù: di maniera che e' poteva stare sotto quanto e' voleva, non avendo acqua intorno alla bocca. Vedi quello che io ho inteso ora sognando.

A. E da chi credi tu che sia venuto cotesto sogno, poichè sogno lo chiami?

G. Che so io? da chi vengono gli altri ch' io fo tutto l' anno.

A. No, Giusto, che questo è nato da me propria; e gli altri che tu fai, nascono dall' altre mie potenze inferiori, e dagli spiriti che, dormendo ti rappresentano l' immagine di quelle cose che la fantasia ha impressa nel sangue, mediante li sensi; e però spesso si sogna la notte le cose che si sono vedute il giorno: e quanto i sangui sono più alterati, si sogna cose tanto più strane, e più disordinate, come tu puoi avere chiaramente conosciuto in te medesimo, quando tu sei stato ammalato, o molestato dalla febbre, o quand' ancora tu ti se' talvolta azzuffato un po' col vino, [2] che sai quanto e' ti piace, e come tu se' vago d' averlo buono.

G. E' debbe piacere anche a te, mi penso io: perchè io non ho mai bevuto se non quando io sono Giusto intero; del quale tu se quella tal parte che tu di'.

A. Ah ah tu hai imparato già tanta filosofia, che tu sai che nè l' anima nè il corpo è per sè stesso l' uomo, eh?

G. Io non so, io t' ho detto.

A. In fine, come e' si tocca uno dove gli duole, e' grida; ma non t' adirare, Giusto, ch' io non vo' per questo dirtene villania: chè in verità io non ne fo male al tutto anch' io, perchè il vino buono fa buon sangue, e 'l buon sangue fa gli spiriti più chiari: onde gli sentimenti possono far dipoi meglio l' ufficio loro; il che non mi è poco ajuto a fare più perfettamente le mie operazioni.

G. Io aspettava che tu dicesse pur poi, come si usa: e 'l

[1] *bigonciuolo:* vaso di legno.
[2] *azzuffarsi col vino:* inebriarsi.

buon sangue fa buon uomo; e il buon uomo se ne va in paradiso.

A. Vestiti, vestiti, su presto, e ponti costì a sedere, che noi possiamo parlare un poco insieme alquanto più agiatamente.

G. Siedi ancor tu, intanto che io mi sarò vestito ora.

A. Eh, Giusto, tu non ti sai ancor persuadere che io sono una di quelle sostanze incorporee ed immortali, e non patisco da quelle cose che offendono te; e questo che io ti vo' dire ora, vo' che sia un mezzo a farti credere che quel che tu di' di aver sognato stamane non è stato veramente sogno; perchè egli non è proceduto totalmente, come gli altri che tu hai chiamati prudentemente sogni, dalla parte sensitiva, la quale tu hai a comune con gli altri animali bruti, li quali sognano anco eglino: ma è stato come io t' ho detto opera solamente mia, ma con l' ajuto de' sensi. Imperocchè mentre che tu eri addormentato, ritrovandomi io libera mi ritirai in me stessa, e con la mia parte divina (chè così la vo' chiamare, avendola avuta da Dio) causai nelle tue parti atte a intendere e ad imparare, le intellezioni e li concetti, che tu medesimo confessi di non aver mai più inteso: onde puoi facilmente persuaderti che, ancora che io sia unita teco in modo che pare che io non possa stare senza te, che io sono immortale; e posso molto bene stare senza di te, poichè io posso ancora fare qualche operazione senza te, come tu hai veduto.

G. Io ti dirò il vero: tu mi persuadi tanto bene ciò che tu mi di', che io per me non posso fare che io non ti creda, massimamente che io penso che, essendo tu mia parte (dico quand' io son Giusto affatto), che tu non dovresti ingannarmi. Ma eccomi vestito: io vo' posarmi a sedere come tu di', e dimandarti di alcune cose un poco più quietamente, che io non ti ho fatto insino a qui.

A. Di' ciò che tu vuoi: chè io voglio soddisfare a' desiderii tuoi in tutto quello che io possa.

G. Io vorrei sapere la prima cosa, da te, di quello che tu hai da dolerti di me? chè la prima volta, che io sentii favellarmi nel capo, tu dicesti (se ben mi ricorda) che non avevi mai avuto bene alcuno in me da giovane, e manco speravi averne ora da vecchio.

A. Eh, Giusto, non me lo ricordare: chè se io mi doleva io n'aveva cagione.

G. Io, per me, non so d'aver fatto mai cosa contro a Giusto, perchè io non ho fatto mai cosa alcuna contro a me: e così non vengo averne fatto contro a te: poichè tu mi di' che tu ed io siamo Giusto.

A. Sì, ma tu non hai fatto quello che io vorrei.

G. Oh! come può star questo? che non ho mai saputo, se non ora, che e' fosse in me altro che io. Ma se tu mi ami quanto tu di', io ti priego che tu mi dica in quello che io t'ho offesa; acciocchè almanco questo poco del tempo, che noi abbiamo a stare insieme, io non ti dia più scontento nessuno.

A. Orsù, io son contenta. Giusto non sai tu che io sono la più nobile creatura che si trovi dal cielo della luna in giù?

G. Sì, ed hollo udito predicare di molte volte.

A. Non sai tu ancora che io sono tutta divina e tutta spirituale, fatta dalla man propria di Dio a similitudine sua, e preposta a tutte l'altre creature che si ritrovano in questo universo?

G. Io ho letto tutto cotesto che tu di' nella Bibbia, ma dell'uomo e non di te solamente: facciamo un po' che tu non attribuissi a te sola quello dove ho parte ancor io.

A. Giusto, l'unione nostra, per la quale di noi si fa l'uomo, è tanto maravigliosa, che ciò che si dice dell'uno, si dice anco dell'altro: come bene ci dichiarò Aristotile, dicendo che chi dicesse l'anima odia, o ama, sarebbe quel medesimo che dire ella fila, o ella tesse: nientedimanco questa dignità tu l'hai da me; perchè tu se' terrestre, corporeo, e senza ragione; ma io so che tu sei chiamato animal divino, e creatura ragionevole.

G. E in che modo?

A. Questo sarebbe cosa lunga a volertene far capace.[1] Bastiti che, unendomi teco, e diventando tua forma mediante lo spirito vitale, che è il legame che ci tien insieme, io ti fo una creatura che partecipa con le sustanzie separate, che voi chiamate angeli, dove tu partecipavi solamente con gli animali bruti: donde noi uniti insieme siamo stati chiamati da alcuni

[1] *fartene capace:* fartelo intendere.

filosofi il legame del mondo e della natura. Imperocchè in te finiscono le creature terrestri e corporee, ed in me cominciano le divine e spirituali; e siamo solamente uno individuo, composto tanto maravigliosamente (come io t' ho detto) di due nature contrarie, che quel Mercurio Trimegisto ci chiamava il gran miracolo della natura.

G. Io confesso tutto questo esser vero; ma a che fine me lo di' tu? questo non fa proposito col dolersi di me.

A. Stammi a udire, e vedrai se io ho da dolermi. Essendo io adunque così nobile creatura, io non ho, come è ragionevole, il fine mio e la mia perfezione in questo universo, o nelle cose di che egli è composto, come hanno l'altre creature inferiori a me: onde, se tu avvertisci bene, Dio, poi che egli ebbe creato tutte le creature di questo universo, portò nel paradiso terrestre solamente l'uomo perchè egli, separato dalle altre, operasse quivi secondo ch' era conveniente alla sua natura; d' onde egli per colpa sua fu poi miserabilmente cacciato, e gli fu tolto (che è quello che più mi duole) quella rettitudine ch' era in noi, cioè la giustizia originale; mediante la quale tu mi eri ubbidiente, e non ricalcitravi mai contro di me, come tu hai fatto dipoi.

G. Orsù, io ho inteso dire tante volte queste cose medesime su pe' pergami ch' ei non bisogna più che tu me le ridica: vegnamo alla conclusione.

A. Se tu non se' stolto interamente, tu puoi aver raccolto da questi miei ragionamenti che il fine mio e tuo (perchè ciò che io parlo, parlo dell' uomo) non è in queste cose corporee e terrestri, come è quel degli animali, li quali mancano della ragione, ma è solamente nella contemplazione della verità, della quale, contemplando l' opere maravigliose fatte dalla potente mano di Dio, si può avere gran parte in questo mondo. Onde io fui da Dio messa in te ed unita a te, perchè, mediante i tuoi sensi e il tuo ajuto, io acquistassi tutte quelle cognizioni, delle quali è capace la natura umana; acciocchè quelle mi fossono scala a condurmi a contemplare essa verità, senza velame alcuno, d' onde n' avesse a nascere la mia felicità insieme con la tua beatitudine.

G. Tutto questo, che tu hai detto, sta bene; ma in che ti ho io impedita? Ho dato mai alcuna noja, che tu abbi circa a questo da dolerti di me?

A. Io non vo' parlare, Giusto, di quegli impedimenti comuni che nascono da te, e dalla natura tua propria inferma ed inclinata ad amare e cercare sempre le cose terrene; ma mi vo' solamente dolere teco di questo, che tu m' abbi sempre tenuta occupata in così vile esercizio, quanto è questo del bottajo, come tu hai fatto. Che dolor credi tu, Giusto, che sia stato il mio, che son sì nobile creatura, nello aver sempre amministrati ogni mio sapere ed ogni mia possanza, perchè tu facci botti, bigonciuoli, arcucci da bambini,[1] zoccoli, ed altre simili cose vili? e che solamente per li bisogni tuoi abbia avuto a lasciare la contemplazione della bellezza di questo universo, ed a tener gli occhi rivolti in giù in cosa tanto bassa e contro alla natura mia? Dimmi un poco non ho io ragione di dolermi?

G. Queste tue ragioni pare a me che in un modo sieno vere, ed in altro no. In quanto a considerare la natura tua, elle mi pajon vere; ma in quanto a considerare la mia e dell'uomo ancora, no: perchè e' si leverebbon via tutte l'arti meccaniche; e tu sai pur quanto elle sieno necessarie non solamente a me, ma a te ancora, perchè quando patisco io, tu non puoi ancora tu fare le tue operazioni perfettamente.

A. Io non vo' levar l'arti meccaniche: chè io so bene di quante cose ha bisogno l'uomo, e tu particolarmente, senza le quali tu caderesti in mille infermità ed in mille noje, le quali m' impedirebbono di maniera, ch' io potrei molto manco darmi alle contemplazioni, che io non posso fare stando così.

G. Oh come? se tutte l'anime volessono che quegli uomini, di che elle son parte, si dessono alla vita contemplativa ed agli studii?

A. No, dico: chè io vorrei che quelle, alle quali è tocco per sorte qualche corpo imperfetto, o composto di umori grossi, e mal complessionato, o che ha gl' instrumenti de' sensi, per qualche impedimento che ha trovato la natura contra la intenzione sua, non bene atti a fare l' ufficio loro, fussono di quelle che avesson pazienza a esercitarsi in queste cose vili.

G. Oh! la cosa tornerebbe appunto nel medesimo termine, che sarebbon più quegli che attenderebbono alle arti meccaniche, che alle liberali: conciossiachè la maggior parte sia

[1] *arcuccio:* arnese arcato, fatto di strisce di legno; si tiene nella zana a' bambini, per tenere sollalzate le coperte, che non gli affoghino.

quella di coloro che nascono di maniera, che egli hanno poco obbligo con la natura; e volgarmente sono chiamati uomini grossi.

A. Mercè della poca prudenzia degli uomini, li quali, quando egli hanno a seminare un campo di biade, usano ogni diligenzia che 'l seme sia buono e netto, e la terra sia bene a ordine; e, quanto a' figliuoli, tengono poco conto dell' uno, e manco dell' altro. Onde non è da maravigliarsi se ci nascono più bozzacchi,[1] che susine: chè vo' dire così per onore dell' umana natura, poi che ella opera sì poco quel conoscimento che l' è stato dato da Dio, perchè ella ponga il freno alle sue passioni non ragionevoli. Ma lasciamo andar questo, che non tocca a me, perchè mi fu dato in sorte un corpo ben complessionato e dotato di ottimi strumenti, dove si hanno ad esercitare i sensi così interiori come esteriori, e che è vivificato da un sangue tanto buono, che genera così chiari e sottili spiriti, atti a fare qualsivoglia operazione perfettamente: io dico bene di te, sì che eri atto a qualsivoglia nobile esercizio, così contemplativo come attivo, ed ha'mi sempre tenuto a fare il zoccolajo. Che di' ora? Parti che io abbia da dolermi, o no?

G. E che volevi tu ch' io facessi? che fui posto a quest' arte da mio padre essendo ancor fanciullo, che, come sai, la faceva ancor egli; e, oltre a questo, io era povero e non aveva il modo di studiare.

A. Se tu fossi stato ricco, ed avessi avuto ad eleggere l' arte da te, e fossi stato in età che tu avessi avuto conoscimento, io mi dorrei d' altra maniera di te, che io non fo; ma io ti ho grandemente per iscusato per questa cagione.

G. Oh, di che t' hai tu dunque da dolere?

A. Hommi da dolere, che essendo tu pervenuto all' età di discrezione,[2] e veggendo che tu eri avviato in modo a guadagnare, che avanzavi ogni anno buona quantità di danari, che tu non cominciasti a pensare ancora a me, cercando di darmi, se non in tutto, almeno in parte qualche perfezione, come tu facevi a te degli agi e de' comodi.

[1] *bozzacchio* o *bozzacchione:* susina (o *prugna*) che sull' allegare è guasta dagli insetti per deporvi le loro uova, che però intisichisce, è ingrossando fuori del consueto, divien vana e inutile.

[2] *discrezione:* senno, discernimento.

G. E 'n che modo aveva io a fare cotesto?

A. A darti a qualche scienzia, che mi avesse a dare perfezione e contento, e che cominciasse a aprirmi la via della cognizione della verità, che, come io t' ho detto, è il mio ultimo fine.

G. In somma come aveva io a fare?

A. A darti agli studii delle scienzie, dico, compartendo il tempo in modo, che tu non avessi scomodato le tue faccende.

G. E volevi tu che io facessi il zoccolajo, e studiassi?

A. Sì voleva.

G. E che avrebbon detto le genti?

A. Che dicono elle a Bologna d' un Jacopo sellajo, che v' è, che fa la sua arte, e nientedimanco ha dato tanto opera alle lettere, che e' non si vergogna da molti, che non hanno fatto mai altro che studiare? ed in Venezia d' un calzolajo, il quale morì non sono molti anni, che era così letterato?

G. E che tempo avrei io avuto a farlo?

A. Tanto, che ti sarebbe bastato quel che tu consumavi talvolta in giocare, o in andarti a spasso cicalando per la via. Credi tu, però, che questi, che studiano, studiin sempre? Se tu poni ben mente, tu gli vedrai la maggior parte del giorno andare a spasso. Ricordati un poco di Matteo Palmieri, che era tuo vicino, che fece sempre lo speziale, e non di manco s' acquistò tante lettere, ch' e' fu mandato da' Fiorentini per imbasciatore al re di Napoli: la quale dignità gli fu data solamente per vedere una cosa sì rara che in un uomo di sì bassa condizione cadessero così nobili concetti di dare opera agli studii, senza lasciare il suo esercizio; e mi ricorda avere inteso che quel re ebbe a dire: Pensa quel che sono a Firenze i medici, se gli speziali vi son così fatti.

G. Io conosco che tu di' il vero; ed areivi per me avuto inclinazione; ma due cose feciono che io non vi pensai mai: l' una, la vile arte che io faceva; e l' altra, la fatica e la difficoltà grande, che io ho inteso da molti, ch' è lo studiare.

A. Oh! tu se' appunto caduto dove io voleva allegandomi questa seconda cagione: perchè alla prima, se e' non ti basta lo esemplo de' moderni, che ti ho nominati, bastinti gli antichi di quei filosofi, che tutti facevan qualche arte, e particolarmente quel di Ippia, che tagliava e cuciva i suoi panni, faceva fornimenti da cavalli, e mille altre cose; ma all' altra ti

rispondo io che non è cosa più facile in questo mondo, che lo studiare e lo acquistare le scienzie.

G. Oh tu mi di' una cosa che io per me credeva il contrario.

A. Sta a udire, che io te la provo. Ciascheduna cosa, ajutata dalla sua propria natura, senza durar fatica, acquista la sua perfezione; e la perfezione è la cognizione della verità: adunque l'uomo nell'acquistarla non durerà fatica alcuna. Di questa conclusione, essendo vere le proposizioni, so io che tu non hai dubbio nessuno: ma, perchè tu potresti dubitare di loro, io te le vo' provare, e prima la maggiore. Dimmi un poco, credi tu che la terra duri fatica alcuna a andare al centro?

G. Non già io.

A. E che il fuoco duri fatica a salire alla sua sfera?

G. Manco.

A. E che le piante medesimamente durino fatica a nutrirsi ed aumentarsi e produrre i semi, e gli animali a sentire ed a generare simili a loro?

G. No: chè io veggo che ciascuno fa queste operazioni se egli non è impedito.

A. Adunque tu sai che nessuna cosa dura fatica ad acquistare la sua perfezione: perchè la terra è solamente perfetta quando ella è nel centro; e il foco quando egli è nella sua sfera, dove egli non ha alcuna contrarietà; e le piante quando elle son pervenute a loro termine, e hanno prodotti i semi loro: e gli animali quando generano de' simili a loro per mantenersi almanco nelle specie, non potendo negli stessi individui, perchè così facendo si assomigliano il più che possono al Motore primo. Resterebbemi ora solamente a provarti che il fine e la perfezione dell' uomo sia lo intendere; ma io so che il desiderio del sapere, il quale tu vedi essere naturalmente in ciascun uomo, te ne fa certo.

G. Oh io non vorrei esser morto ieri per cosa del mondo: che tu mi hai aperto gli occhi di maniera, che io veggo quello ora che io non ho mai più veduto in sessant' anni, o più.

A. Io ti vo' dire più là: e' sarebbe molto più facile a Giusto lo intendere un' opera d' Aristotile, che non gli è a fare un bigonciuolo, o un pajo di zoccoli da frati.

G. Oh tu mi di' una cosa molto grande!

A. Io dico quello che è; ed odine la ragione. Dimmi un poco: che piacere hai tu nel fare zoccoli, o botti, o cose simili?

G. Ho piacere che io mi veggo guadagnare, per poter provvedere a que' bisogni che nascono ogni giorno.

A. Lasciamo andare il guadagno, che si può cavare anche dagli studii; che altro piacer v' hai tu?

G. Nessuno certamente.

A. E manco io, anzi ho una passione[1] estrema, conoscendomi, com' io t' ho detto, e veggendomi occupata in opere così vili.

G. Oh da che viene, essendo così, com' io veggo che egli è, che tanti pochi uomini si danno agli studii, e massimamente di quegli che potrebbono, e che non manca loro il modo?

A. Dalla mala educazione e mal governo de' padri, e dal modo del vivere che è venuto nel mondo, ed anche dallo sbigottire che bene spesso fanno quegli, che son tenuti dotti, coloro che vorrebbon diventare, mostrando che lo studiare sia la più difficil cosa che possa fare un uomo.

G. Tu di' il vero, sì, che io mi son abbattuto molte volte a udirlo dir loro: e' fanno anch' eglino come i medici, che metton[2] sempre tutte le infermità de' loro ammalati gravi e pericolose, per mostrar poi, se guariscono, di aver fatto qualche gran cosa.

A. Eh Giusto, volesse Dio che cotesta cagion solo lo facesse far loro; ma e' sono mossi da un altro molto maggior principio.

G. E qual' è? dimmelo un poco.

A. E' bisogna più tempo, che già è alto il giorno; domattina, se tu vorrai ragionar come stamane, io ti dirò questa, e dell' altre cose.

G. Sì bene, anzi te ne prego.

A. Bè, vedi, io t' aspetto che tu mi chiami; io non vo' più destarti, che tu abbi ad averlo per male come stamane.

G. E così farò. — (Gelli, *Capricci del Bottajo*, Rag. III.)

[1] *passione* per *travaglio, tormento.*
[2] *mettono*, cioè *dicono, fanno credere.*

II.

Il Padre di Famiglia.

Era nella stagione che il vendemmiatore suol premere dall' uve mature il vino, e che gli alberi si veggiono in alcun luogo spogliati di frutti, quando io, che, in abito di sconosciuto peregrino, tra Novara e Vercelli cavalcava, veggendo che già l' aria cominciava ad annerare, e che tutto intorno era cinto di nuvoli, e quasi pregno di pioggia; cominciai a pungere più forte il cavallo. Ed ecco intanto mi percosse negli orecchi un latrato di cani confuso da gridi; e, volgendomi indietro, vidi un capriuolo, che, seguito da due velocissimi veltri, già stanco, fu da loro sovraggiunto, sì che quasi mi venne a morire innanzi a' piedi. Poco stante arrivò un giovanetto di età di diciotto o venti anni, alto di statura, vago di aspetto, proporzionato di membra, asciutto e nerboruto, il quale, percotendo i cani, e sgridandoli, la fera, che scannata aveano, loro tolse di bocca, e diedela ad un villano, il quale recatalasi in ispalla, a un cenno del giovinetto, innanzi con veloce passo s'incamminò. E il giovinetto, verso me rivolto, disse: Ditemi, per cortesia, ov' è il vostro viaggio? Ed io: A Vercelli vorrei giugnere questa sera, se l' ora il concedesse. Voi potrete forse arrivarvi, disse egli, se non fosse che il fiume, che passa dinanzi alla città, e che divide i confini del Piemonte da quelli di Milano, è in modo cresciuto, che non vi sarà agevole il passarlo: sicchè vi consiglierei che meco questa sera vi piacesse di albergare, che di qua dal fiume ho una piccola casa, ove potrete stare con minor disagio, che in altro luogo vicino.

Mentre egli queste cose diceva, io gli teneva gli occhi fissi nel volto, e pareami di conoscere in lui un non so che di gentile e di grazioso. Onde, di non basso affare giudicandolo, tuttochè a piè il vedessi, renduto il cavallo al vetturino che meco veniva, a piedi dismontai, e gli dissi che sulla ripa del fiume prenderei consiglio, secondo il suo parere, di passare oltre o di fermarmi; e dietro a lui m' inviai. Il quale disse: Io innanzi anderò, non per attribuirmi superiorità di onore, ma per servirvi come guida. E io risposi: Di troppo nobil guida mi

favorisce la mia fortuna: piaccia a Dio che ella in ogni altra cosa prospera e favorevole mi si dimostri.

Qui tacque, ed io lui, che taceva, seguitava, il quale spesso si rivolgeva addietro, e tutto con gli occhi dal capo alle piante mi ricercava, quasi desideroso di sapere chi io mi fossi. Onde a me parve di volere, prevenendo il suo desiderio, in alcun modo soddisfarlo; e dissi: Io non fui mai in questo paese; perciocchè altra fiata, che, andando in Francia, passai per lo Piemonte, non feci questo cammino. Ma, per quel che a me ne paja, non ho ora da pentirmi di esserci passato; perchè assai bello è il paese, e da assai cortesi genti abitato. Qui egli, parendogli che io alcuna occasione di ragionare gli porgessi, non potè più lungamente il suo desiderio tener celato; ma mi disse: Ditemi, di grazia, chi siete, e di qual patria e qual fortuna in queste parti vi conduce. Sono, risposi, nato nel regno di Napoli, città famosa d'Italia, e di madre napoletana, ma traggo l'origine paterna da Bergamo, città di Lombardia. Il nome ed il cognome mio vi taccio: chè è così oscuro, che perchè io pure lo vi dicessi, nè più nè manco sapreste delle mie condizioni. Fuggo sdegno di principe e di fortuna, e mi riparo negli stati di Savoja. Ed egli: Sotto magnanimo e giusto e grazioso principe vi riparate.

Ma, come modesto, accorgendosi che io alcuna parte delle mie condizioni gli voleva tener celata, di altro non mi dimandò; e poco eravamo oltre cinquecento passi camminati, che arrivammo in ripa al fiume, il quale correva così rapido che niuna saetta con maggior velocità di arco di Partia uscì giammai; ed era tanto cresciuto, che più dentro alle sue sponde non si teneva. E, per quel che ivi da alcuni contadini mi fu detto, il passatore non voleva spiccarsi dall'altra riva, ed avea negato di traghettare alcuni cavalieri franzesi, che, con insolito pagamento aveano voluto pagarlo. Onde io, rivolto al giovinetto che mi aveva guidato, dissi: La necessità mi astringe ad accettare quell'invito, che per elezione ancora non avrei ricusato. Ed egli: Sebbene io vorrei piuttosto questo favore riconoscere dalla vostra volontà, che dalla fortuna, piacemi nondimeno che ella abbia fatto in modo che non ci sia dubbio del vostro rimanere. Io mi andava più sempre per le sue parole confermando ch'egli non fosse d'ignobile nazione,[1]

[1] *d'ignobile nazione;* d'ignobile nascita.

nè di picciolo ingegno; onde, contento di essermi a così fatto oste avvenuto: Se a voi piace, risposi, quanto prima da voi riceverò il favore di essere albergato, tanto più mi sarà grato. A queste parole egli la sua casa mi additò, che dalla ripa del fiume non era molto lontana. Ella era di nuovo fabbricata, ed era di tanta altezza, che alla vista di fuori si poteva comprendere che più ordini di stanze, l'uno sopra l'altro, contenesse. Aveva dinanzi quasi una picciola piazza, d'alberi circondata : vi si saliva per una scala doppia, la quale era fuori della porta, e dava due salite assai comode, per venticinque gradi larghi e piacevoli, da ciascuna parte. Saliti la scala ci ritrovammo in una sala di forma quasi quadrata, e di convenevol grandezza. Perciocchè aveva due appartamenti di stanze a destra, e due altri a sinistra, ed altrettanti appartamenti conosceva ch'erano nella parte della casa superiore. Aveva incontro alla porta, per la quale noi eravamo entrati, un'altra porta, e da lei si discendeva, per altrettanti gradi in un cortile, intorno al quale erano molte picciole stanze di servitori, e granai; e di là si passava in un giardino assai grande, e ripieno di alberi fruttiferi, con bello e maestrevole ordine disposti. La sala era fornita di corami, e di ogni altro ornamento, che ad abitazione di gentile uomo fosse convenevole; e si vedeva nel mezzo la tavola apparecchiata, e la credenza carica di candidissimi piatti di creta, pieni di ogni sorte di frutti.

Bello e comodo è l'alloggiamento, dissi io, e non può essere se non da nobile signore posseduto, il quale tra' boschi e nella villa la delicatura e la pulitezza della città non lascia desiderare. Ma sietene forse voi il signore? Io no, rispose egli, ma mio padre n'è signore, al quale piaccia a Dio di donare lunga vita; il quale non negherò che gentiluomo non sia della nostra città, non del tutto inesperto delle corti e del mondo, sebbene gran parte della sua vita ha speso in contado, come quello che ha un fratello che lungamente è stato cortigiano nella corte di Roma, e che ivi ancora si dimora, carissimo al buon cardinal Vercelli, del cui valore e della cui autorità in questi nostri paesi è fatta molta stima. Ed in qual parte d'Europa e d'Italia è conosciuto, diss' io, il buon cardinale, ove non sia stimato?

Mentre così ragionava, sopraggiunse un altro giovinetto

di minore età, ma non di men gentile aspetto; il quale della venuta del padre portava avviso, che da vedere sue possessioni ritornava. Ed ecco sopraggiungere il padre a cavallo, seguíto da uno staffiere e da un altro servitore a cavallo, il quale smontato incontanente salì le scale. Egli era uomo di età assai matura, e vicina piuttosto a' sessanta che a'cinquant' anni, di aspetto piacevole insieme e venerando, nel quale la bianchezza de' capelli e della barba tutta canuta, che più vecchio assai l' avrebber fatto parere, molto accresceva di dignità. Io fattomi incontra al buon padre di famiglia, il salutai con quella riverenza che agli anni ed a' sembianti suoi mi pareva dovuta; ed egli, rivoltosi al maggior figliuolo, con piacevol volto gli disse: Onde viene a noi quest' oste, che mai più mi ricordo di averlo in questa o in altra parte veduto? A cui rispose il maggior figliuolo: Da Novara viene, ed a Torino se ne va. Poi, fattosi più appresso al padre, gli parlò con bassa voce in modo, che egli si ristette di volere spiare più oltre di mia condizione; ma disse: Qualunque egli sia, e' sia il bene arrivato, chè in luogo è venuto, ove a' forestieri si fa volentieri onore e servigio. Ed io della sua cortesia ringraziandolo, dissi: Piaccia a Dio che come ora volentieri ricevo questo favore da voi dello albergo, così, in altra occasione, ricordevole e grato me ne possa dimostrare.

Mentre queste cose dicevamo, i famigliari avevan recato l' acqua alle mani; e poi che lavati ci fummo, a tavola ne sedemmo, come piacque al buon vecchio, che volle me come forestiero onorare; e incontanente de' melloni fu quasi caricata la mensa, e gli altri frutti io vidi, che all' ultimo della cena ad un suo cenno furono riserbati. Ed egli così cominciò a parlare: Quel buon vecchio Coricio, coltivatore di un picciol orto, del quale mi sovviene di aver letto in Virgilio,

« *Nocte domum, dapibus mensas onerabat inemptis.* »

Ed a questa imitazione disse il Petrarca, del suo bifolco ragionando:

« E poi la mensa ingombra
Di povere vivande,
Simili a quelle ghiande,
Le quai fuggendo tutto il mondo onora. »

Sicchè non dovete maravigliarvi, se anch' io, ad imitazione

loro, potrò caricarvi la mensa di vivande non comprate, le quali, se tali non saranno, quali voi altrove siete solito di gustare, ricordatevi che siete in villa, ed a casa di povero oste vi siete abbattuto. Estimo, diss'io, parte di felicità il non essere costretto di mandare alla città per cose necessarie al ben vivere, non che al vivere, delle quali mi pare che qui sia abbondanza. Non occorre, diss'egli, che io per alcuna cosa necessaria o convenevole a vita di povero gentiluomo mandi alla città; perciocchè dalle mie terre ogni cosa mi è, la Dio mercè, copiosamente somministrata; le quali in quattro parti, o specie, che vogliamo dirle, ho divise. L'una parte, e la maggiore, è da me arata e seminata di formento, e di ogni altra sorta di legumi; l'altra è lasciata agli alberi ed alle piante, i quali sono necessarii o per il fuoco, o per l'uso delle fabbriche e degl'istrumenti delle case, comechè in quella parte ancora che si semina, siano molti ordini di alberi, su' quali le viti, secondo l'usanza de' nostri piccioli paesi, sono appoggiate; la terza è prateria, nella quale gli armenti e le gregge, ch' io ho, usano di pascolare; la quarta ho riserbata all'erbe ed a' fiori, ove sono ancora molti alveari d'api; perciocchè, oltre questo giardino, nel quale tanti alberi fruttiferi vedete da me piantati, ed il quale dalle possessioni è alquanto separato, ho un orto molto grande, che di ogni maniera di erbaggio è copiosissimo molto. Bene avete le vostre terre compartite, diss'io, e ben si pare che di Varrone, non sol di Virgilio, siate studioso. Ma questi melloni, che son così saporosi, nascono anch'essi sulle vostre terre? Nascono, diss'egli; e, se vi piacciono, mangiatene a vostra voglia, nè riguardate me, che, se poco ne ho gustati, non l'ho fatto perchè ce ne sia carestia, ma perchè io gli giudico assai malsani, come quelli, che, sebbene sono oltre tutti gli altri di dolcissimo sapore, e gratissimi al gusto, nondimeno, non sollevandosi mai di terra, nè ogni lor parte scoprendo al sole, conviene che molto quasi beano del soverchio umore della terra, il quale il più delle volte non potendo essere nè bene nè egualmente maturato dalla virtù del sole, che non percote tutte le parti loro, avviene che pochi melloni buoni si ritrovino, e molti di sapore alle zucche ed ai cocomeri, che anch'essi non s'innalzano dalla terra, siano somiglianti.

Qui egli si tacque; ed io, mostrando di approvare ciò

ch' egli diceva, mi taceva, sapendo che i vecchi, o quelli che cominciano ad invecchiare, sogliono esser più vaghi del ragionare che di alcuna altra cosa, e che non si può fare loro maggior piacere, che ascoltarli con attenzione. Ma egli quasi pure allora avveduto che la moglie vi mancasse, disse: La mia donna, dalla vostra presenza ritenuta, aspetta forse di essere invitata; onde, se a voi pare, la farò chiamare, sebbene so che i modesti forestieri con alquanto di vergogna e di rispetto maggiore dimorano in presenza delle donne che degli uomini. Nondimeno non solo la villa, ma l' uso dei nostri paesi porta seco una certa libertà, alla quale sarà bene che cominciate ad avvezzarvi.

Venne la moglie chiamata, e si assise in capo di tavola in quel luogo, che vuoto era rimaso per lei; ed il buon padre di famiglia ricominciò: Ormai avete vedute tutte le mie più care cose, perchè figliuola femmina non mi è stata conceduta dal cielo; del che io certo molto avrei da ringraziarlo, se non fosse che la mia donna, che da' maschi come è costume de' giovani, spesso è abbandonata, della solitudine si lamenta: onde io penserei di dar moglie al maggiore di questi miei figliuoli, se egli l' animo molto alieno non ne dimostrasse. Allora io dissi: Io non posso in alcun modo lodare questa usanza di dar così tosto moglie a' giovani; perciocchè ragionevolmente i padri di famiglia dovrebbero sempre eccedere i loro figliuoli almeno di ventotto o trent' anni, conciossiacosachè di meno eccedendoli, sono anco nel vigore dell' età quando la giovinezza de' figliuoli comincia a fiorire; onde nè essi hanno sopite ancora tutte quelle voglie, le quali, se non per altro, almeno per esempio de' figliuoli, debbono moderare, nè loro da' figliuoli è portato appieno quel rispetto che si dee al padre, ma quasi compagni e fratelli son molte fiate nel conversare. Ma, se di molto maggior numero di anni eccedessero, non potrebbero i padri ammaestrare i figliuoli, sarebbero vicini alla decrepità quando i figliuoli fossero ancora nell' infanzia o nella prima fanciullezza, nè da loro potrebbero quell' aiuto attendere, e quella gratitudine, che tanto dalla natura è desiderata. Ed in questo proposito mi ricordo che, leggendo Lucrezio, ho considerata quella leggiadra forma di parlare, ch' egli usa, *natis munere sanctam*; perciocchè i figliuoli sono, per natura, difesa e fortezza del padre,

né tali potrebbero essere, se in età ferma e vigorosa non fossero quando i padri alla vecchiaia sono arrivati: alla quale voi essendo già vicino, mi pare che non meno dell'età, che dell'altre condizioni de' vostri figliuoli, dobbiate esser soddisfatto, e rimanere parimente contento che il vostro maggior figliuolo, che ragionevole certo è molto, non cerchi di piacervi nel prender moglie, la quale tra dieci o dodici anni a tempo prenderà.

Io mi accorgeva, mentre queste cose diceva, che più al figliuolo, che al padre, il mio ragionamento era grato; ed egli, del mio accorgere accorgendosi, con volto ridente disse: Non in tutto indarno sarò uscito oggi fuori alla caccia, poichè non solo ho fatto preda, ma, quel che anco non isperai, così buono avvocato nella mia causa ho ritrovato. Così dicendo, mi mise sul piatto alcune parti più delicate del capriolo, che parte era stato arrostito, e parte condito in una maniera di manicaretti assai piacevole al gusto. Venne, col capriolo compartito in due piatti, alquanto di cignale acconcio, secondo il costume della mia patria, in brodo lardiero,[1] e, in due altri, due paja di piccioni, l'uno arrosto, e l'altro lesso; ed il padre di famiglia disse allora: Il cignale è preda di un gentiluomo nostro amico e vicino, il quale con mio figliuolo suole il più delle volte accomunare la preda; ed i piccioni sono stati presi da una colombaja. Ed in queste poche vivande sarà ristretta la nostra cena: perchè il bue si porta piuttosto per un cotal riempimento delle mense, che perchè da alcuno in questa stagione calda sia gustato. A me basterà, diss'io, se pure non è soverchio, il mangiare delle due sorte di carni selvatiche, e mi parrà di esser a cena con gli eroi, al tempo de' quali non si legge che si mangiasse altra carne che di bue, di porco, e di cervo, o altri simiglianti: perciocchè i conviti di Agamennone, come si legge in Omero, tuttochè, per opinione di Luciano, meritassero di aver Nestore quasi per parasito, non erano di altre vivande composti; ed i compagni di Ulisse, non per cupidità di fagiani, o di pernici, ma per mangiare i buoi del Sole sopportarono tante sciagure. Virgilio parimente, per non dilungarsi da questo costume, introduce Enea, che nell'Affrica uccide sette cervi, ove, per altro, non di cervi, ma d'alcuna sorta di uccelli do-

[1] *brodo lardiero:* brodo concio o fatto col lardo.

veva far preda, perciocchè nell' Affrica non nascono cervi; ma, mentre egli volle aver riguardo alla convenevolezza ed al costume degli eroi, si dimenticò, o dimenticar si volle, di quello che era proprio della provincia. E perchè, disse il buon vecchio, è stato finto da' poeti che gli eroi solo di sì fatte carni mangiassero? Perchè, risposi, son di gran nutrimento; ed essi, come coloro che molto nelle fatiche si esercitavano, di gran nutrimento avevano bisogno, il quale non possono dare gli uccelli, che molto agevolmente son digeriti. Ma le carni degli animali selvaggi, benchè siano di gran nutrimento, sono nondimeno sane molto, perchè son molto esercitate, e la loro grassezza è molto più naturale, che non è quella de' porci o di altro animale che studiosamente s' ingrassi, che non sì tosto stufa, come quella farebbe degli animali domestici. E convenevolmente fu detto da Virgilio:

« *Implentur veteris Bacchi, pinguisque ferinæ,* »

perchè ne mangiavano a corpo pieno, senza alcuna nojosa sazietà.

Qui mi taceva io, quando il buon padre di famiglia così cominciò: La menzione, che voi avete fatta del vino e de' tempi eroici, mi fa sovvenire di quello che da alcuni osservatori di Omero ho udito, cioè, ch' egli sempre, lodando il vino, il chiamava nero e dolce, le quali due condizioni non sono molto lodevoli nel vino; e tanto più mi par maraviglioso ch' egli dia sì fatta lode al vino, quanto più mi pare di avere osservato che i vini, che di levante a noi sono recati, siano di color bianco, come sono le malvagíe e le romaníe, ed altri sì fatti che io in Venezia ho bevuti. Oltre che i vini, che nel regno di Napoli greci son chiamati, i quali per avventura sortirono questo nome perchè le viti di Grecia furono portate, sono bianchi, o dorati piuttosto di colore, siccome dorato è quel di tutti gli altri de' quali abbiamo ragionato; e bianchi sono più propriamente i vini del regno di Germania, e gli altri che nascono in paese freddo, ove il sole non ha tanto vigore, che possa affatto maturare le uve innanzi la stagione della vendemmia, sebbene forse il modo ancora, col quale son fatti, di quella bianchezza è cagione. Quivi egli taceva, quando io risposi: I vini furono da Omero detti dolci con quella maniera di metafora, con la quale tutte le cose o grate a' sensi, o care all' animo,

dolci sono addimandate, sebbene io non negherò ch' egli il vino alquanto dolcetto non potesse amare, il quale a me ancora suol molto piacere. E questa dolcezza sino a certo termine non è spiacevole nel vino; e le malvagíe, e i greci, e le romaníe, delle quali abbiamo fatta menzione, tutte hanno alquanto del dolce; la qual dolcezza si perde con la vecchiaja; onde si legge: *Inger. mi calices amariores*, non perchè il poeta desiderasse il vino amaro, chè alcuno non è a cui l' amaritudine nel vino non fosse spiacevole, ma perchè il vino vecchio, perdendo la dolcezza, acquista quella forza piena di austerità, che egli chiama amaritudine: onde vorrei che così intendeste che da Omero sia chiamato il vin dolce, come da Catullo è chiamato amaro. Negro poi il chiamava Omero avendo forse riguardo ad alcun vino particolare, che in quel tempo fosse in pregio, come è ora la lacrima, la quale tuttochè sia premuta da quelle uve stesse, dalle quali è espresso il greco, è nondimeno di color vermiglio.

Così diceva io, ed avendo la prima volta con i melloni assaggiato di un vin bianco assai generoso, invitato da lui, bevvi un' altra volta di un claretto molto delicato, e, traponendo tra il mangiare alcuna parola, la lieta cena quasi al suo fine conducemmo. Perchè, levate le carni e i manicaretti di tavola, vi furono posti frutti di ogni sorta in molta copia; de' quali poichè alquanti ebbe il buon vecchio solamente gustati, così a ragionare cominciò: Io ho molte fiate udito questionare della nobiltà delle stagioni, e ho due lettere vedute, che stampate si leggono, del Muzio l' una e del Tasso l' altra, nelle quali tra il verno e la state di nobiltà si contende. Ma a me pare che niuna stagione all' autunno possa paragonarsi. Perciocchè la state e il verno, col soverchio e del freddo e del caldo, sono altrui tanto nojose, che nè l' una co' frutti, nè l' altra co' giuochi e con gli spettacoli, può la sua noja temperare; e sono impedimento non solo al nocchiero, che nel verno non ardisce uscire del porto, ed al peregrino, ed al soldato, ed al cacciatore, che ora sotto un' ombra, or sotto un tetto di una chiesa tra boschi dirupata, sono necessitati di ripararsi dagli ardori intollerabili, e da' nembi, e dalle piogge, e dalle procelle, che sopraggiungono all' improvviso, ma al padre di famiglia eziandio, che non può, senza suo molto discomodo, i suoi campi andar visitando. L' una

stagione poi è piena di fatica e di sudore, nè gode de' frutti ch' ella raccoglie, se non in piccola parte; l'altra, pigra e neghittosa tra l'ozio e la crapula, ingiustamente consuma e disperde quello che dalle fatiche altrui gli è stato acquistato: la quale ingiustizia si conosce egualmente nella disegualità delle notti e de' giorni. Perciocchè nel verno il giorno, che, per natura, è di dignità superiore, cede alla notte, dalla quale è irragionevole che egli sia superato, e, breve, e freddo, e nubiloso, non concede agli uomini convenevole spazio di operare o di contemplare: sicchè le operazioni e le contemplazioni sono nella notte riserbate, tempo all' una ed all' altre poco opportuno, come quello, in cui i sensi, che sono ministri dell' intelletto, non possono intieramente il loro ufficio esercitare. Ma nella state il giorno diviene vincitore, non come giusto signore, ma come tiranno, il quale si usurpa molto più della parte conveniente, non lasciando alla notte pur tanto spazio, ch' ella possa abbastanza ristorare i corpi risoluti dal soverchio caldo, ed afflitti dalle fatiche del giorno. . . . Queste sono le noje e gl' incomodi, se non mi inganno, del verno e della state, delle quali la primavera e l' autunno son privi, e pieni di mille diletti; e in loro il sole, giustissimo signore, rende così eguali le notti al giorno, che l' uno dell' altro con ragione non può lamentarsi. Ma, se vorremo anco della primavera e dell' autunno far paragone, troveremo che tanto la primavera dell' autunno dee essere giudicata inferiore, quanto è ragionevole che cedano le speranze agli effetti, e i fiori a' frutti, de' quali ricchissimo, oltre tutte le altre stagioni, è l' autunno: conciossiacosachè tutti quelli, che ha prodotti la state, durano ancora in lui, e molti ancora egli ne ha, che sono proprissimi della sua stagione, della quale è propria ancora la vendemmia, che è la maggior cura e la più nobile che possa avere il padre di famiglia. Perciocchè, se egli da' villani è ingannato nelle raccolte de' frumenti, ne sente alcuno incomodo ed alcun danno solamente; ma, s' egli nel fare i vini usa trascuraggine alcuna, non solo danno ne sente, ma vergogna eziandio, quando avviene che, nell' occasione di alcun oste, che onora la sua casa, egli non possa onorare la sua cena con buoni vini, senza i quali insipide sono tutte le vivande che potesse condire il più eccellente cuoco che abbia il Duca. Concludo dunque, che l' autunno sia la nobilissima e l' ottima delle stagion-

e quella che al buon padre di famiglia più di tutte le altre suol esser grata. E mi sovviene di aver udito dire da mio padre, dal quale ancora alcune delle cose dette udii dire, il quale fu uomo (se il vero di lui fu creduto) della naturale e morale filosofia, e degli studii dell' eloquenza più che mediocremente intendente, che in questa stagione ebbe principio il mondo, se in alcuna ebbe principio, come per fede certissimamente tener dobbiamo che avesse. Cotesta, diss' io allora, è stata opinione di alcuni dottori ebrei e cristiani di gran grido, della quale, poichè ella non è articolo di fede, ciascuno può credere a suo modo: ed io, per me, sono uno di coloro, che son di contraria opinione; e mi par più verisimile che, se il mondo ebbe principio, come si dee supporre, lo avesse in primavera. . . .

Qui mi taceva io, quando il buon padre di famiglia, mosso da queste mie parole, con maggior attenzione cominciò a riguardarmi, e disse: A maggior ospite, che io non credeva, conosco di aver dato ricetto; e voi siete uno per avventura del quale alcun grido è arrivato in queste nostre parti, il quale per alcun umano errore, caduto in infelicità, è altrettanto degno di perdono per la cagione del suo fallire, quanto per altro di lode e di maraviglia. Ed io: Quella fama, che per avventura non poteva derivare dal mio valore, del quale voi siete troppo cortese lodatore, è derivata dalle mie sciagure; ma, qualunque io mi sia, io son uno che parlo anzi per vero dire, che per odio o per soverchia animosità di opinioni. Se voi tale siete, rispose il buon padre di famiglia, poichè non voglio per ora investigare de' vostri particolari, non potrete essere se non convenevol giudice di un ragionamento che il mio buon padre, carico di anni e di senno, mi fece alcuni anni innanzi che morisse, rinunziandomi il governo della casa e la cura famigliare.

Mentre egli così diceva, i servitori levavano i piatti, che in parte eran vuoti, dalla tavola, e la moglie, accompagnata da' figliuoli, si levò, e ritirossi alle sue stanze. I quali poco stante ritornando, diss' io: A me sarà oltremodo grato di udir ciò che in questo proposito da vostro padre vi fu ragionato; ma perchè mi sarebbe grave l' ascoltare con disagio degli altri ascoltatori, vi prego che voi comandiate a' vostri figliuoli che seggano. I quali avendo ubbidito al cortese comandamento del padre, egli così cominciò:

In quel tempo che Carlo V depose la monarchia, e, dalle azioni del mondo, alla vita contemplativa, quasi da tempesta in porto, si ritirò, il mio buon padre, che era di età di settant'anni, avendo io passati quelli di trenta, a sè mi chiamò, ed in questa guisa cominciò a ragionarmi: Le azioni de' grandissimi re, che convertono gli occhi a sè di tutte le genti, sebbene, per la grandezza loro, non pare che possano avere alcuna proporzione con quelle di noi altri uomini privati, nondimeno ci muovono talora con l'autorità dell'esempio ad imitarle, in quel modo che noi vediamo che la provvidenza d'Iddio onnipotente dalla natura è imitata, non solo dall'uomo animale ragionevole, che agli angeli molto di dignità si avvicina, ma dall'industria di alcuni piccioli animaletti eziandio. Onde non ti dovrà parere strano, se ora, che Carlo V, gloriosissimo imperatore, ha deposto il peso della monarchia, io penso col suo esempio di sgravarmi di questo della casa, il quale alla mia privata persona non è men grave di quel che sia l'imperio alla sua eroica. Ma, prima che io a te dia il governo, il quale più a te che a tuo fratello, non solo per la maggioranza dell'età si conviene, ma per la maggiore inclinazione ancora che dimostri all'agricoltura, cura alla famigliare congiuntissima molto, io voglio così delle cose appartenenti al buon governo ammaestrarti, come io da mio padre fui ammaestrato; il quale di povero padre nato, e di picciolo patrimonio erede, con l'industria e con la parsimonia, e con tutte l'arti di lodato padre di famiglia, molto l'accrebbe. Il quale poi nelle mie mani non è scemato, ma fatto maggiore che da mio padre nol ricevei. Perchè, sebbene con tanta fatica non ho atteso all'agricoltura, con quanta egli diede opera, nè con tanta parsimonia son vissuto, nondimeno (siami lecito con te, mio figliuolo, gloriarmi) la cognizione, che io avea maggiore, della natura delle cose, e de' commerci del mondo, è stata cagione che con minore spesa agevolmente ho fatto quello, ch'egli, uomo senza lettere, e non esperto del mondo, col risparmio, e con la fatica eziandio della persona, difficilmente faceva.

Ora, cominciando, dico che la cura del padre di famiglia a due cose si estende, alle persone, ed alle facoltà; e che con le persone tre ufficii deve esercitare, di marito, di padre, di signore; e nelle facoltà due fini si propone, la conservazione,

e l'accrescimento: e intorno a ciascuno di questi capi partitamente ragionerò, e prima delle persone, che delle facoltà, perchè la cura delle cose ragionevoli è più nobile che quella delle irragionevoli. Dee dunque il buon padre di famiglia principalmente aver cura della moglie con la quale sostiene persona di marito, che con altro nome, forse più efficace, è detto consorte: conciossiacosachè il marito e la moglie debbono essere consorti di una medesima fortuna, e tutti i beni e tutti i mali della vita debbono fra loro esser comuni, in quel modo che l'anima accomuna i suoi beni e le sue operazioni col corpo, e che il corpo coll'anima suole accomunarle. E, siccome, quando alcuna parte del corpo ci duole, l'animo non può esser lieto, ed alla mestizia dell'animo suol seguitare l'infermità del corpo; così il marito dee dolersi co' dolori della moglie, e la moglie con quei del marito. E la medesima comunanza dee essere in tutti gli ufficii ed in tutte le operazioni; e tanto è simile la congiunzione che il marito ha con la moglie, a quella che il corpo ha con l'anima, che non senza ragione così il nome di consorte al marito ed alla moglie si attribuisce, come all'anima è stato attribuito: conciossiacosachè, dell'anima ragionando, disse il Petrarca: *L'errante tua consorte*, ad imitazione forse di Dante, che nella canzone della Nobiltà aveva detto che l'anima si sposava al corpo: benchè per alcun altro rispetto ella piuttosto al marito, che alla moglie, debba esser assomigliata..... Ora, passando a' figliuoli, dee la cura loro così tra il padre e la madre essere compartita, che alla madre tocchi il nutrirli, ed al padre ammaestrarli.... Passata quella prima età, che di latte è nutrita, si rimangono anche i bambini sotto la custodia delle madri, le quali sogliono essere così tenere de' figliuoli, che agevolmente potrebbero in soverchia delicatura allevarli. Onde conviene che il padre provveda che essi non siano troppo mollemente nutriti. E, perciocchè quella prima età abbonda di calor naturale, non è inconveniente l'assuefarli a sopportare il freddo: conciossiacosachè, tanto più restringendosi dentro il calore naturale, facendo quella che *antiperistasi* è detta da' filosofi, la complessione de' fanciulli ne diventa gagliarda e robusta. Ed era costume di alcune antiche nazioni, e de' Celti particolarmente, come leggiamo presso Aristotile, di lavare i bambini nel fiume per indurarli contro il freddo;

la quale usanza è da Virgilio attribuita a' Latini, come si legge in quei versi:

> « *Durum ab stirpe genus, natos ad flumina primum*
> *Deferimus, saevoque gelu duramus, et undis:*
> *Venatu invigilant pueri, sylvasque fatigant:*
> *Flectere ludus equos, et spicula tendere cornu.* »

E, benchè io quel costume non vitupero, mi par nondimeno di ammonirti che, se piacerà al cielo di darti figliuoli, tu non debba educarli sotto sì molle disciplina, che riescan simili a quei Frigi, de' quali dal medesimo poeta si fa menzione:

> « *Vobis, picta croco, et fulgenti murice vestis;*
> *Desidiae cordi; juvat indulgere choreis:*
> *Et tunicae manicas, et habent redimicula mitrae.*
> *O vere Phrygiae, neque enim Phryges, ite per alta*
> *Dindyma, ubi assuetis biforem dat tibia cantum.*
> *Tympana vos, buxusque vocant berecynthia matris*
> *Idaeae; sinite arma viris, et cedite ferro.* »

Simili a' quali mi pare che oggi sieno quelli di alcuna città di Lombardia: perciocchè, se alcuno n' esce valoroso, molti ancora tra' Frigi erano valorosi. Ma non vorrei anco che sì severamente li allevassi come i Lacedemoni erano allevati, o pure come Achille da Chirone fu nutrito; non vorrei, dico, che sì fattamente li allevassi: perchè quella educazione rende gli uomini fieri, come de' Lacedemoni fu giudicato; e, quanto ella pur fosse conveniente agli eroi (benchè tale non fu Achille ne' costumi, che alcuno eroe se lo debba proporre per esempio), la tua privata condizione ricerca che tu pensi di allevare in modo i tuoi figliuoli, che essi possano riuscir buoni cittadini della tua città, e buoni servitori del tuo principe, il quale de' soggetti ne' negozii, nelle lettere, nella guerra è usato di servirsi: alle quali professioni tutte i tuoi figliuoli riusciranno non inabili, se tu cercherai che divengano di complessione non atletica, non femminile, ma virile e robusta, e che si esercitino negli esercizii del corpo e dello intelletto parimente. Ma, perciocchè tutta questa parte dell' educazione de' figliuoli è cura in guisa del padre di famiglia, che ella insieme è del politico, il quale dovrebbe prescrivere a' padri il modo col quale dovessero i figliuoli allevare, acciocchè la disciplina della città riuscisse uniforme, voglio questo ragionamento lasciar da parte, o almeno da quello della cura

famigliare separarlo, e mi basterà solo di consigliarti che tu li allevi nel timor d'Iddio, e nella ubbidienza paterna, egualmente nell'arti lodevoli dell'animo e del corpo esercitati.

Abbiamo già parlato quanto è stato convenevole di quel che tu dovrai fare come marito e come padre: ora rimane che vegnamo alla considerazione della terza persona, a quella di padrone, dico, o di signore, che vogliamo chiamarla, il quale al servo è relativo. E, se noi vogliamo prestar fede agli antichi, che del governo famigliare hanno scritto, con l'opera, col cibo, e col castigo, il signore dee tener soddisfatti ed esercitati i servitori in ubbidienza. Ma, perciocchè anticamente i servi erano schiavi presi nella guerra, i quali furono detti servi *a servando*, perchè da morte erano conservati, ed oggi sono per lo più uomini liberi, mi par che tutta questa parte del gastigo si debba lasciar addietro, come poco convenevole a' nostri tempi ed alle nostre usanze, se non forse in quelle sole parti, ove degli schiavi si servono; ed invece del gastigo debba dal padrone esser usata l'ammonizione, la quale tale non dee essere, quale dal padre col figliuolo è usata, ma piena di maggiore austerità, e di più severo imperio; e, se questa anco non gioverà, dee il padrone dar licenza al servitore inobbediente ed inutile, e provvedersi di altro che maggiormente gli soddisfaccia. Una cosa anco dagli antichi è stata lasciata addietro, la quale con gli schiavi non era convenevole, ma necessaria; e questa è la mercede. Con la mercede dunque, col cibo, con l'opera, e con l'ammonizione, il padre di famiglia governerà in modo, che essi resteranno contenti di lui, ed egli dell'opera rimarrà soddisfatto. Perchè, sebbene le leggi e l'usanze degli uomini sono variabili, come vediamo in questo particolare de' servi, i quali oggi sono per lo più uomini di libertà, le leggi nondimeno e la differenza della natura non si mutano per varietà di tempi e di usanze....

La cura della facoltà, come dicemmo, s'impiega nella conservazione e nell'accrescimento, ed è divisa tra il padre e la madre di famiglia: perciocchè par così proprio del padre di famiglia l'accrescere, come della madre il conservare. Nondimeno, a chi minutamente considera, la cura dell'accrescimento è propria del padre di famiglia, e l'altra è comune, checchè gli antichi in questo proposito si abbiano detto. Ma, perchè niuna cosa può essere accresciuta, se prima o insie-

me non è conservata, dee il padre di famiglia, che la sua facoltà desidera di conservare, sapere minutamente la quantità e la qualità dell'entrate sue, e anco delle spese, ch'egli per sostenere onorevolmente la sua famiglia è costretto di fare, e, agguagliando le ragioni delle rendite con quelle delle spese, fare in modo, che sempre la spesa sia minore, ed abbia quella proporzione con l'entrata, che ha il quattro con l'otto, o almeno col sei. Perciocchè, s'egli volesse tanto spendere, quanto coglie delle sue possessioni, non potrebbe poi ristorare i danni, che sogliono avvenire per caso o per fortuna, se pure avvenissero, quali sono gli incendii, e le tempeste, e le inondazioni; nè supplire a' bisogni di alcune spese, che non possono esser prevedute. Per chiarirsi delle sue facoltà e della valuta loro, conviene ch'egli stesso abbia vedute e misurate le sue possessioni con quelle misure, le quali diedero principio alla geometria in Egitto; le quali sebbene varie sono, secondo la varietà de' paesi, la varietà nondimeno non è cagione di differenza sostanziale. E conviene che sappia come il raccolto risponda alla semenza; con qual proporzione la terra grassissima suol restituire le cose ricevute. La medesima notizia conviene che egli abbia delle altre cose convenienti all'agricoltura, o agli armenti; nè minore averla dee de'prezzi, che alle cose sono imposti o da' pubblici magistrati, o dal consenso degli uomini: nè meno essere informato come le cose si vendano o si comprino in Torino, in Milano, in Lione, o in Venezia, che come nella sua patria sian vendute e comprate: della qual cognizione se egli sarà bene instrutto, non potrà da' fattori o da altri nella raccolta o nella vendita delle sue entrate essere ingannato. Ma, perciocchè io ho detto che egli dee essere instrutto della quantità e della qualità delle sue facoltà, chiamo quantità non solo quella che dalle misure di geometria è misurata, come sono i campi e le vigne, e i prati e i boschi, o quella che è misurata da' numeri aritmetici, come il numero delle greggi e degli armenti; ma quella ancora che dal danaro è misurata. Perciocchè, nell' agguagliare dell'entrata e della spesa, niuna quantità viene in maggior considerazione, che quella del danaro che dalle rendite si può raccorre; la quale è molto incerta e molto variabile: conciossiachè le terre non sono sempre nel medesimo pregio, e molto meno i frutti loro; ed il danaro, non che altro, suol crescere, o calare. Nella quale incertitudine e va-

rietà di cose, il giudizio, e la sperienza, e la diligenza del buon padre di famiglia tanto vuol giovare, quanto basta non solo per conservare, ma per accrescere le facoltà, le quali in mano de' trascurati padri di famiglia sogliono molto diminuire.

Qualità chiamo poi delle facoltà, ch' elle sieno e artificiali o naturali, e animate o inanimate. Artificiali sono i mobili della casa, e forse la casa istessa, e i danari, i quali per istituzione degli uomini sono stati ritrovati, potendosi vivere senza, come si viveva negli antichissimi secoli, ne' quali la permutazione delle cose si faceva senza il danaro. Fu poi trovato il danaro per legge degli uomini. Onde *numus* fu detto, quasi *nomos*, che in lingua greca significa *legge*, il qual comandamento, agguagliando tutte le diseguaglianze delle cose cambiate, ha renduto il commercio facile, ed anco più giusto, che non era ne' tempi che si usava solo la permutazione. Artificiali ricchezze potranno esser chiamate ancora tutte quelle cose, nelle quali piuttosto l' artificio del maestro che la materia, è venduta o estimata. Naturali sono poi le cose dalla natura prodotte: delle quali alcune sono inanimate, come sono le possessioni, le vigne, e i prati, e' metalli: altre animate, come li greggi, e gli armenti: delle quali cose tutte il buon padre di famiglia suol raccorre entrata. Nella considerazione ancora della qualità viene: se le possessioni sieno o vicine o lontane dalla città; se abbiano vicino stagno, o palude, che esali maligni vapori, onde l' aria divenga cattiva, o rivo, o fiume, che per lungo corso acquisti virtù di purgare l' aria; se siano ristrette dai colli, o in parte percossa e signoreggiata da' venti; se in ripa ad alcun' acqua navigabile, in paese piano, per lo quale l' entrate su' carri agevolmente alla città possano essere trasportate, oppure in erto e malagevole e faticoso, nei quali l' opera dei somari sia necessaria; se vicine a strade correnti, per le quali i peregrini e i mercanti d' Italia in Germania o in Francia sogliono trapassare, o lontane dalla frequenza de' viandanti e de' commerci; se in colle che signoreggi, che goda di bella veduta, o in valle umida che ne sia priva: le quali condizioni tutte, siccome molto accrescono e diminuiscono di valore e di prezzo alle cose possedute, così possono esser cagione di risparmiare le spese, e di conservare e accrescere l' entrate, se bene saranno dal padre di famiglia considerate . . . .

Ma, passando omai dalla conservazione all'acquisto, si può dubitare se quest'arte dell'acquistare sia la stessa che la famigliare, o pure parte di essa, ovvero ministra; e, se ministra, perchè ministri gli istrumenti, come il fabbro dell'armi dà la corazza o l'elmetto a' soldati, e perchè ministri il soggetto, o la materia, che vogliamo chiamarla, come colui che fa le navi, riceve il legno da colui che taglia le selve.

E, cominciando a risolvere i dubbii, chiara cosa è che non sia un'arte istessa la famigliare e quella dell'acquisto; perciocchè all'una conviene apparecchiare le cose, all'altra porre in opera le apparecchiate. Ora resta che si consideri se l'arte dell'acquisto sia una specie, o una parte della famigliare, oppure se sia affatto estranea e diversa da lei. La facoltà dell'acquisto può esser naturale, e non naturale. Naturale chiamo quella che acquista il vitto da quelle cose, che dalla natura sono state prodotte per servigio dell'uomo; e, perciocchè niuna cosa è più naturale che il nutrimento che la madre porge al figliuolo, pare oltre tutti gli altri acquisti naturale quello che si trae da' frutti della terra, conciossiacosachè la terra è madre naturale di ciascuno. Naturali sono ancora gli alimenti che si traggono dalle bestie, e dagli acquisti che si fanno di essi, i quali si distinguono secondo la distinzione delle bestie: perchè delle bestie, altre sono montuose e congregabili; altre solitarie ed erranti. Di quelle si formano le gregge e gli armenti, ed altre congregazioni, delle quali tutte non picciola utilità si suol raccorre; di queste si fanno prede, con le quali molti sogliono sostentare la vita....

Nè più mi rimane che dire intorno l'acquisto naturale conveniente al padre di famiglia, il quale propriamente si trae dalle terre e dagli armenti, comechè possa esser fatto anco con la mercanzia, e con la caccia, e con la milizia: perciocchè ricordarci dobbiamo che molti Romani dall'aratro erano chiamati a' magistrati, [1] e, deposta la porpora, ritornavano all'aratro. Ma, perciocchè il padre di famiglia dee aver cura della sanità, non come medico, ma come padre di famiglia, dee più volentieri ancora attendere a quella maniera di acquisto, che maggiormente conserva la sanità: onde vo-

[1] *magistrati* qui sta per *magistratura*.

lentieri eserciterà sè medesimo, e vedrà esercitare i suoi in quelle operazioni del corpo, le quali, non bruttandolo, nè tenendolo sordido, giovano alla sanità, alla quale l'ozio e la soverchia quiete suol esser contraria. Amerà dunque la caccia, e più stimerà quelle prede, le quali con la fatica e col sudore si acquistano, che quelle che con l'inganno, scompagnato da ogni fatica, sono acquistate.... Con che mi pare che non solo possa aver fine il nostro ragionamento dell'acquisto naturale e non naturale, ma quel tutto, che intorno alla cura famigliare proponemmo di fare, la quale già hai veduto come si volga alla moglie, e come a' figliuoli, e come ai servi, e come alla conservazione ed all'acquisto delle facoltà: che furon le cinque parti, delle quali partitamente dicemmo di voler trattare. Ma, perchè io desidero che le cose, delle quali ora ho ragionato, ti si fermino nella mente in modo, che in alcun tempo non te ne debbi dimenticare, io le ti darò in iscritto, perchè, spesso rileggendole, possa non solo appararle, ma porle in opera eziandio: perchè il fine degli ammaestramenti che appartengono alla vita dell'uomo, è l'operazione.

Questo fu il ragionamento di mio padre, il quale fu da lui raccolto in picciol libretto, letto da me e riletto tante volte, che non vi dee parer maraviglia se così bene ciò che da lui mi fu detto ho saputo narrarvi. Ora rimarrebbe solo, acciocchè questo mio lungo ragionare non fosse stato indarno, che, se alcuna cosa da lui detta vi paresse che potesse ricevere miglioramento, non vi fosse grave di dargliela. Per quel che a me ne paia, diss' io, ogni cosa non solo da lui bene e dottamente vi fu insegnata, ma da voi bene e diligentemente è stata posta in opera: solo si potrebbe forse desiderare che alcuna cosa alle cose da lui dette si aggiungesse; e questa particolarmente, se una sia la cura e il governo famigliare, o se più; e se, più essendo, son cognizione ed operazione di un solo, o di più.

Vero dite, egli rispose, che in ciò il ragionamento di mio padre fu manchevole: perciocchè altro è il governo famigliare delle case private, ed altro quello delle case de' principi. Ma io direi che egli non ne ragionasse, perchè la cura delle case de' principi ad uomo privato non si appartiene. Molto più veloce intenditore siete stato voi, diss' io, che non avrei creduto. Ma, poichè trovato abbiamo che più siano i governi

famigliari, resta che consideriamo se l'uno dall'altro per grandezza solamente, o ancora per ispecie, sia differente: conciossiacosachè, se per grandezza solo sarà diverso; siccome al medesimo architetto appartiene il considerare la forma del gran palazzo e della picciola casa, così del medesimo curatore sarà la cura della gran casa e della picciola. Così diss'io; ed egli: Se veloce intenditore sono stato, non sarò pronto ritrovatore, o giudizioso giudice delle cose trovate. Ma pur direi che, se a me darebbe il cuore di governare qualsivoglia gran casa privata, ma non per avventura la famiglia di un piccol principe, posso credere che la casa del privato da quella del principe per altro, che per grandezza sola, sia differente. Bene avete istimato, diss'io: perchè, siccome il principe dal privato per ispecie è distinto, e siccome distinti sono i modi del loro comandare, così anco distinti sono i governi delle case de' principi e de' privati: perchè in parità di numero eziandio, quando pure avvenisse che la famiglia di un povero principe fosse sì picciola, come quella di un ricchissimo privato, diversamente debbono esser governate. Tuttavolta, se vero è quello che nel Convito di Platone da Socrate ad Aristofane è provato, che ad un medesimo artefice appartenga il comporre la commedia e la tragedia, sebbene la commedia e la tragedia sono non sol diverse di specie, ma quasi contrarie; vero dee essere in conseguenza che il buono economico non meno sappia governare la famiglia di un principe, che la privata, e che alla medesima facoltà appartenga trattare parimente di tutti i governi. Ed io ho veduto in un libretto, che ad Aristotile è attribuito, che quattro sono i governi, o le dispensazioni della casa, che vogliamo chiamarle: la regia, la satrapica, la civile, e la privata. La qual distinzione io non riprovo: perchè, sebbene i tempi nostri sono dagli antichi in molte cose differenti, veggiamo che i governi delle case del vicerè di Napoli e di Sicilia, e del governator di Milano, così per proporzione corrispondono a quelle delle case reali, come anticamente quello de' satrapi: la qual proporzione ancora si può ritrovare fra le case de' duchi di Savoja, di Ferrara, e di Mantova, e quelle de' governatori d'Asti, di Vercelli, di Modana, e di Reggio, e del Monferrato. Ma non veggio già come sia diverso il governo civile della casa, dal privato: se forse civile egli non

chiama quello dell'uomo che attende agli onori della repubblica, e privato quello di colui, che, separato dalla repubblica, tutto s'impiega nella cura famigliare. E che ciò così stia, si può raccorre da quelle parole, che egli dice, che il governo privato è minimo, e trae utilità eziandio dalle cose che dagli altri son disprezzate, ove per altri dee intendere gli uomini civili, che, occupati in cosa di alto affare, molte cose disprezzano, che da' privati non son disprezzate. Ma, perciocchè esser potrebbe che alcuno de' nostri figliuoli, seguendo gli esempii del zio, ne' servigi delle corti volesse adoperarsi, vorrei che alcuna cosa ancora della cura della famiglia reale si ragionasse. Ma già l'ora è sì tarda che nol concede; tuttochè poche cose, oltre le dette, si possano addurre, le quali egli parte da' libri di Aristotile, e parte dalla esperienza delle corti potrà facilmente apparare.

Così diss'io; ed egli, mostrando di rimanere alle mie parole soddisfatto, levandosi, in quella camera mi condusse, che per me era apparecchiata, ov'io in un agiatissimo letto diedi le membra, affaticato dal viaggio, al riposo ed alla quiete. — (Tasso, *Il Padre di Famiglia*, Dialogo.)

DEL DIALOGO

RAGIONAMENTO.

Dopo de' dialoghi del Gelli e del Tasso da noi avanti riferiti, dovremmo allogar le annotazioni; ma, non altrimenti che facemmo in trattar delle vite, faremo pur ora ragionando de' dialoghi; e comprenderemo nel nostro trattatello tutto ciò che ci parrà degno di esser notato in queste due eccellenti prose. E in così fare anderemo applicando le generali teoriche del dialogo a' due esempii da noi arrecatine; e ci saranno scorta e guida il Pallavicino, e lo stesso Torquato, il quale come sommamente è da ammirare in questa maniera di scritture, così è solenne maestro in investigarne la natura e darne i precetti. Onde da prima c' ingegneremo di diffinire che cosa sia il dialogo, e divisarne le sue principali specie; dipoi ragioneremo delle sue precipue doti; e da ultimo dello stile che propriamente ad esso si conviene.

I. — *Della natura del dialogo e delle principali sue specie.*

Il dialogo è stato da molti variamente diffinito e distinto. Il Tasso, tra le altre distinzioni, una ne stabilisce, che è tolta *dal ragionamento istesso e da' problemi in lui contenuti, cioè dalle cose ragionate, non sol dal modo di ragionare. Perchè*, seguita egli a dire, *i ragionamenti sono o di cose che appartengono alla contemplazione o pur di quelle che son convenevoli all' azioni; e negli uni sono i problemi intenti all'* elezione *e alla* fuga (cioè *al fare o al non fare alcuna cosa*), *negli altri quelli che riguardano la scienza e la verità: laonde alcuni dialoghi debbono esser detti* civili *e* costumati, *altri* speculativi. Questa distinzione è giusta e vera: ma noi, non dovendo trattar speculativamente del dialogo, ma del-

l' arte di comporlo, la lasceremo dall' un de' lati. Tra gli antichi maestri dell' arte, Aristide distingueva i dialoghi in *comici* e *tragici*; ed il Tasso, secondo questa distizione, dice che *tragici* si posson chiamare il CRITONE ed il FEDONE di Platone, *nell' un de' quali Socrate, condannato alla morte, ricusa di fuggirsene con gli amici; nell' altro, dopo lunga disputazione dell' immortalità dell' anima, bee il veleno; e comico è il* CONVITO, *nel quale Aristofane è impedito dal rutto nel favellare, ed Alcibiade ubbriaco si mescola fra' convitati.* Così noi potremmo dir *comico* il dialogo del Gelli, e *tragico* l' altro del Tasso, da noi arrecati in esempio. Dappoichè quello del Gelli, quantunque tratti di grave materia, pure lo stile n' è umile e piano, ed è tutto sparso di facezie e di motti, proprii quasi della commedia. E che sia così, si ponga mente per modo di esempio, al principio, dove affatto comico è il risvegliarsi e *prostendersi* nel letto di Giusto; e, poco appresso, a quei due fatti arrecati in prova della falsa opinione che la natura non patisca il vuoto, i quali sono quello della botte piena, che, spillata senza sturarne il cocchiume, non manda fuori il vino, e l' altro del tuffatore e del suo compagno che si cacciò in mare col bigonciolo in capo. Molto comico ancora e faceto è il luogo di questo dialogo, dove l' anima dice a Giusto che egli *azzuffavasi* talvolta un po' col vino, e quello che siegue appresso. Tragico, per contrario, scorgesi il dialogo del Tasso, sì per la gravità dello stile, e sì per non pochi luoghi tutti pieni di nobiltà e di affetto. E di tal natura è il punto dove il Tasso copertamente dà al giovane ospite qualche indizio della condizion sua, terminando con quelle parole: *fuggo sdegno di principe e di fortuna, e mi riparo negli stati di Savoja.* Ancora, tra gli stessi dialoghi del Tasso, potrebbe dirsi comico quello delle MASCHERE, e tragico quello della NOBILTÀ. E questa distinzione potrebbesi fare di tutti i dialoghi e greci e latini e toscani, solo che per *tragici* s' intendano i dialoghi di grave subbietto e trattati in istil nobile e grave, e per *comici* quelli o di argomento lieve, o almeno trattati in istil famigliare e sparsi

di motti e di facezie. Onde noi, per cansare ogni equivoco, diremo dialoghi *gravi* quelli che Aristide chiamò *tragici*, e *famigliari* i *comici*. Perocchè, per far che i dialoghi sieno *tragedie* o *commedie*, ci è mestieri dell' azione: la quale non può certamente aver luogo ne' dialoghi de' quali noi ragioniamo: chè in questi, come profondamente fu osservato dall' immenso Torquato, non s' imita l' azione degli uomini, ma le parole e i ragionamenti. E, per questa medesima ragione, e lo stesso Tasso, ed il Pallivicino ancora, credono che il dialogo non richieda la scena ed il palco, e che esso possa leggersi dallo scrittore medesimo, ed ajutarsi con la pronunzia.

Sogliono i dialoghi esser pure distinti in *rappresentativi* o *drammatici*, e in *istorici* o *narrativi*; la qual distinzione è stata fatta secondo la forma che essi hanno: chè in alcuni l' autore, *conservando la sua persona, come istorico narra quel che disse il tale ed il cotale*; [1] e in altri *s' introducono quasi drammaticamente varii personaggi a parlare, e con riferir prima l' autore l' occasion de' lor colloquii, o pur senza verun proemio.* [2] Onde noi, secondo quest' altra divisione, diremo *rappresentativo* o *drammatico* il dialogo del Gelli, ed *istorico* o *narrativo* quello del Tasso. Così, tra gli altri dialoghi del Tasso, è da dir *narrativo* il MESSAGGIERO, dove riferisce il discorso ch' egli ebbe col suo genio; e *rappresentativo* il FICINO, in cui Cristofano Landino e Marsiglio Ficino drammaticamente si fanno a ragionar tra loro dell' arte. Il qual dialogo a noi par di tanta bellezza per la forma, e sì profondo per le dottrine, che non temiamo di dire che esso solo basterebbe a porgere un giusto concetto dello scriver di Platone. Tra' latini, Cicerone tenne quasi sempre il modo narrativo. De' greci, Luciano usò nella più parte de' suoi dialoghi la maniera drammatica; Senofonte sempre la narrativa; e Platone or l' una ed or l' altra. Venendo a' nostri italiani, il Pandolfino nel GOVERNO DELLA FAMIGLIA procede drammaticamente; il Varchi nell' ERCOLANO, e nel CORTEGIANO

[1] TASSO, *Discorso dell' arte del dialogo.*

[2] PALLAVICINO, *Tratt. dello stile*, cap. 32.

il Castiglione, sono narrativi; narrativi sono il Firenzuola ed il Bembo; il Gelli è sempre drammatico; talvolta drammatico e tal' altra narrativo è lo Speroni; Raffaello Borghini, il cardinal Pallavicino, Orazio Rucellai, ed il gran Galilei mai non si discostaron quelli dal modo narrativo, questi dal drammatico. Finalmente il pulitissimo e leggiadrissimo Gozzi talvolta si piacque di condurre narrativamente i suoi dialoghi, e tal' altra drammaticamente. Narrativi sono i dialoghi le Bellezze di Dante e le Grazie del dotto ed infaticabile padre Cesari, e drammatici quelli del Leopardi, esempio unico a' nostri giorni di attica eleganza. Quale sia miglior di queste due forme, noi non osiamo di diffinirlo: chè siamo di credere che sì l' una e sì l' altra, bene usate, possano avere i loro pregi e le loro attrattive. Solamente, se non andiamo errati, ne' dialoghi dove il subbietto è di lieve momento, o è trattato comicamente, crediamo che meglio possa convenire la forma drammatica. Ed una delle principali cagioni a noi pare esser quella, che, quando un dialogo è comico e faceto, dovendo esser frequenti le dimande e le risposte, l' aver sempre a ripetere *ei disse, quegli rispose,* ingenera facilmente noja e confusione. E la confusione, che è da evitare a tutt' uomo in ogni maniera di opere, è spezialmente da evitare nel dialogo, il quale quantunque per la forma sia opera di arte, pur nondimeno per l' argomento e per il fine è lavoro didascalico. Onde con molta profondità disse il Tasso che *lo scrittore del dialogo.... è quasi mezzo fra il poeta ed il dialettico.* Perocchè egli è *dialettico* in quanto si propone di ammaestrare altrui in qualche cosa, insegnando o una pratica o una speculativa verità. Nè tra tutti i dialoghi degli antichi e de' moderni scrittori noi sappiamo trovare alcuno che non abbia un somigliante argomento e fine: e il buon discorso ci persuade che non può trovarsene di altra specie. E, per questa medesima ragione ancora, il dialogo non può essere scritto altrimenti che in prosa; ed in prosa furono scritti dagli antichi e da' moderni autori. E, che il dialogo possa insegnare una verità speculativa, cel mostra chiaramente anche quello del Gelli,

che noi qui abbiamo arrecato in esempio, dove, eccetto poche cose, che riguardano alcune umane azioni, in tutto il resto si ragiona di cose astratte, che punto non risguardano la pratica e le operazioni degli uomini. Un solenne esempio di pratico insegnamento noi abbiamo nel dialogo del Tasso pure da noi avanti riferito, essendo che in quello d'altro non si parla, se non del modo di governare la casa, come si ha a regolar la famiglia, della cura che si dee porre in far bene fruttare i poderi, e di altre cose simiglianti. E questa medesima distinzione far si potrebbe di tutti gli altri dialoghi degli antichi e de' moderni: e, tra' dialoghi degli antichi, tutti quasi speculativi si hanno a tenere quelli di Platone; e di pratico argomento quelli di Senofonte. È poi poeta lo scrittor di dialogo, perocchè egli, quando si risolve a trattare in dialogo un subbietto, ha in animo di volere, in certa guisa dilettando, insegnare un vero, come giustamente fu osservato dal Tasso e dal Pallavicino. Oltre a questo, e' pare che gli antichi trovassero questa forma del dialogo per isfuggir di offendere, insegnando, il naturale orgoglio degli uomini. Perocchè, come dice lo stesso Pallavicino, *l' imparare per mezzo della veduta imitazione* (chè nel dialogo s' imita il ragionar di due o più persone) *porge insieme gradito pascolo sì alla curiosità, sì all' alterezza dell' umano intelletto, ed in maniera che l' uomo riconosce l' acquisto della scienza dall' imitazione altrui come da mera occasione, dal proprio ingegno come da principale inventore*. Sicchè, per ridurre in poche le molte parole, possiamo diffinire il dialogo un' imitazione del ragionar di due o più persone fatto in prosa *per giovamento degli uomini civili e speculativi* (*senza rappresentazione*), condotto in forma drammatica o narrativa.

II. — *Di alcune principali doti del dialogo.*

La principal dote del dialogo debb' esser l' unità di subbietto, la quale è in esso necessaria per due ragioni. Prima, perocchè il dialogo, per rispetto all' esterna forma, si appar-

tiene all'arte; essendo lo scrittor di dialoghi, come dicemmo avanti, quasi *mezzo tra il poeta e il dialettico:* e noi abbiamo pure avanti più volte mostrato che nelle opere di arte è essenzial proprietà l'unità di subbietto. L'altra ragione è, che, essendo il dialogo per l'argomento e per il fine opera didascalica, non potrà aggiungere il suo scopo, se non tratta di un solo ed unico subbietto, e non è ordinato ad un sol fine, dappoichè, se molti argomenti insieme un autore prende a trattare in un sol dialogo, l'attenzion de' lettori, divisa e rivolta a molte cose, niuna di esse non potrebbe bene intendere. E però il Tasso, nel dialogo da noi riferito, non tratta che un solo e principal subbietto, che è la cura ed il governo della casa; ed il Gelli parimente, non solo nel terzo dialogo da noi proposto in esempio, ma ancora in tutti gli altri nove, che compongono la sua opera de' CAPRICCI DEL BOTTAJO, non di altro principalmente ragiona, se non della maggioranza dell'anima sul corpo, e dell'obbedienza che questo deve a quella prestare.

Ma, quantunque avessimo detto che nel dialogo si dee mantener l'unità, nondimeno è lecito di far qualche digressione, sol che non sia tale, che quasi faccia dimenticare il principale argomento. Anzi noi siamo di credere che le digressioni, bene usate e convenientemente, conferiscono a dar vaghezza al dialogo; e, se il subbietto è di sua natura o troppo severo o troppo arido, ne temperano alquanto la severità, e l'impinguano. Così il Tasso con somma leggiadria nel dialogo di cui ragioniamo fece due vaghe digressioni là dove esce a parlare delle carni che mangiavano gli eroi, e de' vini di cui parla Omero. Leggiadra parimente è la digressione che leggesi nel Gelli, dove l'Anima di Giusto, ragionando del fine e della perfezione dello spirito umano, tocca del paradiso terrestre, e di Adamo. E questa è una delle principali differenze, che ci ha tra i dialoghi ed i trattati, ne' quali deve procedere con più severo ordine il filo del ragionamento, nè si può di leggieri interrompere, ma raro e brevissimamente. E molta arte è mestieri per entrare nelle di-

gressioni, e per uscirne, e riprendere a trattare il principal subbietto. Onde noi esortiamo i giovani a ben considerar questa cosa ne' dialoghi da noi arrecati, e negli esempii di Platone e di Tullio, che ci piace di qui aggiungere. Platone dunque nel FEDRO, dove tratta della bellezza, ragionando in un luogo delle *lettere*, esce a parlar di *Teut* in questo modo:

« *Socrate*. Sai tu dunque in qual modo massimamente » tu riuscir potresti grato a Dio nelle cose delle lettere ope- » rando o dicendo?

» *Fedro*. Non punto. E tu?

» *Socr*. Io posso narrarti una tradizione degli antichi: il » vero sel sanno essi. Se noi giugnessimo a trovar questo, » forse che avremmo più a darci pensiero delle opinioni de- » gli uomini?

» *Fed*. Tu mi fai una strana dimanda tu: ma, su via, » contami quello che tu di' aver udito.

» *Socr*. Io dunque udii che nella città di Naucrati d'Egit- » to, tra gli altri antichi iddii di quelle parti, eravene uno, » a cui era consecrato l'uccello che chiamano *Ibi*; e questo » iddio avea nome *Teut*. Dicevano pure che questi avesse il » primo trovato i numeri e l'arte del computare, e la geo- » metria, e il giuoco degli scacchi, e quello de' dadi, ed an- » cora le lettere. Ed era a quel tempo re di tutto l'Egitto » Tamo, il quale risedeva nella gran città dell'Egitto di so- » pra, che i greci chiamano Tebe; e chiamano Ammone quel » dio. Or Teut, venuto a questo re, gli mostrò quelle arti, » e disse che era mestieri che fossero comunicate agli altri » di Egitto. Il re dimandò qual fosse l'utilità di ciascuna » di quelle arti; e, mentre quegli ciò gli andava mostrando, » il re quello pareagli fosse da lodare lodava, e biasimava » quello gli parea fosse da biasimare. Dicesi pure che Tamo » avesse detto molte cose di ciascuna arte con Teut ora in » lode ed ora in biasimo, le quali cose sarebbe lungo il rife- » rirle qui tutte. Quando si venne alle lettere, Quest' arte, » disse Teut, o re, farà gli egizii più sapienti e di più te- » nace memoria: chè queste sono una medicina che dà sa-

» pienza e memoria. O ingegnosissimo Teut, rispose il re,
» altri è abile a trovar le arti, ed altri a giudicare se esse
» arrecano pro o nocumento a quei che se ne valgono; e
» tu ora, che sei padre delle lettere, per l'amore che loro
» porti, hai detto il contrario di quello esse operar possono.
» Perocchè questo trovato delle lettere ingenererà la dimen-
» ticanza negli animi di quelli che le imparano, non eser-
» citando più la memoria. Costoro, fidandosi nelle scritture,
» che sono una cosa fuori di loro, non si sforzeranno più di
» tenerle e serbar nella lor mente. Dunque con la tua inven-
» zione tu non hai ajutato la memoria, ma la reminiscenza,
» o la rammemorazione; ed agli studiosi tu non procacci la
» vera sapienza, ma il tenersi sapienti. Dappoichè costoro,
» avendo molto letto, senz'aver niente imparato, si credono
» di saper di molte cose, dove più veramente sono per la
» maggior parte ignoranti e molesti a trattare, come quelli
» che si credono, e non sono sapienti. »

Bellissima ancora ed artificiosa al sommo, e nondimeno di molta naturalezza, è la digressione che si legge nel secondo libro (cap. VI) dell' ORATORE di Cicerone, dove Crasso, scusandosi co' suoi amici di non voler entrare in ragionamento, così si fa a parlare della voce *ineptus,* ch' ei dice che mancava a' greci.

« Sicchè io mi proverò di fare ancora che Sulpicio mio
» amico nè Cotta non paja che possano appresso di te più
» che io; e ti verrò al certo pregando per modo, che tu
» debba concedere a me parimente ed a Catulo di godere
» alcun poco della soavità del tuo ragionare. Se questo a te
» non piacerà, io non ti farò punto più ressa, nè vorrò far
» sì, che, temendo tu di non essere inetto, non abbi a giudicare
» di essere io. Quegli allora: Io, o Cesare, disse, in fede mia,
» tra tutte le parole latine, di questa ho sempre giudicato
» esser grandissima l'efficacia e la forza. Chè a chi diciamo
» *inetto* parmi da questo sia venuto il nome, che *non è atto,*
» la qual cosa nel cotidiano uso della nostra favella assai
» chiaramente si vede. Dappoichè quegli che non comprende

» ciò che il tempo richiede, o molto parla, o vuol far di sè
» mostra, o non ben considera la dignità ed il commodo di
» coloro co' quali e' si trova, o finalmente in qualunque al-
» tra cosa è sazievole e sgraziato, questi da noi è detto *inetto.*
» Di questo vizio è tutta piena quell' eruditissima nazione
» de' Greci: sì che, non iscorgendo essi la forza di questo
» male, neppure il nome a così fatto vizio e' dar non sep-
» pero. Dappoichè, per ricercar che tu faccia tutta la loro
» lingua, mai tu non troverai come chiamino i Greci quello
» che noi diciamo *inetto.* E, d' altra parte, di tutte le inet-
» tezze, che sono senza numero, io non so se ce ne abbia
» altra maggiore del disputare sottilissimamente, come quelli
» sogliono, di cose o difficilissime, o necessarie, in qualunque
» luogo, e con qualunque generazion di persone. Questo, mal
» nostro grado, e repugnanti, jeri da cotesti giovani fummo
» noi sforzati di fare. »

Un' altra cosa, che molta diligenza richiede e finissima arte, è il dar principio al dialogo: chè, se il cominciar convenientemente e con buon garbo ogni maniera di scrittura è molto malagevole, e molto rilieva, moltissimo rilieva ed è di grande difficoltà il ben principiare i dialoghi. Quattro sono i modi, come a noi pare, che tener si può in questo: ed in quattro modi vediamo altresì che sono stati incominciati i dialoghi e dagli antichi e da' moderni scrittori. Perocchè alcuni, senza verun preambolo, fanno incominciare a parlar tra loro i personaggi; e sì fatto è il principio del dialogo del Gelli da noi riferito. Altri, descrivendo il luogo dove si tenne un ragionamento da due o più persone, le fanno con bel garbo entrare in discorso tra loro; e così fece il Varchi nel suo Ercolano, e in certa guisa pure il Tasso nel dialogo arrecato avanti. Narrando l' occasione che indusse a ragionare di alcuna cosa alcune persone, si dà da altri principio a' dialoghi; ed in questa forma vedesi incominciare quello di Cicerone dell' Oratore. Il quarto modo è quello di sporre le ragioni per le quali il subbietto e la materia che si vuol trattare, meglio che in altra forma, far si può in vicendevole

ragionamento; ed il Pallavicino ce ne porge un esempio nel suo trattato del BENE, che è condotto in forma di dialogo, ed in certa guisa il Giambullari ancora nel GELLO.

Di questi quattro modi di dar principio a' dialoghi ci piace di arrecar qui distinti esempii. E' del primo modo uno eccellente ce n'è porto dal Tasso, il quale, senza alcun preambolo, dà così principio al dialogo dell' ARTE: dove gl' interlocutori sono Cristoforo Landino e Marsilio Ficino.

« *Land.* Che cosa è *arte,* o dottissimo Ficino?
» *Fic.* È certa ragione.
» *Land.* E la *natura* qual cosa diremo che ella sia?
» *Fic.* Ragione similmente.
» *Land.* Dunque certa similmente.
» *Fic.* Così estimo: perchè, essendo l'arte imitazione del-
» la natura, non può essere alcuna certezza nell'arte, che
» non sia prima nella natura.... »

Ed il gran Galilei similmente dà principio al primo dialogo intorno al sistema del mondo.

« *Salviati.* Fu la conclusione, e l'appuntamento di jeri,
» che noi dovessimo in questo giorno discorrere, quanto più
» distintamente e particolarmente si potesse, intorno alle ra-
» gioni naturali, e loro efficacia, che per l'una parte e per
» l'altra sin qui sono state predette da' fautori della posizione
» aristotelica e tolemaica, e da' seguaci del sistema coperni-
» cano. E, perchè, collocando il Copernico la terra tra i cor-
» pi mobili del cielo, viene a farla essa ancora un globo simi-
» le a un pianeta; sarà bene che il principio delle nostre con-
» siderazioni sia l'andare esaminando quale e quanta sia la
» forza e l'energia de' progressi peripatetici nel dimostrare co-
» me tale assunto sia del tutto impossibile, attesochè sia ne-
» cessario introdurre in natura sustanze diverse tra di loro,
» cioè la celeste, e la elementare; quella impassibile e immor-
» tale, questa alterabile e caduca. Il quale argomento tratta
» egli ne' libri del cielo, insinuandolo prima con discorsi de-
» pendenti da alcuni assunti generali, e confermandolo poi
» con esperienze e con dimostrazioni particolari. Io, seguen-

» do l' istesso ordine, proporrò, e poi liberamente dirò il mio
» parere ; esponendomi alla censura di voi, e in particolare
» del signor Simplicio, tanto strènuo campione e mantenitore
» della dottrina aristotelica.

» È il primo passo del progresso peripatetico quello dove
» Aristotile prova la integrità e perfezione del mondo, coll'ad-
» ditarci com' ei non è una semplice linea, nè una superfice
» dura, ma un corpo adornato di lunghezza, e di larghezza, e
» di profondità ; e, perchè le dimensioni non son più che
» queste tre, avendole egli, le ha tutte, e, avendo il tutto, è
» perfetto. Che poi, venendo alla semplice lunghezza, costi-
» tuita quella magnitudine che si chiama linea, aggiunta la
» larghezza, si costituisca la superficie, e, sopraggiunta l' al-
» tezza, o profondità, ne risulti il corpo, e che, dopo queste
» tre dimensioni, non si dia passaggio ad altra, sicchè in
» queste tre sole si termini l' integrità, e, per così dire, la
» totalità ; avrei desiderato che da Aristotile mi fusse stato
» dimostrato con necessità, e massime potendosi ciò eseguire
» assai chiaro, e speditamente.

» *Simplicio*. Mancano le dimostrazioni bellissime nel 2, 3
» e 4 testo dopo la definizione del continuo ? non avete pri-
» mieramente, che oltre alle tre dimensioni, non ve n' è altra
» perchè il tre è ogni cosa, e 'l tre è per tutte le bande ? e ciò
» non vien egli confermato con l' autorità e dottrina de' pitta-
» gorici, che dicono che tutte le cose son determinate da tre,
» principio, mezzo, e fine, che è il numero del tutto ? E dove
» lasciate voi l' altra ragione, cioè che, quasi per legge natu-
» rale, cotal numero si usa ne' sacrifizii degli Dei ? e che, det-
» tante pur così la natura, alle cose, che son tre, e non a me-
» no, attribuiscono il titolo di tutte ? perchè di due si dice
» amendue, non si dice tutte, ma di tre sì bene : e tutta questa
» dottrina l' avete nel testo 2. Nel 3 poi *ad pleniorem senten-*
» *tiam* si legge che l' ogni cosa, il tutto, e 'l perfetto, formal-
» mente son l' istesso ; e che però solo il corpo tra le gran-
» dezze è perfetto, perchè esso solo è determinato da tre,
» che è il tutto ; ed, essendo divisibile in tre modi, è di-

» visibile per tutti i versi: ma dell' altre, chi è divisibile
» in un modo, e chi in due, perchè, secondo il numero,
» che gli è toccato, così hanno la divisione e la continuità;
» e così quella è continua per un verso, questa per due,
» ma quello, cioè il corpo, per tutti. Di più nel testo 4,
» dopo alcune altre dottrine, non prov' egli l'istesso con
» un' altra dimostrazione, cioè che, non si facendo trapasso
» se non secondo qualche mancamento (e così dalla linea si
» passa alla superficie, perchè la linea è manchevole di lun-
» ghezza), ed essendo impossibile che il perfetto manchi,
» essendo egli per tutte le bande, però non si può passare
» dal corpo ad altra magnitudine. Or da tutti questi luoghi
» non vi par egli a sufficienza provato, come, oltre alle tre
» dimensioni, lunghezza, larghezza, e profondità, non si dà
» transito ad altra, e che però il corpo, che le ha tutte, è
» perfetto?

» *Salv.* Io, per dire il vero, in tutti questi discorsi non
» mi son sentito stringere a concedere altro, se non che
» quello, che ha principio, mezzo e fine possa e deva dir-
» si perfetto: ma che poi, perchè principio, mezzo e fine
» sono 3, il numero 3 sia numero perfetto, e abbia ad aver
» facoltà di conferir perfezione a chi l' avrà, non sento io
» cosa che mi muova a concederlo, e non intendo, e non
» credo che, verbigrazia, per le gambe il numero 3 sia più
» perfetto, che il 4 o il 2: nè so che il numero 4 sia d' im-
» perfezione agli elementi, e che più perfetto fosse ch' e' fus-
» ser 3. Meglio dunque era lasciar queste vaghezze a' retori,
» e provar il suo intento con dimostrazione necessaria: chè
» così convien fare nelle scienze dimostrative.

» *Simp.* Par che voi pigliate per ischerzo queste ragioni,
» e pure è tutta dottrina de' pittagorici, i quali tanto attri-
» buivano a' numeri; e voi, che siete matematico, e credo
» anche in molte opinioni filosofo pittagorico, pare che ora
» disprezziate i lor misteri.

» *Salv.* Che i pittagorici avessero in somma stima la
» scienza de' numeri, e che Platone stesso ammirasse l' intel-

» letto umano, e lo stimasse partecipe di divinità, solo per
» l' intender egli la natura de' numeri, io benissimo lo so,
» nè sarei lontano dal farne l' istesso giudizio. Ma che i
» misteri, per i quali Pittagora e la sua setta avevano in
» tanta venerazione la scienza de' numeri, siano le sciocchez-
» ze che vanno per le bocche e per le carte del volgo, non
» credo io in veruna maniera; anzi, perchè so che essi, ac-
» ciò le cose mirabili non fussero esposte alle contumelie e
» al dispregio della plebe, dannavano come sacrilegio il pub-
» blicar le più recondite proprietà de' numeri e delle quan-
» tità incommensurabili e irrazionali da loro investigate, e
» predicavano che quello che le avesse manifestate, era tor-
» mentato nell' altro mondo; penso che taluno di loro, per
» dar pasto alla plebe, e liberarsi dalle sue domande, gli
» dicesse i misteri loro numerali esser quelle leggerezze che
» poi si sparsero tra il vulgo; e questo con astuzia e accor-
» gimento simile a quello del sagace giovine, che, per torsi
» dattorno l' importunità non so se della madre o della cu-
» riosa moglie, che l' assediava acciò le conferisse i secreti
» del senato, compose quella favola, onde essa con molte al-
» tre donne rimasero dipoi, con gran risa del medesimo se-
» nato, schernite.

» *Simp*. Io non voglio esser nel numero de' troppo cu-
» riosi de' misteri de' pittagorici; ma, stando nel proposito
» nostro, replico che le ragioni, prodotte da Aristotile, per
» provare le dimensioni non esser nè poter esser più di tre,
» mi pajono concludenti, e credo che, quando ci fosse stata
» dimostrazione più necessaria, Aristotile non l' avrebbe la-
» sciata indietro.

» *Sagredo*. Aggiungetevi almanco se l' avesse saputa, o
» se la gli fusse sovvenuta. Ma voi, signor Salviati, mi fa-
» rete ben gran piacere di arrecarmene qualche evidente
» ragione, se alcuna ne avete così chiara, che possa esser
» compresa da me . . . . »

Prenderemo dal Varchi un esempio dell' altra maniera, che è di quei dialoghi, i quali principiano dalla descrizione

del luogo dove tennesi il ragionamento; ed eccone le parole:

« *D. Vincenzio Borghini.* Che vi pare di questa villa,
» messer Lelio? Dite il vero: piacevi ella?

» *M. Lelio.* Bene, monsignore: e credo che a chi ella
» non piacesse, si potrebbe mettere per isvogliato. E pur
» testè, guardando io da questa finestra, considerava tra me
» medesimo che ella, essendo quasi in su le Porte di Firenze,
» e fatta con tanta cura e diligenza assettare e coltivare da
» V. S., debbe arrecare moltissimi, non solamente piaceri e
» commodi, ma utili, a quei poveri e innocenti figliuoli, i
» quali oggi, vivendo sotto la paterna custodia vostra, si può
» dire che vivano felici. Nè vi potrei narrare quanto questa
» bella vigna, ma molto più quegli alberi, ond' io penso che
» ella pigliasse il suo nome, mi dilettino, sì per la spessezza
» ed altezza loro, i quali al tempo nuovo deono, soffiati da
» dolcissime aure, porgerne gratissima ombra e riposo, e sì
» per lo esser' eglino con diritto ordine piantati lungo l'acqua
» in su la riva di Mugnone: sopra la quale (come potete
» vedere) non molto lontano di qui fu un tempo, con messer
» Benedetto Varchi e con messer Lucio Oradini, il luogo de' ro-
» miti di Camaldoli la mia dolce accademia e il mio Parnaso.
» E quello che mi colma la gioja è l' avere io trovati qui
» per la non pensata tutti quegli onoratissimi e a me sì cari
» giovani, fuori solamente messer Giulio Stufa e messer Ja-
» copo Corbinegli, in compagnia de' quali vissi così lietamente
» già è un anno passato nello studio di Pisa; e ciò sono
» messer Jacopo Aldobrandini, messer Antonio Benivieni,
» messer Baccio Valori, e messer Giovanni degli Alberti, la
» cortesia dei quali e le molte loro virtù mai della mente
» non m' usciranno. Per le quali cose non V. S. a me, come
» dianzi mi diceva, ma io a lei sarò dello avermi ella fatto
» qui venire perpetuamente tenuto.

» *D. Vinc.* Pensate voi, messer Lelio, ciò esser stato fatto
» a caso, e senza veruna cagione?

» *M. Lel.* Signor no: perchè la V. S. è prudentissima;

» e i prudenti uomini non fanno cosa nessuna a caso e senza
» qualche cagione..... »

E dopo altre parole non da queste dissimili, si viene a proporre il subbietto del ragionamento; e gli interlocutori ciascuno alla sua volta si fa a parlare.

Platone nel CRITONE ci dà un esempio del dialogo, che incomincia dal narrarsi l'occasione del ragionamento.

« *Socrate.* A che venir sì di buon'ora, o Critone? Non
» è egli molto per tempo?

» *Crit.* Certamente.

» *Socr.* Che ora è mai?

» *Crit.* È di gran mattino.

» *Socr.* Mi maraviglio che il carceriere ti abbia voluto
» contentare.

» *Crit.* Egli è fatto già mio dimestico, o Socrate, per il
» venir ch'io fo qui sovente; e, d'altra parte, ei riceve pur
» da me qualche beneficio.

» *Socr.* Tu se' venuto testè, o ha molto?

» *Crit.* Certo egli è buona pezza.

» *Socr.* Or dunque perchè non mi destastu subito, ma ti
» sedesti in silenzio accanto al mio letto?

» *Crit.* No, per Dio, o Socrate, io mai non ti avrei de-
» stato io: chè, se io fossi nelle tue condizioni, non mi pia-
» cerebbe punto di starmi così desto a macerar nel dolore.
» Anzi molto io ti ammiravo, vedendoti sì placidamente dor-
» mire; ed a posta io non ti volli svegliare, perchè tu ti
» stessi quanto più potevi piacevolmente. E spesse volte avanti
» ei mi parve che in tutta la tua vita tu dovessi esser te-
» nuto beato per questi tuoi modi e costumi; ed assai più
» ora in cotesta tua sventura, la quale tu porti sì agevol-
» mente e con tanta serenità d'animo.

» *Socr.* Ei sarebbe al certo grande sconvenevolezza che un
» uomo della mia età si sdegnasse di dovere in breve morire.

» *Crit.* Ma gli altri, o Socrate, quantunque come te vec-
» chi, se sono colti da una simile sciagura, l'età non toglie
» che non si sdegnino della loro sorte.

» *Socr.* Gli è così. Ma tu perchè volesti venir sì di buo-
» n' ora?

» *Crit.* Io vengo, o Socrate, ad arrecare una nuova grave
» e spiacevole, non già a te, come io mi penso, ma a me ed
» a tutti i tuoi, e che io non dubiterei di annoverar tra le
» acerbissime e dolorosissime.

» *Socr.* E quale è mai questa? Forse è venuta di Delo
» la nave al cui ritorno io debbo morire?

» *Crit.* No, non è ancora tornata; ma ei pare che debba
» giugnere oggi, secondo quello che riferirono alcuni venuti
» di Sunio, i quali ivi la lasciarono. Onde, secondo il costoro
» annunzio, ella giugnerà oggi; e sarà forza, o Socrate, che
» dimani tu termini la tua vita.

» *Socr.* Buon pro ci faccia, o Critone; e, se agli iddii
» così piace, sia pure così: ma io non credo che debba ri-
» tornar oggi.

» *Crit.* Donde il puoi tu congetturare?

» *Socr.* Io tel dirò; io debbo morire il dì appresso, e
» non il giorno che giugne quella nave.

» *Crit.* Così dicono quelli che hanno la balìa di queste
» cose.

» *Socr.* Or dunque io penso che la nave non arriverà
» oggi, ma dimani: e l' inferisco da un sogno, che m'è ac-
» caduto di vedere stanotte, poco avanti che tu giugnessi. Ed
» ei pare che bene hai fatto di non risvegliarmi.

» *Crit.* Ma qual era questo sogno?

» *Socr.* Ei mi pareva che una donna bella e di leggia-
» dro aspetto, vestita di bianca veste, facendomisi avanti, mi
» chiamasse, e dicessemi: O Socrate, di qui a tre dì tu giu-
» gnerai alla fertile Ftia.

» *Crit.* Oh lo strano sogno che tu hai veduto, o Socrate.

» *Socr.* Ma pieno e chiaro, com' e' mi pare, o Critone.

» *Crit.* Sì, chiarissimo. Ma tu intanto, o divino Socrate,
» credi a me, e salvati. Perocchè, se tu morissi, mai più
» grande sciagura non potrebbe venirmi: e, oltre al restarmi
» privo di un tale amico, quale mai non potrò trovarne un

» altro, a molti, che nè te nè me ben conobbero, parrebbe
» che, potendo io salvarti con danaro, di questo io non mi
» fossi curato punto. Ma quale vergogna può esser maggiore
» del parere di far più conto del danaro, che degli amici?
» Chè i più non potranno mai persuadersi che, essendotene
» fatto ressa da noi, tu non volesti quindi partirti.

» *Socr.* Ma perchè mai, o Critone mio dolcissimo, noi
» dovremo esser tanto solleciti dell' opinione del volgo? I
» saggi e da ben uomini, de' quali si dee tener maggior
» conto, stimeranno che la cosa sia avvenuta come in fatti
» avvenne.

» *Crit.* Ma tu vedi, o Socrate, che egli è forza di tener
» conto ancora dell' opinione del volgo: chè questo, che ora
» ne interviene, ci fa manifesto che il popolo non pur de' più
» leggieri, ma tal volta de' più gravi mali può esser cagione
» a chi sia calunniato appresso di lui.

» *Socr.* Piacesse agli dei, o Critone, che il popolo potesse
» far di grandi mali! chè ei potrebbe fare altresì di grandi
» beni: e così la cosa starebbe bene. Ma ei non può far nè
» l' uno nè l' altro; chè ei non può rendere nè prudenti nè
» imprudenti gli uomini; ed opera sconsigliatamente ed a caso.

» *Crit.* Ma stieno pur così queste cose, e tu intanto ri-
» spondi a me, o Socrate: non temi tu forse per me, e per
» gli altri tuoi amici, che, se tu ti fuggi, i calunniatori non
» ci abbiano ad arrecare molestia, accusandoci di averti noi
» furtivamente di qui tratto fuori?

» *Socr.* Sì, queste e molte altre cose io vo considerando
» o Critone..... »

Il Pallavicino dà principio al suo dottissimo dialogo del Bene, con dire tra le altre ragioni che egli s' è indotto a condurre in quella forma la sua scrittura, perchè così avrebbe potuto onorar la memoria de' personaggi ch' egli introduce a ragionare. Nè molto diverso è il principio del dialogo del Giambullari, il Gello, e di quello dello Speroni, della cura famigliare, che, per ammaestramento dei giovani, ci piace pure di qui riferirlo.

« Usanza è della nostra città, signora Cornelia mia cara,
» i figliocci al battesimo e alla cresima loro d'alcun pre-
» sente onorare, certo non per bisogno che ne abbiano, ma
» per modo di sacrificio da noi fatto, a mostrare con quanta
» affezione sia celebrato da noi così divin sacramento. Niun
» bisogno dovremo credere che abbia Iddio de' nostri doni
» e degli onori che gli facciamo; nondimeno, in memoria
» dei benefizii che da lui riceviamo, rade volte, o non mai
» son vuoti gli altari delle nostre offerte. Essendo adunque
» piaciuto al mio signor, vostro padre, che io, tra' molti
» suoi servitóri, fussi compare alla vostra cresima (grazia, alla
» quale non ardia di desiderare), torto farei, se, contra l'uso
» della mia patria non vi mandassi alcun dono; il quale,
» comunque sia fatto, non altramente che ne' tempii le sta-
» tue con i lor finti sembianti fanno fede a chi le mira del-
» l' altrui vera religione, sarà a voi testimonio della grati-
» tudine del mio animo. Ma qual rara, qual gentil gioia vi
» darò io, di che voi, nuova sposa, possiate le vostre nozze
» adornare? Certo una sola, e non più; la quale altra volta
» dal Peretto alla figliuola donata, dopo alquanto di tempo
» come arnese prestatomi, ebbi grazia di possedere. La qual
» gioia avvegnadiochè mia cosa non sia, nondimeno non a
» me fia biasimo il donarla, nè a voi l' accettarla si disdirà:
» perciocchè invece d' oro e d' argento, di che abbondano i
» fortunati, le diè egli per dote il vivere in pace col suo
» marito: dote rara a' dì nostri, e degna veramente di co-
» tal padre. La quale, distribuita, non scema, e senza la qua-
» le niuna ricchezza alla virtuosa moglie non dee cara pa-
» rere; quantunque, per vero dire, sì ricca gemma nè sua
» cosa nè mia, ma vostra piuttosto, si deve stimare da chi
» si intende del suo valore. Perciocchè, se del Peretto son
» le ragioni, e mia la fatica dell' accoppiarle, il vero esem-
» pio di quelle da niun' altra idea, che dalle rare e vive
» virtù della vostra felice madre non accennò di pigliare.
» Questa adunque al presente in brievi e volgari parole rin-
» chiusa vi mando, che non in più fino metallo, nè con mag-

» giore artifizio non ho potere di legarlo. Chè, quantunque
» io sia certo la signora Adriana, vostra madre, co' suoi ma-
» terni conforti insin ora aver prevenuto il mio dono, nul-
» ladimeno io non temo di mandarlovi indarno: chè non
» poco ci dee piacere che il Peretto, uomo ne' nostri tempi
» solo per avventura perfetto, la sua propria figliuola a quella
» vita invitasse, la quale la vostra casa da sè medesima, e senza
» preghi aspettare, molti e molti anni prima con ogni studio
» invitò ed invita tuttavia. Ma perciocchè egli è cosa non
» convenevole che i precetti santissimi di sì eccellente filo-
» sofo, come ognun sa che il conobbe, da altra persona, che
» la sua, si conoschino, acciocchè a lui la sua gloria, e ai
» suoi detti la loro solita autorità si conservi, io ho proposto
» di riferirgli in maniera, che non io a voi, ma alla figliuola
» il Peretto vi paia udir favellare. »

Questi dunque generalmente sono i modi da dar principio a' dialoghi; ma non dobbiamo tralasciar di dire che talvolta essi son mescolati insieme, e che ce ne ha di quelli i quali incominciano con la descrizione del luogo, e con narrare e con riferire che diè occasione al ragionamento, e le ragioni per le quali quello fu fatto. E di tal sorta è il CORTEGIANO del Castiglione, il cui principio essendo vaghissimo, ci piace qui riferirlo in esempio.

« A messer Alfonso Ariosto.

» Fra me stesso lungamente ho dubitato, messer Alfonso
» carissimo, qual di due cose più difficil mi fosse, o il ne-
» garvi quel che con tanta istanza più volte m'avete richie-
» sto, o il farlo: perchè da un canto mi parea durissimo
» negare alcuna cosa, e massimamente laudevole, a persona
» che io amo sommamente, e da cui sommamente mi sento
» esser amato; dall'altro ancor pigliar impresa, la quale io
» non conoscessi poter condurre a fine, pareami disconvenirsi
» a chi estimasse le giuste riprensioni quanto estimar si deb-
» bano. In ultimo, dopo molti pensieri, ho deliberato esperi-
» mentare in questo quanto aiuto porger possa alla diligenza
» mia quell'affezione e desiderio intenso di compiacere, che

» nelle altre cose tanto suole accrescere la industria degli uo-
» mini. Voi adunque mi richiedete che io scriva qual sia al
» parer mio la forma di cortegiania più conveniente a genti-
» luòmo che viva in corte de' principi, per la quale egli possa
» e sappia perfettamente loro servire in ogni cosa ragione-
» vole, acquistandone da essi grazia, e dagli altri laude: in
» somma di che sorta debba esser colui, che meriti chia-
» marsi perfetto cortegiano, tanto che cosa alcuna non gli
» manchi. Onde io, considerando tal richiesta, dico che, se a
» me stesso non paresse maggior biasimo l' esser da voi re-
» putato poco amorevole, che da tutti gli altri poco prudente,
» avrei fuggito questa fatica per dubbio di non esser tenuto
» temerario da tutti quelli che conoscono come difficil cosa
» sia tra tante varietà di costumi, che s' usano nelle corti di
» cristianità, eleggere la più perfetta forma, e quasi il fior di
» questa cortegiania; perchè la consuetudine fa a noi spesso
» le medesime cose piacere, e dispiacere. Onde talor procede
» che i costumi, gli abiti, i riti, e i modi, che un tempo sono
» stati in pregio, divengon vili, e, per contrario, i vili diven-
» gon pregiati. Però si vide chiaramente che l' uso, più che
» la ragione, ha forza di introdurre cose nuove tra noi e can-
» cellar le antiche, delle quali chi cerca giudicar la perfe-
» zione spesso s' inganna. Per il che, conoscendo io questa, e
» molte altre difficoltà, nella materia propostami a scrivere,
» sono sforzato a fare un poco di escusazione, e render testi-
» monio che questo errore (se pur si può dire errore) a me è
» comune con voi, acciocchè, se biasimo a venir me ne ha,
» quello sia ancor diviso con voi: perchè non minor colpa
» si dee estimar la vostra avermi imposto carico alle mie forze
» diseguale, che a me averlo accettato. Vegnamo adunque or-
» mai a dar principio a quello che è nostro presupposto, e (se
» possibil è) formiamo un cortegian tale, che quel principe,
» che sarà degno d' esser da lui servito, ancor che poco stato
» avesse, si possa però chiamar grandissimo signore. Noi in
» questi libri non seguiremo un certo ordine o regola di pre-
» cetti distinti, che il più delle volte nell' insegnare qualsivo-

» gli a cosa usar si suole, ma, alla foggia di molti antichi, rin-
» novando una grata memoria, reciteremo alcuni ragiona-
» menti, i quali già passarono tra uomini singolarissimi a tale
» proposito. E, benchè io non v' intervenissi presenzialmente,
» per ritrovarmi, allor che furon detti, in Inghilterra, aven-
» dogli poco appresso il mio ritorno intesi da persona che fe-
» delmente me gli narrò, sforzerommi, a punto, per quanto
» la memoria mi comporterà, ricordarli, acciò che noto vi sia
» quello che abbiano giudicato e creduto di questa materia
» uomini degni di somma laude, ed al cui giudicio in ogni cosa
» prestar si potea indubitata fede. Nè fia ancor fuor di propo-
» sito, per giungere ordinatamente al fine dove tende il par-
» lar nostro, narrar la causa dei successi ragionamenti.

» Alle pendici dell' Appennino, quasi al mezzo della Italia,
» verso il mare Adriatico, è posta (come ognun sa) la piccola
» città d' Urbino, la quale, benchè tra monti sia, e non così
» ameni, come forse alcuni altri che veggiamo in molti luo-
» ghi, pur di tanto avuto ha il cielo favorevole, che intorno il
» paese è fertilissimo e pien di frutti: di modo che, oltre alla
» salubrità dell' aere, si trova abbondantissima d' ogni cosa
» che fa mestieri per lo vivere umano. Ma tra le maggior feli-
» cità, che se le possono attribuire, questa credo sia la prin-
» cipale, che da gran tempo in qua sempre è stata dominata
» da ottimi signori, avvenga che nelle calamità universali delle
» guerre della Italia essa ancor per un tempo ne sia restata
» priva. Ma, non ricercando più lontano, possiamo di questo
» far buon testimonio con la gloriosa memoria del duca Fede-
» rico, il quale a' dì suoi fu lume della Italia: nè mancano
» veri ed amplissimi testimoni, che ancor vivono, della sua
» prudenza, della umanità, dell' animo invitto, e della disci-
» plina militare. Della quale precipuamente fanno fede le sue
» tante vittorie, le espugnazioni de' luoghi inespugnabili, la
» subita prestezza nelle espedizioni, l'aver molte volte con po-
» chissime genti fugato numerosi e validissimi eserciti, nè
» mai esser stato perditore in battaglia alcuna: di modo che
» possiamo non senza ragione a molti famosi antichi aggua-

» gliarlo. Questi, tra l'altre cose sue lodevoli, nell'aspro sito
» d'Urbino edificò un palazzo, secondo la opinione di molti, il
» più bello che in tutta Italia si trovi, e d'ogni opportuna cosa
» sì ben lo fornì, che non un palazzo, ma una città in forma
» di palazzo esser pareva; e non solamente di quello, che or-
» dinariamente si usa, come vasi d'argento, apparamenti di
» camere di ricchissimi drappi d'oro, di seta, e d'altre cose
» simili, ma per ornamento v'aggiunse una infinità di statue
» antiche di marmo e di bronzo, pitture singularissime, istru-
» menti musici d'ogni sorta; nè quivi cosa alcuna volle se
» non rarissima ed eccellente. Appresso con grandissima spesa
» adunò un gran numero di eccellentissimi e rarissimi libri
» greci, e latini, ed ebraici, i quali tutti ornò d'oro e d'argen-
» to, estimando che questa fosse la suprema eccellenza del
» suo magno palazzo. Costui adunque, seguendo il corso della
» natura, già di sessantacinque anni, come era visso, così glo-
» riosamente morì; ed un figliuolino di dieci anni, che solo
» maschio aveva, e senza madre, lasciò signor dopo sè, il
» quale fu Guidobaldo. Questo, come dello stato, così parve
» che di tutte le virtù paterne fosse erede; e subito con ma-
» ravigliosa indole cominciò a promettere tanto di sè, quanto
» non parea che fosse lecito sperare da un uom mortale; di
» modo che estimavano gli uomini, degli egregi fatti del duca
» Federigo niuno esser maggiore, che l'aver generato un tal
» figliuolo. Ma la fortuna invidiosa di tanta virtù, con ogni
» sua forza s'oppose a così glorioso principio: talmente che,
» non essendo ancora il duca Guido giunto a' vent'anni, si
» infermò di podagre, le quali, con atrocissimi dolori proce-
» dendo, in poco spazio di tempo talmente tutti i membri
» gl'impedirono, che nè stare in piedi, nè muover si potea; e
» così restò uno de' più belli e disposti corpi del mondo de-
» formato e guasto nella sua verde età. E, non contenta ancor
» di questo, la fortuna in ogni suo disegno tanto gli fu contra-
» ria, ch'egli rare volte trasse ad effetto cosa che desiderasse;
» e, benchè in esso fosse il consiglio sapientissimo, e l'animo
» invittissimo, parea che ciò che incominciava, e nell'arme e

» in ogni altra cosa, o piccola o grande, sempre male gli suc-
» cedesse. E di ciò fanno testimonio molte e diverse sue cala-
» mità, le quali esso con tanto vigor d'animo sempre tollerò,
» che mai la virtù dalla fortuna non fu superata; anzi,
» sprezzando con l'animo valoroso le procelle di quella, e
» nella infermità come sano, e nelle avversità come fortuna-
» tissimo, vivea con somma dignità ed estimazione appresso
» ognuno; di modo che, avvenga che così fosse del corpo in-
» fermo, militò con onorevolissime condizioni a servizio de' se-
» renissimi re di Napoli Alfonso e Ferrando minore; appresso
» con papa Alessandro VI, co' signori Veneziani e Fiorentini.
» Essendo poi asceso al pontificato Giulio II, fu fatto capitano
» della Chiesa: nel qual tempo, seguendo il suo consueto
» stile, sopra ogni altra cosa procurava che la casa sua fosse
» di nobilissimi e valorosi gentiluomini piena, co' quali molto
» familiarmente viveva, godendosi della conversazione di
» quelli. Nella qual cosa non era minor il piacere che esso ad
» altri dava, che quello che d'altrui riceveva, per esser dot-
» tissimo nell'una e nell'altra lingua, ed avere insieme con
» l'affabilità e piacevolezza congiunta ancor la cognizione
» d'infinite cose. E, oltre a ciò, tanto la grandezza dell'ani-
» mo suo lo stimolava, che, ancor che esso non potesse con
» la persona esercitar l'opere della cavalleria, come avea
» già fatto, pur si pigliava grandissimo piacer di vederle in
» altrui; e, con le parole, or correggendo, or laudando cia-
» scuno secondo i meriti, chiaramente dimostrava quanto giu-
» dicio circa quelle avesse. Onde nelle giostre, ne' tornea-
» menti, nel cavalcare, nel maneggiare tutte le sorti d'arme;
» medesimamente nelle feste, ne' giuochi, nelle musiche, in
» somma in tutti gli esercizii convenienti a' nobili cavalieri,
» ognuno si sforzava di mostrarsi tale, che meritasse esser giu-
» dicato degno di così nobile commercio. Erano adunque
» tutte le ore del giorno divise in onorevoli e piacevoli eser-
» cizii, così del corpo, come dell'animo; ma, perchè il signor
» duca continuamente, per la infermità, dopo cena, assai per
» tempo se ne andava a dormire, ognuno per ordinario dove

» era la signora duchessa Elisabetta Gonzaga a quell' ora si
» riduceva: dove ancor sempre si ritrovava la signora Emilia
» Pia, la qual, per esser dotata di così vivo ingegno e giudi-
» cio, come sapete, pareva la maestra di tutti, e che ognuno
» da lei pigliasse senno e valore.

» Quivi adunque i soavi ragionamenti e l'oneste facezie si
» udivano; e nel viso di ciascuno dipinta si vedea una giocon-
» da ilarità, talmente che quella casa certo dirsi potea il pro-
» prio albergo della allegria. Nè mai credo che in altro luogo
» si gustasse quanta sia la dolcezza che da una amata e cara
» compagnia deriva, come quivi si fece un tempo: chè, la-
» sciando quanto onore fosse a ciascun di noi servir a tal si-
» gnore, come quello, che già di sopra ho detto; a tutti na-
» scea nell' animo una somma contentezza ogni volta che al
» cospetto della signora duchessa ci riducevamo. E parea che
» questa fosse una catena, che tutti in amor tenesse uniti;
» talmente che mai non fu concordia di volontà o amore
» cordiale tra fratelli maggior di quello, che quivi tra tutti
» era. Il medesimo era tra le donne; con le quali si aveva
» liberissimo ed onestissimo commercio: chè a ciascuno era
» lecito parlare, sedere, scherzare e ridere con chi gli parea;
» ma tanta era la riverenza che si portava al voler della si-
» gnora duchessa, che la medesima libertà era grandissimo
» freno; nè era alcuno che non estimasse per lo maggior pia-
» cere, che al mondo aver potesse, il compiacere a lei, e la
» maggior pena il dispiacerle. Per la qual cosa quivi onestis-
» simi costumi erano con grandissima libertà congiunti: ed
» erano i giuochi e i risi al suo cospetto conditi, oltre agli ar-
» gutissimi sali, d' una graziosa e grave maestà, che quella
» modestia e grandezza, che tutti gli atti, e le parole, ed i
» gesti componeva della signora duchessa, motteggiando e
» ridendo, faceva che ancora da chi mai più veduta non
» l'avesse, fosse per grandissima signora conosciuta. E, così
» ne' circostanti imprimendosi, parea che tutti alla qualità e
» forma di lei temperasse: onde ciascuno questo stile imitare
» si sforzava, pigliando quasi una norma di bei costumi dalla

» presenza d'una tanta e così virtuosa signora. Le ottime
» condizioni della quale io per ora non intendo narrare, non
» essendo mio proposito, e per esser assai note al mondo, e
» molto più che io non potrei nè con lingua, nè con penna,
» esprimere; e quelle, che forse sariano state alquanto na-
» scoste, la fortuna, come ammiratrice di così rare virtù, ha
» voluto con molte avversità e stimoli di disgrazie scoprire,
» per far testimonio che nel tenero petto d'una donna, in
» compagnia di singolar bellezza, possono stare la prudenza,
» e la fortezza d'animo, e tutte quelle virtù, che ancora nei
» severi uomini son rarissime. Ma, lasciando questo, dico che
» consuetudine di tutti i gentiluomini della casa era ridursi
» subito dopo cena alla signora duchessa, dove, fra l'altre
» piacevoli feste, e musiche, e danze, che continuamente si
» usavano, talor si proponevano belle quistioni; talor si fa-
» cevano alcuni giuochi ingegnosi ad arbitrio or d'uno, or
» d'un altro; ne' quali sotto varii velami spesso scoprivano
» i circostanti allegoricamente i pensier suoi a chi più loro
» piaceva. Qualche volta nascevano altre disputazioni di di-
» verse materie, ovvero si mordea con pronti detti: spesso
» si faceano imprese, come oggidì chiamiamo, dove di tali
» ragionamenti maraviglioso piacere si pigliava, per esser,
» come ho detto, piena la casa di nobilissimi ingegni: tra i
» quali, come sapete, erano celeberrimi il signor Ottavian
» Fregoso, M. Federico suo fratello, il magnifico Giulian
» de' Medici, M. Pietro Bembo, M. Cesare Gonzaga, il conte
» Lodovico da Canossa, il signor Gaspar Pallavicino, il signor
» Lodovico Pio, il signor Morello da Ortona, Pietro da Na-
» poli, M. Roberto da Bari, ed infiniti altri nobilissimi ca-
» valieri. Oltra che, molti ve n'erano, i quali, avvenga che
» per ordinario non stessino quivi fermamente, pur la mag-
» gior parte del tempo vi dispensavano; come M. Bernardo
» Bibiena, l'Unico Aretino, Giovan Cristoforo Romano, Pietro
» Monte, Terpandro, M. Niccolò Frisio; di modo che sem-
» pre poeti, musici, e d'ogni sorta d'uomini, piacevoli, e li
» più eccellenti in ogni facoltà, che in Italia si trovassino, vi

» concorrevano. Avendo adunque papa Giulio II, con la pre-
» senza sua, e con l'aiuto de' Francesi, ridotto Bologna alla
» obbedienza della sede apostolica, nell'anno MDVI, e ritor-
» nando verso Roma, passò per Urbino, dove, quanto era pos-
» sibile, onoratamente e con quel più magnifico e splendido
» apparato, che si avesse potuto fare in qualsivoglia altra
» nobil città d'Italia, fu ricevuto: di modo che, oltra al papa
» tutti i signori cardinali, ed altri cortegiani, restarono som-
» mamente satisfatti; e furono alcuni, i quali, tratti dalla dol-
» cezza di questa compagnia, partendo il papa e la corte,
» restarono per molti giorni ad Urbino. Nel qual tempo non
» solamente si continuava nell'usato stile delle feste e pia-
» ceri ordinarii, ma ognuno si sforzava d'accrescere qualche
» cosa, e massimamente ne' giuochi, a' quali quasi ogni sera
» s'attendeva; e l'ordine d'essi era tale, che, subito giunti
» alla presenza della signora duchessa, ognuno si ponea a
» sedere a piacer suo, o come la sorte portava, in cerchio.
» Ed erano, sedendo, divisi, un uomo, ed una donna, fin che
» donne v'erano; chè quasi sempre il numero degli uomini
» era molto maggiore; poi, come alla signora duchessa parea
» si governavano, la quale per lo più delle volte ne lassava
» il carico alla signora Emilia. Così il giorno appresso la par-
» tita del papa, essendo all'ora usata ridotta la compagnia
» al solito luogo, dopo molti piacevoli ragionamenti, la si-
» gnora duchessa volle pur che la signora Emilia comin-
» ciasse i giuochi; ed essa, dopo d'aver alquanto rifiutato
» tale impresa, così disse: Signora mia, poichè pure a voi
» piace ch'io sia quella che dia principio a' giuochi di que-
» sta sera, non potendo ragionevolmente mancar di obbe-
» dirvi, delibero proporre un giuoco, del qual penso dover
» aver poco biasimo, e men fatica: e questo sarà che ognun
» proponga, secondo il parer suo, un giuoco non più fatto;
» dappoi si eleggerà quello che parerà esser più degno di
» celebrarsi in questa compagnia. E, così dicendo, si rivolse
» al signor Gaspar Pallavicino, imponendogli che il suo di-
» cesse, il qual subito rispose: A voi tocca, signora, dir pri-

» ma il vostro. Disse la signora Emilia: Eccovi che io l'ho
» detto: ma voi, signora duchessa, comandategli che ei sia
» ubbidiente. Allor la signora duchessa, ridendo, acciò, disse,
» che ognuno v'abbia ad obbedire, vi faccio mia luogote-
» nente, e vi do tutta la mia autorità. Gran cosa è pur, ri-
» spose il signor Gasparo, che sempre alle donne sia lecito
» aver questa esenzione di fatiche; e certo ragion saria vo-
» lerne in ogni modo intender la cagione; ma, per non es-
» ser io quello che dia principio a disobbedire, lasserò questo
» ad un altro tempo, e dirò quello che mi tocca; e cominciò:
» A me pare che gli animi nostri, sì come nel resto, così
» ancor nell'amare siano di giudicio diversi; e perciò spesso
» interviene che quello, che all'uno è gratissimo, all'altro
» sia odiosissimo. Ma, con tutto questo, sempre però si con-
» cordano in aver ciascuno carissima la cosa amata: talmente
» che spesso la troppa affezion degli amanti di modo in-
» ganna il lor giudicio, che estiman quella persona che amano,
» esser sola al mondo ornata d'ogni eccellente virtù, e senza
» difetto alcuno. Ma, perchè la natura umana non ammette
» queste così compite perfezioni, nè si trova persona a cui
» qualche cosa non manchi, non si può dire che questi tali
» non s'ingannino, e che l'amante non divenga cieco circa
» la cosa amata. Vorrei adunque che questa sera il giuoco
» nostro fosse, che ciascun dicesse di che virtù precipuamente
» vorrebbe che fosse ornata quella persona che egli ama; e,
» poichè così è necessario che tutti abbiano qualche mac-
» chia, qual vizio ancor vorrebbe che in essa fosse; per ve-
» der chi saprà ritrovar più lodevoli ed utili virtù, e più escu-
» sabili vizii, e meno a chi ama nocivi ed a chi è amato.
» Avendo così detto il signor Gaspare, fece segno la signora
» Emilia a madonna Costanza Fregosa, per esser in ordine
» vicina, che seguitasse; la qual già si apparecchiava a dire.
» Ma la signora duchessa subito disse: Poichè madonna Emi-
» lia non vuole affaticarsi in trovar giuoco alcuno, sarebbe
» pur ragione che l'altre donne partecipassino di questa co-
» modità, ed esse ancor fussino esenti di tal fatica per que-

» sta sera, essendoci massimamente tanti uomini, che non è
» pericolo che manchin giuochi. Così faremo, rispose la si-
» gnora Emilia; e, imponendo silenzio a madonna Costanza,
» si volse a messer Cesare Gonzaga, che le sedeva accanto, e
» gli comandò che parlasse. Ed esso così cominciò: Chi vuol
» con diligenza considerar tutte le nostre azioni, trova sem-
» pre in esse varii difetti; e ciò procede perchè la natura,
» così in questo, come nell' altre cose, varia, ad uno ha dato
» lume di ragione in una cosa, ad un altro in un' altra. Però
» interviene che, sapendo l' un quel che l' altro non sa, ed
» essendo ignorante di quello che l' altro intende, ciascun
» conosce facilmente l' error del compagno, e non il suo, ed
» a tutti ci par esser molto savii, e forse più in quello in
» che più siamo pazzi. Per la qual cosa abbiam veduto in
» questa casa esser occorso che molti, i quali al principio
» sono stati reputati savissimi, con processo di tempo si son
» conosciuti pazzissimi; il che da altro non è proceduto,
» che dalla nostra diligenza. Chè, come si dice che in Pu-
» glia circa gli atarantati s'adoprano molti istrumenti di
» musica, e con varii suoni si va investigando fin che quello
» umore, che fa la infermità, per una certa convenienza
» ch' egli ha con alcuno di quei suoni, sentendolo, subito
» si muove, e tanto agita lo infermo, che per quella agita-
» zion si riduce a sanità; così noi, quando abbiamo sentito
» qualche nascosa virtù di pazzia, tanto sottilmente, e con
» tante varie persuasioni l' abbiamo stimulata e con sì diversi
» modi, che pur al fine inteso abbiamo dove tendeva; poi,
» conosciuto l' umore, così ben l' abbiam agitato, che sempre
» si è ridotto a perfezion di pubblica pazzia; e chi è riuscito
» pazzo in versi, chi in danzare, chi in far moresche, chi
» in cavalcare, chi in giuocar di spada, ciascun secondo la
» miniera del suo metallo; onde poi, come sapete, si sono
» avuti maravigliosi piaceri. Tengo io adunque per certo che
» in ciascun di noi sia qualche seme di pazzia, il qual, ri-
» svegliato, possa moltiplicar quasi in infinito. Però vorrei
» che questa sera il giuoco nostro fosse il disputar questa ma-

» teria; e che ciascun dicesse: Avendo io ad impazzir pub-
» blicamente, di che sorta di pazzia si crede che io impazzissi,
» e sopra che cosa, giudicando questo esito per le scintille di
» pazzia che ogni dì si veggono di me uscire. Il medesimo si
» dica di tutti gli altri, servando l'ordine de' nostri giuochi;
» ed ognuno cerchi di fondar la opinion sua sopra qualche
» vero segno ed argomento: e così di questo nostro giuoco ri-
» trarremo frutto ciascun di noi di conoscere i nostri difetti,
» onde meglio ce ne potrem guardare. E, se la vena di pazzia
» che scopriremo, sarà tanto abbondante, che ci paia senza ri-
» medio, l'aiuteremo, e, secondo la dottrina di fra Mariano,
» avremo guadagnato un' anima, che non fia poco guadagno.
» Di questo giuoco si rise molto, nè alcun era, che si potesse
» tener di parlare. Chi diceva: io impazzirei nel pensare, chi
» nel guardare; chi diceva: Io già sono impazzito in amare;
» e tai cose. Allor fra Serafino, a modo suo ridendo, Questo,
» disse, sarebbe troppo lungo: ma, se volete un bel giuoco,
» fate che ognuno dica il parer suo, onde è che le donne quasi
» tutte hanno in odio i frati, ed aman le serpi; e vederete che
» niuno s' apporrà, se non io, che so questo secreto per una
» strana via. E già cominciava a dir sue novelle; ma la signora
» Emilia gl' impose silenzio; e, trapassando la dama, che ivi
» sedeva, fece segno all' Unico Aretino, al quale per l'ordine
» toccava; ed esso, senza aspettar altro comandamento: Io,
» disse, vorrei esser giudice con autorità di poter con ogni sorta
» di tormento investigar di sapere il vero da' malfattori, e que-
» sto per iscoprir gl' inganni d' una ingrata; la qual con gli
» occhi d'angelo, e cor di serpente, mai non accorda la lin-
» gua con l' animo; e, con simulata pietà ingannatrice, a niu-
» n' altra cosa intende, che a far anatomia de' cori; nè si ri-
» truova così velenoso serpe nella Libia arenosa, che tanto di
» sangue umano sia vago, quanto questa falsa; la qual non so-
» lamente con la dolcezza della voce, e melliflue parole, ma
» con gli occhi, co' risi, co' sembianti, e con tutti i modi, è ve-
» rissima sirena. Però, poi che non m'è lecito, com' io vorrei,
» usar le catene, la fune, o il fuoco, per saper una verità, de-

» sidero di saperla con un giuoco, il quale è questo, che ognun
» dica ciò che crede che significhi quella lettera S che la si-
» gnora duchessa porta in fronte: perchè, avvenga che cer-
» tamente questo ancor sia un artificioso velame per poter in-
» gannare, per avventura se gli darà qualche interpetrazione
» da lei forse non pensata, e troverassi che la fortuna pietosa,
» riguardatrice de' martirii degli uomini, l'ha indotta con
» questo piccol segno a scoprire, non volendo, l'intimo desi-
» derio suo di uccidere e seppellir vivo in calamità chi la mira
» o la serve. Rise la signora duchessa; e, vedendo l'Unico
» ch'ella voleva escusarsi di questa imputazione: Non, disse,
» non parlate, signora, chè non è ora il vostro luogo di parlare.
» La signora Emilia allor si volse, e disse: Signor Unico, non
» è alcun di noi qui che non vi ceda in ogni cosa, ma molto
» più nel conoscer l'animo della signora duchessa; e, così come
» più che gli altri lo conoscete per lo ingegno vostro divino,
» l'amate ancor più che gli altri; i quali, come quegli uc-
» celli debili di vista, che non affissano gli occhi nella spera
» del sole, non possono così ben conoscer quanto esso sia
» perfetto; però ogni fatica saria vana per chiarir questo dub-
» bio, fuor che il giudicio vostro. Resti adunque questa impresa
» a voi solo, come a quello, che solo può trarla al fine. L'Unico
» avendo taciuto alquanto, ed essendogli pur replicato che di-
» cesse, in ultimo disse un sonetto sopra la materia predetta,
» dichiarando ciò che significava quella lettera S, che da
» molti fu estimato fatto all'improvviso: ma per esser inge-
» gnoso, e culto più che non parve che comportasse la bre-
» vità del tempo, si pensò pur che fosse pensato. Così, dopo
» l'aver dato un lieto applauso in lode del sonetto, ed al-
» quanto parlato; il signor Ottavian Fregoso, al qual toccava,
» in tal modo, ridendo, incominciò: Signori, s'io volessi af-
» fermare non aver mai sentito passion d'amore, son certo
» che la signora duchessa, e la signora Emilia, ancor che non
» lo credessino, mostrerebbero di crederlo, e diriano che ciò
» procede perch' io mi son diffidato di poter mai indur donna
» alcuna ad amarmi: di che in vero non ho io insin qui fatto

» pruova con tanta istanza, che ragionevolmente debba esser
» disperato di poterlo una volta conseguire. Nè già son re-
» stato di farlo perch' io apprezzi me stesso tanto, o così poco
» le donne, che non estimi che molte ne siano degne d'esser
» amate e servite da me; ma piuttosto spaventato da' conti-
» nui lamenti d' alcuni innamorati; i quali, pallidi, mesti e
» taciturni, par che sempre abbiano la propria scontentezza
» dipinta negli occhi, e, se parlano, accompagnando ogni pa-
» rola con certi sospiri triplicati, di null' altra cosa ragio-
» nano, che di lagrime, di tormenti, di disperazione, e de-
» siderii di morte: di modo che, se talor qualche scintilla
» amorosa pur mi s'è accesa nel cuore, io subito sonomi
» sforzato con ogni industria di spegnerla, non per odio che
» io porti alle donne (come estimano queste signore), ma per
» mia salute. Ho poi conosciuti alcuni altri in tutto contrarii
» a questi dolenti, i quali non solamente si laudano e con-
» tentano de' grati aspetti, care parole, e sembianti suavi
» delle lor donne, ma tutti i mali condiscono di dolcezza, di
» modo che le guerre, l'ire, gli sdegni di quelle per dol-
» cissimi chiamano: perchè troppo più che felici questi tali
» esser mi paiono. Che se negli sdegni amorosi, i quali da
» quegli altri più che morte sono reputati amarissimi, essi
» ritrovano tanta dolcezza, penso che nelle amorevoli dimo-
» strazioni debban sentire quella beatitudine estrema, che
» noi invano in questo mondo cerchiamo. Vorrei adunque
» che questa sera il giuoco nostro fosse, che ciascuno dicesse,
» avendo ad esser sdegnata seco quella persona ch' egli ama,
» qual causa vorrebbe che fosse quella che la inducesse a
» tal sdegno. Che se qui si ritrovano alcuni che abbian pro-
» vati questi dolci sdegni, son certo che per cortesia deside-
» reranno una di quelle cause, che così dolci li fa; ed io
» forse m' assicurerò di passar un poco più avanti in amore,
» con speranza di trovar io ancora questa dolcezza, dove
» alcuni trovano l'amaritudine; ed in tal modo non po-
» tranno queste signore darmi infamia più, ch' io non ami.
» Piacque molto questo giuoco, e già ognun si preparava

» di parlar sopra tal materia; ma, non facendone la signora
» Emilia altramente motto, M. Pietro Bembo, che era in or-
» dine vicino, così disse: Signori, non piccol dubbio ha ri-
» svegliato nell' animo mio il giuoco proposto dal signor Ot-
» taviano, avendo ragionato degli sdegni d' amore, i quali,
» avvenga che varii siano, pur a me son essi sempre stati
» acerbissimi. Nè da me credo che si potesse imparar condi-
» mento bastante per addolcirgli; ma forse sono più e meno
» amari secondo la causa donde nascono: chè mi ricordo già
» aver veduto quella donna, ch' io serviva, verso me turbata,
» o per sospetto vano, che da sè stessa della fede mia avesse
» preso, ovvero per qualche altra falsa opinione in lei nata
» dalle altrui parole a mio danno, tanto, ch' io credeva niuna
» pena alla mia potersi agguagliare; e parevami che il mag-
» gior dolore, ch' io sentiva, fosse il patire non avendolo me-
» ritato, ed aver questa afflizione non per mia colpa, ma per
» poco amor di lei. Altre volte la vidi sdegnata per qualche
» error mio, e conobbi l' ira sua proceder dal mio fallo, ed
» in quel punto giudicava che il passato mal fosse stato le-
» vissimo a rispetto di quello che io sentiva allora; e parea-
» mi che l' esser dispiaciuto, e per colpa mia, a quella per-
» sona alla qual sola io desiderava, e con tanto studio cercava
» di piacere, fosse il maggior tormento, e sopra tutti gli altri.
» Vorrei adunque che il giuoco nostro fosse, che ciascun di-
» cesse, avendo ad esser sdegnata seco quella persona ch' egli
» ama, da chi vorrebbe che nascesse la causa dello sdegno,
» o da lei o da sè stesso; per saper qual è maggior dolore,
» o far dispiacere a chi s' ama, o riceverlo pure da chi si
» ama. Attendeva ognun la risposta della signora Emilia, la
» qual, non facendo altrimenti motto al Bembo, si volse e
» fece segno a messer Federico Fregoso che il suo giuoco
» dicesse. Ed esso subito così cominciò: Signore, vorrei che
» mi fosse lecito, come qualche volta si suole, rimettermi
» alla sentenza d' un altro; ch' io per me volentieri appro-
» verei alcun de' giuochi proposti da questi signori, perchè
» veramente parmi che tutti sarebbon piacevoli. Pur, per non

» guastar l'ordine, dico che chi volesse laudar la corte no-
» stra, lasciando ancor i meriti della signora duchessa, la qual
» cosa colla sua divina virtù basteria per levar da terra al
» cielo i più bassi spiriti che sieno al mondo, ben potria,
» senza sospetto d'adulazione dire, che in tutta Italia forse
» con fatica si troveriano altrettanti cavalieri così singulari,
» e, oltre alla principal profession della cavalleria, così eccel-
» lenti in diverse cose, come or qui si ritrovano. Però, se
» in luogo alcuno son uomini che meritino esser chiamati
» buoni cortegiani, e che sappian giudicar quello che alla
» perfezion della cortegiania s' appartiene, ragionevolmente
» s'ha da creder che qui siano. Per reprimere adunque
» molti sciocchi, i quali, per esser prosuntuosi ed inetti, si
» credono acquistar nome di buon cortegiano, vorrei che il
» guoco di questa sera fosse tale, che si eleggesse uno della
» compagnia, ed a questo si desse carico di formar con pa-
» role un perfetto cortegiano, esplicando tutte le condizioni
» e particolar qualità che si richieggono a chi merita questo
» nome, ed in quelle cose che non parranno convenienti sia
» lecito a ciascun contraddire, come nelle scuole de' filosofi
» a chi tien conclusioni. Seguitava ancor più oltre il suo ra-
» gionamento M. Federico, quando la signora Emilia, inter-
» rompendolo: Questo, disse, se alla signora duchessa piace,
» sarà il giuoco nostro per ora. Rispose la signora duches-
» sa: Piacemi. Allor quasi tutt' i circostanti e verso la si-
» gnora duchessa e tra sè cominciarono a dir che questo era
» il più bel giuoco che far si potesse; e, senz' aspettar l' uno
» la risposta dell' altro, facevano istanza alla signora Emilia
» che ordinasse chi gli avesse a dar principio. La qual, vol-
» tatasi alla signora duchessa: Comandate, disse, signora, a
» chi più vi piace che abbia questa impresa; ch' io non vo-
» glio, con eleggerne uno più che l' altro, mostrar di giudi-
» care qual in questo io estimi più sufficiente degli altri, ed
» in tal modo fare ingiuria a chi si sia. Rispose la signora
» duchessa: Fate voi questa elezione, e guardatevi pur, col
» disobbedire, di non dar esempio agli altri che siano essi

» ancor poco obbedienti. Allor la signora Emilia, ridendo,
» disse al conte Lodovico da Canossa : Adunque, per non per-
» der più tempo, voi, conte, sarete quello che averà questa
» impresa nel modo che ha detto M. Federico; non già per-
» chè ci paia che voi siate così buono cortegiano, che sap-
» piate quel che se gli convenga, ma perchè, dicendo ogni
» cosa al contrario, come speriamo che farete, il giuoco sarà
» più bello, chè ognuno averà che rispondervi. Onde, se un
» altro che sapesse più di voi avesse questo carico, non se
» gli potrebbe contraddir cosa alcuna, perchè diria la verità ;
» e così il giuoco saria freddo. Subito rispose il conte...... »

Un'altra cosa, a cui debbesi por mente ne' dialoghi, è il costume, o la natura delle persone che s' introducono a favellare. Dappoichè, quantunque abbiamo detto avanti che il dialogo è imitazione non delle azioni, ma de' ragionamenti degli uomini, nondimeno *è necessario,* come dice il Tasso, *che i ragionanti e i disputanti abbiano qualche costume, il qual si manifesta alcune volte nel disputare.*

È questo chiaramente si può inferire da quello, che pur da noi fu detto avanti con le parole del Tasso, che lo scrittore de' dialoghi *è quasi mezzo fra il poeta e il dialettico :* onde come poeta dee ritrarre la natura e l' indole delle persone, che egli fa parlare. Nè altrimenti vediamo che han fatto i migliori scrittori sì antichi e sì moderni da Platone infino al Gozzi.

Ma qual natura e costume si ha ad assegnare alle persone introdotte a favellar ne' dialoghi ? Per ben dichiarare questa teorica, conviene porre ben mente alle diverse qualità delle persone che s' introducono a ragionare in un dialogo. Perocchè, se queste sono note o perchè vivano ancora, o perchè di corto sono morte, o per esser nominate e famose nelle storie, non altrimenti che ne' drammi, non è lecito allo scrittore di farle parlare molto diversamente da quel che comporta il lor costume già noto e conosciuto. Ma se i personaggi di un dialogo o sono oscuri ed ignoti, o inventati, quantunque l' autore sia libero di dar loro quel costume che a lui

meglio piace, nondimeno deve dare a ciascuno un costume, che ben si convenga all' opinione, e al ragionamento, che fa quel personaggio: e quel costume, che gli diè da principio, dee fare che mai non sia alterato. In questa parte Platone è sopra ogni altro maraviglioso ed inimitabile, il quale, come dice il Tasso, *descrive nella persona di Socrate il costume di un uomo da bene che ammaestra la gioventù, e risveglia gli ingegni tardi, e raffrena la falsità dei sofisti, e confonde l' insolenza e la vanità: amator del giusto e del vero, magnanimo, non che mansueto, nel tollerar le ingiurie; intrepido nella guerra, costante nella morte. Ma in quella d' Ippia, di Gorgia, e d' Eutidemo, e degli altri sì fatti, si descrivono gli avari e ambiziosi e amatori di gloria, i quali non hanno vera scienza d' alcuna cosa, ma parlano per opinione. In quella di Menone e di Critone descrive il buon padre e il buon amico, e in quella d' Alcibiade, di Fedro e di Carmide i costumi de' nobili giovani son descritti maravigliosamente.* E che questo, che il Tasso dice di Platone, sia vero, basterà a persuadersene il considerare il principio del Critone da noi riferito: dove è con evidenza ritratta l' affettuosa amicizia di Critone, e l' imperturbabile costanza del suo maestro, il quale, dovendo morire tra due dì, è trovato a dormire tranquillissimamente, e, risvegliatosi, racconta, senza punto commuoversi, il sogno che ha veduto. Il Tasso ancora è molto da commendare, e forse entra innanzi a tutti i moderni per questa parte: nè temerei di dire che in questo parmi che vinca lo stesso Tullio. E, lasciando stare gli altri suoi dialoghi, maraviglioso è il modo come fa parlare in quello da noi arrecato in esempio e il *forestiero napoletano* che subito si scorge esser l' autore, e il *giovine* in cui egli si abbatte, che, senza veruna difficoltà, vedi esser uomo di gentil lignaggio, ed il *padre di famiglia*, il quale in tutto il suo discorso manifesta gran senno e prudenza. E la madre di famiglia, quantunque non entri in ragionamenti con gli altri, pure da' suoi modi, dalla ritenutezza, dal silenzio stesso che mantiene, mostrasi una savia e prudente matrona, veramente di quei giorni. Ma non vogliamo trala-

sciare di qui far avvertire che, quantunque Platone ed il Tasso sieno i più drammatici di tutti gli altri scrittori di simili generazioni di prose, pur nondimeno han saputo sì ben mantenersi ne' giusti termini del dialógo, che mai non potrebbesi dire che essi fecero non un dialogo, ma un dramma.

Avendo toccato e delle altre parti e del modo in cui può darsi principio a' dialoghi, da alcuno potrebbe chiedersi come mai si abbiano essi a terminare. Per rispetto alla forma, a noi pare che possa tenersi più maniere, e che in questo bisogna lasciarsi guidare alla ragione ed al gusto, non potendosi e non dovendosi dar precetti e regole troppo grette e materiali. Ma, in quanto alla materia, benchè molti abbiano avvisato dovèrsi lasciar sospesa la questione, come ha fatto talvolta Platone e il nostro Torquato ancora, non pertanto, come giudiziosamente osserva il Pallavicino, si può parimente conchiudere o lasciar sospesa la quistione.

III. — *Dell' elocuzione del dialogo.*

Avendo parlato delle altre parti del dialogo, resta che ragioniamo dell' elocuzione e dello stile che propriamente gli si conviene. In questo non ben si accordano tutti i maestri dell' arte. Dappoichè Aristotele voleva che non fosse stato lo stile del dialogo punto diverso da quello della lettera, essendo che la lettera è quasi una parte del dialogo. Demetrio Falereo, per contrario, avvisa che la lettera deve essere scritta e forbita con maggior studio del dialogo; perocchè nel dialogo s' imita il ragionare all' improvviso, e la lettera si scrive a bell' agio, e si manda quasi in dono alle persone. Ma e' non par vero il precetto del Falereo, nè vera e propria la ragione che egli ne arreca. Perocchè, giudicando a questo modo, dovremmo biasimare tutte le concioni degli storici, e spezialmente quelle di Tucidide e di Livio, che sono di un finissimo lavoro: chè certamente nè Camillo, nè Scipione, nè Temistocle, nè Pericle stesso, non poteron parlare con tanta forbitezza ed arte improvvisamente, quanta

se ne scorge nelle concioni che lor son messe in bocca dagli torici. Nè, come notò il Tasso, seguiron questa norma i più cellenti scrittori di dialogo greci e latini; e Platone, e Tul- e Senofonte ancora, che è esempio di semplicità e di na- ezza, lavorarono lo stile de' loro dialoghi assai più che on si fa nelle lettere; e niuno non ci ha che non ravvisi maggiore artificio e più aperto ne' dialoghi di Cicerone, che nelle lettère. Sicchè noi pensiamo di non dovere in questo seguire l'opinione nè di Aristotele, nè del Falereo, e che nòn si possa e non debbasi dare una costante regola per questa parte. Ma nondimeno noi, seguendo il nostro metodo, ci sforzeremo di proporre alcune generali avvertenze, che potranno esser di guida a' giovani in questi lavori.

E, da prima, considerando che i dialoghi appartengono al genere didascalico, e la loro materia è sempre o di scienze o di arti, egli è chiaro che il loro stile non può non esser piano, agevole e castigato, o, al più, modestamente ornato. Nondimeno, quando la materia il concede, o il richiede ancora, si può alquanto più esser libero negli ornamenti, e rialzar lo stile. Così, rispetto agli ornamenti, vediamo che l'istesso Torquato ne sparse molto più nel dialogo da noi arrecato in esempio, dove la materia non è austera nè sottile, che nell'altro dell' *arte*, argomento gravissimo e sottilissimo. E, quanto al rialzar lo stile ove la materia il richieda, lo mostreremo praticamente con un luogo de' Capricci del Bottajo, che arrechiamo, dove il Gelli ha usato sempre uno stile piano e semplice, anzi umile e dimestico: ma nondimeno, accadendogli in un luogo di ragionar di cose di loro natura nobili e gravi, egli conformò al subbietto l'elocuzione. Così egli ragiona:

« *A*. Egli è vero che il termine e 'l fine della vecchiezza » è la morte; dove alle altre età non avviene naturalmente » così, perchè il fine dell' adolescenza è la gioventù, e di » quella la virilità, e della virilità la vecchiezza. Niente di » manco, e' non è alcuno che possa in qualsivoglia di queste » età permettersi di avere a vivere pure un dì solo sicu-

» ramente. Anzi son molti più, come io ti dissi d'innanzi,
» que'che muojono nell'altre età, che que'che invecchiano,
» per la moltitudine grande de' pericoli che si portano nel
» vivere.

» *G.* Adunque un vecchio è certo di avere a morire, e
» presto: dove un giovane può pure almanco sperare d'in-
» vecchiare.

» *A.* Ed un vecchio ha di già posseduto quel che un gio-
» vane spera.

» *G.* E che giova l'essere vivuto, non essendo il tempo
» passato in essere?

» *A.* Quel che fa la speranza del futuro, che ha ancora
» egli a venire. Ma che importa quindici o venti anni più,
» avendosi a morire a ogni modo, nè si avanzando altro di
» quel tempo che si è consumato, che quel tanto che si è
» acquistato per mezzo delle virtù?

» *G.* Come! che importa dieci o venti anni più o meno?
» Tu mostri, anima mia, di aver poco gustato quanto sia
» bella cosa il vivere.

» *A.* Poco mostri di averlo gustato tu: perchè, se tu avessi
» ben considerato le cose che ne avvengono in ogni età, tu
» vedresti che son molto più quelle che dispiacciono altrui,
» che quelle che piacciono, e ch'e' si ha a combattere con
» tante cose che la vita nostra è stata chiamata ragionevol-
» mente da molti savii una continua milizia. Ma andiamo
» più là, Giusto: se la morte è da esser temuta, e' la deb-
» bon temere solamente quegli che pensano morendo man-
» care al tutto dello essere, il che è desiderato ed amato
» sopra tutte le cose da ciascheduna creatura; o quegli che
» dubitano d'andare a peggiore essere: che nè l'uno nè l'al-
» tro doverebbe avvenire a te, essendo cristiano.

» *G.* E che certezza ho io di non avere a perdere l'es-
» sere affatto quando noi morremo?

» *A.* Nessuna da per te; anzi non puoi pensare altrimen-
» ti, essendo per propria natura mortale, e veggendo che
» tutte l'altre cose simili a te debbon mancare e venir me-

» no. Ma io ti dico che quando sarà venuto quel tempo, al
» quale ha determinato Dio che io, che sono immortale, mi
» riunirò teco, tu risusciterai meco, per grazia di Dio, im-
» mortale, impassibile e privo di quelle qualità, le quali ti
» fanno ora continuamente trasmutare da uno essere a uno
» altro, e che faranno finalmente che, separandomi io da te,
» ne nascerà la morte tua.

» *G.* E che certezza ne hai tu di questo?

» *A.* Quella che eccede e supera tutte l'altre, il lume
» della fede.

» *G.* E cotesto lume, che tu di', supera quella certezza
» che si ha delle cose mediante le scienze, che ho pur sen-
» tito dire che *scienzia* non vuol dire altro che *certezza?*

» *A.* Di gran lunga lo supera; perchè le scienze sono in-
» venzioni dell' uomo, il quale può errare, anzi non fa opera
» alcuna giammai nella quale non si ritrovi qualche imperfe-
» zione, e il lume della fede nasce da Dio, il quale è somma
» ed infallibil verità. Ma io non vo' di questo addurti più ra-
» gione alcuna, avendo noi letto tante volte insieme quel
» divinissimo trattato di fra Girolamo, intitolato da lui il
» *Trionfo della fede,* dove è da lui provato tutto quel che io
» ti ho detto, tanto sufficientissimamente, che chi lo ha letto
» e non crede, può dire o di non lo intendere, o d'esser osti-
» nato nell' opinion sua. Sicchè non ti dolghi più, Giusto, di
» esser vecchio per temere d'aver a viver poco: chè, se noi
» siam presso alla morte, noi siam presso alla fine della pe-
» regrinazion nostra, ed al termine di arrivare alla patria no-
» stra, ed al porto della salute nostra. »

Varia ancora lo stile del dialogo secondo la diversità de' personaggi che sono introdotti a parlare. E però nel medesimo dialogo del Gelli si può vedere che l'*Anima,* che rappresenta un personaggio savio e grave, serba sempre nel suo discorso maggior gravità e severità, che non fa il *Corpo* di Giusto, che rappresenta un personaggio più basso e vile: onde il suo dire è tutto sparso di motti, di facezie e di proverbii. Può qualche volta un nobile personaggio piacevoleg-

giare, ma conviene che il faccia sempre convenientemente alle sue qualità, e con decoro. Così nel Gelli l'*Anima* ancora motteggia, ma meno liberamente e con una certa maggior dignità. Della qual dignità e decoro Cicerone ci porge molti esempii nell'ORATORE, e noi ne arrecheremo qui uno che ci par proprio il fatto nostro. Dappoichè (lib. II, c. 28), volendo che Crasso si faccia a ragionar dello stile o eloquenza dell'oratore, urbanamente e piacevolmente propone questo partito: « Io, qual ch'i' mi sia, e quanto che io possa giudi-
» care, dopo di aver udito tutti gli altri oratori, senza un
» dubbio al mondo così fermo e giudico, che niuno non ha
» mai avuto tali e tanti ornamenti nel suo dire, quanti ne
» ha Crasso. Il perchè, se così pare ancora a voi, non sarà,
» io mi penso, mal partito il carico, se, quando quest'ora-
» tore, che io vo formando, come incominciai, l'avrò creato,
» allevato, e datogli forza e vigore, il darò poi a Crasso, che
» il vesta egli e l'adorni. Allora Crasso: Ma tu, disse, o An-
» tonio, segui pure come hai cominciato: chè non è da buon
» padre e generoso il non vestire ed ornare quel figliuolo
» che egli ha generato ed allevato, massime che tu non puoi
» negare di esser ricco.[1] »

Il luogo ancora e l'occasione, in cui si finge essersi tenuto il ragionamento, possono dar diversa forma al dialogo. Di fatti lo stesso Platone nel CONVITO fa parlare i suoi personaggi assai più comicamente che negli altri dialoghi, quantunque sieno quasi tutti i medesimi.

Finalmente dove nel dialogo si disputa propriamente della materia e' pare che lo stile debba esser più severo ed aver più della forma del trattato. Ma dove i personaggi o piace-

[1] *Atque ego is, qui sum, quantuscunque sum ad judicandum, omnibus auditis oratoribus, sine ulla dubitatione sic statuo et judico, neminem omnium tot, et tanta, quanta sunt in Crasso, habuisse ornamenta dicendi. Quamobrem si vos quoque hoc idem existimatis, non erit ut opinor, iniqua partitio, si, quum ego hunc oratorem, quem nunc fingo ut institui, crearo, aluero, confirmaro, tradam eum Crasso et vestiendum, et ornandum. Tum Crassus: Tu vero, inquit, Antoni, perge, ut instituisti. Neque enim est boni neque liberalis parentis, quem procrearit, et eduxerit, eum non et vestire, et ornare; præsertim quum te locupletem esse negare non possis.*

voleggiano tra di loro, o trascorrono in episodii, o in qualunque altro modo si discostano dalla trattazion del subbietto, si può, anzi talvolta si dee pure rifiorire ed ornare l'elocuzione, e più avvicinarsi alla maniera drammatica. Onde, se sarà mestieri di narrare nel dialogo alcun fatto o di descrivere qualche obbietto o luogo, questo si ha a fare secondo le norme da noi già date altrove di questa maniera di comporre. Solo crediamo di dover qui aggiungere che, se narrano o descrivono gli stessi interlocutori del dialogo, perchè non abbiano a perdere al tutto di vista il subbietto del quale essi trattano, e' par che debbano essere meno distesi e liberi in ciò fare. Ma, se l'autore egli medesimo, prima d'introdurre a ragionare i suoi personaggi, o narra, o descrive alcuna cosa, non ci ha un dubbio al mondo ch'e' possa procedere in questo al tutto liberamente, e distender quanto a lui piace le sue narrazioni e descrizioni, come si può vedere dagli esempii da noi già arrecati, e specialmente da quello del Tasso e del Castiglione. Non però di meno, quantunque il dialogo, dove propriamente si disputa della materia, abbia alcun che della forma del trattato, e dove i personaggi giuocano e scherzan tra loro, lo stile ha in qualche modo sembianza di drammatico, pure il didascalico del dialogo non è il didascalico del trattato, nè il drammatico ritrae puntualmente la commedia o la tragedia. Ma se noi volessimo per via di precetti e di teoriche sottilmente andar mostrando queste differenze, molto non solo dovremmo allargarci in parole, ma vana tornerebbe forse ogni nostra fatica. Però esortiamo i giovani a doverle osservare ragguagliando il dialogo del Tasso con un luogo di un trattato dello stesso autore che appresso arrecheremo, e il dialogo del Gelli con una scena di una sua commedia, che arrechiamo qui, e un'altra della commedia i Lucidi del Firenzuola.

« *Ghirigoro e Brigida.*

» *Gh.* Fuora, fuora, Brigida, fuora dico io. Non odi tu?
» Guarda come ella si muove; e' par proprio che io non dica
» a lei.

» *Br.* Uh, che domin sarà! Voi gridate che voi parete
» proprio un arrovellato.

» *Gh.* E tu mi pari una sciagurata. Guarda come la bestia
» risponde altrui! Io dico che tu esca di cotesto uscio.

» *Br.* E dove volete che io vada?

» *Gh.* Fuor di casa, qui nella via.

» *Br.* E a che fare?

» *Gh.* Vedra'lo poi: io t'arò forse a render ragione di quel
» che io vo' fare? Diavol, ch'ella si spicchi da quell'uscio.

» *Br.* Eccomi fuora, orsù.

» *Gh.* Deh, pon mente come la spiritata guarda altrui a
» traverso, e come ella strabuzza quegli occhi di struzzolo!
» Che credi tu vedere? Diavol, ch'ella si muova: ve' s'ella
» non par proprio un'oca. E che sì che io ti giro una maz-
» zata in su la testa il più diritto che io so, e farotti uscir
» di passo.

» *Br.* Deh, sta a vedere che cosa sarà questa. E che vo-
» lete che io faccia?

» *Gh.* Va un po' più là, e volgi gli occhi in colà, e, se io
» non ti chiamo, non ti volgere in qua, se tu non vuoi che io ti
» rompa la testa.

» *Br.* Eccomi volta: se e' non s'ha a fare altro, facciamolo.
» Ma io vo' innanzi andare a stare in presso che io non dissi,
» che avere a contentar questo vecchio fantastico.

» *Gh.* Che borbott' ella da sè la sciagurata? Oh com'ella
» è viziata! Io le caverò quegli occhi di testa, che ella non
» potrà così vedere ciò che io fo. Oh, di' un po' me, Brigida.

» *Br.* Che sarà?

» *Gh.* Io voglio ire insino in casa ec. ec. » — (Gelli, *Della Sporta,* Atto I, Sc. I.)

« *Fiammetta, Biagino* suo servo, *Lucido Folchetto.*

» *Fiam.* Biagino, o Biagino, tu non odi? a chi dich' io?
» *Biag.* Chi mi chiama?
» *Fiam.* Corri, vien giù.
» *Biag.* Eccomi, padrona; che comandate? ch' avete voi,
» che voi piangete?
» *Fiam.* Sta' a udir me: va' insino a casa di mio padre e
» digli che venga insin qui adesso adesso per una cosa che
» importa; e che non manchi per nulla: muoviti, va' via ratto,
» sie qui testè.
» *Biag.* Orsù io vo: che gli ho io a dire, se ben mi ricorda?
» *Fiam.* Il malan che Dio ti dia, e la mala pasqua, im-
» piccatello: e' mi vien voglia.... che tu vadia a casa di
» mio padre.
» *Biag.* Lo so: quel ch' i' gli ho a dire, dico io.
» *Fiam.* Che venga insin qua or ora; e che non man-
chi; e spacciati.
» *Biag.* Umbè, orsù io vo: io non gli ho a dire altro?
» E se non potesse venire?
» *Fiam.* Fa' quel ch' i' t' ho detto; che romper postu la
» bocca, va' via correndo; che non ci torni.
» *Biag.* Se nulla mi mancava, questo è il mio ristoro.
» *Luc. Folchet.* Oh, questa è la più bella commedia ch' io
» vedessi mai, da crepar proprio dalle risa: oh, oh, ridi.
» *Fiam.* Furfantello, furfantello, se tu non vai dove tu
» hai a ire.....
» *Biag.* Oh la sarebbe bella, ch' i' non andassi dove io
» ho a ire.
» *Fiam.* Oh pur si mosse: naffe, non si può più con esso.
» E tu ne se' cagione, che gli hai dato troppo rigoglio: ma,
» se mio padre ci viene, io so che saprà tutti i tuoi porta-
» menti: pensati ch' i' vo' pigliare il sacco per il pellici-
» no..... » — (Firenzuola, *I Lucidi*, Atto IV, Sc. V.)

TRATTATO.

I.

Si tratta della seconda parte della penitenza, cioè della confessione.

Secondo l'ordine preso nel principio di questo trattato, seguita ora a dire della seconda parte principale della penitenza, che è la confessione, della quale si conviene diligentemente e ordinatamente scrivere. Imperocchè la principale intenzione di coloro, a cui istanza l'autore imprese a fare questo libro, fu per imprendere a sapersi bene confessare. La qual cosa comunemente la gente sa mal fare, impediti o da ignoranza, o da vergogna, o da certa malizia. Chè l'ignoranza non gli lascia sapere e conoscere i peccati, e le loro cagioni, e le loro spezie e differenze, nè le loro circostanze, [1] nè discernere le loro gravezze, e però non gli sanno distintamente confessare. La negligenza non gli lascia ripensare spesso i peccati, acciocchè altri ne abbia dolore e pentimento, e acciocchè altri li tenga a mente, per sapergli poi discretamente dire e interamente, e fa indugiare la confessione per paura di non avere a durar fatica nell'opere della penitenza che s'impone nella confessione, e per temenza di non poter continuare e perseverare nel bene operare; e perchè pare loro malagevole di astenersi da' diletti e dalle delizie della carne, i quali seguitano secondo le loro concupiscenze, e di rimanersi dell'opere le quali sono usati di fare, secondo il parere della loro propria prudenza, e secondo l'appetito e il desiderio della propria volontà. La vergogna gli ritrae di non ardire di dir con la loro bocca i peccati isdicevoli [2] e abominevoli e disonesti, per li quali pare loro meritare disonore, vituperio e biasimo; e superbamente, volendo essere tenuti buoni, e buoni parere, ma non volendo essere, per vergogna tacciono quello che viziosamente e senza vergogna commisero, e po-

[1] *circostanze* qui sta per *i particolari.*
[2] *isdicevoli* o *sdicevoli* o *disdicevoli,* sconvenevoli.

trebbero con fruttuosa vergogna utilmente manifestare. La malizia gli tiene ostinati nella loro perversa volontà, e, per l'affetto vizioso e corrotto a mal volere e a mal fare, non si dolgono nè pentono d'aver fatto il male, e non si pongono in cuore di bene adoperare per innanzi: anzi, secondo il disordinamento de' loro viziosi desiderii, appetiscono e desiderano d'avere opportunitade e 'l destro ad adempiere le loro male volontadi, e però non si conducono al rimedio della medicinale confessione. Acciò, dunque, che [1] per ignoranza non si scusino, la quale maggiormente gli accusa, e la negligenza non gli occupi, ma studiosa sollecitudine gli sproni, e la vergogna non gli ritragga per viltà d'animo, ma sicura prontezza, con isperanza di perdono, gli spinga, e la malizia ostinata, indurandogli nel peccato, viziosamente non gli ritenga; dirò, conseguentemente, parlando della confessione, tutto ciò che Dio ne concederà, utilmente e fruttuosamente ammaestrando e insegnando a coloro, che fedelmente e divotamente leggeranno in questo libro, come debbano, sappiano, possano, e vogliano bene confessarsi. Onde della confessione dirò principalmente sette cose. Prima, che cosa è confessione. Nel secondo luogo, quando, e da cui fu ordinata la confessione. Nel terzo, quale è l'effetto e l'utilità sua. Nel quarto, chi e quale dee essere il confessore che ode la confessione. Nel quinto luogo dirò come si dee disporre e componere il peccatore che va a fare la confessione. Nel sesto, come si dee fare la confessione, e quante cose si richieggono acciocchè si faccia bene. Nel settimo luogo, di che si dee fare la confessione, cioè a dire di quali peccati si dee la persona confessare. E, queste sette cose ordinatamente vedute, sarà sufficientemente dimostrato ciò che della confessione dire si conviene.

Capitolo 1. — *Dove si dimostra che cosa è confessione.*

In prima si conviene dire che cosa è confessione, della quale dice santo Tommaso, e allega santo Agostino: *Confessio est per quam morbus latens, spe veniæ, aperitur:* « La confessione è un dire, per lo quale la infermità nascosta del peccato, con isperanza di perdono, si manifesta ed apre: » ovvero, secondo che dicono i maestri: *Confessio est legittima coram*

[1] *acciò, dunque, che,* lo stesso che *acciocchè dunque.*

sacerdote peccati declaratio: « La confessione è una legittima dichiarazione del peccato davanti al prete. » E in sentenza [1] dicono quello medesimo, e comprendono tutto ciò che si richiede a far la buona e legittima confessione: chè, come dice santo Tommaso, l'atto della confessione sustanzialmente si dimostra in ciò, che dicono, che è un manifestare e aprire con la parola quello che era nascosto. Dove si dà ad intendere che, come gli altri sacramenti hanno speziale e determinata materia, come il battesimo l'acqua, e la estrema unzione l'olio; così la confessione, che è parte del sacramento della penitenza, ha determinato atto, ch'è la parola e il dire, col quale si manifesta il peccato. Onde in colui, che può dire per sè medesimo, non basta che egli si confessi per iscrittura, nè per cenni, nè per interpetre; ma basterebbe a colui che fosse mutolo, e che non avesse linguaggio, o fosse per alcun modo impedito, che non potesse per sè medesimo con la propria lingua manifestare i suoi peccati. Or che diremo di coloro, che non dicono il peccato loro per loro medesimi, ma domandano al confessore che gli domandi, e rispondono *sì, no?* Rispondesi per li savii, che migliore e più legittima confessione sarebbe che altri dicesse i peccati suoi egli stesso, senza essere domandato. Tuttavia, se la contrizione, e l'altre cose che si richieggono alla confessione, come si dirà per innanzi,[2] ci sono, basta di rispondere a quelle cose che il confessore domanda il peccatore: [3] se non fosse già sì disposto colui che si confessa, che, anzi ch'egli si conducesse a dire il peccato, egli stesso lascerebbe la confessione: onde in tal caso non varrebbe solamente rispondere e l'esser domandato. Ora di che, e come, il confessore debba domandare, diremo nel luogo suo più oltre, dove meglio ci cadrà in taglio. E che l'uomo debba dire il peccato suo egli stesso, Iddio il dice per Isaia profeta: *Dic tu iniquitates tuas, ut justificeris:* « Di' tu le tue iniquità e' tuoi peccati, acciocchè tu sii giustificato. » Non dice, dicale il confessore o altri per te, se non se in caso dove tu non potessi, o non sapessi, come interviene a molte persone, che, o per vergogna, o per temenza, come interviene spezialmente alle

[1] *in sentenza,* cioè *quanto, per rispetto al sentimento.*
[2] *per innanzi* qui vale *appresso.*
[3] *che il confessore domanda il peccatore,* regolatamente sarebbesi detto *al peccatore,* ovvero: *di che il confessore domanda, interroga il peccatore.*

donne, perdonsi,[1] vengonsi meno, che smemorano,[2] e dimenticano i peccati che in prima avevano pensati di dire. Nel quale caso è di bisogno che il confessore assicuri[3] il peccatore, e aiutilo, recandogli a mente i peccati ne' quali crede ch' egli debba avere offeso, avendo tuttavia discrezione[4] nel dimandare: come s'ammaestrerà il confessore, e di ciò, e dell' altre cose ch'egli debbe osservare, nel luogo suo. Anche contiene la predetta diffinizione, data da santo Agostino, della confessione, quello di che si dee fare la confessione, in ciò che dice *morbus latens*, « la infermità nascosta, » cioè il peccato, che si chiama infermità dell' anima, della quale chiedeva essere sanato santo David profeta, quando diceva : *Miserere mei, domine; quoniam infirmus sum: sana me, Domine :* « Signore Iddio, abbi misericordia di me perocchè io sono infermo: sanami tu. » E dice che la infermità è nascosta, chè, avvegnadiochè[5] alcuna volta l' opera del peccato sia palese, eziandio al prete confessore si vuole confessare in confessione segretamente, come a giudice, e per la mala volontà, ch' è celata, e perch' egli sa il peccato, ch' è palese, come uomo, ed e' conviene che gli si dica come vicario di Dio e giudice posto sovra i peccatori. E però diceva la seconda diffinizione posta di sopra *coram sacerdote*, « che si dee fare al prete: » perocchè a' preti, quando s' ordinano, si dà la potestà e balía d' udire le confessioni de' peccati, e di prosciogliere dalla colpa, e di legare a certa pena, nel modo che si dirà più specificatamente più innanzi. Onde conviene che la confessione sia legittima, cioè fatta con legge e con ordine: chè non ogni prete può assolvere ogni peccatore, nè da ogni peccato, ma quanto, e come, e cui concede la santa Chiesa, siccome diremo ordinatamente nel processo[6] del trattato. Contenevasi ancora nella diffinizione data la cagione e l' effetto della confessione, in ciò che diceva *cum spe veniæ*, « che deve aver l' uomo, che si confessa, speranza di perdono: » chè, senza la speranza, che deve muovere il peccatore a confessarsi, non s' avrebbe il perdono, che è l' effetto e il frutto della confessione. Or come il prete

[1] *perdonsi*, cioè *si smarriscono*, *restan confuse*.
[2] *smemorare*, perder la memoria, o sbalordirsi.
[3] *assicurare*, render sicuro, trarre di dubbio, timore.
[4] *discrezione*, accorgimento, senno.
[5] *avvegnadiochè*, antico, per *benchè, avvegnachè*.
[6] *processo* per *progresso, séguito*.

perdoni il peccato, e quanto si stenda la virtù delle commesse chiavi, altrove il diremo. Qui basti quello che tocca qui leggermente, per dare ad intendere che cosa è confessione, sponendo la sua diffinizione, che è la prima cosa che proponemmo di dire della confessione. — (PASSAVANTI, *Specchio di vera penitenza*, Dist. V.)

OSSERVAZIONI.

Il primo esempio dello stil proprio de' trattati didascalici ci è paruto di prenderlo dallo SPECCHIO DELLA VERA PENITENZA del Passavanti. Questo scrittore, quantunque del trecento, pure è maraviglioso per la dottrina, per l'ordine, la distinzione, la chiarezza, e la precisione con che e' tratta il suo subbietto, e per l'eleganza e la gravità dello stile: talchè ci è paruto di poterlo proporre come un perfetto esempio da essere imitato in simiglianti materie. Ed abbiamo fatto che andasse innanzi a tutti gli altri scrittori che arrecheremo da poi, solo per rispetto al tempo in che visse: dappoichè per la correzione, gravità e perfezion del dettato, avrebbe dovuto esser allogato tra' migliori di quei del cinquecento. E, innanzi tratto, crediamo che sia da por mente all'ordine ed al buon giudizio col quale il Passavanti procede in questa sua opera. Perocchè, quantunque noi non ne abbiamo arrecato se non due soli capitoli, pure da essi facilmente si può scorgere quanto ordinatamente e con quanta chiarezza egli tratti la sua materia, e come convenientemente egli passi da una in un'altra parte. E questo è uno de' principali pregi e di gran momento ne' trattati didascalici, spezialmente quando essi sono molto distesi, essendo che è mestieri che ogni volta che un autore si fa a svolgere e ragionare di una o d'altra parte del suo subbietto, ben faccia discernere l'attenenza che essa ha con l'argomento dell'opera e con tutte le altre parti. Il perchè talvolta è necessario di rammentare a' lettori l'argomento, il filo, e lo scopo, come ha fatto nel principio del luogo da noi riferito il nostro autore. E, per meglio far discernere il legamento che hanno tra loro le parti di un trattato, giova pure mirabilmente il terminar la parte che precede, per modo che quasi ti meni all'altra che succede, e che la dependenza di questa dall'altra chiaramente faccia palese. Il che bene è stato osservato dal Passavanti, come si può chiaramente vedere ponendo mente alla fine della *distinzione quinta* ed al principio del *capitolo primo*. Ma intorno a questi passaggi d'una in altra parte della materia che trattasi, è da avvertire che, come è un grave difetto il tralasciarli al tutto e sempre, così ingenerano noia e fastidio quando sono troppo lunghi, frequenti ed uniformi. Oltre a que-

sti pregi, che tutti abbondano in quest' opera, molto sono in essa ancora da osservare e da studiare la distinzione e la lucidezza e la proprietà de' vocaboli, e la filosofica precision dello stile. Onde, essendone esempii quasi in ogni faccia di questo libro, noi, lasciando tutti gli altri, vogliamo che si consideri attesamente il luogo dell' esempio avanti riferito, che incomincia: *la qual cosa comunemente la gente sa mal fare.... e termina con le parole non si riducono al rimedio della medicinale confessione*. In questo luogo l' autore maravigliosamente annovera e distingue le cagioni che sogliono impedir gli uomini dal ben confessarsi, ed ordinatamente e lucidissimamente le va tutte svolgendo ed esaminando, dando ad ognuna di esse il vero suo nome, e sponendone l' intrinseca natura. E questo basti avèr detto del luogo del Passavanti, il quale ci gioverà per avventura di averlo qui arrecato, perchè si vegga che, oltre alla lingua, si ha in esso ad imparare, non che il magistero dello stile, ma ottimi documenti di vera sapienza e di cristiana pietà.

II.

1. — *Dell' arte del niellare, e del modo di fare il niello.*

Nell' anno MDXV, che io mi posi ad imparare l' arte dell' oreficeria, l' arte d' intagliare di niello si era quasi del tutto dismessa; e oggi in Fiorenza fra i nostri orefici è poco meno che del tutto spenta. Ma, sentendo io dire del continuo in quei tempi da' vecchi orefici quanto fosse vaga cotale industria, e particolarmente quanto Maso Finiguerra, orefice fiorentino, in detta arte di niellare avesse valuto, con grande studio mi posi a seguitare le vestigia di questo valente orefice; e non solamente mi contentai d' imparare a intagliar di niello, ma volli apprendere ancora il modo di fare detto niello, per poter più facilmente e con miglior fondamento operare in detta arte. Ma prima parleremo del modo di fare il niello.

Piglisi primieramente un' oncia di argento finissimo, due once di rame benissimo purgato, e tre di piombo similmente purgato e netto. Poi s' avrà un coreggiuolo [1] capace a ricevere la quantità de' detti metalli, avvertendo che prima si debbe mettere in detto coreggiuolo un' oncia d' argento, e due di rame, e quello porre nel fuoco a vento di manticetti: e, quan-

[1] *coreggiuolo* o *correggiuolo,* lo stesso che *crogiuolo.*

do l'argento e 'l rame sarà bene strutto e bene mescolato, aggiungavisi il piombo. Fatto questo, subito si tiri indietro il correggiuolo, e piglisi un carboncino con le molle,[1] e con esso si mescoli benissimo; perciocchè, facendo il piombo per sua natura sempre un poco di schiuma, bisogna procurare, il più che si possa, di levarla col detto carbone, sin tanto che i detti tre metalli siano bene incorporati e ben netti. Abbiasi poi in ordine[2] una boccetta di terra, tanto grande, quanto è uno de' nostri pugni, la qual boccia cotanto vuole avere la bocca stretta, quanto un dito vi possa entrar dentro. Questa si dee empiere insino a mezzo di zolfo benissimo pesto: ed essendo le dette fusioni de' metalli benissimo strutte, così calde si metteranno nella detta boccia, e subito si turerà con un poco di terra fresca, tenendovi sopra la mano, e turandola con un gran pezzo di pannaccio lino:[3] e, mentre che si fredda la detta composizione, si dee dimenare continuamente la mano, tanto che ella si freddi, e, come è fredda, cavisi di detta boccia, rompendola dove si vedrà che, per virtù di quel zolfo, la detta fusione (che si chiama niello) avrà preso il suo color nero. Ben si deve avvertire che lo zolfo vuol essere del più nero che si possa avere. Ciò fatto, piglisi il detto niello, il quale sarà in più granella; quantunque il dimenare, che ora dicemmo che si ha da fare con la mano, non sia ad altro fine, che per metterlo insieme più che sia possibile; però in quella guisa, che egli si ritrova, si rimetterà in un correggiuoletto, come prima si fece, e si fonderà con lento fuoco, mettendovi sopra un granello di brace; così si anderà rifondendo in sino a due o tre volte, ed ogni volta si dee rompere il detto niello, guardando la sua grana,[4] la quale come si vede benissimo serrata, il niello avrà la sua perfezione.

Parleremo ora del niellare, cioè del modo di adoperare detto niello in intagli d'oro o d'argento: essendochè in altri metalli, che in questi due più nobili degli altri, non si niella. Piglisi quel lavoro che si sarà intagliato; e, perchè la bellezza del niellare consiste che egli venga unito e senza certi

[1] *molle*, strumento di ferro da rattizzare il fuoco.
[2] *in ordine*, in pronto, apparecchiata.
[3] *pannaccio lino*, pannolino o panno di lino grossolano.
[4] *grana*, scabrosità di superficie che fa come granelli; ovvero tessitura, indole, sembianza della composizione interna de' solidi, che si scorge osservando la loro rottura.

bucolini, perciò bisogna farlo bollire nell'acqua con molta cenere di quercia, la quale è da essere nettissima; e quest'effetto, che si fa, vien detto fra gli orefici *fare una cenerata*. Dopo che il tuo intaglio sarà stato nel calderone a bollire, dov'egli si pone con la detta cenere per ispazio d'un quarto d'ora, si dee dipoi mettere in una catinella [1] con acqua freschissima e nettissima, e con un pajo di setoline [2] nette strofinar benissimo lo intaglio, finchè sia pulito e libero da ogni sorta di bruttura. Poscia si vedrà di accomodare sopra uno strumento di ferro lungo tanto che tu lo possa maneggiare al fuoco, la quale lunghezza debb'essere tre palmi in circa, più o manco, che sia di bisogno, secondo la qualità dell'intaglio. Ben si dee avvertire che il ferro, dov'egli si lega, non sia nè troppo sottile, nè troppo grosso, ma di sorta, che, quando altri si metta a niellare l'intaglio, il fuoco l'abbia riscaldato egualmente: perciocchè, se prima l'intaglio che il ferro, o il ferro che l'intaglio, si riscaldasse, non si farebbe opera buona: laonde si dee a tal cosa stare molto avvertito. Ciò fatto, piglisi il niello, e pestisi sopra l'ancudine, o sopra un porfido, tenendolo in una gorbia, o cannone di rame, acciocchè nel pestarlo non ischizzi via, avvertendo che il detto niello debb'esser pesto e non macinato, e pesto molto eguale, facendo sì, che egli sia grosso come le granella del miglio, o del panico, e non manco niente. Ridotto in tal termine, il niello mettasi in vasetti o ciotolette invetriate, e con acqua fresca e pulita lavisi molto bene, acciocchè egli sia netto dalla polvere, e da ogni cosa che lo potesse rendere impuro, mentrechè egli si pesta. Indi si prenda una palettina di ottone o di rame, e distendasi sopra l'intagliata opera, alto quanto una costa di coltello ordinario da tavola: inoltre vi si getti sopra un poco di borace [3] ben pesta, ma non vi se ne ponga troppa. Mettasi poi alcune legnette sopra certi pochi carboncini, le quali si accenderanno alla fabbrica col mantice; e come il fuoco sia in ordine, accostisi destramente l'opera al detto fuoco, e comincisi a darle moderato caldo, sin tanto che si vegga cominciare a strug-

[1] *catinella,* vaso di legno o di terra cotta.
[2] *setoline,* piccole spazzolette.
[3] *borace,* o *borrace,* materia che si trova nelle miniere d'oro, d'argento e di rame.

gere il niello: perciocchè come egli si comincerà a struggere, non bisogna dargli tanto caldo, sì che la tua opera s' infocasse e diventasse rossa; essendochè, quand' ella si fa troppo calda, viene a perdere le sue forze, e divien molle in guisa, che il niello, che per la maggior parte è composto di piombo, divora l' opera, o d' argento o d' oro ch' ella sia fatta; laonde vane tornerebbero le altrui fatiche, e però bisogna usare in ciò grandissima diligenza. Ma, tornando alquanto addietro, diciamo che, quando si avrà l' opera sopra le fiamme, si dee procurare d' avere un filo di ferro alquanto grossetto, e stiacciarlo dalla testa dinanzi, la qual testa si terrà nel fuoco, e, allorchè si vedrà cominciare a struggere il niello si dee il detto ferro caldo strofinare sopra l' intaglio: perciocchè essendo l' uno e l' altro caldo, si verrà il niello a fare in guisa di cera strutta, e così meglio si potrà unire e distendere sopra l' intaglio. Come l' opera sarà fredda, comincisi con una lima gentile a limare il niello; e come se n' avrà limato certa quantità (la quale non sia però tanta, che scopra l' intaglio, ma sia vicina al discoprirlo), mettasi l' opera sopra la cinigia,[1] o veramente sopra un poco di brace accesa; e, com' essa sia calda tanto, quanto la mano non la sopporti, allora si dee pigliare un brunitojo d' acciajo, e con un poco di olio si brunirà il niello, aggravando tanto la mano, quanto comporta l' opera. Questa brunitura è solamente fatta per riturar certe spugnuzze, che alcune volte vengono nel niellare, al quale difetto si andrà facilmente riparando con pratica e pazienza, se in tal guisa ci governeremo. Ma, per recare l' opera a fine, dee il prudente artefice ripigliare il rasojo e finir di scoprire l' intaglio, e di poi avere tripolo[2] e carbon pesto, e con una canna, fatta piana dal lato del midollo, accompagnato l' intaglio con acqua, cotanto dovrà stropicciarlo, che egli vegga la sua opera unita e bella. E fin qui basti d' aver trattato dell' arte del niellare, ancorchè brevissimamente se ne sia ragionato; avvegnachè la difficultà di quest' arte forse ricercava che io fossi più prolisso: ma perchè, quando da principio deliberai di scrivere di tali arti, proposi meco medesimo ancora di non uscire

[1] *cinigia,* cenere calda che ha ancora del fuoco.

[2] *tripolo,* terra secca, friabile, ruvida, la quale stritolata macchia le dita, e serve a pulir gli ottoni, i cristalli, ec.

de' confini della brevità, però trapasseremo a dire dell' arte di filo, non meno di questa difficile e vaga. — (CELLINI, *Tratt. sopra l' Oref. e la Scult.*, Tratt. I, cap. 2.)

2. — *Come si deve figurare una tempesta.*

Se tu vuoi figurar bene una tempesta, considera e pondera bene i suoi effetti, quando il vento, soffiando sopra la superficie del mare o della terra, rimove e porta seco quelle cose, che non sono ferme con la massa universale. E per figurar quella tempesta, farai prima le nuvole spezzate e rotte, drizzate per lo corso del vento, accompagnate dall' arenose polveri levate da' lidi marini; e' rami e foglie, levate per la potenza del vento, sparse per l' aria in compagnia di molte altre cose leggiere; gli alberi ed erbe, piegate a terra, quasi mostrar di voler seguire il corso de' venti, con i rami storti fuor del natural corso, con le scompigliate e rovesciate foglie; e gli uomini, che vi si trovano, parte caduti e rivolti per li panni e per la polvere, quasi siano sconosciuti; e quelli, che restano ritti, sieno dopo[1] qualche albero abbracciati a quello, perchè il vento non li strascini; altri con le mani agli occhi per la polvere, chinati a terra, e i panni e i capelli dritti al corso del vento. Il mare, turbato e tempestoso sia pieno di ritrosa spuma infra l' elevate onde, e il vento faccia levare infra la combattuta aria della spuma più sottile, a guisa di spessa e avviluppata nebbia. I navilii, che dentro vi sono, alcuni se ne faccia con vela rotta e i brani d' essa ventilando fra l' aria in compagnia d' alcuna corda rotta; alcuni con alberi rotti, caduti col navilio attraversato e rotto in fra le tempestose onde; ed uomini, gridando, abbracciare il rimanente del navilio. Farai le nuvole, cacciate da impetuosi venti, battute nell' alte cime delle montagne, e fra quelle avviluppate e ritorte a guisa o similitudine dell' onde percosse negli scogli: l' aria spaventosa, per l' oscure tenebre, fatte dalla polvere, nebbia, e nuvoli folti. — (LIONARDO DA VINCI, *Tratt. della Pittura*, Cap. LXVI.)

[1] *dopo* qui sta per *dietro.*

3. — *Come si deve figurare una battaglia.*

Farai prima il fumo dell' artiglieria mischiato infra l' aria insieme con la polvere mossa dal movimento de' cavalli de' combattitori: la qual mistione userai così. La polvere, perchè è cosa terrestre e ponderosa, e benchè, per la sua sottilità, facilmente si levi e mescoli infra l' aria, nientedimeno volentieri ritorna a basso, ed il suo sommo montare è fatto dalla parte più sottile; adunque il meno sia veduta, e parrà quasi del color dell' aria. Il fumo, che si mischia infra l' aria polverata, quando poi s' alza a certa altezza, parrà oscure nuvole, e vedrassi nella sommità più espeditamente il fumo che la polvere, e il fumo penderà in colore alquanto azzurro, e la polvere terrà il suo colore. Dalla parte che viene il lume,[1] parrà questa mistione d' aria, fumo, e polvere, molto più lucida, che dalla opposita parte. I combattenti quanto più siano infra detta turbolenza, tanto meno si vedranno, e meno differenza sarà da' loro lumi alle loro ombre. Farai rosseggiare i visi, e le persone, e l' aria, e gli archibugieri, insieme con quelli che vi sono vicini. E detto rossore, quanto più si parte dalla sua cagione, più si perda; e le figure, che sono infra te ed il lume, essendo lontane, parranno oscure in campo chiaro, e le lor gambe, quanto più s' appresseranno alla terra, meno siano vedute, perchè la polvere vi è più grossa e spessa. E, se farai cavalli correnti fuori della turba, fa' i nuvoletti di polvere distanti l' uno dall' altro, quanto può esser l' intervallo de' salti fatti dal cavallo; e quel nuvolo, che è più lontano dal detto cavallo, meno si veda, anzi sia alto, sparso e raro, e il più presso sia più evidente e minore e più denso. L' aria sia piena di saettume[2] in diverse ragioni: chi monti, chi scenda, qual sia per linea piana; e le pallottole degli scoppiettieri siano accompagnate d' alquanto fumo dietro di lor corsi; e le prime figure farai polverose ne' capelli, e ciglia, e altri luoghi atti a sostener la polvere. Farai i vincitori correnti con i capelli e altre cose leggiere sparse al vento, con le ciglia basse, e caccino contrarii membri innanzi: cioè, se manderanno innanzi il piè destro, che il braccio manco ancor esso venga innanzi;

[1] *che viene il lume,* onde viene il lume, la luce.
[2] *saettume* o *saettame,* quantità di saette.

e, se farai alcun caduto, farai il segno sdrucciolare su per la polvere condotto in sanguinoso fango, e intorno alla mediocre liquidezza della terra farai vedere stampate le pedate degli uomini e dei cavalli che sono passati. Farai alcuni cavalli strascinar morto il suo signore, e di dietro a quello lasciar per la polvere e fango il segno dello strascinato corpo. Farai li vinti e battuti pallidi, con le ciglia alte, e la loro conjunzione e carne, che resta sopra di loro, sia abbondante di dolenti crespe. Le fauci del naso sieno con alquante grinze partite in arco dalle narici, e terminate nel principio dell' occhio. Le narici alte, cagione di dette pieghe, e l' arcate labbra scoprano i denti di sopra. I denti spartiti in modo di gridare con lamento. Una delle mani faccia scudo alli paurosi occhi, voltando il di dentro verso il nimico; l' altra stia a terra a sostenere il ferito busto. Altri farai gridando con la bocca sbarrata,[1] e fuggenti. Farai molte sorte d' armi infra i piedi de' combattitori, come scudi rotti, lance, spade, e altre simili cose. Farai uomini morti, alcuni ricoperti mezzi dalla polvere, e altri tutti. La polvere, che si mescola con l' uscito sangue, convertirsi in rosso fango, e vedere il sangue del suo colore correre con torto corso dal corpo alla polvere. Altri, morendo, strignere i denti, stravolgere gli occhi, strigner le pugna alla persona, e le gambe storte. Potrebbesi vedere alcuno, disarmato e abbattuto dal nemico, volgersi a detto nemico con morsi e graffi, e far crudele ed aspra vendetta. Potriasi vedere alcun cavallo vôto e leggiero correre con i crini sparsi al vento fra' nemici, e con i piedi far molto danno: e vedersi alcuno stroppiato cadere in terra, e farsi coperchio col suo scudo, e il nemico piegato abbasso far forza di dargli morte. Potrebbonsi vedere molti uomini caduti in un gruppo sotto un cavallo morto. Vedrai alcuni vincitori lasciare il combattere e uscire dalla moltitudine, nettandosi con le mani gli occhi e le guance coperte di fango, fatto dal lacrimar degli occhi per causa della polvere. Vedransi le squadre del soccorso star piene di speranza e di sospetto, con le ciglia aguzze, facendo a quelle ombra con le mani, e riguardare infra la folta e oscura caligine, e stare attente al comandamento del capitano. Si può far ancora il capitano, col bastone levato, corrente, e inverso il suo corso mostrare a quelli la parte dove

[1] *sbarrata,* smodatamente aperta.

è di loro bisogno. Ed alcun fiume, dentrovi cavalli correnti, riempiendo la circostante acqua di turbolenza d'onde, di spuma, e d'acqua confusa saltante inverso l'aria e tra le gambe e corpi de' cavalli. E non far nissun luogo piano, dove non siano le pedate ripiene di sangue. — (LIONARDO DA VINCI, *Tratt. della Pittura*, Cap. LXVII.)

4. — Che cosa sia disegno, e come si fanno e si conoscono le buone pitture e da che.

Perchè il disegno, padre delle tre arti nostre, architettura, scultura e pittura, procedendo dall' intelletto, cava di molte cose un giudizio universale, simile a una forma, ovvero idea di tutte le cose della natura, la quale è singolarissima nelle sue misure, di qui è che non solo ne' corpi umani e degli animali, ma nelle piante ancora e nelle fabbriche e sculture e pitture conosce la proporzione che ha il tutto con le parti, e che hanno le parti fra loro e col tutto insieme. E, perchè da questa cognizione nasce un certo concetto e giudizio, che si forma nella mente quella tal cosa, che poi, espressa con le mani, si chiama disegno, si può conchiudere che esso disegno altro non sia, che una apparente espressione e dichiarazione del concetto che si ha nell' animo, e di quello che altri si è nella mente immaginato, e fabbricato nell' idea. E da questo per avventura nacque il proverbio de' Greci *dall' ugna un lione*, quando quel valente uomo, vedendo scolpita in un masso l' ugna sola d' un leone, comprese con l' intelletto da quella misura e forma le parti di tutto l' animale, e dopo il tutto insieme, come se l' avesse avuto presente e dinanzi agli occhi. Credono alcuni che il padre del disegno e delle arti fusse il caso, e che l' uso e la sperienza, come balia e pedagogo, lo nutrissero con l' ajuto della cognizione del discorso: ma io credo che con più verità si possa dire il caso aver piuttosto dato occasione, che potersi chiamar padre del disegno. Ma, sia come si voglia, questo disegno ha bisogno, quando cava l' invenzione d' una qualche cosa dal giudizio, che la mano sia, mediante lo studio ed esercizio di molti anni, spedita ed atta a disegnare ed esprimere bene qualunque cosa ha la natura creato, con penna, con stile, con carbone, con matita e con altra cosa: perchè, quando

l' intelletto manda fuori i concetti purgati e con giudizio, fanno quelle mani, che hanno molti anni esercitato il disegno, conoscere la perfezione ed eccellenza dell' arti, ed il sapere dell' artefice insieme. E, perchè alcuni scultori talvolta non hanno molta pratica nelle linee e ne' dintorni, onde non possono disegnare in carta, eglino, in quel cambio, con bella proporzione e misura facendo con terra o cera uomini, animali, ed altre cose di rilievo, fanno il medesimo che fa colui, il quale perfettamente disegna in carta o in su altri piani. Hanno gli uomini di queste arti chiamato ovvero distinto il disegno in varii modi, e secondo le qualità de' disegni che si fanno. Quelli che sono tocchi leggiermente ed appena accennati con la penna o altro, si chiamano schizzi, come si dirà in altro luogo. Quelli poi che hanno le prime linee intorno intorno, son chiamati profili, dintorni, o lineamenti. E tutti questi o profili, o altramenti che vogliam chiamarli, servono così all' architettura e scultura, come alla pittura, ma all' architettura massimamente: perciocchè i disegni di quella non sono composti se non di linee, il che non è altro quanto all' architettore, che il principio e la fine di quell' arte, perchè il restante, mediante i modelli di legname tratti dalle dette linee, non è altro che opera di scarpellini e muratori. Ma nella scultura serve il disegno di tutt' i contorni, perchè a veduta per veduta se ne serve lo scultore quando vuol disegnare quella parte che gli torna meglio, o che egli intende di fare per ogni verso o nella cera o nella terra o nel marmo o nel legno o altra materia.

Nella pittura servono i lineamenti in più modi, ma particolarmente a dintornare ogni figura: perchè quando eglino son ben disegnati e fatti giusti ed a proporzione, l' ombre che poi vi si aggiungono ed i lumi sono cagione che i lineamenti della figura che si fa ha grandissimo rilievo, e riesce di tutta bontà e perfezione. E di qui nasce che chiunque intende e maneggia bene queste linee sarà in ciascuna di queste arti, mediante la pratica ed il giudizio, eccellentissimo. Chi dunque vuole bene imparare a esprimere disegnando i concetti dell' animo e qualsivoglia cosa, fa di bisogno, poichè avrà alquanto assuefatta la mano, che, per divenir più intelligente nell' arti, si eserciti di ritrarre figure di rilievo o di marmo o di sasso, ovvero di quelle di gesso formate

sul vivo ovvero sopra qualche bella statua antica, o sì veramente rilievi di modelli fatti di terra o nudi, o con cenci interrati addosso, che servono per panni e vestimenti: perciocchè tutte queste cose, essendo immobili e senza sentimento, fanno grande agevolezza stando ferme a colui che disegna, il che non avviene nelle cose vive che si muovono. Quando avrà in disegnando simili cose fatto buona pratica ed assicurata la mano, cominci a ritrarre cose naturali, ed in esse faccia con ogni possibile opera e diligenza una buona e sicura pratica: perciocchè le cose, che vengono dal naturale, sono veramente quelle che fanno onore a chi si è in quelle affaticato, avendo in sè, oltre a una certa grazia e vivezza, di quel semplice, facile, e dolce, che è proprio della natura, e che dalle cose sue s' impara perfettamente, e non dalle cose dell' arte abbastanza giammai. E tengasi per fermo che la pratica che si fa con lo studio di molti anni in disegnando, come si è detto di sopra, è il vero lume del disegno, e quello che fa gli uomini eccellentissimi. Ora, avendo di ciò ragionato abbastanza, seguita che noi veggiamo che cosa sia la pittura.

Ell' è dunque un piano coperto di campi di colori, in superficie o di tavola o di muro o di tela, intorno a' lineamenti detti di sopra, i quali per virtù di un buon disegno di linee girate, circondano la figura. Questo sì fatto piano, dal pittore con retto giudizio mantenuto nel mezzo chiaro, e negli estremi e ne' fondi oscuro, ed accompagnato tra questi e quello da colore mezzano tra il chiaro e lo scuro, fa che, unendosi insieme questi tre campi, tutto quello ch' è tra l' uno lineamento e l' altro si rilieva ed apparisce tondo e spiccato, come si è detto. Bene è vero che questi tre campi possono bastare ad ogni cosa minutamente, attesochè egli è necessario dividere qualunque di loro almeno in due spezie, facendo di quel chiaro due mezzi, e di quello scuro due più chiari, e di quel mezzo due altri mezzi che pendano l' uno nel più chiaro, l' altro nel più scuro. Quando queste tinte di un color solo, qualunque egli si sia, saranno stemperate, si vedrà a poco a poco cominciare il chiaro, e poi meno chiaro, e poi un poco più scuro, di maniera che a poco a poco troveremo il nero schietto. Fatte dunque le mestiche, cioè mescolati insieme questi colori, volendo lavorare o a olio o a tempera o in fre-

sco, si va coprendo il lineamento, e mettendo a' suoi luoghi i chiari e gli scuri ed i mezzi e gli abbagliati de' mezzi e de' lumi, che sono quelle tinte mescolate de' tre primi chiaro, mezzano e scuro, i quali chiari e mezzani e scuri e abbagliati si cavano dal cartone [1] ovvero altro disegno, che per tal cosa è fatto per porlo in opra. Il quale è necessario che sia condotto con buona collocazione e disegno fondato, e con giudizio ed invenzione, attesochè la collocazione non è altro nella pittura, che avere spartito in quel luogo dove si fa una figura, che gli spazii sieno concordi al giudizio dell' occhio e non sieno disformi; che il campo sia in un luogo pieno e nell' altro vôto, la qual cosa nasce dal disegno, e dall' avere ritratto o figure di naturale vive, o da modelli di figure fatte per quello che si voglia fare, il qual disegno non può avere buon' origine se non si ha dato continuamente opera a ritrarre cose naturali, e studiato pitture d' eccellenti maestri, e di statue antiche e di rilievo, come s' è tante volte detto. Ma sopratutto il meglio è gli ignudi degli uomini vivi e femmine, e da quelli aver preso in memoria per lo continuo uso, i muscoli del torso, delle schiene, delle gambe, delle braccia, delle ginocchia, e l' ossa di sotto, e poi avere sicurtà per lo molto studio, che, senza avere i naturali innanzi, si possa formare di fantasia da sè attitudini per ogni verso: così aver veduto degli uomini scorticati, per sapere come stanno l' ossa sotto ed i muscoli, ed i nervi, con tutti gli ordini e termini della notomia, per poter con maggior sicurtà e più rettamente situare le membra nell' uomo, e porre i muscoli nelle figure. E coloro, che ciò sanno, forza è che facciano perfettamente i contorni delle figure, le quali, dintornate com' elle debbono, mostrano buona grazia e bella maniera. Perchè chi studia le pitture e sculture buone fatte con simil modo, vedendo ed intendendo il vivo, è necessario che abbia fatto buona maniera nell' arte. E da ciò nasce l' invenzione, la quale fa mettere insieme in istoria le figure a quattro, a sei, a dieci, a venti, talmente che si viene a formare le battaglie e le altre cose grandi dell' arte. Questa invenzione vuol in sè una convenevolezza formata di concordanza ed obbe-

[1] *cartone* chiamasi da' pittori quella carta grande fatta di più fogli, sopr' alla quale fanno il modello o disegno colorato di qualche grand' opera, che debbono dipingere.

dienza: che, se una figura si muove per salutare un' altra, non si faccia la salutata voltarsi indietro avendo a rispondere, e con questa similitudine tutto il resto. — (VASARI, Introd. alle tre arti del disegno, Cap. XV.)

OSSERVAZIONI.

Questi quattro esempii di stil didascalico sono stati da noi presi uno dal trattato dell'OREFICERIA del Cellini, due da quello della PITTURA di Lionardo da Vinci, ed il quarto dall' Introduzione alle tre arti del disegno di Giorgio Vasari. Del Cellini questo trattato e la VITA furono citati dagli accademici della Crusca; ma le opere del Vinci e del Vasari non sappiamo perchè non furono spogliate dagli accademici; chè a noi pajono non pur sommamente da pregiare per la materia, ma scritte con gran pulitezza di lingua e convenienza di stile. Onde noi ne abbiamo trascelto i luoghi avanti riferiti, e abbiamoli allogati dopo quello del Cellini, parendoci che sì l' uno e sì gli altri sieno sommamente acconci a mostrare a' giovani la forma propria dello stile in simiglianti opere didascaliche. E, dappoichè questi luoghi del Vinci, del Vasari e del Cellini sono tolti da trattati non scientifici, ma di arti, noi crediamo esser pregio dell'opera d' intrattenerci alquanto intorno ad essi, per mostrare che ci ha una certa differenza nello stile de' trattati intorno alle arti da quello de' trattati di scienze speculative o morali. Perocchè nelle scienze sì speculative e sì morali si procede per via di raziocinii, e si va sponendo e considerando le ragioni delle cose; ed in quelli, per contrario, di arti si dà solo i precetti di quelle arti che si vogliono insegnare, senza andarne a rintracciare le loro prime ragioni: chè altrimente, in luogo di trattati di arte, si verrebbe a scrivere della filosofia o ragion prima di quelle arti. Or ne' trattati di arti, non procedendosi severamente per via di raziocinii, nè investigandosi le sottili ragioni delle cose, egli è chiaro che le clausole non debbono essere ordinariamente condotte e legate tra loro con quelle particelle, e con quelle voci che servono nelle lingue a significare lo stretto filo del raziocinio, e l' ordine di causa e di effetto, o di ragione e di conseguenza, come si fa ne' trattati di scienze. E questo, che noi qui diciamo, si può veder praticamente, ragguagliando i luoghi del Cellini, del Vasari e del Vinci con quello del Passavanti e con gli altri, che arrecheremo appresso, del Giambullari e del Varchi. Ma queste nostre parole non vorremmo che fossero male intese, e che si credesse che ne' trattati di arti non si debba e non si possa mai proceder per via di ragionamento: chè talvolta si può e si dee dar le ragioni particolari di alcune cose, ed allora non si può far di

manco di usare quelle tali particelle e modi de' verbi, che sono proprie ed acconce a significare un raziocinio, come parimente si può scorgere ben considerando i tre esempii arrecati avanti.

III.

1. — *De' buoi che si voglion comperare, e de' tori, e della lor natura.*

In questo mese (*di marzo*) si voglion comperare i buoi: i quali, ovver che si tolgano di nostri armenti, ovver che si comperino, imperocchè non sono ancora saginati,[1] nè ingrassati per arte, non possono celare la falsità del venditore, e i lor vizii lasciano ora meglio. Ma questi segni si vogliono guardare ne' buoi, o di nostra greggia, o d'altrui che sieno. Voglionsi sceglier novelli, con le membra quadrate e grandi, co' muscoli attorti, gli orecchi grandi, la fronte larga e crespa, i labbri e gli occhi nericanti,[2] e i corni forti, e non rauncinati a modo di luna; con nari aperte e umili; la cottola[3] piana; la bargia,[4] che pende sotto la gola, che sia larga, e penda infino alle ginocchia; petto grande, fianchi delicati; le latora, cioè i costati, distesi e lunghetti; i lombi delle reni lati, il ventre grande, il dosso dritto e piano; le gambe sode, nervose e piccole, cioè corte; unghie grandi, lunghe, e setolose; il pel di tutto il corpo spesso e corto, di colore rosso ovver fosco. E meglio compreremo i buoi da' luoghi vicini, che altronde; imperocchè non si travagliano per mutamento d'altrui aere. E, se de' vicin luoghi aver non si possono, tolgansi di tali altri luoghi, che si somiglino a quelli dov' egli vengono. E questo si vuol sollecitamente[5] attendere, che i buoi si accoppiino a trarre di forza eguali, sì che il più forte non faccia il più debole uscir di fuor dal giogo. Ne' lor costumi si vuole a questo porre cura che sieno orgogliosi e mansueti, e che te-

[1] *saginato* o *sagginato* qui vale *ingrassato*.
[2] *nericante*, che tende al nero.
[3] *cottola* o *cottula*, lo stesso che *collottola*, la parte concava deretana, tra 'l collo e la nuca.
[4] *bargia*, la pelle pendente dal collo de' buoi, detta anche *giogaja*.
[5] *sollecitamente*, con sollecitudine, con diligenza.

mano l' ammonimento della voce e della battitura, e che sieno desiderosi del cibo. Verun cibo è a lor meglio, che la verde pastura, là ove la contrada n' abbonda, e, se non, pascansi secondo che la lor fatica richiede. I tori in questo mese, chi vuol fare armenti, si comperino con questi segni, i quali in tenera etade cominceranno a mostrare, cioè che sieno alti, e di grandi membra e belle. Mettansi all' armento di mezza etade, ma più pendano a gioventù, che a vecchiezza: la faccia torta, le corna picciole, la cottola piana e grossa, il ventre sostretto.[1] Le vacche ora specialmente apparecchieremo. Ma scegliamole di alta forma, lungo corpo, ventre capace, cioè grande; alta fronte, occhi neri e grandi, corna piccole, e specialmente che sieno nere; orecchi setolosi; la bargia, che pende dalla gola, grande: grande coda, picciole unghie, gambe nere e picciole; età di tre anni, perocchè in fino a dieci anni faranno figliuoli utili. E a questi armenti apparecchiamo in maremma[2] il verno luoghi aperti e chiari, e la state luoghi opachi,[3] umidi, e freddi; e specialmente luoghi montagnosi, ove meglio l' erbe e le frondette nascono a lor pasture: avvegnachè drittamente presso e d' intorno a' fiumi si pascan bene. I vitelli, che nascono, s' ajutano con l' acqua tepida, e poi vengon grandi e belli là ove l' acque piovane fanno laghi d' acqua tiepida. E sostiene questa generazione d' armento freddo, e puotesi vernare[4] all' aria, facendo il tetto per difenderli dalla gragnuola. Ma più utili sono le stalle aperte e sollastricate,[5] o postovi ghiaja o arena sotto; e pendenti sì, che l' umor dell' acqua ne possa scorrer fuori: volte al meriggio, per fuggire il fiato freddo del settentrione. — (*Dal Volgarizzamento di* Palladio, Lib. IV, cap. 23.)

2. — *Del Prugno, ovvero Susino.*

Il prugno, ovvero susino, è arbore noto; e le sue diversità sono in ciò, che alcuno è dimestico, e alcuno salvatico: e de' dimestichi alcuni fanno susine bianche, e alcuni nere:

[1] *sostretto,* cioè *ristretto, raccolto.*
[2] *maremma,* campagna vicina al mare.
[3] *opachi,* cioè *ombrosi.*
[4] *vernare,* svernare, passare il verno.
[5] *sollastricate* o *lastricate,* col pavimento di lastre.

altre son rosse, e altresì alcune tenere, e alcune callose e dure; e altresì alcune grosse, e alcune piccole; e desidera principalmente aere tiepido, e il freddo assai acconciamente può sostenere. Allegrasi in luogo umido e grasso, e simigliantemente è ajutato ne' luoghi ghiajosi e petrosi; e ricusa il letame, perocchè per questo fa i frutti verminosi e che caggiono. Pongonsi le prugne co' noccioli suoi nell'autunno, del mese di novembre, in terreno letaminato e lavorato; e si deono metter sotto due palmi, o meno. E si pongono ancora i suoi noccioli del mese di febbraio; ma allora si deono per tre giorni macerare con ranno,[1] acciocchè tosto sieno costretti a germinare; alla qual cosa farà pro se saranno nel semenzajo nudriti, acciocchè poi, passati due anni, si traspongano.[2] Pongansi di quei medesimi mesi: e le piante, le quali prenderemo dalle radici e ceppo, ovvero rami della madre, si pongano con letame giunto alle radici. Questo albero non richiede molto profonde fosse, perciocchè non molto ficca le radici sue nel profondo, nè richiede anche molto grandi spazii, perocchè poco s' impediscono insieme. Innestasi in se, nel pesco, e nel mandorlo, ma traligna e diventa minore: ed in sè riceve il mandorlo, e ottimamente il pesco, e l' umiliaco,[3] e, secondo alcuni, il melo. E il suo innestamento si fa nell' estremità di marzo o di gennajo, innanzi che la sua gemma cominci a lagrimare. Ma io ancora spessamente del mese di febbrajo ho trovato che convenevolmente allignano.[4] Ajutasi con adacquarlo spesso, e cavarlo: e si deono i rampolli dalla radice stirpare, trattone i vettoni,[5] i quali si serbano per piante. E formasi in modo, che abbia solamente un pedale, non molto da terra levato. E, se il prugno fosse infermo, si dee mettere alle sue radici morchia[6] ugualmente temperata, o cenere di forno, e massimamente di sermenti. E, se i frutti cascano,

[1] *macerare con ranno,* rammollire con lissio.
[2] *trasporre* val *trapiantare.*
[3] *umiliaco* o *meliaco* è un arbore quasi somigliante al susino, ma è più nodoso, e 'l suo frutto (detto *meliaca*) è di grandezza delle comunali susine, ma è simile in forma alle pesche, ed è molto odorifero, e di color giallo aurino.
[4] *allignare,* attecchire, venir su.
[5] *vettone* è lo stesso che *pollone,* rampollo, ramicello tenero che mettono gli alberi.
[6] *morchia,* feccia dell' olio.

forerai le sue radici, e metteraivi una bietta [1] d'ulivo salvatico. E, se da' vermi o formiche sarà molestato, sì si dee medicare nel modo che si disse nel trattato degli arbori in comune. Le susine si seccano al sole, divise in tre o quattro parti intorno a' noccioli. Altri sono che in acqua di mare, o in acqua bollente, le prugne colte di fresco sommergono, e, tratte quindi, le fanno al sole, o in forno seccare. — (CRESCENZI, *Tratt. dell' agric.*, Lib. V, c. 21.)

3. — *Come si piglino i topi.*

I topi si pigliano e uccidono in molti modi. Un modo è con gatte dimestiche, che si tengono in casa. L'altro modo è con trappole, che si fanno di piccol legno cavato, nel quale cade un altro legno piccolo grave, e tiensi sospeso con un piccol fuscello,[2] sotto il quale si pone un poco di cotenna di porco: e, quando il topo la piglia, scocca,[3] e cade addosso al topo. Ma questo modo è sì conosciuto da tutti, che non bisogna troppo spiegarlo. Anche si pigliano con un' asse levata, e sostenuta da un piccol fuscello: pigliando l' esca, scocca l'asse, e muore il topo. E ancora è un altro modo: quando in un nodo di canna grossa si fa da capo un archetto con corda, nella quale sta un ago grande, e nel mezzo della canna ha un foro, e dentro si pone la cotenna legata ad alcuna verghetta, e si acconcia, che, quando il topo, per lo foro, la cotenna muove, l' arco scocca, e l' ago fora il capo del topo, e tienlo. Ancora d' un altro modo. Prendasi un vaso, donde non possano uscire, e facciasi mezzo d' acqua, la cui superficie si cuopra di spelda,[4] che soprastà all' acqua, la quale il topo vedendo, e non l' acqua, discende in quella e anniega. Anche un altro modo: che il vaso si cuopre d' una carta, e questa in croce si taglia, e nel mezzo vi si mette una cotenna di porco, e il topo, volendo ire a quella, la carta si piega, e 'l topo dentro rovina, e affoga, se acqua vi sia:

[1] *bietta,* pezzetto di legno o d'altra materia soda, a guisa di conio, che s'adopera talora per serrare o strignere, o fendere, o spaccare legno o altro.

[2] *fuscello,* pezzuolo di sottil ramicello.

[3] *scoccare,* lo scappare che fanno le cose tese, o ritenute, da quelle che le ritengono (che dicesi anche *scattare*).

[4] *spelda,* o *spelta,* sorta di biada, il cui seme è piccolo, e più bruno di quello del grano ordinario.

e, senza acqua, in breve tempo si muore di fame, e la carta da sè, per sua natura, ritorna al suo luogo; e in questo modo molti se ne pigliano. Dicesi ancora dagli esperti che, se i topi, nel vaso senza acqua cadenti, lungo tempo viver si permettono, per molta fame costretti, si mangiano intra di loro. Il più poderoso divora il più vile, e, se tanto si lasci che rimanga il più forte solo, e questo si lasci andare, quanti, in qualunque parte, ne trova, gli uccide, e mangia, imperocchè v' è avvezzo, e con agevolezza gli piglia, conciossiachè da lui non fuggano. Anche s' uccidono con risagallo[1] trito, mescolato con farina, o con cacio grattugiato, il qual volentieri rodono, e muojono: ma vuolsi guardare che non vi sia acqua presso, perocchè, potendo bere, spesse volte campano. Prendonsi ancora se sopra un vaso, donde non possano uscire, si ponga un bastoncello fesso per mezzo, cioè l' una metà per mezzo rotto in modo che sè sostenga, ma non il topo, e una noce nel mezzo si ponga, tratta dal guscio, alla quale quando va, il bastoncello rotto cade, e, se acqua vi è, muore, e affoga, o s' uccide, se non ve n' è. Se sotto la circonferenza d' una scodella una noce da una parte rotta si ponga, e la rottura ragguardi dentro in modo, che quando la piglia, caggia la scodella, agevolmente riman preso. Modo migliore, da pigliare i piccoli e i grandi, è questo. Prendasi due assi ben piane, d' un braccio lunghe, e larghe un sommesso,[2] e quelle congiugni, e sieno distanti quattro dita, o poco meno, nella parte infima, con due piccole assicelle incastrate, da ciascun capo una, sì che di sotto a loro sia pari; e sotto quelle confleca una carta di pecora grossa tagliata nel mezzo attraverso, ma presso al mezzo non confitta, e in tanto ristretta, che possa in tra l' asse levarsi, acciocchè, se, discendendo, si torcesse, possa alla sua forma ridursi. Anche le dette due assi di sopra ne' capi si congiungano, e sopra loro si tenga un' assicella nel mezzo avente un chiodo ritorto, al quale si appicchi un pezzuol di cotenna di porco, ovvero che non s' appicchi la detta cotenna, ma nel mezzo delle dette assi sia appresso alla carta, e sì come una mestola forata, acciocchè con la cotenna agevolmente si rivolga. Questo edificio si ponga sopra a qualunque vaso

[1] *risagallo* o *risogallo*, corrosivo potentissimo.
[2] *sommesso*, la lunghezza del pugno col dito grosso alzato.

di terra, ovvero di legno, onde i topi uscir non possano, e ottimo è che si sotterri in una massa di grano, o d'altra biada, sì che i topi, quando entreranno, e quando s'appresseranno alla cotenna rovinino, e la carta discendente si rilievi: e di qualsivoglia cosa, a che s'accostino, fanno lo stesso: nè le gatte per quella strettura potranno entrare. — (Crescenzi, *Tratt. dell'agric.*, Lib. X, cap. 25.)

4. — Di varii modi di fatturare il vino.

Mettendo nel vino, tosto che egli sia imbottato, finocchio e santoreggia,[1] pesti a discrezione e mesticato,[2] si renderà il vino molto gentile. In questa medesima maniera si farà odorato e saporito, mettendovi coccole di mortella selvatica, secca, e sfogliata per dieci dì, e poi colarlo con la calza detta; e saprà di viole mammole, mettendovi dentro un sacchetto della lor polvere pesta; e sia il sacchetto di panno lino bianco, pulito, sottile, acconcio con un filo, che penda dal cocchiume sino al mezzo della botte, quando v'è di prima giunta imbottato il vino che sia alquanto giovine. Secca ancora all'ombra i fiori della vite lambrusca,[3] e, sfogliati e tritatigli bene, mettigli in un vaso nuovo, e, quando tu vorrai inodorarlo,[4] metti una giusta porzione di due pugni in tre barili di vino, e imbottalo ben chiuso, e in capo a sei o otto giorni renderà quell'odore, e si potrà bere. Si possono ancora, posti nel sacchetto, calare dal cocchiume a mezza la botte, sospeso a uno spago, tanto che il vino prenda quell'odore, e, perchè non vadino nè guazzando nè a galla, leghivisi insieme una pietra marmoreccia pulita.

Il vino si fa come vecchio di nuovo, se tu pesterai insieme fien greco, mandorle amare, e gomma di pino per ugual porzione, e poni in un sacchetto nella botte penzolone a proporzione, e parrà veramente vecchio.

Ancora a' vini di piano che sien deboli, si dà lor forza

[1] *santoreggia,* erba odorifera ed appetitosa, la quale agevola la digestione, e però molto usata negli intingoli.

[2] *mesticato,* add. da *mesticare,* che vale *dar la mestica;* e *mestica* è un composto di diverse terre macinate con olio di noce o di lino, che comunemente s'impiastra sopra le tele e tavole che si vogliono dipignere.

[3] *lambrusca,* sorta di vite salvatica.

[4] *inodorare* vale *dare odore.*

schiarandogli con l' allume di rocca, con la calcina viva, e con le chiare dell' uova, queste mescolandole e ponendole in un sacchetto al modo mostro di sopra, e poi, schiarito, cavarlo rinvasellandolo ;[1] e a questa maniera durerà ancora assai, ma è malsano e non molto da approvare.

Sono alcuni che pongono per disputa di gran contrasto se sia più da commendare e approvare il lasciar bollire i vini in sul tino quanto possa durare a bollire, o sì vero non punto, o qualche poco. E non è dubbio che la diversità de' paesi e situazione de' luoghi e qualità di viti è da creder che ricerchi sempre qualche privata osservazione, onde procede che non si possa dare in ciò una certa regola universale. Con tutto ciò per la più parte dell' Europa, ove si tien conto di procurare i vini, come nella loro amica Germania, e in Francia, e in Spagna, e in Italia per lo più, in Candia ove si fanno le malvagie, e in Cipri, i grandissimi vini poco o non punto si lasciano bollire ne' tini, vasche o altri vasi dove gli fanno, perchè quanto più bollono i vini più diventano duri, grossi, insipidi, fortigni,[2] svaniti, di poco polso, e deboli, di più oscuro abbietto e appannato colore, e di durata minore, e per questo ancora di poco e cattivo nutrimento, e mal sani. Approvandosi adunque i vini per eletti dal colore, dal sapore, dal chiarore, dall' odore, dalla chiarezza e limpidezza sua, bollendo tanto quanto possono durare a bollire, perdono la maggior parte di queste condizioni, snervandosi e disvigorendo senza fine; e ciò gli rende ancora atti al guastarsi, offuscando il colore; cosa che non avviene a quegli che s' imbottano di sodo[3] senza lasciargli punto o poco bollire. Oltre che ancora questi comportano dell' acqua non scemando sapore: indizio chiaro del lor vigore acquistato e mantenuto naturalmente. E chi non sa che, ponendo per ciascheduno di due tini trenta bigonce di buon' uva stagionata[4] per uno, quello che si lascerà bollire venticinque o trenta non passerà diciotto? il che si prova ancora dal vino che si cuoce, che si conosce bollendo quanto egli scemi, e tanto più in sul tino, che bolle da sè adagio; e

[1] *rinvasellare* o *invasellare*, mettere nel vasello.
[2] *fortigno*, che principia ad avere il sapor forte.
[3] *di sodo* val *sodamente, gagliardamente:* qui però par che valga *prestamente,* ovvero, *quando sono sempre crudi.*
[4] *stagionata,* cioè *ben matura.*

l'acqua, e tutto che si fa bollire, scema. Adunque si può risolvere che per bollire i vini quindici o venti dì non si conservino; ma più tosto quanto manco bollino: perchè per l'esperienza si vede che a bollire i vini sino che cessino non si mantenghino perciò più degli altri, ma meno assai. È ben vero che quanto più poi son lasciati nelle tina da che son divenuti freddi, tanto più son per durare: nè questo avviene perchè abbino assai bollito, ma sì per essersi fatti forti nella cima i raspi,[1] i quali, durando di starvi, l'innacetiscono, sì come, posti sopra l'aceto stretto, lo fanno tanto più inforzare, e tanto più, quanto più vi se ne pone quantità; e, fatto un suolo d'essi di un palmo, sopra poi gettando di aceto rosso, lo fan bianco. — (SODERINI, *Tratt. della colt. delle viti*, pag. 86.)

4. — Delle piantagioni degli ulivi.

Narrerò ancora brevemente come nel porre gli ulivi ei si deono collocare nella fossa con bell'ordine, e che si rispondano l'un l'altro per tutti i versi, che è quel modo tanto commendato dagli antichi, che hanno insegnato con le loro scritture come s'abbiano a coltivare i campi: e questo non solo per lo diletto che se ne cava con gli occhi, il quale io non chiamerei mai vano, e da potersi agevolmente disprezzare, per non essere cosa alcuna fra le umane di più giovamento e leggiadria che l'ordine, ma, di più, perciocchè, osservatolo, il che si può fare senza fatica o spesa alcuna, la terra, bene divisata, può loro ugualmente porgere e somministrare l'umore di che egline si nutriscono. E di più esse piante non nuocono l'una all'altra con l'uggia e con le barbe, per esser queste troppo presso, e l'altre troppo discosto: chè di quella tanta lontananza non cavano già elleno beneficio alcuno..... E, perchè egli s'è sempre disputato della stagione nella quale si dee porre ogni sorta di alberi, conciossiachè alcuni lodano la primavera, ed altri usano piuttosto di porre l'autunno; bisogna principalmente, a voler bene determinare questo, considerare il paese se è freddo o caldo, e di poi il terreno se egli è umido o asciutto, e similmente quel campo proprio, dove s'ha a porre, come egli è volto, cioè se

[1] *raspi* o *graspi* diconsi *i grappoli da' quali è spicciolata, piluccata, o levata l'uva.*

guarda a mezzogiorno o a tramontana, e medesimamente che sorta di frutti vi s' ha a porre; e, di più, con le lor barbe, cioè nesti, o senza, cioè rami o piantoni: perciocchè tutte queste cose variano molto, e richieggono diversa stagione, come apparisce, senza affaticarsi in mostrarlo. E, fra le altre doti, che hanno in loro le piante giovani di ulivo, di che s' è ragionato, una è questa, che elle si possono porre sicuramente in ogni stagione: e non solo si appiccano bene alla terra e di ottobre e di marzo, ma hanno ancora più larghi tempi in ciascuna di queste due stagioni. Perchè, se non viene loro addosso subito un freddo eccessivo, o un caldo fuor di misura, male possono patire, usata la diligenza predetta di cavarle con la loro terra; laddove i piantoni non si possono porre in questo nostro paese, che ben vada, se non verso la primavera, imperocchè, non portando seco terra, e trovandosi senza barbe, e di più scapezzati,[1] e ricevute piaghe sì grandi, non si possono difendere da' freddi e da' ghiacci del verno. Non dico già che ancora in queste tenere piante non si convenga avere un poco di considerazione alle cose dette di sopra, per trattarle bene da ogni parte, ed accarezzarle quanto l' uomo può, come elle meritano. Ma facciamo conto oramai, come in vero noi possiam fare, che elle sieno appiccate, e di vederle nel campo tutte vaghe e gentili, con le lor frondi e co' lor rami, che guatino l' uno l' altra, e quasi godano della loro così bella vista e dolce compagnia, sebbene elle si sono alquanto discostate l' una dall' altra, nè sono sì propinque come elle erano nel semenzajo; e venghiamo un poco a vedere come noi l' abbiamo a conservare, ed ajutarle crescere e ingrossare; perciocchè elle si pongono sottili e di grossezza poco più di una bacchetta, ma ben più lunghe. Elle non ricercano altro, e basta loro, se non si semina il campo dove elle son poste, vangarle l' autunno un poco intorno, e dar loro del polveraccio,[2] e seguitar di far questo mentre che elle son giovani; come ancora bisogna far a' piantoni a volerli trattar bene; e così, essendo in buon terreno, e che l' ami, in tre o quattro anni divengono grossi come un manico di vanga, e in breve tempo poi pajono ulivi forniti e interi. I quali

[1] *scapezzato,* add. da *scapezzare,* tagliare i rami degli alberi insino in sul tronco.

[2] *polveraccio,* sterco di pecora secco e scusso.

ulivi alcuni antichi dicevano non dimandare ajuto alcuno da chi gli avea nel suo; altri, come in vero è, affermavano che fra tutte le piante questa richiede minore spesa che alcun' altra: e noi veggiamo che vicino al mare, dove zefiro arriva fresco e soave, e le conforta tutte e ricrea, ei non usano di governar gli ulivi, come interviene intorno a Pietrasanta e in Val di Calci, paese molto ameno e benigno; e non solo non governano quivi ulivi, ma gli offendono e mazzicano,[1] quando essi vogliono côrre l'ulive, che gli battono con pertiche senza discrezione alcuna; il che se si usasse in questo nostro paese, che non abbiamo il beneficio dell'aria, e manchiamo di quella tanta dolcezza del vento marino, di rado vedremmo il frutto dell'ulivo. — (Vettori, *Tratt. delle lodi e della colt. degli ulivi*, pag. 60 e 63.)

5. — *Vite come s' annesti, e perchè.*

Annestasi la vite per farla di miglior razza; e talvolta per allungarle i tralci corti, per poterla propagginare. I modi son quattro: a propaggine, a capogatto, a marza, a occhio. Quando la vite ha mosso, e non prima, al tralcio, che allungar vuoi, e con la vite insieme propagginare, fa' una tagliatura a unghia di cavallo, quanto più lunga puoi, e un' altra simile al tralcio forestiero che vuoi annestarvi, colto, come di sopra detto è, de' magliuoli. L' augnature[2] sieno l' una all' altra contrarie e capovolte; combaciale e legale strette con buccia di salcio: e cotale annestato tralcio corica con tutta la vite nel fondo della fossa, e empila, ma non affatto, di terra cotta e grassume; e puossi ciò fare a quanti tralci la vite ha, per cavarli poi barbati, e trasporli. Quando la vite vecchia è pericolosa di rompersi, si può sotterrare il suo tralcio annestato senza spiccarlo da lei, e lei ritta lasciare: l' altr' anno poi, che il tralcio sarà barbato, tagliarlo e rasente la vite, e tra le due terre.[3] Questi si chiamano capogatti, e sono da qualcuno più dell' altre propaggini approvati, quasi la vite vecchia

[1] *mazzicare*, percuoter con mazza: voce uscita d'uso.
[2] *augnatura*, o *aunghiatura*, l'augnare, cioè il tagliare obliquamente, non a perpendicolo.
[3] *tagliare tra le due terre*, o *tra terra e terra*, tagliare i frutti, e simili, sotto la prima coperta della terra affinchè rimettano.

non si perda. Ma io tengo il contrario; perchè, sì come l'affezione e tutti gli occhi del popolo si volgono al giovine principe, quasi all'oriente sole, voltando all'occidente le spalle; così l'umor della terra corre tutto al nuovo tralcio amabile, e la vite vecchia si secca. A marza s'annesta la vite, come i frutti. Tagliala tra le due terre quanto puoi basso (alto ancora su per le pergole e su per gli alberi la puoi annestare, ma non tanto bene e sicuro), e solo in sul giovine fendila, e sì v'incastra la marza auzzata e scarnata con diligenza; rivolgila in terra molle, e fasciala con terra o muschio: e sia la marza fatta della potatura del tralcio primo lasciato per capo, di quell'anno, grossa e vigorosa. E, perchè l'umor della vite è caldissimo, e seccherebbe lo intenebrato luogo dell'annestatura, scorrendovi libero; faraivi quattro dita sotto un rottorio di tre o quattro tacche, ond'egli sfoghi, e si temperi. A occhio s'annestano le viti, come i frutti a scudicciuolo. Quando la vite di trista sorta è potata, e ha mosso, e mostra gli occhi grossi, tagliale intorno l'occhio primo, e cavalo; e gli altri accieca, e rimettivene un altro per simil modo cavato da vite buona; e commettilo appunto, e pignilo sì, che tocchi l'osso per tutto; e con loto di terra fine impiastragli intorno le commettiture dilicatamente, come merita tanta cura; e lega il tralcio a canna o palo, sì che per vento non possa crollare e l'occhio uscire. L'anno che è vino assai, mentre che tu vendemmii, pon mente a quelle viti che hanno racimoluzzi, o non nulla, e contrassegnale per annestarle al tempo, o tagliale: perchè pianta che non frutta, non vale che a far fuoco. Ogni nesto fatto a luna crescente mette di gran lunga più presto e rigoglioso, che a luna scema. — (Davanzati, *Coltivazione toscana.*)

6. — *Dell'origine della mercatura e del cambio.*

La mercatura si è un'arte trovata dagli uomini per sopperire a quello che non ha potuto fare la natura, di produrre in ogni paese ogni cosa necessaria o comoda al viver umano. Coloro adunque che le cose cavano ond'elle abbondano, e le conducono ov'elle mancano, son mercatanti; e quelle cose, in quest'atto, mercanzie. Mercatare, o contrattare, si è: dare tanto d'una o più cose, per averne tanto di un'altra, o d'al-

tre. Le cose mercatabili sono o robe, o danari. Queste contrattar si possono l'una con l'altra in tre modi: robe con robe; robe con danari; e danari con danari. Onde tutto il traffico mercantile è di tre sorte: baratto, vendita, e cambio. Il primo insegnò agli uomini la natura, che, per fornirsi di quelle cose che lor mancavano, davano di quelle che avanzavano; il secondo fu trovato per agevolar il primo; il terzo per agevolar il secondo, come andrò divisando. Durava appo i Trojani il primo modo, del barattar cose a cose; e' non pare che l'oro si monetasse, sì bene che ei valesse più degli altri metalli, poichè Omero dice che Glauco barattò l'armi sue d'oro, che valevano cento buoi, a quelle di Diomede che eran di rame, e ne valevano nove. Ma, accorgendosi gli uomini, come si dice nel primo della Politica, che le cose non si possono agevolmente portare attorno e lontano, per fuggire tanta molestia, convennero di eleggere alcuna cosa, che fosse comun misura del valor di tutte, e il misurato col misurante si permutasse: cioè che ciascheduna cosa valesse un tanto di quella, e un tanto di quella si desse e ricevesse in pagamento, e per equivalente di ciascheduna. Elesser l'oro, l'argento, il rame, metalli più nobili e portabili, contenenti in poca massa molta valuta. Di questi fecero da prima cotali pezzi rozzi, grandi e piccioli, e gli spendevano a vista; poi cominciarono a coniarli col segno del comune, dimostrante lor peso e bontà. In Roma fu battuto prima il rame da Servio Tullio con l'impronta d'una pecora, o altro animale de' loro armenti detti *pecudes;* onde fu, dice Plinio, appellata *pecunia,* o piuttosto, secondo Varrone e Columella, dal *peculio,* cioè dal bestiame, in che gli antichi avean lor valsente. Fu poi battuto il denaro d'argento con questo segno X, perchè valeva dieci di quelle monete prime di rame, dette *assi;* quindi fu poi forse chiamata tutta la pecunia *danari.* Tal origine ebbe il danaro, e per conseguenza il secondo modo di trafficare, cioè del comperare e del vendere; il che molto chiaro si dice nel Deuteronomio al cap. 14: *Cum autem longior fuerit via et locus, nec potueris ad eum cuncta portare, vendes omnia; et in pretium rediges, portabisque manu tua, et emes ex eadem pecunia quidquid tibi placuerit.* Tutti i mercatanti adunque, che volevan cavar robe da un paese, conveniva che vi portassero o altre robe per barattarle, o danari per comperarle. Per agevolar ancor più, e

schifar la scomodezza e il pericolo del viaggio, crescendo il commercio, si trovò modo di avere i suoi danari dove altri gli volesse, senza portarglivi. Perchè e' fu avvertito che, se voi, verbigrazia, avete qui in Firenze ducati 200, e li vorrete rimettere in Lione in mano al vostro Tommaso Sertini per comperarne libri, ed io ne vorrò trar di mano a' Salviati altrettanti ritratti di mia mercanzia, e avergli qui, noi possiamo riscontrarci insieme, e bell'è accomodarci l'uno e l'altro, dandomi voi li vostri qui, e facendo io pagare in Lione da' Salviati li miei al Sertino. Questo scambievole accomodamento fu detto *cambio*; il quale non è altro che dare tanta moneta qui ad uno, perchè ei te ne dia tanta altrove, o la faccia dare dal commesso suo al tuo, il quale scambio si faceva da prima del pari, per solo comodo e servigio di mercanzia, onde trovossi. Cominciossi poi ad aprir gli occhi, e veder che dall'un pagamento all'altro correndo tempo, si potea goder quel d'altri per questa via, e pareva onesto renderne l'interesse, cioè *quanti interfuit;* però cominciarono a fare il secondo pagamento più qualche cosa del primo, cioè rendere un po' più del ricevuto. L'ingordigia di questo guadagno ha convertito il cambio in arte; e dánnosi danari a cambio non per bisogno di averli altrove, ma per riaverli con utile; e pigliansi non per trarre i danari suoi da alcun luogo, ma per servirsi di quei di altri alcun tempo con interesse; e sant'Antonino, il Gaetano, e gli altri teologi, lo concedono, oltre all'altre ragioni, per la comune utilitade. Conciossiachè, se non si cambiasse per arte, i cambii sarebbono rari, e non si troverebbe riscontro ogni volta che bisognasse rimettere o trarre per mercanzie, come ora si fa; onde assai manco se ne condurrebbe, e manco bene si farebbe alla società e vita umana, la qual più si ajuta e fassi agiata e splendida, per non dir beata, quanto più gli uomini s'agitano, e s'inframmettono, e quasi s'arruotano insieme: talchè, se bene l'intenzione de' particolari cambiatori non è così buona, l'effetto universale, che ne seguita, è buono egli; e molti piccioli mali permette eziandio la natura per un gran bene, come la morte di vili animali per la vita dei più nobili. — (DAVANZATI, *Notizia dei Cambii*, in pr.)

OSSERVAZIONI.

Si vedono qui raccolti insieme l'un dopo l'altro sei esempii tolti dalle opere di cinque scrittori. Il primo è tratto dal Volgarizzamento di Palladio; il secondo dal Trattato di agricoltura di Pier Crescenzi; il terzo dalla Coltivazion delle viti del Soderini; da quella degli ulivi del Vettori il quarto; ed il quinto ed il sesto dalla Coltivazion toscana e dal Trattato de' Cambii del Davanzati. Ed abbiamo voluto agli esempii del cinquecento aggiugnerne ancora alcuni del trecento, sì perchè il volgarizzator di Palladio ed il Crescenzi sono da annoverare tra' primi padri della nostra favella, e sì ancora perchè il loro stile è tanto semplice e piano, e di tanta natural grazia, che noi avvisiamo che si possa, anzi si debba al tutto imitare da quelli che oggi scrivono di simili materie. Nè vogliamo che alcuno si pensi che noi, così dicendo, intendiamo che in tutto e puntualmente si debba e possa imitare questi scrittori, e in tutti i vocaboli e in tutti i modi di dire che essi adoperano; dappoichè in questo si dee tener sempre quella norma, che noi nel nostro trattato specialmente *Della maniera di studiar la lingua italiana,* fermammo doversi seguire. Perocchè ne' due luoghi de' due scrittori del trecento da noi arrecati incontra di leggere alcune voci e modi di dire ch' eran proprii di quel tempo, e che non furono usati dipoi, o rarissimamente da quelli che scrissero ne' secoli appresso. Onde quelli converrà che si lascino dall' un de' lati quando non sieno al tutto necessarj, o si possa significare altrimenti la cosa che si vuol significare, trovandosene in altri scrittori di egualmente significativi e proprii, e più freschi e più usitati.

Abbiamo ancora aggiunto agli esempii del cinquecento quelli del trecento perchè ben si vegga che non mancano a noi opere dalle quali si può e dee prendere la lingua e lo stile convenienti a queste scienze, e specialmente a quella scienza che è detta oggi *economia politica* o *pubblica*, nella quale quelli che oggi scrivono mai non rifinano di dolersi che non hanno autori e libri che possano lor somministrare la lingua acconcia e propria a significare i loro concetti. Il che chiaramente scorgesi esser falso sì per gli esempii da noi arrecati, e sì per le opere dalle quali quelli sono stati da noi tratti, le quali neppur sono le sole che abbiamo di questa materia. Nè si può dire che queste opere non sieno propriamente opere di economia pubblica; perocchè, quantunque ciò sia vero, nondimeno l'economia non si maneggia se non intorno a' lavori, all' agricoltura, ed al traffico: e di queste cose trattano le opere dalle quali abbiamo cavato noi gli esempii.

Noi qui non abbiamo a fare osservazioni sulla invenzione e con-

dotta di questi esempii; chè questo a noi non si appartiene. E però in iscambio esortiamo i lettori a voler bene e profondamente considerare la proprietà, l'abbondanza, l'evidenza, la chiarezza con cui da questi scrittori sono significate e quasi messe sott'occhio tutte le cose delle quali essi ragionano, e la grazia nativa del loro stile, il che li rende grati e dilettosi ancora a quelli che non attendono allo studio di queste cose.

IV.

1. — *Lezione della Carità.*

..... La carità si considera in due modi, o, per meglio dire, in due soggetti molto diversi, cioè nel Creatore, e nella creatura ragionevole. Ed è ella nel Creatore essa stessa essenza divina, siccome sono ancora essa essenza, la sapienza e la bontà, non essendo possibile che in Dio sia cosa alcuna che non sia Dio, e dicendo Giovanni evangelista *Deus charitas est.* Quella della creatura (secondo Tommaso nella XXIII della seconda parte della seconda) è una certa amicizia dell'uomo a Dio, fondata sopra la comunione od il comunicare, che e' ci fa, della beatitudine. Della quale comunicazione dice Paolo a' Corinti *Fidelis Deus per quem vocati estis in societatem filii ejus.* E di questa carità della creatura diremo noi poi di sotto, quando avremo prima alquanto discorso sopra quella del Creatore.

Una delle potentissime ragioni che in Dio ottimo e grandissimo, e nell'unica sostanza di quello ci dimostra la pluralità delle persone, è l'esservi la carità. E che questa sia in lui, oltre all'autorità predetta ed a molte altre della Scrittura, si dimostra in questa maniera: Dio, per essere il sommo e perfettissimo bene de' beni, non può mancare di bene alcuno: ma tra' beni, che noi conosciamo, si annovera la carità per sommamente eccellente; dunque bisogna che ella sia in Dio. E, perchè la carità non può essere ad uno solamente, essendo ella sempre l'amor d'uno ad un altro secondo la dignità e la possibilità, séguita che in Dio sia uno ed un altro a' quali, secondo la dignità e la possibilità, si abbia quell'amore. Laonde manifestamente sarà in Dio la pluralità delle per-

sone, se essere vi debbe la carità. E, conciossiachè la dignità e la virtù di Dio sia sommamente immensa, perchè altrimenti sarebbe un altro da più di lui, séguita ancora che l' amor predetto sia in lui sommamente immenso. E, conciossiachè la tale pluralità non sia della natura, o della sostanza, o della divinità, sarà ella solamente de' suppositi, altrimenti detti persone. E così, benchè Dio sia unico e semplicissimo, non manca però della pluralità di esse persone, le quali se in lui sono, che certamente vi sono, vi sarà la carità ancora con la quale elle si amano l' una con l' altra.

Ma forse dirà qualcuno che, a provare che la carità sia in Dio, non bisogna la pluralità delle persone perchè e' basta solamente che egli ha carità alla creatura. Ed a questo si risponde che senza l' intrinseca pluralità delle persone non si può affermare in Dio quella eccellentissima carità che si ragiona: imperocchè, essendo la carità un amore secondo la dignità della cosa amata, ed essendo il maggior bene maggiormente amabile, e il sommo sommamente; la creatura, come creatura, non può secondo la dignità essere amata sommamente, altrimenti essa creatura sarebbe un bene sommo, il che non è vero. Sone dunque in Dio le divine persone, le quali secondo la dignità possano essere amate, e verso le quali possa essere quella somma e immensa carità che a Dio si conviene. Ma, perchè questa materia è troppo alta, e di gran lunga sopravanza le forze mie, senza più ragionare della somma ed eccellentissima carità, che è la terza persona nella santissima *Trinità*, sarà senza dubbio il meglio che io me ne scenda a quell' amore che ha Dio alla creatura: non perchè in Dio sieno due amori, perfetto ed imperfetto, o finito e infinito, amando egli sempre ogni cosa con un medesimo amore, come dottamente ha provato il Fabro, sopra la Trinità di Riccardo, al quale facilmente può ricorrere chi più oltre desidera di tale materia; non per questo rispetto dunque, ma solamente perchè ragionandone in quel modo che noi ne siamo capaci, meglio certo sarò inteso, e meglio ancora potrò satisfare alla maggior parte di chi mi ascolta.

L' amor che porta Dio alla creatura non è desiderio di perfezione alcuna, che manchi al bene sommo, perchè tal cosa non cade in Dio, essendo egli lo stesso bene di sè medesimo; ma è volontà di beneficare la sua creatura, e di ac-

crescerle perfezione quanto la natura di quella ne sia capace. E per questo la somma e infinita bontà, potendo senz' altro felicissimamente godersi di sè medesima, volle creare e produrre l' universo per comunicarsi alla creatura, a cagione che riducendo finalmente il tutto a sè stessa, in quella perfetta unione della quale nell' ultimo testamento con tanta efficacia prega Gesù Cristo l' eterno Padre, come avete in Giovanni al XVII, il tutto come perfetto, felicissimamente beatificasse.... E tanto basti per al presente aver detto della carità od amore che ha Dio a sè medesimo e all' opera delle mani sue.

Restaci la carità che ha l' uomo verso Dio, e quella che egli ha verso il prossimo suo. Quella prima, per essere (come io dissi) fondata in su la comunicazione dell' eterna beatitudine, la qual comunicazione non è secondo i beni temporali, ma secondo i doni della grazia, dicendo Paolo *Gratia Dei vita æterna*, non è naturale, nè per naturali potenze si acquista, ma per la sola infusione dello Spirito santo, per la partecipazione del quale si causa in noi essa carità, come largamente dimostra san Tommaso, nella XXIV della seconda parte della seconda. Dove e' prova che il soggetto della carità non è bene alcuno sensibile, ma intelligibile solamente, cioè Dio, e che però non è ella nell' appetito sensitivo, o nel concupiscibile, ma sì ben nello intellettivo, o vogliamo dir nella volontà, che tutto torna uno; e che ella non istà nella ragione, come in suo soggetto, come verbigrazia la prudenza, nè come in suo regolante, come la giustizia, o la temperanza, ma stavvi solamente per una certa parentela, che ha la volontà con essa ragione. Potrei qui distendermi in tutte quelle ampie lodi che attribuisce Paolo alla carità nel XIII della prima a' Corinti; ma, perchè voi le potete vedere per voi stessi, non voglio altrimenti toccare di quelle. Solamente dirò che la carità è il frutto della fede, l' ornamento e la bellezza di tutte le forze e di tutte le virtù nostre, assai poco stimate da esso Paolo, dove elle mancano di questo condimento; e che ella ama Dio, per fermarsi in lui come in cosa sommamente buona, e ama il prossimo non come amico, o come parente, ma come fattura di esso Dio. Dal quale specificamente è comandato questo amore nel XV di Giovanni, e datone ancora la forma particolare come e' debba usarsi, dicendo ivi agli Apostoli il Salvatore: *Hoc est præceptum meum*,

ut diligatis invicem, non semplicemente, ma *sicut dilexi vos:* umiliandomi tra voi sino all'infimo esercizio di lavarvi i piedi, e deponendo l'anima mia per la vostra salute. E altrove, benchè nel medesimo Evangelista, dice pure agli Apostoli: *A questo conoscerà ogni uomo che voi siete miei discepoli, se vi amerete l'un l'altro scambievolmente.*

Debbono adunque le creature amarsi tra loro per amor del Creatore, e debbono amare esso Creatore per lui medesimo solamente, ascendendo al ferventissimo amor di quello per i quattro amorosi gradi che pon Riccardo. Il primo dei quali è detto *pungente*, perchè, penetrando nelle midolle accende un affetto tanto gagliardo, che dissimular non si può in maniera alcuna l'intensa fiamma del suo desio.... E nientedimanco non è continuato questo processo, anzi riceve qualche riposo, ma piccolo, e dopo quello ritorna maggiore, e, perchè, andando e ritornando, tuttavoltà cresce di forza, supera l'animo a poco a poco, e diventane finalmente padrone intero. Il che è principio al secondo grado comunemente detto *legante*, perchè l'anima che altrove non guarda, ed altro non vede, voltandosi tutta a quel desiderio, tanto è legata ad esso, che ella non può pensare ad alcuna altra cosa, anzi, faccia ella o dica quello che le aggrada, questo unico pensiero l'occupa tutta, e tutti gli altri scaccia da quella..... E non è questo grado molto dissimile da una febbre acuta, perocchè egli abbraccia la mente d'un ardore continuato, senza lasciarla mai quietare nè giorno nè notte. Il terzo è poi quello che fa languire, da Salomone discopertoci nella Cantica, dove e' dice: *Fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo.* Ed è tanto intenso, che a chi si ritrova in quell'essere non può mai satisfare cosa alcuna che non sia quella stessa che e' desidera. Nulla gli è dolce, nulla gli aggrada, fuori di quello unico oggetto che a sè lo tira, e, per dirlo in due parole, questo grado spegne gli affetti e lega tutte le potenze del paziente. Laonde, la forza di lui esprimendo, il Petrarca disse:

« E veggio ben che caritate accesa
Lega la lingua altrui, gli spirti annoda..... »

Il quarto ed ultimo grado è tanto eccellente, che ei rapisce e inghiottisce (se dir si puote) esso paziente, spogliando il

corpo di tutte le forze, e struggendo quasi la natura, come divinamente canta Davidde nel salmo LXXXIII, dicendo: *Concupiscit, et deficit anima mea in atria Domini.* Imperocchè egli adduce quella passione che comunemente si chiama *estasi* o *rapto*, dove la mente dell'innamorato, tutta sommersa nell'unico suo diletto, interamente in lui si addormenta. E, abbandonati tutti i sensi esteriori, per lei già da' loro oggetti alienati, separati e rapiti, trascende i termini umani; e, non avendo termine alcuno al suo argomento per trovare ella sempre cose più degne di essere amate, bene spesso abbandona il corpo; e, unendosi interamente a Dio, non torna più a questo esilio, perchè, dimenticatasi d'ogni cosa, si dimentica finalmente di sè medesima, nè sè stessa più riconosce, nè atto alcuno che a lei si appartenga.....

Posta quest'amorosa scala, resta che noi veggiamo ora quali siano le cagioni che su per quella ci rapiscono così a Dio. E, a volere trovarle interamente, dobbiamo avvertire che quattro sono le cagioni delle cose, per quanto ne afferma il Filosofo nel II della Fisica, cioè *finale*, *formale*, *efficiente* e *materiale*, alla quale riduce san Tommaso nella XXVII della seconda parte della seconda quella che egli chiama *secondo la disposizione*, la quale di sotto vi sarà nota. Per alcuna dunque di queste quattro cagioni conviene che si ami tutto quello che noi amiamo, cioè o per cagione del fine, come si ama la medicina perchè ella arreca la sanità; o per cagione della forma, come si ama una persona per essere ella virtuosa; o per la cagione efficiente, come si amano talvolta i figliuoli d'un padre che ci è stato sommamente caro; o per cagione della disposizione, cioè per la cosa che ci prepara e ci conduce a cotale effetto, come è, verbigrazia, quando noi amiamo una persona per servizio o benefizio che da lei abbiamo ricevuto. Per le tre prime di queste quattro cagioni certo è che noi non amiamo Dio, fuori che per lui stesso solamente, imperocchè non è egli ordinato ad alcuno altro fine, come la medicina alla sanità, ma egli solo è il vero e unico fine di tutte le cose. Nè d'altronde gli viene la forma dell'esser buono, ma la sua propria sostanza è la sua bontà. Non è ancora buono da altri che da sè stesso, ma tutte le cose, che buone si chiamano, sono buone solamente per quanto elle partecipano della bontà di quello. Ma per la cagion quarta ed ultima ben possiamo noi

amare Dio per altro che per lui medesimo; e questo è, o per rispetto de' benefizii ricevuti da lui, o per il premio che da lui aspettiamo, o per liberarci finalmente da quelle pene, le quali speriamo di fuggire accostandoci a lui....

È adunque l'uomo un legame vero del tutto, anzi piuttosto ogni cosa, o vogliamo dire ogni creatura, che così lo chiama Gesù Cristo nell'ultimo capo di san Marco, dicendo agli Apostoli: *Euntes in mundum universum, prædicate evangelium omni creaturæ*. E, abitando in questo mondo, comodissimo albergo, dall'eterno Padre fabbricato per la temperale abitazione di quello, gode l'ampiezza de' campi, l'altezza de' monti, la profondità delle valli, l'erbe, le frondi, le gemme, e tutte quelle altre cose che ci si veggono, piuttosto per ispasso e per ornamento, che per bisogno; e conversa con le cose basse, per il senso; con le celesti, per il discorso e per la ragione; con le superiori, per la fede e la sapienza; e con Dio sommo, per l'amore e per l'intelletto. Per le quali tutte cose con grandissima cagione disse Dante che, considerando la tanta dignità dell'essere dell'uomo, era tratto ad amare Dio che di tante maraviglie lo avea dotato, e, aggiungendo la terza cagione, soggiunse immediatamente: *La morte ch' e' sostenne perchè io viva*. Se io volessi qui entrare ad esporvi la cagione perchè volesse l'eterno Padre che e' morisse l'unigenito suo figliuolo, piuttosto che perdonare assolutamente all'uomo il peccato suo, bisognerebbe certo allungarmi troppo. E però dirò solamente che, a maggiore espressione di quell' infinito amore che ci porta Dio, volle quella sopraeminentissima Carità, che l'uomo, da ogni felicità caduto, e miserabilissimamente sommerso nel baratro del peccato, si restaurasse, e si deducesse alla vera ed eterna felicità, riunendolo al suo Creatore. Ma, perchè non poteva l'uomo per se stesso volgersi a Dio, non essendo la nostra natura di voltarci per noi medesimi, ma di esser volti, come dimostra il Pico nell'Ettaplo, mandò l'unigenito suo Figliuolo a vestirsi di questa carne, e a morire in croce con essa, acciocchè, lavandoci Gesù Cristo così dal peccato, e dirizzandoci, o, per meglio dire, tirandoci all'eterno Padre, unisse tutta la creatura col Creatore a godere perpetuamente quel bene che il teologo nostro poeta assegna per la quarta cagione del suo amore a Dio, quando ei dice: *E quel che spera ogni fedel com' io*. Conosco quanto sarebbe qui neces-

sario distendersi nella fede e nella speranza, comprese, come si vede, da questo testo; ma non voglio eccedere i termini, anzi per non gravarvi più del dovere, dico solamente che l'ultima cagione dell'amore che debbe l'uomo a Dio è quella mercede eterna, la quale nè l'occhio ha mai visto, nè orecchio udito, nè compreso intelletto alcuno, fuori di quell'uno solamente che di sè stesso disse a Mosè: *Ostendam tibi omne bonum.* Il quale bene gusterà finalmente l'uomo, poichè con la morte di Gesù Cristo mondato da' peccati, giustificato con la fede, purgato co' sagramenti, lavato con l'elemosine, temperato con le orazioni, e fatto sonoro con le virtù, sia condotto per la contemplazione, unito per l'amore, e trasformato per l'estasi, in quel pelago divinissimo che non ha nè rive nè fondo. Queste cinque cagioni, dice il nostro poeta, *Tratto m' hanno del mar dello amor torto:* mi hanno ritirato e stornato dal falso amore di me medesimo e di tutte le cose vane; *E del diritto m' han posto alla riva:* mi hanno condotto al verace sentiero dello amor divino, come sopra fu dichiarato. E così ha sin qui dimostrato il poeta nostro la carità che egli ha verso Dio. Ma, restandoci quella del prossimo, che amare si debbe quanto sè stesso per ubbidire al secondo precetto della santissima legge evangelica, soggiunge subito:

« Le frondi, onde s' infronda tutto l' orto
Dell' Ortolano eterno, amo io cotanto,
Quanto da lui a lor di bene è porto. »

Se io potessi distendermi in questa materia, crederei agevolmente farvi conoscere la grandissima perfezione della nostra legge, la quale, non contenta di regolare l'uomo nelle operazioni esteriori, lo regola nelle interiori ancora, vietandogli non solamente offendere altrui in maniera alcuna, ma stringendolo espressamente ancora ad amare, e non solamente l'amico, ma l'inimico, precetto all'umana sapienza tanto difficile, che molti l'hanno tenuto impossibile, per non avere essi conosciuto Dio se non per il lume naturale, dove a noi cristiani, che per il lume della fede molto meglio lo conosciamo, non dovrebbe parere difficile, nè questo, nè altro, per amor suo. E seguirebbene questo bene, che nulla più ci bisognerebbero le leggi umane, amando ciascuno il prossimo

suo come sè stesso. Ma, perchè io vi ho tediato pur troppo, lasciando a parte questo discorso, dico solamente che l'Ortolano eterno è esso Dio, come avete nello Evangelio di san Giovanni, poichè Gesù Cristo risuscitato apparse tale alla Maddalena; avvegnachè prima ancora aveva detto: *Pater meus agricola est.* E l'orto è questa macchina universale, che di tante diverse frondi è piena, quante sono le diverse creature che in quella si comprendono, le quali tutte principalmente debbono amarsi da noi, non per diletto o comodo nostro, ma per essere fatte da Dio. Il che volendo insegnarci il poeta nostro, dice che le ama tutte, non secondo che elle vagliono per loro stesse, ma secondo che più o meno vede risplendere in loro della bontà di esso Dio. Della quale avendo assai largamente detto di sopra, fo qui fine a questa lezione. — (P. Giambullari.)

2. — *Del principio dell' anima umana.*

Vuol dimostrare il nostro poeta (*Dante*) qual sia il principio dell' anima. Per intendimento della qual cosa avete voi a sapere che due sono le opinioni principali dell' anima, alle quali si possono finalmente ridurre tutte le altre. L' una è di coloro che tengono che l' anime fossero create da Dio insieme con tutte le altre cose, di poi siano di tempo in tempo mandate ne' nostri corpi; e l' altra di quelli che tengono che elle sieno create quando il corpo è organizzato e atto a riceverle. E questa è quella che è vera, e che è tenuta dalla nostra religione, come espressamente ne dimostra il maestro delle sentenze nella XVII distinzione del secondo, dicendo che Dio in uno istante medesimo creando l' anima, la infonde nel corpo, e infondendo la crea. Quei primi che tengone che l' anime fossero create da Dio ab eterno, e insieme con tutte le altre cose, credo io che fossero primieramente mossi da quelle ragioni, che adduce Aristotile ne' suoi libri del Cielo, volendo provare che nessuna cosa può essere eterna in futuro, che non sia ancora stata eterna per il passato; dove finalmente conchiude che tutte le cose, che hanno principio, hanno fine, intendendo per il principio l' essere nuovamente fatte. Perchè, se bene costoro dicono che l' anime furono create da Dio, dicono ciò essere stato ab eterno, e non nuovamente fatte. E

infra questi fu Platone, il quale, tenendo che le anime nostre, per le ragioni da lui assegnate nel Fedro, e in molti altri luoghi, fossero immortali ed eterne per lo avvenire; tenne similmente che elle fossero state eterne per il passato, e disse che Dio le aveva create insieme con tutte le altre cose; e che, quando e' circuiva e girava il cielo, per reggerlo e guidarlo, come quello che governa e ha provvidenza di ciascuna cosa, elle insieme con l'altre intelligenze lo seguitavano. E quelle di loro solamente, le quali, seguendo quello, conseguivano la perfetta cognizione della verità, si rimanevano in cielo; e l'altre, di mano in mano, come smarrite e confuse, cadevano ne' nostri corpi; ne' quali, con l'ajuto de' sensi, elle possono acquistare qualche cognizione di quella. E così ancora si viene a mantenere questo universo ripieno e ornato della spezie umana. Questa opinione medesima, o molto simile a questa, tenne ancora Origene, dicendo che le anime nostre furono create insieme con gli angeli, e che elle sono di una medesima spezie con quelli, e solamente differenti per certi gradi di perfezione. E questo pruova così. Tutte quelle cose che hanno un fine medesimo, e sono a quello inclinate dalla natura, sono d'una spezie medesima. L'angelo e l'anima hanno un fine medesimo, e sonvi inclinati, e desideranlo; e questo è la beatitudine; adunque e' sono amendue d'una spezie medesima. Furono ancora alcuni altri, che tennero similmente che le anime, se bene elle non sono d'una medesima spezie con gli angeli, fossero però create da Dio insieme con tutte l'altre cose al principio del mondo. E, infra questi, secondo che recita il maestro delle sentenze nel luogo da noi sopra allegato, fu già Agostino dottore santissimo. E movevansi costoro da una autorità della Scrittura sacra, la quale dice che Dio si riposò il settimo giorno da tutte quelle opere che egli avea fatte, cioè che egli cessò e mancò di creare più nuove creature. Adunque dicono costoro; e' bisogna che egli creasse l'anime allora quando e' creò le altre cose, conciossiachè elle non siano prodotte e generate l'una dall'altra, come sono le altre cose corporee e materiali; ancora che Apollinare, vescovo di Laodicea, e Tertulliano e Cirillo, contro a' quali scrive Jeronimo, lo credessero. Tenne ancora una opinione simile a questa Matteo Palmieri nostro cittadino fiorentino, poeta e filosofo eccellentissimo, dicendo che le anime nostre

sono angeli, come si legge in quel suo libro da lui fatto in versi toscani..... Dice dunque questo poeta che, subito che Dio ebbe creata la natura angelica, la terza parte di quella si rivolse a lui; e, riconoscendolo per Iddio e Creatore suo, gli rendè onore, e adorollo in quel modo che si conviene: donde ella ne fu da lui beatificata, e confermata in grazia, talmente che mai più non potette penare. Un'altra terza parte, seguendo Lucifero, il quale, insuperbito della sua bellezza, non solamente non riconobbe per suo fattore lo altissimo Dio, ma pensò, ponendo la sua sede in Aquilone, farsi simile a lui; fu scacciata dal cielo, e rovinò al centro della terra, dove dalla divina giustizia fu confermata nella ostinazione del peccato, di maniera che non possono mai più pentirsi; e questi sono i demonii, fatti di poi per invidia crudelissimi nemici dell'uomo. Quell'altra terza parte, che non si risolvettero di accostarsi a Dio, nè di seguitare Lucifero, non potendo essere meritamente premiati dalla divina giustizia di grazia, nè dannati di pena, furono posti sotto il concavo della ottava sfera in un luogo da lui chiamato i Campi Elisi; donde poi, quando piace a Dio, sono mandati ne' corpi nostri; dove, e dalla ragione illuminati, e da' sensi stimolati e allettati, conviene che si determinino o di tornare a Dio, o di seguitare Lucifero. E questi dice essere le anime nostre, le quali, discendendo ne' nostri corpi, e passando per le sfere di sette pianeti, e per lo elemento del fuoco e dell'aria e dell'acqua, pigliano quelle inclinazioni e quelle complessioni che di poi si scorgono in noi; ciascuna, quella di quel cielo, dove ella si è più dilettata, o dove ella si è più fermata. E di qui avviene, dice, che uno nasce Saturnino, uno Marziale, ed un altro Venereo o Mercuriale; e, similmente infra' corpi, uno igneo, un altro aereo, e un altro umido. — (*Dalle lezioni di* GIOVAMBATTISTA GELLI, Lez. III.)

3. — *Divisione della filosofia.*

La filosofia, la quale è la cognizione di tutte le cose che sono, così umane come divine, ha per soggetto e materia sua l'ente, cioè tutto quello che è, e, in somma, tutte le cose così terrene e mortali, come celesti e sempiterne. E, perchè l'ente si divide primieramente in due parti, in reale ed in

razionale, quinci è che la filosofia ha due parti: la prima, e più nobile, perchè tratta delle cose, si chiama reale; la seconda, e manco perfetta, perchè tratta delle parole, si chiama razionale, cioè verbale, per così dire, ovvero sermocinale, e, in somma, intenzionale: onde vogliono molti che questa non sia veramente parte di filosofia, ma organo, cioè strumento che serva alla filosofia.

Divisione della filosofia reale.

La filosofia reale si divide principalmente in due parti: la prima, e più nobile, si chiama speculativa, ovvero contemplativa, perchè il suo fine non è altro che specolare e contemplare, cioè conoscere e sapere la verità delle cose; la seconda parte, e meno perfetta, si chiama pratica, perchè il fine suo ultimo non è intendere e sapere, ma operare.

Divisione della filosofia reale contemplativa.

La filosofia reale speculativa si divide in tre parti: nella metafisica, cioè scienza soprannaturale, ovvero divina; e questa, perchè tratta di tutte quelle cose le quali sono astratte, ovvero separate da ogni materia, cioè di Dio e delle altre intelligenze, è nobilissima di tutte le altre scienze. La seconda si chiama fisica, cioè scienza naturale, la quale tratta di tutte quelle cose, le quali sono in tutto e per tutto sommerse nella materia, e, in somma, di tutte le cose naturali, cioè fatte dalla natura. La terza ed ultima parte si chiama da un verbo greco, che vuol dire imparare, matematica, e questa tratta di tutte quelle cose, le quali sono parte astratte e libere da ogni materia, e parte sommerse e tuffate nella materia, cioè che in verità non si trovano se non in cose materiali; e così in quanto all'essenza e natura loro sono materiali, ma si considerano e diffiniscono come se non fussero in materia nessuna; e però quanto alla diffinizione si chiamano immateriali. E queste, cioè le matematiche, sono principalmente quattro: aritmetica, musica, geometria, astrologia, o più veramente astronomia; sotto la quale si contengono molte altre, come cosmografia, prospettiva, e altre cotali. Dov'è da notare che, secondo l'ordine della natura, la

più degna è la metafisica, poi la fisica, e nell'ultimo luogo le matematiche: ma, secondo l'ordine della dottrina, cioè quanto all'impararle, si comincia all'opposito, cioè prima dalle matematiche, dipoi dalla fisica, e ultimamente dalla scienza divina; le quali però presuppongono le scienze, ovvero arti razionali, come loro strumenti.

Divisione della filosofia reale pratica.

La filosofia reale pratica si divide principalmente in due parti. La prima e più degna si chiama agibile, la quale tratta non di cose necessarie, e conseguentemente incorruttibili e sempiterne, come fa la filosofia reale contemplativa, ma tratta di cose contingenti e fatte dagli uomini, e conseguentemente che possono essere e non essere; e questa si divide in tre parti: in etica, ovvero morale, la quale considera principalmente i costumi di un uomo solo; in economia, ovvero familiare, la quale insegna come debba governare la casa sua un padre di famiglia; la terza ed ultima si chiama politica, cioè civile, la quale dichiara come si debbano reggere e governare gli stati, così le repubbliche come i regni; e questa è più nobile delle altre due, e si chiama comunemente scienza civile, e, con una parola, prudenza. La seconda e ultima parte si chiama fattibile, e sotto questa si comprendono tutte le arti chiamate volgarmente meccaniche; onde tutta questa parte si chiama arte, ed è differente dalla prudenza, perchè, oltre che quasi tutte le arti lasciano, oltra l'operazione, alcuna opera, come si vede nel fabbricare una nave, dove, oltra l'operazione, cioè oltra la fabbricazione, rimane ancora l'opera, cioè essa nave, il fine delle cose agibili che caggiono sotto la prudenza, sono sempre l'operazioni stesse, dove nelle fattibili, che caggiono sotto l'arte, il fine non sono esse operazioni nè ancora esse opere, ma l'uso, perchè niuno fa una nave per fare una nave, ma per navigare con essa: e similmente di tutte le altre arti: dove la prudenza non fa cosa alcuna se non per farla; anzi, se la facesse ad altro fine, non sarebbe più prudenza; perchè chi fusse, esempigrazia, liberale, non per esser liberale, ma o per guadagnare o per ingannare, o a qualche altro fine, verrebbe ad essere non liberale, ma avaro o ingannevole: e così di tutti gli altri. Onde si vede manife-

stamente che gli abiti dell'intelletto sono appunto cinque, come gli dichiarò Aristotile nel principio del sesto libro dell'Etica, tre de' quali e più nobili sono nell'intelletto, sapienza e scienza; e gli altri due meno perfetti sono nell'intelletto attivo, chiamato da' teologi ragione inferiore, e queste sono la prudenza e l'arte. E, perchè di questi cinque abiti s'è favellato altrove, non ne tratteremo più.

E chi domandasse sotto quale abito si contiene la medicina, si risponde indubitatamente sotto l'ultimo ovvero fattibile, cioè sotto l'arte; e sotto essa medicina si contiene la notomia e la cognizione dell'erbe, e se altre cose cotali servono alla medicina. E, perchè si dubita quali sieno più nobili le leggi o l'armi, dobbiamo sapere che amendue queste cose caggiono sotto l'abito agibile, cioè sotto la prudenza, essendo parti della scienza civile; nè è dubbio che le leggi sono più nobili, cioè parte più degna, perchè le armi furono trovate perchè le leggi si mantenessero; e, se gli uomini fossero buoni, non farebbero di mestiero l'armi, ma sì le leggi, che insegnassero quello che fare si dovesse e quello che non fare. È però da avvertire che, sebbene le leggi e le armi sono la prudenza, i dottori nondimeno (non intendo de' legislatori) e i capitani si comprendono sotto l'arte, conciossiachè essi non hanno per fine l'operazione, perchè i dottori non consigliano solo per combattere, o per la vittoria semplicemente; e in cotal caso teniamo che i capitani sono più degni che i dottori, perchè il fine loro è più degno e l'utilità maggiore, salvando essi le città, dove consiste la vita e l'onore e l'utile, e i dottori i particolari, dove consiste la roba sola. Benchè a questi tempi così l'una come l'altra di queste due arti sono tanto corrotte e diverse da sè medesime, che si può dire piuttosto qual meriti maggior biasimo, che qual si debba giudicare più degna.

È ancora da notare che, come tutte le scienze possono, non già per loro stesse, ma solo per colpa di coloro che l'esercitano, diventare vili e meccaniche, così l'arti possono, non per sè, ma per virtù di chi le opera, divenire non solo laudevoli, ma eziandio onoratissime. E chi non sa che, se un filosofo, come per lo più oggi avviene, insegnasse la filosofia solo per ingordigia del guadagno, o se ne servisse ad alcuna scelleraggine, che egli insieme con esso lei ne diviene vilis-

simo e disonorato? E, dall'altra parte, se alcuno in servigio della sua repubblica, o per difendere la patria e principe suo, portasse la barella,[1] chi è colui il quale non lo lodasse ed onorasse sommissimamente? E, perchè alcuno potrebbe dubitare, dicendo: Un grammatico, per cagion d'esempio, viene ad essere per le cose dette men degno e men perfetto d'un fabbro, verbigrazia, e di qualunque più vile artefice, perchè il fabbro è sotto l'abito fattivo, il quale si trova nella filosofia reale, e il grammatico, essendo sotto la razionale, non cade sotto alcun abito; a costui, che prudentemente dubita, si risponde che il grammatico, quanto a questa parte, senza dubbio alcuno è inferiore al fabbro e a ciascun altro artista, ma non per questo seguita che il grammatico non sia più nobile semplicemente, cioè in quanto grammatico, perchè il fine suo è più nobile e più utile di quello del fabbro. E chi dubita che l'uomo, quanto alle forze, non sia inferiore a' leoni, e in molte altre cose a molti altri animali? e nientedimeno, semplicemente e come uomo, è più nobile e più perfetto di tutti gli altri animali. — (B. Varchi.)

4. — *Della metafora.*

. . . Ma, poi che in questa pratica delle metafore, già la terza volta, la sottilità vostra (*parla il Caro al Castelvetro*) mi riesce grossetta anzi che no, mi delibero di darvela grossamente ad intendere, prima con un esempio materiale delle maschere, il qual mi sovviene ora, perchè siamo di carnovale, che i mascherati vanno attorno; perchè voi siete da Modena, dove le maschere si fanno; e perchè mi pare che voi vogliate essere il demogorgo[2] delle maschere tutte. Ora immaginatevi prima che 'l Carnovale e la Poesia si siano fratello e sorella, e che tra loro in questo caso non sia differenza alcuna, se non che l'uno s'è dato alla carne, e l'altra allo spirito: nel resto tenete che si corrispondano in ogni cosa, che abbiano quasi i medesimi furori, le medesime licenze, e che facciano le medesime mascherate l'uno che l'altra. Sopra le quali masche-

[1] *barella,* dim. di *bara,* ed è uno strumento fatto a simiglianza di bara, che si porta a braccia da due persone, per uso di trasportare sassi, terra, o simili.

[2] *demogorgo* è voce greca, che vale *maestro, artefice.*

rate avendo a cadere la nostra similitudine, per più minutamente mostrarvela, bisogna che diciamo prima che così le persone, come le cose, possano aver due volti, uno naturale, e l' altro posticcio. Il naturale nelle persone si chiama *viso;* il posticcio *maschera:* nelle cose poi il medesimo naturale si dice *proprio;* il posticcio, *metafora* o *traslazione.* Or, come sono assai più le persone che si vogliau mascherare, che non sono le maschere, così molte più sono le cose che s' hanno a significare, che non sono le parole e i proprii che le significhino. Per questo s' è trovato primieramente per necessità che questi volti posticci si prestino e si scambiino, e che gli uomini se ne servano in loco de' naturali, e le cose in loco de' proprii: dipoi, conoscendosi che fuor della necessità le maschere dilettano a vederle, e le metafore a sentirle, si son fatte anco per vaghezza e per diletto, e talvolta per rappresentar meglio una persona ed una cosa, che non si farebbe col naturale e col proprio loro: e queste sono le principali cagioni per le quali si adoperano così le maschere, come le metafore. Diciamo ora che, sì come quelle si frequentano più, e con maggior licenza si fanno di carnovale che negli altri tempi, così queste più spesso e più licenziosamente s' adoprano nella poesia che nell' altre composizioni. Diciamo ancora che, sì come una maschera può servire per più persone, e ognuno si può mascherare in più modi; così medesimamente la metafora può servir per più cose, ed una cosa sola si può significare con diverse metafore. Vi potrei con molti altri paralleli venir riscontrando questa similitudine dell' una con l' altra circa gli accidenti loro: ma saria lunga cosa e anco impertinente in questo loco; perchè l' intento mio non è di trattar della natura loro, se non quanto mi basta a mostrarvi che quelle che voi riprendete son mal riprese. Però diremo solamente che, siccome non tutti sanno ben mascherare, così nè anco tutti sanno ben trasferire: e qui s' appicca la nostra quistione, volendo voi dire che il Caro è uno di quelli che non lo sa fare. Per veder se questo è vero o no, bisogna considerar prima quel che egli ha voluto rappresentare; di poi come l' ha rappresentato; ed ultimamente discorrer sopra le condizioni che a queste rappresentazioni si ricercano. Quanto a quel che vuol rappresentare, il suo nudo concetto, vestendolo con le parole proprie, è questo: *Che la dottrina di madama Margherita è di*

tanto favore agli studiosi di poesia, che incita ognuno a studiare e a poetare: ed esso Caro spezialmente (se bene è poco atto a farlo), spinto dal gran desiderio che n' ha, si mette fra gli altri suoi poeti a scrivere e a celebrarla. Questi sono i suoi volti naturali delle cose che vuol rappresentare in questo loco: e, non gli parendo che sieno mostacci da comparire in Francia in cospetto di re e di regina, ha voluto mascherarle con altri volti e con altri abiti accattati che sieno più belli e più ricchi dei proprii. Ora veggiamo quanto alla seconda parte come gli sia riuscito. Egli a madama Margherita ha messo (come vedete) la maschera di perla; al suo sapere la maschera di Febo; al desiderio quella del foco; al favore quella del lume; ai poeti, de' cigni; al Caro, d' uccello tarpato e roco; allo scrivere ed al poetare, del volare e del cantare. Queste sono pur maschere da stare (mal vostro gradó) nel suo genere a tutto paragone con le modanesi. E, poi che voi non le accettate tutte per buone, vediamo le condizioni che le fanno buone e cattive. La prima virtù che vogliono avere, è questa, che sieno simili alle persone o alle cose che tolgono a rappresentare: questa similitudine intendo io che sia in questo modo, che, se voi volete contraffare un maestro di scuola (come mi par che abbiate in animo di fare), non vi mettiate un grugno di porco, o un teschio d' asino, ma una maschera o da filosofo o da dottore, che lo rappresentino alla prima vista, non uscendo del genere di quelli che insegnano. La seconda è, che la similitudine non sia lontana; e non lontana sarebbe quando, volendosi mostrare che voi abbiate ristretta questa lingua toscana, si dicesse che l' avete rinchiusa in un serraglio: si comincerebbe a far lontana quando, uscendosi di serraglio, che è genere, si saltasse nella spezie, e si dicesse che l' avete posta in prigione: lontana sarebbe poi quando, uscendo e del genere e della spezie, si passasse ancora nell' individuo, con dire che l' avete messa nelle Stinche,[1] avendosi a tirar, per tanti gradi di lontananza, che le Stinche siano prigione, che la prigione sia serraglio, e che il serraglio sia strettezza. La terza è, che la similitudine o non passi di troppo, o non arrivi di gran lunga a quel che si vuol simigliare. Passerebbe di troppo, chi, volendo contraffar il Castelvetro, lo facesse il ciel cristallino; non arrive-

[1] *Stinche* si chiamavano in Firenze le *carceri* nelle quali stavano i prigion' per debito condannati a vita.

rebbe chi lo rappresentasse con uno abbeveratojo d'uccellini, o con una ventosa [1] di barbieri, ancora che, quanto alla qualità del vento e alla materia vetriuola, lo somigliasse in parte. La quarta è, che non deve somigliar con bruttezza o disonestà: come dire, che, volendovi far poeta laureato, non si deve fare un orinale, che sarebbe vergognosa e lontanissima in un tempo. Si dicono ancora molte qualità che s'attribuiscono alle ben fatte: come dire che siano chiare, delicate, intelligibili e non volgari affatto; che feriscano gli occhi e gli orecchi in un subito, che diano moto e vita alle cose che non hanno anima; e simili: ma vanno tutte sotto le principali che si son dette. Quelle metafore dunque e quelle maschere ch'hanno queste condizioni, sono le buone; quelle che più ne hanno, sono le migliori; e quelle che n'hanno manco, sono le peggiori: le ottime poi si chiamano quelle le quali si sono tanto simili, che si corrispondono in ogni cosa, e, passando l'una nell'altra, scambievolmente si servono e si rappresentano. Queste fra le maschere sarebbon le livree, e fra le metafore sono le proporzionevoli, perchè si corrispondono in proporzione, e diventano quasi le medesime: come quella tanto celebrata, che la tazza di Marte sia lo scudo, e lo scudo di Bacco sia la tazza; perciocchè lo scudo serve per tazza, e la tazza per iscudo. Qui cade a proposito di mostrarvi quanto sia ben presa questa similitudine della maschera e della metafora, essendo con la medesima proporzione appunto che quella della tazza e dello scudo: perciocchè si può dire che la maschera sia una metafora delle persone, e la metafora sia una maschera delle cose: vedete come la maschera serve per metafora, e la metafora per maschera. Essendo queste l'ottime, le contrarie saranno le pessime; e le contrarie sono le lontanissime: perciocchè alle volte si derivano tanto di lontano, che la similitudine non arriva alla cognizion nostra, e si perde in un certo modo del tutto, in guisa che non fanno più l'offizio di rappresentare nè cosa nè persona alcuna: ed in questo caso, perduta la similitudine, perdono anco il nome; e nelle cose non più metafore, ma enimmi si chiamano; e nelle persone, si possono chiamar biz-

[1] *ventosa,* che dicesi ancora *coppetta,* è quello strumento o di vetro o di altra materia quasi come un bicchiere, che si appicca alla persona per tirare il sangue alla pelle.

zarrie, chimere, o grottesche,[1] più tosto che maschere. — (Caro, *Apologia contro Lodovico Castelvetro*, XVI.)

OSSERVAZIONI.

Di questi quattro esempii avanti arrecati il primo ed il secondo sono presi dalle lezioni del Giambullari e da quelle del Gelli, il terzo è stato da noi tolto da un trattatello del Varchi, e l'ultimo dall'Apologia del Caro. Nell'esempio del Giambullari trattasi della carità; in quello del Gelli il subbietto è la natura dell'anima umana; il Varchi fa la divisione della filosofia; ed il Caro ragiona della metafora.

I tre primi esempii sono di tanta naturalezza, semplicità e chiarezza, e sì modestamente ornati, che sarebbe a desiderare che tutti quelli che o insegnano dalla cattedra, o scrivono per insegnare altrui scienze o arti o discipline di ogni maniera, si sforzassero a tutt'uomo di doverli almeno in parte imitare. Ed il luogo del Caro qui pure da noi arrecato è un bellissimo e solenne esempio di grazia e leggiadria, e può mostrare come ancora quando trattasi di materie importanti e gravi, si può, da chi bene il sa fare, diremmo quasi ingentilirle, e spargerle di piacevolezza e di ornamenti.

Nel trattar dello stile didascalico noi promettemmo, che, come avevamo mostrato negli esempii dello stil narrativo che i concetti secondarii di una clausola erano disposti secondo l'ordine de' tempi e de' luoghi, così avremmo mostrato pure nella disamina degli esempii del genere didascalico come spesso i concetti secondarii in questa sorta di dettato dovevano esser disposti secondo l'ordine logico onde procede la nostra mente nel ragionare. Di fatti si osservi questo periodo del Gelli: *Essendo, come ben pruova san Tommaso nel primo della sua Somma, la cognizione di Dio cagione di tutte le cose; così com'ella si estende nel causare i particolari, così conviene ch'ella si estenda ancora nel conoscerli.* In questa clausola si contengono quattro proposizioni: la prima, che la cognizione di Dio è cagione di tutte le cose; la seconda, che ciò è provato da san Tommaso; la terza, che la cognizione di Dio causa i particolari; la quarta, che ella deve estendersi ancora a conoscerli. Di queste quattro proposizioni, tolta di mezzo la seconda, che è affatto incidente, ne restan tre; ed essendo la prima e la terza premesse e ragioni della quarta, sono state allogate prima di questa, perocchè nell'ordine logico le ragioni vanno innanzi alla conclusione o conseguenza. Ma questo che noi qui abbiamo detto vogliamo che s'intenda con buona discre-

[1] *grottesca* è sorta di pittura fatta a capriccio.

zione, e che non ci sia chi pensi che sempre le clausole d' un discorso debbano procedere a questo modo. Perocchè talvolta altro non si fa che esporre le altrui opinioni, e si significano solo le conclusioni de' nostri raziocinii. Il che si può vedere e nelle altre clausole di questa medesima lezione, e negli altri luoghi arrecati.

V.

1. — *La cagione perchè i popoli si partono da' luoghi patrii, e inondano il paese altrui.*

Poi che di sopra si è ragionato del modo nel procedere della guerra osservato da' Romani, e come i Toscani furono assaltati da' Francesi, non mi pare alieno dalla materia discorrere come e' si fanno di due generazioni guerre. L' una è fatta per ambizione de' principi, o delle repubbliche, che cercano di propagare l' imperio, come furono le guerre che fece Alessandro Magno, e quelle che fecero i Romani, e quelle che fanno ciascuno dell' una potenza con l' altra. Le quali guerre sono pericolose, ma non cacciano al tutto gli abitatori d' una provincia, perchè e' basta al vincitore solo la ubbidienza de' popoli, e il più delle volte ve li lascia vivere con le loro leggi, e sempre con le loro cose, e nei loro beni. L' altra generazione di guerra è, quando un popolo intero con tutte le sue famiglie si leva d' un luogo, necessitato o dalla fame o dalla guerra, e va a cercare nuova sede e nuova provincia, non per comandarla come quelli di sopra, ma per possederla tutta particolarmente, e cacciarne o ammazzare gli abitatori antichi di quella. Questa guerra è crudelissima e spaventosissima. E di queste guerre ragiona Salustio nel fine del Giugurtino, quando dice, che, vinto Giugurta, si sentì il moto de' Francesi, che venivano in Italia; dove e' dice che il popolo romano con tutte le altre genti combattè solamente per chi dovesse comandare, ma con i Francesi si combatte sempre per la salute di ciascuno: perchè ad un principe, o ad una repubblica, che assalta una provincia, basta spegnere solo coloro che comandano; ma a queste popolazioni conviene spegnere ciascuno, perchè vogliono vivere di quello che altri

viveva. I Romani ebbero tre di queste guerre pericolosissime. La prima fu quella quando Roma fu presa, la quale fu occupata da quei Francesi, che aveano tolto, come di sopra si disse, la Lombardia a' Toscani, e fattone loro sedia. Della quale Tito Livio ne allega due cagioni: la prima, come di sopra si disse, che furono allettati dalla dolcezza delle frutte e del vino d' Italia, delle quali mancavano in Francia; la seconda, che, essendo quel regno francese moltiplicato in tanto di uomini, che non ci si potevano più nutrire, giudicarono i principi di quelli luoghi che fusse necessario che una parte di loro andasse a cercare nuova terra; e, fatta tale deliberazione, elessero per capitani di quelli, che si avevano a partire, Belloveso e Sicoveso, due re de' Francesi, de' quali Belloveso venne in Italia, e Sicoveso passò in Ispagna. Dalla passata del qual Belloveso nacque la occupazione di Lombardia, e quindi la guerra che prima i Francesi fecero a Roma. Dopo questa fu quella che fecero dopo la prima guerra cartaginese, quando tra Piombino e Pisa ammazzarono più che dugentomila Francesi. La terza fu quando i Tedeschi e Cimbri vennero in Italia, i quali, avendo vinti più eserciti romani, furono vinti da Mario. Vinsero adunque i Romani queste tre guerre pericolosissime. Nè era necessaria minor virtù a vincerle, perchè si vede poi, come la virtù romana mancò, e che quelle armi perderono il loro antico valore, fu quello imperio distrutto da simili popoli, i quali furono Goti, Vandali, e simili, che occuparono tutto l' imperio occidentale. Escono tali popoli de' paesi loro, come di sopra si disse, cacciati dalla necessità; e la necessità nasce o dalla fame, o da una guerra ed oppressione che ne' paesi proprii è loro fatta, talchè ei son costretti cercare nuove terre. E questi tali o ei sono grande numero, ed allora con violenza entrano ne' paesi altrui, ammazzano gli abitatori, posseggono i loro beni, fanno un nuovo regno, mutano il nome della provincia, come fece Moisè e quelli popoli che occuparono l' imperio romano. Perchè questi nomi nuovi, che sono nell' Italia e nelle altre provincie, non nascono da altro, che da essere state nominate così da' nuovi occupatori, com' è la Lombardia, che si chiamava Gallia-Cisalpina: la Francia si chiamava Gallia-Transalpina, ed ora è nominata da' Franchi, chè così si chiamavano quelli popoli che la occuparono; la Schiavonia si chiamava Illiria; l' Ungheria Britannia, e molte altre provin-

cie che han mutato nome, le quali sarebbe tedioso raccontare. Moisè ancora chiamò Giudea quella parte di Soría occupata da lui. E, perchè io ho detto di sopra che qualche volta tali popoli sono cacciati della propria sede per guerra, donde sono costretti cercare nuove terre, ne voglio addurre l'esempio dei Maurusi, popoli anticamente in Soría, i quali, sentendo venire i popoli ebraici, e giudicando non poter loro resistere, pensarono esser meglio salvar loro medesimi, e lasciare il paese proprio, che, per voler salvare quello, perdere ancora loro; e, levatisi con le loro famiglie, se ne andarono in Affrica, dove posero la loro sedia, cacciando via quelli abitatori che in quelli luoghi trovarono. E così quelli, che non avevano potuto difendere il loro paese, poterono occupare quello d'altrui. E Procopio, che scrive la guerra che fece Belisario co' Vandali occupatori dell'Affrica, riferisce aver letto lettere scritte in certe colonne ne' luoghi dove questi Maurusi abitavano, le quali dicevano: *Nos Maurisii, qui fugimus a facie Jesu latronis filii Navæ*; dove apparisce la cagione della partita loro di Soría. Sono pertanto questi popoli formidolosissimi, sendo cacciati da un' ultima necessità; e, s'egli non riscontrano buone armi, non saranno mai sostenuti. Ma, quando quelli che sono costretti abbandonare la loro patria non sono molti, non sono sì pericolosi, come quelli popoli di chi si è ragionato, perchè non possono usare tanta violenza, ma conviene loro con arte occupare qualche luogo, e, occupatolo, mantenervisi per via di amici e di confederati, come si vede che fece Enea, Didone, i Massiliesi, e simili, i quali tutti, per consentimento de' vicini, dove e' posarono, poterono mantenervisi. Escono i popoli grossi, e sono usciti quasi tutti, de' paesi di Scizia, luoghi freddi e poveri, dove per essere essi uomini, ed il paese di qualità da non gli potere nutrire, sono forzati di uscire, avendo molte cose che gli cacciano, e nessuna che gli ritenga. E, se, da cinquecento anni in qua, non è occorso che alcuni di questi popoli abbiano inondato alcun paese, è nato per più cagioni. La prima, la grande evacuazione che fece quel paese nella declinazione dell'imperio, donde uscirono più di trenta popolazioni. La seconda è, che la Magna e l'Ungheria, donde ancora uscivano di queste genti, hanno ora il loro paese bonificato in modo, che vi possono vivere agiatamente, talchè non sono necessitati di mutare luogo. Dall'altra parte, sendo

essi uomini bellicosissimi, sono come un bastione a tenere che gli Sciti, i quali con loro confinano, non presumano di potere vincerli o passarli. E spesse volte occorrono movimenti grandissimi da' Tartari, che sono di poi dagli Ungheri e da quelli di Polonia sostenuti, e spesso si gloriano che, se non fussero le armi loro, l' Italia e la Chiesa arebbe molte volte sentito il peso degli eserciti tartari. E questo voglio basti quanto a' prefati popoli. — (Machiavelli, *Discorsi sopra le deche di Tito Livio*, Lib. II, c. 8.)

2. — *Ove sia meglio edificare una città, presso al mare o lontano, in luogo magro o grasso.*

Non è verun dubbio che le città a canto al mare, avendo riguardo alla commodità del vivere e al piacere degli abitatori, di gran lunga avanzino quelle che ne sono lontane. Nondimeno quasi tutti coloro, a' quali di ciò è convenuto di ragionare, concorrono, niuna cosa essere di maggior danno per i costumi e per l' allevamento de' cittadini, che il mare: perciocchè, essendo la morte delle ben ordinate città, come disse il Poeta toscano, la confusione delle persone, questa confusione più si truova nelle città di mar na, che in altre; dove essendo i commerzii maggiori, l' usanze diverse, la copia grande delle cose, e i condimenti de' cibi esquisiti, e le fogge del vestire molli e lascive, è dono di Dio che, da tante esche attorniato, in una sentina di vizii non si trabocchi; onde con gran ragione fu chi disse, con disfacimento di tutta Italia le morbidezze d' Egitto essere in Toscana trapassate. Ma, stando con autori più gravi, Cesare stesso, volendo render la cagione perchè de' popoli della Francia i Belgi sono più valorosi, dice: *Propterea quod a cultu atque humanitate Provinciæ longissime absunt, minimeque ad eos mercatores sæpe commeant; atque ea, quæ ad effeminandos animos pertinent, important.* Questa medesima cosa de' mercatanti egli ritoccò poi più volte, dicendo degli Ambiani, che fra loro non andavano mai mercatanti, e che non permettevano che si portasse nel paese loro vino, nè alcun' altra cosa di quelle che arrecavano la lussuria e le sontuosità, imperocchè essi giudicavano che queste così fatte cose facessero diventar gli animi languidi. E degli Svevi dice in un altro luogo, che, se nel loro paese andavano mercatanti,

vi si conducevano più perchè gli Svevi avessero a chi vender le prede che guadagnavano nella guerra, che perchè desiderassero da quelli comprar cosa veruna. Anzi sopraggiunge non molto dopo che non volevano che nel lor paese si conducesse del vino, giudicandolo che esso faccia gli uomini effeminati, e meno atti a sopportar le fatiche. Ritiene dunque senza verun dubbio la città marittima per lo più del molle e del dilicato, come quella nella quale il condur le merci è più agevole e più spedito. Per questo, Platone ancor egli era d'opinione che la città dovesse esser posta lungi dal mare. Onde, domandando egli, sotto persona di un fórestiere ateniese, a Clinia quanto dovea esser lontano dal mare la città ove pensavano mandar la colonia, gli fu detto che era dieci miglia; e, udito di più, che quel mare avea porto, si turbò forte: onde egli fece la terza domanda, se nel paese era abbondanza di ogni cosa, e se egli era selvoso e pieno di campagne, ovver sassoso e alpestre. E, udito che avea delle cose a bastanza, e che egli tenea più della montagna che del piano, quasi rimase soddisfatto, facendo argomento che ci fossero delle opportunità del vivere in guisa, che nè per molta strettezza s'avessero a procurar d'altri paesi, nè in tal dovizia, che se ne avesse a tener mercato con istranieri. Conchiude dunque Platone, questa città dover esser atta a conseguir alcun pregio di lode; perciocchè dice egli: se ella fosse vicina al mare, e il mare avesse porto, e il paese patisse difetto di molte cose, egli sarebbe di mestieri di un grande e divino legislatore, che le tenesse la man sopra, perchè ella non rovinasse, essendo impossibile che in questa maniera tra poco spazio di tempo ella non avesse a vestirsi di molti e diversi, e insiememente scelerati e sozzi costumi. Veramente dice egli la città lungo il mare si riempie col comprare e vendere di merci e di denari, ma in un istante s'impregna d'inganni e di leggerezza e di fraude: onde poco con sè medesima, e meno con l'altre genti, può servar fede e amistà. Il che avviene quando il paese è grasso: perciocchè, raccogliendosi dalla vendita delle robe gran quantità di oro e d'argento, di che niuna cosa è più dannevole agli uomini, di necessità segue che i costumi vi si guastino, e quasi da occulto veleno contaminati vi si ammorbino. Non ostante tutto ciò che si è detto, l'oracolo d'Apolline chiamò ciechi i Calcedoni, i quali, avendo

innanzi agli occhi un paese buono e grasso, qual era quello di Bizanzio posto all'altro lito del mare, elessero il cattivo e magro. E chi osserva bene l'istorie, troverà che le città, le quali si sono avanzate sopra dell'altre, tutte per lo più sono state poste presso al mare, e in paesi buoni: Atene, Corinto, Alessandria, Cartagine, la stessa Bizanzio già residenza degli imperatori costantinopolitani, e or della potenza turchesca, e si può dire ancor Roma, poi che si conduce per lo Tevere al mare. E, ne' tempi presenti, le città che in Italia sono di maggior grido, in fuor che Milano, son lungo il mare, Venezia, Genova, benchè posta in paese magro, e Napoli. E quelle che sono state in alcun pregio, non per altra via e si sono ampliate, che per quella del mare, come Pisa e Ravenna. Nè dà noia quel che dice Cesare de' Belgi, degli Svevi, e degli Ambiani, a' quali nè il non ber vino, nè la lor fierezza e lontananza degli agi giovò che non fossero vinti da Cesare e da' Romani, i quali beveano vino, e in tempo che più che tutte l'altre nazioni del mondo conobbero e gustarono le commodità che porgono con esso lor le ricchezze. E la ragione si è, perchè non tanto noceano a' Romani le delicatezze, quanto giovava l'arte militare, e il sapere e voler ne' bisogni patir tutte le necessità del mondo per amor della gloria. E così, all'incontro, non tanto giovava a' barbari quella austerità di vita, quanto noceva il non saper della guerra tanto, quanto lor apparteneva. Le città di marina soggiacciono per i commerci alla corruttela de' costumi; ma le buone leggi vincono e le occasioni e le commodità del peccare: oltre che, si veggono alcune città, che, per esser poste al mare, non hanno a far quasi nulla col mare. Onde in tanto tempo, che Napoli è capo di regno, non troverete un marinaro che sia uscito di quella città; non un piloto, non un capitano, non una fusta,[1] non che altro legno, che sia stato posto in acqua da' Napolitani: perchè i lor traffichi non sono stati in mare. Nè la sentenza di Platone si ha per questo da ributtare; il quale, volendo far una colonia dipendente da altri, e non una città capo di repubblica, una città più tosto ritirata e ristretta che grande, in somma più immaginaria che essenziale, attese a levar quegli impedimenti, che poteano impedirgli il suo pensiero, infino a rimover le ricchezze, senza le quali niuna città può

[1] *fusta,* sorta di naviglio da remo, di basso bordo, e da corseggiare.

far grande accrescimento, e le quali, quando bene sono dispensate, a niuna buona opera nocquer giammai. Le quali cose oltre che così dalla ragione vengono approvate, se pur all'autorità di sommi filosofi s'ha da andar dietro, certa cosa è che Aristotile loda la città che partecipi della terra e del mare, così per l'opportunità civili, come militari. Loda che ella abbia il contado grasso e abbondante. E, tutto che ancor egli consideri il rischio de' costumi per lo traffico de' marinari, par che, oltre le buone leggi, mostri che vi si possa riparare, tenendo esclusa del commercio de' cittadini la ciurma delle navi più vile, che è quella che è atta a corrompere i costumi. — (Ammirato, *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, Lib. XII, disc. V.)

OSSERVAZIONI.

A questi due eccellenti scrittori più altri aggiunger se ne potrebbe, come il Paruta, il Botero, ed altri ancora: ma noi ci stimiamo contenti solo a' due esempii tolti dalle opere de' due primi. I quali ci piace di avere arrecati non pur per mostrare a' giovani il dettato proprio di questa sorta di scritture, ma ancora perchè essi possan saper di buon' ora che non hanno a cercar fuori d'Italia i libri e la lingua dai quali debbano imparare in qual modo e con quale stile si ha a trattar simili materie. Così dicendo, noi non intendiamo di stornare i giovani dallo studio delle odierne opere degli scrittori d'oltremare e d'oltremonti veramente riputate, e solo li esortiamo a non discostarsi dall' italiana forma scrivendo, e a dover esser puri di favella: chè, come sarebbe da biasimare un Inglese o un Francese il quale spargesse di modi e di parole italiane le sue opere, così sommamente è da biasimare un Italiano che pensa o scrive alla francese o all'inglese o alla tedesca.

VI.

1. — *Di alcuni vizii del conversare.*

Ritrosi sono coloro che vogliono ogni cosa al contrario degli altri, si come il vocabolo medesimo dimostra: chè tanto è a dire a ritroso, quanto a rovescio. Come sia adunque utile la

ritrosia a prender gli animi delle persone, e a farsi ben volere, lo puoi giudicare tu stesso agevolmente: poscia che ella consiste in opporsi al piacere altrui; il che suol fare l'uno inimico all'altro, e non gli amici infra di loro. Perchè [1] sforzinsi di schifar questo vizio coloro che studiano di essere cari alle persone; perciocchè egli genera non piacere, nè benevolenza, ma odio e noja: anzi conviensi fare dell'altrui voglia suo piacere, dove non ne segua danno o vergogna, e in ciò fare sempre e dire più tosto a senno d'altri, che a suo. Non si vuole essere nè rustico, nè strano, ma piacevole e domestico: perciocchè niuna differenza sarebbe dalla mortine [2] al pungitopo,[3] se non fosse che l'una è domestica, e l'altro salvatico. E sappi che colui è piacevole, i cui modi sono tali nell'usanza comune, quali costumano di tenere gli amici infra di loro; laddove chi è strano, pare in ciascun luogo straniero, che tanto viene a dire, come forestiero: sì come i domestici uomini, per lo contrario, pare che sieno, ovunque vadano, conoscenti e amici di ciascuno. Per la qual cosa conviene che altri si avvezzi a salutare, a favellare, e rispondere per dolce modo, e dimostrarsi con ognuno quasi terrazzano [4] e conoscente: il che male sanno fare alcuni, che a nessuno mai fanno buon viso, e volentieri ad ogni cosa dicon di no, e non prendono in grado nè onore, nè carezza, che loro si faccia, a guisa di gente, come detto è, straniera e barbara. Non sostengono di essere visitati e accompagnati; e non si rallegrano de' motti nè delle piacevolezze; e tutte le profferte rifiutano. *Messer tale m' impose dianzi che io vi salutassi per sua parte.* Che ho io a fare de' suoi saluti? *E messer cotale mi domandò come voi stavate.* Venga, e sì mi cerchi il polso.[5] Sono adunque costoro meritamente poco cari alle persone. Non istà bene di esser maninconoso nè astratto là dove tu dimori: e, comechè forse ciò sia da comportare a coloro che per lungo spazio di tempo sono avvezzi nelle speculazioni delle arti che si chiamano, secondo che io ho udito dire, liberali, agli altri senza alcun

[1] *perchè* qui vale *per la qual cosa.*
[2] *mortine* o *mortina, mortella.*
[3] *pungitopo* o *pugnitopo,* specie d' erba che sta sempre verde, di foglia simile alla mortina, ma pungentissima, e fa coccole simili alle ciriege.
[4] *terrazzano,* natio o abitatore di terra, o città.
[5] *cercare il polso,* tastare il polso.

fallo non si dee consentire, anzi quelli stessi, qualora vogliono pensarci, farebbon gran senno a fuggirsi dalla gente.

L' esser tenero [1] e vezzoso [2] anche si disdice assai; e massimamente agli uomini: perciocchè l' usare con sì fatta maniera di persone non pare compagnia, ma servitù. E certo alcuni se ne trovano, che sono tanto teneri e fragili, che il vivere e dimorar con esso loro niuna altra cosa è, che impacciarsi fra tanti sottilissimi vetri; così temono essi ogni leggier percossa, e così conviene trattargli e riguardargli: i quali così si crucciano, se voi non foste così presto e sollecito a salutargli, a visitargli, a riverirgli, e a risponder loro, come un altro farebbe di una ingiuria mortale: e, se voi non date loro così ogni titolo appunto, le querele asprissime e le inimicizie nascono di presente. *Voi mi diceste Messere, e non Signore: E perchè non mi dite voi V. S.? Io chiamo pur voi il signor tale io: E anche non ebbi il mio luogo a tavola: E jeri non vi degnaste di venir per me a casa, come io venni a trovar voi l' altr' ieri: Questi non sono modi da tener con un mio pari.* Costoro veramente recano le persone a tale, che non è chi gli possa patir di vedere: perciocchè troppo amano sè medesimi fuor di misura; e, in ciò occupati, poco di spazio avanza loro di potere amare altrui. Senza che, come io dissi da principio, gli uomini richieggono che nelle maniere di coloro, co' quali usano, sia quel piacere, che può in cotale atto essere; ma il dimorare con sì fatte persone fastidiose, l' amicizia delle quali sì leggermente, a guisa d' un sottilissimo velo, si squarcia, non è usare, ma servire; e perciò non solo non diletta, ma ella spiace sommamente. Questa tenerezza adunque e questi vezzosi modi si voglion lasciare alle femmine.

Nel favellare si pecca in molti e varii modi, e primieramente nella materia che si propone, la quale non vuol essere frivola, nè vile: perciocchè gli uditori non vi badano, e perciocchè non ne hanno diletto; anzi scherniscono i ragionamenti e il ragionatore insieme. Non si dee anche pigliar tema molto sottile nè troppo isquisito, perciocchè con fatica s' intende da' più. Vuolsi diligentemente guardare di far la proposta tale, che niuno della brigata ne arrossisca, o ne riceva onta. Nè di alcuna bruttura si dee favellare, comechè piacevole

[1] *tenero* qui vale *permaloso, che si sdegna per poco.*
[2] *vezzoso*, cioè *lezioso.*

cosa paresse ad udire: perciocchè alle oneste persone non istà bene studiar di piacere altrui, se non nella oneste cose. Nè contra Dio, nè contra santi, nè daddovero, nè motteggiando, si dee mai dire alcuna cosa, quantunque, per altro, fosse leggiadra e piacevole: il qual peccato assai sovente commise la nobile brigata del nostro messer Gio. Boccaccio ne' suoi ragionamenti, sì che ella merita bene di esserne agramente ripresa da ogni intendente persona. E nota che il parlar di Dio gabbando, non solo è difetto di scellerato uomo e empio, ma egli è ancora vizio di scostumata persona, ed è cosa spiacevole ad udire; e molti troverai che si fuggiranno di là, dove si parli di Dio sconciamente. E non solo di Dio si convien parlare santamente, ma in ogni ragionamento dee l'uomo schifare, quanto può, che le parole non siano testimonio contro la vita e le opere sue: perciocchè gli uomini odiano in altrui eziandio i loro vizii medesimi. Somigliantemente si disdice il favellare delle cose molto contrarie al tempo, e alle persone che stanno ad udire, eziandio di quelle, che, per sè e a suo tempo dette, sarebbono buone e sante. Non si raccontino adunque le prediche di frate Nastagio alle giovani donne quando elle hanno voglia di scherzarsi, come quel buono uomo, che abitò non lungi da te vicino a San Brancazio, faceva. Nè a festa, nè a tavola, si raccontino istorie maninconose; nè di piaghe, nè di malattie, nè di morti, o di pestilenzie, nè di altra dolorosa materia si faccia menzione o ricordo: anzi, se altri in sì fatte rammemorazioni fosse caduto, si dee per acconcio modo e dolce scambiargli quella materia, e mettergli per le mani più lieto e più convenevole soggetto: quantunque, secondo che io udii già dire ad un valente uomo nostro vicino, gli uomini abbiano molte volte bisogno sì di lagrimare, come di ridere; e per tal cagione egli affermava essere state da principio trovate le dolorose favole, che si chiamarono *tragedie*, acciocchè, raccontate ne' teatri, come in quel tempo si costumava di fare, tirassero le lagrime agli occhi di coloro che avevano di ciò mestiere, e così eglino, piangendo, della loro infermità guarissero. Ma, come ciò sia, a noi non istà bene di contristare gli animi delle persone con cui favelliamo, massimamente colà dove si dimori per aver festa e sollazzo, e non per piagnere: chè, se pure alcuno è che infermi per vaghezza di lagrime, assai leggier cosa fia di medicarlo con la mostarda

forte, o porlo in alcun luogo al fumo. Per la qual cosa in niuna maniera si può scusare il nostro Filostrato della proposta che egli fece, piena di doglia e di morte, a compagnia di nessuna altra cosa vaga, che di letizia. Conviensi adunque fuggire di favellare di cose maninconose, e più tosto tacersi. Errano parimente coloro, che altro non hanno in bocca giammai, che i loro bambini, e la donna e la balia loro. *Il fanciullo mio mi fece jeri sera tanto ridere: Udite, voi non vedeste mai il più dolce figliuolo di Momo mio: La donna mia è cotale: La Cecchina disse: Certo voi nol credereste del cervello, che ell' ha.* Niuno è sì scioperato, che possa nè rispondere, nè badare a sì fatte sciocchezze, e viensi a noja ad ognuno.

Male fanno ancora quelli, che tratto tratto si pongono a recitare i sogni loro con tanta affezione, e facendone sì gran maraviglia, che è uno isfinimento di cuore a sentirli, massimamente che costoro sono per lo più tali, che perduta opera sarebbe lo ascoltare qualunque si è la loro maggior prodezza, fatta eziandio quando vegghiarono. Non si dee adunque nojare altrui con sì vile materia, come i sogni sono, spezialmente sciocchi, come l' uom gli fa generalmente. E, comechè io senta dire assai spesso che gli antichi savii lasciarono ne' loro libri più e più sogni scritti con alto intendimento e con molta vaghezza, non perciò si conviene a noi idioti, nè al comun popolo, di ciò fare ne' suoi ragionamenti. E certo di quanti sogni io abbia mai sentito riferire, comechè io a pochi soffera di dare orecchie, niuno me ne parve mai d' udire che meritasse che per lui si rompesse silenzio, fuori solamente uno, che ne vide il buon messer Flaminio Tomarozzo, gentiluomo romano, e non mica idiota, nè materiale, ma scienziato, e di acuto ingegno. Al quale, dormendo egli, pareva di sedersi nella casa di un ricchissimo speziale suo vicino, nella quale, poco stante, qual che si fosse la cagione, levatosi il popolo a romore, andava ogni cosa a ruba, e chi toglieva un lattovaro,[1] e chi una confezione,[2] e chi una cosa, e chi altra, e mangiava-

[1] *lattovaro;* composto di varie cose medicinali ridotte a una consistenza simile a quella della mostarda e del mele, e che ha per materia lo zucchero ed il mele.

[2] *confezione,* composizione medicinale di varii ingredienti, fatta con mele o con zucchero a modo di cosa confettata, ed ha la consistenza d' un mollé lattovaro.

lasi di presente, sì che in poco d'ora nè ampolla, nè pentola, nè bossolo,[1] nè alberello[2] vi rimanea, che vôto non fosse e rasciutto. Una guastadetta[3] v'era assai picciola, e tutta piena di un chiarissimo liquore, il quale molti fiutarono,[4] ma assaggiare non fu chi ne volesse, e non istette guari, che egli vide venire un uomo grande di statura, antico, e con venerabile aspetto, il quale, riguardando le scatole e il vasellamento dello spezial cattivello, e trovando quale vôto e quale versato, e la maggior parte ròtto, gli venne veduto la guastadetta, che io dissi: perchè, postalasi a bocca, tutto quel liquore si ebbe tantosto bevuto, sì che gocciola non ve ne rimase; e, dopo questo, se ne uscì quindi, come gli altri avean fatto. Della qual cosa parea a messer Flaminio di maravigliarsi grandemente. Perchè, rivolto allo speziale, gli addimandava: Maestro, questi chi è? e per qual cagione sì saporitamente l'acqua della guastadetta bevve egli tutta, la quale tutti gli altri aveano rifiutata? A cui pareva che lo speziale rispondesse: Figliuolo, questo è messer Domeneddio, e l'acqua da lui solo bevuta, e da ciascun altro, come tu vedesti, schifata e rifiutata, fu la Discrezione, la quale, sì come tu puoi aver conosciuto, gli uomini non vogliono assaggiare per cosa del mondo. Questi così fatti sogni, dico io, bene potersi raccontare, e con molta dilettazione e frutto ascoltare, perciocchè più si rassomigliano a pensiero di ben desta, che a visione di addormentata mente, o virtù sensitiva, che dir dobbiamo; ma gli altri sogni senza forma e senza sentimento, quali la maggior parte de' nostri pari gli fanno (perciocchè i buoni e gli scienziati sono, eziandio quando dormono, migliori e più savii, che i rei e che gl' idioti), si deono dimenticare, e da noi insieme col sonno licenziare. — (Dal *Galateo* di Mons. Giov. Della Casa.)

[1] *bossolo,* piccolo vasetto.

[2] *alberello,* vaso piccolo di terra o di vetro.

[3] *guastadetta,* dim. di *guastada,* vaso di vetro corpacciuto, con piede, e col collo stretto.

[4] *fiutare,* attrarre l'odore delle cose col naso; comunemente dicesi *annasare*, *odorare.*

2. — *Dell' arte poetica, e in particolare del poema eroico.*

Al signor Scipione Gonzaga.

A tre cose deve aver riguardo ciascuno che di scriver poema eroico si propone: a sceglier materia tale, che sia atta a ricevere in sè quella più eccellente forma, che l' artifizio del poeta cercherà d' introdurvi; a darle questa tal forma, ed a vestirla ultimamente con que' più esquisiti ornamenti, che alla natura di lei siano convenevoli. Sovra questi tre capi, dunque, così distintamente, come io gli ho proposti, sarà diviso tutto questo discorso: perocchè, cominciando dal giudizio, che egli dee mostrare nell' elezione della materia, passerò all' arte, che se gli richiede servare prima nel disporla e nel formarla, e poi nel vestirla e nell' adornarla. La materia nuda (materia nuda è detta quella che non ha ancor ricevuta qualità alcuna dall' artifizio dell' oratore e del poeta) cade sotto la considerazione del poeta in quella guisa, che il ferro o il legno vien sotto la considerazione del fabbro: perocchè, siccome colui che fabbrica le navi, non solo è obbligato a sapere qual debba esser la forma delle navi, ma dee anco conoscere qual maniera di legno è più atta a ricevere in sè questa forma; così parimente conviene al poeta non solo aver arte nel formare la materia, ma giudizio ancora nel conoscerla, e sceglierla dee tale, che sia per sua natura d' ogni perfezione capace. La materia nuda viene offerta quasi sempre all' oratore dal caso o dalla necessità, al poeta dall' elezione; e qui avviene che alcune fiate quel che non è convenevole nel poeta è lodevole nell' oratore. È ripreso il poeta, che faccia nascere la commiserazione sovra persona, che abbia volontariamente macchiate le mani nel sangue del padre: ma del medesimo avvenimento trarrebbe la commiserazione con somma sua lode l' oratore. In quello si biasima l' elezione, in questo si scusa la necessità, e si loda l' ingegno: perciocchè, siccome non è alcun dubbio che la virtù dell' arte non possa in un certo modo violentar la natura della materia, sì che pajano verisimili quelle cose che in sè stesse non son tali, e compassionevoli quelle che per sè stesse non recherebbero compassione, e mirabili quelle che non porterebbero maraviglia; così anco non v' è

dubbio che queste qualità molto più facilmente ed in un grado più eccellente non s' introducano in quelle materie, che sono per sè stesse disposte a riceverle. Onde presupponiamo che col medesimo artifizio e con la medesima eloquenza altri voglia trattare la compassione d'Edippo, che per semplice ignoranza uccise il padre; altri di Medea, che, molto bene consapevole della sua scelleraggine, lacerò i figliuoli; molto più compassionevole riuscirà la favola tessuta sopra gli accidenti d'Edippo, che l'altra composta nel caso di Medea: quella infiammerà gli animi di pietà; questa appena sarà atta ad intepidirgli, ancorchè l'artifizio, nell'una e nell'altra usato, sia non solo simile, ma eguale. Così similmente la medesima forma del sigillo molto meglio fa le sue operazioni nella cera, che in altra materia più liquida o più densa; e più sarà in pregio una statua di marmo o d'oro, che una di legno o di pietra men nobile, benchè in ambedue parimente s'ammiri l'industria di Fidia o di Prassitele. Questo mi giova aver toccato, acciocchè si conosca quanto importi nel poema l'eleggere piuttosto una, che un'altra materia. Resta che veggiamo da qual luogo ella debba esser tolta. La materia, che argomento può ancora comodamente chiamarsi, o si finge, ed allora par che il poeta abbia parte non solo nella scelta, ma nell'invenzione ancora; o si toglie dall'istorie. Ma molto meglio è a mio giudizio che dall'istoria si prenda: perchè, dovendo l'epico cercare in ogni parte il verisimile (presuppongo questo, come principio notissimo), non è verisimile che un'azione illustre, quali sono quelle del poema eroico, non sia stata scritta e passata alla memoria de' posteri con l'ajuto d'alcuna istoria. I successi grandi non possono essere incogniti: e, ove non siano ricevuti in iscrittura, da questo solo argomentano gli uomini la loro falsità; e, falsi stimandogli, non consentono così facilmente d'essere or mossi ad ira, or a terrore, ora a pietà; di essere or allegrati, or contristati, or sospesi, or rapiti; ed in somma non attendono con quella espettazione e con quel diletto i successi delle cose, come farebbono se quei medesimi successi o in tutto o in parte veri stimassero. Per questo dovendo il poeta con la sembianza della verità ingannare i lettori, e non solo persuader loro che le cose da lui trattate sian vere, ma sottoporle in guisa a' loro sensi, che credano non di leggerle, ma di esser

presenti, e di vederle e di udirle, è necessitato di guadagnarsi nell'animo loro questa opinione di verità, il che facilmente con l'autorità dell'istoria gli verrà fatto. Parlo di quei poeti che imitano le azioni illustri, quali sono e 'l tragico, e l'epico: perocchè al comico, che d'azioni ignobili e popolaresche è imitatore, lecito è sempre che si finga a sua voglia l'argomento, non ripugnando al verisimile che delle azioni private alcuna contezza non s'abbia fra gli uomini, ancora che della medesima città sono abitatori. E, se ben leggiamo nella Poetica d'Aristotele che le favole finte sogliono piacere al popolo per la novità loro, qual fu tra gli antichi il Fior d'Agatone, e tra noi altri le favole eroiche del Boiardo e dell'Ariosto, e le tragiche d'alcuni più moderni, non dobbiamo però lasciarci persuadere che favola alcuna finta in poema nobile sia degna di molta commendazione, come per la ragione tolta dal verisimile s'è provato, e con molte altre ragioni da altri è stato concluso. Oltre le quali tutte, si può dire che la novità del poema non consiste principalmente in questo, cioè che la materia sia finta, e non più udita; ma consiste nella novità del nodo e dello scioglimento della favola. Fu l'argomento di Tieste, di Medea, e di Edippo, da varii antichi trattato; ma, variamente tessendolo, di comune proprio, e di vecchio nuovo il facevano. Sicchè nuovo sarà quel poema, in cui nuova sarà la testura de' nodi, nuove le soluzioni, nuovi gli episodii, che per entro vi saranno traposti, ancorchè la materia sia notissima, e da altri prima trattata; ed all'incontro nuovo non potrà dirsi quel poema, in cui finte sian le persone, e finto l'argomento, quando però il poeta l'avviluppi e distrighi in quel modo che da altri prima sia stato annodato e disciolto. E tale per avventura è alcuna moderna tragedia, in cui la materia e i nomi son finti, ma il groppo è così tessuto, e così snodato, come presso gli antichi greci si ritrova; sicchè non vi è nè l'autorità che porta seco l'istoria, nè la novità che par che rechi la finzione. Dee dunque l'argomento del poema epico esser tolto dall'istorie: ma l'istoria o è di religione tenuta falsa da noi, o di religione che vera crediamo, quale è oggi la cristiana, e vera fu già l'ebrea. Nè giudico che le azioni de' gentili ci porgano comodo soggetto, onde perfetto poema epico se ne formi: perchè in que' tali poemi o vogliamo ricorrere talora alle deità che da' gentili

erano adorate, o non vogliamo ricorrervi: se non vi ricorriamo mai, viene a mancarvi il maraviglioso, e se vi ricorriamo, resta privo il poema in quella parte del verisimile. Poco dilettevole è veramente quel poema, che non ha seco quelle maraviglie, che tanto muovono non solo l'animo degl' ignoranti, ma de' giudiziosi ancora: parlo di quegli anelli, di quelli scudi incantati, di quei corsieri volanti, di quelle navi converse in ninfe, di quelle larve che fra' combattenti si tramettono, e d' altre cose si fatte, delle quali quasi di sapori debbe il giudizioso scrittore condire il suo poema, perchè con esso invita ed alletta il gusto degli uomini volgari, non solo senza fastidio, ma con soddisfazione ancora de' più intendenti. Ma, non potendo questi miracoli essere operati da virtù naturale, è necessario che alla virtù soprannaturale ci rivolgiamo; e, rivolgendoci alle deità de' gentili, subito cessa il verisimile: perchè non può essere verisimile agli uomini nostri quello che è da lor tenuto non solo falso, ma impossibile; ma impossibil è che dal potere di quegl' idoli vani e senza soggetto, che non sono e non furon mai, procedano cose, che di tanto la natura e l' umanità trapassino. E quanto quel maraviglioso (se pur merita tal nome) che portan seco i Giovi, e gli Apolli, e gli altri numi de' gentili, sia non solo lontano da ogni verisimile, ma freddo ed insipido, e di nessuna virtù, ciascuno di mediocre giudizio se ne potrà facilmente avvedere, leggendo que' poemi, che sono fondati sopra la falsità dell' antica religione. Diversissime sono, signor Scipione, queste due nature, il meraviglioso e il verisimile, ed in guisa diverse, che sono quasi contrarie fra loro; nondimeno l' una e l' altra nel poema è necessaria; ma fa mestieri che arte di eccellente poeta sia quella che insieme le accoppii. Il che, sebbene è stato finora fatto da molti, nessuno è (che io mi sappia) il quale insegni come si faccia: anzi alcuni uomini di somma dottrina, veggendo la ripugnanza di queste due nature, hanno giudicato, quella parte, che è verisimile ne' poemi, non esser meravigliosa, nè quella che è meravigliosa, verisimile; ma che nondimeno, essendo ambedue necessarie, si debba or seguire il verisimile, ora il meraviglioso, di maniera che l' una all' altra non ceda, ma l' una dall' altra sia temperata. Io, per me, questa opinione non approvo, che parte alcuna debba nel poema ritrovarsi, che verisimile non sia; e la ragione, che mi muove

a così credere, è tale. La poesia non è in sua natura altro che imitazione, e questo non si può richiamare in dubbio; e l'imitazione non può essere discompagnata dal verisimile, perocchè tanto significa *imitare*, quanto *far simile*. Non può dunque parte alcuna di poesia esser separata dal verisimile; ed in somma il verisimile non è una di quelle condizioni richieste nella poesia a maggior sua bellezza ed ornamento, ma è propria ed intrinseca dell'essenza sua, ed in ogni sua parte sovra ogni altra cosa necessaria. Ma, benchè io stringa il poeta epico ad un obbligo perpetuo di servare il verisimile, non però escludo da lui l'altra parte, cioè il meraviglioso; anzi giudico che un'azione medesima possa essere e meravigliosa e verisimile, e molti credo che siano i modi di congiungere insieme queste qualità così discordanti; e, rimettendo gli altri a quella parte, ove della testura della favola si tratterà, la quale è lor proprio luogo, dell'uno qui ricerca l'occasione che si favelli. Attribuisca il poeta alcune operazioni, che di gran lunga eccedono il poter degli uomini, a Dio, agli angioli suoi, a' demoni, o a coloro a' quali da Dio o da' demoni è conceduta questa potestà, quali sono i santi, i maghi, e le fate. Queste opere, se per sè stesse saranno considerate, meravigliose parranno, anzi miracoli sono chiamati nel comune uso di parlare. Queste medesime, se si avrà riguardo alla virtù ed alla potenza di chi l'ha operate, verisimili saranno giudicate: perchè, avendo gli uomini nostri bevuta nelle fasce insieme col latte questa opinione, ed essendo poi in loro confermata da' maestri della nostra santa fede, cioè che Dio, ed i suoi ministri, ed i demoni, ed i maghi, permettendolo lui, possano far cose sovra le forze della natura meravigliose, e leggendo e sentendo ogni dì ricordarne nuovi esempii, non parrà loro fuori del verisimile quello che credono non solo esser possibile, ma stimano spesse fiate essere avvenuto, e poter di nuovo molte volte avvenire. Siccome anco a quegli antichi, che vivevano negli errori della lor vana religione, non dovevano parere impossibili quei miracoli, che de' lor Dei favoleggiavano non solo i poeti, ma l'istorie talora: che, se pur gli uomini scienziati impossibili (come erano) gli giudicavano, basta al poeta in questa come in molte altre cose, la opinione della moltitudine, alla quale molte volte, lasciando l'esatta verità delle cose, e suole e dee attenersi. Può esser dunque una medesima azione e meravi-

gliosa e verisimile: meravigliosa, riguardandola in sè stessa, e circoscritta dentro a' termini naturali; verisimile, considerandola divisa da questi termini nella cagione, la quale è una virtù soprannaturale, potente, e avvezza ad operar simili meraviglie. Ma di questo modo di congiungere il verisimile col maraviglioso privi sono que' poemi, ne' quali le deità de' gentili sono introdotte: siccome, all' incontro, comodissimamente se ne possono valere quei poeti, che fondano la lor poesia sovra la nostra religione. Questa sola ragione a mio giudizio conclude che l' argomento dell' epico debba esser tratto da istoria non gentile, ma cristiana o ebrea. Aggiungasi che altra grandezza, altra dignità, altra maestà reca seco la nostra religione, così ne' concilii celesti ed infernali, come ne' pronostici e nelle cerimonie, che quella de' gentili non potrebbe; ed ultimamente chi vuol formare l' idea d' un perfetto cavaliere, come parve che fosse intenzione d' alcuni moderni scrittori, non so per qual cagione gli nieghi questa lode di pietà e di religione, ed empio e idolatra ce lo figuri. Che se a Teseo, o se a Giasone, o ad altro simile, non si può attribuire, senza manifesta disconvenevolezza, lo zelo della vera religione; Teseo, e Giasone, e gli altri simili, si lascino, e, in quella vece, di Carlo, ed Artù, ed altri somiglianti, si faccia elezione. Taccio per ora che, dovendo il poeta aver molto riguardo al giovamento, se non in quanto egli è poeta (chè ciò come poeta non ha per fine), almeno in quanto è uomo civile, e parte della repubblica, molto meglio accenderà l' animo de' nostri uomini con l' esempio de' cavalieri fedeli, che d' infedeli, movendo sempre più l' esempio de' simili, che de' dissimili, ed i domestici, che gli stranieri. Debbe dunque l' argomento del poeta epico esser tolto da istoria di religione tenuta vera da noi. Ma queste istorie o sono in guisa sacre e venerabili, che, essendo sovra esse fondato lo stabilimento della nostra fede, sia empietà d' alterarle; o non sono di maniera sacrosante che articolo di fede sia ciò che in esse si contiene, sì che si conceda, senza colpa d' audacia, o di poca religione, alcune cose aggiungervi, alcune levarne, e mutarne alcune altre. Nell' istorie della prima qualità non ardisca il nostro epico di stender la mano, ma le lasci agli uomini pii nella lor pura e semplice verità, perchè in esse il fingere non è lecito: e chi nessuna cosa fingesse, chi in somma s' ob-

bligasse a que' particolari che ivi son contenuti, poeta non sarebbe, ma istorico. Tolgasi dunque l' argomento dell' epopeja da istorie di vera religione, ma non di tanta autorità, che siano inalterabili. Ma l' istorie o contengono avvenimenti de' nostri tempi, o de' tempi remotissimi, o cose non molto moderne nè molto antiche. L' istoria di secolo lontanissimo porta al poeta gran comodità di fingere: perocchè, essendo quelle cose in guisa sepolte nel seno dell' antichità, che appena alcuna debole e oscura memoria ce ne rimane, può il poeta a sua voglia mutarle e rimutarle, e senza rispetto alcuno del vero, come a lui piace, narrare. Ma con questo comodo viene un incomodo per avventura non picciolo: perocchè insieme con l' antichità de' tempi è necessario che s' introduca nel poema l' antichità de' costumi; ma quella maniera di guerreggiare, o d' armeggiare, usate dagli antichi, e quasi tutte l' usanze loro, non potriano esser lette senza fastidio della maggior parte degli uomini di questa età; e l' esperienza si prende da' libri d' Omero, i quali, come che divinissimi siano, pajono nondimeno rincrescevoli. E di ciò in buona parte è cagione quest' antichità de' costumi, che da coloro, che hanno avvezzo il gusto alla gentilezza ed al decoro de' moderni secoli, è come cosa vieta e rancida schivata ed avuta a noja; ma chi volesse poi con la vecchiezza de' secoli introdurre la novità de' costumi, potrebbe forse parer simile a poco giudizioso pittore, che le immagini di Catone o di Cincinnato vestite secondo le fogge della gioventù milanese o napolitana ci rappresentasse, o, togliendo ad Ercole la clava e la pelle di leone, di cimiero e di sopravveste l' adornasse. Portano l' istorie moderne gran comodità in questa parte che a' costumi ed all' usanza s' appartiene; ma tolgono quasi in tutto la licenza di fingere, la quale è necessarissima a' poeti, e particolarmente agli epici: perocchè di troppo sfacciata audacia parrebbe quel poeta, che l' imprese di Carlo quinto volesse descrivere altrimenti di quello, che molti, che oggi vivono, le hanno viste e maneggiate. Non possono soffrire gli uomini d' essere ingannati in quelle cose, che o per sè medesimi sanno, o per certa relazione de' padri e degli avi ne sono informati. Ma l' istorie de' tempi nè molto moderni, nè molto remoti, non recano seco la spiacevolezza de' costumi, nè della licenza di fingere ci privano. Tali sono i tempi di Carlo Magno e d' Artù, e quelli che

o di poco successero o di poco precedettero; e quinci avviene che abbiano porto soggetto di poetare ad infiniti romanzatori. La memoria di quelle età non è sì fresca, che dicendosi alcuna menzogna, paja imprudenza; ed i costumi non sono diversi da' nostri; e, se pur sono in qualche parte, l'uso de' nostri poeti ce gli ha fatti domestici e famigliari molto. Prendasi dunque il soggetto del poema epico da istoria di religione vera, ma non sacra, che sia immutabile, e di secolo non molto remoto nè molto prossimo alla memoria di noi, che ora viviamo. Tutte queste condizioni, signor Scipione, credo io che si richieggano nella materia nuda; ma non però sì, che, mancandogliene una, ella inabile divenga a ricever la forma del poema epico. Ciascuna per sè sola fa qualche effetto, chi più, e chi meno; ma tutte insieme tanto rilevano, che senza esse non è la materia capace di perfezione. Ma, oltre tutte queste condizioni richieste nel poema, una n' addurrò semplicemente necessaria: questa è che le azioni, che deono venire sotto l'artificio dell'epico, siano nobili ed illustri. Questa condizione è quel che costituisce la natura dell'epopeja; ed in questo la poesia eroica e la tragica confacendosi, sono differenti dalla commedia, che delle azioni umili è imitatrice. Ma, perocchè par che comunemente si creda che la tragedia e l'epopeja non siano differenti fra loro nelle cose imitate, imitando l'una e l'altra parimente le azioni grandi ed illustri, ma che la differenza di spezie, che è fra loro, nasce dalla diversità del modo, sarà ben che ciò più minutamente si consideri. Pone Aristotele nella sua Poetica tre differenze essenziali e specifiche, per così chiamarle, per le quali differenze l'un poema dall'altro si separa e si distingue. Queste sono le diversità delle cose imitate, del modo d'imitare, e degli istrumenti co' quali s'imita. Le cose sono le azioni; il modo è il narrare ed il rappresentare: narrare è ove appar la persona del poeta; rappresentare, ove occulta è quella del poeta, ed appare quella degl' istrioni. Gl' istrumenti sono il parlare, l'armonia, e il ritmo. Ritmo intendo la misura dei movimenti e de' gesti che negl' istrioni si vede. Poi che Aristotele ha costituite queste tre differenze essenziali, va ricercando come da loro proceda la distinzion delle spezie della poesia; e dice che la tragedia concorda con la commedia nel modo dell'imitare e negl' istromenti, perocchè l'una e l'altra

rappresenta, e l'una e l'altra usa, oltre il verso, il ritmo e l'armonia; ma quel che le fa differenti di natura, è la diversità delle azioni imitate; le nobili imita la tragedia; le ignobili la commedia. L'epopeja poi è conforme con la tragedia nelle cose imitate, imitando l'una e l'altra le illustri; ma le fa differenti il modo. Narra l'epico, rappresenta il tragico: usa il verso solamente l'epico; ed il tragico, oltre il verso, il ritmo e l'armonia. Per queste cose così dette da Aristotile con quella oscura brevità, che è propria di lui, è stato creduto il tragico e l'epico in tutto conformarsi nelle cose imitate; la quale opinione, benchè comune ed universale, vera da me non è giudicata; e la ragione, che m'induce in così fatta credenza, è tale. Se le azioni epiche e tragiche fossero della stessa natura, produrrebbono gli stessi effetti, perocchè dalle medesime cagioni derivano gli effetti medesimi; ma, non producendo i medesimi effetti, ne seguita che diversa sia la natura loro. Che gl'istessi effetti non procedano da loro, chiaramente si manifesta. Le azioni tragiche muovono l'orrore e la compassione, ed ove lor manchi quest'orribile e questo compassionevole, tragiche più non sono; ma l'epiche non son nate a muover nè pietà, nè terrore; nè questa condizione in loro si richiede come necessaria; e, se talora ne' poemi eroici si vede qualche caso orribile o miserabile, non si cerca però l'orrore e la misericordia in tutto il contesto della favola; anzi è quel tal caso in lei accidentale e per semplice ornamento: onde, se si dice parimente illustre l'azione del tragico e quella dell'epico, questo illustre è in loro di diversa natura. L'illustre del tragico consiste nell'inaspettata e subita mutazione di fortuna, e nella grandezza degli avvenimenti, che portino seco orrore e misericordia; ma l'illustre dell'eroico è fondato sopra l'impresa d'una eccelsa virtù bellica, sovra i fatti di cortesia, di generosità, di pietà, e di religione, le quali azioni proprie dell'epopeja per niuna guisa convengono alla tragedia. Di qui avviene che le persone che nell'uno e nell'altro poema s'introducono, sebbene nell'uno e nell'altro sono di stato e di dignità reale e suprema, non sono però della medesima natura. Richiede la tragedia persone nè buone, nè cattive, ma d'una condizione di mezzo: tale è Oreste, Elettra, e Giocasta; la qual mediocrità, perchè da Aristotele più in Edippo, che in alcun altro, è ritrovata, però anco giudicò la persona di lui più di nessun

altra alle favole tragiche accomodata. L'epico, all'incontro, vuole nelle persone il sommo delle virtù, le quali eroiche dalla virtù eroica sono nominate. Si ritrova in Enea l'eccellenza della pietà, della fortezza militare in Achille, della prudenza in Ulisse; e, per venire a' nostri, della lealtà in Amadigi, della costanza in Bradamante; anzi pure, in alcuni di questi, il cumulo di tutte queste virtù. E, se pur talora dal tragico e dall'epico si prende per soggetto di lor poemi la persona medesima, è da loro diversamente e con varii rispetti considerata. Considera l'epico in Ercole ed in Teseo il valore e l'eccellenza delle armi; gli riguarda il tragico come rei di qualche colpa, e perciò caduti in infelicità. Ricevono ancora gli epici non solo il colmo della virtù, ma l'eccesso nel vizio, con minor pericolo assai, che i tragici non sono usi di fare. Tale è Mezenzio e Marganorre ed Archeloro, e può essere e Busiri, e Procuste, e Diomede, e gli altri simili. Dalle cose dette può esser manifesto che la differenza, che è fra la tragedia e l'epopeja, non nasce solamente dalla diversità degl'istrumenti e del modo dell'imitare, ma molto più, e molto prima, dalla diversità delle cose imitate, la qual differenza è molto più propria, e più intrinseca, e più essenziale dell'altre; e, se Aristotele non ne fa menzione, è perchè basta a lui in quel luogo di mostrare che la tragedia e l'epopeja siano differenti, e ciò a bastanza si mostra per quell'altre due differenze, le quali a prima vista sono assai più note, che questa non è. Ma, perchè questo illustre, che abbiamo sottoposto all'eroico, può essere più o meno illustre, quando la materia conterrà in sè avvenimenti più nobili e più grandi, più sarà disposta all'eccellentissima forma dell'epopeja: chè, benchè io non nieghi che poema eroico non si potesse formare di accidenti meno magnifici, quali sono gli amori di Florio, e quegli di Teagene e di Cariclea, in questa idea nondimeno, che ora andiamo ricercando, del perfettissimo poema, fa mestieri che la materia sia in se stessa nel primo grado di nobiltà e di eccellenza. In questo grado è la venuta di Enea in Italia; chè, oltra che l'argomento è per sè stesso grande ed illustre, grandissimo ed illustrissimo è poi avendo riguardo all'imperio de' Romani, che da quella venuta ebbe origine, alla qual cosa il divino epico ebbe particolar considerazione, come nel principio dell'Eneida ci accenna:

« *Tantæ molis erat romanam condere gentem.* »

Tale è parimente la liberazione d'Italia dalla servitù de' Goti, che porse materia al poema del Trissino; tali sono quelle imprese, che, o per la dignità dell'imperio, o per l'esaltazione della fede di Cristo, furono felicemente e gloriosamente operate, le quali per sè medesime si conciliano gli animi de' lettori, e destano espettazione e diletto incredibile, e, aggiuntovi l'artifizio di eccellente poeta, nulla è che non possano nella mente degli uomini. Eccovi, signor Scipione, le condizioni che giudizioso poeta dee nella materia nuda ricercare: le quali (riepilogando in breve giro di parole quanto s'è detto) sono queste: l'autorità dell'istoria, la verità della religione, la licenza del fingere, la qualità de' tempi accomodati, e la grandezza e nobiltà degli avvenimenti. Ma questa, che, prima che sia caduta sotto l'artifizio dell'epico, materia si chiama, dopo che è stata dal poeta disposta e trattata, e che favola è divenuta, non è più materia, ma è forma ed anima del poeta; e tale è da Aristotile giudicata; e, se non forma semplice, almeno un composto di materia e di forma la giudicheremo. Ma, avendo nel principio di questo discorso assomigliata quella materia, che nuda vien detta da noi, a quella che chiamano i naturali materia prima, giudico che, siccome nella materia prima, benchè priva d'ogni forma, nondimeno vi si considera da' filosofi la quantità, la quale è perpetua ed eterna compagna di lei, ed innanzi il nascimento della forma vi si ritrova, e dopo la sua corruzione vi rimane, così anche il poeta debba in questa nostra materia, innanzi ad ogni altra cosa, la quantità considerare: perocchè è necessario che, togliendo egli a trattare alcuna materia, la tolga accompagnata d'alcuna quantità, sendo questa considerazione da lei inseparabile. Avvertisca dunque che la quantità, che egli prende, non sia tanta, che, volendo egli poi nel formare la testura della favola inserirvi molti episodii, e adornare ed illustrar le cose che semplici sono in sua natura, ne venga il poema a crescere in tanta grandezza, che disconvenevol paja e dismisurato; perocchè non dee il poema eccedere una certa determinata grandezza, come nel suo luogo si tratterà. Che s'egli vorrà pure schivare questa dismisura e questo eccesso, sarà necessitato lasciare le digressioni, e gli altri ornamenti, che sono necessarii al poema, e quasi ne' puri e semplici termini dell'istoria rimanersene. Il che a Lucano ed a Silio Italico si

vede essere avvenuto, l'uno e l'altro de' quali troppo ampia e copiosa materia abbracciò; perchè quegli non solo il conflitto di Farsaglia, come dinota il titolo, ma tutta la guerra civile fra Cesare e Pompeo, questi tutta la seconda guerra affricana prese a trattare. Le quali materie, sendo in sè stesse amplissime, erano atte ad occupare tutto questo spazio che è concesso alla grandezza dell' epopeja, non lasciando luogo alcuno all' invenzione ed all' ingegno del poeta; e molte volte, paragonando le medesime cose trattate da Silio poeta e da Livio istorico, molto più asciuttamente e con minore ornamento mi par di vederle nel poeta, che nell' istorico, al contrario appunto di quello che la natura delle cose richiederebbe. E questo medesimo si può notare nel Trissino, il quale volle che fosse soggetto del suo poema tutta la spedizione di Belisario contra i Goti: e perciò è molte fiate più digiuno ed arido, che a poeta non si converrebbe. Che se una parte solamente, e la più nobil di quella impresa, avesse tolta a descrivere, per avventura più ornato e più vago di belle invenzioni sarebbe riuscito. Ciascuno, insomma, che materia troppo ampia si propone, è costretto d' allungare il poema oltre il convenevol termine: la qual soverchia lunghezza sarebbe forse nell' Innamorato e nel Furioso, chi questi due libri, distinti di titolo e d' autore, quasi un sol poema considerasse, come in effetto sono; o almeno è sforzato di lasciare gli episodii, e gli altri ornamenti i quali sono al poeta necessarissimi. Maraviglioso fu in questa parte il giudizio di Omero, il quale, avendo propostasi materia assai breve, quella accresciuta d' episodii, e ricca d' ogni altra maniera d' ornamento, a lodevole e conveniente grandezza ridusse. Più ampia alquanto la si pose Virgilio, come colui, che tanto in un sol poema raccoglie, quanto in due poemi d' Omero si contiene; ma non però di tanta ampiezza la scelse, che in alcun di que' due vizii sia costretto di cadere. Con tutto ciò se ne va alle volte così ristretto e così parco negli ornamenti, che, sebben quella purità e quella brevità sua è maravigliosa ed inimitabile, non ha per avventura tanto del poetico, quanto ha la fiorita e feconda copia d' Omero. E mi ricordo in questo proposito aver udito dire allo Sperone, la cui privata camera, mentre io in Padova studiava, era solito di frequentare non meno spesso e volentieri che le pubbliche scuole, paren-

domi che mi rappresentasse la sembianza di quella accademia, e di quel liceo, in cui i Socrati e i Platoni avevano in uso di disputare; mi ricordo, dico, d'avere udito da lui che il nostro poeta latino è più simile al greco oratore, che al greco poeta; e 'l nostro latino oratore ha maggior conformità col poeta greco, che con l'oratore greco; ma che l'oratore e 'l poeta greco avevano ciascuno per sè asseguita quella virtù, che era propria dell'arte sua, ove l'uno e l'altro latino aveva piuttosto usurpata quell'eccellenza, che all'arte altrui era convenevole. Ed invero chi vorrà sottilmente esaminare la maniera di ciascun di loro, vedrà che quella copiosa eloquenza di Cicerone è molto conforme con la larga facondia di Omero, siccome nell'acume e nella pienezza e nel nerbo d'una illustre brevità sono molto somiglianti Demostene e Virgilio. Raccogliendo dunque quanto si è detto, dee la quantità della materia nuda esser tanta e non più, che possa dall'artifizio del poeta ricever molto accrescimento, senza passare i termini della convenevole grandezza. Ma, poichè s'è ragionato del giudizio, che dee mostrare il poeta intorno alla scelta dell'argomento, l'ordine richiede che nel seguente discorso si tratti dell'arte con la quale dee esser disposto e formato. — (T. Tasso, *Discorso I sul poema eroico.*)

OSSERVAZIONI.

Ne' due esempii avanti arrecati, uno del Galateo del Casa, l'altro de' discorsi dell'arte poetica del Tasso, vogliamo che i giovani attentamente considerino la chiarezza e l'ordine mirabile col quale questi due maravigliosi scrittori procedono in ragionare; e come distintamente sono svolti i concetti, e come sempre l'uno fa scala all'altro. Conviene ancora notare in questi due autori con quanta arte vanno essi temperando l'austerità o la grettezza della loro materia e con l'eleganza e la leggiadria dello stile, e con arrecare in mezzo alcuni esempii accomodati al subbietto che essi trattano. E tali sono il sogno di messer Flaminio Tomarozzo nel Casa; e quelli del fabbro e della nave e di Edippo e di Medea nel Tasso. I quali esempii nel Casa, che tratta materia più lieve, sono più particolareggiati e distesi; e nel Tasso, dove la materia è più alta e severa, sono più semplici e più brevi, e quasi di altra natura, in guisa che il primo è più da dire una breve similitudine che un esempio. E qui vogliamo avvertire i giovani, come già abbiamo fatto altra

volta, che gli esempii e le similitudini sono gli ornamenti più convenienti allo stil didascalico: chè essi conferiscono alla chiarezza, e rinfrancano in certa guisa l'animo troppo affaticato del lettore, senza distorlo dall'obbietto al quale intende. Ancora osservino i giovani con quanta grazia il Casa, dove parla de' *teneri* e *vezzosi*, lasciando per poco la gravità didascalica, quelli pone quasi in atto, e loro fa dir le parole che essi sono usati di dire. *Voi mi diceste* MESSERE *e non* SIGNORE; *e perchè non mi dite* VOSTRA SIGNORIA? *Io chiamo pur voi il signor tale io. E anche non ebbi luogo a tavola*, ec Ma queste cose, che sono sì grate e tanto piacciono nel Galateo del Casa, non istarebbero punto bene nel discorso del Tasso, essendochè, come dicemmo avanti, la materia di quello è assai diversa dell'altra. Onde, per ornare di simili leggiadrie le scritture, di molto giudizio è mestieri, e molto si debbe studiare ne' greci, ne' latini e ne' toscani scrittori, i quali ce ne porgono bellissimi e numerosissimi esempli, che invano si cercherebbero altrove.

VII.

1. — *De' lumaconi ignudi.*

Son noti i lumaconi ignudi, e da molti autori n'è stato scritto. I più grandi, che io abbia veduti in Toscana, sono arrivati al peso di un'oncia e mezzo al più.

Quattro principali forami, o aperture, si trovano nell'esterno del corpo del lumacone ignudo, tutti situati verso la testa. Due di essi son sempre visibili all'occhio: gli altri due non son così facilmente visibili, ma ci vuol non piccola diligenza per rinvenirli. De' primi due l'uno è aperto sulla punta del muso quasi nel mezzo delle due corna minori, e questo è il forame della piccola bocca; l'altro forame ha un'apertura larga quanto una gran lente, che cangia figura secondo i moti dell'animale, ed è posto nella parte destra del collo, là dove il lumacone porta un certo cappuccio, per così chiamarlo, o, per dir meglio, una pezza col lembo intorno staccato nelle parti anteriori, sotto la quale egli ritira ed appiatta la testa a suo piacimento, ed a suo piacimento altresì apre e serra quel forame, e lo stringe, e lo allarga, facendone uscire di quando in quando certi sonagli di aria, i quali o nell'uscire si rompono, ovvero il lumacone se gli

ritira in dietro, quando ripiglia il fiato, alla volta pe' polmoni, giacchè questo forame appartiene a' polmoni medesimi, e ad essi fa la strada. Degli altri due forami, che non son così facilmente visibili, il primo è collocato in quello spazio della testa che nella parte destra corre tra l'apertura della bocca ed il forame de' polmoni; l'altro forame è sull'orlo del forame de' polmoni, ed in questo forametto termina l'intestino del lumacone, e per esso si scarica dello sterco. Altri molti minutissimi e quasi invisibili forametti son disseminati per tutta la grossa pelle del lumacone, e particolarmente su quel cappuccio o pezza o cocolla che egli porta sul collo; e sono i forami da' quali esce quell'umore untuoso e viscido, di cui son sempre spalmati i lumaconi; ed a premere con checchessia all'intorno di quel cappuccio, si vede chiaramente gemerne fuora; e per conseguenza non è menzogna che a questi forami sieno continuati i loro canali diramati per tutta quanta la pelle, come avviene nelle anguille, ed in molte e molte generazioni di pesci di acqua dolce e di acqua salata. Se si impolveri ben bene un lumacone con del sal comune, o con del salnitro raffinato, o con del zucchero pur raffinato, subito il lumacone getta da tutta quanta la pelle una grandissima quantità di materia viscosa tenacissima, per lo più di due colori, cioè bianca e gialla, che diventa soda come una colla, ed il lumacone, in tanto tempo che si direbbon sei Credi, se ne muore intirizzato, gonfiando la pancia come se fosse idropico: e, se si separa la pelle dalle viscere, ella, che per altro è grossa e dura, trovasi floscia e assottigliatissima e totalmente smunta, per esserne uscito tutto quell'umore viscoso, di cui son pieni quei sottilissimi canaletti, che chiaramente si veggon serpeggiar per la pelle, se ella si speri al sole.[1] Il primo, dunque, di quei quattro principali forami è, come affermai, la bocca, e con questa il lumacone prende il cibo e lo manda in una cavità, la quale piacemi di chiamarla il gozzo; nell'entrata del quale internamente son poste molte e molte piccolissime papillette rilevate di varie grandezze, simili a quelle che trovansi nell'esofago de' volatili là dove confina collo stomaco. Oltre queste papillette, in vicinanza dello stretto passaggio che va dal gozzo allo stomaco, sta piantato da una delle bande un ossetto semilunare assai tagliente per

[1] *sperare al sole,* cioè *opporla a' raggi del sole, per veder se traspare.*

esercitarvi l'uficio de' denti; e dalla banda opposta innalzasi pure internamente un picciol corpo cartilaginoso. Alla parete esterna del gozzo stanno attaccate le basi delle quattro corna che si alzano sulla testa del lumacone; e, quando egli le ritira in dentro, la loro punta, che è gonfia e rotonda a similitudine di un globetto, entra a toccar la base, e, quando le stende in fuora, le allunga come per una guaina, alla punta della qual guaina internamente è attaccata una pallottoletta nera che è la punta del corno: e, ritirando in dentro le quattro corna, ritira anco in dentro le quattro guaine, e le arrovescia in dentro, come si farebbe in un dito d' un guanto che pure in dentro si volesse arrovesciare; sicchè, se quelle pallottolette nere, che nelle due corna maggiori son visibilissime senza microscopio, sieno gli occhi de' lumaconi, come veramente sono, e come saviamente inclina a credere il diligentissimo Martino Lister nel suo galantissimo trattato *de cochleis*, possono i lumaconi mandar fuora gli occhi a lor piacimento, e possono altresì rimpiattargli in dentro alla base delle corna piantata sul gozzo. Dal gozzo è continuato uno stretto e corto passaggio allo stomaco. Allo stomaco è continuato il canale degl' intestini, che con diversi giri e rivolte abbraccia strettamente il fegato, e con esso fegato ha una grandissima comunicazione di canaletti: il che evidentemente si potrà conoscere, se con un cannello si soffierà per la bocca dell' animale nel canal degli alimenti; perchè subito gonfierà altresì tutto quanto il fegato, e, di più, nel fegato si troverà una sustanza, o fluido, che chiamar lo vogliamo, simile a quello che trovasi nello stomaco e negli intestini. Liberatosi il canal degl' intestini dagli avvolgimenti del fegato, ritorna verso la sua origine; ed entrando nella sustanza della pelle, per qualche breve spazio vi cammina nascosto, e poscia va a sboccare in quel forametto che è intorno all' orlo di quel maggior forame, pel quale entra ed esce l' aria per servizio de' polmoni. I quali polmoni, per così rozzamente dirlo, sono in foggia di una vescica situata all' imboccatura di questo forame, e occupa tutto il luogo che è coperto da quell' osso bianco, il quale dal volgo comunemente vien chiamato pietra della testa de' lumaconi; e quest' osso o pietra ha luogo sotto al mezzo del cappuccio o pezza che cuopre il collo del lumacone, e stassi in una sua propria cavità della pelle, ed è convessa da una ban-

da, e concava dall' altra. La parte convessa è quella che riguarda la pelle; la concava è quella che è volta verso il polmone. La parte convessa è di un colore, e di una sustanza di un nicchio bianco e lustro come madreperla, e si vede che è fatta di varii suoli o falde, come son fatti i gusci dell' ostriche, o di altre conchiglie marine. La parte concava è tutta per lo più, ma non sempre, incrostata e ripiena di una bianchissima, talvolta aspra e talvolta liscia, congelazione quasi cristallina; e trovasene di diverse grandezze aventi diverso peso, diversificando la grossezza della loro congelazione. I meno pesanti ossi ne' lumaconi di giusta statura gli ho trovati di due e di tre grani, ed i più pesanti arrivano talvolta fino a nove grani, ed a dieci. Gli autori antichi e moderni scrivono gran cose delle virtù di questa pietra. Lasciamole credere a coloro che godono d' ingannare e di essere ingannati. Io al più mi lascerò solamente persuadere che nella medicina questa pietra produca gli stessi effetti delle perle, e delle pietre de' granchi, e de' gusci delle conchiglie marine; il che modernamente è stato accennato da Martino Lister, accuratissimo e gentilissimo scrittore inglese: *quod eidem usus*, dice egli, *in medicina adhiberi possint, cui uniones aut lapides cancrorum dicti, etiam cum æque bono effectu, nihil dubii est.* Ed in vero, che la pietra de' lumaconi polverizzata produce con lo spirito di vitriuolo quello stesso ribollimento che soglion produrre le perle e le madreperle, e tutte le razze di conchiglie marine, i gusci d' uovo, il corno del cervo, ed altre simili cose calcinate e non calcinate, ma semplicemente ridotte in polvere. Ma non sarebbe una solenne finissima ciurmeria il far correr tuttogiorno i poveri cristiani infermi alla caccia de' lumaconi per adoprarne in medicine le pietre, che son di sì poco peso, che a voler metterne insieme una sola oncia ci voglion tanti e tanti lumaconi; quando con uguale effetto possiamo valerci de' gusci dell' ostriche e di altre conchiglie, delle quali ad ogni nostro piacimento, senza scomodo e senza veruna difficoltà, possiamo trovarne le centinaja delle some? Ma, se questa pietra, ovvero osso, serve come di tetto a' polmoni, così sotto di essi polmoni sta collocato il cuore di color bianco rinchiuso dentro al pericardio;[1] ed è circondato da una certa sustanza molle giallognola e tenera come un sa-

[1] *pericardio,* quella borsa ove sta chiuso il cuor dell' animale.

pone tenero. E, se per di fuora si osserva il lumacone, manifestamente verso il mezzo di quel cappuccio, o pezza, che gli cuopre la collottola, si vede un moto successivo di pulsazioni cagionato dal cuore. — (REDI, *Osserv. intorno agli animali viventi che si trovano negli animali viventi.*)

2. — *Del pesce Tamburo.*

Ne' nostri mari pescasi, ancorchè di rado, un certo pesce, che da' pescatori livornesi chiamasi pesce tamburo; il quale, s' io non m' inganno, può ridursi (benchè con qualche picciola differenza) alla spezie di quello, che dal Salviano fu nominato *mola* e dal Rondolezio fu detto *ortragoriscus*; ed in vero che nell' esterna figura del corpo molto si rassomiglia alle figure che ne portano questi due autori, e con essi l' Aldrovando e il Jonstono. Un tal pesce fin dall' anno 1674 mi fu donato dal serenissimo granduca Cosimo terzo, mio signore, mentre nel cuor dell' inverno io mi trovava nella deliziosa amenissima villa di Castello. Arrivava col suo peso alle cento libbre, tutto coverto di pelle aspra e ruvida, simile a quella degli squadri, delle centrine, e di altri simili pesci cartilaginei. Quattro sole erano le pinne,[1] coperte e vestite da quella stessa pelle ruvida, che vestiva tutto il restante del corpo; e le due minori di esse situate accanto a' due forami delle branche. Delle due maggiori l' una era piantata quasi nel mezzo del dorso, e l' altra nel ventre inferiore in vicinanza del pòdice. Nell' estremità posteriore, che termina larga quanto è la larghezza maggiore di tutto il ventre, non vi era pinna veruna, nè, per così dire, contrassegno di coda. Due erano i forami delle branche, uno per banda. Sotto ciascun forame nascondevansi quattro grandissime branche accompagnate da una molto minore dell' altre quattro. La bocca, più che picciola in riguardo alla sterminata grandezza dell' animale, è veramente così picciola, che una torpedine, che non arrivava al peso di sette libbre, avea lo squarcio della bocca il doppio più grande della bocca di questo pesce tamburo. Nelle mascelle superiori per dinanzi, invece di denti, stava radicato, in mezzo cerchio, un solo osso tagliente, ed un altro simile osso nelle mascelle inferiori. Nelle fauci in vicinanza dell' imboccatura della gola

[1] *pinna*, ala de' pesci.

si alzavano molte spine assai ben lunghe: acute, ricurve, pungentissime, e durissime. Lo stomaco appariva poco maggiore della grossezza degl' intestini; i quali intestini, avendo pareti sterminatamente grosse, si allungavano alla misura di otto braccia, e, ravvolti in più giri, chiudevansi in un sacco, o guaina, conforme di sopra ho accennato degl' intestini del pesce spada. Tutto lo stomaco e tutti gl' intestini gli trovai pieni pienissimi di una poltiglia bianca senza verun altro contrassegno di cibo o di escrementi. In quella poltiglia bianca stavano impantanati venti vermi di color bianco sudicio, con figura similissima a quella de' vermi dell' intestino retto del pesce spada, con questa differenza però, che questi del pesce tamburo erano quattro volte maggiori di quelli, ed avevano l' estremità della coda biforcata, scorgendosi tra l' un rebbio [1] e l' altro della forca manifestamente l' apertura del pòdice, nella quale terminava di questi vermi l' intestino, nel cui canale, siccome ancora nello stomaco, stagnava un poco di quella poltiglia bianca, in cui impantanavansi i vermi.....

Il cuore di questi vermi appariva di figura rozzamente esagona; e dall' alto di esso nasceva l' aorta, che poco dopo, diramatasi in tre rami, col ramo principale si attaccava all' interno della cavità di tutto il ventre, e, ad essa sempre attaccata, si rivolgeva a scendere verso la coda, e, quivi giunta, allargandosi in una cavità simile ad un nodo, si univa con la vena cava, e la vena cava, serpeggiando attaccata sul dorso del canale degli alimenti, saliva, per così dire, a metter foce nel cuore. — (Redi, op. cit..)

3. — *Del Termometro.*

Utilissima cosa è, anzi necessaria, nell' uso delle naturali esperienze, l' aver esatta notizia de' mutamenti dell' aria. Imperciocchè, assorbendone ella dentro il suo seno le cose tutte, e sopra di esse dalla sovrana altezza di sua regione piombandosi, tutte sotto 'l torchio dell' aria gemono, ed alle strette più o meno gagliarde, che ricevon da essa, o respirano, o maggiormente oppresse rimangono. Così nelle canne del vôto a' diversi stati di quella s' alza o s' abbassa l' argentovivo, mentre, al parer d' alcuni, secondo la varia tempera, ch' el-

[1] *rebbio,* il *ramo* o *dente* della forca, la *punta* della forchetta.

l'ha dal sole o dall'ombra, dal caldo o dal freddo, sì come anche per essere aperta e libera, o ingombrata da nuvoli, o gravata di nebbia, si fa più rara o più densa, e sì più leggiera o pesante, onde, con varia forza premendo il sottoposto argento, lo costringe a più o men sollevarsi dentro la canna immersavi. È adunque necessario, sì per questa esperienza, della quale in primo luogo ampiamente verrà trattato, sì per altre, che nel proseguimento del presente libro si narreranno, avere strumenti tali, onde possiamo assicurarci ch' e' ci dicano il vero non solo delle massime alterazioni dell'aria, ma, s'egli è possibile, eziandio delle minime differenze. Diremo pertanto di quelli che hanno servito a noi, de' quali ancorchè ne sieno andati a quest'ora in diverse parti di Europa, onde a molti oramai non giugneranno nuovi, in ogni modo può essere che si ritrovi alcuno, che ne desideri più minuta notizia, se non intorno all'uso, che troppo facilmente si comprende, almeno intorno al modo e alla maestria di lavorargli.

Sia il primo istrumento quello che viene espresso nella prima figura. Serve questo, siccome gli altri, per conoscere le mutazioni del caldo e del freddo dell'aria, e dicesi comunemente *termometro*. Egli è tutto di cristallo finissimo, lavorato per opera di quegli artefici, i quali, servendosi delle proprie gote per mantice, tramandano il fiato per un organo di cristallo alla fiamma d'una lucerna, e quella, o intera, o in varie linguette divisa, di mano in mano, come richiede il bisogno di lor lavoro, spirando, vengono a formar opere di cristallo delicatissime e maravigliose. Noi un tale artefice chiamiamo *il gonfia*. A lui dunque si apparterrà di formar la palla dello strumento d'una tal capacità e grandezza e d'attaccarvi un cannello di tal misura di vano, che, riempiendolo fino a un certo segno del suo collo con acquarzente,[1] il semplice freddo della neve e del ghiaccio non basti a condensarla sotto i venti gradi del cannellino; come, per lo contrario, la massima attività de' raggi solari, eziandio nel cuor della state, non abbia forza di rarefarla sopra gli ottanta gradi. Il modo d'empierlo sarà, con arroventar la palla, e poi subito tuffar la bocca del cannellino aperta nell'acquarzente, sì che vada a poco a poco succiandola. Ma, perchè è difficile, se non af-

[1] *acquarzente,* acquavite raffinata, quasi ardente.

fatto impossibile, di cavar tutta l' aria per via di rarefazione, e, per ogni poca che ve ne resti, la palla rimane scema, si potrà finire d' empiere con un imbuto di cristallo, che abbia il collo ridotto ad un' estrema sottigliezza. Ciò s' otterrà, quando la pasta del cristallo è rovente, poichè allora si tira in fila sottilissime dentro accanalate e vote com' è manifesto a chi di lavorare il cristallo ha notizia. Con un simile imbuto dunque si potrà finir d' empiere il termometro, introducendo nel cannellino il suo sottilissimo collo, e spignendovi dentro con la forza del fiato il liquore, o risucciandone, se fosse troppo. È ancora da avvertire che i gradi sopra 'l cannello vengano segnati giusti, e però bisogna scompartirlo tutto con le seste [1] diligentemente in dieci parti uguali, segnando le divisioni con un bottoncino di smalto bianco. Poi si segneranno gli altri gradi di mezzo con bottoncini di vetro, o di smalto nero; e questo scompartimento si potrà fare a occhio, essendochè l' esercizio, studio, e industria dell' arte, insegna da per sè stessa a ragguagliare gli spazii e a ben aggiustare la divisione, e chi v' ha fatto la pratica suole sbagliar di poco. Come queste cose son fatte, e col cimento del sole e del ghiaccio s' è aggiustata la dose dell' acquarzente, allora si serra la bocca del cannello col sigillo detto volgarmente d' Ermete, cioè con la fiamma; ed è fatto il termometro.

L' uso di pigliare acquarzente per questi strumenti più tosto che acqua naturale è primieramente a cagione ch' ell' è più gelosa, cioè sente prima di quella le minime alterazioni del freddo e del caldo, e, più presto per entro sè ricevendole, per la sua gran leggerezza incontanente si muove. In secondo luogo l' acqua naturale, per mobile e pura che sia, in processo di tempo fa sempre qualche residenza o posatura di fecce, che a poco a poco imbratta il cristallo, ed offusca la sua chiarezza: dove il sottilissimo spirito del vino, o acquarzente, che dir vogliamo, si mantien sempre bello, e non vien mai a perder quel fiore di limpidezza, con esso il qual si riserra. Anzi per questo stesso ch' ella è così chiara e cristallina, e non riesce così a prima vista discernere il confine tra essa e 'l collo vôto dello strumento, s' è talvolta usato di tignerla con infusione di chermisi, o di quella lagrima, che comunemente sangue di drago si chiama: ma, essendosi os-

[1] *le seste* il compasso.

servato che, per leggiera e sfumata che sia la tinta, nondimeno il cristallo non acquista niente, e in capo di qualche tempo macchiandosi viene a fargli maggiore la confusione; quindi è che s'è in oggi dismessa l'usanza di colorirla, non richiedendo altro l'adoperarla così chiara e limpida, che aguzzare un poco più gli occhi per riguardarla. Rimarrebbe da dire di molt'altre operazioni e squisitezze di lavorare alla lucerna: ma sì come in questa materia è troppo difficile spiegarsi in carta, così è affatto impossibile impararlo in iscritto; che però bisogna avere il gonfia mediocremente istrutto, essendochè l'arte con la lunga pratica da per sè stessa l'affina. — (MAGALOTTI, *Saggi di naturali esperienze.*)

4. — *Esperienze intorno al ghiaccio naturale.*

Ancorchè i ghiacci siano stati chiamati da noi col nome d'artifiziali, questo non toglie ch'e' non sieno lavorati anch'eglino dalla natura totalmente di sua mano. Ora, lavorandone ella medesima con altra maestria e per avventura col semplice ingrediente dell'aria, volemmo vedere se, riuscendone l'effetto medesimo con diversi mezzi, si riconoscesse qualche varietà nel progresso dell'operazione. E, già che avevamo le mani in questa materia, procurammo di trarne qualch'altra notizia, come si vedrà dal seguente racconto.

Prima esperienza.

S'è già detto nelle precedenti esperienze che i ghiacci artifiziali nell'accennata sorta di vasi nascono da principio assai teneri, particolarmente in comparazione di quelli che si fanno all'aria d'inverno, i quali benchè non si formino con tanta velocità, cominciando da un sottilissimo velo, e da vene capillari e invisibili, nondimeno quelle vene, e quei veli, toltane la fragilità, che vien loro dall'estrema sottigliezza, son di materia più dura, e, per così dire, d'un ghiaccio più cristallino ed asciutto. È bene ammirabile stravaganza quella, che per molt'anni abbiamo veduta nell'osservazione de' naturali agghiacciamenti: poichè, messa dell'acqua attinta da una stessa fonte in diversi vasi, come di terra, di metalli e di vetro, in bicchieri cupi, ed in tazze sparse; altri scemi,

altri colmi; altri chiusi, altri aperti; come anche in varie maniere di guastade e di bocce; quali turate semplicemente col cotone, e quali sigillate alla fiamma, tutti nello stesso luogo al sereno, anzi accostati l'uno all'altro sopra una stessa tavola; quando s'è agghiacciata prima la poc'acqua della molta, quando la molta prima della poca, e così nel rimanente, senz'alcun riguardo alla forma o alla pienezza de' vasi. Quanto alla materia, ci par di poter dire asseverantemente che la terra fa più presto dei metalli e del vetro. Del resto niun'altra cosa abbiamo ritrovato così costante, come la perpetua irregolarità di tutti gli accidenti; e, fra l'altre, vi sono stati di quei vasi, che allato a quelli che hanno agghiacciato in capo a un'ora, sono stati tutta la notte quant'ell'è lunga senza nè pure incominciare a far velo. Di più, o a tramontana, o a mezzo giorno, o a levante, o a ponente, che lo stesso assortimento di vasi nella stessa notte sia stato posto, da per tutto si sono osservate le medesime stravaganze; e così bene sono stati alle volte i primi a gelare i vasi volti a mezzogiorno, come quelli che stavano a tramontana, benchè il freddo a noi venga d'ordinario da quella parte; e così quei di levante, come quei di ponente, si son vinti tra loro, ed hanno vinti quei di tramontana e di mezzogiorno, e sono stati vinti da essi. L'ordine poi di questi agghiacciamenti è bellissimo. Comincia l'acqua di sopra a rappigliarsi in giro, e da quel primo nastro di gelo che ricorre la circonferenza del vaso, comincia a mandare verso le parti del mezzo alcuni sottilissimi fili, dopo i quali ne manda per tutta la sua profondità, e questi indistintamente per ogni verso. A poco a poco si veggono i suddetti fili come schiacciarsi, rimanendo però più grossi da una parte, e più acuti e taglienti dall'altra, a foggia di coltelli, dalle costole de' quali cominciano a scappar fuori altri fili sottilissimi, ma fitti e spessi a guisa della piuma, o delle foglie della palma, e questi a quel primo ordito fanno, per modo di dire, un ripieno scompigliato e confuso, finchè, crescendo per ogni parte il lavoro, si va compiendo la tela col totale agghiacciamento dell'acqua. La superficie poi di essa si vede tutta graffiata in varie dirittore, com'un cristallo intagliato a bulino finissimo. Da principio la superficie di tutti questi ghiacci apparisce piana, benchè da ultimo, quando si perfeziona l'agghiacciamento di tutta l'acqua, di-

venti colma, senza però ritenere alcuna figura regolare. Quest'effetto fece sovvenire a qualcuno della prima esperienza registrata sotto il titolo degli artifiziali agghiacciamenti, nella quale quel secondo coperchio del vaso d'argento si trovò scoppiato e tutto ricoperto d'una sottile sfoglia di ghiaccio formatasi dell'acqua venuta fuori per la crepatura nell'istante dell'agghiacciamento. Ora nello stesso modo vogliono dire che, quella prima crosta, che si fa della superficie dell'acqua, sigillando più di qualsivoglia coperchio coi dintorni del vaso, l'acqua che le riman sotto, quando si vuol agghiacciare, non avendo campo dove rarefarsi, rompa dove ella può, e, trovando per lo più meno resistenza nel ghiaccio che ne' lati del vaso, v'inondi sopra, e si raguni più in una parte che in un'altra secondo l'inclinazione de' piani ne' quali si stende quel primo smalto nello scoppiare; che quivi poi in progresso di tempo agghiacciandosi anch'ella, venga a formare quel po'di rialto, che s'è detto di sopra. È anche stato delle volte ch'ell'ha rotto i vasi, il che (secondo loro) è potuto assai verisimilmente accadere, perchè l'acqua del fondo abbia penato tanto ad agghiacciarsi, che la crosta di sopra si sia talmente ingrossata, che sia divenuto più facile il romper il vaso che il coperchio. Ma di queste cose non è possibile il dar regole, potendosi dare infiniti casi pe' quali o scoppii solo il vaso, o solo il coperchio, o prima l'uno e poi l'altro, o l'uno e l'altro insieme, secondo che portano gli accidenti esterni dell'aria o del freddo, della calma dell'aria o de' venti, l'ugua-glianza o la difformità della resistenza de' vasi, o l'interna disposizione de' medesimi liquori.

Avanti d'uscire di questo discorso, non è da tacersi una bagattella osservata quest'anno, che, per bagattella che sia, non lascia di far qualche giuoco alla opinion di costoro. In un bicchiere posto la sera al sereno trovammo la mattina che tutta l'acqua s'era agghiacciata, e in su la parte più rilevata della sua superficie aveva una punta di ghiaccio alta un dito, come una scheggia di cristallo di monte aguzza e sottile. Questa verisimilmente non fu altro che l'acqua venuta fuori su la prima crosta nell'agghiacciamento del bicchiere, e quivi rimasta presa tra essa crosta e quel primo velo che di lei fece il freddo nel cominciare ad agghiacciarla; il qual velo poi rompendo con impeto, e in vicinissima disposizione a ri-

cever l'agghiacciamento, uscita in zampillo nella freddissim'aria, gelò in quell'istante senz'aver tempo di ricadere. — (Lorenzo Magalotti, *Saggi di naturali esperienze.*)

5. — *Si dimostra l'aria esser tutta piena del più sottile de' corpi di qua giù, che tutti continuamente svaporano.*

Ma della infezione dell'aria si convien qui ridire alcuna cosa più a lungo, perocchè il ben intendere ch'ella v'è, fa non poco al bisogno della materia presente. Io ho veduto dell'acque torbide per mischiamento d'un così sottilissimo fior di terra, che, chiuse dentro a' vasi, e mai non iscosse nè tocche, penavano assai de' mesi a finir di schiarare, nulla ostante che la terra, presa corpo a corpo coll'acqua, ne sia più grave come cinque a tre, o in quel torno. Ma n'era quella polvere sfarinata così minuta e sottile, che i suoi granellini, che, ristretti in un corpo e sotto una superficie sola, e incomparabilmente minore di tutte insieme le loro superficie particolari, sarebbon subito iti al fondo; disgiunti e dissipati, e, con l'aderenza a quell'umido, presi e invischiati, perdevano la proporzione della gravezza del tutto alla parte, per modo che non avean forza da vincere un tanto d'acqua corrispondente a quel che ciascun d'essi era in mole, se non con una debolissima e perciò tardissima pressione. Così un solido pezzo di sale, messo nell'acqua dolce, vi si affonda, come più pesante di lei in egual quantità; ma, disfatto in essa, tanto le s'incorpora, e con inseparabile aderenza delle sue menome particelle le si permischia, che già più non se ne spicca nè disunisce; e, fermo quanto si voglia il vaso, non vi discende al fondo. Così ne scrivo, perchè mi pare il più da presso al vero, ben sapendo avervi altri filosofi di gran nome, che recano un tale effetto al mai non posarsi, che credon fare le menome particelle de' fluidi, fuor solamente quando s'agghiacciano, ma con veementissima agitazione scommuoversi e ribollire dentro sè stessi. Ve ne ha lunghi discorsi in pruova. Io ne riverisco gli autori, e lodo grandemente l'ingegno, ancor che in questo non si affacci col mio.

Quanto più dunque i vapori nell'aria, che va in un perpetuo agitarsi con movimenti o contrarii o diversi da quel dritto, che porta giù a discendere per la più breve le materie

in ispecie più gravi? Quando mai intorbidata può rischiarare, se il continuo dibatterla è un continuo intorbidarla? Oltre di ciò, non che potersi scaricare delle brutture ond' è aggravata, che mai non resta di sopravvenirgliene delle nuove. Perocchè ogni cosa è al continuo in esalar da sè quel che v' ha di volatile o sottile; ne hanno eziandio le più dense materie e le più gravi. Continuo è il sublimarsi delle esalazioni tratte fuor della terra, e il sollevarsi de' vapori dell' acqua. O vi sian dentro in fatti, e l' azion del calore non abbia altro ministero che d' aprir loro la via da per entro i corpi dove si chiudono; o, quel che forse è più vero, assottigli, divida, e per così dire sgranelli col diradarne le lor menome particelle; le quali dal medesimo calore condotte ad essere più leggieri dell' aria di quaggiù, o da sè volano all' alto, o vi sono sospinte dal più grave di sotto.

Chinatevi verso la terra, massimamente in campagna esposta alle ore più fervide della state, e vi si mostrerà per lo lungo un bollimento di spiriti, che ne svaporan fuori con maravigliosa prestezza, non altrimenti che se fosser fiammelle senza color di fiamma. Il medesimo si vedrà sopra i tetti delle case, le cui copriture, sien di tegoli o d' embrici, tutto che secchi ed arsi, fumican per esalazioni che escono, e vi brillan sopra e si lievano in aria. Il mare poi, i laghi, i fiumi, quanto v' è d' umido in terra, tutto si vede ondeggiar di vapori che se ne spiccano dalla superficie. È quindi la principal materia onde compongonsi le nuvole e le piogge e le grandini e le nevi e le rugiade e le nebbie e quant' altro ci vien giù per l' aria in ogni stagione dell' anno: tanto nè pur d' inverno lasciano di gittare questi due intimi elementi. E, se non che gran parte de' vapori acquosi si circola, e, condensati, tornano in acqua e ricadono, e delle secche esalazioni non poche se ne consumano col prender fuoco ne' lampi e nelle folgori, e alle volte in quei grandissimi corpi che si accendono nella regione più alta e vi durano lungamente ardendo; avremmo l' aria a cento doppi più ingombrata, più densa, e più pesante. I venti poi non si vuol credere che non sian altro che una corrente dell' aria or impetuosa, or placida: conciossiachè, per dovunque spirano e passano, sia terra, sia mare, portin seco la spazzatura di quel paese: e quinci l' averne altri umidi e piovosi, altri secchi e sereni, certi salutevoli,

certi in ogni tempo dannosi. Insomma, come ha ben dimostrato l'eruditissimo Boyle, quanti v'ha qua giù corpi semplici, e d'ogni spezie misti, tutti hanno la propria loro atmosfera; tutti fumicano, tutti al continuo traspirano, e gittano del loro più sottile: e le selve, e i monti, e le miniere, e gli animali, e le caverne, molte di loro sfiatatoi de' grossi aliti di sotterra; e le bocche delle montagne sempre aperte a sfogarne fumo e fuoco, e spiriti di variissime qualità e sustanze.

Questo è sì vero per esperienza, e per ragioni sì ben provato, che v'ha scrittori sol per ciò indottisi ad insegnare trovarsi nell'aria una virtù seminale possente a generar di sè ogni cosa, perchè d'ogni cosa ha in sè spiriti, che sono il fiore della sustanza; e che la terra vergine, sol che si lasci vedere al cielo aperto, senza più, ingravidi e partorisca certe gentili erbucce; e, che sien talvolta piovuti ora pesci, ora lombrichi, e ranocchi, e bisce, tutto recano per natural cagione all'essersi adunata una gran moltitudine d'esalazioni spirate da' corpi di quella medesima specie d'erbe o di animali. La qual filosofia se fosse caduta in pensiero a Luciano, egli non avrebbe lasciato d'arricchir con essa la sua vera istoria.

Quanto è più sottile quel che svapora da' corpi, tanto è più abile a dissiparsi; e l'aria sempre ondeggiante e in perpetui flussi riflussi e bollimenti e fughe li dissipa, gli scompiglia e li tramischia e confonde con aliti d'altri corpi per modo, che ne fa un caos non possibile a riordinarsi, salvo nel dar luogo più alto a' più leggieri, e più basso a' più gravi. Poi, sia vero che si adunin fra sè: qual nuova filosofia ha loro insegnato che il volatile senza il flusso sia disposto con qualità proporzionate alla sua natura a lavorare un corpo? E vi si aggiunga un corpo avente parti organiche e ufficiali; che l'ordinarle, il comporle, il dar loro anima e vita è magisterio d'altra mano che non di spiriti, istrumenti da lavorar con essi, non essi principio con idea di lavoro. Pruovinsi a confondere e polverizzar sottilissimo cento semi di cento erbe diverse, e, fatta di tutti essi una pasta, la mettan sotto la più vergine terra che sia sotterra. Se, in virtù di quei semi, rinascerà alcuna di quelle cento erbe, allora vuotino alla ventura in sul piano un sacco di lettere, e ne verrà loro formato il Furioso dell'Ariosto.

E ciò sia detto in grazia di quell'universale pansperma,

del quale altri ha voluto far pregna d'ogni tempo l'aria d'ogni luogo, e di tempo in tempo, e a luogo a luogo, madre di stranissimi animali piovuti in terra a nembi, non senza saperne loro grado e grazia grande i poeti, già non più da riprendersi come fingitori, quando han fatto nascere e venir giù interi interi dal ventre delle nuvole i centauri. Ma quanto si è al potersi o no formare neppure un verminetto, o qualunque altra menoma bestioluccia, senza atto di propria generazione, ma per estrinseco accozzamento di qualità, di spirito, di sostanze, di che altro si voglia fuori del mondo naturale, facciansi a vedere e considerare l' *Esperienze* del dottissimo Redi *intorno alla generazione degli insetti*, e noi torniamo al proposito dell' argomento. — (Dalla *Tenzione e Pressione disputanti qual di loro sostenga l' argento vivo ne' cannelli dopo fattone il vuoto*, del P. Daniello Bartoli, Cap. XXXIII).

OSSERVAZIONI.

I tre esempii arrecati avanti, quantunque sieno di scrittori del seicento, nondimeno sono da tener di pura favella; chè il Magalotti in quest' opera, ed il Redi ed il Bartoli in tutte le loro scritture sono da annoverare tra' più puliti ed eleganti di quella stagione. E noi abbiamo tolto questi esempii dalle costoro opere, per mostrare a' giovani esser tutto falso quello che si dice da alcuno oggidì, che non si può scriver delle cose di fisica e di storia naturale con vocaboli puri ed italiani, ed esser giuocoforza di scrivere di sì fatte materie con sì sozza lingua ed orrido stile, che è uno sfinimento a legger le loro opere. Per contrario, veggano qui i giovani come la purezza della lingua e l' eleganza e la leggiadria dello stile fanno che queste materie non solo non riescono spiacevoli ed oscure a quelli che non ne son dotti e pratichi, ma loro arrecano ancora diletto, e chiaramente sono intese. I quali due pregi della chiarezza e della leggiadria procedono dalla purità e dalla proprietà de' vocaboli e dei modi di dire, e dalla convenienza dello stile limpido e chiaro e con sobrietà ornato. E chi di buon' ora non si affatica per acquistarsi questi pregi e queste doti, ancora che giunga a scriver dotte e profonde opere didascaliche, queste o si resteranno ignote ed oscure, o con nausea e da pochi solo saranno lette.

VIII.

1. — *Si pruova che il mondo nè fu lavoro del caso, nè poteva essere.*

I. Le fiere, quanto sono più stolide a dar ne' lacci, tanto sono più salde a volerli rompere, dappoichè vi sono incappate. Ma che? Con ciò non fanno altro, che strignerli di vantaggio, e non se ne avveggono. Mirate se non è ciò quel che avviene degli ateisti. Danno in falsità strabocchevoli, e, per uscirne, sempre poi s' intrigano più: stretti però da maggiori difficoltà, perchè vorrebbero scuotere le minori. Veggendo essi, dunque, non potersi da loro senza stoltizia negar che il mondo sia fatto: sia fatto, dicono; ma chi però ci necessita a riconoscerne altro fabbro, che 'l caso? Con ciò si salva che non abbia l' esser dal nulla; con ciò si salva che non abbia l' esser da sè; e con ciò salvasi che nè anche abbia l' esser da alcun Dio, mentre il caso è bastevole a fare tutto.

II. Ed ecco (chi 'l crederebbe?), ecco che, vago di mantenere il credito a questo cieco, esce fino in campo un Democrito, tanto pazzo, che ridea sempre, e solo in ciò savio, se arrivava anche a ridere di sè stesso. Io non mi dolgo tanto di chi gli diè titolo di filosofo, mentre non si meritava nè anche quel di poeta, fingendo egli non pure l' inverisimile ad essere intervenuto, ma fino l' impossibile ad intervenire. Si divisava costui che, prima di questo mondo, fino ab eterno, non vi fosse altro, che un infinito popolo di corpicciuoli volanti, ma si piccini, che a schierare mille di loro potrebbe facilmente servir di piazza la minuta punta di un ago. Questo numero senza numero di corpuzzi, quanto impercettibili nella mole, tanto impareggiabili nella forza, aggirandosi casualmente or qua or là per immensi spazii, dopo un corso d' infinite combinazioni spropositate, finalmente abbatteronsi a dar nel segno: perchè, concorrendo accidentalmente a congiungersi in modo bello, formarono questa fabbrica sì stupenda, chiamata mondo. Ed eccovi materiali di tanta macchina, gli atomi; eccovi i lavoranti, il moto; eccovi l' ingegnere, il caso. Parve ridicoloso ad un Aristotile l' affaticarsi in mostrare che il mondo non fu operazione fortuita, ma intesa dalla natura, cioè da un' arte sommamente avveduta ne' suoi

lavori: onde sarebbe più espediente trattar Democrito come lo trattarono i suoi concittadini, i quali, invece di mettersi a rifiutare con le risposte de' saggi queste sciocchezze di lui, diedero anzi a curar lui stesso ad Ippocrate con l'elleboro, come si curano i matti. Nondimeno, perchè le larve trovano spesso più passionati amatori di quelli che ne ritrovi la verità, mi farò lecito, a vostro preservamento, di avvilir la ragione fino a tal uso di riprovare i delirii.

III. Ditemi, dunque, se voi date loro adito nel cuor vostro, chi fe' questi corpuscoli, chi gli schiuse, e sotto qual macina si stritolò questa farina volatile, di cui sono impastate tutte le cose? Si fecero forse gli atomi da sè stessi? Se così è, operarono dunque prima che fossero, e comunicarono l'essere a sè medesimi innanzi di possederlo. Furono prodotti da qualche cagione estrinseca? ma da quale? Converrà pure confessare una volta, malgrado vostro, questo fattore sovrano, cioè questo fattore che non sia fatto; e converrà prostrarsi al trono di lui, dopo avere follemente tentato di arietarlo con queste baliste di nebbia.

IV. No, ripiglia Democrito, timoroso che voi qui vi diate per vinto: sono increati questi atomi, sono eterni, ed hanno da sè medesimi tutto l'essere. Adunque a questi minimi corpicciuoli, che appena sono, competerà, per sentenza degli ateisti, il più bel fregio che inghirlandi la fronte d'un Dio regnante, che è il non conoscere cagione alcuna di sè, e il dovere solamente a sè la sua essenza, la sua esistenza: cosa, che, come abbiamo veduto, non può competere nè pure all'istesso universo. Questo sarebbe annullare un Dio per introdurre, fui per dir, tanti Dei, quanti sono quei corpuzzi di cui si forma la macchina mondiale. Senza che, qual occupazione ebbero mai questi atomi sì felici per tutta l'eternità? Sono iti sempre vagando? Dunque avranno fatte altre volte in questo gran teatro altre congiunzioni, altre comparse, altre scene ammirabilissime, ed avranno, intrecciandosi, fatti nascere verisimilmente altri mondi, poscia, iti in fumo. Hanno, dunque, sempre posato a guisa di languidi? Ma chi diè loro pertanto la prima mossa? qual tamburo, qual tromba risvegliò quell'esercito addormentato? quale fu il sergente, che lo ripartì a schiere a schiere? e quale il capitano, che il precedette in così belle ordinanze? L'esperienza dimostraci che

i corpi non viventi non sono capaci di produrre da sè fuorchè un moto solo: dalla circonferenza al centro se sono gravi, e dal centro alla circonferenza se hanno qualche principio di leggerezza. Qual motore, adunque, fu quello che loro impresse quei movimenti sì serii, senza cui non potea risultare tanta diversità di manifatture? da che, non differendo gli atomi l' un dall' altro, se non che nella figura, non possono avere in sè quelle inclinazioni sì opposte, che vi vorrebbero, ad accozzarsi in sì differenti miscugli. Basilio, imperator di oriente, avendo in una battaglia disfatti i Bulgheri, usò con quindicimila di loro, prigioni di guerra, questa insolita crudeltà, di cavare a ciascuno gli occhi. Ma che? A tanta crudeltà mescolò questa lieve misericordia, di lasciare ad ogni cento di loro uno con un solo occhio, che servisse agli altri di guida nel ricondursi alla patria. Non così al certo Democrito, e i suoi seguaci. Questi, molto più crudi, ad un esercito innumerabile di atomi per sè ciechi, non assegnano nè pure una guida sola veggente che gl' indirizzi, ma vogliono che a tante falangi immense di ciechi faccia la scorta nei viaggi un più cieco di tutti loro; la faccia il caso. Ecco però che vuol dire essere ateista! vuol dire non credere una verità sommamente bella, per credere infinite menzogne ridicolose. E voi prezzerete una sì misera libertà, quale han questi, dal vincolo della fede? Veramente sono essi liberi, non ve 'l niego; ma liberi come resta un vascello in mare, quando, scosse le gomene, con cui l' àncora il tenea fermo, non altro può conseguire fra le tempeste, che rompere al primo scoglio. Veggiamo però se la ragione fosse bastante a rimetterli in miglior senno.

V. Ma, prima di ogni altra cosa, conviene che tra noi stabiliscasi unitamente ciò che sia caso, perchè da ciò si vedrà se mai sia stato possibile che egli fosse l' ingegnere dell' universo. Caso non è altro che una cagione accidentale di qualche effetto, il quale avviene di rado: e, quando avviene, è sempre fuori di ciò che dall' operante intendevasi o antivedevasi. Eccone pronto l' esempio. Avicenna, medico illustre, dopo avere più anni letti e riletti tutti i volumi di sottilità metafisiche noti a lui, determinò di abbandonare lo studio di detta scienza, tanto gli parve superiore alla propria capacità. Quando, giunto un dì sulla piazza per sue faccende,

vi trovò un rivendugliolo, che dava libri vecchi a prezzo vilissimo. Allettato da tanta facilità, diè Avicenna tre giulii, ed ebbe per essi un volume insigne di cui non aveva contezza, che era la filosofia comentata da Albumasarre. Lessela, e quindi ricavò tanta lode, che a divenir metafisico sublimissimo non ebbe bisogno più di altro direttore. Questo incontro sì favorevole è caso, perchè rarissimo, non solendo avvenire comunemente che dal portarsi ad una piazza procedano tali acquisti, ed è caso, perchè è impensato, mentre Avicenna non andava alla piazza per comperare de' libri, vi andava per comperarsi da desinare. Or quale mai di queste due condizioni voi mi addurrete nella costituzione dell' universo, per dimostrarmi che sia prodotto dal caso? Quivi non vediamo risultare un effetto, cui la natura non abbia posto il suo mezzo per ottenerlo, e mezzo diretto; e quivi non vediamo che da tal mezzo risulti quell' effetto una volta o un' altra: vediamo che ne risulta ordinariamente. Se però queste non sono opere di arte, quali saranno? Più tosto su i due principii, pur ora da me additativi, come su due salde basi, abbiamo ad innalzar tali macchine contro il caso, che cada giù sprofondato. — (SEGNERI, *Incredulo senza scusa*, Part. I, cap. 6.)

2. — *Qual sia l' oggetto desiderato dal superbo, e che significhi il vocabolo di grandezza.*

È antico detto de' saggi che la virtù è guiderdone a sè stessa. Ma io mi avviso che più veracemente possa intitolarsi il vizio, col nome della commedia terenziana, *Punitor di sè stesso* . . . . .

Dalla superbia voglio io incominciar a mostrarvi nel presente discorso quel generale mio detto, che, ciascun vizio è punitore di sè stesso. Due cose appetisce il superbo: la stima grande assolutamente, e grande comparativamente. Dissi *la stima*; poichè quantunque ei richiegga le pompe, gl' inchini, l' ubbidienza, nondimeno tutto ciò brama egli o come segno della stima, o come mezzo per ottener la stima.

Or la stima, come accennai, può esser grande in due modi. L' uno è assolutamente, in quella maniera ch' io dico una stella esser grande, benchè a paragone del sole sia picciola. Vero è che, parlando con la severità filosofica, nessuna cosa è

grande assolutamente se non l' infinito, come quello di cui nulla è maggiore; nessuna cosa è assolutamente picciola, salvo il punto, di cui nulla è minore. Però saggiamente Aristotele annoverò il grande ed il picciolo nella schiera delle cose relative. Ogni quantità finita è picciola in paragone d' innumerabili altre possibili maggiori di sè, ed è grande in paragone d' innumerabili altre possibili minori di sè. A ciò ebbe riguardo Tullio, quando egli disse che niuna vita gli parea lunga, mentre non sia immortale. Tuttavia nel parlar comune chiamansi grandi assolutamente quelle cose, le quali sono maggiori non d' una o d' altra cosa determinata, ma della maggior parte di quelle che son dello stesso genere. Così un pesce di venti libbre dirassi dagli scalchi assolutamente un gran pesce, benchè sia tanto minor di quello, che, pescato nelle riviere d' Ancona, diè occasione a Domiziano di convocare il senato per consultarne la cocitura. E le quaranta perle del duca di Modena si chiameranno assolutamente grandi da' gioiellieri, benchè sieno picciole rispetto alle due famose del re di Ceilan, che adeguano di grandezza l' uova delle colombe. In questo senso dicesi che il leone è grande fra gli animali, il pino grande fra gli alberi, il Po tra' fiumi, l' Appennino tra' monti.

L' altra grandezza è comparativa in paragone a quelle cose della medesima specie le quali ora sono, o pur a quelle che sono vicine di tempo ovvero di luogo, sì che agevolmente sovvenga agli uomini di compararle con l' oggetto di cui si parla. In questo senso può dirsi ch' Ennio era un gran poeta nell' età sua, ma non sarebbe stato grande all' età di Augusto; e che Varrone fu gran filosofo in Roma, ma non sarebbe stato per avventura grande in Atene.

Or in amendue questi modi appetisce la grandezza della stima il superbo.

L' uno e l' altro si dimostra. Non è sazio il superbo d' esser pregiato più di ciascuno che viva o che mai vivesse, e così non vuol solamente la grandezza comparativa, ma con una idropisia non d' acqua, ma di vento, sempre desidera nuovi titoli, nuove lodi, nuove sommissioni. Dall' altro lato nè men gli basta la grandezza assoluta. Quanta gloria possiede la stessa Divinità sarebbe picciol nutrimento de' suoi appetiti, quand' ei la vedesse comune altrui. Lo stesso nome di *super-*

bia il dichiara, nome derivato dallo *star sopra*. Quel greco oratore, a cui trasse le lagrime l'udire in Tullio la sublimità dell'eloquenza romana, di che si dolse? Forse che la greca fosse scemata? Non già: prima d'udir Tullio, ei sapeva a che statura si fosse ridotta in quel tempo l'eloquenza vivente in Grecia. Si dolse della picciolezza comparativa rispetto all'eloquenza romana, la qual per addietro non gli era nota. — (PALLAVICINO, *Trattato intorno alla Superbia*, Cap. IV.)

3. — *Nella superbia la simiglianza è cagione di nimistà, ed ella è nimica di sè stessa.*

Da questo appetito della superbia nascono due stravagantissimi effetti. Il primo è, che al superbo nessuno è maggiore che il suo più simile. Il secondo è, che nessuno affetto è più distruttivo di ciò che brama la superbia, che la superbia.

Comincerò dal primo. All'avaro non è sempre nemico l'avaro, poichè non sempre l'avanzo dell'uno impedisce all'altro l'accumulare i tesori; nè l'avaro è men contento delle proprie ricchezze per vedere che qualche altro parimente sia ricco. Al goloso non è sempre nemico il goloso, poichè nessun ventre può ingoiar tutt'i cibi più delicati che produca la fertilità del paese, che arrechi l'industria de' mercatanti, e che condisca la fatica di tante arti serve lusinghiere al palato. Sol talora gli è nimico per accidente, in quanto il concorso de' compratori volenterosi accresce il pregio alla merce, e il fa salire a tal segno, a cui malagevolmente può giugnere il goloso con le sue rendite. Lo stesso dico del lascivo, dell'iracondo, del neghittoso. Ma il superbo è nimico per necessità del superbo. Eccone la pruova. Che altro è l'inimicizia, se non odio dell'altrui felicità, desiderio dell'altrui miseria? Ora figuriamoci due superbi. Amendue desiderano, come felicità, la maggioranza; abbominano, come miseria, l'inferiorità. Ma la maggioranza nel mondo non può essere, salvo in un solo. Adunque il desiderarla a me, e il bramare che altri non l'abbia, e che mi resti inferiore, è lo stesso. Adunque ogni superbo odia la felicità, e desidera la miseria dell'altro superbo; e così gli è nimico. Anzi non ogni maggioranza può render pago il cuor d'un superbo. Vuol egli una maggioranza notabile, un'eminenza che gli faccia per-

dere gli altri di vista, o vederli sol tanto, quanto se gli vegga inferiori. Sì che ogni atomo di reputazione a cui sale un superbo, è calo dell'altro superbo. Or qual nimistà più contraria, che fra coloro ne' quali ogni ben di questo sia mal di quello? Non in altro consiste l'inimicizia naturale fra l'acqua e il fuoco, se non che la propagazione del caldo e del secco è pro del fuoco, e danno dell'acqua. Quella gran nimistà fra il lupo e la greggia, che è passata in proverbio, dove si fonda? Che il nutrimento e il diletto del lupo è strage alla greggia. Sì nella natura, come nella politica, l'unione degl'interessi è il vincolo dell'amore; la contrarietà degl'interessi è la face della discordia.

Ma passiamo all'altro punto ch'io dovea provare. Il goloso con quell'affetto si rende abile a procurare i più eccellenti sapori, che sono l'oggetto da lui bramato. L'iracondo con l'ira si desta a vincere tutti gli ostacoli per ottener la vendetta. Ma il superbo con l'affetto della superbia impedisce a sè l'acquistare quel che è fine d'un tale effetto. Oh quanto è ciò vero! Nessuna forza terrena stende lo scettro nel cuore umano: e pure egli è quella miniera, onde il superbo vuol cavare i suoi tesori, cioè la venerazione e la stima. Due sole cagioni sono, per così dire, i pianeti che hanno virtù di produrre questi preziosi metalli nelle caverne del nostro petto. L'una è la grandezza dell'altrui merito; l'altra è l'inclinazione del nostro amore. Veneriamo gli eccellenti, perchè son degni; gli amici, perchè ci paiono degni. L'amore è un fuoco che illustra ciò che rimira. Per lo contrario due son le cagioni dell'interno disprezzo: il difetto altrui, e l'odio nostro: l'odio che ci dipinge le macchie fin tra' campi del sole, e che in ogni liquor più limpido vede un mostro, perchè vi vede sè stesso. Ora il superbo quanto più eccede nell'affetto della superbia, tanto più è veramente difettuoso e vizioso, e non d'un vizio minuto, ma d'un vizio gigante. Non vi è ignoto che la misura del vizio è la molestia ch'e' reca alla moltitudine. Ma il superbo è nimico di tutti, e così molestissimo a tutti; adunque è macchiato d'un vizio enorme. Ho mostrato nel superbo l'una delle due cagioni che partoriscon disprezzo: ne mostro l'altra.

Coloro sono odiati da noi, che ci sono nemici, e procurano il nostro male. Ma il superbo, come provossi, è nemico,

a tutti, e procura il male di tutti, cioè il disprezzo di tutti; adunque è odioso a tutti. E così l' affetto della superbia è quella vipera che ha per nemico il suo parto, e soffre una pena simigliante a coloro, i quali, troppo ingordi de' cibi dolci, convertendoli poi nello stomaco in bile, son costretti ad aver sempre la bocca amara.

Si aggiunge un' altra cagione, per cui la superbia è madre del suo disprezzo. È propria inclinazione dell' uomo remunerar altrui colla gratitudine in quel medesimo genere nel quale s' è ricevuto il benificio. E perciò, sì come nel tener compagnia dee l' uomo anteporre la moglie al padre, perchè ella altresì ha lasciato il padre per esser compagna al marito, così nel provvedere del necessario alimento vuol san Tommaso che il padre si preferisca alla moglie, perchè il padre ci alimentò nella fanciullezza. Allo stesso modo è proprio dell' uomo il vendicarsi in quel genere in cui ricevè l' ingiuria. Al furto le antiche leggi imposer la pena del doppio o del quadruplo da applicarsi a chi l' aveva patito. E in questa inclinazione fondavasi l' antico proverbio *oculum pro oculo, pellem pro pelle.* Ma il superbo offende ciascuno in voler il loro disprezzo; adunque ciascuno è inclinato a vendicarsi di lui nello stesso genere, e così a disprezzarlo. Ma udite un' altra osservazione. È sì potente l' imperio dell' amor proprio, che dov' egli non amministra l' impulso, ogni operazione riesce debole e pigra. Or sempre è contrario all' amor proprio il pregiare altrui, essendo ciò un avvicinarlo, o agguagliarlo, o sovrapporlo a noi stessi. Quindi è che la nostra credenza al bene è zoppa, al male alata: quindi è che *maledicta pronis auribus accipiuntur:* là dove le lodi date ad altri si odono con tal repugnanza, che si stima artificio di raro e sublime intelletto il saper lodare. E Pindaro, gran maestro di ciò, usava le introduzioni ammirabili, le digressioni varie e frequenti, le forme nuove ed eccelse, affin che l' intelletto dell' uditore, quasi ingannato fra cotanti condimenti soavi, assorbisse senza nausea quelle poche stille che 'l poeta v' aspergeva dell' altrui lodi, assai circospette e provate. Molti poetastri hanno acquistata gran fama, non con l' eccellenza delle lor frottole, ma con l' audacia delle lor maldicenze: non s' accorgendo che altro è l' aver molti lettori, altro è l' aver molti ammiratori; e che ad una statua di zucchero, benchè mal effigiata, non manca

spaccio; nè però la saporosa materia rende lodato l'artefice, ch'è solo autor della forma.

Adunque bisognò qualche allettamento di proprio bene, acciò che l'uomo s'inducesse a divorar questo male di pregiar un altro uomo. Questo allettamento non mancò verso l'umile. Egli ci concede la maggioranza; adunque ci concede il ben nostro, e così ci si mostra amico. Ma è nostro bene il ben degli amici: adunque l'amor proprio ci detta che procuriamo il bene dell'umile: ed essendo ben di ciascuno l'esser pregiato, l'amor proprio ci fa disposto a pregiarlo. L'umile non crede che quella stima gli sia dovuta: adunque la riceve in dono, e ne rimane obbligato all'altrui liberalità.

Ma il dare una cosa qual dono, è bene di chi la dà, perchè rende a sè in una cotal maniera soggetto e debitore chi la riceve: adunque si riconosce qual bene, oggetto dell'amor proprio, l'apprezzar chi è umile. L'umile apprezza gli altri, e così apprezza noi. Or quanto è più degno di stima colui che ci apprezza, tanto l'esser da lui apprezzato è più bella prerogativa. Adunque, apprezzando noi l'umile, veniamo indirettamente ad accrescere il pregio di noi medesimi.

Tutte queste ragioni, per lo contrario, fanno che l'amor proprio ci dissuade l'apprezzare il superbo, e come desideroso della nostra viltà, e come riscotitore del nostro ossequio per titolo di giustizia, e però senza disposizione di gratitudine, e come dispregiatore delle nostre qualità: il qual dispregio rendiamo noi autorevole col nostro giudicio, mentre ne veneriamo l'autore. — (PALLAVICINO, *Trattato intorno alla Superbia*, Cap. V.)

OSSERVAZIONI.

Vogliamo che i giovani, studiando in questi esempi del Segneri e del Pallavicino, si ricordino di quello avanti dicemmo di questi scrittori, arrecando altri luoghi delle loro opere. Dappoichè, se in essi è molta abbondanza di concetti e finezza di arte, la lingua che essi adoperano non è pura come quella del trecento e del cinquecento, nè il loro gusto è al tutto casto e severo. Onde nel luogo del Segneri, la particella *mentre*, per mo' di esempio, più volte non si vede usata nella sua vera e propria significazione, chè ivi avrebbero dovuto usarsi *quando, dove,* in senso avversativo. Ancora uno scrittore, non che del trecento, del cinquecento, piuttosto che *direttore*, avrebbe detto

maestro o *moderatore*, o anche *guida*, *scorta*; e non *farsi lecito*, ma *assicurarsi*, *ardire*, o simigliante. E, quanto al gusto, vorremmo che i giovani non si lasciassero trarre in errore da alcune squisitezze o soverchie lucentezze, o, direi quasi, ampollosità, proprie di questa stagione. Onde non dovranno essi aver per belle, anzi avranno al tutto a disapprovare quel *trono* del caso, e il *follemente* tentar *di arietarlo con le baliste di nebbia*, nè *l'innalzar macchine contro* di esso *caso*, per farlo *cader giù sprofondato*. Da ultimo tutto quel celiar continuo, e in ispezialità nello esempio di Democrito, non si conviene a questo genere di scrittura, che è grave e severo. Il Pallavicino, d'altra parte, nell'esempio che ne abbiamo arrecato, procede alquanto più castigato; ma non pertanto pure trascorre talvolta i termini: chè certo non è da lodare nè da imitare quella *idropisia non d'acqua ma di vento* del superbo, nè quei *pianeti che hanno virtù di produrre preziosi metalli nelle caverne del nostro petto*. Onde non si dee lasciarsi abbagliare da questi falsi lumi, o si ha a studiarli con cautela per imitarli nel bene, e non in quelli che sono vizi.

DEL TRATTATO

BREVE RAGIONAMENTO.

Ne' Prelegomeni di questo genere noi abbiamo ragionato delle pure forme dello stile didascalico, e nelle *osservazioni* agli esempi da noi arrecati di trattati e dissertazioni abbiamo toccato pure delle principali cose della lingua e dello stile che propriamente si conviene a questa maniera di scritture. Seguiterebbe ora che ragionassimo del modo di condurre ed ordinare le dissertazioni ed i trattati. Ma dappoichè l' ordine e il modo da tenere in simiglianti opere al tutto dipende dalla natura della scienza o disciplina della quale si ha a trattare, noi di questo non ci faremo a ragionare, per non uscire de' giusti e proprii termini della nostra opera. E però vogliamo che ci si conceda solo di fare alcune generali avvertenze, comuni a qualunque dissertazione o trattato scientifico o di arti. E, prima di ogni altra cosa, crediamo esser mestieri che infin dal principio lo scrittore faccia bene e chiaramente intendere non solo quale è il subbietto o la materia dell' opera, ma il fine ancora di essa: perocchè questo molto rilieva a far subito comprendere tutte le cose che si anderanno a mano a mano dicendo, e ne mostra ancora le attenenze ed il legamento. Talvolta torna utile ancora di far parimente presto intendere qual sia l' utilità e l' importanza del trattato: chè questo molto conferisce a destare l' attenzione de' lettori e attemperar loro la fatica. Ma sopra ogni altra cosa molto rilieva il sapersi contenere ne' giusti termini della materia presa a trattare, e non far come si vede fare oggi da alcuni, i quali, promettendo, a mo' di esempio, di trattar di lettere, dimenticano per modo il loro scopo, che potrebbe con egual giustezza intitolarsi l' opera istituzioni di chimica o di medicina, come di lettere. Ma questo non dover trasandare i veri termini

della materia della quale si vuol trattare, non toglie che talvolta non si possa per poco interrompere il filo del ragionamento con qualche digressione od esempio, sol che sì le une e sì gli altri sieno rari e brevi, e conferiscano o a dar chiarezza e scemar la difficoltà delle cose, o a porgere alcun che di diletto, e rinfrancare in qualche modo l'animo del lettore. Onde vediamo che i più saggi e severi scrittori di gravi materie scientifiche e didascaliche sogliono con molto giudizio frapporre ai loro ragionamenti narrazioni ancora di fatti con buon giudizio trascelti, e con egual buon giudizio allocati ne' loro trattati: di che abbiamo altrove arrecato esempi.[1] Ma in questo è mestieri di esser molto avveduto e sobrio, specialmente quando gli esempi e le digressioni sono introdotte per accrescer sol leggiadria allo stile. Ed egual sobrietà ancora ed avvedutezza si ha ad usare in ogni altra maniera di ornamenti, e vuolsi avere molto risguardo alla natura ed alla austerità del subbietto che si ha alle mani: chè, come ad una grave matrona mal si converrebbe di molto sfoggiare in vezzi, frange, ed altri abbigliamenti, mal si conviene pure ad un filosofo il mostrarsi molto sollecito e tenero di ornare le sue scritture. Da ultimo, quando l'opera è molto distesa, si ha a por mente a ben dividerla e partire, per modo, che ne abbia conforto ed aiuto la mente del lettore, e non ne sia affaticata: il che può procedere o dal troppo raramente dividere, o dal *minuzzare,* come dice il Varchi,[2] *anzi stritolare qualunque minima particella, come fanno alcuni, non s' accorgendo che tanto è malagevole il tenere a mente il troppo picciolo, come il troppo grande.* E questo basti aver detto delle dissertazioni e de' trattati: chè per rispetto alle altre cose pertinenti a questo genere noi confortiamo i giovani a tornare a leggere i prolegomeni del genere didascalico, e specialmente il capitolo quarto e quinto.

[1] Vedi a pag. 255, 258.
[2] *De' Prolegomeni,* Cap. IX.

FINE DELLA PARTE SECONDA.

PARTE TERZA.

DEL GENERE ORATORIO.

A' LETTORI

VITO FORNARI.

Il marchese Basilio Puoti, nel distendere quest' opera, della quale ora esce in luce la terza parte, vollemi assiduo compagno al suo lavoro. Ed erasi appena posto mano al secondo libro della terza parte, quando sopravvennegli quel morbo, il quale indi a un mese troncò una vita preziosa a tutta l' itala gioventù, e ruppe a me la consuetudine dolcissima di un uomo, il quale, quando erami maestro, io amai anche come amico, e poi onorai sempre come maestro, quando fummi amico. Ma, non avendo egli, già da alcun tempo, altro pensiero al mondo, se non quanto potesse, co' suoi scritti, far pro a' giovani, sì tosto che vide giunta l' ora di doversene dipartire, fu prima sua cura di legare, dirò così, a' suoi discepoli e amici questa per lui sacra eredità di dedicarsi in servigio degli studiosi. Laonde, accortosi che eragli oramai cosa impossibile di dar termine all' *Arte di scrivere in prosa*, raccomandommi, assai caldamente, che io togliessi del tutto sopra di me questo carico. Io gliel promisi; e per alcuni giorni dopo l' amara perdita credei di andare ingannando il mio desiderio, adempiendo il suo volere, e dettando alquante pagine secondo il disegno che già se n' era fatto. Se non che l' animo allora più che a scrivere era disposto a lagrimare; onde mi bisognò di soprassedere dal-

l'opera, riserbando ad altro tempo il compierla. In questo accadde che io voltai l'animo ad altri lavori, e, avendo la mente distratta in istudi diversi tra loro, e diversissimi da' letterarii, fui costretto a differire più oltre, che non mi era proposto, la continuazione dell'Arte di scrivere. Con l'indugio nacquero, come suole, molte ragioni, che mi consigliavano a tormi totalmente giù dell'opera: delle quali debbo qui ricordare alcune per iscusarmi con chi abbiala per avventura troppo lungamente aspettata.

Il Puoti medesimo erasi avveduto di alquanti miglioramenti onde il lavoro era capace. Il non farne capitale parevami che scemasse l'utilità che potevasene sperare: il ritornare sul già fatto, per correggerlo, aveami aria di poca riverenza alla memoria di un uomo che io riveriva e riverisco grandemente. Aggiungasi che mi sembrava sconcia, anche a pensarla, la disformità del dettato che certamente dovea seguirne tra le prime due parti e l'ultima, sebbene il metodo altresì variasse secondo l'intenzione medesima del Puoti. Anche le relazioni ch'erano state tra me e il mio maestro, nella compilazione dell'opera, m'imponevano di usare una riserva così delicata innanzi all'universale, che, per non trasgredirla, sembravami più sicuro partito e più conveniente il tacermi affatto, e lasciare il lavoro in quel punto ove da lui erasi lasciato. Finalmente, meditando io sopra altre materie e ad altro fine, mi abbattei, per incidente, nel subbietto dell'arte di scrivere, e le somme ragioni di quella mi vennero considerate in una maniera alquanto diversa che prima non solevano; e ciò massimamente per rispetto all'eloquenza, ch'era per appunto la parte dell'opera che io dovea continuare. Come ciascuno può intendere, la diversità de' principii non può non trarre seco alcuna differenza nelle applicazioni. Ora procedere secondo le norme stabilite nei

prolegomeni, mi era impossibile: a volermene discostare, risultavane una manifesta dissonanza, intollerabile in ogni maniera di libri, e molto più ne' didascalici, indiritti all' ammaestramento de' giovani.

Tutte queste ragioni fecero che per ben quattro anni io non seppi mai acconciarmi a ripigliare il lavoro interrotto. Ma in questo mezzo non cessavano mai le istanze di coloro che volevano vedere intera l' arte di scrivere, e, ogni volta che io n' era ricerco, quasi avea vergogna di me stesso, che trascurassi, sebbene mal mio grado, di compiere un carico affidatomi dal mio Puoti. Senza che, quello che io non volea distendere per iscritto, io era costretto di dirlo a voce a' miei discepoli nella scuola di eloquenza fondata pure dal Puoti e a me da lui commessa. Così io venni in questo pensiero: Se io raccolgo i ricordi che se ne scrivono i miei discepoli, e li pubblico senza tòrre nè aggiugner parola, avrò in certo modo provveduto che il libro non rimanga imperfetto e però infruttuoso, e insieme non trasgredito veruno di que' riguardi che mi hanno infino ad ora impedito. E che io ora pubblichi propriamente ciò che hanno raccolto dalla mia viva voce i miei alunni (salvo che l' ho alquanto ristretto), è inutile il dirlo a chi se ne intende; chè l' opera medesima il dimostra. In questo modo avrò cansato (io pensò) anche il sospetto di volere appuntare un libro compilato insieme col mio maestro. Rispetto alle pochissime correzioni che egli credeva di dover arrecare al lavoro già fatto, non cadendo esse sulla sostanza, ma più presto sull' ordine, possone essere lasciate dall' un de' lati: non valendo esse lo sconcio che ne verrebbe. Rimaneva però il solo ostacolo della dissonanza de' principii, onde sopra ho toccato. Ma, per cansare in questo ogni confusione che ne potrà nascere nella mente de' giovani che vorranno studiare, o de' professori che vorranno esporre a quelli

l'arte di scrivere, reputo che basti il far qui una generale avvertenza.

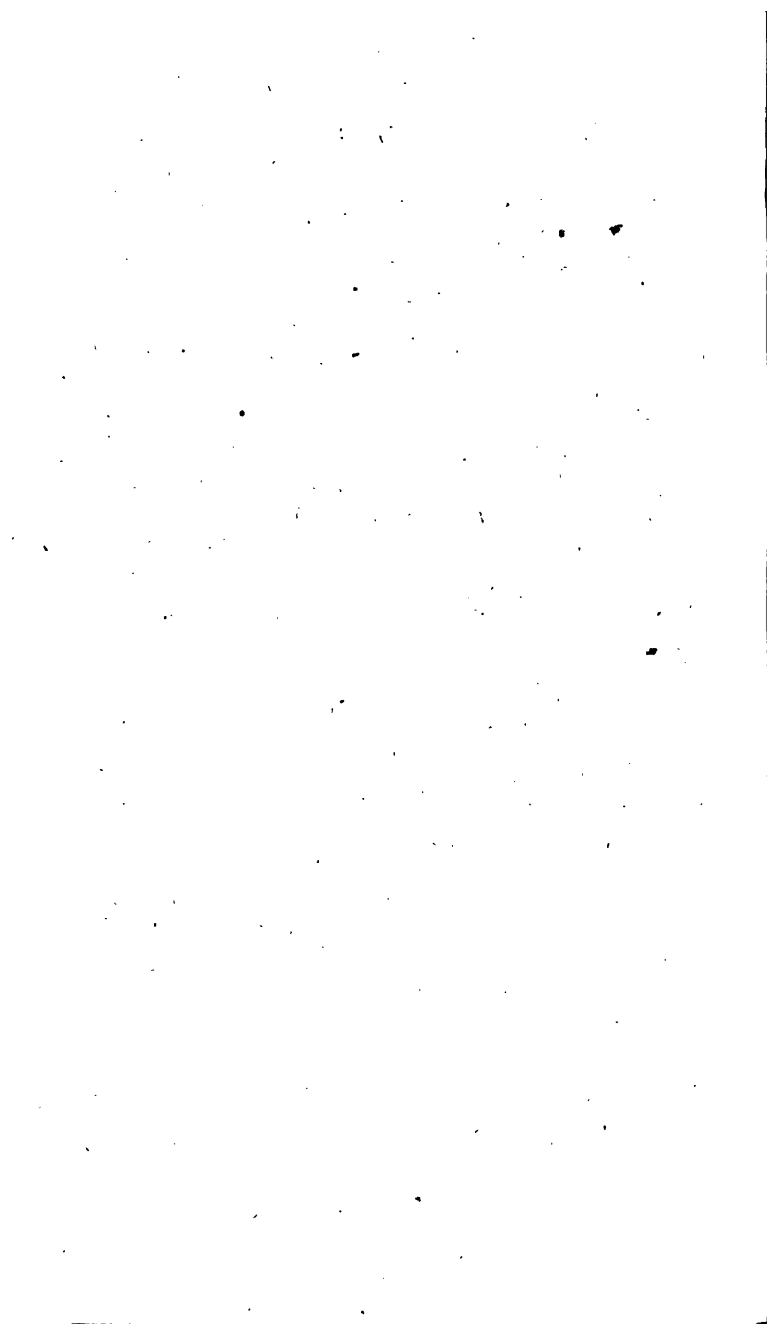
Tutto l'umano sapere può partirsi in tre grandi ordini, rispondenti a' tre modi principali onde l'essere si palesa alla mente nostra. Questa divisione quadra eziandio e si accomoda alle tre massime facoltà dell' animo umano. Or nel sapere umano, quantunque distinguasi mentalmente la materia dalla forma, nondimanco entrambe, in quanto a sè medesime, o sono una cosa, o così strettamente connesse e dependenti l'una dall' altra, che male si possono discernere, non che sceverare. Ciò importa che anche la forma, cioè l'arte dello scrivere, sia sottoposta a quella divisione che abbiamo detto. Talchè, essendo la poesia la forma propria del bello e il linguaggio dell' immaginativa; ed essendo la scienza la forma del vero e l'espressione dell' intelletto, e' ne séguita che l'eloquenza sia la forma speciale del buono, e che essa fa principalmente impressione sopra la volontà, e dalla volontà sia in qualche modo originata.

Or la poesia e la scienza (e però anche il genere didascalico e la parte del narrativo che appartiene alla poesia), e ne' prolegomeni e in tutta l'opera, sono state riguardate in una maniera non molto differente da questa che ora abbiamo detta. Ma non istà così la cosa pel genere oratorio e per l'eloquenza, della quale ne' prolegomeni fu ragionato come da tutti i retori antichi e recenti si suole, avvegnachè poco in accordo con tutta la rimanente opera, come ciascuno può vedere. Onde nell' entrare a trattar spezialmente del genere oratorio, nella terza parte dell' opera, ci è convenuto discostarci del tutto da ciò che ne' prolegomeni era stabilito. Avremmo evitata questa difformità assai volentieri, se non ci fosse paruto che, diffinendo l'eloquenza nella guisa che ora facciamo, assai più giusti e più utili precetti ne emergevano pel genere oratorio. Per rendersi certi di

ciò basterà leggere quello che si dice in sul termine del primo libro, e nel sesto capitolo del secondo, e per tutto nel terzo libro. Dall' altra parte, quanto alla discordia da' prolegomeni, i maestri, allora che dovranno dichiarar quelli a' loro discepoli, potranno ricordarsi di ciò che qui diciamo. Chi voglia poi esaminare in sè medesima la verità de' nuovi principii, che ora si pongono, potrà leggere ciò che da me medesimo altrove se n' è discorso.[1]

Essendomi governato secondo le norme sopraddette, spero che questa pubblicazione possa recare alcun giovamento a' giovani studiosi. Se non conseguirò questo fine, sarò contento di avere adempiuta la volontà di Basilio Puoti. Ove avessi eziandio satisfatto al desiderio de' moltissimi che me ne hanno richiesto, e al vostro giudizio, o lettori, avrei maggior ragione di stimare che io non abbia gittato indarno la cura e il tempo. State sani.

In Napoli, il gennajo del 1852.

[1] Vedi *Dell'Armonia universale,* Ragionamenti: Dialogo II, dalla pag. 48 alla 54. — Napoli, dalla Stamperia del Vaglio, 1850.

DEL GENERE ORATORIO.

PROEMIO.

Ne' generali prolegomeni di questa nostra opera parlammo dell' ordine che avremmo seguito in comporla, ed ivi pure dicemmo le ragioni che ci avevano indotto a trattar da ultimo del genere oratorio; e però crediamo non esser mestieri di ripetere qui ora le medesime cose. Onde, in iscambio, diremo perchè in questa terza parte del nostro lavoro ci siamo discostati dal modo tenuto nelle altre due prime. Negli altri due generi grande abbondanza di eccellenti esempii noi potevamo trarre dalla nostra letteratura; e però, non potendoli tutti andar disaminando ne' particolari trattati, ci era mestieri di questo far nelle Osservazioni. Or nel genere oratorio non istà così la cosa : chè ci è pur forza confessare che non abbiam potuto trasceglier molte orazioni che ci fossero parute veramente in ogni lor parte degne di esser proposte in esempio alla gioventù ; e le poche, che noi arrechiamo, potranno agevolmente esser disaminate nel general trattato di questo genere. Nè ci sia chi troppo rigidi e severi ci stimi in questo nostro giudizio: chè, oltre che tutti si accordan con noi in questo i più dotti ed intendenti uomini d' Italia, noi, così dicendo, non abbiamo in animo di dire che le orazioni italiane degli scrittori del cinquecento sieno senz' arte e senza verun pregio ; ma in esse manca assai spesso il calore e l' efficacia, e sono più lavori di retori, che di eloquenti uomini. E per questa medesima ragione talvolta nel trattato, per rifermar le teoriche, abbiamo tratto gli esempii dalle concioni de' nostri istorici, le quali, quantunque non sieno propriamente orazioni, pur molte di esse sono assai da pregiare per la caldezza dell'eloquenza, per la gravità e la civil sapienza che racchiudono, non che per la pu-

rezza della favella e l' eleganza dello stile. Ci siamo ancora discostati dal primo nostro modo, dappoichè nel genere oratorio il subbietto e la materia, più che negli altri due generi, sono proprii e si appartengono all'arte dello scrivere, come avvisarono tutti i maestri dell'arte da Aristotele infino a' dì nostri.

Questa terza parte dunque della nostra opera sarà compresa in un trattato, il quale noi divideremo in tre parti, non discostandoci dall' esempio di Aristotele. E nella prima tratteremo dell' *invenzione*, come quella da cui dipendono le altre; nella seconda, del generale ordinamento delle parti di una orazione, ovvero della *disposizione*; e nella terza verremo trattando della *elocuzione*. E, poichè ci varremo degli esempii per dichiarare le teoriche di ciascuna di queste tre parti, noi dove sarà mestieri quelli arrecheremo.

LIBRO PRIMO.

DELL' INVENZIONE.

CAPITOLO PRIMO.

INTRODUZIONE.

§ I. — *Diffinizione del genere oratorio.*

Dovendo noi ora trattar dell' arte oratoria, e' pare che primamente sia nostro debito di diffinire che cosa mai essa sia. E, dappoichè, per ben diffinire un'arte o una disciplina, è mestieri di conoscer prima la materia intorno alla quale essa si maneggia, noi primamente diciamo che la materia del genere oratorio è l' eloquenza. Della quale perchè noi possiamo fare un giusto concetto, è mestieri di vedere quale sia il suo scopo, e quali i modi che essa adopera per conseguirlo. Lo scopo dunque dell' eloquenza, come a noi pare, è d' indurre in altrui o la nostra medesima disposizion d' animo, o quella che noi desideriamo che gli altri abbiano. Così Cicerone nella sua eloquentissima orazion per Milone non aveva altro scopo se non quello di far tenere Clodio giustamente ucciso da Milone; e questa era la disposizione dell' animo suo, e così voleva disporre gli altrui animi. Or, conosciuto il fine, è agevole trovare quali sieno i modi che essa tiene per aggiugnerlo. Perocchè per ingenerare una disposizione negli altrui animi, è mestieri di far forza all' intelletto e di eccitare la volontà. Ma, all' intelletto non potendosi far forza in altra guisa, se non con gli argomenti e con le ragioni, e la volontà non movendosi, se non

con destare gli affetti; egli è chiaro che i modi dell'eloquènza sono gli argomenti e gli affetti. Così Tullio, per non arrecare in mezzo altro esempio, nell'orazion per Milone si sforza di conseguire lo scopo testè mentovato per via di argomenti e di affetti. Gli argomenti, de' quali e' si vale, sono l' esser lecito per leggi naturali e positive di respinger la forza con la forza, e la natura e le circostanze stesse del fatto le quali facevano aperto che Clodio era l' insidiatore e Milone l' insidiato. Gli affetti sono l' odio e lo sdegno che egli eccita contro Clodio narrando i suoi misfatti e ribalderie, e l' ammirazione e la compassione che egli desta inverso di Milone rammentando gli egregi suoi fatti e i beneficii che da lui avea ricevuto la patria. Essendo adunque il fine ed i modi dell' eloquenza quelli che avanti abbiamo detto, seguita che l' *eloquenza* debba diffinirsi la facoltà d' indurre in altrui la nostra disposizion di animo, o quella che noi vogliamo che altri abbia, movendo l' intelletto con gli argomenti, e la volontà con gli affetti. Sicchè l' arte oratoria è quella che insegna a muovere per via di raziocinii e di affetti la mente ed il cuore per indurre in chi legge od ascolta o la nostra medesima disposizion d' animo, o quella che noi vogliamo che essi abbiano.

Ma, dicendo noi che il fine dell' eloquenza è quello di muovere l' intelletto e la volontà, non abbiamo in animo di dire che, se l' oratore non consegue questo suo fine, sol per questo debba non esser tenuto eloquente. Dappoichè, per dirsi oratore eloquente, basta solo che egli adoperi gli argomenti e gli affetti accomodati a conseguire il suo fine: come sottilmente fu detto da Aristotile nel primo libro della Rettorica, dove arreca pure l' esempio de' medici, i quali, quantunque talvolta non giungano a guarire un infermo, pure, se hanno bene adoperato i modi della loro arte, non possono esser vituperati nè tenuti ignoranti. Onde, quantunque Milone, difeso da Cicerone, fosse stato condannato, quell' orazione nondimeno è, ed è stata e sarà sempre tenuta da tutti eloquentissima.

Dalle cose finora discorse più chiaramente crediamo si debba intendere quello che da noi fu detto ne' prolegomeni, che l' eloquenza procede dall' intelletto e dalla fantasia, e però partecipa della scienza e dell' arte, gli argomenti essendo opera dell' intelletto e modi proprii della scienza, ed opera della fantasia e modi proprii dell' arte gli affetti.

§ II. — *Delle specie del genere oratorio.*

Quantunque tra gli antichi retori non sien mancati di quelli che abbian creduto molte esser le specie del genere oratorio, non pertanto la più parte di essi ed i più giudiziosi sonosi tutti accordati nella medesima sentenza. La quale noi pure seguitiamo, prendendo in questa parte a guida Aristotele, Cicerone e Quintiliano, che sono i maggiori e più solenni maestri di quest' arte. Questi tre dottissimi uomini distinguono le specie del genere oratorio dalle diverse qualità degli uditori. I quali o sono semplici ascoltatori, o in certa guisa partecipi della cosa di cui si tratta. Se sono semplici ascoltatori, l' oratore altro non può avere in animo di fare fuorchè venir loro lodando o vituperando alcuna cosa o alcuna persona; ed allora si ha la specie *dimostrativa,* o *laudativa* che dir si voglia, nominandola dal miglior suo ufficio. Gli uditori poi, che sono in certa guisa partecipi della cosa di cui si tratta, o la cosa è già fatta, e debbono esserne giudici; o la cosa non è ancor fatta, ed essi hanno a deliberare se debbono fare o non fare quella cosa. Or, se gli uditori hanno a giudicare, si avrà la specie *giudiziale;* se hanno a deliberare, la *deliberativa.* Sicchè tre, e non più, sono le specie del genere oratorio; e queste sono: la *dimostrativa* o *laudativa*, la *giudiziale,* e la *deliberativa.*[1]

Non abbiamo voluto discostarci da questa distinzione, sì per la grave autorità de' tre mentovati scrittori, e sì perchè la ragione ci ha mostrato che non poteasi fare altrimenti.

[1] Aristotele, *Rhet.* I, c. 15, n. 117 e seg. — Cicerone, *Part. Orat.* — Quintiliano, *Inst. Orat.*, III, c. 4.

Nè crediamo che le mutate condizioni de' tempi richiedano che si alteri l' antica distinzione. Perocchè, quantunque oggi noi abbiamo l' eloquenza sacra sconosciuta agli antichi, pure nelle sacre orazioni non facendosi altro, che o dir le lodi di alcun santo e proporne in esempio la vita, o esortare i fedeli a fuggire il vizio e seguitar la virtù, egli è manifesta cosa che le sacre orazioni appartengono o alla specie *laudativa* o alla *deliberativa*. Sicchè e' pare che non sia mestieri di mutare o aggiugnere cosa alcuna all' antica distinzione. Dappoichè, se la sacra eloquenza in alcune parti ha le sue proprie e particolari norme, come mostreremo a suo luogo, essa nondimeno sostanzialmente è una cosa medesima con la profana.

Quintiliano riferma questa distinzione in quest' altro modo. L' oratore, ei dice, esercita il suo ufficio o ne' giudizii, o fuori de' giudizii. Le cose, delle quali si tratta ne' giudizii, appartengono alla specie *giudiziale*; e le cose, che non sono recate in giudizio, o sono già passate, o future. Le passate o sono da noi lodate o vituperate; e queste vanno comprese sotto la specie *dimostrativa* o *laudativa*. E delle cose future finalmente altro non facciamo se non deliberare; e queste si contengono sotto la specie *deliberativa*.

CAPITOLO SECONDO.

DELLA SPECIE LAUDATIVA.

La specie laudativa è quella dove gli uditori non sono partecipi delle cose delle quali tratta l' oratore; ed il fine di essa è di lodare o di vituperare. Ma, dicendo noi che il fine di questa specie è di lodare o di vituperare, non intendiamo di dire che come ci ha dell' orazioni tutte laudative, o di encomio, così ci sieno ancora di quelle che altro non fanno che vituperare per solo fine di vituperare, e per niente altro. Perocchè, quantunque alcune orazioni, come le Filippiche e le Catilinarie, sieno tutte piene di biasimi, di vitupe-

rii, e di vergogne; pur non di meno esse non appartengono alla specie dimostrativa, ma alla giudiziale, ed in parte alla deliberativa ancora, e sono accuse, anzi che vituperazioni. Sicchè noi, trattando ora della specie dimostrativa, ragioneremo principalmente e propriamente delle orazioni laudative. Le quali dagli antichi pagani eran considerate come di due maniere, orazioni in lode di uomini, ed orazioni in lode d'iddii, e noi cristiani le distinguiamo in orazioni in lode di uomini, ed in orazioni in lode di beati: alle quali si debbono aggiugnere ancora i discorsi intorno a' misteri della nostra sacrosanta religione.

§ I. — *Delle orazioni funebri.*

Facendoci dunque a ragionar delle orazioni in lode di uomini, primamente diremo che gli uomini possono esser lodati o quando sono ancora vivi, o dopo la lor morte. Più spesso e più propriamente si loda gli uomini quando sono già morti; e si può lodarli in tre modi. Dappoichè, se si loda principalmente il lor valore nelle scienze o nelle lettere o nelle arti, si fa di quei componimenti che son detti *elogi accademici*, perocchè ordinariamente si costuma di leggerli nelle tornate di alcuna accademia, o ad adunanza di persone elette per ingegno e per dottrina. Se di alcun uomo non si loda principalmente questa o quella virtù o sua dote, ma tutta secondo l'ordine de' tempi se ne discorre la vita lodandola, un così fatto lavoro sarà della natura di quelli che son detti *elogi storici*, essendo in certo modo come parte di una storia, e molto simigliante alle *vite*. Se da ultimo si loda i pregi e le virtù di un uomo non solo mostrandoli, ma ajutandosi dell'opera della fantasia e degli affetti per magnificarli, e per muover potentemente gli affetti e la fantasia di coloro che ascoltano, si comporrà una di quelle che sono propriamente dette *orazioni funebri*, le quali sono così dette essendo che il più delle volte si recitano nelle esequie de' chiari personaggi. E, dappoichè in queste, più che nelle

altre dette avanti, l'eloquenza dispiega tutte le sue forze e la sua pompa, noi di esse primamente ci faremo a ragionare, ed arrecheremo in esempio il disegno dell'orazion funebre del Bossuet in morte del principe di Condè, della quale noi crediamo che non possa trovarsene altra più perfetta; e però speriamo che ci debba esser condonato il porgere a' giovani un esempio non tolto dalla nostra letteratura.

Il Bossuet, dunque, nel proemio di questo suo discorso primamente dice che il subbietto, che egli ha a trattare, non è proporzionato, e vince le sue forze; e che, essendo quest' uomo già chiaro per le sue virtù, ed a tutti noto, par che egli invano si affatichi per lodarlo. Ma non per tanto gli è forza far quest' ufficio per obbedire a' comandi del re, e per adempiere un obbligo di gratitudine, avendo il principe di Condè fatto grandi beneficii a tutta la nazion francese, ed essendo stato, come dice l' oratore, l' onor del suo secolo. Appresso egli dice che Iddio è quegli che fa forti e valorosi gli uomini, e che la fortezza ed il valore sono suoi doni, i quali da lui sono dati indistintamente talvolta e a' suoi amici, e a' suoi nemici, ma che ci ha pur degli altri doni, che egli riserba solo pe' suoi amici, e questi sono la religione e la pietà. Ora al principe di Condè Iddio concesse gli uni e gli altri suoi doni, cioè i pregi della mente e del cuore, i quali fanno grande un capitano, e la cristiana pietà, senza della quale non ci ha virtù compiuta e perfetta. Laonde questo impareggiabile scrittore promette di ragionar prima del valore, della magnanimità, della bontà, e dell' altezza dell' ingegno del defunto; e poi delle sue cristiane virtù.

Dando principio all' orazione, secondo quello che ha detto nel proemio, dice che Iddio fa i guerrieri e i conquistatori, e che questi sovente, prima che venissero al mondo, furono annunziati da' profeti, come avvenne di Ciro e d' Alessandro predetti e descritti da Isaia e da Daniello. E, dicendo che il principe di Condè è al tutto simile ad Alessandro secondo il ritratto del mentovato profeta, entra così con bell' artifizio a ragionar del defunto, e narra e descrive la sua pri-

ma battaglia e segnalata vittoria di Rocroix. Dopo di questo ragiona della sua modestia, la quale ei dice che risplendette massimamente quando, ritornato dall' esercito alla corte, non solo non si curava degli applausi e delle lodi, ma cercava di fuggirle; e riferisce un detto memorabile di questo chiaro uomo, che nelle grandi azioni si ha a pensar solo a ben fare, e lasciar che la gloria venga di per sè di poi. Seguita appresso a narrare l'espugnazione di molte città e terre di Fiandra e di Alemagna, e la resa del Merci, il quale è lodato ancora dall' oratore come gran capitano per crescer gloria al Condè, dal quale quel grand' uomo di guerra fu vinto. E qui, dopo di aver seguitato a magnificare altre chiare fazioni di guerra del Condè, nôn pure non tace, ma con finissima arte tocca del suo imprigionamento per sospetti d' infedeltà, mostrando che quello, che fece di poi questo gran capitano in servigio del re e della patria, debbe fargli perdonare questo suo fallo. Dappoichè, ei dice, *come nella gloria eterna di paradiso sono cancellati e si dileguano i peccati de' santi, che prima peccarono, e poi fecero penitenza, così de' falli tanto sinceramente confessati da questo principe, e scontati di poi con sì fedeli servigi, non si ha a ricordarsi di altro più, se non dell' umile confessione che quegli ne fece, e della clemenza del gran re, che seppelì dimenticare.*

Viene di poi a toccare delle domestiche virtù del Condè, e parla dell' amore che egli portava alla famiglia ed a' suoi figliuoli, della fedeltà sua nell' amicizia, e della sua liberalità e magnificenza. Ragiona appresso dell' altezza e della velocità del suo ingegno, come era abile in provvedere, e celere in mandare ad effetto i suoi divisamenti, e descrive i suoi studii, e dice del grande amore e dello studio che avea posto ne' Commentarii di G. Cesare, libro acconcio ad informar l' animo di un gran capitano. Finalmente ragguaglia il Condè col gran maresciallo di Turena, e mostra come, essendo questi due capitani d' indole affatto diversa, la prudenza del Turena non poteva esser tassata nè di lentezza o viltà, nè d' imprudenza o leggerezza il calore del Condè. E,

avendolo così compiutamente lodato come sommo capitano per la virtù della mente e del cuore, passa a lodarlo ancora per la pietà. Onde tocca del suo rivolgersi tutto all' amore in verso Dio, e della carità de' prossimi; le quali cose l'oratore avendo descritte, ed essendo già verso la fine dell' orazione, rivolto agli uditori: *Cristiani*, loro dice, *ponete ben mente alle mie parole, e venite ad imparare come si dee morire, o meglio ad imparare come per ben morire non deesi attendere l' ultima ora della morte.*

Nobilissima è la descrizione, e pietosa, degli ultimi atti di religione del Condè, e della fermezza e dell' affetto, col quale si accommiata dalla sua famiglia, dagli amici, e dal re; e pon termine all' orazione con un' apostrofe, prima a' principi, esortandoli a dover considerare la vanità delle umane grandezze; poi a' soldati, perchè dall' esempio del Condè imparino a servire a Dio, che è il re de' re, ed il signore di quegli che hanno principati e signorie; e da ultimo a se stesso con queste affettuose ed eloquentissime parole: *Quanto a me, se dopo tutti gli altri a me ancora è conceduto di farmi d' appresso a questa tomba per render gli ultimi ufficii a voi, o principe, che siete il degno subbietto delle mie lodi e la cagione del nostro dolore, voi viverete perpetuamente nella mia memoria; la vostra immagine sarà sempre scolpita nella mia mente; non atteggiata di quell' ardire che prometteva la vittoria; no, io non voglio in voi niente più vedere di quello che è stato distrutto dalla morte; ma la vostra effigie risplenderà di luce immortale; io vi vedrò quale eravate l' ultimo dì della vostra vita sotto la mano di Dio, quando la sua gloria cominciava a manifestarsi a voi; e così io vi vedrò più trionfante che alla giornata di Fribourg e di Rocroix; e, ammirando sì nobil trionfo, le belle parole io ripeterò del diletto discepolo*: ET HÆC EST VICTORIA, QUÆ VICIT MUNDUM, FIDES NOSTRA: « *La verace vittoria, quella che mette il mondo sotto i nostri piedi, è la fede:* » *Godetevi, o principe, questa vittoria, godetevela eternamente per l' immortal virtù di questo santo sacrifizio: accettate questi ultimi sforzi di una voce che*

a voi non fu ignota; voi porrete termine a tutti i suoi funebri discorsi: in iscambio di pianger la morte d' altrui, io voglio da questo giorno, o principe, imparare da voi a far santa la morte mia. Me avventuroso, se, avvertito, da questi bianchi capelli, del conto ch' io ho a rendere del mio ministero, io serberò per il mio gregge, che debbo nutrire della parola di vita, gli avanzi di una voce che già vien meno, e di un vigore che è presso a spegnersi.

In questa orazione, come si può agevolmente scorgere, il Bossuet, dopo il proemio, entra a parlar subito delle virtù del defunto, senza toccar punto degli antenati e della chiarità della sua prosapia. Nè di questo a noi par che sia da riprendere, sì perchè era cosa molto risaputa la nobiltà di questo principe, e sì perchè l' abbondanza della materia faceva che non avesse mestieri di andare accattando lodi fuori quasi del subbietto. Ma nondimeno una delle fonti delle lodi in simiglianti orazioni è la splendidezza de' natali del defunto, e i chiari pregi e la gloria degli avi. Onde i retori sogliono porre la nobiltà del lignaggio tra le *circostanze* che precedono la persona che si ha a lodare; e lo stesso Bossuet opportunamente di questa circostanza si valse nella orazion funebre di Anna regina d' Inghilterra, ed in quella della figliuola di lei Enrichetta duchessa di Orleans.

Nel principio di questa orazione il Bossuet ragguaglia il Condè con Alessandro, ed a questo paragone ritorna pure in sulla fine del discorso; e altrove ragguaglia questo principe col maresciallo di Turena. Questo paragonar che si fa il defunto con altri chiari personaggi, mostrandolo o a quelli uguale o maggiore, è una delle fonti della lode, dette da' retori *luoghi* o *sedi degli argomenti*. E, quando queste comparazioni sono condotte con giudizio e finezza di gusto, come vedesi in questa orazione, possono far molto pro; e, per contrario, se sono poco adatte e sforzate, o troppo pedantescamente trattate, in luogo di giovare, nocciono, e fanno senza sangue e gelida l' orazione.

Un' altra fonte, onde trar si può la lode di un chiaro

uomo, è la difficoltà delle imprese da quello fatte. E di questa si vale il Bossuet nel narrare e descrivere la battaglia di Rocroix vinta dal Condè, dove sono ben da considerare tutti i particolari che egli ne va notando, ed oratoriamente amplificando, come del valore delle milizie de' nemici, e della malagevolezza del luogo, perchè così vie meglio si potesse ammirare e l' arte ed il senno di quel gran capitano, e la saldezza del suo animo. Ed in questa maniera di amplificazione grandissimo giudizio si richiede e finissimo gusto: chè facilmente si può trasmodare, e, in luogo di maraviglia, si può destare il disprezzo ed il riso negli uditori. E molti esempii arrecar potremmo di moderni oratori, che, volendo far ammirare alcun chiaro personaggio da essi lodato, l' han renduto ridicolo e fastidioso.

Tutte le morali virtù sono proprie e vere fonti di lode; e, quanto la pratica di esse è più difficile per le condizioni del personaggio che n'è stato ornato, o per altre estrinseche cagioni, tanto più quello è da ammirare. E però con grande giudizio il Bossuet ha toccato della religione e dell'umiltà del principe inverso Dio, al quale rendè grazie nel momento stesso della vittoria, e della sua modestia ancora, dopo di aver parlato de' suoi trionfi e della gloria che aveasi acquistata; e, mostrando ch' ei non volea neppure ascoltare chi lo lodasse, e dicendo quella sua sentenza, che nel fare le grandi azioni non si ha a pensare ad altro, se non al bene che esse arrecano, vivacissimamente ha fatto vedere quanto veramente fosse questo principe da ammirar per la modestia dell'animo.

L'utilità che arrecano le chiare azioni è pure un' altra fonte utilissima di lode; e da questa con somma maestria il nostro oratore ha tratto gran parte degli encomii che egli dà al defunto, quando parla delle altre battaglie da lui vinte e delle terre espugnate: chè da queste egregie imprese del Condè la Francia acquistò e gloria e potenza e pace e splendore.

Ei non ci ha certamente uomo, il quale, senza uno stra-

ordinario ajuto della divina grazia, possa essere al tutto immune da falli, se non gravi, almeno leggeri. Or, quando questi falli sono lievi ed ignoti, sarà del senno dell' oratore il tacerli; ma, se questi son molto noti e non lievi, non sarebbe prudente consiglio di al tutto passarsene tacitamente, chè facilmente potrebbesi in chi ascolta ingenerar sospetto di adulazione e scemar fede a tutte le altre lodi. Laonde a noi pare che in simili congiunture si debba toccar di queste cose, ma rapidamente, e con tale arte, che subito se ne venga a mostrare o l' ammenda che ne fu fatta, o almeno le altre buone parti del defunto che scusano le ree; ed ancora bisognerà a' fatti aggiugnere, se si può, tutte quelle circostanze, che possano, se non al tutto escusare, almeno scemarne la reità. E così vediamo che fece il Bossuet dove narra dell' imprigionamento del suo principe, il qual luogo noi esortiamo i giovani di voler ben considerare.

I retori assegnano ancora come fonti degli argomenti di lode i beni della fortuna, del corpo, e dell' animo. Il Bossuet, dopo di aver con somma arte toccato del fallir del Condè, passa a toccare de' beni dell' animo di questo principe: e prima parla de' pregi dell' intelletto, quali sono la sua prudenza, il senno, la dottrina; e poi tocca di quelli della volontà, i quali sono la giustizia, la temperanza, la fortezza, e le altre morali virtù. Ma quest' oratore non parla de' beni del corpo e della fortuna, come sono la bellezza, la forza, la sanità, le ricchezze, e simili, chè a lui non facea mestieri; nè certo si ha a credere obbligo di un oratore da non trasandare il dover trarre argomenti da tutte le fonti di lode. Perocchè i beni della fortuna e quelli del corpo non sono beni da noi acquistati, nè posson procacciarci vera lode: anzi solo allora possono essere in un uomo lodati quando a saggio e virtuoso fine sono adoperati. Sicchè, se essi mancano al tutto, o nel personaggio che noi vogliamo lodare ci ha abbondanza di beni dell' animo, possono esser trasandati di leggieri dall' oratore, come vediamo essere stato fatto dal Bossuet.

Da ultimo viene il Bossuet a lodar la morte del principe di Condè, e in questo luogo parla de' doni soprannaturali a lui conceduti da Dio, e splendidamente ragiona della sua fede, della speranza, e della sua carità inverso Dio e inverso de' prossimi. E così compie e colorisce tutto il disegno, proposto infino dal principio della sua orazione, il quale era di parlare delle doti del cuore e della mente, e della pietà del principe defunto. E, quanto all'aver toccato in ultimo luogo della pietà e della morte del Condè, noi crediamo che questo sia veramente degno del giudizio di questo sommo oratore: chè, se in fine spezialmente debbono le orazioni crescer di efficacia e di caldezza, e muover più fortemente gli animi degli uditori, non ci ha certamente cosa che più possa muover gli affetti e porger materia di più alti e nobili pensieri, che la religione ed il passaggio da questa breve e caduca alla beata ed immortal vita. E certo, essendo noi, la mercè d'Iddio, cristiani, e dovendo il più sovente recitare in chiesa di simili orazioni, il decoro e la ragion dell'arte, ed il fine al quale sono questi discorsi ordinati, richiedono che la principal lode si tragga da queste fonti, e che si assegni ad essa per proprio e più conveniente luogo la fine delle orazioni.

§ II. — *Dell' elogio accademico, e dell' elogio storico.*

Se di chiaro uomo si loda principalmente il valore nelle scienze, nelle lettere, o nelle arti, questa maniera di discorso, come è detto avanti, chiamasi *elogio accademico*. Ma differisce veramente un elogio accademico da un' orazione funebre, ed in che è posta questa differenza? Noi siam di credere che sì per le cose e sì per l' esterna forma differiscono tra loro l' orazione funebre e l' elogio accademico. Perocchè, rispetto alle cose, nell' elogio accademico la parte de' costumi e della vita non è principale, e potrebbesi talvolta al tutto tralasciare, potendo di leggieri avvenire che un uomo, dottissimo o in lettere o in iscienze, sia stato di guasti e rei

costumi. Nell' orazion funebre, per contrario, non solo non si può tralasciare di dire della vita e de' costumi, ma questa è la parte principale; e ciò chiaramente s' inferisce da quello che da noi medesimi è stato detto intorno a questa maniera di orazioni. Da questa differenza della materia procede ancora la diversità dell' esterna forma: chè, dovendosi ragionar di scienze, di lettere e di arti, ed entrar sovente ne' particolari di esse, è forza che lo stile partecipi più del didascalico, che dell' oratorio: laddove i costumi, le virtù, e le nobili azioni, aprono largo campo agli affetti, alle figure, ed agli altri ornamenti dell' arte. Di questa specie di elogii, almeno perchè i giovani se ne possano formare un concetto, noi non sapremmo proporre altro esempio, se non quello di Lorenzo Giacomini Tebalducci Malespini in lode di Torquato Tasso. Ma vorremmo che i giovani in leggerlo andassero attenti e guardinghi perchè non avessero ad esser tratti in errore dal soverchio artificio rettorico, che di leggieri si scopre da' maestri, e che sfugge facilmente, anzi può esser creduto pregio di sottil magistero da quelli che sono ancora novizii dell' arte.

Gli elogii storici differiscono dagli accademici in quanto che comprendono tutta la vita di un chiaro personaggio, e sono in essi egualmente parti principali la dottrina e le opere di ingegno o di mano, e le virtù dell' animo e le chiare azioni; e differiscono pure dalle funerali orazioni in quanto che debbono seguir l' ordine de' tempi, nè, quanto in quelle, possono in essi aver luogo gli affetti e l' oratoria amplificazione. Ma, così dicendo, non intendiamo di affermare che sieno simili alle vite, essendo che in queste debbono essere con egual fedeltà ritratte le buone e le ree parti di un personaggio, ed in quelli le virtù ed i pregi debbono massimamente risplendere, e i difetti ed i vizii, se non si può al tutto tacerli, debbono essere almeno con bell' artificio velati e coperti. Onde d' un personaggio in cui o non sieno punte virtù, o queste sieno oscurate e vinte da' vizii, non sarebbe sano consiglio il tessere un elogio storico, ma

si potrebbe bene scriverne la vita, dove si può, anzi si dee trattare de vizii ancora per farli abborrire, come può vedersi nel trattatello delle vite. Questa generazione di scrittura, partecipando per la materia della orazion funebre e della storia, conviene che per lo stile ancora dell' una e dell' altra partecipi. E un esempio più perfetto e più eccellente noi non sapremmo proporne della vita di Agricola di Tacito: chè, quantunque o all' autore o agli altri che vennero dipoi fosse piaciuto di così chiamarla, noi pensiamo, e crediamo di non andare errati, che meglio sarebbe da dire un elogio storico. Dappoichè Tacito in descrivere i costumi e gli egregi fatti del suo suocero, più che da storico, procede da oratore; e, quanto allo stile, non è nè affatto narrativo, nè puramente oratorio.

Gli elogii accademici e gli storici più sovente si soglion tessere degli uomini già trapassati: ma non di rado avviene di farne a quelli che sono ancora in vita; e quanto alla materia ed alla sostanza delle cose non sono da quelli diversi.

Ma di una particolar maniera di lodi di uomini ancora viventi ci è forza di parlare più distintamente, le quali si danno o a principi o a qualche gran personaggio, o per ringraziarli di qualche rilevato beneficio che abbian fatto ad alcuna città o nazione, o per celebrare alcuna loro grande impresa, o per congratularsi con esso loro nel dì solenne o del natale o dell' esaltazione al trono, o altra simile occasione. Questa maniera di discorsi posson ricevere tutti gli ornamenti più splendidi dell' arte egualmente che le orazioni funerali; e possono, anzi debbono, essere sparsi di caldezza e di affetto. Dappoichè in questa maniera di discorsi non si entra a ragionar de' particolari delle scienze o delle arti, come si fa negli elogii accademici e storici; e, più che all' ammaestramento, essi sono ordinati a destare ed a significare l' amore, l' ammirazione, o altri simili affetti. Di elogii di simil fatta non abbiamo potuto risolverci ad arrecarne esempii, chè ci è paruto di non rinvenirne alcuno

in tutta la nostra letteratura, che per tutte le sue parti avessimo potuto stimarlo degno di esser proposto a' giovani come vera e perfetta norma da seguitare in simili lavori. Nondimeno crediamo di non doverci passar tacitamente del Salvini, il quale nel quarantatreesimo della terza centuria de' suoi Discorsi accademici ce ne lasciò un esempio, quantunque poco da lodare sì per l'invenzione e sì per lo stile. Ma tra' latini per molte parti è meritamente lodato il panegirico di Plinio a Trajano; e, se lo scrittore fosse stato meno sollecito di trar lode da ogni cosa, e meno vago de' contrapposti e de' concetti squisiti, e generalmente più parco nelle figure e più gastigato nello stile, avremmo in questa orazione un esempio degno di essere ammirato e studiato. Onde noi non possiamo rimanerci dall'esortare i giovani, che si faranno a leggerlo, di non dover mai dimenticare che questo scrittore non fiorì al secolo di Augusto, anzi quando la latina eloquenza era già cominciata a scadere; e che le sue lettere, per giudizio di tutti i dotti ed intendenti uomini, sono da anteporre al panegirico.

§ III. — *De' panegirici.*

Non altrimenti che abbiamo fatto per le orazioni funebri, faremo ora per i panegirici, arrecando solo il disegno di uno di quelli del Segneri. E, se alcuno ci chiedesse perchè non arrechiamo tutta intera questa orazione, non temeremmo di rispondere liberamente che, dovendo noi ammaestrar giovani di fresca età, i quali non hanno ancora la forza di giudizio che si richiede per saper distinguere le vere dalle false bellezze, ed i vizii da' pregi, non abbiam creduto di dar loro in esempio scritture che non sieno al tutto pure ed incontaminate. E però, non avendo noi sacro oratore che possa agguagliarsi al Segneri, e questo, nondimeno, non essendo, spezialmente ne' panegirici, al tutto non macchiato dalla pece dell'infelicissima sua età, abbiamo creduto debito di prudenza giovarci de' suoi esempii in questa maniera di orazioni

nel modo che abbiamo detto avanti. E tra' panegirici ci è paruto di dover trascegliere quello di santo Stefano primo martire, il quale per l'invenzione, per il disegno, per l'ordinamento delle parti, e per molti luoghi caldi ed eloquenti, è molto da studiare, e non ingiustamente fu lodato a cielo dal cardinal Maury, il quale, quantunque mai non rifini di dar lodi troppo eccessive a' suoi oratori francesi, pure non potè non dire che il Segneri in questo panegirico entrò innanzi a tutti quelli che in Francia scrissero sul medesimo subbietto.[1]

Il proemio del panegirico di santo Stefano racchiude principalmente questo concetto, che un' azione sommamente grande e virtuosa, o una gloriosa morte, basta ad onorar tutta la vita d' un uomo: perocchè, come ei dice, *niun combattente arriva* di colpo *a' trionfi*, e *mai non si giugne* al sommo *del valore dall' infimo; ma conviene per molte opere grandi essersi incamminato ad una maggiore, richiedendo così l' ordinaria debolezza della natura, timida ne' principii, magnanima ne' progressi*. Dà termine al proemio, proponendo, convenientemente a questo principio, il subbietto del suo discorso, dicendo che basta a far intendere quali sieno state tutte le virtù e la vita di Stefano il sapere la sua morte, e mostrare *quanto sia nella Chiesa aver conseguito il vanto di* primo martire.

Entrando a trattare il subbietto, da prima si ferma a dimostrare quanto sia difficil cosa il porsi il primo ad una grande impresa, e però quanto sia grande la gloria che da questo esser primo procede. E per dimostrar questo, arreca in mezzo molte similitudini ed esempii. « Corrono (ei dice) più audaci i combattenti all' assalto quando scoprono uno avanzatosi su le mura..... Non udiste mai lo spavento che concepirono quei soldati condotti già da Simone, inclito capitano de Maccabei, quando essi giunsero a quel gonfio torrente che gl' impediva dal presentare la battaglia al nemico ? Basti dir che di ventimila neppur uno vi fu che da

[1] MAURY, *Essai sur l'éloquence de la chaire*, t. II, pag. 141. Paris, 1820.

principio avesse animo di guadarlo. E pur non anzi essi videro l'istesso invitto Simone guadare il primo, che tosto a gara gli corsero dietro tutti, non altramente che se andassero al palio. » Dipoi, per vie meglio far risplendere la somma virtù e fortezza d'animo di Stefano, va annoverando tutti i grandi ostacoli che egli ebbe a vincere, e tutte le circostanze che facevano più spaventoso e terribile il martirio, dicendo che egli « morì il primo per una legge ancora bambina, che non vantava altro legislatore che un crocifisso, che non contava altri maestri che dodici pescatori..... opponendosi quasi solo ad un popolo incredulo, innumerabile, furibondo, dove aveva infiniti avversarii, e questi apprezzati, pochissimi approvatori, e questi abbiettissimi. » Aggiunge a questo che Stefano non era incorato dall'esempio degli altri, nè poteva, come negli altri martiri che furono dipoi, essere scemato in lui l'orrore per il martirio dal pensiero che la sua memoria sarebbe stata cara a tutti e benedetta. Dappoichè egli solo, come dice l'oratore, essendo stato il « primo a dar per la nostra religione la vita, non potè mirare le glorie che la nostra religione darebbe alla morte; anzi, che poteva egli *prevedere*, se non che dovesse restare infame il suo nome, infelice la sua memoria? Sapeva egli quanto abbominata fosse la legge che predicava: onde altro non potea aspettarsi, se non che i suoi, per non parteciparne la macchia, cancellassero il suo natale da' fasti della famiglia, e lasciassero il suo cadavere a' denti de' cani, come in fatti ve lo lasciarono, *rimanendo* questo alla campagna un giorno e una notte, prima che veruno ardisse di dargli convenevole sepoltura. » E qui rivolgendosi a quelli che vanno intrepidamente a bandire il vangelo di Gesù Cristo tra le barbare nazioni: « È vero (ei dice) che molti di voi, abbandonando le comodità delle vostre patrie, andate a cercare ansiosamente i pericoli delle altrui. Varcate i mari, lottate con le procelle,..... arrivate sotto incogniti climi e in liti selvaggi, dove barbari sono gli abitatori, ignoto il linguaggio, rozzi i costumi, disleale la fede, iniqua la legge; travagliate, tollerate, sudate, e

perchè? per impetrare da un manigoldo inumano o croci, o lacci, o mannaje. Ma pure, ditemi, non vedeste prima gli onori di quelli de' quali emulate la morte? S' odono giornalmente da' sacri pergami trionfare i lor nomi con applausi di fama, se ne recitano i conflitti, se ne esaltano le vittorie, si adornano de' loro ritratti le mura, e, quando ci sopravvenga la pubblica autorità, si ergono alla loro memoria splendidi altari, si formano alle loro ossa preziose custodie, si struggono al loro culto candide cere; mentre i loro nomi e risuonano in ogni bocca, e s' invocano da ogni cuore. E nondimeno fra voi pure si stima che ad incontrarla ricerchisi e petto molto costante, e pietà molto cimentata. Qual doveva però ricercarsene in uno Stefano, che non avea veduta niuna di queste glorie, anzi che non potevasi aspettare altro, che infamia al suo casato, insulti al suo corpo? » Appresso con molta arte fa notare che Stefano non era *de' discepoli privilegiati con singolar vocazione*; e però essendo il primo a sostenere il martirio, grandissima per questa parte fu la sua gloria. Passa dipoi a mostrare il gran pregio del martirio di Stefano con mostrar la grandezza del guiderdone che ne ottenne, il quale fu la conversione di Paolo e di tutti quelli che furon da Paolo convertiti alla fede; ed il luogo è caldo ed eloquente. « Che gran potenza d' intercessione fu quella? Formare d' un empio un santo, d' un sanguinolento un dottore, d' un persecutore un apostolo, e qual apostolo, Dio buono! uno, che, appena convertito alla fede, è rapito in cielo ad udire arcani ineffabili, e a contemplare la bellezza divina; che tutta scorse la terra, illustrolla col lume della sua mente, e risvegliolla col tuono della sua voce; che fu ammirabile a' gentili nelle accademie, invincibile agli ebrei nelle sinagoghe, formidabile a' superstiziosi ne' templi, irreprensibile agli emuli ne' tribunali, venerabile a' principi nelle corti; che superò naufragii, che sprezzò flagelli, che tollerò prigionie, che sudò, combattè, penò, consumossi, per dilatar quella religione ch' egli avea prima e sgomentata con le minacce, e perseguitata col ferro. E non è copioso argomento

della potenza di Stefano l'acquisto di un Paolo? Ma che dissi di un Paolo? Se è cosa certa già che il sangue de' martiri è semenza de' cristiani; cristianità, la tua prima semenza fu il sangue del primo martire. E che feconda semenza! Dicalo Giovanni Crisostomo, che mirandone dilatati gli ampii germogli, esclamò: *Ejectus est Stephanus, et pullulavit Paullus, et quicumque per Paullum crediderunt.* Popoli di Arabia, di Soria, di Licaonia, di Cilicia, di Frigia, di Galazia, di Macedonia, di Cipro, di Malta, di Candia, di Rodi, alzate dalle vostre terre il capo, e udite. A chi dovete voi la vostra salute? Alla predicazione di Paolo, non è così? Or chi non vede che la dovete ancor prima al sangue di Stefano? Chè, se conviensi aver fede a santo Agostino, il quale attestò che se *Stephanus non orasset, Ecclesia Paullum non haberet;* chi sa che sarebbe stato in tal caso, popoli sfortunati, di voi? Avreste forse amato continuamente le vostre tenebre, forse non avreste mai scosso l'antico giogo; miseri, maladetti, ignoti alla religione, nemici al cielo, e riserbati solamente per pascolo al fuoco eterno. » Continuando a lodare santo Stefano per le conversioni con la sua intercessione da Dio operate, tra gli altri esempii annovera quello dell'Ungheria, dicendo: « Chi di voi non ammira la celebre mutazione dell'Ungheria, già boscaglia d'idolatrie, poi reggia di religione? Suoi maggiori furono quelli, chè, sotto nome di Unni facendo tremare il mondo, disertarono tante volte e la Sassonia e la Francia, e più di tutte la nostra misera Italia, divenuta a' loro giorni teatro compassionevole d'incendii, di saccheggiamenti, di stragi, di prigionie. E pure questi medesimi popoli, che già potevano tra gli idolatri parere de' più feroci, tra' fedeli poi riuscirono de' più pii. Fioriscono per lettere, splendono per consiglio e per santità, onde oggidì buona parte de' fasti sacri viene occupata dalla gloriosa memoria de' loro santi. E a chi si debbe in prima l'onore di sì celebre mutazione, se non al nostro protomartire Stefano? Da lui volle Dio che la Chiesa riconoscesse principalmente l'acquisto di quella famosa nazione e il rav-

vedimento di quegli sfortunati infedeli. » E qui, dopo di aver narrato il modo della conversione dell' Ungheria, con una ben condotta reticenza, annovera molti altri miracoli del santo. Chiude finalmente il panegirico col narrare assai affettuosamente e distesamente la miracolosa liberazione di Galzerano de' Pini baron di Baga dalla prigionia de' Mori, avvenuta per la intercessione di Stefano. Dal qual fatto, che fa più manifesto e riferma la forza del patrocinio di santo Stefano, ei s' ingegna di muover tutti ad impetrarlo con queste efficaci parole, che pongono fine all' orazione: « Chi pertanto non sente molto infiammarsi alla divozione di santo Stefano veggendo non solamente quant' egli può a favore de' suoi fedeli, ma quanto parimente egli vuole? Che carità, scendere egli stesso nel carcere, pigliar per mano il prigione, condurlo fuora, e metterlo in salvamento! Ma io per me non mi curo di queste pruove, e torno a ridire: Non so io quanto egli fosse benigno co' suoi nemici? Questo dunque mi basta per inferire quanto sarà verso i servi. E che, o nostro invittissimo protomartire (perocchè pregovi a non isdegnarvi che io vi parli questa mattina con simile libertà), e che? dico: vi darà il cuore di stimare sì poco l' affetto nostro, se tanto rimuneraste l' altrui barbarie? Io so che Gioabbo, scorgendo un giorno il re Davide quanto intenerito verso Assalonne suo ribelle, altrettanto acerbo verso i soldati suoi difensori, non dubitò di giugnere fino a dirgli che egli in quella forma gli empieva di confusione, e che dava loro a vedere che fosse meglio fare a Davide oltraggio che beneficio. *Diligis odientes te, et odio habes diligentes te; et ostendisti hodie quia non curas de ducibus tuis et de servis tuis.* Non sono io già così temerario, che voglia a voi favellare con tale ardire, il quale avrebbe non so se più del sacrilego o dell' insano. Ma non posso già temperarmi ch' io non vi dica: se noi, per sorte anche orribile a figurarsi, fossimo stati nel numero de' vostri lapidatori, sì che tratti da furor cieco e da barbara infedeltà, avessimo ancora noi dato di piglio a' sassi, e vi avessimo ancora noi assalito, vi avessimo ancora

noi morto, certa cosa è che tutti avremmo concordemente goduto il singolar beneficio delle vostre preghiere, dalle quali non solo Paolo riportò la salute, ma molti altri ancora con Paolo..... Ci ha, dunque, o martire santo, a pregiudicare il non essere stati di questo numero? Guardici Dio. Volete dunque che per veruno di noi sembrasse desiderabile l'esser empio, l'esser persecutore? V' impegnaste molto, vedete, vi impegnaste molto quando pregaste per quei che vi lapidavano: perchè v' imponeste un' obbligazione perpetua di non meno pregar per quei che vi adorano e per quei che v' invocano, affinchè niuno si faccia ardito di dirvi che *diligis* veramente *odientes te*, ma che dall' altra banda *non curas de servis tuis*. Eh, che non può essere che voi non ricompensiate con altrettanta amorevolezza l' ossequio nostro, con quanta il furore altrui. Però noi tutti vi pigliamo questa mattina concordemente per nostro universale avvocato, ed io specialmente per la mia parte vi offero di buon grado tutto me stesso. Spenderò per voi volentieri, in qualunque occasione mi si presenti, e fiato e voce e lena e studio e sudori. Così mi rendeste voi degno, ad esempio vostro, di spargere ancora il sangue! »

Essendosi il Segneri proposto in questo panegirico di dimostrare la grande virtù e santità di Stefano dall' essere stato il primo a dar la vita per Cristo, convenientissimo si ha a dir il proemio di questa orazione. Perocchè esso è ordinato a fare intendere agli uditori come una morte sommamente gloriosa sia bastante a far fede della grande virtù e di tutta la vita di un santo. Così il proemio di questo panegirico è di quelli che posson dirsi tratti dalla propria materia dell' orazione, o, come dicono i retori, *ex visceribus causae*. La qual maniera di proemio è propriamente quella che è richiesta dall' arte, e molto da pregiare: come, per contrario, sono esordii da volgari oratori quelli che possono essere appiccati a qualunque orazione e di qualunque subbietto. Tale è pure l' esordio del panegirico di san Filippo Neri, e di quasi tutti gli altri ancora del Segneri, il quale debb' essere studiato principalmente per l' arte finissima con la quale infin

dalle prime parole porge il concetto giusto e proprio delle virtù del personaggio che egli imprende a lodare. Come si è potuto vedere dal santo recatone avanti, a questo proemio non succede divisione di punti, nè proposizione espressamente significata, ma copertamente in certa guisa fatta intendere agli uditori. Il qual modo a noi pare da preferire specialmente ne' panegirici e nelle funebri orazioni; e questo modo tennero pur quasi sempre Cicerone e Demostene. E ci è avviso che male oggi si faccia a seguire in questo i Francesi, i quali mai non tralasciarono la proposizione e la divisione de' punti ancor nelle funebri orazioni e ne' panegirici. Ma di questo tratteremo più sottilmente nel genere deliberativo.

In tre modi, come giudiziosamente avvisa pure il dotto abate Audisio,[1] si può condurre un' orazion panegirica. Il primo e più semplice è quando si segue il natural ordine de' fatti, incominciando da' primi anni della vita infino alla morte del santo; ed in questo modo è condotto il panegirico di santo Stanislao Kostka, ricordato pure dall' Audisio. L' altro modo è quando l' oratore divide tutta la vita di un santo in due o tre principalissime parti, per modo che, senza alterare l' ordine naturale, si fa che questo si accordi ancora in certa guisa con l' ordine logico; e così, e non altrimenti, il Bossuet ordinò il suo panegirico di san Sulpizio, mostrando questo santo uomo prima nella corte, poi tra le fatiche dell' apostolato, da ultimo nella solitudine. L' ultima maniera, e più delle altre artificiosa, è quella di trascegliere una delle più principali virtù o doni del santo, che lo differenzia da tutti gli altri, e che fu in lui come il fondamento e l' origine di tutte le altre sue virtù, le quali egli va continuamente con quella principale intrecciando, in guisa che tutte le parti della narrazione della vita del santo sieno logicamente congiunte tra loro. Questa maniera tenne il Segneri e negli altri suoi panegirici, ed in quello ancora di santo Stefano da noi tolto a disaminare; dove tutte le grandi virtù di questo santo e la gloria e la potenza onde ora gode

[1] *Lezioni di sacra eloquenza*, vol. II, lez. 27.

in cielo, l'oratore le argomenta e le va derivando dall' essere stato egli il primo martire della Chiesa. Ci ha nondimeno una differenza tra questo e gli altri panegirici di questo sacro oratore: chè negli altri, quantunque trascelga un sol punto a trattare, nondimeno ei discorre tutta la vita del santo; ma in questo ei si ristringe all' ultima parte solamente della vita del santo. Il che ei fece molto giudiziosamente; essendo che del primo martire della Chiesa, eccetto che la morte, pochissimi altri fatti sono conosciuti per quello che leggesene negli Atti apostolici. Ma i Francesi, e specialmente il Bordaloue, quasi sempre tengono questa maniera, non costretti da necessità, ma perchè, più che le lodi del santo, essi vogliono inculcare alcuna delle virtù di quello agli uditori, sì che la loro orazione si appartenga meglio al genere deliberativo che al laudativo. Certo i panegirici de' santi noi crediamo che debbano esser condotti per modo, che tornino non solo ad onore di quelli, ma ad utilità ancora e profitto degli uditori. Ma nondimeno ei ci pare che l' ammaestramento ne' panegirici debba essere ordinariamente tale, che emerga quasi spontaneo dalla narrazione de' fatti, e che gli uditori il traggano quasi di per sè stessi: dappoichè, facendo a quel modo, si confonderebbero la specie deliberativa e la laudativa.

Essendosi dunque il Segneri proposto, costretto dalla scarsezza de' fatti, di trarre dal martirio e di fondare in quello tutte le ragioni della lode di santo Stefano, da tutte le circostanze del detto martirio ingegnasi di dedurre gli argomenti della sua orazione; ed in questo è veramente da ammirare l' abbondanza del suo ingegno e della maravigliosa sua facondia. E da prima egli trae i suoi argomenti dalle *cose simili*, che è uno de' luoghi annoverati da' retori: onde ei ragguaglia il martirio di santo Stefano al fatto di Simone maccabeo, riferito dalle sacre Scritture; e il paragona ancora all' intrepidezza d' un soldato, il quale il primo sale su le mura di una città nemica valorosamente difesa. Di poi va sempre più amplificando la lode, mostrando quanto sia grande e mirabil cosa l' esser primo e solo a mettersi ad un' impresa

nuova e terribile. Appresso annoverando tutti gli ostacoli, che ebbe a vincere il santo, si vale di questi per dimostrare che la gloria di lui è da tener maggiore di ogni altra: chè egli fa notare come santo Stefano moriva per una *legge bambina*, vituperata, professata allora sol da gente vile, e combattuta da' più saggi e da' più potenti della sua nazione, e che dalla sua morte altro non poteva aspettarsi, se non oltraggi al suo corpo, infamia e vergogna alla sua memoria. Da ultimo ajutasi de' *conseguenti*, e va dicendo della grande utilità che arrecò agli altri martiri che vennero dipoi, il suo esempio, e della conversione dell'apostolo san Paolo che fu l'effetto e il premio del suo patire e del suo pregare morendo. E finalmente chiude il panegirico amplificando vie più la gloria di santo Stefano col narrare la conversione alla fede dell'Ungheria e la miracolosa liberazione di Galzerano de' Pini dalla prigionia de' Mori, avvenute l'una e l'altra per la sua potente intercessione.

Nel panegirico di sant' Ignazio il Segneri tiene altro modo; e non trasceglie un sol fatto della vita del santo, e sopra di esso fonda la sua orazione, come fa in quello di santo Stefano; ma prende a materia del suo panegirico tutta la vita d' Ignazio. Ma questa ei non narra con ordine storico, o *naturale*, come il chiamammo avanti, anzi con quell'ordine che dicesi *artifiziale*, ordinando tutte le azioni della vita di lui ad un solo principal punto, e considerandole tutte in quanto esse hanno attenenza con quello, cioè con la gloria che Ignazio si studiò sempre di dare a Dio, e col largo merito che Iddio a lui ne rendette. Dopo un non lungo e ben proporzionato esordio, tratto dalla condizione di essere esso oratore figliuolo della compagnia fondata da Ignazio, passa subitamente a stabilir la proposizione, che è di mostrare in Ignazio *adempiuta magnificentissimamente quella promessa che fece Iddio, allorchè con fede pubblica si obbligò a glorificare chiunque il glorificasse: quicumque glorificaverit me, glorificabo eum*. Incomincia l'orazione rappresentando quasi come in breve tela le nobili azioni del Santo, le molte e svariate parti che egli so-

stenne, le gravi fatiche ch'ei durò, il gran frutto che ne raccolse, e le molte *specie di differente e quasi contrariissima santità* che in sè solo rappresentò. Appresso tocca della conversione d'Ignazio, la quale oratoriamente egli amplifica con gli aggiunti della natura e delle qualità proprie del Santo, e del tempo, e dell'occasione; e con molta arte racconta l'annegazione totale dell'amor di sè, e i rigori delle asprissime penitenze a cui volle sottomettere il suo corpo. Dipoi, avendo detto come il Santo temperò alquanto le asprezze della sua vita, soggiunge: « Io son certissimo che, se Ignazio avesse speso ancor quel resto di età, che egli sopravvisse, nel tenor primiero di strazii e di patimenti, niuno avrebbe forse tra voi che nol venerasse come un prodigio maggiore di santità..... Ma, su, fingiamo ch'egli avesse così proseguito a vivere, anzi piuttosto a morire, ahimè, che sarebbe ora in gran parte de' tuoi fedeli, cristianità, combattuta da tanti vizii; gentilità, ingombrata da tanti errori? Tante anime, che Ignazio solo convertì or con ragionamenti privati, or con prediche pubbliche, or con esempii salubri, or con istituzioni ammirabili, vogliamo dir che sarebbono tutte salve? anzi sarebbono tutte salve ancor quelle che egli ha finora guadagnato per mezzo de' suoi figliuoli? I milioni di barbari battezzati per mano di un Saverio solo nelle Indie dove sarebbono? dove tanti idoli, altri bruciati, altri infranti? dove tante chiese, altre adornate, altre erette? Chi potrebbe ora ricordarle le celebri legazioni del Giappone più incognito e più rimoto al trono del Vaticano? chi la China aperta da un Ricci a' trionfi augustissimi della Croce? chi soggiogatole il Brasil da un Anchieta? chi conquistatole il Tunchino da un Baldinotti? chi molto di Etiopia renduteole da un Oviedo? Potrebbe or di pari vantare o l'Inghilterra quei zelanti Campiani, o la Germania quegli indefessi Canisii, o la Polonia quei letteratissimi Posserini, o la Francia quegli eloquenti Cottoni, o l'Italia quegli ammirabili Bellarmini, dalle cui lingue ha l'eresia ricevute sconfitte sì memorabili? Tanti volumi onde arricchite si sono le librerie, tanti dottori onde si son fornite le cat-

tedre, tanti martiri onde si sono popolate le stelle, chi avrebbe ridati al mondo, se rimanevasi Ignazio nella sua grotta, solo occupato a piangere le sue colpe, non ad impedire le altrui? »

Dopo questo sì eloquente luogo l'oratore si fa a toccare degli studii d'Ignazio, ch'egli imprese a fare *per la maggior gloria divina*, dell'età di trentaquattro anni; e con bell'arte va amplificando questo fatto con annoverar tutte le circostanze che il rendono mirabile e singolare. « Cominciare, ei dice, in età sì grave, con inclinazione così contraria, con forze così scadute, ad apprendere tra' bambini le concordanze, a recitar sue lezioni, a balbettare suoi latinucci, finchè per tutti salendo i gradi delle arti di scolare in grammatica, divenisse dottore in teologia! » E questa medesima lode giudiziosamente pure e convenientemente è amplificata con narrare i frutti che trasse Ignazio da questi suoi studii, dicendo: « Così egli incominciò subito e nelle chiese, e nelle piazze, e nelle università, e nelle case, e nelle campagne a spander raggi d'insegnamenti celesti, a sterpare abusi, a riformar monisteri, a tor pratiche, a levar giuochi, e, sopra tutto, a richiamar nella chiesa la salutar frequenza de' sacramenti già quasi dimenticativi. » Seguitando dipoi a dir delle gravi fatiche che sostenne Ignazio per la gloria di Dio, giugne alla seconda parte della sua orazione, dove ragiona della gloria che Iddio concedette ad Ignazio. E così viene primamente a parlare delle grazie straordinarie e de' doni soprannaturali a lui conceduti da Dio, degli onori che a lui fecero e della venerazione in cui l'ebbero i sovrani, i pontefici, e i più illustri e santi uomini dell'età sua, aggiugnendo che, mentre tutti l'onoravano, egli solo studiavasi di farsi abbietto e vile, infino a chiedere che, morendo, il suo cadavere fosse gittato in un sordido letamajo. In premio della quale umiltà, Iddio gli dette potere di operar molti e grandissimi miracoli, i quali sono dal Segneri con bell'arte ristretti quasi come in un fascio, perchè, tutta insieme raccolta, più ne sfolgori la luce. E chiude finalmente il suo panegirico con queste nobili ed affettuose parole: « Se nulla di bene avete voi mai

ricevuto in un secolo da' suoi affaticati figliuoli, se nelle scuole l'età più bionda ha riportato da esse veruno ammaestramento; se negli oratorii l'anime più divote hanno da essi appreso alcun indirizzo; se qualche minima utilità v' ha recata nel giro di tanti lustri o la facondia di alcuni di loro da' pergami, o la dottrina ne' dubbii della coscienza, o l'assistenza ne' pericoli della morte; tutto dal loro padre dovete voi riconoscere, tutto rendere al padre. »

Dovremmo ora arrecare gli esempii delle altre due maniere di tessere i panegirici, come avanti dicemmo; ma, tra per non averne di sì perfetti di altri oratori da poterli proporre ad imitare a' giovani, e perchè il Segneri seguì sempre in tutti una sola maniera, e, più, per amor di brevità, ci staremo contenti a quei due soli avanti da noi riferiti, i quali nondimeno possono esser bastanti, essendo sempre la stessa la materia. E, se, per rispetto al modo di condurre questa specie di orazione, alcuno ci chiedesse quali de' tre modi sposti avanti noi credessimo che fosse agli altri da antiporre, risponderemmo che tutti e tre a noi sembrano buoni e lodevoli, ma che ciascuno ha in questo a por mente alla natura del suo ingegno, alla qualità del subbietto, ed all' occasione a cui deve accomodare il suo panegirico. Dappoichè alcuni sono da natura meglio disposti a narrare e descrivere; altri hanno maggior forza di raziocinio; alcuna volta niuna parte del subbietto non è ignota, alcune altre se ne sa solo poche parti; e, per rispetto all' occasione, molte volte accaderà che si ha a parlare a tali uditori, che più che di un ragionamento, son capaci di una narrazione.

Prima di por termine a questa materia de' panegirici, ci stringe obbligo di avvertire i giovani di doversi sforzare di cansar due gravi errori, ne' quali molto di leggieri cadono gli odierni oratori. Il primo è lo smodato e sazievole uso delle descrizioni, nelle quali volendo alcuni far mostra di facondia e d' ingegno, manifestano povertà di giudizio e difetto sommo di gusto. L' altro è di ragguagliar sovente il Santo di cui si dice le lodi con alcun altro santo, e sforzarsi

di dimostrare che tutti gli vince e che a tutti entra innanzi. Questo è gravissimo errore; e, oltre che offende il buon gusto, e fa di leggieri traboccare nell'esagerazione e nel falso, è vietato ancora a' sacri oratori dalla Chiesa, la quale essa sola ha il diritto di pesare e diffinire il valore de' meriti de' santi uomini.

§ IV. — *De' discorsi intorno a' misteri.*

Abbiamo detto avanti che a' panegirici si ha ad aggiugnere un' altra specie di orazioni, dette comunemente *discorsi intorno a' misteri*, i quali si sogliono comporre o per le solenni feste della beata Vergine, o ne' giorni in cui la Chiesa fa commemorazione degli augusti misteri della nostra sacrosanta religione. Noi, non avendo potuto rinvenirne alcun degno esempio ne' moderni oratori, ci siamo deliberati di trasceglierne uno di quelli di san Bernardo, e propriamente il primo sermone per l'Assunzione della beata Vergine Maria, che ci è paruto perfetto e veramente da dover essere imitato per ogni sua parte. Sicchè, avendolo di latino voltato in italiano nel miglior modo che per noi si poteva, il recheremo qui appresso:

« Salendo questo dì gloriosa in cielo la Vergine, gran-
» demente senza dubbio accrebbe la letizia ed il gaudio della
» corte di paradiso. Dappoichè questa è colei che al suono
» del suo saluto fa esultar di gaudio quelli pure che stanno
» ancora rinchiusi nelle materne viscere. Che se l'anima di
» un fanciulletto non ancor nato tutta si sciolse per dolcezza
» quando parlò Maria, qual dobbiamo noi pensare che fosse
» stata l'esultanza degli spiriti celesti, quando furono fatti de-
» gni di udir la voce di lei, di mirarne l'aspetto, e bearsi
» della sua presenza? E per noi, fratelli miei carissimi, che
» tempo di festa nella sua assunzione, qual cagione di letizia,
» quanta materia di allegrezza! Dalla presenza di Maria
» tutto è rischiarato e s' illumina il mondo, tal che ancora
» la celeste patria più chiara risplende, irradiata dalla luce

» di questa verginal lampada. E però meritamente risuona-
» no i cieli di voci di grazie e di lode. Ma a noi, meglio
» che di rallegrarci, par che di piangere si convenga: pe-
» rocchè, quanto più esulta il cielo per la presenza di lei,
» non è egli ragione che tanto più della sua assenza si dolga
» questo nostro basso mondo? Ma cessino pure le nostre
» querele: chè neppur noi abbiamo qui ferma stanza: ma
» quella andiamo cercando, dove Maria benedetta oggi è
» giunta. Della qual città se noi già siamo cittadini, giusta
» cosa è al certo anche nell'esilio, anche lungo i fiumi di
» Babilonia, di quella ricordarci, con essa gioire, partecipare
» alla sua letizia, ed a quella massimamente, che oggi come
» torrente inonda la città di Dio, perchè noi pure gustar
» potessimo le stille che di lassù ne piovono in su la terra.
» Ci ha preceduto la nostra regina, ci ha preceduto; e a sì
» grande onore è stata ella ricevuta, che con fidanza seguir
» debbano la loro signora gli umili suoi servi, gridando e
» dicendo: *Deh traici appresso a te; noi correremo al-*
» *l' odor de' tuoi preziosi unguenti.* A noi pellegrini andò
» innanzi l'avvocatà nostra, la quale, come madre del giu-
» dice che debbe giudicarci, e madre di misericordia, con
» amore e con efficacia tratterà la causa della nostra salute.

» Un prezioso dono oggi la terra ha inviato al cielo,
» acciò che con dolce scambio di doni in felici nodi di
» amicizia si stringano le umane con le divine cose, le ter-
» rene con le celesti, le ime con le somme. Perocchè il
» frutto della terra salì sublime colà, onde i grandi beneficii
» e i doni perfetti a noi vengono. E però, al cielo salendo
» la Vergin beata, essa pure darà suoi doni agli uomini.
» E perchè mai non li darebbe? Certamente nè il potere a
» lei mancherà, nè il volere. Ella è regina de' cieli, ella è
» misericordiosa; brevemente, ella è madre dell' unigenito
» figliuol di Dio: chè niente più di questo la grandezza
» manifesta del suo potere o della sua carità: se pure cre-
» der non si voglia che il figliuol di Dio non onori la ma-
» dre sua, o si dubiti che tramutate non si fossero nella

» stessa carità le viscere di Maria, dove quegli che è la ca-
» rità di Dio si giacque corporalmente nove mesi.

» E questo, o miei fratelli, io ho detto quasi per soccor-
» rere la nostra debolezza, come colui che so esser difficil
» cosa che in tanta nostra miseria trovar si possa quella ca-
» rità perfetta che niente per sè non chiede. Ma, per tacere
» ora il pro che a noi viene dalla sua glorificazione, se noi
» lei amiamo, certamente noi avremo gaudio e letizia: chè
» essa va al suo figliuolo. Sì, certo, noi ci rallegreremo con
» esso lei, se pure (cessi Iddio tanta sciagura) noi non ci
» porgeremo ingrati a colei che già trovò la grazia. Peroc-
» chè, entrando ella oggi nella santa città, è ricevuta da
» colui, il quale fu già prima da lei ricevuto quando egli
» entrò nel castello di questo mondo. E con quanto, credi
» tu, onore, con quanta esultazione, con quanta gloria? Nè
» in terra era luogo più degno, che il tempio del virginal
» grembo, dove Maria ricevette il figliuol di Dio; nè ci ha
» luogo in cielo più augusto del real soglio, dove oggi il
» figliuol di Maria ha collocato Maria. Oh veramente l'uno e
» l'altro felice ricevimento! ineffabile l'uno e l'altro, per-
» chè l'uno e l'altro non si possono con la mente compren-
» dere! Dappoichè per qual cagione oggi nelle chiese cri-
» stiane si recita quella lezione evangelica, alla quale s'in-
» tende che la donna benedetta fra tutte le donne ricevette
» il Salvatore? Pensomi che ciò sia perchè noi potessimo da
» quel ricevimento alquanto argomentare questo che oggi
» celebriamo; anzi perchè dall'inestimabil gloria di quello,
» questo ancora inestimabile si reputi. Perocchè chi mai,
» ancora che parlasse con la lingua degli uomini e degli
» angeli, spiegar potrebbe come, al sopravvenir dello Spirito
» santo, e all'adombrar della virtù dell'Altissimo, siasi fatto
» carne il verbo di Dio per il quale tutte cose sono state
» fatte, e il Signor della maestà, cui tutto l'universo non
» può capire, fatto uomo, si sia chiuso nel verginal grembo?

» Ma e chi potrà pur pensare con quanta gloria sia oggi
» entrata in cielo la regina del mondo, e con quanto affetto

» di devozione e di amore le sia ito incontro tutto l' im-
» menso numero delle celesti legioni? con quai cantici sia
» stata accompagnata al trono della gloria? con qual placi-
» dezza di volto, con qual sereno aspetto, con quanto lieti
» abbracciamenti sia stata accolta dal figliuolo, ed esaltata
» sopra tutte le creature? Con quell' onore del quale era
» degna una sì gran madre, e con quella gloria che si con-
» veniva a tanto figliuolo. Felici certamente furon quei baci
» tolti ai labbri del lattante figliuolo, a cui la madre facea
» vezzi tenendolo nel verginal grembo. Ma non terremo an-
» cora più felici quei baci ch' essa oggi ricevette nella bene
» avventurosa accoglienza dalla bocca di colui che siede alla
» destra del Padre, mentre saliva sul trono di gloria can-
» tando l' epitalamio, e dicendo: *bacimi egli de' baci della*
» *sua bocca?* La generazion di Cristo e l' assunzion di Ma-
» ria, chi mai potrà narrarle? Perocchè quanta grazia ella
» ebbe in terra sopra tutte le altre creature, tanto oggi
» ella in cielo è ricolma di singolar gloria. Che se occhio
» mai non vide, nè udì orecchio, nè mente umana com-
» prese giammai, quello che Iddio ha preparato a coloro
» che lo amano, chi potrà mai dire quello che egli prepa-
» rò a colei che lo partorì, e che lo amò, come è certissi-
» mo, più di tutti gli altri? Felice veramente Maria, e in
» mille modi felice, sì quando ricevette il Salvatore, e sì
» quando dal Salvatore è ricevuta! E l' una e l' altra vol-
» ta ammirabile è la dignità della Vergine madre; e l' una
» e l' altra volta è altresì da ammirare la degnazione della
» maestà. *Entrò,* leggesi, *Gesù in un castello, ed una donna*
» *il ricevette in sua casa.* Ma oggi meglio si conviene dar
» opera a' cantici di lode, dappoichè questo giorno debb' es-
» ser consecrato a festeggiare. Ma, perocchè le parole di
» questo santo Vangelo ci porgono larga ed abbondante ma-
» teria di dire ancora dimani, tutti insieme, tornandoci a
» raccogliere, dobbiamo vicendevolmente senza invidia co-
» municarci quello che ci verrà da alto ispirato, affinchè,
» alla memoria di sì gran Vergine, non solo si desti in noi

» l' affetto della devozione e dell' amore, ma e si purghino
» eziandio i nostri costumi, per sempre più avanzarci nella
» via della salute, a lode ed a gloria del figliuolo di lei
» Signor nostro, il quale è Dio benedetto eternamente sopra
» tutte le cose. Amen. »

In questo discorso si ragiona del mistero di Maria Vergine nostra donna, e si fa intendere a' cristiani l' obbietto di questa solennità, e le ragioni per le quali la Chiesa ne fa solenne commemorazione: e l' oratore nel trattarne ne tocca sol tanto, quanto ne dee e può sapere e intendere ogni cristiano. Ma queste cose non sono in questo discorso trattate nudamente e con rigor didascalico, anzi di acconce forme oratorie è tutto rivestito il subbietto, e sparso di tenerezza e di affetti: talchè gli uditori, al medesimo tempo che sono ammaestrati, sono pure mossi alla pietà, alla fede, alla speranza, all' amore, e ad altri cristiani affetti. Or nel sapere ben temperar queste due parti di ammaestramento e di commozione a noi pare che stia la perfezione di sì fatti discorsi e l' arte di comporli. La quale arte da molti, ci sia lecito di dirlo, oggi è male adoperata: e però non abbiamo potuto tra le opere de' moderni oratori trovarne alcuna da proporla qui in esempio. Perocchè alcuni fondano tutto il loro discorso nella spiegazione o dichiarazion teologica del mistero; e, perchè abbia sembiante di orazione, lo sopraccaricano di oratorii ornamenti, i quali non mutano punto la natura del discorso, e solo oscurano il subbietto, turbano l' ordine, e confondono le cose. Altri, e questi sono specialmente i Francesi, non trattano punto del mistero o della solennità che la Chiesa celebra; ma, sol prendendo occasione da questo, fanno discorsi che appartengono alla specie deliberativa, e non punto alla dimostrativa. Onde sì fatti discorsi dal Bourdaloue, che ne ha composti di molti gravi e bellissimi, sono intitolati *Sermoni per la festa dell' Assunzione, dell' Incarnazione*, e simili. Ma, quantunque que' discorsi condotti a questo modo sieno molto da pregiare, a noi pare che non sieno propriamente quelli che ben si convengono in queste occasioni, nelle quali

noi crediamo che non si possa seguitare esempio migliore di quello di san Bernardo, nel quale vedesi con finissima arte miste e ben contemperate insieme le due specie deliberativa e laudativa, e somma caldezza di affetto. Delle fonti onde si ha a trarre gli argomenti e gli affetti in questa maniera di discorsi non crediamo di dover qui trattare: perchè gli argomenti sono proprii della teologia, e dalla teologia debbonsi imparare; e degli affetti, ovvero dell' esortazione, tratteremo nella specie deliberativa.

CAPITOLO TERZO.

Della specie giudiziale.

Dovremmo noi qui arrecare un esempio di orazione di specie giudiziale; ma, non avendone potuto rinvenire alcuna italianamente scritta che avessimo potuto proporre a' giovani, ci siamo deliberati di valerci dell' orazione di Cicerone in difesa di Milone, la quale arrechiamo qui:

« Benchè io dubiti, o giudici, che brutta cosa sia, a cui » parli in difesa di un uomo fortissimo, nel principio del » suo parlamento avere temenza, nè si convenga punto, pren- » dendosi maggior affanno esso Tito Annio Milone della salute » della repubblica, che della sua propria, che io non possa così » essere animoso e forte nel difendere la sua causa, come egli » è nel pericolo di sè stesso; nondimeno questa nuova forma » di nuovo giudicio dà spavento agli occhi, i quali, ovun- » que mirino, l' antica usanza della piazza e il solito co- » stume de' giudicii non riconoscono. Perciocchè non è, come » già soleva, il vostro tribunale circondato dal popolo; non » ci sta d' intorno la solita frequenza; e quelle genti armate, » le quali voi vedete innanzi a tutti i tempii, benchè sieno » poste per riparare alla violenza, non fanno elle punto che » l' oratore nella piazza e nel giudicio, quantunque ci veggia- » mo d' ogni intorno da salutifere e necessarie guardie assicu- » rati, non dico prenda ardire, ma pur resti di temere, comec-

» chè di timore veruna cagione non ci sia. E, s' io credessi
» che cotai genti fossero poste a danno di Milone, cederei al
» tempo, o giudici, nè penserei che in mezzo di cotante armi
» dovesse aver luogo l' oratore; ma mi riconforto e rassi-
» curo pensando all' intenzione di Gneo Pompeo, uomo di
» somma sapienza e singolar giustizia dotato, il quale
» certamente non giudicherebbe convenirsi nè alla giustizia
» sua il dare ad uccidere a' soldati quell' istesso reo, il
» quale egli avesse già dato a sentenziare a' giudici, nè
» alla sapienza l' armare la temerità della plebe già con-
» citata, con aggiugnere al furore di lei quell' autorità,
» ch' egli ha dalla repubblica. Laonde quelle armi, e quei
» capitani, e quelle squadre, non ci minacciano pericolo, ma
» ci promettono sicurezza, e ci confortano ad essere di ani-
» mo non pur quieto, ma grande, chiaramente dimostrando
» che alla difesa mia non solamente ajuto, ma nè ancora
» silenzio è per mancare. Il rimanente poi della moltitudi-
» ne (parlo di quelli che son cittadini) è tutto in favor no-
» stro: e di coloro, i quali voi, di qui ove siamo, rimi-
» rando, vedete che da tutti quei luoghi, onde alcuna parte
» della piazza si può scorgere, con intenti occhi riguardano,
» e il fine di questo giudicio aspettano, non ci è alcuno, il
» quale al valor di Milone favorevole non sia, ed insieme
» non istimi che innanzi al vostro tribunale, o giudici, nel
» giorno d' oggi, e di sè, e de' figliuoli suoi, e della patria,
» e finalmente d' ogni suo affare, e di ogni sua sostanza, si
» contenda. Ci è solamente una sorta d' uomini a noi con-
» traria e nemica; e questi sono coloro, i quali il furore di
» Publio Clodio, di rapine, d' incendii, e di tutte le pub-
» bliche ruine ha pasciuti; i quali eziandio nel parlamento,
» che fu jeri al popolo, furono istigati e sospinti a proporvi
» con alta voce quel che doveste giudicare; il grido di cui,
» se alcuno per avventura si udirà, doverà ammonirvi che
» ritegniate nella città quel cittadino, il quale sempre così
» fatta sorta d' uomini, e gridi grandissimi, per la salute vo-
» stra ha disprezzato. Laonde state attenti, o giudici; e, se

» alcuna paura avete, rassicuratevi. Perciocchè, se mai di
» buoni e forti uomini, se mai di cittadini benemeriti ave-
» ste potestà di giudicare, se finalmente ad onorati e scelti
» uomini fu mai data occasione, ove la loro affezione verso
» i valorosi e buoni cittadini, più volte significata col viso
» e con le parole, potessero con effetto e con le sentenze
» manifestare; quella potestà certamente l'avete ora voi tutta,
» avendo a determinare una delle due cose, ovvero che noi,
» i quali sempre obbedienti e riverenti fummo alla vostra
» autorità, sempre in miserie ed in pianti la vita meniamo,
» ovvero che, dopo aver lungamente sostenute le persecuzioni
» de' malvagi ed iniqui cittadini, finalmente per mezzo vo-
» stro, e della vostra fede, virtù e sapienza, ritroviamo ri-
» poso. Perciocchè ove si può, o giudici, dire o immagina-
» re, che sia fatica o affanno, o travaglio maggiore, che nella
» vita di noi due? I quali essendoci dati a servire la repub-
» blica con isperanza di riportarne larghissimi premii, in
» iscambio ci conviene temere di raccogliere acerbissimi dan-
» ni. E in vero ho sempre creduto che Milone, per essere
» sempre stato difensore de' buoni contro a' rei, solamente
» ne' parlamenti al popolo, non altrimenti che in un tem-
» pestoso mare, ogni altro effetto di contraria fortuna dovesse
» sentire; ma che in un giudicio, e in quel consiglio, dove
» giudicassero i più approvati uomini di tutta la città, do-
» vessero aver speranza i nemici di Milone di affliggerlo sì
» fattamente, per mezzo di così fatti uomini, ch' egli non
» solo la salute, ma ancor la gloria ne perdesse, questo non
» ho io creduto giammai. Benchè nella presente causa, o
» giudici, a difesa di questo peccato io non sono per valer-
» mi del tribunato di Milone, nel quale ogni sua azione egli
» ha dirizzato alla salute della repubblica, se prima co' pro-
» prii occhi non vedrete che Clodio abbia fatto le insidie a
» Milone: nè manco sono per pregarvi che questo peccato
» per li molti e degni meriti verso la repubblica gli sia per-
» donato; nè per chiedervi che, se la morte di Publio Clo-
» dio è stata la salute vostra, dobbiate però riconoscerla piut-

» tosto dal valore di Milone, che dalla buona fortuna del
» popolo romano. Ma, se le insidie di Publio Clodio tanto
» chiare saranno, che meno chiara vi paja essere questa
» luce; allora finalmente pregherovvi, o giudici, e in gran
» maniera supplicherovvi, che, se le altre cose abbiamo per-
» duto, questa almeno ci sia lasciata, che contro all' auda-
» cia e all' armi de' nemici lecito ci sia di difendere la vita
» senza pena. Ma, prima ch' io venga a parlar intorno a quel
» che è proprio di questo caso, parmi di dover rispondere
» a quelle cose, le quali più volte i nemici e i malvagi sono
» giti spargendo nel senato, e poco fa gli accusatori ancora
» ne' parlamenti al popolo hanno dette, affinchè, levato di
» mezzo ogni errore, possiate la cosa, che avete a giudica-
» re, chiaramente vedere. Dicono essere cosa nefanda che
» colui, il quale confessi d' avere ucciso un uomo, vegga la
» luce del sole. Sciocchi che sono, e pieni d' ignoranza, che
» non si avveggono in qual città cotai parole dicono. Per-
» ciocchè questa è quella città, la qual vide il primo giudicio
» nella persona di Marco Orazio, fortissimo uomo, il quale,
» non essendo ancor libera la città, nondimeno nel con-
» siglio del popolo romano fu liberato, con tutto che egli
» confessasse di avere di propria mano uccisa la sorella. Ecci
» alcuno che non sappia, quando si tratta di un omicidio,
» esser costume, che ovvero in tutto si neghi d' averlo fatto,
» ovvero si difenda d' averlo drittamente e ragionevolmente
» fatto? Se per avventura non credete che Publio Africano
» fosse pazzo, quando egli a Cajo Carbone tribuno della ple-
» be, il quale in mezzo al popolo, con disegno di novità, lo
» interrogava che opinione egli avesse intorno alla morte di
» Tiberio Gracco, rispose che gli pareva essere stato ucciso
» con ragione. Perciocchè necessario sarebbe che quel Ser-
» vilio Aala, e Publio Nasica, e Lucio Opimio, e Cajo Ma-
» rio, e, nell' anno che io era consolo, il senato fosse ripu-
» tato nefando, se il dar morte a' cittadini scellerati nefanda
» cosa fosse. Laonde non senza cagione, o giudici, con favo-
» le finte è stato scritto da uomini dottissimi che colui, il

» quale, per vendicare il padre, aveva ammazzata la madre,
» essendo diverso il parere degli uomini, fu liberato per sen-
» tenza non solamente divina, ma di quella dea a cui di
» sapienza il primo grado si dona: e, se le dodici tavole
» danno licenza che si uccida un ladro senza pena, e che
» si uccida di notte, comunque si può, e di giorno, se vorrà
» difendersi con l'armi; qual è colui che giudichi, ogni omi-
» cidio, per qualunque cagione sia fatto, essere degno di pena,
» vedendo che le istesse leggi alcuna volta ci porgono la spada
» per ammazzare un uomo? E in vero, s' egli è alcun tempo
» (che ci è molte volte), nel quale si possa uccidere un uo-
» mo a ragione; certamente quello è non solamente giusto,
» ma ancor necessario, quando contra la forza con la forza
» si difende. Facendo forza ad un giovane soldato con di-
» sonesto appetito un tribuno de' soldati nell' esercito di Cajo
» Mario, parente di esso Mario imperatore, fu da colui, al
» quale faceva violenza, ammazzato; perciocchè volle quel
» buon giovane piuttosto operare con pericolo, che patir con
» vergogna; e nondimeno da quel grande ed eccellente uomo
» egli fu, come innocente, dal pericolo liberato. E sarà poi
» riputato ad ingiustizia l' uccidere un assassino, e un ladro-
» ne? A che fine, adunque, andiamo in cammino accompa-
» gnati? A che fine portiamo le spade? le quali certamente
» non ci sarebbe lecito d' avere, se di poterle a via nessuna
» adoperare lecito non ci fosse. Conciossiacosachè questa leg-
» ge, o giudici, non dico è stata scritta, ma è nata: la qua-
» le noi non abbiamo apparata, ricevuta, o letta, ma dalla
» natura istessa l' abbiamo presa, cavata, ed espressa; nè per
» osservarla siamo stati ammaestrati, ma formati; nè ci è
» stata agli occhi dimostra, ma dentro all' anima infusa, che,
» abbattendosi la vita nostra in alcun agguato, o violenza, o
» armi o di ladroni, o di nimici, qualunque via di salvezza
» fosse lecita ed onesta. Perciocchè tacciono le leggi fra le
» armi, nè comandano di essere aspettate, correndo pericolo
» colui, il quale aspettarle volesse, di essere egli prima in-
» giustamente offeso, che possa giustamente vendicarsi. Ben-

» chè molto saviamente, tuttochè espressamente non lo dica,
» la legge istessa dà potestà di difendere, la quale comanda
» non solo che omicidio non si faccia, ma che non si por-
» tino armi per cagione di farlo, a fine che qualunque aves-
» se le armi adoperate in difesa sua, non si giudicasse che
» egli avute le avesse per uccidere un uomo, dovendosi non
» all'armi, ma alla cagione mirare. Per la qual cosa stiamo
» fermi su questo punto, o giudici, perciocchè non dubito
» che non siate per approvar la mia difesa, se vi terrete a
» mente quel che scordarvi non potete, che un assassino ra-
» gionevolmente possa esser ucciso. Ecco un' altra opposizio-
» ne fatta da' nemici di Milone, i quali vanno dicendo che
» il senato ha giudicato, colui, il quale ha morto Publio
» Clodio, avere operato contro alla repubblica. Ed io dico,
» all' incontro, che il senato non solamente con le sentenze,
» ma ancora con evidenti segni d' allegro animo cotal fatto
» ha confermato. Perciocchè, quante volte ho io parlato in-
» torno a questo caso nel senato, in che maniera hanno lo-
» dato il mio parere tutti i senatori? con quante e quanto
» chiare parole? Imperocchè quando si sono ritrovati quat-
» tro, o al più cinque, nella maggior frequenza del senato,
» i quali quel che fatto ha Milone non lodassero? Manife-
» sto segno ne fanno quei tramortiti parlamenti al popolo
» di questo mezzo abbruciato tribuno della plebe, ne' quali
» ogni giorno, per concitarmi odio, accusava la mia potenza,
» dicendo che il senato non quel che egli sentiva, ma quel-
» lo che io voleva, determinava, La quale, se potenza si
» deve chiamare piuttosto che autorità nelle giuste cause per
» li grandi beneficii nella repubblica operati, o favore ap-
» presso i buoni per le mie affettuose fatiche, benchè nè l'au-
» torità mia, nè il favore è tale, che o quella o questo tra-
» passi il termine della mediocrità, io sono assai contento
» che potenza si chiami, purchè per salvezza de' buoni con-
» tro al furore de' malvagi l' adoperiamo. Ma questa nuova
» forma di giudicio, benchè ella non è ingiusta, non fu però
» mai mente del senato ch' ella si facesse: perciocchè v' era-

» no leggi, v' erano usitate forme di giudicii e d' omicidio
» e di violenza; nè tanto di mestizia e di pianto arrecava
» al senato la morte di Publio Clodio, che nuova forma di
» giudicio si dovesse introdurre. Imperocchè, se di quello
» stupro, che Clodio commise fra gli altari della dea Bona,
» volendo il senato ordinare il giudicio, fu vietato, chi può
» credere che nella morte di lui il medesimo senato pen-
» sasse di far nuovo giudicio? Per qual cagione adunque ha
» determinato il senato, l' incendio del palazzo, l' oppugna-
» zione della casa di Marco Lepido, questo istesso omicidio
» esser commesso contro alla repubblica? Perchè nessuna
» violenza fu mai usata fra cittadini in una città libera, la
» quale non fosse contro alla repubblica. Conciossiacosachè
» non è alcuna difesa contro alla violenza mai desiderabile;
» ma occorre alcuna volta che ella è necessaria: se per av-
» ventura non vogliamo dire che quel giorno, nel quale Ti-
» berio Gracco fu morto, o quello nel quale Cajo, o quello
» nel quale furono spente l' armi di Saturnino, quantunque
» partorissero giovamento alla repubblica, non però insieme
» con giovamento le apportassero danno. E però io medesi-
» mo determinai, essendo manifesto l' omicidio nella via Ap-
» pia commesso, non che colui, il quale sè avesse difeso, avesse
» operato contro alla repubblica; ma contenendosi nel caso
» violenza e insidie, quanto alla violenza la dannai, quanto
» alle insidie a' giudici le riserbai. Ma, se quel furioso tri-
» buno non avesse vietato al senato il dare effetto a quello
» che egli sentiva, non avremmo ora alcuna forma di nuovo
» giudicio: perciocchè il senato determinava che fosse esa-
» minato e spedito il caso di Milone in quella maniera, che
» è stata ordinata dalle leggi antiche, solamente con questa
» differenza, che istraordinariamente, cioè innanzi tutti gli
» altri casi, vi si attendesse. Fu divisa l' opinione a richiesta
» di non so cui; perciocchè non è necessario di scoprir le
» colpe di ciascuno; e così il rimanente dell' autorità del
» senato fu levata via per intercessione del tribuno corrotto.
» Dicono ancora che Gneo Pompeo con la sua legge ha fatto

» giudicio e della cosa e di Milone stesso, avendo messo la
» legge dell' omicidio commesso nella via Appia, nella quale
» Publio Clodio è stato ucciso. Che cosa adunque ha egli
» voluto nella legge? certamente questo, che si considerasse.
» Ma che cosa devesi considerare? Se è stato commesso l' omi-
» cidio? egli è palese. Da cui commesso? è manifesto. Vide
» egli che, quantunque si confessi il fatto, nondimeno si può
» difendere di averlo fatto giustamente. E, s' egli non avesse
» veduto poter essere assoluto colui il quale confessasse, ve-
» dendo che noi confessiamo, non avrebbe mai comandato
» che si considerasse, nè a voi avrebbe dato per giudicare
» quella lettera che assolve il reo, piuttosto che quella la
» quale lo condanna. Pare a me, all' incontro, che Gneo Pom-
» peo non solamente non abbia fatto pregiudicio alcuno con-
» tra Milone, ma ancora ch' egli abbia statuito a che fine
» voi nel giudicare questo caso doveste mirare. Perciocchè,
» avendo egli dato a colui che confessa, non pena, ma dife-
» sa, è segno ch' egli ha giudicato che si debba non la mor-
» te, ma la cagion della morte considerare. Oltre a ciò egli
» stesso certamente dirà se quello ch' egli ha fatto spontanea-
» mente, egli l'ha fatto per cagione di Publio Clodio, o per-
» chè la qualità del tempo lo richiedesse. Marco Druso, nobi-
» lissimo uomo, difensore del senato, e in quel tempo quasi
» tutore e protettore, zio di questo nostro Catone ora giudice,
» fortissimo uomo, essendo tribuno della plebe, in casa sua fu
» morto. Non fu della sua morte ricerco il popolo per porre
» alcuna legge, non fu dal senato ordinata alcuna forma di
» giudicio. Quanto di pianto fu in questa città, secondo che
» da' padri nostri abbiamo inteso, quando Publio Africano in
» casa sua in quella crudel notte fu ammazzato? di cui al-
» lora non si udirono i gemiti? cui non trafisse pungentis-
» simo dolore, non essere stata neanco la natural morte aspet-
» tata di colui, a cui immortal vita, se possibile fosse, ognuno
» desiderava? Fu adunque per nuova legge ordinato alcun
» giudicio della morte di Africano? nessuno certamente. E
» per qual cagione? Perchè nello uccidere gli uomini chia-

» ri, ovvero quelli che conosciuti non sono, non v' è differenza
» di peccato. È ben vero che gli uomini nobili, quanto alla
» dignità, sono differenti dagl' ignobili; ma, se avviene che
» sieno uccisi, è convenevole che contro al reo con le me-
» desime pene, con le medesime leggi si proceda: se, per
» avventura, non vogliamo dire che più debba essere parri-
» cida colui il quale ucciderà il padre che sia stato conso-
» lo, che colui il quale darà morte al padre che sia uomo
» di bassa condizione; ovvero che la morte di Publio Clo-
» dio dovrà essere più acerba, per essere egli stato ucciso
» ne' monumenti de' suoi maggiori (perchè questa è quella
» ragione, della quale costoro spesso si vagliono), come se
» quell' Appio Cieco avesse fatta la via, non perchè ella ser-
» visse a comodo del popolo, ma perchè i suoi posteri vi
» commettessero degli assassinamenti senza pena. E però in
» questa istessa via Appia avendo Publio Clodio ucciso Mar-
» co Papirio, onoratissimo cavaliere romano, non bisognò
» punirlo di cotale scelleritá, essendo che un uomo nobile
» ne' suoi monumenti aveva ucciso un cavaliere romano. Ora
» il nome della medesima via Appia di quante tragedie è
» cagione? nella quale essendo dianzi seguita la morte di un
» uomo onorato e innocente, nondimeno di lei pur una pa-
» rola non si faceva; ed ora la medesima, poichè è stata
» bagnata del sangue d' un ladrone e di un parricida, spes-
» se volte è ricordata. Ma a che fine di cotai cose fo io
» menzione? È stato ritrovato nel tempio di Castore uno
» schiavo di Publio Clodio, il quale egli vi avea messo per
» uccidere Gneo Pompeo: fugli tratto per forza il pugnale
» di mano, confessando lui la sua colpa: da indi in poi non
» venne Pompeo in piazza, non venne in senato, non venne
» in luogo pubblico, chiusesi in casa per assicurarsi con la
» porta e con le mura, e non con quelle ragioni che dal-
» le leggi e da' giudicii sono date. Fu fatta alcuna legge?
» fu ordinata alcuna nuova forma di giudicio? E, se cosa,
» se uomo, se tempo alcuno ne fu degno, certamente tutte
» queste considerazioni allora ne furono degnissime. Un

» assassino era stato messo in agguato nella piazza, e nello
» stesso introito del senato, e a quell' uomo trattavasi di
» dar la morte, nella cui vita era riposta la salute della
» città, e trattavasi in quel tempo della repubblica, nel
» quale s' egli solo fosse morto, non a questa città solamen-
» te, ma a tutto il mondo grave ruina sarebbe seguita: se
» per avventura non vogliamo dire che, non avendo avuto
» la cosa effetto non vi si convenisse la pena: come se nel
» dare la pena le leggi mirino a' successi delle cose, e non
» a' pensieri degli uomini. Concederò che dovesse esser mi-
» nore il dolore perchè il fatto non successe, ma non conce-
» derò già che dovesse essere minore la pena. Quante volte
» io ancora, o giudici, dall' armi di Publio Clodio e dalle san-
» guinolenti sue mani sono fuggito? dalle quali se la mia
» buona fortuna, la qual chiamerò ancora fortuna della repub-
» blica, non mi avesse conservato, chi avrebbe mai della mia
» morte nuova legge posta? Ma pazzia è la nostra, che ab-
» biamo ardire di far paragone di Druso, di Africano, di Pom-
» peo, di noi medesimi, a Publio Clodio. Tollerabili furono
» questi accidenti; ma non è già tollerabile la morte di Pu-
» blio Clodio: malamente ognuno la sopporta; piange il sena-
» to; sta mesto l' ordine de' cavalieri; giace in dolore e strug-
» gesi tutta la città; attristansi i municipii, affliggonsi le colo-
» nie, e finalmente le campagne istesse bramano la vita di così
» benefico, così salutevole, così mansueto cittadino. Non fu,
» giudici, non fu questa la cagione, onde si mosse Pompeo a
» porre la legge; ma, come uomo di alto sapere e di veloce e
» di maraviglioso discorso, molte cose vide: essergli stato ne-
» mico Publio Clodio; famigliare Milone: se nella comune al-
» legrezza di tutti ancora egli contentezza di animo dimostras-
» se, dubitò di non esser tenuto nel riconciliarsi poco fedele.
» Vide ancora molte altre cose; ma queste fra le altre: che,
» quantunque egli nel porre la legge fosse stato severo ed acer-
» bo, voi però nel giudicare sareste valorosi e forti; e, però,
» come di un ameno giardino i più bei fiori, così egli de' cit-
» tadini, che chiari sieno, scelse quelli che più rilucono. E, per-

» chè dicono alcuni che, nel fare la scelta de' giudici, ha ricu-
» sato gli amici miei; questo è falso: perciocchè, essendo egli
» giustissimo, cotal pensiero non ha avuto; e, se l' avesse avuto,
» non avrebbe potuto, nello scegliere i buoni, condurlo ad ef-
» fetto, quando bene l' avesse desiderato: perciocchè il favore,
» che io ho, non consiste nelle famigliarità, le quali non pos-
» sono estendersi molto, essendo che il conversare e vivere in-
» sieme non può essèr salvo che con pochi. Ma, se noi abbiamo
» alcun potere, l' abbiamo per questa cagione, che la repub-
» blica l' amistà di molti ci ha donato: de' quali eleggendo egli
» i migliori, e giudicando che ciò si convenisse grandemente
» alla sua fede, è stato necessario di eleggere di quelli, che
» molto mi amano. Ma, quanto all' avere eletto te, Lucio Do-
» mizio, rettore di questo giudicio, egli non ha mirato ad altro
» fine, che alla giustizia, alla gravità, all' umanità, alla fede; e
» la legge ha posto che tale onore non potesse esser dato salvo
» che a uomo consolare: penso, perchè giudicava esser ufficio
» de' primi cittadini il fare resistenza e alla leggerezza della
» moltitudine, e alla temerità dei malvagi. De' consolari ha
» creato te principalmente, perchè, quanto tu sprezzassi le fu-
» riose voglie del popolo, fino dalla giovinezza tu lo avevi chia-
» ramente dimostro. Laonde, o giudici, per venire una volta al
» caso, e a quello che ci viene opposto, se nè il confessare il
» fatto è cosa inusitata, nè della causa nostra il senato ha fatto
» giudicio alcuno al nostro voler contrario; e quell' istesso che
» ha posto la legge, non essendo controversia alcuna intorno
» al fatto, ha però voluto che si possa disputare quanto alla ra-
» gione; e se sono stati eletti tali giudici, e tale presidente a
» questo giudicio è stato creato, a cui, per considerare quel che
» si tratta, nè giustizia manca, nè sapienza; resta, o giudici,
» che non abbiate a considerare altro, salvo che da cui sieno
» state fatte le insidie. Il che affinchè voi possiate chiaramente
» dalla ragione vedere, mentre che brevemente il caso occorso
» vi narro, pregovi ad udirmi attentamente.

» Publio Clodio, avendo statuito di non lasciare addietro
» alcuna scellerità con la quale egli nella pretura non pertur-

» basse la repubblica; e vedendo che l' anno passato talmente
» si era prolungata la creazione de' magistrati, che egli non
» poteva, se non per pochi mesi, essere pretore; come colui,
» il quale non al grado dell' onore mirava, come gli altri, ma
» voleva fuggire di avere per collega Lucio Paolo cittadino va-
» lorosissimo, e cercando di avere un anno intero per istraziare
» la repubblica, subito lasciò di domandare la pretura nell'anno
» concessogli dalle leggi, e riservossi a dimandarla l' anno che
» seguiva, non per alcuna religione, ma per avere, siccome egli
» diceva, per amministrare la pretura, cioè per istruggere la
» repubblica, tutto un anno intero. Venivagli a mente che sa-
» rebbe imperfetta e debole la sua pretura, essendo consolo Mi-
» lone; e, vedendolo consolo esser fatto con maraviglioso con-
» sentimento del popolo romano, si ridusse a favorire i compe-
» titori di esso Milone, e talmente, che tutte le loro pratiche
» intorno al consolato, eziandio a loro dispetto, egli reggeva:
» tutti i comizii co' proprii omeri (chè così usava dire) sosten-
» tava; convocava le tribù, s' intrometteva, scriveva nuova co-
» lonia, facendo scelta de' più tristi cittadini. Quanto egli mag-
» giore studio metteva, tanto maggiormente le cose di Milone
» di giorno in giorno miglioravano. Come vide il malvagio, e
» ad ogni scellerità prontissimo, che senza dubbio alcuno sa-
» rebbe consolo colui il quale era di alto valore notato, e ad
» esso lui nimistà singolare portava, e ciò comprese non sola-
» mente con ragionamenti, ma ancora con suffragi più volte
» dal popolo romano essere stato dimostro, incominciò a disco-
» prire l' animo suo, e a dire apertamente che bisognava ucci-
» dere Milone: e dal monte Appennino aveva fatto scendere
» schiavi, i quali voi vedevate fieri e barbari; co' quali avea ru-
» bate e saccheggiate le selve pubbliche, e travagliata la To-
» scana. La cosa non era punto oscura, perciocchè palesemente
» andava dicendo che a Milone non si poteva tôrre il consolato,
» ma la vita gli si poteva. E questo egli più volte nel senato lo
» significò, disselo nella concione, e, inoltre, dimandandogli
» Favonio, uomo di gran valore, con quale speranza egli fosse
» così furioso essendo vivo Milone, risposegli che fra tre giorni,

» o al più quattro, Milone morirebbe: le quali parole di subito
» Favonio a questo Marco Catone riportò. Frattanto, sapendo
» Clodio (chè a saperlo difficile cosa non era) che a' trenta di
» gennaio Milone doveva gire a Lanuvio a creare il flamine,
» per essere dittatore di Lanuvio Milone, il qual viaggio ogni
» anno era usitato, o ordinato dalla legge, e necessario al dit-
» tatore di quel municipio; partì egli di Roma incontinente il
» giorno innanzi; acciocchè innanzi alla sua possessione, sic-
» come l' effetto dimostrò, tendesse gli agguati a Milone; e tal-
» mente partì, che lasciò quel sedizioso parlamento, che quel-
» l' istesso giorno fu fatto dal tribuno, al quale parlamento il
» furore di lui mancò: nè mai l' avrebbe lasciato, se non per
» cagione di ritrovarsi al luogo e al tempo di dare effetto al
» suo malvagio pensiero. All' incontro Milone, essendo stato
» in senato quel giorno fino a quell' ora che il senato si licen-
» ziò, venne a casa, mutossi di scarpe e di veste, dimorò al-
» quanto mentre che la moglie, come si usa, si mette all'ordine;
» dopo partì a ora che Clodio (se però quel giorno era per
» venire a Roma) poteva omai essere ritornato. Fassegli in-
» contro Clodio, ispedito, a cavallo, senza alcun cocchio, senza
» alcuno impedimento, senza alcuni compagni greci, co' quali
» soleva andare, senza la moglie, il che quasi mai costumava
» di fare; e, dall'altra banda, questo insidiatore, il quale aveva
» apparecchiato quel viaggio per commettere omicidio, se ne
» veniva in cocchio, con la moglie, impellicciato, con una gran
» brigata di volgo, con una donnesca e delicata compagnia di
» fantesche e di fanciulli. Incontrasi in Clodio innanzi la sua
» possessione circa alle undici ore, o poco meno; subito molti
» con l'armi da luogo alto si avventano contro a lui, quelli che
» sono innanzi uccidono il carrettiere. Ma, essendo Milone, git-
» tata via la pelliccia, sceso giù del cocchio, e con forte animo
» difendendosi; quelli che erano con Clodio, tratte le spade, al-
» cuni accorsero al cocchio per assalire addietro Milone; alcuni,
» credendo ch' egli già fosse stato ucciso, incominciarono a fe-
» rire i suoi servi, i quali dopo lui seguivano; de' quali quelli
» che furono d' animo fedele verso il padrone, e ivi si trova-

» rono, alcuni furono uccisi, alcuni, vedendo che attorno al
» cocchio si combatteva, e non potendo soccorrere al padrone,
» e udendo ancora di bocca d'esso Clodio che Milone era stato
» morto, e pensando esser vero, fecero i servi di Milone (per-
» ciocchè io il dirò pure, non per rimuovere la colpa, ma per dire
» quel ch'è vero), senza comandamento, senza saputa, senza la
» presenza del padrone, quel che vorrebbe ciascheduno che i
» suoi servi in tale occasione facessero. Appunto, come vi ho nar-
» rato, così il caso seguì, o giudici. Fu superato l'insidiatore, fu
» da violenza vinta la violenza, ovvero, per parlare più propria-
» mente, fu da virtude audacia spenta. Niente parlo dell'utilità
» che ne è seguita alla repubblica; niente di quella che n'è
» venuta a voi; niente di quella che a tutti i buoni è nata. Non
» giovi questo rispetto, non giovi punto a Milone, il quale sotto
» tale stella è nato che impossibile era ch'egli conservasse sè
» stesso, senza conservare insieme voi e la repubblica. Se di
» ragione non gli fosse lecito di fare quello ch'egli ha fatto,
» non ho che dire in sua difesa: ma se, e la ragione a'dotti, e la
» necessità a'barbari, e il costume alle genti, e la natura istessa
» alle fiere ha dato che sempre, con qualunque modo potessero,
» contro alla violenza difendessero il corpo, il capo, la vita lo-
» ro; non potete giudicare ingiusto questo fatto, senza giudi-
» care insieme che a coloro i quali cadranno in mano agli as-
» sassini, o per l'armi loro, o per le vostre sentenze, è necessario
» di morire. Il che se Milone avesse creduto, certamente piut-
» tosto avrebbe voluto porgere la gola alla spada di Publio
» Clodio, non una volta da lui nè allora primieramente ricer-
» ca, che esser ucciso da voi, dacchè non si avesse lasciato uc-
» cidere. Ma, se nessuno di voi ha questa opinione, resta che
» si consideri, non se egli sia stato ucciso, il che confessiamo,
» ma se a ragione, o a torto, il che per l'innanzi in molte
» cause si è già considerato. È manifesto che sono state fatte le
» insidie, e questo è quello che il senato ha giudicato essere
» stato commesso contro alla repubblica: da cui sieno state
» fatte, non si sa: è stata, adunque, messa la legge, perchè di
» questo si consideri; e così il senato ha notato la cosa, non

» l' uomo; e Pompeo questa nuova forma di giudicio ha intro-
» dotta, perchè si consideri la cagione, e non il fatto. Hassi
» adunque a considerare altro, salvo che da quale di questi
» due siano state fatte le insidie? niente certamente. Se da co-
» stui a colui, ch' egli non ne vada senza pena: se da colui a
» costui, che siamo liberati e giudicati innocenti. In che modo
» adunque si può provare che Clodio abbia posti gli agguati a
» Milone? Basta il dimostrare, in così audace e così malvagia
» bestia, che gran cagione, grande speranza, grande utilità egli
» avesse dalla morte di Milone. E però quel detto di Cassio, *a*
» *cui sia stato utile*, vaglia in queste persone: quantunque i
» buoni per nessuna utilità si muovono a commettere il pec-
» cato, e i malvagi spesse volte per comodo anche picciolo. In
» vero dalla morte di Milone questo a Clodio ne seguiva, non
» solamente ch' egli fosse pretore, non essendo consolo colui,
» nel cui consolato non potesse alcuno de' suoi scellerati pen-
» sieri condurre ad effetto; ma ancora che egli fosse pretore,
» essendo consoli coloro, i quali sperava che dovessero, se non
» aiutarlo, almeno consentirgli che potesse travagliare a modo
» suo la repubblica, secondo che da' suoi furori e da' suoi mal-
» vagi pensieri fosse spinto. Perciocchè egli faceva fra sè mede-
» simo questo conto: che, se potessero reprimere gli empiti di
» lui, non desidererebbono di farlo, per rispetto dell' obbligo
» che gli avevano; e, se volessero, per avventura malamente
» potrebbono spezzare l' audacia d' un uomo tanto scellerato,
» cresciuta ormai troppo, e troppo confermata dal tempo. E
» forse a voi soli è ciò occulto, o giudici? Siete voi forestieri in
» questa città? Incominciano pur ora ad udire le vostre orec-
» chie, o pure, come pratiche de' ragionamenti che per la città
» qua e là si fanno, hanno già inteso che leggi (se leggi si
» hanno a nominare, e non fiaccole della città, e pesti della re-
» pubblica) egli fosse per imporre, e per imprimere a tutti noi?
» Mostra, di grazia, Sesto Clodio, mostra quel volume delle vo-
» stre leggi, il quale intendo che tu hai rapito di casa; e, di
» mezzo all' armi, e di mezzo alla turba notturna, come il se-
» gno di Pallade, l' hai via portato, per poterne dopo far un

» presente per governo del tribunato ad alcuno, se tu avessi
» trovato chi amministrasse il tribunato a modo tuo. Hammi
» riguardato con quegli occhi co' quali soleva, quando ad
» ognuno ogni aspro danno minacciava. Muovemi veramente il
» lume della curia. Che dunque? pensi tu, o Sesto, ch' io sia
» corrucciato teco, il quale hai punito l'inimico mio molto an-
» cor più crudelmente di quello che non si conveniva all'uma-
» nità mia di ricercare? Tu il sanguinoso corpo di Publio
» Clodio hai gittato fuori di casa; tu in pubblico l' hai gittato;
» tu, spogliandolo delle immagini, delle esequie, della pompa,
» dell'orazione che ordinariamente si fa in lode de' morti,
» avendolo con infelicissime legna mezzo arso, l' hai lasciato
» ad essere stracciato la notte da' cani: il che quantunque ne-
» cessariamente tu abbi fatto, nondimeno perchè in un mio ni-
» mico hai dimostro la crudeltà tua, lodarti non posso, e cruc-
» ciarmi però non debbo. Voi vedevate che nella pretura di
» Publio Clodio grandissime novità si aspettavano, quando non
» fosse consolo colui, il quale ardisse, e potesse raffrenarla. E,
» conoscendo tutto il popolo romano che Milone sarebbe quello
» il quale così lodevole opera potesse operare, chi sarebbe co-
» lui, che col suo suffragio non volesse liberare prontamente sè
» stesso di paura, e la repubblica di pericolo? Ma, essendo morto
» Publio Clodio, non può più Milone con quei modi, che soleva,
» procurare l'onore e la riputazione sua. Quella singolar gloria,
» a costui solo concessa, la quale, col resistere a' furori di Clo-
» dio, ogni giorno andava crescendo, ormai per la morte di Clo-
» dio è caduta. Voi avete guadagnato, ed egli ha perduto, non
» essendo più chi a voi dia timore, e non avendo più egli occa-
» sione di esercitare il suo valore, non avendo aiuto al suo con-
» solato, non avendo quel fonte, onde sorgeva di continuo la
» gloria sua. Però il consolato di Milone, il quale, se Clodio fosse
» vivuto, non poteva mancargli, ora finalmente, ch' egli è morto,
» è incominciato ad essere impedito, e a farsi, di certo e sicuro,
» dubbioso ed incerto. Non solamente adunque non giova,
» ma nuoce ancora a Milone la morte di Publio Clodio. Di-
» rassi che odio l' ha spinto, che per ira l' ha fatto, per es-

» sergli inimico, per vendicar l' ingiuria, per soddisfare al suo
» dolore. Ed io rispondo che questi rispetti non dirò furono
» maggiori in Clodio che in Milone, ma furono grandissimi
» in Clodio, e in Milone punto non furono. Che ricercate voi
» più? Perciocchè a qual fine Milone odierebbe Clodio, stru-
» mento e materia della sua gloria? salvo se egli non l'avesse
» odiato di quest' odio civile, il quale portiamo a tutti i mal-
» vagi. All' incontro Clodio aveva cagione di odiarlo: prima
» come difensore della salute mia; dopo come colui che raf-
» frenava il suo furore, che spezzava la violenza dell' armi sue;
» e finalmente come colui che l' accusava: perciocchè fu accu-
» sato Clodio, mentre visse, da Milone per la legge Plozia. E
» con qual animo pensate voi che ciò il tiranno tollerasse?
» quanto pensate voi che fosse l'odio suo? e quanto giusto
» ancora, benchè egli fosse ingiusto? Resta che ormai la natura
» di lui e il costume lo difendano ed iscusino, e che i medesimi
» rispetti a Milone sieno contrarii. Nessuna cosa fece mai Clo-
» dio per violenza. Ogni cosa fece Milone con violenza. Che
» dunque, o giudici? Quando con rammarico e doglia vostra
» io partii dalla città, non usò egli contro di me i servi, l'armi,
» la violenza? Che cagione adunque sarebbe stata di restituir-
» mi, se non fosse stata ingiusta quella che mi scacciò? Forse
» che mi aveva predetto il giorno del giudicio? forse che mi
» aveva scritta la pena? forse che mi aveva accusato come
» nimico alla patria? forse che io, o giudici, doveva temere
» il giudicio in una causa, ovvero vostra non probabile; ov-
» vero mia, benchè non molto onorata? Io non volli che i
» miei cittadini, i quali e co' consigli e co' pericoli miei io
» aveva conservati, fossero dati in preda a schiavi, a cittadini
» bisognosi, a uomini malvagi. Perciocchè io ho veduto que-
» sto Quinto Ortensio, il quale è ora qui presente, splen-
» dore e ornamento della repubblica, quasi essere ucciso per
» mano di schiavi, essendo meco in compagnia; nel qual tu-
» multo Cajo Vibieno senatore, uomo di singolare bontà, es-
» sendo egli insieme con Ortensio, sì fattamente fu trattato,
» che vi lasciò la vita. E però quando cessò mai Clodio di

» adoperare ed esercitar quel pugnale, il quale da Catilina
» aveva ricevuto? Con questo minacciò e tentò di ammaz-
» zarmi; con questo egli avrebbe ucciso voi, se io avessi tol-
» lerato che in difesa mia vi metteste a pericolo; con questo
» egli cercò di uccider Pompeo; con questo egli ammazzò
» Papirio, e fece sanguinosa questa Appia via, memoria del
» suo nome. Questo istesso pugnale lungo tempo dopo egli
» contro a me lo ha rivolto; e nuovamente, come voi sa-
» pete, poco mancò che al luogo, il quale Regia è chiamato,
» non mi uccise. Che similitudine adunque è fra lui e Mi-
» lone? il quale ha usato sempre ogni sua forza, acciocchè
» Clodio, non potendo essere tirato in giudicio, non tenesse
» per forza oppressa la città. E, se Milone lo avesse voluto
» uccidere, quante occasioni, e quante volte, e quanto ono-
» rate, ebbe di farlo? Non potè egli ragionevolmente vendi-
» car sè stesso, quando difendea la casa e i suoi Dei Penati
» contro all'armi di Clodio? Non potè egli, quando Pu-
» blio Sestio suo collega, cittadino eccellente, e uomo valo-
» rosissimo, fu ferito? Non potè egli, quando Fabrizio, uomo
» di rara bontà, nel porre la legge del mio ritorno, fu scac-
» ciato, e nella piazza crudelissima mortalità fu fatta? Non
» potè egli, in quel tempo, quando la casa di Lucio Ceci-
» lio, giustissimo e valorosissimo pretore, fu oppugnata da
» Clodio? Non potè egli quel giorno, quando la legge del
» mio ritorno fu messa? Nel qual giorno tutta l'Italia, la
» quale per desiderio della mia salute era concorsa, così glo-
» rioso fatto avrebbe veduto ed accettato: e, benchè Milone
» tale effetto avesse operato, nondimeno di tal lode tutta la
» città avrebbe voluto esser partecipe. Ed era in quel tempo
» consolo onoratissimo e valorosissimo Publio Lentulo, ni-
» mico a Clodio, vendicatore di quella scelleritá, protettore
» del senato, difensore della vostra volontà, capo e guida di
» quel pubblico consentimento, ricuperatore della salute mia;
» erano miei difensori, nimici di lui, nove pretori, otto tri-
» buni della plebe: eravi Gneo Pompeo, procuratore e prin-
» cipal cagione del mio ritorno, acerbo nimico di esso

» Clodio, la cui opinione intorno alla salute mia, piena di
» prudenza e di onori verso di me, fu seguita e approvata da
» tutto il senato. Fu egli, che esortò il popolo romano; fu
» egli, che, avendo fatto il decreto a Capua di me, diede se-
» gno a tutta l'Italia, che per la mia restituzione a Roma
» concorresse: all' Italia, dico, la quale, da desiderio mossa,
» supplichevolmente lo pregava a procurare il mio ritorno. Era-
» no finalmente gli animi di tutti i cittadini infiammati verso
» Clodio di ardentissimo odio; e qualunque l'avesse uc-
» ciso, non solo di non punirlo, ma ancora di premiarlo
» si avrebbe pensato. E con tutto ciò Milone non si mosse:
» accusollo e chiamollo in giudicio due volte: violenza non
» usò giammai. Che più? Essendo Milone privato, e reo al
» popolo, accusandolo Clodio, quando fu fatto empito contro
» Pompeo, che difendeva Milone, che occasione allora, anzi
» che cagione non fu di ucciderlo? E nuovamente, avendo
» Marc'Antonio data a tutti i buoni somma speranza di sal-
» vezza, ed avendo il nobilissimo giovane con sommo valore
» preso a difendere la repubblica in cosa d' infinita impor-
» tanza, ed avendo ridotta nella rete quella bestia, la quale
» dal giudicio, come da' lacci, fuggiva: eterni Dei, che tempo e
» che luogo fu quello! Essendo egli fuggito sotto a scale
» tenebrose per nascondersi, gran difficoltà, credo io, sarebbe
» stata a Milone lo spegnere quella peste, senza veruna sua
» infamia, e con grandissima gloria d'Antonio? Oltre a ciò,
» ne' comizii, nel campo dedicato a Marte, quante volte ebbe
» Milone potestà d' ucciderlo, quando egli furiosamente den-
» tro corse ne' serragli con impeto, fece trar le spade e gettar
» sassi, dopo di subito spaventato dal viso di Milone, se ne
» fuggì alla volta del Tevere, nel qual giorno voi e tutti i
» buoni divotamente Dio pregavate che piacesse a Milone di
» mettere in opera il suo valore? È adunque verisimile che,
» non avendolo voluto uccidere in tempo che ognuno gliene
» avrebbe saputo grado, abbia voluto ucciderlo in tempo che
» alcuni dovevano dolersene? E, non avendo avuto ardire
» d'ucciderlo a ragione, in luogo comodo, a tempo opportuno,

» senza pena, è da credere che abbia poi avuto ardire d' uc-
» ciderlo a torto, in luogo contrario, fuor di tempo, con peri-
» colo della vita? essendo massimamente, o giudici, vicino il
» giorno de' comizii, ove doveva contendere co' suoi competi-
» tori del consolato, primo onore di questa città. Nel qual
» tempo (perchè io so quanto sia timida l' ambizione, e quanto
» sia grande la cupidigia del consolato, e da che affanno ac-
» compagnata) noi temiamo ciò che si può non pure palese-
» mente riprendere, ma ancora occultamente sospettare; te-
» miamo i ragionamenti del volgo, le favole non pur finte, ma
» quelle che sono manifestamente false, miriamo le facce e gli
» occhi di ciascheduno. Perciocchè nessuna cosa è tanto molle,
» nè tanto tenera, nè che così facilmente si rompa o pieghi,
» come la volontà verso di noi, e l' opinione de' cittadini; i
» quali non solamente si corrucciano per la malvagità di co-
» loro che dimandano il magistrato, ma ancora per le buone
» e lodevoli opere de' medesimi spesse volte s' infastidiscono.
» A questo giorno adunque, giorno sperato e desiderato, pen-
» sando Milone, con sanguinose mani, dimostrando e confes-
» sando la scellerità ed il peccato, a quelli onorati auspicii
» delle centurie veniva? Quanto non è questo da credere in
» lui? Quanto, all' incontro, in Clodio è da esser tenuto per
» certo, il quale, morto Milone, si pensava di dover regnare?
» Oltre a ciò, chi non sa che nessuna cosa più accresce l' au-
» dacia, o giudici, nè più al peccare invita, che la speranza
» dell' impunità? In quale adunque di lor due è stata questa
» speranza? in Milone, il quale ancor ora è reo di un fatto o
» lodevole, o, se non lodevole, almeno necessario; o in Clodio,
» il quale talmente era solito di sprezzare i giudicii e la pena,
» che nessuna cosa gli piaceva, la quale o fosse concessa dalla
» natura, o lecita per le leggi? Ma a che fine con più ragioni
» disputando prolungo il mio dire? Dimando a te, o Quinto
» Petilio, ottimo e valorosissimo cittadino; chiamo te in te-
» stimonio, o Marco Catone, i quali una mia divina fortuna
» mi ha dati per giudici. Voi da Marco Favonio udiste che
» Clodio gli aveva detto, e l' udiste vivendo Clodio, che Mi-

» lone fra tre giorni morrebbe, e, tre giorni dopo che Clodio
» l'aveva detto, il caso seguì. Ora se egli non dubitò di sco-
» prire quello che egli aveva in animo, voi potete dubitare di
» quel ch' egli abbia fatto? In che modo adunque seppe il
» giorno? dianzi io l' ho detto. Facil cosa era a sapere il tempo
» degli ordinarii sacrificii del dittatore di Lanuvio. Vide che
» era bisogno a Milone di andar a Lanuvio quello istesso gior-
» no ch' ei vi andò; e però innanzi di lui si partì. Ed in che
» giorno partì? in quello, quando, come ho già detto, il tri-
» buno della plebe da lui corrotto furiosamente parlò: il qual
» giorno in così fatto parlamento, in così gran gridi, egli mai
» non lo avrebbe lasciato, se non per cagione e desiderio di
» dare effetto al suo scellerato disegno. Dunque non ebbe egli
» cagione di partirsi da Roma, anzi ebbe piuttosto ragione di
» non partirsi: ed all' incontro Milone nessuna cagione ebbe
» di restare a Roma, e di partirsi ebbe non solamente ca-
» gione, ma necessità. Ecci ancora un' altra ragione, che sic-
» come Clodio seppe che Milone quel giorno farebbe viaggio,
» così Milone non potè di Clodio pur sospettare il medesimo.
» Prima vi dimando in che modo potè Milone saperlo; il che
» voi non potete parimente di Clodio dimandarmi. Perciocchè,
» quando non ne avesse nissun altro ricerco, salvo che Tito
» Patina, suo famigliarissimo, potè sapere che in quell' istesso
» giorno doveva esser creato a Lanuvio il flamine da Milone
» dittatore. Ma vi erano molti ancora, massimamente i La-
» nuvini tutti, onde poteva facilmente saperlo. Del ritorno di
» Clodio a Roma a cui domandò Milone? Concederò ch' egli
» ne abbia dimandato. Vedete quel ch' io vi dono, e quanto
» io sia liberale con voi. Concederò ancora che egli abbia
» corrotto un servo di esso Clodio, come ha detto Arrio,
» amico mio. Leggete quello che i vostri testimonii hanno de-
» posto. Cajo Cassinio, soprannominato Scola da Interanna,
» mio famigliare, e compagno di Publio Clodio, pel testi-
» monio di cui, parecchi anni fa, Clodio era stato in una
» medesima ora e in Interanna e in Roma, costui nel suo
» testimonio ha detto che Publio Clodio era per istare nella

» villa chiamata Albano; ma che, essendogli fuor d'ogni opi-
» nione venuto l' avviso della morte di Ciro architetto, su-
» bito si risolse di andare a Roma. Il medesimo ha detto Cajo
» Clodio, compagno ancor egli di Publio Clodio. Ora notate,
» o giudici, dalla deposizione di questi testimonii quanto gran
» beneficio segua alla causa nostra. Primieramente si leva via
» ogni sospetto che Milone sia partito con animo di tender gli
» agguati a Clodio nel cammino, essendo che non doveva a
» modo alcuno rincontrarsi con lui; dopo (perciocchè io non
» so per qual cagione non debba ancora difender me stesso)
» sapete, o giudici, che, quando si era per mettere quella leg-
» ge, alcuni che parlavano in favore di essa legge, dissero
» l' omicidio essere stato fatto per mano di Milone, ma per con-
» siglio di qualche maggior uomo. E non è dubbio che questi
» sciagurati e malvagi notavano me per ladrone ed assassino.
» Per li proprii testimonii indeboliscono le loro ragioni coloro,
» i quali dicono che Clodio quel giorno, se non veniva l' avviso
» della morte di Ciro, non era per tornare a Roma. Io mi sono
» sgravato di un gran peso; io sono fuori di pensiero, non te-
» mo che si creda che io abbia pensato a cosa, la quale non
» ho pur potuto immaginarmi. Ora seguirò il rimanente: per-
» ciocchè mi sovviene quella ragione, nè anco Clodio ha pen-
» sato di tender gli agguati a Milone, poichè doveva restare
» nell' Albano, onde non era verisimile ch' egli uscisse, volendo
» far l' omicidio. A questa ragione io rispondo quel che quasi
» con gli occhi veggo, che colui, il quale dicono che portò la
» novella della morte di Ciro, non venne per cagione di tal
» novella, ma per dare avviso che Milone era vicino. Percioc-
» chè a qual fine doveva egli venire ad annunziar la morte di
» Ciro, il quale, partendosi Clodio di Roma, aveva lasciato
» che moriva? io mi ritrovai con Clodio, e insieme con lui si-
» gillai il testamento; il qual testamento Ciro pubblicamente
» aveva fatto, e ci aveva fatti eredi lui e me. È adunque
» verisimile che, avendolo Clodio il giorno innanzi alle tre
» ore di giorno lasciato che spirava, il giorno seguente alle
» dieci ore gli fosse portato l' avviso della morte? Ma conce-

» derò che ciò sia vero. Che cagione avea di venire a Roma
» così in fretta? che cagione aveva di entrare in cammino,
» sopravvegnente la notte? onde nasceva questa fretta? Dal-
» l'essere erede? Prima non v'era cagione alcuna, per la
» qual dovesse affrettarsi; dopo, se alcuna vi fosse stata, che
» cosa poteva esser questa, la quale egli dovesse acquistare,
» trovandosi quella notte a Roma, e perdere, venendovi la
» mattina seguente? E, siccome egli ebbe cagione piuttosto
» di schifare il venire a Roma di notte, che di desiderarlo,
» così Milone, essendo insidiatore, se sapeva che Clodio do-
» vesse venire a Roma di notte, ebbe cagione di fermarsi, e
» di aspettarlo. L'avrebbe ucciso di notte, in un luogo in-
» fame e pieno di assassini; avrebbe potuto negare di averlo
» ucciso: nè sarebbe stato alcuno, che non gli avesse cre-
» duto, veggendosi che ora ch'egli confessa il fatto, non è
» però nessuno, il quale non desideri la sua salute. Sareb-
» besi primamente alla qualità del luogo, non a Milone,
» attribuito questo peccato, per essere luogo ove sogliono
» nascondersi e albergare ladroni di continuo; ove nè la so-
» litudine, che è senza voce, l'avrebbe palesato, nè la notte,
» che è cieca ed oscura, l'avrebbe scoperto. Dopo cadereb-
» be il sospetto sopra molti, i quali in cotal luogo erano
» stati da Clodio violati, spogliati, fuor de' loro beni cac-
» ciati, e sopra molti ancora che simili ingiurie temevano.
» Finalmente a tutta la Toscana si darebbe la colpa. Non mi
» si negherà che Clodio quel giorno, ritornando d'Aricia,
» non andasse nell'Albano. E, quando Milone non avesse
» saputo che Clodio era stato ad Aricia, potè però sospettare
» che egli, quantunque quel giorno volesse ritornare a Ro-
» ma, anderebbe alla sua villa, massimamente essendo ella
» sulla strada. Perchè dunque Milone ovvero non anticipò
» per incontrarlo, acciocchè non si fermasse nella villa, ov-
» vero non si fermò in quel luogo, dove Clodio la notte era
» per venire? Veggo, giudici, che sin qui chiaramente si
» conosce che non pur di danno, ma di utile era a Milone
» che Clodio vivesse; e che, all'incontro, a Clodio, per ca-

» gione di adempire i suoi desiderii, doveva sommamente
» essere grata la morte di Milone. Veggo esser manifesto che
» Clodio mortalmente odiava Milone, e che di Milone verso
» lui odio alcuno non v'era; che Clodio aveva per ordina-
» rio costume di far violenza, e Milone solamente di fare
» alla violenza riparo; che da lui era stata a Milone palese-
» mente significata e predetta la morte, e da Milone pur una
» parola non si era mai sentita; ch' egli sapeva il giorno della
» partita di Milone, e Milone del ritorno di lui non potè sa-
» pere; che il viaggio di Milone era necessario, e quel di
» Clodio piuttosto sconvenevole; che Milone aveva con chiari
» modi fatto palese di doversi quel giorno partire di Roma,
» e Clodio fintamente aveva dimostro di non dover quel
» giorno ritornare; che Milone non si mutò di pensiero in-
» torno al dì della partita, e Clodio finse di aver cagione di
» mutarsi intorno al dì del suo ritorno; che a Milone, se
» voleva tender gli agguati a Clodio, più si conveniva di
» aspettarlo la notte vicino alla città, e a Clodio, tuttochè
» non temesse Milone, nondimeno il venire a Roma di notte
» doveva essere di paura. Veggiamo ora quel che somma-
» mente importa, a qual di lor due quel luogo istesso, ove
» vennero alle mani, sia stato più a proposito e più comodo
» per conto delle insidie. Hassi, o giudici, a dubitarvi, o a
» pensarvi su molto? Questo luogo è innanzi alla possessione
» di Clodio; nella qual possessione, per quelle smisurate fab-
» briche sotto terra, mille bravi uomini agiatamente vi si
» allogavano. Ma si dirà che Milone pensava di esser supe-
» riore per l'altezza del luogo, e per tal cagione aveva quel
» luogo eletto, come attissimo alla contesa. Ed io dirò al-
» l'incontro che verisimile è che Clodio si fermasse in co-
» tal luogo per aspettare Milone, essendo che la comodità del
» luogo gli dava animo di assalirlo, e speranza di ucciderlo.
» La cosa istessa, o giudici, parla, in cui sempre è molta
» forza. E, se voi queste cose non dirò udiste essere state fatte,
» ma le vedeste dipinte, nondimeno sarebbe manifesto quale
» di lor due fosse l' assassino, e quale fosse l' innocente, es-

» sendo che l' uno sedeva in carretta con la pelliccia intor-
» no, in compagnia della moglie. Qual di queste cose non
» è di grandissimo impedimento? l' abito, la carretta, o la
» moglie? Poteva egli esser men atto al combattere, che es-
» sendo nella pelliccia involto, nella carretta impedito, dalla
» moglie quasi legato? Dall' altro canto mirate Clodio, primie-
» ramente, ch' esce dalla villa, fuor d' ogni opinione. Perchè
» di sera? Qual necessità lo stringe ad uscire così tardi, spe-
» cialmente in quell' ora? Andò nella villa di Pompeo. Per ve-
» der Pompeo? sapeva ch' egli era nell' Aliense, indi lontano.
» Per veder la villa? mille volte vi era stato. Perchè adun-
» que tardò, e tanto si trattenne? Perchè non volle partirsi
» di quel luogo, finchè Milone non arrivasse. Facciamo ora
» paragone del viaggio dell' espedito ladrone con gl' impedi-
» menti di Milone. Sempre dinanzi egli usava di aver la mo-
» glie in compagnia, allora non l' aveva; sempre usava di
» andare in carretta, allora era a cavallo; sempre, dovun-
» que andava, eziandio quando giva in fretta agli alloggia-
» menti in Toscana, aveva in compagnia uomini greci i quali
» con facezie e buffonerie lo trattenevano; allora nella sua
» compagnia non v' era di cotali uomini pur uno. Milone, il
» quale mai non soleva menar seco i giovani cantori della mo-
» glie, allora per caso gli aveva seco, ed una quantità di fan-
» tesche. E Clodio, il quale menava sempre seco gente impu-
» dica, e per libidine infame, così maschi, come femmine,
» allora non menava seco altri, che uomini scelti, e tali che
» pareva che come bravi e fieri uomini da un bravo e fiero
» uomo fossero stati cerniti. Perchè adunque fu vinto? Per-
» chè non sempre il viandante dal ladrone, ma alcuna volta
» ancora il ladrone dal viandante viene ucciso; perchè, seb-
» bene Clodio provvisto si era abbattuto in uomini sprovvi-
» sti, nondimeno si può dire che una femmina in uomini
» valorosi si fosse abbattuta. Non fu mai Milone così poco
» provvisto contro a lui, che egli non fosse quasi abbastanza
» provvisto. Sempre egli pensava e quanto dovesse esser utile
» la sua morte a Publio Clodio, e quanto da lui fosse odiato, e

» quanto arrischiato egli fosse. Laonde non andava mai senza
» guardia e senza buona scorta in luogo ove corresse pericolo
» della sua vita, alla quale sapeva che Clodio mirava, come
» a cosa, onde sperava, e quasi di certo si prometteva gran-
» dissimi premii. Oltre a ciò, il caso può molto, e i dubbiosi
» avvenimenti delle battaglie, e Marte, che è comune; il quale
» molte volte ha fatto che il vincitore già intento alle spo-
» glie, e per la vittoria superbo, è stato rigettato a terra, e
» percosso da colui che da lui vinto giaceva. A questa ragio-
» ne si aggiunge ancora che Clodio, avendo desinato e lar-
» gamente bevuto, ed essendo mezzo sonnacchioso, non poteva
» conoscere ciò che bisognava: e però, avendo lasciato il ne-
» mico di dietro, che d'ogni banda era rinchiuso, ai com-
» pagni di lui che dopo tutti venivano, punto di pensiero
» non ebbe; ne' quali infiammati d'ira, e privati d'ogni spe-
» ranza della vita del padrone, essendosi egli abbattuto, cadde
» in quelle pene, con le quali i fedeli servi per la vita del
» padrone vollero punirlo. Perchè adunque di servi gli ha
» fatti liberi? Crederò che si sia mosso a liberargli per dub-
» bio che non fosse da loro scoperto, che non potessero sop-
» portare il dolore, che non fossero costretti da' tormenti a
» confessare: che da' servi di Milone nella via Appia Publio
» Clodio era stato morto. Che accade che tu li tormenti? che
» vuoi tu sapere? Se egli l'ha ucciso? hallo ucciso. A ragione
» o a torto? questo non tocca a cercare a colui che tormenta:
» perchè nel tormento solamente si cerca se il delitto è stato
» commesso; ma nel giudicio, se a ragione o a torto si è com-
» messo. Attendiamo adunque a quello che si ha da cercare
» nel giudicio; chè quello che per via di tormenti vuoi ri-
» trovare, noi lo confessiamo. Ma se per qual cagione ei gli
» abbia liberati tu dimandi, piuttosto che per qual cagione
» abbia loro dato così piccioli premii, non sai riprendere nel
» nemico quello che più si converrebbe. Perciocchè questo
» Marco Catone qui presente, il quale ogni cosa costante-
» mente e animosamente è solito di dire, ha detto, ed
» hallo detto al popolo sollevato, il quale però per l'auto-

» rità di lui si acquetò, che non pur di libertà, ma di qual
» si voglia premio erano stati degnissimi coloro, i quali la
» vita del loro padrone avevano difesa. Perciocchè qual pre-
» mio è così grande, il quale possa corrispondere al merito
» di così affezionati, così buoni, così fedeli servi, per cagione
» de' quali egli è vivo? Benchè egli di vero non tanto è
» lor tenuto per questo, quanto che per opera loro non ha
» saziato col sangue e con le piaghe sue l' animo e gli
» occhi del crudelissimo nemico. I quali s' egli non avesse
» liberati, bisognava, in luogo di premiargli, dargli a' tor-
» menti, cosa troppo ingiusta, per aver conservato dalla morte
» e difeso il lor padrone, con dare la morte a colui onde co-
» tale scelleritá nasceva. Non si pente Milone d'avergli libe-
» rati: anzi in questo suo misero stato nessuna cosa meno l'an-
» noja, che, quantunque a lui alcuna cosa avvenisse, avere
» però lor dato quel premio che meritavano. Ma l'esaminazioni
» aggravano Milone, le quali con la tortura si sono fatte nella
» sala della Libertà. E quai servi si sono esaminati? mi di-
» mandi. I servi di Publio Clodio. Chi gli ha esaminati? Ap-
» pio. Chi gli ha qua condotti? Appio. Di casa di cui vengono?
» Di Appio. Bontà di Dio! qual può essere maggiore severità
» di questa? Non possono i servi essere esaminati contra il pa-
» drone, salvo che in caso d' incesto, come fu contro di Clodio.
» Molto agli Dei s' è avvicinato Clodio: più si è loro fatto ap-
» presso, che quando penetrò sino a' loro altari; poichè della
» sua morte non altramente sono col tormento esaminati i ser-
» vi, che se si avesse violata una cosa sacra. E nondimeno i
» nostri maggiori non vollero che contro al padrone alcun
» servo fosse esaminato, non perchè non si potesse trovar la
» verità, ma perchè pareva loro brutta cosa, e peggiore che la
» morte istessa del padrone. Ed ora, che contro al reo sono
» esaminati i servi dell' accusatore, la verità si può ritrovare?
» Ma che esaminazione, e di che qualità era questa? Olà, do-
» ve è Ruscione, dove è Casca? Clodio ha egli tesi gli agguati
» a Milone? Se rispondevano di sì, erano certi di dover essere
» crocifissi; se rispondevano di no, speravano la libertà. N

» vi pare che a questa così fatta esaminazione si debba dar pie-
» na fede? Incontanente messi alla tortura, ed esaminati, sono
» però separati dagli altri, e rinchiusi dentro strettissimi luo-
» ghi, affinchè non possa alcuno ragionare con esso loro. Que-
» sti, essendo stati in casa dell'accusatore cento giorni, dallo
» stesso accusatore sono stati qua condotti. Non vi pare che
» questa esaminazione sia sincerissima, e lontana da ogni frau-
» de? La cosa istessa per tanti e tanto chiari argomenti e se-
» gni riluce di maniera, che vi dimostra Milone essere ritor-
» nato a Roma con una pura e sincera mente, e da nessuna
» scelleritá contaminato, da nessun timore spaventato, da nes-
» suna coscienza travagliato. Ma, se contuttociò non ancor
» chiaramente la sua innocenza vedete, ricordatevi, di grazia,
» ricordatevi, che prestezza fu la sua nel ritorno, che introito
» nella piazza, quando il palazzo si abbruciava, che grandezza
» d' animo, che viso, che parlare. Nè solamente venne a darsi
» in potestà del popolo, ma ancora del senato; nè solamente
» del senato, ma ancora delle pubbliche guardie e de' soldati
» armati; nè solamente di questi, ma ancora di colui, in mano
» di cui il senato aveva riposta tutta la repubblica, tutta la
» gioventù d' Italia, tutte le armi del popolo romano. In cui
» podestà Milone certamente non si sarebbe mai commesso,
» se non l' avesse assicurato la speranza della sua innocenza:
» essendo massimamente ch' egli udiva tutte le cose, e di
» grandi ne temeva, e di molte ne sospettava, ed alcune ne
» credeva. Grande, o giudici, è la forza della coscienza, e
» grande in due diversi effetti. Siccome ella fa che coloro,
» i quali nessuna cosa men che giusta hanno operata, vivono
» senza timore, così è cagione che coloro i quali hanno pec-
» cato, temono continuamente, e pare sempre loro di avere
» la pena innanzi agli occhi. Nè crediate che senza manife-
» sta cagione il senato abbia sempre approvato il caso di Mi-
» lone: perciocchè, come uomini di alto sapere, vedevano e
» consideravano la cagione del fatto, la grandezza dell' animo,
» la costanza della difesa. Non penso, o giudici, che vi sia
» uscito di mente, quando venne l' avviso della morte di

» Clodio, quel che in quei giorni non solamente i nemici di
» Milone, ma alcuni altri ancora ragionavano e pensavano;
» quelli per odio, questi per ignoranza. Andavano dicendo
» ch' egli non ritornerebbe a Roma: perciocchè, ovvero che
» egli avesse ucciso Clodio mosso e spinto da ira, per ucci-
» dere un suo nemico in soddisfazione dell' odio che gli por-
» tava, pensavano che tanta allegrezza prenderebbe dallo
» averlo ucciso, che senza dolore si starebbe fuori della pa-
» tria, avendo col sangue nemico saziato l' odio suo; ovvero
» ch' egli l' avesse morto per trarre la patria di servitù, sti-
» mavano che, come uomo valoroso, avendo salvata la repub-
» blica con rischio della vita sua, volentieri obbedirebbe alle
» leggi, si partirebbe, portando seco una gloria eterna, a noi
» lascerebbe da godere questa città, la quale egli avesse con-
» servata. Molti ancora di Catilina, e di quelle mostruose no-
» vità ragionavano. Andrà con empito, prenderà qualche
» luogo per forza, farà guerra alla patria. Deh quanto è mi-
» sero alcuna volta ed infelice lo stato di quei cittadini, i
» quali hanno operato grandissimi beneficii verso la repub-
» blica, essendo che non solamente ci scordiamo le loro ono-
» rate e lodevoli opere, ma sospettiamo ancora quel che dai
» più malvagi uomini aspetteremmo. Ora l' effetto ha dimo-
» stro che quello che ragionavano e pensavano cotali uo-
» mini, era falso; siccome senza dubbio sarebbe stato vero,
» se Milone avesse commesso cosa la quale egli con buone
» e vere ragioni non potesse difendere. Che dirò io dell'altre
» opposizioni fatte dopo contra lui? le quali avrebbono tra-
» vagliato l' animo d' ognuno, il quale non pur di grandi, ma
» di mediocri peccati fosse consapevole: e nondimeno è cosa
» maravigliosa a credere, in che modo cotali opposizioni egli
» ha tollerate. Tollerate dico? anzi in che modo egli le ha
» sprezzate, ed in nessun conto tenute, facendo in ciò quel
» che nè con grandissimo animo senza l' innocenza, nè con
» l' innocenza senza gran fortezza d' animo si può fare. Sti-
» mavasi che gran numero di scudi, di spade, di briglie, di
» dardi, e di pili ancora, in luoghi occulti dovessero ritrovarsi

» Dicevano ch' egli non era in Roma alcuna contrada, non era
» via così piccola, ove Milone qualche casa non avesse presa ad
» affitto; che di molte armi erano state condotte pel Tevere
» nella villa sotto Otricoli; che la sua casa nella costa del
» Campidoglio era piena di scudi, e che per tutto erano ri-
» poste molte fascine per ardere la città. Tutte queste op-
» posizioni furono non solamente fatte contro a lui, ma quasi
» credute; nè prima si restò di crederle, che fatta l'inqui-
» sizione di ciascheduna, l' effetto mostrò ch' erano false. In
» vero io lodava l' incredibile diligenza di Gneo Pompeo; ma
» dirò quel ch' io sento, o giudici. Troppe cose sono costretti
» di udire, nè altramente possono fare coloro, a' quali è stato
» dato il governo di tutta la repubblica. Non che altro, bi-
» sogna dare orecchio fino a non so cui Popa Licinio del circo
» massimo, il quale è gito a ritrovar Pompeo negli orti, e
» a dirgli che i servi di Milone, essendosi ubbriacati in casa
» sua, gli hanno confessato come avevano messo ordine di
» ammazzare Pompeo; e che dopo da un di loro fu ferito
» per dubbio ch' egli non palesasse la cosa. Di subito Pom-
» peo mandò a chiamarmi con altri amici suoi, e di comune
» parere si conchiuse ch' egli conferisse al senato ciò che Li-
» cinio aveva detto. Io allora da un canto temeva fieramente
» vedendo in così fatto sospetto colui, il quale me e la patria
» aveva conservato; dall' altro mi maravigliava che si cre-
» desse a Popa, e che si desse fede a parole di servi ubbria-
» chi, e che una ferita nel lato, la quale rassomigliava una
» puntura di ago, fosse tenuta per un colpo di un gladiatore.
» Ma conosco che la diligenza di Pompeo non da timore, ma
» da prudenza nasceva, volendo egli tener conto non sola-
» mente di quelle cose le quali erano da temere, ma in ge-
» nerale di tutte, affinchè voi di nessuna temeste. Udivasi
» dire che per buona pezza della notte era stato dato l' as-
» salto alla casa di Cajo Cesare, uomo per molti chiari fatti
» e per gran valore conosciuto. Non si trovava chi, in così
» celebre luogo, di questo assalto avesse avuto notizia, nè chi
» sentito ne avesse, e nondimeno si diceva. Che Pompeo te-

» messe, non poteva cadermi nell' animo, non potendo essere
» timore ove è perfetta virtù. Ch' egli fosse troppo diligente,
» meno mi pareva, non dovendomi parer troppo diligente
» colui, il quale ha preso il governo della repubblica. Poco
» fa, essendosi ridotto il senato nel Campidoglio in gran fre-
» quenza, si ritrovò un senatore, che disse che Milone aveva
» sotto l' armi, ed egli in quel santissimo tempio, levatasi la
» veste, si scoperse, perchè la vita di un tale cittadino e tale
» uomo non bastava a far fede, se l' effetto istesso, tacendo
» colui, non parlava. La verità ha dimostro che tutte le op-
» posizioni sono state false e finte con disegno di nuocergli.
» Benchè noi ormai, se tuttavia si ha paura di Milone, non
» per rispetto della morte di Clodio, ma per un' altra ca-
» gione temiamo. I tuoi sospetti, o Gneo Pompeo (percioc-
» chè a te ormai indirizzo la mia voce, e sì fattamente, che
» puoi udirmi), i tuoi sospetti, dico, sono quelli che ci spa-
» ventano. Se di Milone hai paura, se pensi ch' egli abbia
» ora qualche scellerato disegno contro alla tua vita, o che
» l' abbia avuto per innanzi, se la scelta de' soldati italiani,
» come vanno dicendo alcuni officiali sopra dette scelte, se
» queste armi, se le squadre del Campidoglio, se le guardie
» che dì e notte si fanno, se quei bravi e cerniti giovani, i
» quali sono alla custodia del tuo corpo e della casa, sono
» stati armati contro all' empito di Milone, e tutte queste prov-
» visioni non per altra cagione si sono fatte, nè ad altro mirano,
» che contro a costui solo, gran gagliardia certamente, e in-
» credibile animo bisogna che in lui sia, e possanza non di un
» solo uomo, perchè contro a lui è stato eletto per capitano il
» più eccellente uomo della città, e tutta la repubblica ha
» preso l' armi. Ma quale è colui che non comprenda che
» tutto il corpo della repubblica è stato commesso alla tua
» cura, affinchè non ad un solo membro, ma a tutte quelle
» parti, le quali sono deboli e mal condizionate, tu con que-
» ste armi dia fermezza e salute? E, se a Milone la fortuna
» avesse dato occasione, certamente egli ti avrebbe fatto co-
» noscere che non fu mai alcun uomo ad un uomo più caro,

» che tu a lui; e che, ovunque vedesse l'interesse dell'onor
» tuo, nessun pericolo egli ha mai fuggito; e che con quel
» malvagio uomo, anzi con quella crudele e odiosa peste più
» e più volte per la tua gloria ha combattuto; e che, quando
» egli era tribuno della plebe, nel caso della salute mia, la
» quale ti fu carissima, senza consiglio tuo nessuna cosa fece,
» e che dopo, essendo egli in cosa accusato, ove correva pe-
» ricolo di tutto lo stato suo, fu da te difeso; e ch' egli ha
» sperato che due uomini, più che tutti gli altri, dovessero
» sempre amarlo, tu per li beneficii che gli hai fatti, ed io
» per quelli che egli ha fatti a me. Le quali ragioni se non
» movessero l'animo tuo, e se questo sospetto ti fosse pene-
» trato così addentro, che sveglierlo a nessun modo si po-
» tesse, se finalmente nè questi soldati, che per l'Italia si
» sono cerniti, si avessero a licenziare giammai, nè queste ar-
» mi, che si veggono ora nella città, si avessero a deporre,
» finchè la ruina di Milone non si vedesse; certamente, senza
» punto pensarvi, sarebbesi partito dalla patria, mosso da quel-
» l'amore verso lei, col quale nacque ed è sempre vivuto. Ma,
» prima che partisse, a te farebbe, o gran Pompeo, questa pro-
» testa, siccome ora ancora egli fa. Considera a quante varietà
» e mutazioni sia sottoposta la vita umana, quanto sia vaga e
» volubile la fortuna, quanto infedeli, quanto artificiosi gli ami-
» ci nel simulare a tempo, quanto poco costanti ne' pericoli i pa-
» renti, quanto paurosi. Verrà, verrà certamente quel tempo, e
» vedrassi una volta quel giorno, quando tu, non dirò già in for-
» tuna contraria, chè contraria spero di non vederla mai, ma
» forse meno prospera, per qualche accidente di quelli che il
» tempo per sua natura porta, i quali, siccome l'esperienza de-
» ve averci insegnato, spesse volte occorrono, desidererai di
» aver appresso te un così vero e così cordiale amico, un così
» costante e così fedele uomo, uno che di grandezza d'animo
» agguaglia il più ardito uomo, che sia oggi al mondo, o sia
» stato giammai. Benchè qual è colui che creda che Gneo Pom-
» peo, uomo espertissimo di ciò che alla repubblica si con-
» viene, molto ben informato del costume de' maggiori, e

» finalmente ne' maneggi pubblici più che ogni altro eserci-
» tato e pratico, avendo avuto commissione dal senato d' aver
» cura che la repubblica non incorresse in qualche danno,
» le quali poche parole sono di tal forza, che i consoli, senza
» ricevere alcune armi, nondimeno, per virtù di esse sole,
» furono sempre abbastanza armati, chi crederà, dico, che
» Gneo Pompeo, avendo, oltre la commissione del senato
» ancora l' esercito, e le scelte de' soldati italiani, dovesse as-
» pettare il giudicio per punire i tristi pensieri di colui, il
» quale designasse d' impedire e sturbare il giudicio con la
» violenza e con le armi ? Chiaramente ha veduto Pompeo,
» e giudicato, che queste opposizioni contra Milone sono fal-
» se, avendo egli messa la legge : la quale, siccome io stimo,
» vi costringe ad assolvere Milone, o almeno, siccome tutti
» confessano, vi concede che, giudicandolo innocente, pos-
» siate assolverlo. E, benchè egli in quel luogo, ove vedete,
» segga in mezzo a quelle squadre di soldati, nondimeno vi
» dimostra ch' egli ha dintorno quell' armi non per darvi
» spavento (perciocchè qual cosa a lui meno si converrebbe,
» che sforzarvi a condannare uno, il quale egli potrebbe pu-
» nire e per l' antica usanza de' maggiori, e per le genti che
» egli ha sotto di lui?), ma per assicurarvi, e farvi conoscere
» che contra il tenore del parlamento fatto jeri al popolo, vi è
» concesso di liberamente giudicare in questo caso quel che
» più vi pare a giustizia conforme. Ed essendo così, non
» debbo temere che per l' omicidio seguito nella persona di
» Clodio siate per condannarlo, nè sono così privo d' intel-
» letto, nè così poco conosco l' animo vostro e i vostri se-
» creti pensieri, che non sappia che opinione voi avete in-
» torno alla morte di Clodio. Della quale s' io non volessi
» fare quello ch' io ho fatto, cioè ribattere e riprovare le
» ragioni degli avversarii, nondimeno penserei che Milone
» non dovesse aver pena, quando per gloria sua confessasse
» esser vero quel che è falso; e con alta voce così gridas-
» se: Io ho morto, io ho morto non Spurio Melio, il quale,
» perchè in tempo di carestia con le proprie facoltà sovve-

» niva alla plebe, e pareva di troppo accarezzarla, venne in
» sospetto di voler farsi re di Roma: non Tiberio Gracco,
» il quale per via di setta levò il magistrato al suo collega,
» gli uccisori de' quali empirono il mondo con la gloria del
» nome loro: ma ho morto colui (perciocchè egli ardirebbe
» di dirlo, avendo con pericolo della vita propria liberata la
» patria), il cui adulterio in mezzo a' santissimi altari da no-
» bilissime donne fu colto; colui, con la cui pena molte volte
» ordinò il senato che si soddisfacesse agl' iddii, per essere
» state violate quelle religioni, le quali ordinariamente da
» ognuno si osservano; colui, del quale Lucio Lucullo giurò
» di aver ritrovato, per indizio de' servi, che con la propria
» sorella, da scellerata libidine sospinto, si congiunse; colui,
» il quale con servi armati cacciò dalla città quel cittadino,
» che, per giudizio del senato, del popolo, di tutto il mondo,
» aveva conservata la città e la vita de' cittadini; colui, il
» quale diede e tolse i regni, e partì il mondo con cui gli
» piacque; colui, il quale, dopo molti omicidii commessi in
» mezzo della piazza, con violenza e con armi costrinse a
» stare rinchiuso in casa il più valoroso e più onorato cit-
» tadino di questa città; colui a cui sempre fu lecita ogni
» scelleritá, ogni libidine; colui, il quale arse il tempio delle
» Ninfe, perchè perissero i libri pubblici, ove si conteneva
» la memoria delle facoltà di ciascheduno; colui finalmente
» il quale era ormai venuto a tale, che a nessuna legge obbe-
» diva, nessuna ragione civile osservava, a nessun termine di
» possessione mirava; il quale si faceva padrone delle pos-
» sessioni altrui, non per via di palazzo, con provare esser
» suo quel che non era, ma con gente armata, con esercito,
» con ispiegate bandiere; il quale co' medesimi modi si è
» sforzato di cacciare dalle possessioni, non dirò i Toscani, dei
» quali egli nessun conto teneva, ma questo Gneo Pompeo,
» giudice vostro, uomo tale che di bontà e di valore con-
» tende co' primi; il quale con gli architetti e con le perti-
» che andava per le ville e per gli orti di questo e di quel-
» lo; il quale disegnava di occupar tanto, che il Gianicolo

» e l'Alpi fossero il termine delle sue possessioni; il quale, non
» avendo ottenuto da Tito Paconio, cavaliere romano onoratis-
» simo e prudente uomo, che gli vendesse lo stabile, ch' egli
» ha in forma d'isola nel lago Prelio, alla sprovvista vi con-
» dusse con barche, calcina, pietre e legnami, e innanzi agli
» occhi del padrone, il quale stava su l'altra ripa mirando a
» questo, ebbe ardire di fabbricare su quel d' altri; il quale a
» questo Tito Furfanio, e che uomo, eterni dei! (perciocchè non
» parlo nè di Sanzia, nè di Apronio, per non dire di una don-
» nicciuola, nè di un giovanetto, all' uno ed all'altro de' quali
» minacciò di dare la morte, se non gli avessero dato i loro or-
» ti), a un Furfanio egli ha avuto ardire di dire che, se non gli
» avesse dato quella somma di danari, che chiesta gli aveva, gli
» porterebbe un morto in casa, per generar odio ed infamia so-
» pra di un tale uomo; il quale ad Appio suo fratello, amico mio
» e fedele e vero amico, tolse per forza una possessione, mentre
» ch' egli era assente; il quale si mise a fabbricare un muro
» innanzi alla porta di sua sorella, e tal principio vi diede, che
» veniva a privare la sorella non solamente del sottoportico, ma
» in tutto della vista e del lume. Benchè queste sue così fatte
» operazioni parevano ormai essere tollerabili, con tutto che
» egualmente contro alla repubblica ed a' particolari, contro
» a' lontani ed a' vicini, contro agli stranieri ed a' suoi fosse in-
» solente e furioso; ma in un certo modo la città per lungo uso
» di cotali ingiurie si era indurita, ed aveva fatto il callo, onde
» con maravigliosa pazienza tollerava. Ma quelle calamità, che
» da lui erano per nascere, e di già si vedevano presenti, in che
» modo voi avreste potuto fuggirle? ovvero in che modo avreste
» potuto tollerare la sua superba signoria, s' egli fosse asceso a
» grado, onde potesse comandarvi? Non parlerò di quelli che
» sono compagni alla nostra repubblica, non delle nazioni stra-
» niere, non de' re, non de' principi: perciocchè voi avevate fat-
» to voto, e pregato Iddio, ch'egli contro a questi esercitasse il
» suo furore, piuttosto che contro alle vostre possessioni, alle
» vostre case, a' vostri denari; contro a' vostri figliuoli, dico
» io, contro a' figliuoli certamente, contro alle vostre mogli

» la sua frenata libidine avrebbe voluto sfogare. Pensate voi
» ch' io finga, dicendovi cose che si veggono, che sono note ad
» ognuno, che si toccano con mano? cioè, ch'egli era per fare
» un esercito di servi nella città, col mezzo de' quali tutta la
» repubblica e le facoltà di tutti i cittadini occupasse, e sotto
» al suo dominio tenesse? Laonde, se Milone, tenendo la spa-
» da in mano sanguinosa, gridasse: Venite qua, vi prego, ed
» uditemi, o cittadini: io ho morto Publio Clodio con questa
» spada, e con questa mano ho assicurata la vita vostra dal fu-
» rore di colui, il quale ormai nè con alcune leggi, nè con al-
» cuni giudicii noi potevamo raffrenare o ritenere; io solo ho
» fatto che la ragione, l' equità, le leggi, la libertà, la modestia,
» la castità restino in questa città. Se così gridasse Milone, non
» è da dubitare con quale animo fosse ascoltato dalla città: veg-
» gendosi ora che non è alcuno, il quale non dica ch' egli ha
» fatto bene, e non lo lodi, e non giudichi che nessuno mai fe-
» ce cosa, onde più il popolo romano, e tutta Italia, e tutte
» le nazioni, si rallegrassero. Io non posso giudicare quanto
» grandi furono quelle antiche allegrezze del popolo romano
» ne' prosperi avvenimenti delle guerre: ha però l' età nostra
» molte vittorie vedute di eccellentissimi imperatori, delle qua-
» li nessuna partorì mai in questa città nè così lunga allegrez-
» za, nè così grande. Tenete a memoria, o giudici, quello che
» io sono per dirvi. Spero che voi e i figliuoli vostri vedranno
» nella repubblica molte cose, che vi daranno contentezza: in
» ognuna di queste dovrete sempre credere che, se Publio
» Clodio fosse vivuto, nessuna ne avreste potuto vedere. Gran-
» dissima speranza, e, siccome fermamente credo, verissima,
» ci è nata, che questo presente anno, trovandosi consolo que-
» sto così notabile uomo, abbattuto il temerario ardire de' mal-
» vagi, spezzati gl' ingiusti desiderii, fermate le leggi e i giu-
» dizii, sarà la salute della città. È adunque alcuno così privo
» d'intelletto, che pensi che tanto bene fosse avvenuto, se Pu-
» blio Clodio fosse restato in vita? Ma, lasciando da canto il
» proprio interesse, e venendo allo stato de' particolari, è al-
» cuno di voi, il quale avesse potuto del continuo possedere

» le sue facoltà sotto la signoria di quel furioso? Non temo,
» o giudici, che la nimistà, la quale ho avuto con lui, debba
» farvi credere che io, infiammato da odio, e mosso più dalla
» passione che dalla verità, contro a lui dica, e quasi con
» vomito gitti fuori queste parole. Perciocchè, quantunque
» io più che ogni altro aveva cagione di odiarlo, nondimeno
» egli era sì fattamente nimico di tutti, che, paragonando
» l'odio mio verso di lui con l'odio che tutti gli portavano,
» poca differenza vi si sarebbe conosciuta. Non si può, non
» dirò con parole esprimere, ma col pensiero immaginare,
» quanto egli fosse scellerato e pestifero cittadino. Ed udite,
» o giudici, quello ch'io sono per dirvi. Voi siete qui rau-
» nati, non per altra causa certamente, che per la morte di
» Clodio. Immaginatevi nell'animo (perciocchè liberi sono i
» nostri pensieri, ed a guisa di occhi veggono le cose); im-
» maginatevi, adunque, e formate col pensiero un ritratto
» dell'esser mio. S'io potessi, con restituire la vita a Clodio,
» ottenere da voi l'assoluzione di Milone, accettereste voi questo
» partito? Veggo che vi smarrite in viso. Quanto infelice sa-
» rebbe lo stato vostro, se egli fosse vivo, poichè, sapendo voi
» ch'egli è morto, nondimeno una falsa immaginazione di ve-
» derlo resuscitato vi perturba! Dirò più. Se Gneo Pompeo, il
» quale ha sempre avuto ed ha straordinaria podestà, siccome
» egli per istraordinaria virtù e fortuna ha meritato; se Pom-
» peo, adunque, siccome egli ha potuto mettere la legge della
» morte di Publio Clodio, così egli avesse potuto resuscitarlo,
» pensate voi ch'egli l'avesse fatto? Quando bene l'amicizia
» l'avesse confortato a restituirgli la vita, dall'altro canto
» l'interesse della repubblica ne lo avrebbe sconfortato. Voi
» sedete ora in questi seggi per vendicare la morte di colui,
» a cui se voi pensaste di poter render la vita, non vorreste:
» e della morte di colui è stata messa la legge, il quale, se
» per la medesima legge potesse risuscitare, la legge mai non
» si sarebbe messa. Se, adunque, colui, il quale ha morto
» così fatto uomo, confessasse di averlo morto; non impetre-
» rebbe da coloro, i quali egli avesse tratti di servitù, di no-

» temere supplicio alcuno? Costumano i Greci di onorare con
» onori divini quegli uomini, i quali hanno uccisi i tiranni.
» Che cose ho io vedute in Atene, e nelle altre città della
» Grecia? che divine solennità in memoria di cotali uomini?
» che canti? che versi? Quasi per dar loro l'immortalità,
» quella riverenza che si deve agli Dei, e perchè viva il no-
» me loro, sono deificati: e voi, ad uno che ha conservato così
» gran popolo, che ha vendicato così grande scelleritià, non
» solo non darete alcuni onori, ma tollererete che da vio-
» lenta mano al supplicio sia condotto? Confesserebbe, dico,
» s'egli avesse fatto quel che gli viene apposto, ed animo-
» samente, e volentieri, di averlo fatto per la libertà comu-
» ne; ed avrebbe certamente avuto cagione non pur di con-
» fessarlo, ma ancor di predicarlo. Perciocchè, se egli non
» nega di averlo ucciso, di che non dimanda alcun premio,
» ma solamente perdono, dovrebbe egli, se con deliberato pro-
» ponimento l'avesse ucciso, dubitare di confessarlo, di che non
» solamente perdono, ma premio e lode meriterebbe? non
» essendo ragionevole ch'egli pensi esservi più caro ch'abbia
» difeso la sua vita, che se avesse difesi tutti voi. Confesse-
» rebbe, adunque, e confessando acquisterebbe da voi, se vo-
» leste essere grati, amplissimi onori: ma pure, se l'effetto
» da lui operato non vi piacesse (benchè come sarebbe pos-
» sibile che non piacesse a ciascuno quell'effetto, onde la sua
» salute fosse nata?), e se un così gran beneficio, da così
» gran valore operato, non fosse grato a' cittadini, con animo
» grande e costante si partirebbe dall'ingrata città. Percioc-
» chè qual maggior ingratitudine può essere, che rallegrarsi
» gli altri, e piangere quel solo, il quale dell'altrui alle-
» grezza fosse stato cagione? Avvegnachè quei cittadini, i
» quali hanno spenti i traditori della nostra e della loro
» patria, nel numero de' quali io porrò ancor me stesso, tutti,
» nel liberare la patria, hanno sempre tenuto e giudicato
» che siccome doveva essere particolare la gloria, così doveva
» loro particolare pericolo ed invidia seguirne. Perciocchè
» (dirò di me stesso) che lode avrei io meritata nell'anno

» del mio consolato, quando per la salute vostra e de' vostri
» figliuoli ebbi tanto ardire, se io avessi pensato di dovere
» di così fatto ardire e così fatta impresa poco travaglio sen-
» tire? Qual femmina non anderebbe arditamente ad ucci-
» dere un pestifero e scellerato cittadino, s' ella non temesse
» il pericolo? Colui, il quale, prevedendo l' invidia, la morte,
» la pena, non resta però di difendere la repubblica, colui a
» me pare che sia veramente uomo. Conviensi ad un popolo
» grato il premiare i cittadini benemeriti, ad un uomo valoroso
» non pentirsi di aver valorosamente operato, tutto che del suo
» valore vegga essere per premio la pena. Laonde confesse-
» rebbe Milone, come Aala, come Nasica, come Opimio, come
» Mario, come noi medesimi, e se la repubblica fosse grata,
» si rallegrerebbe; ma s'ella fosse ingrata, nondimeno in acer-
» ba fortuna dolce conforto dalla coscienza sua prenderebbe.
» Ma di questo beneficio, o giudici, non dovete saperne grado
» a Milone, ma alla fortuna del popolo romano, ed alla vo-
» stra felicità, ed agli eterni Dei: nè deve alcuno pensare
» altrimenti, salvo se non è alcuno, il quale non pensi es-
» servi alcuna celeste virtù, nè alcuna divina podestà; il quale
» non muova nè la grandezza dell' imperio vostro, nè quel
» sole, nè il moto de' cieli e de' pianeti, nè la varietà e gli
» ordini delle cose umane, nè per dir più, la sapienza de' vo-
» stri maggiori, i quali con maravigliosa riverenza attesero
» al culto divino, ed a voi suoi posteri quasi per eredità il
» medesimo costume lasciarono. Ci è certamente una infi-
» nita virtù, che muove i cieli, regge l' universo, ed è im-
» possibile che in questi corpi e in questa nostra debolezza
» sia un non so che di vigore e di senso, e che il medesimo
» vigore ed il medesimo senso non sia in questo così grande
» e così maraviglioso moto della natura: se per avventura
» non credono ch' egli non vi sia, perchè non apparisce,
» o non si vede. Per la qual ragione potremmo ancora
» dire che la nostra mente, con la quale giudichiamo e
» discorriamo, ed ora queste cose trattiamo e ragioniamo,
» non è però in noi, perchè non la vediamo, e perchè di

» che sorta ella sia, o dove sia, non possiamo comprendere.
» Quella virtù, adunque, che non si vede ed è, quella dico,
» siccome più volte a questa città ha donato e felicità e forze
» maggiori che per l'ordinario non si veggono, così ora per
» conservarvi ha spento e distrutto quello scellerato, a cui
» primieramente pose in animo di far violenza al più forte
» uomo della città e di provocarlo con l'armi, affinchè da
» Milone fosse vinto colui, il quale se vinto avesse, in tutto
» il rimanente della sua vita a guisa di fiero animale, sciolto
» dal quel timore della pena, che pria lo ritenea, avrebbe
» straziate e guaste le membra della vostra santissima patria.
» Non per un minimo consiglio umano, ma per volontà de-
» gli eterni Dei, seguì la morte di Clodio. Le religioni stesse
» certamente, quando videro cader quella fiera, parve che
» si commovessero, e, cadendo lui, la loro dignità ricoveras-
» sero. Perchè a voi, o colli, ed a voi, o boschi albani, a voi
» ora indirizzo la mia voce, ed in testimonio vi chiamo, e voi
» o altari albani sotto terra nascosti, compagni di quei sacrifizii
» che fa ora il popolo romano, voi, dico, o santissimi boschi
» da lui tagliati e gettati a terra, e voi divini altari, sopra i
» quali quel furioso, e della mente cieco, aveva posto il grave
» peso delle sue smisurate fabbriche sotto terra, voi allora ope-
» raste, voi la vostra divina virtù dimostraste per vendetta di
» tanti scellerati effetti, che quel malvagio aveva contro la
» vostra santità operati. E tu dall'alto tuo monte, o santo
» Giove Latino, i cui laghi e boschi e fini molte volte egli
» aveva con ogni nefando stupro e con ogni scellerità conta-
» minati, finalmente per castigarlo tu apristi gli occhi. A voi
» lo scellerato, a voi era tenuto di pagar quelle pene; e però a
» voi nel vostro cospetto, siccome era tenuto, le pagò. Tarda
» fu la vostra giustizia, ma conforme però al merito di lui. Ve-
» desi chiaramente che non senza volontà degli Dei è seguita
» la sua morte, e vedesi massimamente da questo, che appunto
» innanzi alla cappella della dea Bona, la quale è nella posses-
» sione di Tito Sestio Gallo, giovane molto onorato e degno,
» innanzi, dico, alla stessa dea Bona, avendo attaccata la

» questione, ricevè quella prima ferita, della quale si morì,
» terminando i giorni suoi con quel fine ch' egli aveva vi-
» vendo meritato: onde l' effetto dimostrò ch' egli era stato
» assoluto in quel nefando giudicio, non per liberarlo dalla
» pena, ma per riserbarlo a questo notabile supplicio. E la
» medesima ira degl' Iddii spinse a quel furore i seguaci di
» lui, quando, senza immagini, senza canto, senza giuochi,
» senza lamenti, senza lodi ordinarie, senza pompa, imbrat-
» tato di sangue e di fango, privo dell' onore di quell' ultimo
» giorno il quale i nemici a' nemici sogliono concedere, l' ab-
» bruciarono così gittato in terra, come egli era. Questo av-
» venne, credo io, perchè non era onesto che le immagini
» de' nobilissimi uomini onorassero punto la morte di un in-
» fame parricida, e perchè non si conveniva ch' egli fosse
» dopo morte in altro luogo straziato, che in quello ove vi-
» vendo era stato condannato. Ed in vero dura ormai e cru-
» dele mi pareva la fortuna del popolo romano, la quale per
» lo spazio di tanti anni vedesse e tollerasse le tante ingiu-
» rie di lui contro a questa repubblica. Egli aveva commesso
» stupro ne' santissimi luoghi; aveva rotti i gravissimi de-
» creti del senato; aveva manifestamente corrotti i giudici
» per essere assoluto; aveva nel tribunato travagliato il se-
» nato; aveva annullato quel che era stato fatto per salute
» della repubblica di consenso di tutta la città; aveva scac-
» ciato me fuor della patria, saccheggiati i miei beni, arsa
» la mia casa, ingiuriati i miei figliuoli e la mia moglie;
» aveva contro ogni dovere preso a contendere con Gneo
» Pompeo, uccisi e magistrati e privati, abbruciata la casa
» di mio fratello, depredata la Toscana, tolto a molti le pos-
» sessioni e la roba. Più oltre il furioso seguiva. Non si con-
» tentava del passato, non bastavano alle sue insaziabili e
» fiere voglie, non che la città, ma l' Italia, le provincie ed
» i regni. Già in casa sua s' intagliavano le leggi, le quali
» a' nostri schiavi dovevano farci soggetti. Qualunque cosa
» egli aveva desiderato di avere, in quest' anno, fosse di cui
» si volesse, egli pensava di doverla avere. A questi suoi

» pensieri non vi era altro impedimento, che la persona di
» Milone, il quale impedirgli solo poteva. Di Gneo Pompeo
» non dubitava, per essersi poco fa rappacificato con lui; la
» potenza di Cesare sua potenza essere diceva; degli animi
» de' buoni non faceva caso, siccome ancora nel tempo delle
» mie sciagure. Solo Milone a' suoi disegni era contrario. In
» così fatti pensieri trovandosi, prese partito di tendergli gli
» agguati; di che, siccome di sopra ho detto, abbiamo a ren-
» dere grazie agli eterni Dei, i quali a quel malvagio e fu-
» rioso fecero nascere così fatto pensiero. Per estinguere quella
» peste altra via non v'era. Non avrebbe la repubblica coi
» modi consueti e ordinarii potuto giammai punirlo: non
» avrebbero giovato contro di lui, dopo fatto pretore, i de-
» creti del senato; essendo che, quando egli era privato, il
» medesimo senato molte volte lo condannò, nè però giova-
» mento alcuno se ne vide. E, se mi si dirà che contro a
» lui pretore avremmo avuti i consoli per frenarlo e rite-
» nerlo, risponderò con due ragioni: primieramente, morto
» Milone, consoli sarebbero stati creati coloro, i quali la
» parte di Clodio favorivano; dopo, qual consolo avrebbe
» avuto ardire di contendere con colui nella pretura, da cui
» nel tribunato si ricordasse essere stato crudelissimamente
» rovinato un uomo consolare? Ogni cosa egli avrebbe occu-
» pato, ogni cosa avrebbe in mano. Con quella nuova legge,
» la quale in casa sua con le altre leggi di Clodio si è ri-
» trovata, avrebbe fatti i nostri schiavi suoi liberti: e, per
» conchiudere, se gli eterni Dei non l'avessero spinto a quel
» pensiero di volere uccidere Milone, a cui egli era tanto in-
» feriore di valore quanto una femmina ad un uomo, voi non
» avreste ora quella repubblica che avete. Chi crederà che
» Clodio pretore, Clodio console (se però queste chiese, e
» le mura istesse della città, vivente lui, tanto tempo aves-
» sero potuto durare, e aspettare il suo consolato), e final-
» mente che egli vivo non avesse danneggiata la città, il quale
» morto, per opera principale di Sesto Clodio, uno de' suoi
» seguaci, ha bruciato il palazzo del senato? Di che qual

» caso vedemmo mai più misero, nè più acerbo, nè di la-
» grime più degno? Essere arso, essere rovinato, essere con-
» taminato il palazzo, tempio di santità, di onorevolezza, di
» sapere, di ogni pubblico consiglio, capo della città, altare
» de' compagni nostri, porto di tutte le genti, sede concessa
» solamente a' senatori da tutto il popolo romano? Essere
» arso un così onorato luogo, non per opera della moltitu-
» dine, la quale pecca per ignoranza (benchè contuttociò mi-
» sero e duro caso sarebbe), ma per mano di un solo, il
» quale, avendo avuto tanto ardire per vendetta di Clodio
» morto, quanto più di ardire avrebbe egli avuto se il me-
» desimo Clodio fosse vivuto? Senza dubbio ad ogni scelle-
» rata impresa sarebbe stato come capitano de' suoi malvagi
» assassini. Gettò il suo corpo nel palazzo, e gettollovi per
» elezione, acciocchè Clodio morto ardesse quel luogo, del
» quale, essendo egli vivo, era stato il disonore e la rovina.
» E ci è poi chi della via Appia si lamenta, e del palazzo
» non parla? In qual modo contro a Clodio vivo si avrebbe mai
» potuto difendere la piazza, non avendo potuto a lui morto
» resistere il palazzo? Fatelo, se potete, ritornare in vita:
» vivo il vincerete, essendo da lui ora, ch'egli è senza spi-
» rito, quasi vinti? perciocchè non avete potuto resistere al-
» l'impeto di coloro, i quali corsero al palazzo con le fiac-
» cole, e con le falci al tempio di Castore, e trascorsero tutta
» la piazza con le spade in mano. Voi vedeste essere ferito
» il popolo romano, essere disturbata la concione con le spade,
» mentre si ascoltava attentamente il parlamento di Marco
» Celio tribuno della plebe, uomo di gran valore, amicissimo
» de' buoni, al senato obbediente, e tale, che non ha mai
» lasciato la difesa di Milone, ed in questo caso, nel quale
» l'odio, che gli vien portato, nasce più da fortuna che da
» colpa, ha dimostrato una singolare e divina e maravigliosa
» fede. Ma ormai quanto bastava intorno al caso, e fuori del
» caso ancora, forse più di quello che bastava, si è parlato.
» Ora non mi resta altro, o giudici, salvo che pregarvi e
» supplicarvi che quella misericordia, la quale Milone, come

» forte e consapevole della sua innocenza, non vi chiede,
» vogliate però in lui usarla, mirando a me, che in luogo
» suo con lagrime e con voce la chieggo. Non vogliate, se,
» piangendo tutti noi, avete veduto ch' egli non ha mai pur
» una lagrima gittata, e, se col medesimo viso, con salda
» voce, con parlare stabile e fermo sempre lo vedete, non
» vogliate per questo essere meno pietosi verso la sua salute.
» E crederei che questa sua fortezza di animo piuttosto do-
» vesse giovargli: imperocchè, se, quando vediamo combat-
» tere i gladiatori, i quali sono uomini di oscuro stato e di
» bassa fortuna, ci nasce un certo odio verso di quelli i quali
» mostrano timore, e supplichevolmente pregano che sia loro
» donata la vita; ed all' incontro quei che son forti ed ani-
» mosi, e senza spavento si offeriscono alla morte, deside-
» riamo di conservarli; e maggiore misericordia abbiamo
» verso di quelli, i quali mercè non ci chieggono, che verso
» quelli, i quali con istanza la addimandano; quanto più si
» conviene che facciamo il medesimo ne' pericoli de' fortissimi
» cittadini? A me certamente, o giudici, tormentano l' anima
» e trafiggono il cuore queste parole di Milone, le quali con-
» tinuamente odo, ed alle quali ogni giorno mi ritrovo pre-
» sente. Mi è caro, dic' egli, mi è caro il bene de' miei cit-
» tadini: piacemi che siano salvi, che sia prospero, che sia
» felice lo stato loro. Faccia Iddio che si conservi questa ono-
» rata città, ed a me carissima patria, o bene o male ch' ella
» mi sia per trattare: godano i miei cittadini con tranquillità
» e con pace la repubblica: essi, senza di me (poichè a me
» insieme con loro non lice) godano il frutto della mia lo-
» devole opera. Io cederò, ed altrove me n' anderò. Se sia
» buona la repubblica, mi sia caro di goderla; ma, se sia cat-
» tiva, l' esserne privo non mi dorrà, ed alla prima città che
» io ritroverò ben costumata e libera, ivi mi fermerò. O mie
» fatiche, dice, indarno durate; o speranze fallaci, o vani miei
» pensieri! Doveva io, avendo nell' anno, che fui tribuno
» della plebe, presa la difesa della repubblica, che a misero
» stato era ridotta; del senato, ch' era senza vigore; de' ca-

» valieri romani, le cui forze erano deboli e stanche; de' buoni
» cittadini, l' autorità de' quali per l' armi di Clodio era ca-
» duta; doveva io, avendo così gran meriti operati, pensare
» che i buoni cittadini, da me difesi, dovessero in alcun tempo
» abbandonarmi? Doveva io (dice a me, col quale molte volte
» parla), avendoti restituito alla patria, pensare che a me
» nella patria non dovesse esser luogo? Ove è ora il senato,
» per cui tanto operammo? Ove sono, dice, quei già tanto
» tuoi cavalieri romani? Ove è il favore de' municipii, ove
» le voci dell' Italia? Ove è finalmente, o Marco Tullio, la
» tua voce, e la tua difesa, onde molti hanno avuta la salute?
» Come possibile è che a me, il quale tante volte per te mi
» sono esposto alla morte, a me solo la tua voce e la tua
» lingua non giovi? E queste parole ei non le dice, o giudici,
» come ora fo io, piangendo, ma con quell' istesso volto, col
» quale qui presente lo vedete. Non dice egli che sieno in-
» grati i suoi cittadini, e poco ricordevoli del beneficio da
» lui operato; questo non dice, no: ma che sono timidi, e che
» a tutti i pericoli riguardano, sì dice. Publio Clodio si era
» fatto capitano dell' infima plebe: a che fine? per rovina
» vostra. Milone rimosse da Clodio quei che contro a voi lo
» seguivano, ed a miglior mente gli ridusse parte col suo va-
» lore, e parte con la sua liberalità, la qual fu tale, che egli
» vi spese tre patrimonii: a che fine? per assicurare la vita
» vostra. E rendesi certo che, siccome egli ha placata la plebe
» co' doni, così co' singolari beneficii fatti alla repubblica si
» è conquistato l' amor vostro. Dell' affezione del senato verso
» lui, dice aver veduto chiari segni in molte occasioni, le quali
» in questo suo caso sono occorse. Che fine abbia da essere
» di questo giudicio, non lo sa; ma qualunque il fine sarà,
» dice che porterà con seco la memoria di voi e de' pari vo-
» stri, i quali e con la presenza e con l' animo e con la lin-
» gua avete dato segni di amarlo. Ricordasi ancora che per
» esser fatto consolo solamente gli è mancata la voce del ban-
» ditore, della quale poco si è curato; ma che il popolo con
» tutti i suffragi l' ha approvato ed accettato, il qual favore

» appresso lui è stato in maggiore stima, che il consolato: e
» che, se fine contrario al merito suo avrà questo giudicio,
» per rispetto di queste armi che si veggono, nascerà cotale
» effetto non da quello ch' egli ha fatto, ma da quello che di
» lui si sospetta. Dice ancora, e dice con verità, che gli uomini
» valorosi e savii non si muovono al bene operare per la spe-
» ranza de' premii, ma perchè il bene operare per se stesso
» gli diletta; ch' egli non ha mai in tutta la sua vita operato
» cosa, la quale non fosse lodevole e gloriosa, non potendo
» esser ad un uomo maggior lode e gloria, che il liberare la
» patria da' pericoli: che se coloro sono beati, i quali per tale
» effetto sono stati onorati da' loro cittadini, non però sono
» miseri coloro, i quali non hanno avuto quella ricompensa
» che meritavano: e che, se si ha da mirare a' premii, fra tutti
» i premii della virtù non ve n' è alcuno maggiore della glo-
» ria. Conciossiacosachè ella sola al nostro viver breve dona
» ristoro con la memoria della posterità, sola è cagione che
» in assenza siamo presenti, e dopo morte viviamo, sola final-
» mente è quella, per la quale, come per una scala, pare che
» gli uomini ascendano al cielo. Parlerà, dice, sempre di me
» il popolo romano, e sempre tutte le genti; nè fia mai che
» non si oda risuonare il nome mio per ogni lingua. Ora
» ch' io sono reo, e i miei nemici non lasciano addietro nes-
» sun' arte per farmi al popolo odioso, nondimeno in tutte le
» congregazioni, e con rendermi grazie, e con rallegrarsi con
» meco, e con quei migliori modi che possono, tutti mi lo-
» dano ed onorano. Taccio di quei giorni, i quali la Toscana
» con molta allegrezza sua ha celebrati, con ordine che ogni
» anno la medesima allegrezza si rinnovi. Oggi è il centesimo
» giorno che morì Publio Clodio, ed a quest'ora, per quel
» ch' io penso, non solo la fama della sua morte, ma ancora
» l' allegrezza è trascorsa più oltre, che non sono i termini
» dell' imperio romano. Laonde dove questo corpo abbia da
» essere, poco, dice, mi curo, poichè in tutti i paesi e già
» si trova, e vi abiterà sempre la gloria del nome mio. Così,
» o Milone, spesse volte meco tu parli in assenza di costoro,

» ed io con teco alla presenza de' medesimi così parlerò. In
» vero per questa così fatta disposizione d' animo io non posso
» tanto lodarti, che tu non meriti ancor più: ma quanto è
» più divina questa virtù, tanto più dolore io ricevo nell' es-
» sere separato da te. E quel che di ogni consolazione mi
» priva, è, che se mi sei tolto, non mi è lecito di corruc-
» ciarmi contra coloro da' quali avrò ricevuta così crudele
» ferita. Perchè non mi ti torranno i miei nemici, non mi ti
» torranno persone le quali in alcun tempo mi abbiano no-
» ciuto, ma mi ti torranno i miei cari amici, mi ti torranno,
» o Milone, coloro, i quali in ogni tempo hannomi grande-
» mente giovato. Vive, o giudici, e viverà sempre nell' animo
» mio una dolce e grata memoria dell' amore che sempre mi
» avete dimostro, nè potrete mai farmi dispiacere alcuno così
» grave, benchè qual può essere grave come questo? e, quando
» ancora questo mi farete, non resterò però di onorarvi sem-
» pre e di amarvi, come quelli, a' quali ogni onore ed ogni
» amore io debbo. Del quale ufficio e debito mio se voi vi
» siete scordati, ovvero se alcuna offesa da me, ch' io non so,
» ricevuta avete, eccovi la vita mia, punite questo corpo per
» le mie colpe, e sia libero Milone, in cui colpa non è. Per-
» chè io mi riputerò di essere vivuto troppo felicemente, se,
» prima ch' io vegga la ruina di costui, vederò la morte mia.
» Ora solamente ho questo conforto, che non ho mancato di
» fare per te, o Milone, tutti quegli ufficii, i quali all' amor
» mio verso di te, ed al mio cordiale affetto si convenivano.
» Io per tua cagione ho preso le nimicizie de' più potenti;
» io più volte questo corpo e questa vita ho esposta all' armi
» de' tuoi nimici; io a' piedi di molti per la tua salute mi
» sono gittato; la roba, le sostanze mie e de' miei figliuoli ho
» comunicato con teco nelle tue sciagure; e finalmente in
» questo giorno presente, se violenza alcuna, se contesa alcuna
» contro alla tua vita è per essere, io voglio morire per te.
» Che cosa ormai più mi resta? che posso io più dire, che
» posso fare in ricompensa di tanti tuoi beneficii, salvo che
» entrare in parte della tua fortuna, qualunque ella sarà?

» Così farò. Vi prego, o giudici, che i vostri beneficii, i quali
» mi avete fatti, ovvero nella salute di costui gli facciate
» maggiori, ovvero nella ruina del medesimo fermamente cre-
» diate che periranno. Per queste lagrime non si muove Mi-
» lone: stassi costante e saldo con una maravigliosa ed in-
» credibile fortezza d' animo: tiene che l' esilio ivi sia, ove
» la virtù non è prezzata, e che la morte sia fine della na-
» tura, e non pena. Abbia costui questa mente, con la quale
» egli è nato: ma voi, o giudici, che animo avrete voi? Ri-
» terrete voi la memoria di Milone, ed iscaccerete lui, e sarà
» luogo alcuno al mondo più degno di raccogliere questa
» virtù, che questo, il quale l' ha prodotta e generata? A voi,
» a voi ricorro, o fortissimi uomini, i quali tanto sangue per
» la repubblica avete sparso: a voi, o capitani, a voi, o sol-
» dati, io ricorro nel periglio di un uomo e di un cittadino
» invitto. Voi, che siete non solamente presenti, ma armati
» e guardiani di questo giudicio, potrete vedere con gli oc-
» chi vostri e tollerare che questa fortezza, che questo valore
» ci sia tolto, e che sia spinto e scacciato fuori di questa
» città? O misero me, o sfortunato! Tu potesti già, o Milone,
» ricondurmi nella patria per opera di costoro, ed io ritener
» te nella patria per opera de' medesimi non potrò? Che ri-
» sponderò io a' miei figliuoli, i quali per secondo padre ti
» tengono? Che risponderò a te, o Quinto fratello, il quale
» ora sei assente, e già fosti partecipe di quelle mie sciagure?
» Ch' io non abbia potuto conservare la salute di Milone per
» mezzo di coloro, per opera de' quali egli conservò la no-
» stra? Ed in che caso io non abbia potuto? in un caso, che
» è grato a tutto il mondo. Per sentenza di cui? di coloro i
» quali principalmente per la morte di Clodio vivono in si-
» curezza e riposo. E con quali preghiere? con le mie. Che
» peccato feci io tanto grave, o che scelleritá commisi io tanto
» nefanda, quando cercai, e scopersi, e fecivi vedere quegli
» indizii della comune ruina, e quando spensi quella peste
» a voi tanto nemica? Da quella radice nascono e da quel
» fonte derivano tutti questi affanni contro di me, e contro

» a quelli che da me sono amati? A che fine mi avete re-
» stituito nella patria? Per farmi vedere la ruina di coloro
» che mi restituirono? Non vogliate, vi prego, esser cagione
» che più acerbo mi sia il ritorno, che non fu la partita.
» Perciocchè come posso io pensare di essere stato restituito,
» se vengo separato da coloro, da' quali la mia restituzione
» riconosco? Volesse Iddio (perdonami, o patria, se forse, per
» essere pietoso verso di Milone, dirò cosa onde paja essere
» verso di te scellerato) che Publio Clodio non solamente
» fosse vivo, ma fosse pretore, fosse consolo, fosse dittatore,
» prima ch' io questo spettacolo vedessi. Eterni Dei, che forte
» uomo è costui, e quanto degno, o giudici, di essere con-
» servato da voi! No, no, dice egli, anzi io voglio che quello
» scellerato abbia avuta quella pena che meritava, e conten-
» tomi di aver io, se così è necessario, quella che non merito.
» E voi vorrete che questo forte uomo, nato per conservare
» la patria, se ne vada a morir fuor della patria? ovvero, se
» per caso egli morrà per la patria, riterrete i segni del-
» l' animo suo, e non vorrete che del corpo nessuno sepolcro
» in Italia si vegga? Caccerà alcuno costui con la sua sen-
» tenza di questa città, il quale, da voi cacciato, tutte le città
» lo chiameranno, e vorranno che sia suo? O beata quella
» terra, la quale quest' uomo raccoglierà: ingrata questa, e
» sconoscente, se lo caccerà; misera e infelice, se lo perderà!
» Ma sia qui fine: perciocchè ormai non mi lasciano parlar
» le lagrime, e Milone non vuol con lagrime esser difeso. Vi
» prego, o giudici, e in gran maniera vi supplico, che nel
» dare le sentenze le vostre diritte menti paura non pieghi.
» Io vi assicuro che, facendo voi quello che al valore, alla
» giustizia, alla fede vostra si richiede, vi loderà grande-
» mente colui, il quale, nel fare la scelta de' giudici, ha scelto
» i buoni perchè volessero il giusto, e i più savii, perchè lo
» conoscessero. » (Traduzione del BONFADIO.)

Due principali parti ha questa orazione: la prima comprende una quistione determinata, la quale è che l' uomo talvolta può uccidere un altro uomo specialmente per difen-

dere sè stesso: e ciò è comprovato da Cicerone con argomenti tratti dalle leggi di natura, dalle leggi scritte, e dai pubblici provvedimenti. L'altra parte dell' orazione contiene l'applicazione di questo general principio al fatto di Milone, mostrando con sommo giudizio e sottilmente, dal fatto stesso, da' particolari di esso, dalle circostanze del fatto e delle persone, che Clodio avea teso agguati alla vita di Milone, onde giustamente era stato da lui ucciso. Ma per utilità de' giovani, crediamo di dover qui alquanto più distintamente additare le fonti onde Cicerone trasse i suoi argomenti in difesa di Milone.

Dopo il proemio, che è veramente maraviglioso ed accomodato, come mostreremo in altro luogo, Cicerone si sforza di distruggere la falsa opinione di alcuni, che Milone, avendo confessato di aver ucciso Clodio, era degno di morte, nè poteva esser difeso in modo alcuno. Cicerone mostra la falsità di questa opinione prima con un argomento tratto da esempii, come quello dell' uccisione della sorella di Orazio, di Tiberio Gracco, e di altri, gli uccisori de' quali non pur non furono condannati a morte, ma riputati degni di lode. Appresso rafforza le sue ragioni con l'autorità delle leggi delle dodici tavole, le quali davano l'autorità di uccider sempre il ladro notturno, ed anche quel ladro che rubava di giorno, quando, colto, cercava di difendersi con le armi. Finalmente mostra che dalla natural legge è dato agli uomini il diritto di respinger la forza con la forza. Passa dipoi a distruggere un' altra falsa opinione, o, come dicevasi latinamente, *pregiudizio:* chè dicevasi che il senato avesse giudicato che l'uccisione di Clodio era un fatto contro la repubblica, e che Pompeo avea disposto che se ne facesse un particolar giudizio. Cicerone risponde alla prima parte di questa opposizione dicendo che le leggi consideravano l'uccisione di qualunque cittadino come un fatto contro la repubblica, se bene talvolta l'uccidere un cittadino sia necessaria cosa; e che con questo non avea il senato voluto mostrarsi inimico a Milone. E in difesa del suo cliente arreca in mezzo una molto sottile ra-

gione, la quale è che un' uccisione come quella di Clodio è sempre un grave fatto, ed è argomento di una grave offesa fatta alla repubblica, se non da colui che uccise per respinger la violenza, certo da colui che fu ucciso tessendo insidie e facendo violenze: col quale artificio Cicerone s' ingegna di render sempre più odiosa la persona di Clodio. Alla seconda parte poi dell' opposizione e' risponde che Pompeo aveva ordinato che si facesse un particolar giudizio di questo caso per allontanar da sè ogni sospetto, essendo egli nimico di Clodio ed amico di Milone, e non perchè egli stimava che Milone avesse commesso uno straordinario misfatto. Perocchè, continua a dir Cicerone, se per sì fatti casi si dovessero ordinare particolari giudizii, si sarebbe così fatto per l' uccisione di altri nobilissimi cittadini e carissimi alla repubblica (dei quali e' nomina alcuni), e specialmente per l' attentato dello stesso Clodio contro la vita di Pompeo. Il qual fatto è da lui qui ricordato con sommo accorgimento e finissima arte, non solo per farsi benevolo Pompeo, ma ancora i giudici, i quali allora eran quasi tutti affezionati e devoti a Pompeo. E qui arreca in mezzo questo dilemma: Pompeo di che ha ordinato che si facesse inquisizione, del fatto o del diritto? Non del fatto, chè Milone il confessava; dunque del diritto. Or Pompeo o credeva degno di condanna Milone, o di difesa. Se il credeva degno di condanna, non avrebbe ordinato alcun giudizio, ma avrebbe altrimenti provveduto all' ingiuria fatta alla repubblica. Avendo dunque ordinato un particolar giudizio, è forza credere che l' ha giudicato degno di difesa.

Dopo di questo, Cicerone viene alla narrazione del fatto, e dalle cose precedenti, da quelle che accompagnarono il fatto, e da quelle che al fatto seguirono, inferisce che Clodio era l' insidiatore, e l' insidiato Milone. Le cose precedenti sono le ragioni che Clodio aveva di uccider Milone, dovendo egli esser pretore nell' anno stesso che Milone doveva esser console, e le parole dette a molti, e in pubblico e in privato, che egli volea spacciarsi di Milone. Le cose che accompa-

gnano il fatto, sono il luogo della zuffa comodo a Clodio, e svantaggioso per Milone; che Clodio, per andare a suo viaggio, lasciò una turbolenta concione del popolo, nella quale egli mai non solea mancare, ed andò senza la moglie nè altro impaccio, il che mai non soleva fare: laddove Milone menava con seco e la moglie, e lunga tratta di servi e di serve, e parti di Roma nell' ora che Clodio, se non avesse aspettato lui, doveva esser giunto già in Roma. Finalmente passa a ragionare de' conseguenti, ovvero delle cose che seguitarono alla morte di Clodio, le quali sono la sicurezza con la quale Milone era tornato in Roma, e il non aver temuto di andare in senato ancora con grande fermezza d' animo; e tocca eziandio de' beni che dalla costui morte derivarono alla repubblica: il che, meglio che argomento o pruova, è da dire, a noi pare, artificio oratorio, che conferisce a far sempre più scusar Milone, e odiar Clodio.

Dopo della narrazione del fatto, viene a rafforzar la difesa di Milone con un ragionamento fondato nel principio di Cassio, *a chi era utile il fatto*. Onde Cicerone dimostra che a Milone era cagione di grave danno l' uccider Clodio, dappoichè, chiedendo egli allora il consolato, solo il sospetto di aver commesso un delitto poteva alienar da lui gli animi de' cittadini; e, oltre a questo, tolto di mezzo Clodio, Milone perdeva l' occasione di mostrar la sua fortezza e di acquistarsi gloria. Dall' altra parte mostra pure che a Clodio tornava utilissimo, anzi necessario, l' uccider Milone, per poter esercitar la pretura liberamente, e non aver chi lo impedisse nelle sue ribalderie. Ma, continua Cicerone, l' uomo onesto non s' induce mai a commetter delitto di sorta alcuna dalla speranza dell' utile che ne può trarre. Sicchè qui è mestieri di esaminare se Clodio fosse o no un onesto uomo: chè, s' e' fosse stato tale, ancora che fossegli tornato utile l' uccider Milone, mai ciò fatto non avrebbe. E, detto questo, incomincia a narrare tutte le scelleratezze di questo reo uomo, annoverando molti fatti risaputi da tutti: e, così facendo, con sommo accorgimento mai non tralascia di amplificare il

valore e le virtù di Milone, e mostrare quanto grata gli debb'esser la patria di averla liberata da un cittadino scellerato quanto Clodio. E in tutta questa parte ei si mostra eloquentissimo oratore, e spezialmente nel luogo dove tocca della verità e bellezza della virtù, e dell' immortalità dell' anima umana: il qual luogo è un nobilissimo esempio onde si può scorgere come nelle orazioni si può e si dee talvolta trapassare dal particolare al generale; ma come la ragione ed il gusto richiede: chè, se non è richiesto dalla ragione e dal buon gusto, si cade in quei luoghi comuni, che sono proprii de' retori, e non de' veri oratori.

Finalmente mirabile è la perorazione, dove Cicerone vuol muovere i giudici a pietà per Milone, il quale non dimanda pietà, anzi si sta saldo, e mostrasi fiero nel volto, e punto non sollecito della riuscita del giudizio. E qui Cicerone usa un finissimo artificio, sforzandosi di muover l' animo de' giudici con un esempio, ricordando loro il lor costume di aver compassione a' gladiatori che vicini ad essere uccisi non mostravan timore, nè chiedean mercè; e, per contrario, si sdegnavano con quei vili, che bassamente mostravano di temer la morte, e chiedean misericordia. E dipoi con più fina arte si fa egli stesso a chieder pietà per Milone, non in nome di Milone, ma in suo nome, pregando i giudici che accettar dovessero le lagrime e le sue preghiere come preghiere e lagrime dello stesso Milone; e con grandissima forza aggiunge che, se sono deliberati di condannar Milone, condannino prima lui stesso, perocchè a lui sarebbe stato troppo grave dolore di non aver potuto far rimanere salvo nella patria colui, il quale avea per opera di quei medesimi giudici fatto ritornar lui dall' esilio nella patria. Il quale artificio crediamo che ora difficilmente possa essere imitato, essendo difficilissimo che oggi un oratore possa essere eguale a Cicerone per valore, per autorità, e per servigi fatti alla patria. Da ultimo, per sempre più accender l' odio de' giudici contro di Clodio, termina la sua orazione con ricordare quanto gran danno avrebbe avuto a patir la repubblica, se Publio Clodio non fosse stato morto.

Questa orazione, giustamente da tutti lodata, pare anche a noi che debba tenersi eccellente per tutte le parti. Ma non pertanto noi siamo di credere che non possa e non debba essere in tutto tolta ad esempio dagli odierni oratori. E, perchè molto rileva il diffinire come e sino a qual termine oggi si convenga imitare Cicerone e gli antichi oratori nella specie giudiziale, vogliamo che ci si conceda di farci alquanto da alto, e sottilmente disaminare ogni cosa.

Da prima i Greci e i Romani non ebbero leggi scritte, ma giudicavano secondo le loro consuetudini, e seguendo i principii della natural giustizia. Appresso le leggi cominciarono ad essere in parte scritte. Finalmente questi due popoli ebbero una giurisprudenza in certo modo ferma e stabile, ed un codice di leggi. Quando le leggi non erano ancora scritte, quelli che giudicavano le liti ed i piati, erano quegli stessi che avevano il diritto di fare e facevano le leggi. Sicchè a quel tempo agli oratori era dato larghissimo campo non pur di persuadere, ma di commuovere i giudici, i quali a loro arbitrio potevano assolvere o condannare il reo. Quando le leggi cominciarono ad essere scritte, e delle liti non eran più giudici gli stessi legislatori, ma uomini a ciò eletti, i quali, secondo le leggi stabilite, dovevano giudicar le liti, allora il campo dell'eloquenza fu men libero e più ristretto. Perocchè, se la legge era contraria al reo che egli difendeva, non potendo quella essere o mutata o annullata dal pretore, erano o vane e ridicole, o ingiuste tutte le arti adoperate da esso oratore perchè fosse mutata o annullata. In sì fatte condizioni era la greca e la romana giurisprudenza a' tempi di Demostene e di Cicerone, quantunque in altri casi, o per difetto di leggi scritte, o per altre cagioni, avveniva che quegli stessi che giudicavano delle liti, potevano far delle leggi. Ma oggidì questo o mai non avviene, o assai rado: sì che, generalmente, l'oratore niente altro non ha a fare, se non mostrare con saldi argomenti e ragioni se il caso che egli ha alle mani sia o no compreso sotto una determinata legge. Or l'eloquenza essendo posta nel ragionamento e nella commo-

zion degli affetti, egli è chiaro che l'oratore oggi si dee di essa valere principalmente per isporre e ordinare gli argomenti e le ragioni della sua causa per modo, che essi facciano il maggior effetto che far possano nella mente e nell' animo de' giudici. Onde non possiamo al tutto accordarci col chiarissimo nostro Filangieri (*Scienza della legisl.* p. I, lib. III, c. 26), il quale vorrebbe l' eloquenza al tutto sbandeggiata dal foro. Ma egli forse fu tratto in questa opinione dal falso concetto che avea dell' eloquenza, la quale egli credeva che fosse meglio l'arte di sedurre, che di persuadere; e noi, per contrario, avvisiamo che essa sia l'arte di persuadere e muovere altrui a fare quello che ci sforziamo di persuadere. E però, quantunque un oratore possa talvolta valersi dell' eloquenza per persuadere e indurre altrui a fare ciò che non è nè giusto nè onesto, pur nondimeno in simili casi la colpa è dell' oratore, e non dell' arte o facultà del dire, la quale di per sè stessa tende al vero, al giusto e all' onesto. E, se alcuno ci opponesse che, l' eloquenza procedendo per via di argomenti e di affetti, ora nel foro sarebbe al tutto da lasciar la parte degli affetti, noi risponderemmo che oggi principalmente l' oratore dee procedere per via di argomenti o di ragioni, come sopra abbiam detto, dovendosi tener fermo che i giudici sieno dotti uomini ed incorruttibili, i quali debbono giudicar secondo le leggi, e non punto secondo il loro arbitrio; ma nondimeno a noi pare che non pur si possa, anzi si debba talvolta sobriamente muover gli affetti. Perocchè, se gli uomini fossero tutti senza passioni e governati solo dalla ragione, e se i casi da giudicare fosser tutti chiari e ben determinati come sono le matematiche verità, non ci sarebbe punto mestieri di commozione di affetti. Ma egli avviene sovente che il caso del quale si dee giudicare è così dubbio, che il giudice non iscorga da qual parte veramente stia la ragione; o che il caso sia di tal sorta, che conceda la facultà al giudice di giudicare secondo l' equità, la quale è un certo temperamento del rigore della giustizia. Or sì nell' uno come nell' altro caso e' par che non ci sia dubbio che l' ora-

tore possa e debba per via degli affetti indurre il giudice ad esser, piuttosto che severamente giusto, moderatamente equo. Inoltre può anche avvenire che i giudici, ingannati dall'apparenza, credano il caso del quale hanno a sentenziare lieve e di poco momento, quando questo è importante e grave. In una simile congiuntura è mestieri che l'oratore o avvocato della causa risvegli in essi l'attenzione e la diligenza non pur con salde ragioni, ma per via di affetti ancora. Finalmente i giudici, quantunque si vogliano credere e dotti e prudenti e giustissimi, pure, avendo indosso di quel di Adamo, possono, o per l'enormità del delitto, o per le ree qualità della persona a cui il delitto è apposto, o per altra preoccupazion d'animo, essere mal loro grado stati tratti in errore, e però mal disposti ad udire e ben considerare gli argomenti e le ragioni che si allegano in difesa di quella. In simiglianti occasioni chi potrà negare che l'oratore non possa e non debba valersi di tutte le arti e di tutti i modi dell'eloquenza per discacciar dall'animo de' giudici le mentovate preoccupazioni, e a mano a mano condurli a quella serenità di mente e pacatezza di animo che è necessaria per ascoltare e ben considerar tutti gli argomenti e le ragioni che dall'oratore saranno allegate? Sicchè noi portiamo opinione che quantunque oggi nel nostro foro l'eloquenza non abbia così libero campo come a tempo di Demostene e di Cicerone, pur nondimeno essa non debb'esserne al tutto sbandita, come avvisò il Filangieri. Ma, d'altra parte, si vuole in questo proceder con molto giudizio: chè non in tutti i casi ed in tutte le occasioni l'eloquenza oggi nel foro può essere adoperata al tutto liberamente ed al medesimo modo. Onde primamente si ha a distinguere le cause civili dalle criminali: chè nelle cause civili a noi pare che l'avvocato, eccetto sol pochissimi casi, debba sforzarsi sol per via di ragioni e di argomenti di persuadere i giudici, e dee ajutarsi dell'eloquenza solo per dare maggior chiarezza, evidenza ed efficacia alle sue ragioni. E nelle cause criminali pur molto moderatamente bisogna che proceda l'avvocato, e ben consideri non solo la qualità del

delitto, ma quella altresì del reo che egli accusa o difende, e le qualità e condizioni sue proprie, ed il grado che egli tiene e tra gli avvocati e tra' cittadini. Perocchè, primamente, oggi, per le mutate condizioni de' tempi, un avvocato non è quel medesimo che era Cicerone o Demostene nelle loro repubbliche; e assai più raramente avviene che il reo sia un Clodio o un Milone. Or, dovendo un discorso esser proporzionato e conveniente al subbietto, a colui che parla, ed alle persone delle quali si parla, egli è chiaro che quella solenne e sfolgorata eloquenza che ben si conveniva sovente al foro ne' tempi di Demostene e di Cicerone, rarissimamente possa convenire al foro de' nostri tempi. Il diffinire in quali giudizii, per quali persone, e insino a che termine si possa e si debba propriamente adoperare oggidì l' arte oratoria, sarebbe o circoscriverne troppo i termini, o renderla troppo meccanica e servile; e questo dee lasciarsi al buon giudizio di quelli, i quali, avendo bene studiato l' arte, avranno bene imparato quando e come debbano usarne ne' particolari casi che loro si presentano.

CAPITOLO QUARTO.

DELLA SPECIE DELIBERATIVA.

Venendo ora a trattar della specie deliberativa, sarà da noi, non altrimenti che facemmo della laudativa, partita in due, e tratteremo prima della parte sacra e poi della profana. Ne' prolegomeni già dicemmo perchè non ne avremmo fatte due distinte specie, essendo uno lo scopo sì della sacra e sì della profana, di persuadere a fare o a non fare alcuna cosa. Ma, quantunque avessimo detto che sì la sacra e sì la profana eloquenza della specie deliberativa hanno un medesimo scopo, nondimeno ci ha delle differenze non lievi tra l'una e l'altra, alle quali si ha a porre ben mente per non errare, come oggi vediamo avvenire. E la principale è questa: che nella sacra si persuade a fare o non fare alcuna cosa col mostrare il bene o il malo di essa cosa assolutamente, e il pro o il danno che essa può

arrecare per rispetto alla vita eterna; nella profana, per contrario, si persuade a fare o non fare alcuna cosa mostrando il bene o il male di essa cosa assolutamente, e l'utilità o il danno che essa può arrecare in questa nostra presente vita. Da questa differenza un'altra ne emerge per rispetto alle fonti onde si ha a trarre gli argomenti nell'una e nell'altra. Dappoichè nella sacra eloquenza gli argomenti principalmente si hanno a trarre dalla rivelazione, e nella profana principalmente si traggono dalla natural ragione e dalle umane scienze. Ed abbiamo detto principalmente, dappoichè può e deve talvolta un sacro oratore valersi egli pure di argomenti tratti dalla ragione e dalle umane scienze; ed ancora un orator profano può valersi di quelli tratti dalla rivelazione. Può così fare un sacro oratore per meglio dichiarare e più agevolmente far comprendere i suoi ragionamenti, e talvolta per muover più efficacemente l'umana volontà, la quale, essendo corrotta e guasta, più che dagli eterni beni o mali, si lascia muovere da' presenti e passeggieri. Può e dee non di rado fare a questo modo l'orator profano, per aggiugner forza ed autorità al suo dire, e ingegnarsi di muover così più efficacemente gli animi degli uditori. Non pertanto, come un orator profano deesi valer con senno e giudizio della rivelazione, così un sacro oratore dee molto sobriamente e molto giudiziosamente aiutarsi della profana scienza. Ma questa differenza si scorgerà meglio ne' due esempii che qui appresso arrechiamo di specie deliberativa, uno di una orazione sacra del Segneri, e un altro di una profana del Casa, delle quali ci varremo ancora per esempio delle altre più particolari teoriche di questa specie di eloquenza.

« NEL VENERDÌ DOPO LE CENERI.

» *Ego autem dico vobis: Diligite inimicos vestros.*
» MATTH. V.

» I. Sieno grazie al pontefice san Gregorio, il quale acu-
» tissimamente considerò che Cristo chiamò i pescatori al-

» l' apostolato, mentre essi stavano su le spiagge del mare,
» non raccogliendo le reti, ma sol gittandole (*Matth.* V, 18),
» *mittentes retia*, per dinotarci non dover essere obbligazion
» del predicatore evangelico il guadagnare le anime e 'l con-
» vertirle, ma solamente l' usar quelle diligenze, che son
» utili a sì gran fine. Deve egli tender sull' uditorio le nasse
» della divina parola, senza restarsi per istanchezza di lati,
» che a lungo andar gli succeda, o sudor di fronte; e nel
» resto poi, se i peccatori, quai pesci più maliziosi schivin
» gli aguati, o sviluppinsi dalle maglie, tal sia di loro: non
» però l' infelice predicatore dovrà mai travagliarsene grave-
» mente; ma rammentarsi che ciascuno alla fine riporterà la
» mercede corrispondente alla sua fatica, non al suo frutto:
» (1, *Cor.* III, 8) *Unusquisque propriam mercedem accipiet se-*
» *cundum suum laborem*, come l' Apostolo dice, e non *secun-*
» *dum suum fructum*. E certamente, se ciò non fosse, udi-
» tori, non credo io già che mi sarei contentato a patto
» veruno di comparire stamane su questo pulpito, ma mi par
» che ancor io, qual novello Giona, mi sarei messo dispe-
» rato a fuggirmene *a facie Domini* (*Jo.* I, 1, 3), con questa
» differenza però, che, s' egli fuggì perchè temea che la gente
» si convertisse, io fuggirei perchè temo che resti dura. E
» che dubitarne? M' impone Cristo nell' odierno Vangelo che
» a nome suo vi comandi che voi diate la pace al vostro ne-
» mico, che gli rilasciate ogni offesa, che gli rimettiate ogni
» oltraggio: *Diligite inimicos vestros:* e volete ch' io speri
» sì facilmente che lo farete? Potrò ben io per ventura sfia-
» tarmi in grida, e dileguarmi in sudori. Ma poi che pro?
» Si ha da trattare con una passione sì fiera, che non prezza
» ragioni, non vuol consigli, non si arrende a preghiere, e,
» qual aspido inferocito, sdegna di udire, per non lasciare
» di mordere. Sicchè qual dubbio che io non potrò con onore
» uscir mai d' impegno? Dall' altra parte io non posso finir
» di credere che persone per altro di tanta sagacità, e di
» tanta saviezza, quant' è la vostra, lascinsi in modo traspor-
» tare da un impeto di furore, che non vogliano far alcun

» conto di chi lor parla, non per altro interesse, che di lor
» bene. Conciossiachè, che credete? ch'io venga questa mat-
» tina su questo pergamo per arringare a favor de' vostri
» nemici? Dio me ne liberi. Non gli curo, non gli conosco;
» nè ho ricevuti fin al dì d'oggi da voi sì rei trattamenti,
» che io debba fare o il protettore o il procuratore di quei
» che vi hanno oltraggiati. Sciaurati che sono! Non sono
» degni, se non che di pubblico laccio che gli soffochi, men-
» tre essi osarono far insulto a persone così chiare per titoli
» o per talenti, come io vi voglio facilmente concedere che voi
» siete. Però, se si avesse a mirare a quel ch'essi meritano,
» io stesso, io stesso vorrei essere il primo ad irritare il vo-
» stro odio contro di loro, e vorrei loro pregare, se fosse leci-
» to, assai più male di quello, che voi non sapreste loro
» arrecare. Ma il ben vostro è quel che a me preme tanto,
» o signori miei; e perciò mi riscaldo, e perciò peroro, perchè
» io veggo chiaro che voi, per isfogare un impeto di passione
» inconsiderata, venite a tirarvi addosso un cumulo di scia-
» gure inimmaginabili. Di grazia fatemi non altro onore che
» questo, di udire pazientemente s'io dica il vero: e poi ri-
» solvete conforme vi aggradirà.

» II. Io so molto bene, uditori, che la passione offusca
» l'intelletto di modo, che, come in un'alta notte, non gli
» lascia punto discernere il ben dal male. (*Psalm.* XXX, 10).
» *Conturbatus est ira oculus meus,* diceva Davidde; *Caliga-*
» *vit ab indignatione oculus meus,* diceva Giobbe (*Job.* XVII, 7);
» più vivamente pretese ancora di alludere a ciò l'Apostolo,
» quando disse: *Sol non occidat super iracundiam vestram*
» (*Eph.* IV, 26). Voleva egli, se credesi a san Tommaso, vo-
» lea, dico, che il sole della ragione non venisse mai a tra-
» montare su i nostri sdegni: (*S. Thom. inep. ad Eph. c.* 4,
» *lect.* 8) *Sol non occidat, idest non obtenebretur dictamen*
» *rationis.* Nel resto, se qualche raggio pur in voi rilucesse
» di sì bel sole, vedreste subito maggior esser il male che
» cagionate a voi stessi con la vendetta, che non il bene che
» rechereste al vostro emolo col perdono. Egli, quando an-

» cora abbia il perdon da voi, siate sicuri che non l' avrà
» così presto da' suoi rimordimenti e da' suoi rancori, che son
» le furie domestiche di ogni iniquo; e, faccia quel ch' egli
» vuole, o nella vita presente, o nella futura, pagherà pene
» assai maggiori di quelle che da voi potesse ricevere. Lad-
» dove, per volervi voi vendicare, che miserie non incorre-
» te? Certo è che l' ira è la più precipitosa affezione che
» sia fra tutte: *Ira furor brevis est* (*Hor. l.* 1, *Epist.* 2). Chi
» opera trasportato da essa, non opera mai con prudenza, ma
» con temerità. Si finge agevoli tutte le difficoltà, sicuri tutti
» i pericoli, favorevoli tutti gli eventi, e non considera quante
» volte è avvenuto che cada vinto chi si fidava di rimaner
» vincitore (*Eth. l.* 7, *c.* 6). Quindi Aristotile paragonò l' ira
» al cane. Avete osservato il cane, quand' egli sente picchiare
» all' uscio di casa? Tosto egli abbaja, e si accende, e corre
» alla soglia, per avventarsi alla vita di chiunque accostisi.
» E non considera prima se quei, cui egli va incontro, sien
» pochi o molti, se forti o deboli, se infermi o se ben armati.
» Ond' egli molte volte è costretto a tornare indietro col collo
» chino, e spesso anche col capo rotto. Il che non gli avver-
» rebbe, se avesse un poco pazienza di veder prima chi è,
» e poi, se lo conoscesse suo pari, sfidasselo co' latrati, e lo
» assalisse co' morsi. Così appunto, se ben guardasi, è l'uomo
» irato. Egli, qual cane imprudente, si lancia subito ad in-
» vestir chi che sia: nè prima esamina bene, come dovrebbe,
» qual sia quel cimento cui va ad esporsi, e quante sien le
» sue forze, quante le altrui; ond' è che spesso, mentre egli
» va per offendere, resta offeso, e, in cambio di vendicare gli
» oltraggi vecchi, viene a riportarne altri nuovi. Chi vi assi-
» cura per tanto che ancora a voi non succeda l' istessa sor-
» te? Perocchè, quand' ancora giungeste sino a scacciar via
» dal mondo il vostro nimico, non rimangon altri che pren-
» dano le sue parti? Rare volte una vendetta riesce felice
» a pieno. Avrete spento il vostro avversario; ma vi avrete
» irritata la sua famiglia, irritati i suoi fautori, e, per uno che
» cade morto, può essere che ne sorgano cento vivi. Quanti

» son però, che si pentono d'essersi vendicati! quanti ancor
» che si attristano di aver vinto! (*De Patient.*) *O quoties*
» *pœnituit defensionis!* Così lo trovo io notato da Tertulliano.
» Pensavano vincendo di assicurarsi, e poi si accorgono di
» non aver fatto altro più che recidere il capo all'idra: tanto
» i pericoli sono ogni dì maggiori. Quindi, oh che torbida
» vita convien menare, non si volendo aver pace con un uom
» solo! Bisogna perder gli amici, con dimostrarsi sdegnato
» a tutte quelle persone che gli appartengono. Bisogna per-
» der le ricreazioni, con tenersi lontano da tutte quelle adu-
» nanze dov'egli pratica. Bisogna perder la libertà, mentre
» non si può nè men ir con sicurezza dove vorrebbesi, ma
» convien sempre mandare innanzi a spiare chi v'è, chi è
» probabile che vi venga. Ogni volto nuovo mette sospetto,
» ed ogni arma vicina arreca timore. Se si mangia, bisogna
» sospettare di acquetta frodolenta ne'cibi; se si cammina,
» bisogna temer d'insidie nelle strade; se si dorme, bisogna
» dubitar di tradimento nel letto. Bisogna consumare il più
» certo delle sue rendite in mantener servidori, i quali di-
» fendano; in regalar confidenti, i quali ragguaglino; in ali-
» mentare sicarii, i quali assaliscano; ed in dar sempre pa-
» scolo a certe bocche, che voi chiamate di fuoco, e che però
» non si scorgono mai satolle: *Numquam dicunt, sufficit.* E
» non si veggono tutto giorno le inimicizie metter a fondo
» per tal cagione le case, scialacquati splendidi patrimonii,
» spente numerose famiglie, e disertati bellissimi parentadi?
» Come può essere adunque che voi godiate d'una condi-
» zione di vita sì miserabile, qual è questa, nella quale è
» sì certo il mal che patite, ed è sì incerto il ben che ve ne
» verrà? Parlate pure, parlate, ch'io già m'immagino che
» voi vediate abbastanza non esser mio intendimento di pe-
» rorare a favor degli emoli vostri; ma bensì de'vostri più
» cari, ma bensì finalmente di voi medesimi.

» III. Non mi potete dunque rispondere, se non una delle
» due cose. O che, per vendicarvi, siete contenti di perdere
» quanto c'è. Ma ecco il sole della ragione in voi spento.

» Scusatemi se vel dico, s' è fatta sera. *Occidit, occidit* (*Hist.*
» *Nat.* 28, *c.* 9). Oh che semplicità! Oh che sciocchezza!
» Questo è cader nella pazzia solennissima di quel tribun
» della plebe chiamato Druso, il quale, come narra Plinio, non
» sapendo in qual altro modo o partorire discredito, o portar
» danno ad un suo grave avversario, nominato Quinto Ce-
» pione, mirate a che si condusse. Si bevè il sangue d' una
» fetida capra, sangue non meno pestifero, che schifoso, e
» così da sè stesso si avvelenò, per isperanza che dovesse poi
» la sua morte venire apposta a quel suo famoso malevolo. E
» non è questo un proceder da disperato, dice Grisostomo,
» da freneticante, da folle? (*Hom. de simult. et ira, Ducæo*
» *Interpr.*) *Quid rogo stultius, quam temetipsum mulctare,*
» *dum te de altero credis ultionem sumere?* Oppure, se voi
» non mi dite di esser contenti di perdere quanto c' è, potete
» dirmi che non avete che perdere? che siete liberi affatto;
» che siete sciolti; che siete soli; che non avete interessi,
» di cui curarvi; che non avete famiglia, a cui provvedere;
» e che, quando sia morto il vostro avversario, o mortificato,
» nè men vi resta altri al mondo, di cui temere? Ma, se
» parlate così, fermatevi adunque perchè in voi non è sera,
» no, com' io mi credeva; è già notte orrenda. (*Jer.* V, 23)
» *Me ergo non timebitis, dicit Dominus?* Se non vi resta altri
» al mondo di cui temere, vi resta Dio. Di questo non teme-
» rete? Oh, se intendeste quanto atroce è l' ingiuria che voi
» gli fate nel vendicarvi privatamente di un vostro quantun-
» que ingiusto offensore! O se l' intendeste! credete a me,
» non lascereste sì facilmente al furore la briglia lunga.

» IV. E qui figuratevi trovarsi un principe potente al pari
» e pietoso, il quale, per dimostrare l' affezion sua verso di
» qualunque suo suddito, gli dicesse: Amico, io voglio sta-
» bilir teco un patto. Però tu ascoltami. Io voglio promul-
» gare in tutto il mio stato un editto pubblico, che chiunque
» ardirà mai di oltraggiare la tua persona, sia tosto reo di
» violata maestà, non altrimenti che s' egli avesse oltraggiato
» non te, ma me. Riputerò miei tutti gli aggravii, miei tutti

» Se voi vi fate privatamente giudici delle offese che ricevete,
» se voi ne formate il processo, se voi ne date la sentenza, se
» voi n' eseguite ancor la giustizia di vostra mano, che altro
» rimane a Dio, se non che sedersene spettatore ozioso delle
» vostre dissensioni, in cambio di esserne giudice inappellabi-
» le? Non accaderà, s' è così, che da ora innanzi noi ci stan-
» chiamo giornalmente in ripetere col Salmista: (*Ps.* XCIII,
» 16.) *Deus ultionum Dominus, Deus ultionum*. No che per
» tale non volete voi riconoscerlo, mentre non lasciate ope-
» rarlo con libertà: *Deus ultionum libere agit;* e non vuol
» che voi gli strappiate di mano il dardo, per avventarlo da
» voi, come più vi piace. Oh quanto, a dire il vero, conviene
» ch' ei si risenta di sì detestabile affronto! Usurpare al Si-
» gnore la giurisdizione? E chi non sa che questo al fine è
» quel punto di cui sempre ogni principe è più geloso? E però
» eccovi ciò che voi guadagnate in voler voi essere i vostri
» vendicatori: che, laddove, se non voleste voi vendicarvi, Iddio
» prenderebbe le parti vostre, e farebbe le vendette contra il
» nemico; ora prenderà egli le parti dell' inimico, e farà le
» vendette contro di voi. Eleggete dunque quel che volete.
» Volete Dio a favor di voi contra il vostro nemico, o lo vo-
» lete a favor del vostro nemico contro di voi? Pensatevi un
» poco. Di qui non potete uscire. Bisogna per forza eleggere
» o l' uno o l' altro. Sarete dunque sì sconsigliati, che temiate
» di avere avversario un uomo, e però vi adoperiate di abbat-
» terlo, e non temiate di avere avversario un Dio, e però non
» vi guardiate di provocarlo? *Quis tu* (sentite, ch' è Dio stesso
» che parla per Isaia) (*Is.* LI, 12), *quis tu, ut timeres ab ho-*
» *mine mortali, et oblitus es Domini factoris tui?*

» V. Odo già la scusa, che voi mi volete addurre. Dite
» che, se non vi fate voi la giustizia di vostra mano, ne va
» di sotto la vostra riputazione; che voi siete stati gli offesi,
» e che però voi dovete ancor essere gli offensori: altrimenti,
» sarete riputati di forze troppo inferiori al vostro avversa-
» rio, mentre voi rimettete a mano sì superiore le vostre
» vendette. Sì? Grande opposizione, grandissima non lo nie-

» go. Ma io in prima mi rallegro molto, uditori, con esso
» voi, che questa sia la prima azione disonorata che abbiate
» a fare: quasi che nulla un cavalier venga a perdere mai
» d'onore in frequentare, benchè ammogliato, oscenissimi
» lupanari, in sostenere sopra i palchi infamissimi personag-
» gi, in ritenere ad un povero mercenajo per anni e anni
» le dovute mercedi, in usar nel suo tratto tante doppiezze
» e di opere e di parole, in adulare per interesse persone
» inferiori a sè, in calunniar per invidia tanti innocenti, in
» impedir per malignità tanto bene. Ed è possibil che voi,
» voi, dico, i quali non dubitate forse di fare tante azioni
» disonorate per danno della vostr' anima, temiate poi di
» farne una per suo gran pro? Benchè, donde inferite voi
» così gran discapito della vostra riputazione? quasi che
» nulla si meriti in ciò di credito un Salomone, il quale
» affermò che ciò piuttosto è di onore: *Honor est hominis, qui*
» *separat se a contentionibus* (*Prov.* XX, 3). Perchè le leggi
» del mondo gridan così? Ma, se noi ritroviamo che persone
» anche nobili più di noi han praticata questa legge mede-
» sima del perdono, senza che quindi rimanga contaminata
» la loro chiarezza anche in faccia all' istesso mondo, ci sde-
» gneremo di praticarla anche noi? E che? Chiamerete voi
» dunque infami i Basilii, infami i Nazianzeni, infami gli
» Atanagi, infami i Grisostomi, perchè ci lasciarono esempii
» sì memorabili di perdono? Un Gerardo, arcivescovo di Can-
» dia, fu sì mansueto, che, mentre alcuni del popolo gli lan-
» ciavano sassi, egli loro rendeva benedizioni: per questo
» egli è infame? Un Ambrogio, arcivescovo di Milano, fu sì
» pietoso, che somministrò lungamente il vitto ad un tradi-
» tore, che gli avea tramato rabbiosamente alla vita: per
» questo egli è infame? Un Acacio, vescovo di Amida, fu sì
» clemente, che, affine di sostentare alcuni suoi dileggiatori
» pagani, arrivò fino a struggere i sacri calici: per questo
» dovrà chiamarsi infame ancor egli? Se questi chiamate in-
» fami, infame sarà dunque non meno un principe Carlo
» Magno, il quale, percosso con improvvisa guanciata, in cam-

» bio di risentirsi con alterezza, rispose con sommissione;
» sarà infame un Leone, sarà infame un Zaccheria, sarà in-
» fame un Alessandro, tutti e tre sovrani pontefici, de' quali
» altri a' suoi persecutori salvò la vita, altri donò ricchezze,
» altri partecipò dignità. Che dite? chiamerete infami tutti
» questi uomini, perchè non hanno aderito alle leggi scelle-
» rate del mondo, ma ubbidito a' santissimi insegnamenti di
» Cristo? Voglio che voi medesimi giudichiate. Fingetevi
» questi personaggi medesimi non aver perdonato a' loro ne-
» mici, ma avergli sterminati, ma avergli spenti, ma avergli
» ancora scannati di propria mano; sarebbono per questo
» tenuti in pregio maggiore? Dite, se doveste dar la sen-
» tenza, in qual atto gli dichiarereste voi più gloriosi: quando
» vi mostrasser le mani lorde di sangue come sanno fare
» anche i barbari del Brasile, o quando vi scuoprano il cuore
» puro dagli odii? Ma, perchè non mi sfuggiate con dir che
» questi erano tutti di professione ecclesiastici, e che però
» nelle loro persone non militano quei rispetti di onore che
» militano nelle vostre (quasi che tutti gli ecclesiastici an-
» ch' essi non sian uomini come gli altri, e così tra loro
» umanamente non amisi, non apprezzisi il sovrastare), rap-
» presentatevi un Venceslao duca secolar di Boemia (*Æn.*
» *Silv. in Boem.*). Era egli perseguitato a morte dal perfido
» Boleslao, suo fratello di sangue, ma non già nè di religio-
» ne, nè di costumi; e, quantunque egli avesse però potuto
» più volte prenderne, come principe, il meritato gastigo,
» nondimeno piuttosto avea procurato di guadagnarselo con
» piacevolezze e con cortesie, che di domarlo con carceri e
» con supplizii. Ma tutto indarno: perocchè, mentre egli una
» notte soletto se ne tornava, conforme era suo solito, dalla
» chiesa, in abito, non di maestevole principe, ma di peni-
» tente romito; eccoti Boleslao che, uscendo dagli aguati,
» lo investe col ferro ignudo. Schivò Venceslao con destrezza
» il primo colpo: indi, com' egli era altrettanto fornito di ani-
» mo, quanto sprovveduto di armi, si stringe improvvisamente
» addosso al nemico, lo gitta a terra, gli cade sopra, e con

» valore indicibile giugne a togliergli ancor di mano la spa-
» da. Or bene. Ecco il colpevole a' piedi dell'innocente. Che
» dee far Venceslao con quel ferro in mano? Su, consiglia-
» telo. Se egli non vuol rimanere disonorato, dovrà ficcar-
» glielo in seno, o serbarlo intatto? Io vi dirò schiettamente
» ciò che egli fece. Rizzati in piè, disse egli allora al fra-
» tello divenuto suo traditore; nè, per quanto tu m' abbia
» offeso, temer di me. Solo, per tuo bene, ricordati ch' è
» molto meglio morir da Abele, che vivere da Caino. Ma
» quando pur da Caino tu voglia vivere, sfogati pure, infe-
» lice, saziati, inebriati di quel sangue che tanto brami;
» ch' io però ti rendo la spada, per non privarti di sì ferale
» diletto. Disse, e, gittatogli il ferro a' piedi, con passo lento
» e maestoso se ne parte, lasciandolo non so se più stupido
» per la confusione, o gelato per lo spavento. Ma su; fin-
» giamo che Venceslao non avesse fatto così. Fingiamo che,
» mentre avea il nemico sotto, gli avesse col suo stocco me-
» desimo aperto il petto, e lacerata la gola; o, se non tanto,
» fingiamo almeno che avesse tosto spedito un corpo di sol-
» datesca a farlo prigione in un alto fondo di torre: sarebbe
» egli per questo più glorioso di quel che sia, per avergli
» restituita la spada libera? Io so che tanta pietà costógli la
» vita: perchè, quantunque per quell'atto mostrasse il fra-
» tello barbaro d' essersi compunto e placato, non andò però
» molto, che, di nuovo agitato da interne furie, trasse ad
» effetto l' orribile fellonia. Contuttociò si dovrà Venceslao
» chiamare un infame per aver piuttosto voluto perdonar con
» pericolo sì evidente, che assicurarsi con vendetta anche
» giusta? Che dite? che rispondete? Non credo io già che
» avrete una fronte così proterva, che decidiate a favore della
» vendetta contra il perdono. Ma, quando tuttavia perfidia-
» ste in sentenziare che almeno secondo il mondo debbonsi
» tutti questi grandi uomini nominati chiamare infami, qual
» sarà dunque onore sì grande, che ad un' infamia sì bella
» possa agguagliarsi? Chi si sdegnerà d' esser infame ancor
» egli in compagnia di sì nobili personaggi? Siasi pur chi

» vuole glorioso con gli Adonizebecchi, con gli Abimelecchi,
» co' Roboami celebrati come prodigi di spietatezza: non me
» ne curo, io mi contento d'essere infame con quelli ch' ho
» riferiti per esempii di mansuetudine; infame, infame. Fi-
» nalmente io so come va: *Quod hominibus altum est, abomi-*
» *natio est ante Deum* (*Luc.* XVI, 15). E che detto è questo,
» uditori, ch' io qui mi sono lasciato scappar di bocca? È
» di qualche dottor moderno? è di qualche dottore antico?
» È detto di Cristo. Chi non mel crede, vada pure, vada in
» san Luca al decimo sesto, ed ivi lo legga. E noi stiamo
» ancora insensati a cercar di più? Oh guardate un poco
» intorno a che si va a perdere tanta gente, la quale oggi
» mette la sua gloria nello stare di sopra a' propri nemici,
» nell' abbatterli, nell' atterrarli! Questa che gli uomini nel
» loro sciocco linguaggio chiamano gloria, dinanzi a Dio che
» cosa è? È abbominazione. Sì, dice Cristo: *Quod homini-*
» *bus altum est, abominatio est ante Deum. Quod hominibus*
» *altum est, abominatio est ante Deum.* E voi per voi pur vo-
» lete una gloria tale? Tenetevela: io ve la dono. Voglio es-
» sere infame, voglio essere infame: *Vilior fiam plusquam*
» *factus sum* (2 *Reg.* 72): purchè infame io sia co' seguaci
» del mio Signore. *Melius est* (oh che parole divine di Salo-
» mone ne' suoi Proverbii! (*Prov.* XVI, 19) *Melius est humi-*
» *liari cum mitibus, quam dividere spolia cum superbis.*

» VI. Benchè nè meno io posso interamente concedervi
» questa gloria, che voi sperate. Conciossiachè, dite a me:
» Credete voi che se, perdonando, scapiterete di credito
» presso molti degli uomini noti a voi, non dobbiate presso
» altrettanti scapitare ancora di credito vendicandovi? V' in-
» gannate assai se 'l credete. Perchè in tal caso si dirà sem-
» pre dalle persone più sagge che foste per ventura un po-
» litico tremendissimo; ma che foste egualmente un uomo
» rabbioso, bestiale, sanguinolento. Si dirà che nell' ira aveste
» più del donnesco, che del virile; mentre, per quanti ufficii
» vi fosser fatti, e per quante ragioni vi fossero rappresentate,
» non vi diè il cuore di appigliarvi una volta a quella risolu-

» zione magnanima, che già usarono i Davidi co' Sauli, gli
» Ottaviani co' Cinni, i Filippi co' Nicanori, i Mureni co' Ca-
» toni, i Cesari co' Marcelli. Si dirà che voi faceste quello
» che sa fare ogni vipera ed ogni vespa, ch'è di mordere chi
» le stuzzica; e che, se di ciò vi gloriate, più devon lodarsi
» tra gli animali i più timidi, perchè sono i più risentiti. Or
» se dunque egualmente vorranno sparlar di voi; i buoni e
» i savii, se voi pigliate la vendetta; gli empii e gli scioc-
» chi, se voi diate il perdono: non è pur meglio che di voi
» s'abbia a sparlare dal volgo insano, che dalle persone pru-
» denti? Dissi dal volgo insano: perciocchè, a mirar dirit-
» tamente, chi son costoro, di cui venite a temer tanto i rim-
» proveri? I Costantini, i Giustiniani, i Teodosii, che sono
» stati tra' cristiani i Licurghi del popol laico? Ma questi nulla
» han proferito in discredito del perdono, ben intendendo
» quegli incliti personaggi, come savissimi, che ciò ch'è one-
» sto, non può non essere parimente onorevole. Quei che voi
» sì temete, non altri sono, che alcuni uomini scapigliati,
» mezzo infedeli, mezzo idolatri, mezzo atei, accusatori or-
» gogliosi di quel vangelo, il qual debbono professare. Sen-
» tite come costoro qualificati ci vengono dall' Apostolo nella
» sua prima a Timoteo (1. *Tim.* VI, 3): *Qui non acquiescit*
» *sanis sermonibus Domini nostri Jesu Christi, et ei, quæ se-*
» *cundum pietatem est, doctrinæ, superbus est, nihil sciens.*
» Oh che censura! Dice che ciascun di costoro si dee repu-
» tare un superbo, che nulla sa; un ignorante ambizioso, un
» inetto altiero. E il giudizio di questi volete seguir voi, co-
» me norma del viver vostro? tra loro restringere il vostro
» applauso? da loro riportar la vostra mercede?

» VII. Ma, ove queste ragioni nè men vi appaghino, e
» voi siate pur saldi in dire che, perdonando, più scapitate
» d'onore che vendicandovi; sia come dite. Che n' inferite
» però? Di non volere ubbidire all' intimazione espressa di
» Cristo? Bisogna che chiniate il capo umilmente, e che vi
» contentiate di sacrificare a Dio questo affetto di ambizione
» sì insana e di vanità. N' andrà la vostra riputazione? Ne-

» vada. Questa dovrà essere dunque per voi la strada da giun-
» gere al paradiso. È aspra, ve lo concedo, è difficile, è di-
» sastrosa. Ma che ci fareste voi? Nessuno vi giunse mai, che
» si sappia, calcando fiori, calcando frondi; ma bensì lace-
» randosi infra le spine. *Delicati mei ambulaverunt vias aspe-*
» *ras* (*Bar.* V, 26), così ci disse il nostro Dio per Baruc.
» Mirate pure quei santi più dilicati, quelle sante più dili-
» cate. Ahi, per che vie si ritrovano al cielo! Spaventano
» a riguardarle. Se una Liduina vi volle giungere, bisognò
» che si contentasse pazientemente di giacere per trent'otto
» anni in un povero letticciuolo, disciolta da paralisie, dibat-
» tuta da convulsioni, divorata da cancrene, tormentata da
» calcoli, e divenuta una vivissima immagine della morte:
» *Ambulavit vias asperas.* Se vi volle giugnere un Brizio, con-
» vennegli tollerare pazientemente di essere qual infame
» deposto dalla dignità episcopale per una falsa calunnia:
» *Ambulavit vias asperas.* Se vi volle giugnere una Godole-
» va, le convenne pur tollerare pazientemente di essere co-
» me schiava straziata con modi orribili dal suo bestiale
» marito: *Ambulavit vias asperas.* Un Tiburzio, per giugnervi,
» fu costretto a passar su' carboni accesi, un Vincenzo a gia-
» cer su lastre roventi, un Teodoro a succhiare i piombi stil-
» lati; ed un Clemente Ancirano ebbe per ventotto anni a
» provare ad una per una tutte le più dolorose carnificine
» di graffi, di uncini, di eculei, di bitumi, di fiaccole, di
» mannaje. *Delicati mei ambulaverunt vias asperas.* E notate
» ch'essi non mica sofferirono tutto ciò di supererogazione,
» ma d'obbligo; sì che, quando avessero detto a' loro perse-
» cutori: Noi non vogliamo comperar sì caro l'acquisto del
» paradiso; non ritroverebbonsi ora a gioir con gli angeli,
» ma a fremere co' dannati. Pare a voi dunque gran fatto
» che il cielo a voi debba costare qualche leggiero discapito
» di mondana riputazione? Si crederà che lasciate di ven-
» dicarvi, non per virtù, ma per viltà d'animo, ma per de-
» bolezza di forze? Pazienza, si creda pure. Non merita un
» bene eterno d'esser comprato con qualunque mal tem-

» porale? *In patientia vestra possidebitis animas vestras* » (*Luc.* XXI. 19).

» VIII. Ma, per finirla; rispondetemi un poco, se voi » potete, a quest' altro breve argomento, che, qual acuto stilo, » io vi voglio lasciar nel cuore. Voi vi trovate condotti ad » un tal cimento, che necessariamente conviene una delle » due, o che rimettiate voi della vostra riputazione, o che » rimetta Dio della sua. Se voi non vi vendicate, i mondani » sprezzeran voi; se vi vendicate, voi sprezzerete Dio. Qual » delle due vi par dunque più convenevole, che ne vada l'onor » vostro, ovvero che ne vada l'onor divino? Sì, sì, v' ho in- » teso: ne vada pure, ne vada l' onor divino, purchè salvisi » il nostro. Ne vada l' onor divino! Avete ragione: non re- » stami più che dire: ho finito. Povero mio Redentore! per- » chè starvi tanto a stancare con questa gente, intimando, » raccomandando, pregando, che per amor vostro perdonino » a' lor nemici? perchè tanto replicar loro: *Ego autem dico* » *vobis, ego autem dico vobis?* Ahimè finitela con quel vo- » stro *Ego dico*, ch' io non vorrei (scusatemi se vi parlo con » libertà), ch' io non vorrei che vi fosse in eterno uscito di » bocca. Lo dite voi. Ma per questo? per questo si approve- » rà? per questo si adempirà? per questo farassi? Lo dite » voi. Ma saran forse per questo placati gli odii? Lo dite voi. » Ma saran forse però deposte le spade? Voi lo dite, Signore, » lo dite voi. Ma per questo lasceran le genti di correre, come » prima, alle vendette ed all' onte, al ferro ed al sangue, alle » ferite e alle morti? Eh vilipeso mio bene! Non più quel- » l'*Ego* di bocca vostra, non più, perchè i vostri cristiani » fanno più caso di un tantino di loro riputazione, che d' ogni » vostro o desiderio, o consiglio, o comandamento. E non v'ac- » corgete? (*Jer.* VI, 18) *Ecce verbum Domini factum est eis* » *in opprobrium*, se v' ho da usar le parole di Geremia, *et non* » *suscipient illud.* Lasceran che restiate scornato voi, e non » dubiteranno di sollevarvisi tutti contra, e di dire che voi » ricercate un' azione non solamente dura ed impraticabile, » ma disonorata ed infame. E voi che risponderete a' loro ar-

» gomenti? Pretenderete con un solo *Ego dico* di turar loro
» la bocca? Fu già questo vanto (io no 'l niego) di savii an-
» tichi. Con un *Ipse dixit* si rispondeva bastantemente a tutte
» le opposizioni motivate contro un Pittagora. Ma voi non
» siete da tanto. Troppo pretendono saper più di punti di
» onore i nostri cavalieri, che voi. Voi nato in una stalla, voi
» allevato in una bottega, voi morto (ve l' ho da dire?) voi
» morto per amor loro sopra un patibolo, come un vitupe-
» roso, che volete saper di punti d' onore? Cristiani, mi scop-
» pia il cuore, non so se di abbominazione o di zelo, nè posso
» più seguitare. Volete essere ancora voi di coloro che con-
» fondono Cristo in questa maniera? Volete farlo ancor voi
» restare sì schernito, sì brutto, sì svergognato, per non per-
» dere un poco dell' onor vostro? *Sol non occidat super ira-*
» *cundiam vestram,* sì, torno a dire, *Sol non occidat super*
» *iracundiam vestram.* Deh non lasciate che la passion vi
» riduca a sì folte tenebre! E però, mentre voi penserete a
» operare con la dovuta prudenza, io riposerò.

Seconda Parte.

» IX. Ci sono alcuni, i quali facilmente diranno che que-
» sta predica non è fatta per loro, perchè essi non professano
» inimicizie. Dicono il vero. Non le professano, perchè le
» tengono occulte. Oh quanti sono, i quali covano le inimi-
» cizie nel cuore a guisa di mine, chiuse bensì, ma perchè
» giuochino a tempo! Aspettano la comodità, attendono la
» congiuntura; nel resto non potete fidarvene. (*Eccl.* VII, 10)
» *Ira in sinu stulti requiescit,* disse con acutezza grandissima
» l' Ecclesiaste. Voi mirerete talor uno di questi, chiamati
» dal mondo savii, ma da Dio stolti, dissi un politico iniquo;
» e lo vedrete dissimular così bene ogni antica ingiuria, che
» giurerete che in esso l' ira sia morta. No, che non è morta;
» riposa, *requiescit.* Stuzzicatela un poco, e vedrete tosto se
» saprà svegliarsi dal sonno. Che se pure alcuni non cercano
» altrui gran male, è perchè non possono: nel rimanente non

» lasciano di bramargliele. Si nutron di rabbia, si pascon di
» rancore. Quand' odono sol parlarsi di chi gli ha offesi, si
» sentono tutto a un tratto bollire il sangue. Or pensate voi
» s' essi vogliono mai parlargli; non lo vogliono vedere, non
» lo vogliono udire, gli negano ogni uffizio comune di civil-
» tà; e, se pur glie n' usano alcuno, è per affidarlo, sì che
» tanto meglio poi vengono sotto mano a sfogare ogni astio.
» E questi forse non recano tutti a Dio disgusto gravissimo?
» Oh quanto s' ingannerebbe chi si credesse che a Dio solo
» dispiacciano grandemente certe vendette esecrande, am-
» mazzamenti, assassinamenti, altre simili atrocità. Udite ciò
» ch' egli disse in Osea profeta: (*Os.* XII, 14) *Ad iracundiam*
» *me provocavit Ephraim in amaritudinibus suis*. Avete osser-
» vato? non dice *in furoribus suis*, non dice *in facinoribus*
» *suis*, no, *in amaritudinibus suis*. Conciossiachè quell' ama-
» rezze medesime che non sapete mai finir di deporre inte-
» ramente dall' animo, quelle, quelle, dispiacciono molto a
» Dio. E poi non temerete ancor di accostarvi in un tale
» stato a' santissimi sagramenti, confessarvi, comunicarvi, quasi
» che siate tante colombe ancora voi senza fiele? Per verità
» siete colombe sedotte. E però ditemi un poco: qualunque
» sieno gli sdegni che avete in petto, o grandi, o piccoli, o
» segreti, o patenti, non gli vorrete voi stamane egualmente
» donare a Cristo, che per mezzo mio ve li chiede?

» X. Io già a nome d' esso v' ho esposta la mia ambascia-
» ta: *Diligite inimicos vestros*. Qual risposta dunque volete
» ch' io gli riporti? Gli ubbidirete? Vi umilierete? Perdo-
» nerete? Ditemi, che farete? Ancor esitate? Oh Dio! E
» pure avete finalmente a Cristo qualche obbligo. A voi par-
» la, lo chiede a voi: *Dico vobis*; se lo domandasse a gente
» straniera, per cui non avesse operato niente, pur pure. Ma
» lo domanda a voi: a voi, cui ha dato il corpo, l' anima,
» le ricchezze, la sanità, i figliuoli, gli amici, le lettere, le
» grandezze, e quanto di bene voi possedete nel mondo; a
» voi, per cui salute ha ingojato tanto d' affronti; a voi, per
» cui riscatto ha sborsato tanto di sangue. E pur non potrà

» impetrarlo, nè men da voi? Potè un' afflitta Abigaille im-
» petrare da un Davidde furibondo che in grazia sua si de-
» gnasse di perdonare le villanie, che contr' ogni ragione
» avea ricevute dallo scostumato Nabale. Potè dall' impera-
» dore Graziano impetrare Ambrogio che perdonasse ad un
» pubblico schernitore della persona imperiale. Potè dal re
» Childerico impetrare una Genovefa che perdonasse a molti
» audaci offensori della reale maestà. E Pelagio diacono, git-
» tandosi su la soglia del Vaticano a' piedi di Totila, ancor-
» chè barbaro, ancorchè non fedele, potè impetrarne, per
» quel volume de' sagrosanti Evangeli, ch' aveva in mano,
» che perdonasse pietosamente la vita a Roma già sua ni-
» mica, ed allor sua serva. E Cristo non potrà ottenere da
» voi che in grazia sua perdoniate a un vostro avversario,
» che gli rimettiate un torto, un affronto, un aggravio, una
» parolina? Che vorreste da Cristo? Vorreste ch' egli vi si
» gittasse supplichevole a' piedi a chiedervi questa grazia?
» Io son quasi per dire ch' egli il farebbe: perchè, se non du-
» bitò di prostrarsi a' piedi di un traditore, qual era Giuda, di
» lavarglieli, di asciugarglieli, di baciarglieli, non si vergo-
» gnerebbe, cred' io, di farsi vedere ginocchioni a' piè vostri.
» Ma vi fa bisogno di tanto per muovervi a compiacerlo? Ah
» cavalieri, cavalieri, io non vorrei questa volta farvi arrossi-
» re. Nel resto io so di certo che, se altrettanto fosse a voi
» domandato da quella donna che chiamate la vostra dama,
» da quella di cui forsennati idolatrate il volto, indovinate
» le voglie, ambite la grazia, non vi fareste pregar tanto a con-
» cederglielo. E poi vi fate pregar tanto da un Dio per voi
» crocifisso? Oh confusione! oh vituperio! oh vergogna! E
» pur v'è di più. Perchè non solo avete a lui di molto ob-
» bligo pel passato, ma n' avete anche non ordinario bisogno
» per lo avvenire. Perocchè ditemi: siete forse voi così buo-
» ni, che non gli abbiate mai fatto verun oltraggio, o con pen-
» sieri, o con parole, o con opere? E come dunque potrete da
» lui sperarne misericordioso perdono? Udite le sue proteste,
» ed inorridite: (*Matt.* VI, 14.) *Si dimiseritis hominibus pec-*

» *cata eorum, dimittet et vobis Pater vester celestis peccata*
» *vestra.* Adunque siete per fede sicuri che, se voi perdo-
» nerete al vostro nemico, Dio perdonerà pur a voi. *Si au-*
» *tem non dimiseritis, nec Pater dimittet vobis peccata vestra.*
» Adunque siete sicuri ancora per fede che Dio non perdonerà
» a voi, se voi non perdonerete al vostro nemico. Che dite
» dunque? Non vi curate per ventura che Dio delle offese a lui
» fatte vi usi pietà? Amate di perire? amate di perdervi? vo-
» lete risolutamente dannarvi? Se quest' è, non accade di-
» sputar d' altro. Si spalanchi la terra, s' apra l' inferno, e
» disperati lanciatevi in quelle fiamme, per ardervi eterna-
» mente. Ma, se volete misericordia da Dio, *Qua fronte, qua*
» *fronte* (lasciatemi sfogar con santo Agostino), *qua fronte in-*
» *dulgentiam peccatorum suorum ante tribunal Christi obti-*
» *nere poterit, qui Deo præcipienti inimicis suis veniam dare*
» *non acquiescit?* Con che ardire presumerete di chiedere
» a lui pietà? con che sicurtà? con che faccia? E pure, o
» stupidità! Nessuno suole avere maggiore la ripugnanza in
» dare il perdono agli uomini, che quegli appunto i quali han-
» no maggior la necessità di chiederlo a Dio. Gran cosa! Gli
» uomini santi, i quali quasi non hanno di che domandargli
» mercè, offesi ringraziano, maledetti benedicono, oltraggiati
» rimunerano, per timore di non essere da Dio trattati con
» quella severità, con la quale essi trattarono il loro pros-
» simo. E noi peccatori infelici, ch' ogni momento piombe-
» remmo giù nell' inferno, se Dio non ci tenesse ben forti
» per li capelli; noi scellerati, noi sacrileghi, noi ribaldi, non
» vogliamo sentirci parlar di pace; non c' è soddisfazion
» che ci appaghi; non c' è autorità che ci muova; comandi
» Dio quanto vuole, preghi, minacci; sangue, sangue voglia-
» mo, vogliamo morte, vogliamo veder finito il nostro avversa-
» rio, o, se non altro, gli vogliamo almen fare tutto quel più di
» male che noi possiamo: quelle vendette che non possiamo di
» lui far con le palle dell' archibuso, vogliamo farne con le palle
» dell' urna: quelle che non ne possiamo far col pugnale, ne
» vogliamo far con la penna, quelle che non ne possiam far con

» le percosse, ne vogliamo fare con le parole: all'ultimo non
» vogliamo più saper niente de' fatti suoi, non lo vogliamo ve-
» dere, non lo vogliamo udire, gli vogliamo per tutto villana-
» mente voltar le spalle. Ah cristiani! e saremo dunque sì stu-
» pidi in materia sì rilevante? È possibile che, per soddisfare
» a un affetto così bestiale, vogliamo mettere a sbaraglio ogni
» bene, nimicarci Dio, chiuderci il paradiso, aprirci l'inferno?
» Deh facciamo una generosa risoluzione a' piedi del crocifisso.
» A questi piedi accostatevi, a questi piedi, diluvianti di san-
» gue. Che dubitate? *Si injuriam deposueritis penes eum, ultor*
» *est; si damnum, restitutor est; si dolorem, medicus est; si*
» *mortem, resuscitator est*. Così v' anima Tertulliano (*de Par.*).
» Non vi fidate di Dio? non vi fidate ch' egli vi possa rimune-
» nare abbondantemente quest' atto bello di ossequio che gli
» farete?

» XI. Sì, sì, venite, ch' io voglio questa mattina pigliar la
» penna, e, genuflesso a questi piedi santissimi, la voglio inti-
» gnere in quelle venerabili piaghe, e così scrivere col sangue
» d' esse la formola del perdono. Io, Signore, per quell' uf-
» fizio che indegnamente sostengo su questo luogo, a nome
» di questo popolo vi dichiaro come noi deponghiamo a' vo-
» stri sagratissimi piedi tutte le ingiurie che abbiamo mai
» ricevute, o che saremo mai per ricevere. Qui sacrifichiamo
» i nostri sdegni, qui scanniamo i nostri odii per vittime al
» vostro onore. E, benchè assai ci cuoce privarci di quel di-
» letto, che la vendetta ci poteva promettere; contuttociò,
» perchè voi così comandate, vi ubbidiremo. Offeriremo la
» pace, se ella non ci venga richiesta; s' ella ci venga offerta,
» l' accetteremo. Voi perdonate a noi con quella pietà, con la
» qual noi perdoniamo a' nostri offensori; e, quando i nostri
» peccati ci accuseranno al vostro spaventosissimo tribunale,
» voi siate il difensor nostro, voi nostro protettore, voi no-
» stro padre. Cristiani, c'è veruno il quale ricusi di sotto-
» scriversi? c' è veruno? Se v' è, si dichiari, ch' allor io, di-
» venuto tutto di fuoco, con questo sangue medesimo scriverò
» per lui la sentenza di eterna condannazione. Pera il mise-

» rabile, pera chi niega a Cristo una domanda sì giusta; e
» questo sangue, che lo doveva salvare, questo il condanni.
» Non trovi pietà, non impetri misericordia. Cada egli, pre-
» valgano i suoi nimici; rimanga vedova la sua sposa, sieno
» orfani i suoi figliuoli, e i suoi nepoti vadan tutti raminghi
» dalle loro terre, senza trovare nè tetto che gli accolga, nè
» veste che gli ricuopra. Si stermini la sua casa, si dissipi
» la sua roba, si disperda il suo nome: (*Ps.* CVIII, 5, *et* 16)
» *Et dispereat de terra memoria ejus*, *pro eo quod non est re-*
» *cordatus facere misericordiam*. Ritorni in mente a Dio la
» memoria di tutte le sue passate scelleratezze. E, quando il
» misero avanti il tribunale divino comparirà tutto carico di
» catene per essere giudicato: (*Jer.* II, 13) *Judicium sine mi-*
» *sericordia fiat illi, qui non fecit misericordiam.* Sia giudi-
» cato senza misericordia chi non fece misericordia. Torno a
» ripeterlo. Sia giudicato senza misericordia chi non fece mi-
» sericordia. Vendetta gridino tutte le creature contro di esso,
» gridino vendetta gli angeli, vendetta i santi, vendetta le
» sante, vendetta i demonii, tutti vendetta: (*Ps.* CVIII, 7)
» *Cum judicatur*, *exeat condemnatus*. Ma tolga Dio dal mezzo
» nostro persona sì scellerata. Se v' ha chi voglia negar a Cri-
» sto la grazia che ci addimanda, s' apparti pure, si scosti
» da questo luogo. Noi, che qui rimanghiamo, tutti umiliatici
» a' piedi del crocifisso, perdono chiederemo a' nemici, per-
» dono a noi, perdono a tutti i peccatori, perdono.

» Orazione di messer Giovanni della Casa scritta a Carlo V imperadore,
» intorno alla restituzione della città di Piacenza.

» Siccome noi veggiamo intervenire alcuna volta, sacra
» Maestà, che, quando o cometa o altra nuova luce è apparita
» nell' aria, il più delle genti, rivolte al cielo, mirano colà,
» dove quel maraviglioso lume risplende; così avviene ora del
» vostro splendore e di voi: perciocchè tutti gli uomini, e
» ogni popolo, e ciascuna parte della terra risguarda inverso
» di voi solo. Nè creda Vostra Maestà che i presenti Greci,

» e noi Italiani, ed alcune altre nazioni, dopo tanti e tanti
» secoli, si vantino ancora e si rallegrino della memoria de' va-
» lorosi antichi principi loro, ed abbiano in bocca pur Dario
» e Ciro e Serse e Milziade e Pericle e Filippo e Pirro e
» Alessandro e Marcello e Scipione e Mario e Cesare e Ca-
» tone e Metello, e questa età non si glorii e non si dia vanto
» di aver voi vivo e presente; anzi se ne esalta, e vivene
» lieta e superba. Per la qual cosa io sono certissimo che,
» essendo voi locato in sì alta e sì ragguardevole parte, otti-
» mamente conoscete che al vostro altissimo grado si con-
» viene che ciascun vostro pensiero ed ogni vostra azione sia
» non solamente legittima e buona, ma insieme ancora lau-
» dabile e generosa; e che ciò che procede da voi sia non
» solamente lecito e conceduto ed approvato, ma magnanimo
» insieme e commendato e ammirato. Conciossiachè la vo-
» stra vita, i vostri costumi e le vostre maniere, e tutti i
» vostri preteriti e presenti fatti, sieno non solamente attesi
» e mirati, ma ancora raccolti e scritti, e diffusamente nar-
» rati da molti: sì che non gli uomini soli di questo secolo,
» ma quelli che nasceranno dopo noi, e quelli che saranno
» nelle future età e nella lunghezza e nell' eternità del tempo
» avvenire, udiranno le opere vostre, e tutte ad una ad una
» le sapranno, e, come io spero, le approveranno tutte, sic-
» come diritte e pure e chiare e grandi e maravigliose; e
» quanto il valore e la virtù sia cara agli uomini ed in prez-
» zo, tanto fia il nome di Vostra Maestà sommamente lodato
» e venerato. Vera cosa è che molti sono, i quali non lodano
» così pienamente ch' ella tenga Piacenza, come essi sono
» costretti di commendare ogni cosa, che insino a quel dì
» era stata fatta da voi. E, quantunque assai chiaro indizio
» possa essere a ciascuno che questa opera è giusta, poichè
» ella è vostra e da voi operata; nondimeno, perocchè ella
» nella sua apparenza, e quasi nella corteccia di fuori, non
» si confà con le altre vostre azioni, molti sono coloro che
» non la riconoscono e non l' accettano per vostro fatto, non
» contenti che ciò che ha da voi origine, si possa a buona

» equità difendere, ma desiderosi che ogni vostra operazione
» si convenga a forza lodare. E veramente, se io non sono
» ingannato, coloro che così giudicano, quantunque eglino
» forse in ciò si dipartano dalla ragione, nondimeno larga-
» mente meritano perdono da Vostra Maestà. Perciocchè, se
» essi attendono e ricercano da lei e fra le ricchezze della
» sua chiarissima gloria oro finissimo e senza mistura, e
» ogni altra materia, quantunque nobile e preziosa, rifiutano
» da voi; la colpa è pure di Vostra Maestà, che avete av-
» vezzi ed abituati gli animi nostri a pura e fina magnani-
» mità per sì lungo e sì continuo spazio. Perchè, se quello
» che si accetterebbe da altri per buono e per legittimo, da
» voi si rifiuta, e non come non buono, ma come non
» vostro, e non come scarso, ma come non vantaggiato
» non si riceve, e, perchè voi lo scambiate, vi si rende;
» ciò non si deve attribuire a biasimo de' presenti vostri
» fatti, ma è laude delle vostre preterite azioni. E, quan-
» tunque l'aver Vostra Maestà, non dico tolta, ma accet-
» tata Piacenza, si debba forse in sè approvare; nondimeno
» (perciocchè questo fatto verso di voi, è con le altre vostre
» chiarissime opere comparato, per rispetto a quelle molto
» men riluce e molto men risplende) esso non è da' servidori
» di Vostra Maestà, come io dissi, volentier ricevuto, nè lieta-
» mente collocato nel patrimonio delle vostre divine laudi. E
» veramente egli pare da temer forte che questo atto possa ar-
» recare al nome di Vostra Maestà, se non tenebre, almeno
» alcuna ombra, per molte ragioni, le quali io prego Vostra
» Maestà che le piaccia di udire da me diligentemente, non
» mirando quale io sono, ma ciò che io dico. E perchè alcuni,
» acciecati nell' avarizia e nella cupidità loro, affermano che
» Vostra Maestà non consentirà mai di lasciar Piacenza (che
» che disponga sopra ciò la ragion civile, conciossiachè la ra-
» gion degli stati nol comporta), dico che questa voce è non so-
» lamente poco cristiana, ma ella è ancora poco umana: quasi
» l'equità e l'onestà, come i vili vestimenti e grossi si adope-
» rano ne' dì da lavorare e non ne' solenni, così sia da usare

» nelle cose vili e meccaniche e non ne' nobili affari. Anzi è il
» contrario: perocchè la ragione alcuna volta, come magna-
» nima, risguarda le piccole cose private con poca attenzione;
» ma nelle grandi, e massimamente nelle pubbliche, vegghia
» ed attende, siccome quella che nostro Signore Dio ordinò
» ministra, facendola quasi uffiziale sopra la quiete e sopra
» la salute dell' umana generazione; il che in niuna altra
» cosa consiste, che nella conservazione di sè e di suo avere
» a ciascuno. E però chiunque la contrasta, e spezialmente
» nelle cose di stato, ed in occupando le altrui giurisdizioni
» o possessioni, niuna altra cosa fa, che opporsi alla natura,
» e prender guerra con Dio. Perocchè, se la ragione, con la
» quale gli stati sono governati e retti, attende solo il com-
» modo e l' utile, rotto e spezzato ogni altra legge ed ogni
» altra onestà; in che possiamo noi dire che sieno differenti
» fra loro i tiranni e i re, e le città e i corsali, o pure gli uo-
» mini e le fiere? Per la qual cosa io sono certissimo che sì
» crudele consiglio non entrò mai nel benigno animo di Vo-
» stra Maestà, nè mai vi sia ricevuto; anzi sono io sicuro che
» le vostre orecchie medesime abborriscono cotal voce bar-
» bara e fiera. Nè di ciò può alcuno con ragione dubitare, se
» si avrà diligentemente risguardo alla preterita vita di Vo-
» stra Maestà, e alle maniere che ella ha tenute ne' tempi
» passati. Conciossiachè ella, potendo agevolmente spogliar
» molti stati della loro libertà, anzi avendola in sua forza,
» l' ha loro renduta, ed hanneli rivestiti, ed ha voluto piut-
» tosto, usando magnanimità, provare la fede altrui con pe-
» ricolo, che, operando iniquità, macchiar la sua con guada-
» gno. Avete adunque lasciato i Genovesi e i Lucchesi, e
» molte altre città, nella loro franchezza, essendo in vostro
» potere il sottometterli alla vostra signoria per diversi acci-
» denti: e, oltre a ciò, non foste voi lungo tempo diposita-
» rio di Modena e di Reggio? E, se a voi stava il ritener quelle
» due città ed il renderle, perchè eleggeste voi di darle al
» duca di Ferrara? o perchè gliele rendeste? Certo non per
» altro, se non che la giustizia e l' onestà vinse e superò la

» cupidigia e l'appetito; e fu nella grandezza dell' animo vo-
» stro in più prezzo la ragione dannosa, che l' inganno utile;
» e per questa cagione medesima rendè eziandio Vostra Mae-
» stà Tunisi a quel re moro e barbaro. Io lascio stare e Bo-
» logna e Fiorenza e Roma e molti altri stati, de' quali voi
» per avventura avreste potuto agevolmente in diversi tempi
» farvi signore; ma, non parendovi di far bene e giustamente,
» ve ne siete astenuto. Perchè, se l' utile vi consiglia a ritener
» Piacenza, secondo che questi vogliono che altri creda;
» l'onore e la giustizia, troppo migliori consiglieri, e di troppo
» maggior fede degni, dall' altro lato ve ne sconsigliano essi,
» e non consentono che quello invitto ed invincibile animo, il
» quale, non ha gran tempo passato, per pacificare i cristiani
» fra loro, che erano in dissensione, non ricusò di dare altrui
» tutto lo stato di Milano che era suo; ora, per ritener Pia-
» cenza sola, e forse non sua, voglia turbare i cristiani che
» sono in pace, e porli in guerra ed in ruina. Per la qual cosa,
» quantunque costoro, seguendo il pusillanimo appetito di
» guadagnare, molto lusinghino Vostra Maestà; io son certo
» che ella per niun partito s' indurrà giammai ad ascoltar-
» li; nè vorrà sofferire che i suoi nemici, o coloro che na-
» sceranno dopo noi, possano eziandio falsamente, fra le sue
» chiarissime palme e fra le sue tante e sì diverse e sì glo-
» riose vittorie, annoverare nè mostrare a dito furto nè in-
» ganno nè rapina. E certo quelle fortissime braccia, le quali
» con tanto vigore hanno Lamagna armata e contrastante
» scossa ed abbattuta, non degneranno ora di ricogliere in
» terra e nel sangue e tra gl' inganni le spoglie miserabilis-
» sime d' un morto; nè la vostra coscienza, avvezza ad aver
» candida non pure la vista di fuori, ma i membri e le in-
» terne parti tutte, comporterà ora di essere, non secondo il
» suo costume bella e formosa, ma solamente ornata e liscia-
» ta. Alla qual cosa fare alcuni per avventura la consiglia-
» no, e vogliono nascondere sotto il nome della ragione
» l' opera della fraude e della violenza, e l' impresa che è
» cominciata con la forza, voglion terminare co' piati e con

» le liti; i quali turbano e confondono l' ordine delle cose
» e della natura, in quanto la forza naturalmente debbe es-
» ser ministra ed esecutrice della ragione; ed eglino ora che
» Piacenza è venuta in man vostra con la forza, ricorrendo
» alle liti e a' giudicii, fanno la giustizia della violenza serva
» e seguace; e, quando a Vostra Maestà sarebbe stata lode-
» vol cosa il chiedere giustizia, essi usarono i fatti e l' ope-
» ra; ma ora che il fare e l' operare è commendabile e
» debito a Vostra Maestà, vogliono che ella usi le parole e
» le cautele, e che ella col mezzo della falsa ragione prenda
» la difesa della loro vera ingiustizia. A' quali, se io ho ben
» conosciuto per lo passato il valore e la grandezza dell' ani-
» mo vostro, niuna udienza darà ora Vostra Maestà, non che
» ella consenta loro alcuna cosa intorno a questo fatto; i
» quali assai chiaramente confessano di quanta riverenza sia
» degna la ragione, poichè essi medesimi, che la contraria-
» no, sono costretti di rifuggire a lei. E, se non che io cre-
» derei col raccontare i giusti fatti degli antichi valorosi
» uomini offendere Vostra Maestà, quasi la sua dirittura fosse
» retta e regolata con gli altrui esempli, e non con la sua
» natural virtù, io produrrei molte istorie, per le quali chia-
» ramente apparirebbe, la ragione e l' onestà in ogni tempo
» essere state più del guadagno e più dell' utile apprezzate e
» riverite. E direi che gli Ateniesi, per lo cui studio la virtù
» stessa si dice essere divenuta più leggiadra e più vaga e più
» perfetta, per niuna condizione si vollero attenere al consiglio
» di Temistocle, perciocchè egli non si poteva onestamente
» usare, tuttochè fosse senza alcun fallo utilissimo; e che il
» vostro antico Romano rifiutò di prendere i nobili fanciulli,
» che il loro scellerato maestro gli appresentava, quantunque
» egli non parentado nè amistà, ma scoperta guerra avesse e
» palese inimicizia con esso loro. E non tacerei che la cupi-
» digia consigliava parimente i Romani che ritenessero Reg-
» gio, terra possente in quel tempo, e situata così di costa
» alla Sicilia, come Piacenza a Cremona e a Milano è dirim-
» petto; ma l' onestà e la ragion vera e legittima richiedeva

» che essi la restituissero, perciocchè per furto e per rapina
» la possedevano. Per la qual cosa quel valoroso e diritto
» popolo, il quale Vostra Maestà rappresenta ora, e dal quale
» lo imperio del mondo ancora ha suo nome, come che na-
» turalmente fosse feroce e guerriero, non solamente non ac-
» cettò la male acquistata possession di Reggio, ma con aspra
» vendetta e memorabile punì que' suoi soldati che l' avevano
» occupata a forza: non guardando che quell' utile, che oggi
» si chiama ragion di stato, consigliasse altramente. Ma, pe-
» rocchè io sono certissimo che il buon volere di Vostra
» Maestà non ha bisogno di stimolo alcuno, non è necessa-
» rio che io dica più avanti de' giusti fatti degli antichi
» uomini, che molti e molto chiari ne potrei raccontare. In-
» vano adunque si affaticano coloro che fanno due ragioni:
» l' una torta e falsa e dissoluta, e disposta a rubare e a mal
» fare, ed a questa han posto nome di ragion di stato, e a
» lei assegnano il governo de' reami e degl' imperii; e l' al-
» tra semplice e diritta e costante, e questa sgridano dalla
» cura e dal reggimento delle città e de' regni, e caccianla
» a piatire e a contendere tra i litiganti. Imperocchè Vostra
» Maestà l' una sola delle due conosce, e quella sola ubbidi-
» sce ed ascolta, così nel governo del supremo ufficio, al
» quale la Divina Maestà l' ha eletta, come nelle differenze
» private, e negli affari civili, nè più nè meno; e quell' al-
» tra fiera e inumana ragione abborrisce e abbomina in ogni
» suo fatto, e più ne' più illustri e più ragguardevoli; e, se-
» guendo non il comodo della utilità e dello appetito (per-
» ciocchè questa è la ragione degli animali e delle fiere) ma
» osservando il convenevole della giustizia, che la legge è
» degli uomini, è divenuta pari e superiore a quelli più no-
» minati e più lodati antichi, i quali, se ignoranti del verace
» cammino, e fra le tenebre della lor cecità e del lor paga-
» nesimo, pure la luce della giustizia, quasi palpitando e car-
» pone, seguirono; che si conviene ora di fare a noi illu-
» minati da Dio stesso, e per la sua divina mano guidati e
» indirizzati? Niuna utilità adunque puote essere tanto gran-

» de, che la giustizia e la dirittura di Vostra Maestà debba
» torcere nè piegare giammai. Ma, posto ancora quello che
» non è da chiedere, nè da consentire in alcun modo, cioè
» che i principi, postergata la ragione, vadano dietro alla cu-
» pidigia e all' avarizia; ancora ciò presupposto, dico io che
» Vostra Maestà non dovrebbe negar di conceder Piacenza al
» duca suo genero e a' suoi nepoti: perciocchè ella, ritenendola,
» perde; e concedendola, guadagna: chè dove ella al presente
» ha Piacenza sola, averà allora Piacenza e Parma. E, oltre a
» questo, cessando le cause degli sdegni e de' sospetti fra No-
» stro Signore e Vostra Maestà, sarà parimente a favore e a vo-
» glia di lei tutto lo stato e tutte le forze di Santa Chiesa, le
» quali ora mostrano di starsi sospese. E, quantunque io abbia
» ferma credenza che il muover guerra a Vostra Maestà, ed op-
» porsele, sia non porgerle affanno nè angoscia, ma recarle oc-
» casion di vittoria (perciocchè contro al valore e alla virtù
» vostra niuno schermo, per mio avviso, e niun contrasto è
» nè buono nè sicuro, fuori che cederle e ubbidirle, siccome
» io veggio che per isperienza hanno apparato di fare le
» maggiori e le miglior parti del mondo), non di meno que-
» sta novella briga potrebbe, non dico chiudere il passo, onde
» ella saglie alla sua divina gloria, ma il cammino allungar-
» le; e, se lo spazio della vita nostra fosse pari a quello del-
» l' altezza dell' animo vostro, poco sarebbe forse da prezzar
» questa tardanza; ma egli è breve, e spesse volte anche si
» rompe a mezzo il corso e manca. Il ritenere adunque Pia-
» cenza per così fatto modo acquistata, non vi è vantaggio,
» ma danno: non solo perchè ciò vi partorisce briga ed im-
» paccio, senza alcun frutto i vostri pensieri dal primo loro
» sentiero, siccome io ho detto, torcendo; ma ancora perchè
» ciascun principe, per questo fatto, avvegnachè giusto si
» possa credere, pure, perchè egli è nuovo, e la sua forma
» esteriore può parere a molti aspera e spaventevole, come
» quella che è fuori del costume di Vostra Maestà, prendono
» sospetto e guardia di lei, e di domestici le sono diventati
» salvatichi: e, per questa cagione, temendovi più che pri-

» ma, e meno che prima amandovi, dove soleano, addolciti
» dalla vostra benignità, desiderar la vostra felicità e la vo-
» stra esaltazione, ora da questo fatto, che in vista è spia-
» cevole, inaspriti e, come ho detto, insalvatichiti, quantun-
» que forse a torto, vorranno e procureranno il contrario. E
» nè Vostra Maestà, nè alcuno altro può vedere i futuri ac-
» cidenti e varii casi e dubbii della fortuna, i quali potreb-
» bon per mala ventura essere di sì fatta maniera, che que-
» sta salvatichezza e questo malvolere de' principi arebbe
» forza e potere di nuocervi : il che Dio cessi, come io spero
» che Sua Divina Maestà farà, mirando quanto ella vi ha
» sempre nella sua santissima grazia tenuto, siccome suo fedel
» campione per lei e ne' suoi servigi militante. Assai chiaro
» è adunque Vostra Maestà ritener Piacenza con suo danno
» e con sua perdita, e, oltre a ciò, con grave querimonia di
» molti, e con molto sospetto generalmente di tutti. Veggiamo
» ora se il lasciarla le porge utile, o se le reca maggior inco-
» modo e disavvantaggio. E certo se ella, dando quella città,
» non la ritenesse, ed investendone altri, non ne privilegiasse
» se medesima, forse potrebbe dire alcuno che lo spogliarsi
» di sì guernito e sì opportuno luogo non fosse utile nè sicuro
» consiglio. Ma ora, concedendo voi Piacenza al duca Ottavio
» vostro genero e vostro servidore, ed a madama eccellentis-
» sima vostra figliuola, e a' due vostri elettissimi nipoti, voi
» non ve ne private, anzi la fate più vostra che ella al pre-
» sente non è, in mano ora di questo, ora di quell' altro
» vostro ministro, i quali servono Vostra Maestà, siccome io
» credo, con molta fede, ma nondimeno per loro volontà, e
» tratti dalle loro speranze, e le sono del tutto stranieri, e
» i loro figliuoli e i loro comodi privati non dico amano
» più, ma certo a loro sta di più amarli che quelli di lei ;
» laddove il duca Ottavio la serve e servirà perpetuamente
» non solo con leanza incomparabile, come suo signore, ma
» ancora con somma affezione e con volonteroso cuore, come
» suo suocero e come avolo de' suoi dolcissimi figliuoli, ub-
» bidendola e riverendola sempre, non pur di suo volere, nè

» invitato dal guadagno solamente, ma eziandio costretto e
» sforzato dalla natura e dalla necessità: conciossiachè egli
» niuna cosa abbia così sua, nè tanto propria, che sia in parte
» alcuna divisa nè disgiunta da voi: non la moglie, non i
» figliuoli, non le amicizie, non le speranze, non i pensieri,
» non la volontà istessa: essendo egli avvezzo poco meno che
» fin dalle fasce, a non volere nè disvolere, se non quanto
» è stato voglia e piacere di Vostra Maestà, in niuna maniera
» potrebbe dimenticar la sua usanza, nè altro costume ap-
» prendere; e, se egli pur si provasse di farlo, niuno trove-
» rebbe che gli credesse; e, se lo trovasse, in nessun modo
» potrebbe offendere Vostra Maestà, che i suoi dolcissimi
» figliuoli e la sua carissima e nobilissima consorte non fos-
» sero di quelle offese medesime con voi insiememente tra-
» fitti. E più ancora, Sacra Maestà, che egli ha, già è buon
» tempo, antiveduta la tempesta, nella quale egli di neces-
» sità dee cadere, e la quale naturalmente gli soprastà; e
» nondimeno niuno altro rifugio ha procacciato a quelle onde
» ed a quei venti, fuori che la grazia e l'amore di Vostra
» Maestà; nè altrove ha porto, ove ricoverarsi, in cotanti anni
» apparecchiato, che nella tutela che Vostra Maestà dimostrò
» già di prendere di lui; anzi ha egli ciascuna altra parte,
» per rispetto di voi, sospetta e nemica. Per la qual cosa ben
» deve Vostra Maestà avere fidanza in lui, poichè egli in voi
» solo, e non in altro, tutte le sue speranze ha poste e col-
» locate, ma nondimeno, quantunque assai noto sia a cia-
» scuno che Vostra Maestà, siccome magnanima e di gran
» cuore, suole sicuramente fidarsi, ella può ancora sì fatta-
» mente essere assicurata del duca, che niuna cagione avranno
» eziandio i pusillanimi e paurosi di sospicare che egli la in-
» ganni. Voi avete nella vostra men lieta e possente fortuna
» ritenuto lo stato di Milano tanti e tanti anni, non avendo
» voi Piacenza; dovete voi temere, essendo tanto cresciuto,
» di non poterlo mantenere ora senza quella città? anzi pure
» con Piacenza insieme e con Parma? Le quali due città,
» essendo elle de' vostri nepoti, saranno vostre amendue senza

» alcuna vostra spesa e senza alcun vostro travaglio. Per la
» qual cosa non è da credere che Vostra Maestà prenda con-
» siglio di, ritenendo Piacenza, perder Parma e tante altre
» terre: e, oltre a ciò, quello che è di troppo maggior prezzo
» che due e che molte città, cioè la benivolenza che gli
» uomini generalmente vi portano: perciocchè niuna cosa ha
» tanto potere in accendere gli animi delle genti di vera ca-
» rità, e infiammargli di amore, quanto le magnifiche opere;
» siccome, per lo contrario, le vili e pusillanime e distorte
» azioni, i già caldi e ferventi intiepidiscono e raffreddano in
» un momento. Nè creda Vostra Maestà che sia alcuno che
» grande stupore abbia della vostra potenza, o della vostra
» mirabile e divina fortuna; invidia e dolore ne hanno ben
» molti, forse in maggior dovizia che a voi bisogno non sa-
» rebbe. Perocchè tanta forza e tanta ventura genera e ti-
» more e invidia eziandio ne' benevoli e negli amici, i quali,
» temendo, insieme odiano: conciossiachè quelle cose che
» spaventano, si inimicano; e al loro accrescimento ciascuno,
» quanto può, si oppone. Ma la prodezza del cuore e la
» bontà dell' animo e le cose magnificamente fatte, siccome
» le vostre passate opere sono, commuovono con la loro bel-
» lezza e col loro splendore ancora gli avversarii e nemici
» ad amore e a maraviglia, anzi a riverenza e a venerazio-
» ne. E certo niuna grazia può l' uomo chiedere a Dio mag-
» giore, che di vivere questa vita in sì fatta maniera, che
» egli si senta amare e commendare da ogni lato e da tutte
» le genti ad una voce; e massimamente se egli stesso non
» discorda poi dall' universale opinione, anzi seco medesimo
» e con la sua coscienza si può senza alcuno rimordimento
» rallegrare e beato chiamare: felicità senza alcun fallo troppo
» maggiore, che le corone, e i reami, e gl' imperii, a' quali
» si perviene assai spesso con biasimevoli fatti e con danno
» e con rammarico de' vicini e de' lontani. Nè a me può in
» alcun modo caper nell' animo che a coloro, che si sentono
» così essere dagli altri uomini odiati ed abbominati, come i
» nocivi e venenosi animali si temono e si schifano, possa

» pure un poco giovar delle loro ricchezze, nè della loro po-
» tenza; il che senza alcun fallo, cioè di essere odiato e fug-
» gito dagli uomini a guisa di serpe o di lupo, interviene
» di necessità a ciascuno che si volge ad usar la forza e la
» violenza, fuori di ragione e di giustizia. Perciocchè quale
» animo potrebbe esser mai sì barbaro, che amasse o lodasse
» quello antico Attila, o alcun altro di simile condizione?
» o che tale appetisse di esser egli, o i suoi discendenti,
» quale colui fu, tuttochè egli poco men che l'Affrica e
» l'Europa signoreggiasse? Certo non Vostra Maestà, nè al-
» cun altro a lei somigliante. Perchè abbiansi le loro sover-
» chie forze e i loro alti gradi coloro che possono sofferire
» di vivere a Dio in ira, e alla loro specie medesima in odio
» e in abbominazione. Dal pensiero de' quali se io non fossi
» più che certo Vostra Maestà esser molto lontana, anzi molto
» contraria e del tutto inimica, poco senno mostrerei di avere
» sotto queste già bianche e canute chiome, essendo io tanto
» oltre scorso con le parole; perocchè io, pregare e suppli-
» care volendovi, verrei col mio ragionamento ad avervi of-
» feso e turbato: il che nè a me si conviene di fare in alcun
» tempo, nè la presente mia intenzione sostiene che io il fac-
» cia in alcun modo. Qual cagione adunque m'ha mosso a
» far menzione nelle mie parole della miseria degl'iniqui e
» rapaci principi? Niuna, Sacra Maestà, se non questa, ac-
» ciocchè, ponendo io dinanzi agli occhi vostri le altrui brut-
» ture, voi meglio e più chiaramente conosciate la vostra bel-
» lezza e la vostra bontà; e, di lei e di voi medesimo
» rallegrandovi, e felice e fortunato tenendovi, procuriate di
» così mondo e di così splendido conservarvi; e vi rivolgiate
» per l'animo che, quantunque le vostre vittorie e i vostri
» felici avvenimenti sieno stati molti e molto maravigliosi in
» ogni tempo, nondimeno più beata e più fortunata si conobbe
» essere Vostra Maestà in una sola avversità che ella ebbe in
» Algieri, che ella non si era dimostrata in tutte le sue mag-
» giori e più chiare felicità trapassate. Perocchè chi fu in
» quel tempo, che del vostro fortunoso caso amaramente non

» si dolesse? o chi della vostra vita, come di molto amata
» e di molto prezzata cosa, non istette pensoso e sollecito?
» o che non porse a Dio con pietoso cuore ardentissimi prie-
» ghi per la vostra salute? Certo nessuno, che animo e co-
» stume umano avesse. Che parlo io degli uomini? Questa
» terra, Sacra Maestà, e questi liti parea che avessero va-
» ghezza e desiderio di farvisi allo incontro, ed il vostro tra-
» vagliato e combattuto navilio soccorrere, e ne' loro porti
» abbracciarlo. Nè i vostri nemici medesimi erano arditi di
» rallegrarsi della vostra disavventura, nè il vostro pericolo
» aver caro. Del quale poichè la felicissima novella venne
» che Vostra Maestà era fuori, niuna allegrezza fu mai sì
» grande nè sì conforme ugualmente in ciascuno, come quella
» che tutti insiememente sentirono allora. Sì fatto privilegio
» hanno, Sacra Maestà, le giuste opere e magnanime, che
» esse sono eziandio nelle avversità felici, e nelle perdite uti-
» li, e ne' dolori liete e contente. I quali effetti, se noi vo-
» gliamo risguardare il vero, non si sono così pienamente
» veduti ora in questo novello acquisto, che voi fatto avete
» di Piacenza, come in quella perdita di Algieri si sentirono;
» anzi pare che una cotale taciturnità, che è stata nelle genti
» dopo questo fatto, più tosto inchini a biasimar di ciò i vostri
» ministri, che a commendarneli. Il che acciocchè voi più
» chiaramente conosciate, io prego Vostra Maestà, per quel
» puro affetto che a prendere la presente fatica m' ha mosso,
» e se ella alcuna considerazione merita da voi, che non ab-
» biate a schifo di ricevere nell' animo per brieve spazio una
» poco piacevole finzione; e che voi degniate d' immaginarvi
» che tutte le città, che voi ora legittimamente possedete,
» sieno cadute sotto la vostra giurisdizione, non con giusto
» titolo, nè per eredità, nè per successione, o con ragione-
» vole guerra e reale; ma in ciascuna di esse si sieno com-
» mossi in diversi tempi alcuni, i quali, il loro signore, con-
» giunto e parente di Vostra Maestà, insidiosamente ucciso
» avendo, la loro patria sforzata ed oppressa a voi con iscel-
» lerata mano e sanguinosa abbiano porta ed assegnata, e vo-

» come vostra ritenuta ed usata l'abbiate, tal che tutto l'im-
» perio e i reami, e tutti gli stati che voi avete, ad uno ad
» uno, così in Ispagna, come in Italia e in Fiandra e nella
» Magna, sieno divenuti vostri in quella guisa, nella quale
» costoro vi hanno acquistata Piacenza, contaminati di fraude
» e di violenza, e del puzzo de' corpi morti de' loro signori
» fetidi, e nel sangue tinti e bruttati e bagnati, e di strida
» e di rammarico e di duolo colmi e ripieni. Ed in questa
» immaginazione stando, consideri Vostra Maestà, come, tale
» essendo, dispiacerebbe a sè stessa e ad altrui, e più a Dio;
» dinanzi al severo ed infallibil giudizio del quale, per molto
» che altri tardi, tosto dobbiamo in ogni modo venir tutti,
» non per interposta persona, nè con le compagnie, nè con
» gli eserciti, ma soli e ignudi e per noi stessi, non meno
» i re e gl' imperadori che alcun altro, quantunque idiota e
» privato. È certo misero e dolente colui, che a sì fatto tri-
» bunale la sua coscienza torbida e maculata conduce. Io dico
» adunque, liberando Vostra Maestà da questa falsa e spiace-
» vole immaginazione, che quello che, essendo in tutti gli
» stati che voi possedete, attristerebbe voi, e le genti chia-
» merebbe al vostro odio ed al vostro biasimo, e commove-
» rebbe la Divina Maestà ad ira e a vendetta contro di voi,
» non può essere eziandio in una sola città senza rimordi-
» mento della vostra coscienza, nè senza offesa della divina
» severità. Per la qual cosa io, che sono uno fra molti, anzi
» sono uno fra la innumerabil turba, che levai al miracolo
» della vostra virtù, è gran tempo, gli occhi, supplicemente
» la priego che ella non permetta che il suo nome, per la
» cui luce il nostro secolo è stato fin qui chiarissimo e lu-
» minoso, possa ora esser offuscato di alcuna ruggine; anzi
» lo purghi e lo rischiari, e più bello e più maraviglioso e
» più sereno lo renda; e seco medesima, e con gli uomini e
» con Dio si riconcilii; ed imponga oggimai silenzio a quella
» maligna e bugiarda voce e sfacciata, la quale è ardita di
» dire che Vostra Maestà fu consapevole della congiura con-
» tro l'avolo de' vostri nepoti fatta; e rassereni la mente

» de' buoni, che ciò, già è gran tempo, da voi sospesi atten-
» dono, e dell' indugio si gravano, Piacenza al vostro umilis-
» simo figliuolo ed ubbidientissimo genero e fedelissimo ser-
» vidore, assegnando, acciocchè la vostra fama, lunghissimo
» spazio vivendo, e canuta e veneranda fatta, possa raccon-
» tare alle genti che verranno come l' ordine e il valore e
» la scienza della guerra, e la prodezza e la maestria delle
» armi, fu in voi virtù e magnanimità, e non impeto nè ava-
» rizia; e che quella parte dell' animo che Dio agli uomini
» diede robusta e spinosa e feroce e guerriera, con la ragione
» e con l' umanità in voi componendosi e mescolandosi, quasi
» salvatico albero co' rami delle dimestiche piante innestato,
» divenne dolce e mansueta intanto, che voi la vostra for-
» tezza in niuna parte allentando nè minuendo, di benigno
» ingegno foste e pietoso e pieghevole. La qual lode di pietà
» tanto è maggiore ne' virili animi ed altieri, e fra le armi
» e nelle battaglie, quanto ella più rade volte vi si è vedu-
» ta, e quanto più malagevole è che la temperanza e la man-
» suetudine sieno congiunte con la licenza e con la potenza.
» Vuole adunque Vostra Maestà dal nobilissimo stuolo delle
» altre sue magnifiche laudi scompagnare questa difficile e
» rara virtù? E, se ella vuole che la sua gloria scemi ed
» impoverisca di tanto, dove potrà ella mai impiegare la sua
» misericordia con maggior commendazione degli uomini, e
» con più merito verso Dio, che nel duca Ottavio? il quale
» per la disposizione delle leggi è vostro figliuolo, e per la
» vostra, vostro genero, e per la sua, vostro servidore. Senza
» che, quando bene egli di niun parentado vi fosse congiun-
» to; ad ogni modo il suo molto valore, e i suoi dolci costu-
» mi, e la sua fiorita età, dovrebbon poter indurre a com-
» passione di sè non solo gli strani, ma gl' inimici, e le fiere
» salvatiche stesse. E voi, la cui usanza è stata, sino a qui,
» di rendere gli stati, non solo a' principi strani, ma ezian-
» dio a' re barbari e saracini, sostenete che egli vada disperso
» e sbandito e vagabondo; e comportate che quella vita, la
» quale pur dianzi ne' suoi teneri anni si pose, combattendo

» per voi, in tanti pericoli, ora, per voi medesimo tapinan-
» do, sia cotanto misera ed infelice? Oh gloriose, oh ben
» nate e ben avventurose anime, che nella pericolosa ed aspra
» guerra della Magna seguiste il duca, e di sua milizia fo-
» ste, e le quali, per la gloria e per la salute di Cesare i
» corpi vostri abbandonando, ed alla tedesca fierezza del pro-
» prio sangue e di quel di lei tinti lasciandoli, dalle fatiche
» e dalle miserie del mondo vi dipartiste; vedete voi ora in
» che dolente stato il vostro signore è posto? Io son certo
» che sì; e, come quelle che lo amaste, e da lui foste som-
» mamente amate, tengo per fermo che misericordia e dolore
» de' suoi duri e indegni affanni sentite. Ecco i vostri sol-
» dati, Sacra Maestà, e la vostra fortissima milizia sino dal
» cielo vi mostra le piaghe che ella per voi ricevette; e
» priega ora che il vostro grave sdegno, per l'altrui, forse
» non vera colpa conceputo, per la costui innocente gioventù
» s'ammollisca, e che voi non al duca, ma a' vostri nepoti,
» non rendiate come loro, ma doniate come vostra quella
» città, la qual voi possedete ora, se non con biasimo, almeno
» senza commendazione. E potrà forse alcuno dare a credere
» all'età che verranno dopo noi, che l'altiero animo vostro,
» avvezzo ad assalire con generosa forza, e a guisa di nobile
» uccello a viva preda ammaestrato, in questo atto dichini
» ad ignobilità, e quasi di morto animale si pasca, quella
» città, non con la vostra virtù nè con le vostre forze, ma
» con gli altrui inganni, e con l'altrui crudeltà acquistata,
» ritenendo? Di ciò vi priegano similmente le misere con-
» trade d'Italia, e i vostri ubbidientissimi popoli, e gli alta-
» ri, e le chiese, e i sacri luoghi, e le religiose vergini, e gli
» innocenti fanciulli, e le timide e spaventate madri di que-
» sta nobile provincia, piangendo e a man giunte con la mia
» lingua vi chieggon mercè, che voi procuriate per Dio che
» la crudele preterita fiamma, per la quale ella è poco men
» che incenerita e distrutta, e la quale con tanto affanno di
» Vostra Maestà sì difficilmente s'estinse, non sia accesa ora
» e non arda e non divori le sue non bene ancora ristorate

» nè rinvigorite membra. Di ciò pietosamente e con le mani
» in croce vi priega Madama illustrissima vostra umile serva
» e figliuola, la quale donaste ad Italia, e con sì nobile pre-
» sente e magnifico degnaste farne partecipi del vostro chia-
» rissimo sangue, acciocchè ella di sì prezioso legnaggio
» co' suoi parti questa gloriosa terra arricchisse, e noi lei,
» siccome nobilissima pianta peregrina, nel nostro terreno
» translata ed allignata, e la vostra divina stirpe fruttificante,
» lietissima ricevemmo; e, quanto la nostra umiltà fare ha
» potuto, l' abbiamo onorata e riverita. Non vogliate ora voi
» ritorci sì pregiato dono. E, se la sua benigna stella le diede
» che ella nascesse figliuola d' imperadore, e il suo valore e
» i suoi regali costumi la fecero degna figliuola di Carlo Quinto
» imperadore; non vogliate far voi che tanta felicità e bontà
» sieno ora in doglioso stato, quello che il cielo le concedet-
» te, e quello che la sua virtù le aggiunse, togliendole. As-
» sai la fece aspra fortuna e crudele delle sue prime nozze
» sconsolata e dolente: non la faccia ora il suo generosissi-
» mo padre delle seconde misera e scontenta. Ella non può
» in alcun modo essere infelice, essendo vostra figliuola; ma
» come può senza mortal dolore veder colui, cui ella sì affet-
» tuosamente, come suo e come da voi datole, ama, caduto
» in disgrazia di Vostra Maestà, vivere in doglia ed in esi-
» lio? Ma, se ella pure diponesse l' animo di ardente mo-
» gliera, come può ella diporre quello di tenera madre; ed
» il suo doppio parto, sopra ogni creata cosa vaghissimo e
» delicato ed amabile, non amare tenerissimamente? Il quale
» certo di nulla v' offese giammai. Se l' altrui nome all' uno
» de' nobili gemelli nuoce cotanto, giovi almeno all' altro in
» parte il vostro. Questi le tenere braccia ed innocenti di-
» stende verso Vostra Maestà, timido e lagrimoso; e con la
» lingua ancora non ferma mercè le chiede; perciocchè le
» prime novelle, che il suo puerile animo ha potuto per le
» orecchie ricevere, sono state morte e sangue ed esilio; e
» i primi vestimenti, co' quali egli ha dopo le fasce ricoperto
» le sue piccole membra, sono stati bruni e di duolo; e l-

» feste e le carezze, che ha primieramente dalla sconsolata
» madre ricevute, sono state lagrime e singhiozzi, e pietoso
» pianto e dirotto. Questi, adunque, al suo avolo chiede mi-
» sericordia e mercè; ed Italia al suo signore chiama pace e
» quiete; e l'afflitta cristianità di riposo e di concordia il suo
» magnanimo principe priega e grava; ed io, da celato divino
» spirito commosso, oltra quello che al mio stato si converreb-
» be, fatto ardito e prosontuoso, la sua antica magnanimità a
» Carlo Quinto richieggo, e la sua carità usata gli addimando.
» La Divina Bontà guardò il vostro vittorioso esercito da quelle
» mortali seti affricane, e dievvi che voi conquistaste quel re-
» gno in sì pochi giorni, acciocchè voi, di tanto dono cono-
» scente, la sua santa fede poteste difendere ed ampliare; e
» non perchè voi la misera cristianità tutta piagata e monca e
» sanguinosa, quando ella le sue ferite sanava, e i suoi deboli
» spiriti rafforzava, a nuove contese e a nuove battaglie susci-
» taste, per aggiugnere una sola città alla vostra potenza. Que-
» sta medesima Divina Bontà rendè tiepide e serene le pruine
» ed il verno della Magna, e i venti e le tempeste del setten-
» trione acquetò, per salvare il suo eletto e diletto campione;
» e diedegli tanta e sì alta vittoria fuori di ogni umana cre-
» denza; non a fine che egli poco appresso, per avanzarsi,
» imprendesse briga con Santa Chiesa, ma acciocchè egli la
» ubbidisse, e le sparse e divise membra di lei raccozzasse ed
» unisse, e col capo le congiungesse, siccome Vostra Maestà
» farà di certo. Perciocchè cotanta virtù, quanta in voi ri-
» splende, non puote in alcun modo nè con alcuna onda di
» utilità estinguersi, nè pure un poco intiepidirsi giammai.
» Piaccia a Colui, al quale, essendo egli somma Bontà, ogni
» ben piace, che queste mie parole, più alla buona intenzione,
» che alla umile fortuna mia convenevoli, nel vostro animo
» ricevute, quello effetto producano, che al suo santissimo
» nome sia di laude e di gloria, e a Vostra Maestà di salute e
» di consolazione. »

La specie deliberativa sacra ha diversi gradi o maniere, secondo che più o meno dispiega e adopera le sue forze. Dap-

poichè talvolta vuole e deve persuadere e muover l' intelletto e la volontà a fare o a non fare alcuna cosa; ed allora adopera amendue i modi dell' eloquenza, i quali sono gli argomenti e gli affetti. Alcun' altra volta, più che muover la volontà, vuol rischiarare ed ammaestrar le menti degli uomini; e, quando questo è il suo fine, più l' un modo adopera che l' altro, cioè procede più per via di raziocinii che di affetti. Se l' orator sacro procede nel primo modo, e' non potrà far altro se non una perfetta orazione del genere deliberativo, che suol dirsi PREDICA. Quando, per contrario, si tiene il secondo modo, si fa OMELIE, SERMONI, LEZIONI SACRE: ed a' discorsi di tal fatta si dà questi diversi nomi, secondo la diversità delle persone che li fanno e che li ascoltano, e secondo le diverse occasioni. Prossimi alle prediche sono quei discorsi che si fanno o per monacazioni, o nelle ordinazioni de' sacerdoti, o per altre occasioni simiglianti, nelle quali si suol fare un' esortazione a dover bene adempiere gli obblighi del novello stato: chè, quando, per contrario, in queste occasioni si fa una lode o del sacerdozio, o della verginità, allora il discorso appartiene, più che alla specie deliberativa, alla laudativa. Dalla disamina che qui appresso anderemo facendo di una predica del Segneri, crediamo che si potrà agevolmente intendere qual sia la natura delle omelie, de' sermoni e delle sacre lezioni; le quali differiscono dalla predica solo in questo, che sono più piane e rimesse di stile, e per ordinario non destano grandi e forti affetti.

§ I. — *Delle sacre orazioni, o Prediche.*

Il subbietto e il fine della predica del Segneri è il debito di perdonare a' nemici, e il persuadere agli uditori che debbano perdonargli e tornare in pace con loro. Due sono i modi che tiene l' oratore per aggiugnere il suo scopo: l' uno, di mostrare il male che procede dal non perdonare a' nostri nemici; l' altro, il bene che procede dal perdono. Il male è di due maniere, eterno e temporale; temporale ed eterno

ancora il bene. Ma l'oratore, come alla sacra eloquenza si conviene, prima e principalmente tocca del male e del bene eterno, ed accessoriamente anco del bene e del male temporale. Primamente egli si fa a dimostrare come l'ira oscura la ragione: e gli argomenti sono tratti dalle scritture, da' padri, e dalle autorità profane. Dopo di avere a questo modo fatta manifesta la deformità e la bruttezza del vizio dell'ira, e' mostra il temporal danno che la vendetta ci arreca dal moltiplicarsi il numero de' nemici, quando, vendicandosi, se ne spegne uno; dal perder quasi la libertà del vivere; da' timori e sospetti continui; dallo spendio ne' sicarii, e dalle altre cure e molestie che affliggono l'animo di chi si vendica; e finalmente dalla incertezza e dalla vanità del bene che sperava nella vendetta. E qui l'oratore risponde ad una obbiezione che poteva essergli fatta dagli uditori, che essi, avendo spento il lor nemico, non avevano niente più a temere. A questa proposta egli con mirabil arte risponde: *Se non vi resta altri al mondo di cui temere, vi resta Dio;* e così giudiziosamente si apre la via per trapassare ad un altro più caldo argomento, che non dobbiamo vendicarci per non fare offesa a Dio, il quale tiensi ingiuriato vedendo che l'uomo fa egli stesso quella vendetta, che esso Iddio ha serbato a sè. E, per rifermar questo, arreca i luoghi delle Scritture, l'autorità di san Giovan Grisostomo, ed un fatto narrato pure nella Bibbia, dal quale chiaramente si scorge che Iddio punisce più severamente, che quelle fatte a sè, le offese fatte agli uomini. E dopo finge l'oratore che gli sia fatta un'altra obbiezione, cioè che, perdonando le offese, ne vada la riputazion di chi perdona. Alla quale da prima ei risponde che perdonando, o non si perde punto la riputazione e l'onore, o è falso onore quel che si perde. E ciò viene provando prima con un luogo de' Proverbii, appresso con molti esempii di personaggi illustri e chiari che perdonarono a' loro nemici, i quali non sarebbero, ei dice, così lodati ed ammirati, se non avessero perdonato. Rafforza dipoi questa pruova con altri esempii di grandi signori e di principi, com'è quello

di Venceslao insidiato da Boleslao; e chiude l'argomentazione col dire che la falsa gloria che si spera dalla vendetta neppur si acquista mai intera, chè sempre la vendetta è detestata e vituperata da' buoni. Dopo di aver con queste ragioni cercato di persuadere i suoi uditori, finalmente con maggior forza gli stringe, dicendo che, quando anche fosse un bene la vendetta, tutti i beni temporali debbono esser disprezzati per i beni eterni; e che, quantunque fosse dura e difficil cosa il perdonare, pure aspra e dura è la via del cielo, e non vi si giugne senza aver durato gravissime pene e travagli. E così si fa a propòrre agli uditori che scelgano tra questi due partiti: o che rimettano essi del loro onore, o che rimetter debba del suo Iddio: e, mostrando la sconvenevolezza e l'ingiustizia di questo secondo partito, col ricordare brevemente i beneficii a noi fatti da Dio, vie più incalza e stringe gli uditori a lasciare gli odii e le nimistà che si tengon nascosi in cuore.

Nella seconda parte l'oratore, più che degli argomenti, ajutasi degli affetti, e con arte sottilissima incomincia dal ricercare nel cuor degli uditori, e lor venir mostrando che essi invano si sforzano d'ingannar sè stessi dicendo che non hanno nimistà e odii, quando in verità essi sentono il desiderio della vendetta, ma sel tengono celato in petto. Appresso riepiloga quanto avanti ha detto, e muove l'ultimo e più forte assalto agli uditori, che è di ricordar loro che, se essi perdonano, loro saranno perdonati i peccati; se si rimangono duri ed ostinati, severamente saranno giudicati nel tremendo giorno del final giudizio. Ma ciò ei non dice in forma di argomenti, anzi riveste il suo concetto di forme veramente oratorie; e, adoperando or le minacce, or le promesse, or la speranza, or il timore, si sforza per ogni via di muovere la volontà degli uditori.

Dall' esempio arrecato avanti della predica del Segneri, e dalla disamina che ne abbiam fatta, si è potuto scorger di leggieri che l'eloquenza ajutasi degli argomenti e degli affetti per persuader l'intelletto e muover la volontà a fare

a non fare alcuna cosa, e che l'eloquenza sacra trae principalmente gli argomenti dalla rivelazione. La qual rivelazione si contiene nelle sacre Scritture, ne' decreti della Chiesa cattolica, e nelle opere de' santi Padri. E però mal si consigliano quei predicatori, che, lasciando queste sacre fonti di verità e di sapienza, per ostentazione di vana scienza, tutti i loro argomenti van traendo dalla filosofia, o, meglio, dal filosofismo. Nè noi, così dicendo, intendiamo che debba esser vietato ad un sacro oratore il valersi con giudizio e sobriamente e della vera filosofia e di tutte le altre scienze ancora, e degli esempii tratti dalle profane istorie, come avanti dicemmo; ma solo quasi in ajuto e accessoriamente. Nè è a fare altrimenti ancora quanto agli affetti, i quali non debbono essere destati se non accessoriamente per beni o mali temporali, ma principalmente per i beni ed i mali eterni. Nè solo, come alcuni mal si avvisano oggidì, si hanno a destare affetti di speranza, di desiderio, di amore, ma di terrore, di timore, di spavento; nè sol con le promesse, ma con le minacce ancora deve il sacro oratore sforzarsi di conseguire il suo ufficio. Dappoichè il suo ufficio non è già di piaggiare e lusingar le umane passioni, ma di scoprirle, e sbarbarle dal cuore degli uomini.

§ II. — *Delle orazioni della specie deliberativa profana.*

La specie deliberativa profana punto non differisce dalla sacra quanto allo scopo, essendo che sì nell'una e sì nell'altra l'oratore si propone il medesimo fine, di persuadere e muovere altrui a fare o a non fare alcuna cosa. Di fatti, come si è potuto veder di leggieri, il Casa si studia di persuadere e muover Carlo Quinto a restituir Piacenza, non altrimente che il Segneri sforzasi d'indurre e muovere i cristiani di perdonare i nemici. Sicchè in queste due orazioni, e in tutte le altre che appartengono alle due maniere della specie deliberativa, la differenza è posta solo ne' modi. Perocchè nella sacra gli argomenti sono la più parte tratti dalla

rivelazione, e gli affetti sono massimamente destati per le speranze ed i timori de' beni e de' mali eterni; e nella profana, per contrario, si traggono gli argomenti principalmente dalla ragione, e gli affetti sono destati dalle speranze e dai timori de' mali e de' beni di questo mondo. Ma questo si farà più manifesto nella disamina che prendiamo a fare dell'orazion del Casa.

Nella quale l' oratore per persuadere e muovere l' imperator Carlo Quinto a restituire al duca Ottavio suo genero la città di Piacenza, trae i suoi argomenti dalla giustizia, dal decoro e dall' utilità. E primamente, per farsi più d' appresso al suo subbietto, egli incomincia dal diffinire che la giustizia *consiste nella conservazione di sè e di suo avere a ciascuno,* e che debbe essere osservata non pur nelle cose de' privati uomini, ma ancora più nelle pubbliche e di gran momento, com' è il fatto di Piacenza. E, perchè sarebbe stata troppo dura cosa e pericolosa il dire apertamente a Carlo Quinto ch' egli faceva ingiustamente a ritener Piacenza, fa le viste di credere che i ministri consigliavano Carlo a ritener quella città, e così par che contro di essi egli ragioni. Di poi mostragli come l' onore lo sconsigli dal ritener Piacenza, e gli va ricordando molti suoi illustri fatti, e degli Ateniesi e dei Romani, ne' quali si vede la giustizia essere antiposta all' utilità. E così per bel modo passa al terzo argomento, dell' utilità, il quale ei partisce in due: chè da prima dimostra che il ritener Piacenza gli nuoce, perocchè così si nimicherebbe la Chiesa; avrebbe, se non chiuso, ritardato il passo alla divina gloria; perderebbe l' amore e la stima de' principi; ingenererebbe sospetto negli altrui animi: di che quantunque egli non avesse a temere, pure la prudenza richiede ch' egli allontani da sè questa opinione. E qui con arte maravigliosa e con grande fermezza gli dice: *E nè Vostra Maestà, nè alcuno altro può vedere i futuri accidenti e i varii casi e dubbii della fortuna, i quali potrebbero per mala ventura essere di sì fatta maniera, che questa salvatichezza e questo mal volere de' principi avrebbe forza e potere di nuocervi.* Di poi

dimostra il pro che gli arrecherebbe il restituirla: chè, rendendo Piacenza al duca Ottavio suo genero, avrebbe soggette a sè Piacenza e Parma; avrebbe amica santa Chiesa; acquisterebbesi la leale amicizia del genero, il quale sarebbe a lui assai più fedele, che non erano i suoi ministri, nè mai potrebbe nuocergli, chè, nocendo a lui, nocerebbe a sè stesso; avrebbe le lodi di tutte le genti, e l'approvazione della sua propria coscienza. E qui terminano gli argomenti, ed incominciano gli affetti, i quali sono pure maestrevolmente trattati. E il primo affetto, ch' egli studia di destare, è il timore della giustizia di Dio, *al severo ed infallibil giudizio del quale,* ei dice, *per molto che altri tardi, tosto dobbiamo in ogni modo venir tutti . . . . non meno i re e gl' imperadori, che alcun altro, quantunque idiota e privato. È certo misero e dolente colui che a sì fatto tribunale la sua coscienza torbida e maculata conduce.* Appresso s' ingegna di destar la misericordia, ricordandogli i servigi del duca Ottavio nella guerra di Lamagna, e pregandolo che restituisca Piacenza a nome de' suoi soldati morti in battaglia, a nome di madama Margherita figliuola di esso imperadore e moglie del duca Ottavio, a nome de' nipoti, a nome d' Italia, e di tutta la cristianità, a difender la quale, e non a turbarla, Iddio l' aveva campato dalle mortali seti affricane.

Questa orazione del Casa è indiritta ad un solo; ma egli avviene che più sovente questa maniera di discorsi sono indirizzati a moltitudine di uomini, come sono o ragunanze di popolo, o particolari ordini di persone. Ma, o che il discorso sia rivolto ad un solo, o ad un gran numero di uomini, per questo non avviene che varii la natura e la sostanza di questa maniera di orazioni; ma solo varia per alcuni accidenti: di che parleremo altrove. E crediamo di non dover ora altro aggiungere intorno alla specie deliberativa.

CAPITOLO QUINTO.

DELLE FONTI DEGLI ARGOMENTI E DEGLI AFFETTI.

Ne' generali prolegomeni di questa nostra opera noi dicemmo che non avremmo trattato delle fonti degli argomenti o di quelle degli affetti, dette da' retori *luoghi comuni* o *oratorii*. Nè ora intendiamo di dilungarci dal nostro proposito, essendo che noi crediamo che il ragionar degli affetti e degli argomenti sia proprio della logica e della moral filosofia. Non però di meno, avendo già mostrato nella disamina delle orazioni arrecate in esempio come l'eloquenza adopera e si giova degli argomenti e degli affetti, crediamo che sia util cosa e necessario lo sporre qui come in un quadro brevemente le principali fonti sì degli affetti come degli argomenti. Ed in questo noi prenderemo a guida il nostro immortal Giambattista Vico, il quale nella sua rettorica raccoglie e restringe con giudizioso ordine quanto dagli antichi e da' moderni retori era stato scritto intorno a questa materia. Egli dunque primamente tocca de' luoghi comuni a tutte e tre le specie del genere oratorio. I quali, come egli dice, son tre: il possibile e l'impossibile; il grande ed il piccolo; quello che è più onesto, più utile e più equo. Il primo sta nel mostrare che una cosa ha potuto o non ha potuto essere, e che si può o non si può fare. Il secondo è posto nel mostrare se un bene, un male, un fatto, e altro, sia grande o piccolo. L'altro finalmente consiste nel mostrare quale di due o più partiti sia più utile o più onesto o più equo.

§ I. — *De' luoghi proprii della specie laudativa.*

Come avanti abbiamo detto, si possono lodare le *persone*, i *fatti*, le *cose*.

I luoghi o fonti onde si traggon le lodi delle *persone* sono o le circostanze o le tre sorte di beni. Le circostanze o

precedono o accompagnano o seguono alla persona. Precedono i prodigi, le predizioni, o altri simili segni e indizii, che fanno anticipatamente vedere l' eccellenza o celebrità di alcun personaggio. Precedono parimente la qualità della famiglia, la natural indole, e simiglianti. Le circostanze che accompagnano sono l' educazione, gli studii, le esercitazioni, le fatiche, le opere, i detti, gli scritti e i fatti chiari ed egregi. Cose e circostanze che seguitano sono la morte e la qualità della morte, alcun avvenimento seguito dopo la morte, il danno che quella arrecò allo stato, il pianto de' buoni, e gli onori fatti al defunto.

Quanto a' beni, essi sono o quelli che diconsi beni della fortuna, o beni del corpo, o dell' animo. Beni o doni della fortuna sono le ricchezze, gli onori, le parentele, i figliuoli, e simiglianti. La bellezza, la maestà, la destrezza, la buona sanità, la forza, la lunghezza della vita, sono le doti del corpo. Ma la vera fonte e più abbondante delle lodi sono i beni dell' animo: i quali sono o naturali, come l' ingegno, la fantasía, la memoria; o acquistati, come sono la dottrina, la temperanza, la fortezza, la saggezza, la prudenza, e tutte le altre virtù del cuore e della mente. E questi sono i luoghi onde si traggono le lodi delle persone.

Passando ora a' luoghi o fonti delle lodi de' *fatti,* diciamo che essi si lodano o per l' onestà, o per l' utilità, o per le difficultà che si ha avuto a vincere per operarli: dalla qual ultima fonte sono tratti, come già mostrammo, tutti gli argomenti del panegirico di santo Stefano del Segneri.

Le *cose* finalmente sono lodate o per pregi di natura, o di arte, o dell' una e dell' altra insieme. I luoghi, le regioni, le contrade si lodano per il sito, per l' amenità, per la salubrità dell' aria, per la fertilità, per la comodità, ed ancora per l' ingegno degli abitatori. Per pregio di arte si lodano le pitture, le sculture, i libri, le armi, le vesti, gli arnesi di casa, gli edificii, e si lodano o per l' autore, o per l' antichità, o per la materia, o per la squisitezza del lavoro, o per la magnificenza, o per l' eleganza, o per la chiarità del nome delle persone a cui sono appartenute.

Si lodano poi per pregi di natura e di arte insieme le città o per la frequenza de' cittadini, o per le leggi, o per i costumi, o per gli uomini insigni nelle arti di pace e di guerra. E queste sono tutte le fonti o luoghi, da cui si traggono tutte le lodi delle persone, de' fatti e delle cose. Ma non vogliamo tralasciar di dire che talvolta, per far viepiù risplender la lode, si procede per via di paragone, ragguagliando persona con persona, cosa con cosa, fatto con fatto, come può vedersi negli esempii delle orazioni di genere laudativo da noi avanti arrecati. Da ultimo crediamo non sia mestieri di qui dire che dalle medesime fonti onde si trae la lode si trae pure il biasimo, mostrando che o non sono punto quei pregi o doti nelle persone, nelle cose e ne' fatti che noi vogliamo vituperare, o che sono i vizii o le qualità contrarie.

§ II. — *De' luoghi proprii della specie giudiziale.*

Ne' giudizii tre maniere di quistioni si trattano: se un fatto sia o no avvenuto; come il fatto avvenuto si dee diffinire; e se esso fatto è stato operato giustamente o ingiustamente. Nella prima quistione gli argomenti si traggono dalle cagioni, dalla facilità e opportunità, e da' segni. Le cagioni sono altre efficienti, come l' ira, l' odio; altre finali, come il conseguire onori, ufficii, ricchezze, cansar mali, povertà, infamia, morte, e simili. Si traggono gli argomenti dalla facilità ed opportunità mostrando che non mancavano le occasioni, che eraci la speranza di poter celare il fatto, o di non dover esserne punito, che il luogo ed il tempo erano acconci al fatto, e che la persona era a ciò accomodata e disposta. I segni finalmente sono i detti e i fatti precedenti, come minacce, gare, consigli, apparecchi, insidie, rimorsi, e simiglianti.

Le fonti, onde deesi attingere gli argomenti per diffinire la natura di un fatto, sono il naturale istinto, il consenso delle nazioni, l' autorità de' dotti uomini, le leggi dello stato, i costumi, i civili ordinamenti, i patti, gli accordi, gli esempii, e da ultimo i giudicati de' tribunali.

Gli argomenti della terza maniera di quistioni si posson trarre: dalle leggi che sono tra loro contrarie; dalla volontà del legislatore, quando apparisca esser essa diversa dalle parole della legge; dalle leggi di simiglianti obbietti, quando manchi una legge per il particolar caso del quale si contende; dall'ambiguità delle leggi, quando possono ricevere diverse interpretazioni; e finalmente da quella che i Latini dicevano *translatio*, che è quando si ha a mutare l'accusatore, il giudice, l'azione, il tempo, il luogo: l'accusatore, quando è persona dichiarata infame per legge; il giudice, quando il giudizio non è della sua giurisdizione; l'azione, se, per esempio, si ha ad avviar la lite non per forza del delitto, ma del contratto; il tempo, se non ancora è giunto il termine posto al pagare; e il luogo, da ultimo, se il reo, per esempio, non dev'esser richiesto in Lecce, ma in Trani.

Degli argomenti che traggonsi da queste fonti non arrechiamo qui esempio, essendo che sono di loro natura non difficili a intendere, ed ancora i giovani potranno vederne non pochi nell'orazion di Cicerone da noi riferita avanti.

§ III. — *De' luoghi proprii della specie deliberativa.*

Nella specie deliberativa si tratta sempre di cose che si ha a fare, le quali esser possono o pubbliche o private, e l'oratore o persuade a farle, o dissuade dal farle. Le cose pubbliche sono principalmente le leggi, gli ufficii, le imposte, i commercii, la guerra, la pace, le confederazioni, le fortificazioni, i presidii. Le private sono tutte quelle cose che accade di dover fare nella vita, come il tor moglie, l'adottare un figliuolo, e simiglianti. Le fonti dalle quali si traggono gli argomenti delle orazioni di questa specie sono l'onesto, e l'utile congiunto col decoro: da' quali due luoghi, come potranno bene scorgere i giovani, sono tratti quasi tutti gli argomenti dell'orazion del Casa. Ancora si trae argomenti dalla necessità, massimamente se la cosa è tale, che senza essa non ci è salvezza: e degli argomenti tratti da questa fonte se ne

può vedere in buon dato nell' orazione del Segneri. La facilità ed il diletto finalmente sono esse pure fonti di argomenti di questa specie: nella quale sono molto acconci e fanno grande effetto gli esempii, quando non sieno scompagnati dalle pruove.

E basti il fin qui detto delle fonti degli argomenti e degli affetti: le quali chi avesse tutte suggellate nella mente, non confidi di poter così essere eloquente oratore. E questo vogliamo che bene s' intenda da' giovani: dappoichè non mancano ancora oggi maestri, i quali credono essi e promettono a' loro discepoli di farli con sì fatti precetti e teoriche stupendi dicitori. Altro è sapere tutti i più sottili precetti e teoriche dell' arte del dire, ed altro essere eloquente: il che non dee sperar di conseguire se non colui, il quale, avendo dalla natura avuto in dono maraviglioso ingegno e robusta fantasia e sentir forte e profondo, abbia ancora studiato incessantemente e le lettere e la buona filosofia, e spezialmente quella parte di essa che tratta de' costumi.

CAPITOLO SESTO.

DELLA FORMA DI RAGIONARE PROPRIA DEL GENERE ORATORIO.

Cicerone nel libro dell' Oratore a Bruto riferisce la sentenza attribuita a Zenone, il quale diceva che l' eloquenza era simile alla mano aperta, e la dialettica al pugno chiuso. E ben diceva Zenone: chè e l' oratore ed il logico si valgon l' uno e l' altro degli argomenti; ma questi è severo e riciso nel suo ragionare, largo l' altro ed ornato. La ragione di questa differenza è, che il dialettico quando contempla la legge e i documenti morali, li contempla speculativamente, come ogni altra verità: laddove l' oratore considera ed espone la legge tutta intera, come ella è, pratica, e non solo come verità, ma eziandio come impero e comando. La quale sentenza potremmo rafforzare con un concetto profondissimo di Giambattista Vico nella sua *Scienza Nuova* (L. I, dignità V

e VI), il quale ci piace di arrecare, anche come una pruova della maniera onde noi abbiamo considerato l'eloquenza, cioè che ella sia una espressione adequata della legge. Ecco le parole del Vico: « La filosofia considera l'uomo quale dev' essere; e sì non può fruttare, che a pochissimi, che vogliono vivere nella repubblica di Platone, non rovesciarsi nella feccia di Romolo. La legislazione considera l'uomo qual è, per farne buoni usi nell' umana società, come dalla ferocia, dall' avarizia, dall' ambizione, che sono i tre vizii che portano a traverso tutto il genere umano, ne fa la milizia, la mercatanzia e la corte; e sì la fortezza, l'opulenza e la sapienza delle repubbliche: e di questi tre grandi vizii, i quali certamente distruggerebbero l'umana generazione sopra la terra, ne fa la civile felicità. » Alle quali parole soggiugne: « Questa dignità pruova esservi provvedenza divina, e che ella sia una divina mente legislatrice; la quale dalle passioni degli uomini, tutti attenuti alle loro private utilità, per le quali viverebbero da fiere bestie dentro le solitudini, ne ha fatto gli ordini civili, pe' quali vivano in umana società. » Ora, allargando debitamente il senso di queste parole, ed esplicandole al nostro proposito, e' se ne cava questa conclusione, che l'oratore non deve argomentare nudamente come il metafisico, ma dee argomentando sapere maneggiar destramente tutti gli affetti e le passioni umane. Noi non tratteremo qui sottilmente e distesamente delle proprie forme che adopera la logica nell' argomentare: chè questo non si appartiene all' arte di scrivere. Ma non pertanto crediamo di doverne toccare alquanto, per mostrare come se ne valgono gli oratori, e in che differisce l'argomentare oratorio dal logico. Ed in questo seguiteremo principalmente la scorta del Vico.

Le principali forme, dunque, degli argomenti sono quattro: il *sillogismo*, l'*induzione*, il *sorite*, e il *dilemma*. Il sillogismo è un argomento composto di tre parti, ovvero proposizioni, delle quali la prima dicesi *maggiore*, l'altra *minore*, e *conseguente* la terza. E la virtù o forza di questo argo-

mento è posta in ciò, che il predicato della prima proposizione, ossia della *maggiore*, si mostri appartenere al suggetto della terza proposizione, ossia *conseguente*, per il legame che ha l' una con l' altra, il quale è contenuto nella seconda proposizione, cioè nella *minore*. Ed eccone un esempio: *Ogni disciplina degna di uomo si dee studiare; la rettorica è disciplina degna di uomo; dunque la rettorica si dee studiare.*

Gli oratori ordinariamente, in luogo del sillogismo, adoperano una maniera di argomenti che è detta *epicherema*, il quale è un sillogismo alle cui maggiore e minore si aggiungono le pruove, a questo modo, per esempio: (maggiore) *Perchè non diamo opera allo studio degnissimo dell' uomo, l' eloquenza? chè noi vediamo tutti gli animali dilettarsi di far quello a che la natura gli ha disposti.* (minore) *E certo l' eloquenza è tanto propria dell' uomo, quanto la stessa umanità. Dappoichè, se dalla natura non ci fosse stata data in dono l' abilità del dire, noi ci viveremmo a mo' di fiere per le caverne e ne' covili. Onde a buon diritto diceva un savio uomo: Parla, perch' io vegga che cosa tu sei.* (conseguente) *Or dunque perchè esercitare e perfezionar non vogliamo quella facultà che ci distingue e ci fa maggiori di tutti gli altri animali?*

Se la prima o la seconda delle due proposizioni di un sillogismo è per tal modo chiara e certa, che si possa di leggieri intenderla, si potrà tralasciare; e questa forma di argomento appellasi *entimema*, ed è la più commendata da Aristotele, il quale dice che essa è la più propria ed accomodata all' oratore. Ed egli è veramente così: essendochè questa generazione di argomenti nel medesimo tempo che non hanno l' apparenza di grande severità e strettezza logica, sono forti e gagliardi, e in Demostene ce ne ha di maravigliosi esempii. Eccone uno di Cicerone nell' orazione per Sesto Roscio: (maggiore) *Egli è brutta questa colpa, perocchè offende e conculca due santissime cose, l' amicizia e la fede: chè niente non si commette a chi non ci è amico, nè si presta fede a chi non si stima fedele.* (conseguente) *È dunque da uomo scellera-*

tissimo rompere insieme l' amicizia, ed ingannare chi non sarebbe stato offeso se non avesse perduto fede.[1]

Quando si viene annoverando più cose certe e indubitate per confermarne una simile a quelle, ma non certa, questa maniera di argomentare chiamasi *induzione,* alla quale non è dissimile quell' altra sorta di argomento, che dicesi *esempio.* Di tal sorta sono quelli del Segneri nella predica da noi riferita avanti, dove si prova che non si può giungere se non per vie aspre e difficili all' eterna salvezza, e dove si annoverano alcuni esempii di chiari uomini che generosamente perdonarono ai loro nemici.

Il *dilemma* è un argomento composto di due parti, delle quali o l' una o l' altra ti stringe, e, se sfuggi l' una, rimáni preso dall' altra. Eccone un esempio notissimo tolto da Tertulliano, il quale così ragiona contro di Trajano che avea bandito per legge che i cristiani, tratti innanzi al giudice, fossero condannati a morte senza forma di processo: *I cristiani o sono rei, o innocenti: se rei, perchè far che non sieno giudicati? se innocenti, perchè gli condanni? dunque la tua legge è sempre ingiusta.*

Il *sorite* da ultimo è quell' argomento in cui molte proposizioni sono sì legate e congiunte tra loro, che il predicato dell' ultima di esse si può attribuire parimente alla prima.

Queste sono le diverse forme degli argomenti, le quali, come dice il Vico, perchè differiscano dall' argomentazione de' dialettici, non debbono esser nudamente adoperate, ma rafforzate e rendute efficaci dagli affetti e dagli ornamenti, e si vuole a tutt' uomo celare lo studio di seguir puntualmente le scolastiche regole, e mostrar, per contrario, che ci guida la natura e non l' arte. La quale vogliamo che i giovani si rendano persuasi che sola non basta a fare un eccellente oratore. Ma di queste cose diremo più opportunamente altrove.

[1] *Idcirco turpis hæc culpa est, quod duas res sanctissimas violat, amicitiam et fidem: nam neque mandat quisquam nisi amico, neque credit nisi ei quem fidelem putat. Perditissimi est igitur hominis simul amicitiam dissolvere et fallere eum qui læsus non esset nisi credidisset.*

CAPITOLO SETTIMO.

DI ALCUNE GENERALI AVVERTENZE INTORNO AL GENERE ORATORIO.

§ I. — *Dell' unità.*

L' unità, che, come si è veduto, è una delle principali doti delle scritture di genere didascalico, ed è fondamento e necessaria condizione di tutte le opere che hanno per iscopo la manifestazione del bello, necessarissima è nelle scritture di genere oratorio. Dappoichè, partecipando questo genere, come più volte si è detto, della scienza e dell' arte, l' unità in esso è richiesta e per l' una e per l' altra ragione. Ed in vero, altro non essendo lo scopo di un oratore se non quello d' indurre nella mente e nel cuore di chi lo ascolta o legge quella disposizion d' animo ch' e' vuole; come potrà egli far che questo avvenga, e che la costoro mente e il cuore si fermino ad una cosa, se a questa sola cosa egli non ordina tutte le parti del suo discorso, tutti i ragionamenti, tutti gli affetti? E, che il vero sia questo, avrebbe potuto egli mai il Casa indurre nell' animo di Carlo Quinto la disposizione di restituir Piacenza al genero, se non avesse a questo fine tutte ordinate le parti del suo discorso? Avrebbe potuto il Segneri indurre tanta divozione, ammirazione e affetto per santo Stefano, se con le lodi di questo santo avesse congiunte quelle ancora di molti altri? E Cicerone non avrebbe certo destato tanto odio contro di Clodio, nè tanta compassione e tanto desiderio di mandare assoluto Milone, se a questo solo fine non avesse ordinato tutti gli argomenti e tutti gli affetti della sua maravigliosa orazione. Nè può stare altrimenti la cosa; chè la mente dell' uomo ed il cuore non possono nè quello intendere a più di una cosa al medesimo tempo, nè questo sentire con egual forza varii e diversi affetti. Noi dunque dicendo che nelle scritture di genere oratorio è necessaria l' unità, non intendiamo di dire altro, se non che uno deve

esser lo scopo; e tutti gli argomenti, tutti gli affetti, tutte le parti debbono essere solo a quello indirizzati.

§ II. — *Della scelta dell' argomento.*

Nelle tre specie comprese sotto il genere oratorio non è sempre libero l' oratore in eleggere il subbietto del suo discorso. Dappoichè nella specie giudiziale il subbietto è dato all' oratore dalla causa ch' egli ha a trattare; nella specie laudativa dall' occasione, la quale è sempre determinata e particolare. Così la morte di un personaggio chiaro per virtù e per valore non pure porge all' oratore l' occasione di esercitar la sua arte, ma stringelo a lodar quello e non altro personaggio. Solo nella specie deliberativa così sacra come profana l' oratore può ordinariamente a suo arbitrio scegliere il subbietto. E abbiamo detto ordinariamente, perocchè alcune volte l' occasione è così determinata, che non lascia veruna libertà all' oratore di trattare un soggetto piuttosto che un altro. Ma il più delle volte egli è certo che l' occasione non è determinata, specialmente nella sacra eloquenza. Or, quando l' orator sacro può a suo talento scegliere il subbietto, e' conviene che a tutt' uomo si guardi da un vizio gravissimo, nel quale di leggieri oggi si cade, che è di prendere a trattar subbietti o molto speculativi e sottili, o che abbiano troppo del profano, o che sieno più curiosi che utili. Ed in questa parte a noi pare molto giudiziosa e degna di esser da tutti seguitata la regola, che il Segneri disse di essersi proposta, *di preparare ogni volta una verità non solamente cristiana, ma pratica, e di provarla da vero* (Pref. al Quar.). Dappoichè i suggetti e gli argomenti presi dalla filosofia, oltre che non possono essere intesi da ogni maniera di persone, non hanno mai il peso e l' autorità delle verità che ne insegna la fede e delle parole rivelate. E, quanto al dover esser queste verità pratiche, non ci è certo da dubitare, considerando che il sacro oratore parla quasi sempre a cristiani che credon la fede, e però non si ha loro a mostrare la ve-

rità della nostra religione e persuadere i dogmi, ma si ha a muover la loro volontà, perchè operino secondo la fede. Egli è vero che nelle missioni a popoli o infedeli o non cattolici, e talvolta ancora a' cattolici, è mestieri di parlare del dogma e difenderlo; ma ancorà quando è mestieri di così fare, tornerà utile di osservare le regole che ci dà il dotto abate Audisio (p. I, lez. V). Dappoichè e' vuole primamente che non si rivolga il discorso, con apostrofi ed esclamazioni da scuola, come troppo sovente oggi si fa, a' più famosi eresiarchi ed atei, quasi sfidandoli a battaglia: chè questa è una vana ostentazion di dottrina, che non torna di veruna utilità. Appresso, che si arrechi in mezzo una proposizione agevole e piana, e che possa esser da tutti intesa, e che questa si provi non con troppo sottili argomenti, ma con ragioni non men chiare che forti e gagliarde, come, per modo d' esempio, sono le profezie perfettamente adempiute, la costanza de' martiri in confessar la fede, ed altre simili. Da ultimo, ei dice essere pur mestieri che le obbiezioni sieno ben confutate, e che non si tralasci mai di dar documenti giovevoli all' emendazion della vita e de' costumi. E queste regole egli riferma con un esempio di una predica del Segneri e di un sermone del Massillon, della divinità di Cristo,[1] dove quantunque il subbietto sia sì alto e sublime, nondimeno questi due eccellenti oratori l' han trattato per modo, che non ci è quasi uomo che non possa agevolmente intenderli.

§ III. — *Dell' uso che si dee fare dell' erudizione nel genere oratorio.*

Che non si possa essere oratore senza aver molto letto e studiato, è cosa sì indubitata e chiara, che non accade di do-

[1] Noi vorremmo che i giovani leggessero, anzi studiassero questa predica, la quale è la 20 del suo Quaresimale, dove si può imparar principalmente come si può fàr acconce alla capacità del volgo le più alte e sublimi verità: chè questo non si consegue con frammischiar facezie, o col parlare in dialetto, come malamente si fa da molti. Ma per far questo si richiede molto ingegno e finissima arte, dovendo fare quasi palpabili e pratiche le cose più speculative ed astratte.

verla dimostrare. Che l'orator sacro debba esser dotto delle sante scritture, de' Padri, e di tutte le sacre discipline, e altresì il profano dotto in diritto pubblico, e nella politica, in giurisprudenza, in filosofia morale spezialmente, e nella cognizion delle istorie, è pure cosa indubitata. Ma non però di meno le orazioni sì sacre e sì profane non debbono essere un tessuto di citazioni, di testi e di autorità di sacri e di profani scrittori. Dappoichè tutte queste cose sono più una falsa ostentazione di dottrina, che il vero e proprio modo di conseguire il fine di ogni oratore, che è quello di ammaestrare, di muovere e di persuadere. Perocchè l'allegar continuamente autorità sacre e profane rompe il filo del discorso, spegne l'affetto, e troppo travaglia la mente degli uditori. Sicchè, seguitando ora a parlare della sacra eloquenza, quantunque l'oratore debba essere dottissimo delle Scritture e dei Padri, per modo che tutto il suo discorso sia come il succo de' Padri e delle Scritture sì in quanto a' concetti e sì in quanto allo stile, pur non di meno e' non dee citare i testi e recarne le parole, se non con certi riguardi e quando la ragion dell'arte il richiede. E di ciò a noi pare che abbia molto giudiziosamente ragionato l'abate Audisio, il quale (vol. I, lez. IX) avvisa che talvolta si ha a citare i testi delle Scritture con le formali parole, sì perchè i cristiani sono avvezzi in fin dalla lor prima infanzia e dal cominciar della Chiesa ad udir quelle cose significate con quelle parole, e sì perchè certi concetti e sentenze significati nella lingua latina, che è propriamente la lingua della Chiesa, hanno una cotal forza e maestà, che vie meglio imprime quelle massime nella mente, e con più efficacia fa che muovano il cuore. E in citare a questo modo i testi de' Padri e delle Scritture, bene a noi pare che si debba seguitare il modo prescritto dallo stesso Audisio, il quale vuole che i testi si scelgano con giudizio, si riferiscano in latino, e si traducano in volgare; che non se ne arrechi molti insieme; e da ultimo che si spongano e dichiarino convenientemente e con chiarezza. E quanto alla prima regola o norma, quantunque ogni parola, anzi ogni

apice, come dice san Geronimo ed il Grisostomo, contengano altissime verità e grande tesoro di morale ammaestramento, non pertanto ci ha alcune sentenze, che, per la loro brevità ed efficacia, facilmente si scolpiscono nella memoria, e comprendono quasi in sunto tutta la cristiana sapienza. Di questo novero sono, a mo' d' esempio, le parole di Cristo: *Qui vult venire post me, abneget semetipsum, tollat crucem suam, et sequatur me. — Mundus gaudebit, vos vero contristabimini. — Ego sum via, veritas et vita. — Qua hora non putatis, filius hominis veniet.* Or queste e altre a queste simiglianti sono le sentenze che bisogna arrecare con le proprie parole della Bibbia. Quanto poi all' esser necessario che queste sentenze sieno anche tradotte in volgare, a noi pare che non sia punto da dubitarne: chè altrimente non sarebbero da tutti intese. E si può tradurre queste sentenze o prima di citarle, o dopo, secondo che meglio tornerà all'oratore; quantunque giustamente osserva l' Audisio che il tradurle dopo arrecate molte volte par che abbia del pedantesco, e può offendere l' orgoglio di parte almeno degli uditori. Noi crediamo che un esempio del conveniente modo di tradurre i luoghi o delle Scritture o de' Padri ci sia porto dal Segneri nel fine della predica da noi avanti arrecata in esempio. Non debbesi poi riunir molti testi insieme: chè così facilmente si confonde la mente degli uditori, nè alcuno di essi ha quell' efficacia che avrebbe, se non fosse stato con altri molti congiunto. Finalmente questi luoghi arrecati come autorità, spezialmente se sono di alcuni libri delle Scritture, è mestieri di bene e chiaramente sporli e dichiarare. Perocchè essi sono sovente tutti pieni di sì profonda sapienza, che non si possono da tutti intendere senza un perspicuo e giudizioso comento. Ci ha, oltre a queste, altre regole ancora che seguir conviene in allegare e dichiarare i testi delle sacre Scritture. Ma queste non sono proprie dell' arte dell' oratore; anzi si contengono e debbonsi imparare dalle sacre discipline. Nè si appartiene a noi di ragionarne: ma consigliamo i giovani cherici che si avviano per la difficile e santa arte di sparger tra' popoli la divina parola, di

farsi a studiar per questa parte l'opera da noi giustamente lodata del chiarissimo abate Audisio, la quale sarebbe ancora più da lodare e avere in pregio se fosse scritta con maggior purezza di favella e castità di stile.

Nell' eloquenza profana assai rado interviene, e solo talvolta per aggiugner nobiltà e decoro al discorso, di citare alcun luogo di scrittore: chè essa non si maneggia intorno a verità rivelate, le quali debbono esser tratte e confermate dall' autorità. Ma non pertanto nella specie giudiziale si dee citare le leggi e l'autorità ancora de' comentatori sì antichi e sì moderni. E, quanto alle leggi, esse van citate nella lingua nella quale sono scritte, perocchè molte volte la quistione si dee risolvere interpretando e le frasi e le parole di esse.

CAPITOLO OTTAVO.

DELLE DISPOSIZIONI NATURALI CHE BISOGNANO ALL' ORATORE, E DEGLI STUDII COI QUALI DEVE APPARECCHIARSI.

Conchiuderemo questo primo libro con dire brevemente delle disposizioni naturali onde ha mestieri, e degli studii con i quali l'oratore deve apparecchiarsi. Il conoscere quali doti deve sortire dalla natura un oratore, e con quali studii prepararsi, depende dal sapere l' essenza propria dell' eloquenza; laonde non sarà a noi malagevole di conoscere l' una e l' altra cosa, avendo stabilito innanzi che cosa sia l' eloquenza e dove ella consista. Or, se l' eloquenza è la forma propria della legge, ei ne segue che la natura dispone ad essere oratore colui cui ella privilegia di facultà eccellenti a contemplare la legge. E dico eccellenti, perchè tutti gli uomini grossamente apprendon la legge, ma pochissimi in un certo modo singolare, come si ricerca per l' eloquenza. E se bastasse a formare l' oratore una qualunque notizia della legge, sarebbero tutti gli uomini naturalmente eloquenti, laddove sappiamo che questo è dono conceduto a pochissimi avventurosi. L' eloquenza non è posta nel manifestare la legge senza

più, ma in modo da signoreggiare le menti ed i cuori di tutti. Or questa privilegiata apprensione delle leggi, ossia del bene, a noi par che richieda due speciali facoltà, cioè gran potenza d'intelletto, e molta vivacità di fantasia. Egli è noto a coloro che studiano nel cuore umano, che per indurre l'uomo ad operare e' non basta rischiarar la ragione e mostrar la necessità di dover fare alcuna cosa, ma il più gagliardo e più vicino motivo dell'operare è l'affetto. Può l'uomo operare se è mosso solo dall'affetto; ma non se spinto solo dalla logica, o molto di rado. Or ciò che muove l'affetto è la fantasia: talchè, proponendosi l'oratore d'indurre altrui all'azione, gli è forza di muovere anche l'affetto con l'ajuto dell'immaginativa.

Vogliamo questo che si è detto dichiararlo un po' meglio. Alcuno ha detto, con molta verità, che a un gran filosofo bisogna tanta fantasia, quanta a un gran poeta; e al poeta tanta forza di raziocinio, quanta ne occorre ad un gran filosofo: così che il Galilei, il Newton, il Leibnizio, il Vico, in quanto all'innata disposizione degli ingegni, erano così poeti come Omero, Dante e Shakespeare, e costoro, per contrario, così filosofi come quelli. Ma, quantunque anche all'oratore bisognano entrambe queste doti, come al filosofo ed al poeta, nondimeno debbono in lui trovarsi in altro modo, cioè contemperate insieme per tal forma, che egli ragionando commuova, e commovendo ragioni. Ed in vero il filosofo si vale della fantasia nel primo concepire che fa un novello sistema; e dipoi lo colorisce ajutandosi del discorso solo della ragione. Ed altresì il poeta, dopo avere immaginato con la fantasia, ordina e lima con l'intelletto. Ma l'oratore nel medesimo tempo e quasi con un atto unico e indiviso deve adoperare l'una facoltà e l'altra. E siffatto temperamento d'ingegno essendo rarissimo, questa è forse l'ultima ragione della grandissima scarsezza di eccellenti oratori. Onde la Grecia, che vanta Omero e Pindaro e Sofocle, non ha che un solo Demostene; e la letteratura latina, che ha Lucrezio, Virgilio ed Orazio, non ha che un solo Cicerone.

A noi, che abbiamo già stabilito in che propriamente consiste l'eloquenza, e quali doti naturali sono richieste a riuscirvi eccellente, non ci sarà nè lunga nè difficile fatica il mostrare con quali studii deve l'oratore apparecchiarsi. Ma, prima d'andare innanzi, vogliamo aver ricordato a' giovani, che col solo studio non si può acquistare l'eloquenza, secondo quella sentenza di Cicerone (*de Oratore*, lib. 1, cap. XIII), che « non eloquentia ex artificio, sed artificium ex eloquentia natum; » insomma, che l'arte è nata dall'eloquenza, e non l'eloquenza dall'arte. Non però di meno è impossibile che la sola disposizion naturale dell'ingegno basti a partorire un oratore eccellente. « L'arte del dire (dice Quintiliano) consta di molta fatica, assiduo studio, varia esercitazione, moltissimi esperimenti, altissima prudenza, presentissimo consiglio.[1] » Essendo una parte degli studii necessarii all'oratore comuni alle altre professioni e agli altri generi di scrivere, noi di essi ci passeremo qui tacitamente, rimettendocene a quello che altrove se n'è ragionato. Solo aggiugniamo che, quantunque alcuni studii più strettamente ed altri meno strettamente bisognano ad acquistare l'eloquenza, tutti nondimeno conferiscono, e a tutti dee possibilmente stendersi l'oratore. Perocchè l'eloquenza è in ciò simile alla filosofia; e come questa è scienza universale e regina delle scienze, così quella è disciplina universale e regina di tutte le altre discipline. Gli studii poi che più strettamente bisognano all'oratore, sono quelli dove si apprende il bene e la legge. Se trattasi di legge divina rivelata, è forza attignerla dalle Scritture, ove la rivelazione è depositata. Se di leggi umane positive, dee altresì l'oratore ammaestrarsene ne' libri ov' ella è promulgata e commentata. Finalmente la legge divina naturale si attigne a due fonti: ne' libri di etica e di moral filosofia, dove i dettami della ragione sono raccolti e con precisione esposti; e nelle storie, le quali, registrando la serie degli umani avvenimenti, dove sempre si compiono i disegni della

[1] *Multo labore, assiduo studio, varia exercitatione, plurimis experimentis, altissima prudentia, præsentissimo consilio constat ars dicendi.*

Provvidenza, possono riputarsi come pratiche manifestazioni delle leggi eterne che regolano gli uomini e il mondo.

In ultimo ci pare qui di dovere discorrere di un' altra dote che deve avere l' oratore, la quale in parte si acquista, ed in parte se ne ha il germe da natura, cioè la virtù. L' oratore dev' essere compiutamente virtuoso. La quale proprietà essendo stata con nobili parole descritta da Quintiliano, ci piace di qui arrecare le sue proprie parole.

« E andiamo introducendo quel perfetto Oratore, il quale » non può essere se non uomo da bene. Per tanto, non ri- » cerchiamo in lui solamente una facoltà di dire eccellente, » ma tutte le virtù dell' animo. Nè concederò questo, che il » modo della buona e onorata vita (come alcuni giudicarono) » si abbia da rimettere a' filosofi: conciossiachè quell' uomo » veramente civile, e atto al governo delle cose pubbliche e » private, il quale possa con consigli reggere le città, fon- » darle con leggi, emendarle con giudicii, altri senza dub- » bio non sia, che l' Oratore. Laonde, quantunque io confessi » d' usare alcune cose che sono ne' libri de' filosofi abbrac- » ciate; nientedimeno contenderei ragionevolmente e vera- » mente quelle essere parti dell' opera nostra, e pertenere » propriamente all' arte oratoria. Se occorresse disputare » spessissime volte della giustizia, della fortezza, della tem- » peranza, e dell' altre cose simili; chè in fatti con difficoltà » si troverebbe causa, nella quale non cadesse alcuna di que- » ste quistioni; facendo mestieri di spiegare tutte queste cose » con l' invenzione e l' elocuzione, si dubiterà egli che do-

Oratorem autem instituimus illum perfectum, qui esse nisi vir bonus non potest, ideoque non dicendi modo eximiam in eo facultatem, sed omnes animi virtutes exegimus. Neque enim hoc concesserim, rationem rectæ honestæque vitæ (ut quidam putaverunt) ad philosophos relegandam: quum orator ille vere civilis, et publicarum privatarumque rerum administrationi accommodatus, qui regere consilio urbes, fundare legibus, emendare judiciis possit, non alius est profecto, quam orator. Quare, tametsi me fateor usurum quibusdam, quæ philosophorum libris continentur, tamen ea jure contenderim esse operis nostri, proprieque ad artem oratoriam pertinere. An si frequentissime de justitia, fortitudine, temperantia, cæterisque similibus sit disserendum, et adeo ut vix ulla possit causa reperiri, in quam non aliqua quæstio ex his incidat, eaque omnia inventione atque elocutione

» vunque si richiegga la forza dello ingegno e la copia del
» dire, ivi non siano le migliori e le principali parti del-
» l'oratore? E queste cose, come apertissimamente raccoglie
» Cicerone, nel modo che furono per natura congiunte, fu-
» rono medesimamente per ufficio insieme ristrette: sì che
» i savii e gli eloquenti erano tenuti una cosa medesima. Lo
» studio poi si divise; e per pigrizia e poltroneria successe
» che le arti furono giudicate molte. Perciocchè quando pri-
» ma la lingua cominciò ad avvezzarsi al guadagno, e che la
» eloquenza cominciò ad usar male le cose buone; quei,
» ch'erano bei parlatori, abbandonarono la cura de' costumi.
» La quale essendo stata abbandonata, fu a' più deboli in-
» gegni come preda. » (Traduzione di ORÁZIO TOSCANELLA.)

Se non che noi crediamo che in queste parole di Quintiliano sia piuttosto sospettato il vero, che detto: imperciocchè non è già necessario che sia l'oratore, ma che abbia la disposizione naturale alla virtù: cioè l'apprensione viva e limpida del buono e la facoltà di accordarsene spontaneamente. E così ci piace di far fine a questo libro.

sint explicanda; dubitabitur, ubicumque vis consilii et copia dicendi postulatur, ibi partes oratoris esse præcipuas? Fueruntque hæc, ut Cicero apertissime colligit, quemadmodum juncta natura, sic officio quoque copulata, ut iidem sapientes atque eloquentes haberentur. Scidit deinde se studium, atque inertia factum est, ut artes esse plures viderentur. Nam ut primum lingua esse cœpit in questu, institutumque eloquentiæ bonis male uti, earum artium, qui diserti habebantur, reliquerunt. Ea vero destituta, infirmioribus ingeniis velut prædæ fuit (Inst. Orat., *Pr.*)

LIBRO SECONDO.

DELLA DISPOSIZIONE.

Dopo di aver ragionato dell' invenzione, è mestieri che in questo secondo libro, secondo l' incominciato ordine, ci facciamo a trattare del modo di tessere una orazione, e della natura e disposizione delle sue parti. E questa materia, come parve a Quintiliano, ed ancora al Vico, è di maggior difficultà che non sia l' invenzione: chè l' inventare può essere ancora degli uomini che abbondano d' ingegno e non di dottrina: ma il disporre le cose trovate convenientemente, acconciamente e variamente, non è conceduto se non a' dotti e savii uomini. (QUINTILIANO, *Quaest. orat.*; VICO, *Proem. Inst. orat. de disp.*)

CAPITOLO PRIMO.

DELLE PARTI NELLE QUALI SI DIVIDE UN' ORAZIONE.

Facendoci a trattare delle parti di una orazione o discorso, a noi pare esser pregio dell' opera il distinguere anticipatamente quelle che sono necessarie e non possono mancare, da quelle che convengono solamente e si trovano in alcune sorte di orazioni, ma non in tutte. Le parti che esser possono in una orazione, a noi pare potersi ridurre a queste cinque: l' *esordio* o *proemio*, la *proposizione*, la *narrazione*, la *confermazione*, la *perorazione*. Alcuni retori alla *confermazione* aggiungono la *confutazione*; ma noi crediamo che questa sia compresa in quella, e non se ne debba fare una parte distinta. Altri fanno ancora della mozion degli

affetti un'altra parte dell'orazione: ma a noi sembra che vadano errati; essendochè gli affetti, quantunque possano essere convenienti più ad una parte che ad un'altra, pur nondimeno debbono essere sparsi per tutta l'orazione; e se ci è un luogo loro proprio, quello è la perorazione.

Le parti necessarie in qualunque specie di orazione, a noi pare che sien quelle che dice Aristotele (Reth. III, 34, n. 296), la *proposizione* e la *confermazione*. E, per rispetto alla *confermazione*, essendo essa come il tutto dell'opera, egli è chiaro che, se mancasse, non ci sarebbe nè orazione nè altro. Quanto poi alla *proposizione*, anche è manifesto che non si può trattar di veruna cosa, senza far intendere anticipatamente quale essa sia, cioè il subbietto e la materia della quale si ha a ragionare. Si può, egli è vero, far senza di alcuni apparecchi, i quali sono proprii del *proemio* o *esordio*, come avanti diremo, ma non si può tralasciare mai di proporre quello di che noi intendiamo di ragionare, se vogliamo che gli uditori non ci stieno vanamente ad udire. Le altre parti da noi già annoverate, essendo ordinate o a preparare gli uditori, o a tornar loro alla mente brevemente ed efficacemente le cose discorse nell'orazione, come appresso in tutto questo libro anderemo divisando, e'non ci ha un dubbio al mondo che posson mancare, quando manca il fine speciale al quale sono ordinate. Ma come e quando si ha a far uso sì di queste e sì di quelle parti, e della natura e delle teoriche proprie di ciascuna di esse, noi tratteremo distintamente e partitamente ne' seguenti capitoli.

CAPITOLO SECONDO.

DELL' ESORDIO O PROEMIO.

L'*esordio* o *proemio*, come insegna il giudiziosissimo Quintiliano, che sarà da noi in questo assai sovente puntualmente seguito, è il principio dell'orazione, col quale l'oratore ingegnasi di far gli uditori benevoli, attenti e docili: non per-

chè questa docilità, benevolenza e attenzione egli non debba cercare di mantenerla in tutta l' orazione, ma perchè questo è necessario che si faccia massimamente in principio, perchè così più agevolmente potessimo insinuarci nell'animo degli uditori. Onde da Cicerone l' esordio è detto *aditus ad causam*, quasi fosse un' entrata nell' animo degli uditori, per introdurvi la persuasione.

Il procacciarsi la benevolenza è massimamente necessario nelle orazioni della specie giudiziaria: nè l' oratore ha modo più acconcio a procacciarsela, che parlando di maniera che gli uditori lo giudichino uomo virtuoso e giusto. E però egli dee diligentemente guardarsi di non dar di sè alcun sospetto nè d' ingordigia nè di odio nè di ambizione. Spesse volte gli gioverà ancora, magnificando i pregi del suo avversario, dirsi disuguale a lui per ingegno, autorità e facondia, come vediamo far non poche volte Cicerone ne' proemii delle sue orazioni. E perciò, come giudiziosamente osserva Quintiliano, gli antichi ponevano grande studio nel celar l' eloquenza massime in sul cominciare; al contrario de' moderni, che non sono, e si sforzano di parere eloquentissimi, nè pare loro di ben cominciare se non facendo un gran rumore in capo all' udienza. Ma sopra ogni altra cosa l' oratore dee cansare di non parere nè ingiurioso, nè maligno, nè superbo, nè maldicente: chè niente è più atto ad alienar da lui l' animo e de' giudici e di ogni altra maniera di uditori.

Le condizioni ancora de' clienti possono porger materia all' avvocato di accattarsi benevolenza, toccando della loro dignità se sono uomini ragguardevoli, ovvero della loro miseria, se fossero infermi, vecchi di età, orfani o vedove. Nè di minore efficacia riesce talvolta il mostrare come negli avversarii sono le qualità contrarie, cioè di ricchezza, di potenza, di sanità, o anche di abbiettezza. Può ancora, per questo medesimo fine, accortamente lodarsi la giustizia o le altre virtù del giudice, come si può scorgere nel proemio dell' orazion di Cicerone in favor di Milone da noi arrecata nel primo libro. Ma di questo, e di altri modi co' quali puossi

acquistar la benevolenza ne' proemi delle orazioni di specie giudiziale, non accade che più lungamente ragioniamo, essendochè o non mai o sol raramente si potrebbe oggi adoperarli, per le mutate condizioni del foro e de' giudizii, come si è mostrato nel primo libro. Onde il fare anticipatamente intendere la giustizia e la bontà della causa che dobbiamo trattare, ci pare che sia oggidì la maniera più efficace e più conveniente di cominciare a parlar nel foro.

La docilità ovvero la fiducia degli uditori dobbiamo ingegnarci di ottenere non pur nelle orazioni di specie giudiziale, ma in quelle eziandio della specie deliberativa; perocchè mai non giugneremo a muovere o un uomo solo o una moltitudine a fare o non fare alcuna cosa, se non li avremo anticipatamente disposti ad udir senza sespetto le nostre ragioni. I modi che si può tenere a procacciarsela, sono quasi que' medesimi che abbiamo detto essere idonei per farsi benevoli gli uditori; ma sopra tutto è util cosa il far intendere che noi ci muoviamo a parlare pel bene stesso o per l'onore di quelli i quali noi vogliamo persuadere. E di questo artificio due nobilissimi esempii ci possono porgere il proemio dell'orazione del Casa all'imperator Carlo V, e l'altro della predica del Segneri del perdono de' nemici, oltre degli altri che arrechiamo in fine di questo capitolo.

Finalmente lo studiarsi di fare attenti gli uditori non solo è richiesto ne' discorsi della specie deliberativa e giudiziale, ma ancora, e forse più, in quelli della specie laudativa o dimostrativa che dir si voglia: perocchè ne' giudizii il loro ufficio stesso comanda a' giudici l' attenzione; e, quando ragionasi dell' utilità o del danno nostro, naturalmente noi sogliamo raccoglierci e pender dalle labbra dell' oratore: laddove, se trattasi delle lodi di alcuna persona, massimamente se defunta, nè la speranza di alcuna utilità nè il timore di alcun danno o pericolo può impedire la natural disposizione della mente nostra a sviarsi ed andar vagando. Onde nelle orazioni in lode di alcun personaggio vuolsi insino dal proemio magnificar giudiziosamente il subbietto: chè le cose maravigliose

e non ordinarie sogliono per sè stesse trarre l'attenzione di ciascuno. Oltre a ciò, vuolsi o dire espressamente, o almeno far intendere, che l'onor del personaggio che lodasi, è congiunto col nostro, ed il rammentar le lodi di lui non è senza nostro pro e vantaggio. Così il Bossuet, per non uscir degli esempii da noi arrecati nel primo libro, nel proemio dell'orazion funebre del Condè, dopo avere oratoriamente esagerato i pregi di quel principe, accortamente soggiugne, che la gloria di lui era eziandio gloria di tutta la sua nazione.

Queste sono le regole che i retori e il buon discorso ne insegnano doversi osservar ne' proemii. Ma ci ha eziandio alcune altre avvertenze intorno a' difetti che voglionsi cansare, i quali o sono nella forma ed elocuzione, ovvero ne' concetti. E primamente, rispetto a' concetti, fa mestieri che il proemio mai non si allunghi soverchiamente, sì che, in luogo di disporre, stanchi e ributti l'attenzione degli uditori. Nè meno biasimevole è da riputare un proemio triviale e *volgare*, come lo chiama Quintiliano, o troppo vago e generale, o finalmente estraneo all'argomento, e tale che non abbia alcuna natural connessione col corpo dell'orazione. Rispetto poi all'elocuzione, Quintiliano restringe in poche parole tutti i difetti che sono da fuggirsi in un proemio. Egli, dopo aver detto che in questa parte dobbiamo condurci di maniera « che paja che accuratamente, non astutamente, si dica,[1] » continua: « Per via de' precetti antichi questo si sa, che non bisogna che nel principio si scuopra parola non usata, nè trasportata audacemente, nè presa ovvero da una disusata vecchiezza, ovvero per licenza poetica.[2] » E appresso ne soggiugne la ragione: « Perciocchè non ancora siamo introdotti, e la fresca intenzione degli ascoltanti sta alla custodia: si sopporterà più questa libertà, quando gli animi saranno racconciliati e già infocati; e specialmente quando averemo cominciato ad aggirar

[1] *Ut videamur accurate, non calide, dicere.*

[2] *Illud ex præceptis veteribus manat, ne quid insolens verbum, ne audacius translatum, ne aut ab obsoleta vetustate, aut poetica licentia sumptum, in principio deprehendatur.*

la lingua ne' luochi, la cui naturale abbondanza non lascia che si noti la licenza di una parola per rispetto dello splendore intorno sparso.[1] » Contro questi sanissimi precetti peccano molti proemii del Segneri. Noi ne vogliamo addurre, per ammaestramento de' giovani, uno de' più lodati, cioè quello della predica del Giudizio; il quale è questo:

« E fino a quando ardirassi più d' abusare tanta pietà,
» quanta Dio fin qui si è degnato di dimostrarci? Ha egli
» fin or taciuto, non altrimenti che se stato fosse insensibile
» ad ogni oltraggio. Ma che? Per questo non sappiamo noi
» bene che la pazienza lungamente irritata divien furore?
» Su, date fiato alle vostre trombe, o Angioli destinati per
» banditori del giorno tremendo, e dimostrate a' protervi s' io
» dica il vero. Oscuratevi, o Cieli, e lor negate spaventosi
» ogni luce, fuor che di folgori: piovete, o fiamme, e loro
» incenerite voraci le possessioni; apriti, o terra, e loro in-
» goja famelica gli edifizii; scorrete, o fiere, uscendo incon-
» tro a que' miseri, che sbigottiti dalle città se ne corrono
» alle caverne, per quindi ascondersi; sbranate, lacerate, uc-
» cidete; non fia chi vantisi di campar fortunato dal vostro
» sdegno. Ma che fo io? supplizii tutti son questi già cento
» volte a' peccatori intimati senza profitto: ed io medesimo
» son consapevole di averli già negli anni miei più giovanili
» descritti con qualche studio di eloquenza ferale, nè però
» so se facessero impallidire una fronte e gelare un cuore.
» Mi è però questa volta sorto in pensiero (giacchè dell'*uni-*
» *versal* Giudizio parlar conviemmi) di voler, lasciato da parte
» ogni altro supplizio, uno solamente spiegarne non sì avver-
» tito, e che per esser supplizio proprio dell' uomo, non sarà
» forse gran fatto che atterrir debba chi punto ancor ritenga
» di umanità. Dissi proprio dell' uomo; conciossiachè qual è
» fra tutti quel gastigo, che solo a lui si può dare? la fame?

[1] *Nondum enim recepti sumus, et custodit nos recens audientium intentio: magis conciliatis animis, et jam calentibus, hæc libertas feretur, maximeque quum in locos fuerimus ingrèssi, quorum naturalis ubertas licentiam verbi notari circumfuso nitore non patitur.* (QUINTILIANO, Lib. IV, cap. I.).

» le percosse? gl' incendii? le ferite? la morte? No; dice il
» santo Arcivescovo di Valenza: di tutto ciò son capaci an-
» cora le bestie. Quel che all' uomo solo compete è la con-
» fusione. Non aspettate da me dunque uditori, che io que-
» sta mane voglia rappresentarvi, com' altri fanno, esalazioni
» focose apparse nell' aria con formidabili aspetti, fragori di
» tuoni, nembi di fumo, piogge di fuoco, grandini di saette;
» non il sole vestito di neré spoglie, non la luna grondante
» di vero sangue, non ogni stella che convertita in cometa i
» suoi crini scioglie quasi in sembianza di lutto. Signori, no.
» Un solo orrendo spettacolo avete voi questa volta da con-
» templare, e questo sarà: *il peccatore svergognato al co-*
» *spetto dell' universo.* Ma non credete che fra tutti sia que-
» sto il più formidabile? il più doloroso? il più fiero? Così
» conviene che confessiate voi pure, se pur siete uomini, ed
» uomini specialmente ingenui d' indole, sì civili, sì culti,
» come vi descrive la fama. Però attendete: e chi non senta
» interiormente commuoversi, tema di non essere stato invi-
» sibilmente dalla perversità della colpa cambiato in bruto. »

Il qual calore d' immagini e movimento gagliardo di affetti può bene essere opportuno, quando gli animi sono già apparecchiati, ma certo è intollerabile nel principio. Così un luogo simile a questo verso il fine della predica, da noi riferita, del perdono de' nemici, riesce eloquentissimo, perchè opportuno.

Questo che abbiamo detto intorno al proemio, vale per quando se ne ha a far uso; perocchè non sempre è necessario, nè in ogni maniera di orazione. Ed in vero, se ufficio del proemio è di apparecchiare gli animi degli uditori, egli è chiaro che se ne potrà far senza, quando o gli uditori sono di per sè stessi ben disposti, o il suggetto è tale che non ha mestieri di alcuno apparecchio. Onde Aristotele (*Rhet.*, lib. III, c. 14, n. 8) dice, che ne' giudizii, quando siamo certi dell' integrità de' giudici, dobbiamo incominciare senza alcun proemio. Nè altrimenti far debbesi, quando o l' angustia del tempo non cel consente, o la riputazione o il grado dell' oratore

valgono a conciliarsi l' attenzione, la benevolenza e la docilità degli uditori. Senza che, come fu osservato da Quintiliano (l. c.), non raramente le parti del proemio si ritrovano nel corpo dell' orazione, quando, interrompendo per poco il filo del ragionamento, ci rivolgiamo agli uditori, pregandoli che stieno intenti a quello che diremo, o prendano in buona parte le nostre parole: del quale artificio sono frequenti e bellissimi esempii nell' orazione del Casa a Carlo V.

E questo vogliamo che basti intorno al proemio: perocchè quando si può o si dee usarlo, e con quale arte, meglio che da' precetti s'impara dalla lettura de' sommi oratori greci e latini. Onde porremo termine a questo capitolo, consigliando i giovani che leggano e considerino diligentemente gli esempii di perfetto proemio che qui appresso ci è piaciuto di raccogliere da' greci, da' latini, dagli italiani, ed uno ancora, veramente maraviglioso, tolto da un missionario francese.

Proemio della prima Olintiaca di Demostene, volgarizzato da Benedetto Varchi.

Io porto ferma opinione, o cittadini ateniesi, che voi, se noto vi fusse quale di quelle cose di cui ora si consulta dovesse essere utile alla città, più tosto quella pigliereste, che qual si voglia gran quantità di moneta. Il che così stando, convenevole cosa è che voi, coloro i quali cercano di consigliarvi, prontamente ascoltare vogliate. Perciocchè voi non solamente, se alcuno sarà qui venuto con alcuna cosa pensata in benefizio vostro, potrete udendo pigliarla; ma eziandio fare, penso, la fortuna vostra, che ad alcuni molte cose ancora all' improvviso soccorreranno da dover dire, le quali non meno utili vi saranno che onorevoli. Di maniera che agevole vi fia giudicare poi e scegliere di tutte quante le opinioni, quello che il ben comune e l'utile della repubblica sia.

Sappiate dunque, o cittadini ateniesi, che questo tempo d'ora e la presente occasione, da favellare ella e dirlovi con la lingua infuori, con tutte l' altre cose apertamente vi dimostra essere necessario che voi, se pensate punto alla salute vostra medesima, pigliate la difesa degli Olinti, e noi non so in che modo

mi pare che l'intendiamo. Quello che giudico io che fare si debbia è: vincere un partito, che agli Olinti si mandi soccorso, e che tale soccorso si prepari e si metta in ordine quanto si può prestamente il più, e non sia di soldati pagati, ma di voi medesimi, a fine che non facciate come solete, e quello ora v' intervenga che per l'addietro avvenuto v'è. Parmi ancora che sia ben fatto di dover mandare loro un' ambasceria, la quale parte racconti i preparamenti fatti da noi per ajutarli, e riferisca il buon animo nostro verso le cose loro, e parte intervenga e si truovi presente ne' maneggi delle faccende; perchè la maggior paura che avere dobbiamo è che Filippo, essendo uomo trincato e che sa conoscere le occasioni, e quando gli vengono pigliarle, non faccia in modo, parte col cedere alcuna cosa, quando gli tornasse bene di far così, parte col bravare e minacciargli, e non sarebbe gran fatto che gli fusse creduto, parte con l'incolpare noi e calunniare la lontananza nostra, che non avessimo nè ajuto mandato nè ambasciatori agli Olinti, che egli di tutta la somma delle cose non ne rivolgesse qualcuna, e spiccandola dall' altre la tirasse dal suo. Ma nondimeno ringraziamo Dio, o cittadini ateniesi, conciossiachè la più forte cosa la quale Filippo abbia, è quella, la quale anco a noi torna meglio, ed è più utile che nessuna altra. Perciocchè l'essere Filippo solo quegli che tutte le cose sue o segrete o non segrete disponga e governi come più gli piace, l'essere egli medesimo e padrone e commessario e capitano e tesoriere, e trovarsi sempre presente nell' esercito e dovunque va il campo, fa che egli in quanto appartiene a far la guerra prestamente e secondo che ben gli viene, ci avanza di molto; ma, quanto al riconcigliarsi gli animi degli Olinti e ritornare amico loro, la qual cosa egli molto farebbe volentieri, la bisogna va appunto al rovescio: perchè è noto agli Olinti che eglino non guerreggiano questa volta nè per gloria, nè d'una qualche parte del contado e distretto, ma dell' ultima ruina e sterminio della patria combattono, e sanno molto bene come conciò Filippo quei d'Amfipoli, i quali gli dierono la città, e quello che fece ai cittadini di Pidna, che gli apersero le porte, e nella città lo ricevettero. E di vero che le repubbliche, per mio giudizio, e massimamente quelle che confinano con esso loro, mai fidarsi de' tiranni nè possono, nè debbono.

Proemio dell' orazione di M. T. Cicerone per Sesto Roscio.

Io credo che voi, o giudici, vi maravigliate, onde avvenga che mentre tanti sommi oratori ed uomini nobilissimi stieno a sedere, io tra gli altri mi sia levato, il quale nè per età, nè per ingegno, nè per autorità sono da paragonare con questi che seggono. Imperocchè tutti quelli che voi vedete a questa causa esser presenti, stimano si debba difendere un' ingiuria con nuova scelleratezza fabbricata; di difenderla essi, per la iniquità de' tempi, non ardiscono. Così avviene che sieno presenti al giudizio, perocchè l' officio ve gli chiama; ma si tacciono però, sendo che temono il pericolo. Che dunque? sarò io il più audace fra tutti? No certo. E tanto officioso quanto niun altro? Nè pur di questa lode io sono sì cupido, ch' io la voglia ad altri ingiustamente tolta. Qual cosa dunque sopra ogni altro mi spinse a prender la causa di Sesto Roscio? Questa: che, ove alcun di costoro avesse detto, i quali vedete qui presenti, e in cui somma è l' autorità e la dignità; se della repubblica avesse fatto alcun motto, il che in questa causa è necessario che si faccia, si sarebbe stimato che molto più avesse detto, che egli non disse; io, ancora che tutte le cose che sono da dire liberamente avrò dette, mai non pertanto allo stesso modo potrà l'orazione mia uscire e spargersi tra 'l volgo. Dipoi, laddove degli altri nè un detto esser può oscuro per la nobiltà e dignità loro, nè, per l' età e la prudenza, alcuna parola inconsiderata può condonarsi; io, se

Credo ego vos, judices, mirari, quid sit, quod, cum tot summi oratores hominesque nobilissimi sedeant, ego potissimum surrexerim, a qui neque ætate, neque ingenio, neque auctoritate sim cum his, qui sedeant, comparandus. Omnes enim hi, quos videtis, adesse in hac caussa, injuriam novo scelere conflatam putant oportere defendi; defendere ipsi propter iniquitatem temporum non audent. Ita fit, ut adsint, propterea quod officium sequuntur; taceant autem idcirco, quia periculum metunt. Quid ergo? audacissimus ego ex omnibus? minime. At tanto officiosior, quam ceteri? ne istius quidem laudis ita sum cupidus, ut aliis eam præreptam velim. Quæ me igitur res præter ceteros impulit, ut caussam Sex. Roscii reciperem? Quia, si quis istorum dixisset, quos videtis adesse, in quibus summa auctoritas est atque amplitudo, si verbum de republica fecisset, id quod in hac caussa fieri necesse est; multo plura dixisse, quam dixisset, putaretur: ego, etiamsi omnia, quæ dicenda sunt, libere dixero, nequaquam tamen similiter oratio mea exire atque in vulgus emanare poterit. Deinde, quod ceterorum neque dictum obscurum potest esse propter nobilitatem et amplitudinem, neque temere dicto

alcun che dirò con più libertà che non si converrebbe, potrà o essere occulto, perchè non ancora ebbi ufficii nella repubblica, o perdonarsi alla mia adolescenza: quantunque non solo la ragion del perdonare, ma eziandio l'uso di esaminare le cose, già siesi tolto dalla città nostra. Aggiugnesi ancora, che gli altri forse per modo furon richiesti di dire, che giudicano di potere, senza mancare al lor debito, fare qual meglio lor piace: a me per contrario vennero e mi fêr ressa tali, che presso me e per amicizia, e per beneficii, e per dignità sommamente possono, de' quali io non debbo nè la benevolenza ignorar verso di me, nè dispregiare l'autorità, nè la volontà poco curare. Per queste cagioni io a questa causa mi son fatto difensore, non come il solo eletto per altezza d'ingegno, ma come fra tutti lasciato, che con minor pericolo potessi qui dire; e non perchè Roscio venisse difeso da ben fermo presidio, ma perchè non fosse del tutto abbandonato.

Diceria di Cesare in senato per liberare i prigioni, riferita da Sallustio nel Catilinario, volgarizzato da fra Bartolommeo da S. Concordio.

Signori padri coscritti, tutti gli uomini, li quali delle cose dubbiose hanno a consigliare, conviene essere liberi da odio e da amistà, da ira e da misericordia: chè malagevolmente l'animo puote provvedere il vero quando quelle cose lo impediscono: nè niuno uomo, che troppo si lasciò portare alla volontà, obbedì bene alla ragione. Quando tu studierai e ripenserai, lo 'ngegno allora vale assai: se la volontà il possiede e lo signoreggia, ragione d'animo non vale niente. Grande è la copia da potere rimembrare, o padri coscritti, quali re e quali popoli per cagione d'ira o di misericordia male consigliarono; ma io voglio piuttosto dire quelle cose,

concedi propter ætatem et prudentiam, ego, si quid liberius dixero, vel occultum esse, propterea quod nondum ad rempublicam accessi, vel ignosci adolescentiæ meæ poterit: tametsi non modo ignoscendi ratio, verum etiam cognoscendi consuetudo jam de civitate sublata est. Accedit illa quoque caussa, quod a ceteris forsitan ita petitum sit, ut dicerent, ut utrum is salvo officio se facere posse arbitrarentur, a me autem ii contenderunt, qui apud me et amicitia, et beneficiis, et dignitate plurimum possunt: quorum ego neque benevolentiam erga me ignorare, nec auctoritatem aspernari, nec voluntatem negligere debeam. His de caussis ego huic caussæ patronus extiti, non electus unus qui maximo ingenio, sed relictus ex omnibus, qui minimo periculo possem dicere; neque uti satis firmo præsidio defensus Sex. Roscius, verum uti ne omnino desertus esset.

le quali li nostri maggiori contro la disordinata volontà d'animo dirittamente e ordinatamente fecero. Nella guerra macedonica, la quale noi avemmo contra Perseo re, la città degli Rodii grande e magnifica, la quale era accresciuta per lo favore e per l'ajuto del popolo di Roma, fu infedele e contraria a noi. Poichè, finita la guerra, fu avuto consiglio degli Rodii, i nostri maggiori, acciocchè altri non dicesse che la guerra fosse per cagione di ricchezza cominciata, maggiormente che per la ingiuria ricevuta, sì gli lasciarono senza punizione alcuna. Anche in tutte le guerre affricane, conciossiacosachè gli Cartaginesi in tempo di pace e di triegue ne facessono molte malvage ingiurie, giammai egli non presono però cagione di tali cose fare: più e maggiormente pensavano che si convenia a loro di fare, che quello che ragionevolmente far si potea. Questo medesimo avete voi a provvedere, o padri coscritti, acciocchè presso voi non possa più la reità di P. Lentulo e degli altri, che la vostra medesima dignità; e acciocchè alla vostra ira non più provvediate, che alla vostra medesima fama. Se si può trovare degna pena per li lor fatti, io lodo il nuovo consiglio che dato è; ma, se la grandezza del male vince e passa lo 'ngegno di tutti, dico che si debbano serbare quelle pene che sono per legge trovate. Assai di coloro, che hanno detto loro sentenzia innanzi di me, ornatamente e magnificamente hanno lamentato del cadimento della repubblica, dicendo e numerando che crudeltà sarebbe stata per la battaglia, e ricordando li mali che ne veniano contra li vinti: cioè rapire loro pulcelle; i fanciulli divegliere delle braccia di lor padri; le madri delle famiglie sostenere tutto ciò che fosse piaciuto ai vincitori; li templi con le case essere rubati; gli tagliamenti e gli incendii fatti; alla per fine ogni luogo riempiere d'arme, di corpora, di sangue e di lamento. Ma veggiamo, per Dio, queste parole perchè dissono. Forse per farvi adirare contra la congiurazione, quasichè chi non movesse così grande e così crudele cosa, la diceria gli accendesse? Non è così: nè è niuno uomo, a cui le sue ingiurie pajono piccole; molti l'hanno avute per più gravi che non si conviene. Ma altra licenzia è conceduta, o padri coscritti, a diversi. Chè coloro li quali sono bassi, e menansi la vita senza grandi onori e fama, se fanno per ira alcuno malfatto, pochi lo sanno, chè lor fama e lor ventura sono eguali; ma quegli che

sono nel grande imperio onorati, e vivono in grande dignità, li lor fatti sa ogni uomo. Sicchè nella loro ventura d'altezza è pochissima licenzia di male: però a tali uomini nè per amistà studiare, nè odiare, ma principalmente adirare non si conviene. Quella, che appresso agli altri è detta ira, nello imperio è chiamata superbia e crudeltà. Io vi dico ben così: che tutti gli tormenti sono minori che la lor colpa. Ma molti uomini si tengono a mente pur la fine e la morte; e verso gli uomini empii, dimenticando i lor malfatti, ragionano, e contendono solamente della pena, s'ella è stata un poco più crudele. E Decio Sillano, uomo forte e valoroso, certamente so io che quello ch'egli ha detto, l'ha detto per istudio e per sollecitudine della repubblica; e che egli in così grande cosa non si muove per grazia nè per inimistade: cotali costumi e tanta misura conosco io in lui. Veramente la sua sentenzia a me non pare crudele: chè qual cosa crudele si può fare contro cotali uomini? ma parmi aliena e strana dalla nostra repubblica. Chè fermamente la paura o ingiuria ti ha menato a ciò, Sillano: che tu, consolo disegnato, nuova generazione di pena sentenziassi.

Proemio dell'orazione di Carlo da Barbiano a Carlo re di Francia esortandolo all' impresa del regno di Napoli: tolta dal Guicciardini.

Se alcuno, per qualsivoglia ragione avesse, cristianissimo re, sospetta la sincerità dell'animo e della fede, con la quale Lodovico Sforza, offerendoci eziandio comodità di danari e ajuto delle sue genti, vi conforta a muover l'armi per acquistare il reame di Napoli; rimoverà facilmente da sè questa mal fondata sospizione, se si ridurrà in memoria l'antica divozione avuta in ogni tempo da lui, da Galeazzo suo fratello, e prima da Francesco suo padre, a Luigi XI padre vostro, e poi continuatamente al vostro gloriosissimo nome; e molto più se considererà di questa impresa poter resultare a Lodovico grandissimi danni con poca speranza d'alcuna utilità, e a voi tutto il contrario, al quale un regno bellissimo dalla vittoria perverrebbe, con grandissima gloria e opportunità di cose maggiori, ma a lui poco altro che una giusta vendetta contro all'insidie e alle ingiurie degli Aragonesi. E da altra parte, se, tentata, non riuscisse, non per questo diventerebbe minore

la vostra grandezza. Ma chi nol sa che Lodovico, fattosi esoso a molti e divenuto in dispregio di ciascuno, non avrebbe, in caso tale, rimedio alcuno ai suoi pericoli? E però come può esser sospetto il consiglio di colui, che ha in qualunque evento le condizioni tanto ineguali, e con tanto disavvantaggio delle vostre? Benchè le ragioni che v' invitano a fare così onorata espedizione, sono tante chiare e potenti per sè stesse, che non ammettono alcuna dubitazione, concorrendo amplissimamente tutti i fondamenti, i quali, nel deliberare le imprese principalmente considerare si debbono, la giustizia della causa, la facilità del vincere, il frutto grandissimo della vittoria.

Proemio dell' orazione di Bernardo Davanzati in morte di Cosimo de' Medici duca di Firenze.

La morte d'un grande e molto amato signore, come perdita comune che è di gran bene, si dee comunemente e da ciascuno con lagrime accompagnare. E la natura insegna, affinchè il dolor non trabocchi, rammemorar le laudi sue, quel che e' faceva, e quel che egli era: perocchè quest' è quasi un vederlosi innanzi vivo, e non s' accorgere d' averlo perduto: cosa che non può esser senza piacere e consolazione. Perlochè voi avete sentito, Accademici Alterati, quante volte e da quanti è stato pianto e lodato il Gran Duca di Toscana. Convenevol cosa è adunque, che noi ancora per nostro debito e per nostro conforto queste pietoso ufficio consacriamo a sua memoria; quantunque d' un sì grand' uomo sia pericolo a favellare. Perciocchè voi che l' amavate, ed avete contezza delle sue virtù e de' suoi fatti gloriosi, sentirete sdegno ed offesa ch' ei se ne dica sì poco, come io farò. Altri fuor di noi di quantunque altra condizione si fusse, che udisse pur ora le cose grandissime che si diranno, le stimerebbe non vere: perchè l'animo è superbo e invidiante; e quel che in noi non è, impossibil ci pare in altrui. Ma io non vengo qui ora per fare un vero ritratto a' nostri posteri di questo eroe, nè per narrare ogni sua lode, nè per mirare come d' unica gioja fissamente le facce, il colore, il ribatter de' lumi, e pesarla e stimarla il suo vero e gran pregio, perocchè quest' è opera da più fine artefice che io non sono; ma solamente per confortare un

poco e rallegrare i nostri occhi, vaghi del suo bello splendore; e far come colui che guarda nel mare di basso luogo ed umile, che vede l' isole, i porti, i lidi vicini, e una piccola parte, come dire, del Mar toscano; ma l' Egeo, ma l' Atlantico, ma tutto il grande oceano non cerca comprendere, e sa bene che ei non può. Nondimeno siate pur certi ch' ogni po' ch' io ne dica, fia molto: perchè le cose menomissime del gran duca Cosimo bene spesso agguagliano le grandissime degli altri uomini.

Proemio di un' orazione di un prete francese che dal contado è chiamato a predicare alla corte.

Alla presenza di un uditorio per me sì nuovo, egli sembra, o miei fratelli, ch' io non dovrei aprir la bocca se non a fine di domandarvi grazia per un povero missionario, privo di tutte le parti che si richieggono in chi viene a parlarvi della vostra salute. Non però di meno ben altri sono i sensi del mio animo in questo giorno: e, se io mi sento umiliato, non crediate però ch' io mi abbassi alle miserabili inquietudini della vanità: quasi io avessi in costume di raccomandarmi io stesso. A Dio non piaccia che un ministro del cielo pensi mai di aver bisogno di scuse appresso di voi! chè, quali che voi vi siate, voi come me, tutti non siete, al giudizio di Dio, che peccatori. Solo dunque innanzi al vostro ed al mio Dio io mi sento ora spinto a battermi il petto. Infino al presente io ho predicato le giustizie dell' Altissimo in tempii coperti di stoppia. Io ho predicato i rigori della penitenza a sventurati, di cui la più parte mancavan di pane! Io ho annun-

A la vue d'un auditoire si nouveau pour moi, il semble, mes frères, que je ne devrais ouvrir la bouche que pour vous demander grâce en faveur d'un pauvre missionaire dépourvu de tous les talents que vous exigez quand on vient vous parler de votre salut. J'éprouve cependant aujourd'hui un sentiment bien différent; et si je me sens humilié, gardez-vous de croire que je m'abaisse aux misérables inquiétudes de la vanité: comme si j'étais accoutumé à me prêcher moi même! A Dieu ne plaise qu'un ministre du ciel pense jamais avoir besoin d'excuse auprès de vous! car qui que vous soyez, vous n'êtes tous comme moi, au jugement de Dieu, que des pécheurs. C'est donc uniquement devant votre Dieu et le mien que je me sens pressé dans ce moment de frapper ma poitrine. Jusqu'à présent j'ai publié les justices du Très-Haut dans des temples couverts de chaume. J'ai prêché les rigueurs de la pénitence à des infortunés dont la plupart manquaient de pain! J'ai annoncé aux bons habitants des campagnes les vertités les plus

ziato a' buoni abitanti delle campagne le verità più sfolgorate della mia religione! Che ho fatto infelice! Ho contristato i poveri, i migliori amici del mio Dio! ho portato lo spavento e il dolore in quelle anime semplici e fedeli, ch' i' avrei dovuto compiangere e consolare! Or qui i miei sguardi non cadono che su grandi, su ricchi, su oppressori dell' umanità sofferente, o su peccatori audaci e induriti; ah! qui solamente, in mezzo di tanti scandali, bisognerebbe far risonare la parola santa in tutta la forza del suo scoppio, e aver con me su questo pergamo da un lato la morte che vi minaccia, e dall' altro il mio grande Iddio che dee tutti giudicarvi. Io tengo già in questi momenti la vostra sentenza in mano. Tremate dunque avanti a me, uomini superbi e ritrosi che mi ascoltate! L' abuso ingrato d' ogni maniera di grazie, la necessità della salute, la certezza di quest' ora sì spaventevole per voi, l' impenitenza finale, l' ultimo giudizio, il piccol numero degli eletti, l' inferno, e per giunta tutta l' eternità! L' eternità! Ecco il subbietto del mio ragionare, cui avrei dovuto senza dubbio riservar per voi soli. Eh! ch' io ho bisogno de' vostri suffragi, i quali mi dannerebbero forse senza salvarvi? Iddio vi commuova, mentre il suo indegno ministro vi parlerà: chè io ho acquistato una lunga esperienza delle sue misericordie. Egli stesso, egli solo, in alcuni istanti, tocchi il fondo delle vostre coscienze. Presi incontanente di paura, penetrati d' orrore per le vostre passate iniquità, voi

effrayantes de ma religion! Qu'ai-je fait, malheureux! j'ai contristé les pauvres, les meilleurs amis de mon Dieu! j'ai porté l'épouvante et la douleur dans ces âmes simples et fidèles que j'aurais dû plaindre et consoler! C'est ici, où mes regards ne tombent que sur des grands, sur des riches, sur des oppresseurs de l'humanité souffrante, ou sur des pécheurs audacieux et endurcis; ah! c'est ici seulement, au milieu de tant de scandales, qu'il fallait faire retentir la parole sainte dans toute la force de son tonnerre, et placer avec moi, dans cette chaire, d'un côté la mort qui vous menace, et de l'autre mon grand Dieu qui doit tous vous juger. Je tiens déjà dans ce moment votre sentence à la main. Tremblez donc devant moi, hommes superbes et dédaigneux qui m'écoutez! l'abus ingrat de toutes les espèces de grâces, la nécessité du salut, la certitude de cette heure si effroyable pour vous, l'impénitence finale, le jugement dernier, le petit nombre des élus, l'enfer, et par-dessus tout l'éternité! L'éternité! Voilà les sujets dont je viens vous entretenir, et que j'aurais dû sans doute réserver pour vous seuls. Eh! qu'ai-je besoin de vos suffrages qui me damneraient peut-être sans vous sauver? Dieu va vous émouvoir, tandis que son indigne ministre vous parlera, car j'ai acquis une longue expérience de ses miséricordes. C'est lui-même, c'est lui seul qui, dans quelques instants, va remuer le fond de vos consciences. Frappés aussitôt d'effroi, pé-

verrete a gettarvi fra le braccia della mia carità, versando lagrime di compunzione e di pentimento, e a forza di rimorsi voi mi troverete abbastanza eloquente.

CAPITOLO TERZO

DELLA PROPOSIZIONE.

Della necessità di proporre in ogni orazione di qualsivoglia delle tre specie l'argomento, si è già toccato innanzi. E, certo, potrà la proposizione variare in cento modi, e farsi più o meno copertamente, ma non mai mancare in un discorso di genere oratorio, che abbia una giusta estensione. Essa primamente serve all'oratore medesimo, quando egli medita e distende il suo lavoro, perchè proceda sempre raccolto e diritto al fine che si propone, nè vaghi fuori del suo tema, come può facilmente intervenire. Non si potrebbe mai raccomandar tanto che basti all'oratore questa avvertenza; imperocchè dalla maniera onde egli concepisce e propone a sè stesso il tema del suo ragionare, dipende tutta l'orazione. Se quella è falsa o viziosa, non potrà il lavoro non riuscire tutto vizioso e falso: laddove, se è giusta e convenevole, tutte le cose che seguitano, parranno nascere quasi spontaneamente, e di molto si agevola la fatica dello scrittore. Ma sopra tutto è necessaria la proposizione agli uditori, ne' quali un'orazione non potrà mai far l'effetto desiderato, se loro non propone infino dal principio la materia onde tratterà, e non li disponga convenevolmente. Chi non sa l'incostanza e la mobilità propria de' pensieri umani, quando non si ha cura di fermarli e dirizzare ad una meta determinata? Senza proposizione dunque non avrà chiarezza l'orazione; ed un'orazione non chiara non conseguirà il suo scopo. Laonde ben a ragione disse Quintiliano, che la proposizione serve non pure

nétrés d'horreur pour vos iniquités passées, vous viendrez vous jeter entre les bras de ma charité, en versant des larmes de componction et de repentance, et à force de remords vous me trouverez assez éloquent.

alla chiarezza, ma all' efficacia altresì. Ma niuno meglio di Cicerone potrà farci intendere la necessità e l' uso della proposizione, quando nell' orazione per Publio Quinzio ce ne porge tutt' insieme un bellissimo esempio, e dichiara il fine a cui essa serve.

« Io mi stabilirò (ei dice) certi termini e confini, fuori de' quali io, anche volendolo, non possa uscire, affinchè mi stia saldo innanzi dalla mente l' obbietto onde ho a ragionare, ed abbia Ortensio innanzi agli occhi le cose a cui debbe rispondere; e tu ancora, o Cajo Aquilio, possa insino dal principio scorgere le materie intorno alle quali avrai a udirci. Noi mantenghiamo, o Sesto Nevio, che tu non per l' editto del pretore abbia posseduto i beni di Publio Quinzio. »

Dall' esempio allegato di Cicerone si raccoglie, in primo luogo, che la proposizione è propriamente quella parte di un discorso oratorio, la quale ne annunzia brevemente tutta la sostanza, e quasi ne contiene la somma, a quel modo che il germe contiene in sè tutta la pianta che germoglierà da esso. Raccogliesi ancora l' ufficio della proposizione, ch' è di porre i limiti entro cui si debba tener l' oratore, e avvertire l' avversario, il giudice, e, generalmente, gli uditori, dell' argomento che tratteremo. Ma ciò che più monta si è, che solo ben considerando quella proposizione ciceroniana, noi possiamo stabilire le regole con cui essa debba farsi, e le doti che dee avere. Delle quali la prima e principale è l' *unità;* perocchè, se comprendesse cose disparate, ovvero non fosse una, ma molte, ella indurrebbe in tutto il discorso quel difetto, a cansare il quale essa è ordinata, cioè la confusione e l' oscurità. Può la proposizione, come poco appresso diremo, ricevere in sè una certa partizione; ma multiplicarsi, o annunziare opposti argomenti, non mai. L' altra dote propria di una buona proposizione è la *chiarezza*, senza della quale ella riuscirebbe di niuna utilità, nè servirebbe a dare insino dal principio un giusto e limpido concetto di tutta la materia dell' orazione. Ancora la *brevità* non vuol mancare ad una perfetta proposizione. E veramente, se l' ufficio di lei è

di stringere come in un fascio tutta l'orazione, perchè l'argomento s'imprima facilmente e si ritenga senza fatica nella memoria degli uditori; egli è chiaro che, se ella troppo si distenda e allarghi, avrà bisogno essa altresì di essere raccorciata, e preceduta e seguita da un'altra proposizione. Il qual difetto suole ritrovarsi in coloro i quali o non bene hanno meditato il loro tema, o non sanno formarsi concetti limpidi e giusti delle cose. L'ultima dote, e non meno delle altre necessaria alla proposizione, è la *semplicità*, o *naturalezza* che dir vogliasi, contro la quale ordinariamente si pecca per difetto di gusto e per ismodato amore di novità. Come forse intervenne al Salviati, il quale in una orazione in morte di don Garzia de' Medici, per riuscir più bizzarro, propone il suo argomento a questo modo:

« Diverso fine è dunque il mio, anzi contrario direttamente quasi da tutti gli altri, che sopra della morte di alcuno amico o signore hanno, o in pubblico o in privato, o a voce o in iscrittura, qualche ragionamento. Perciocchè l'intendimento quasi di tutti i cotali, come che essi con sottili artificii molte volte lo vadano dissimulando, è di trar lagrime dagli occhi di coloro che gli ascoltano: dove io di fermare le già mosse e di ascoltarle ho fermo proponimento. Coloro, esser tempo di doglia e di sospiri e di affanno; ed io, niuna cosa più richiedersi in questo tempo, che gioja, che riso, e che letizia, vi manifesto: quegli piangendo e a piangere altrui invitando, ed io letiziando e a letizia gli uomini richiamando, pietoso ufficio bene gradito mi stimo adoperare. » (Pag. 140. *Prose fior.*, parte II, vol. VI.)

Loderei certo la novità quando l'argomento ne sia capace, e l'ingegno dell'oratore sappia ritrovarla. Ma il paradosso, la gonfiezza, lo sforzo, e certi concettuzzi lambiccati e scontorti, non sono novità; e, se novità vogliasi chiamarla, preferisco una proposizione ovvia e comune. Non vorremmo che fosse vero, ma è pur forza di confessare che la più gran parte de' nostri sacri oratori, e lo stesso Segneri, cadono non raramente in questo fallo: il quale, dall'altra parte vuolsi

più che al suo ingegno, apporre al malaugurato secolo in cui visse, nel quale più che altra volta mai imperversò uno sfrenato amore di riuscir sempre nuovi, senza altro successo che di parere strani e talora ridicoli. Ma nel Segneri si ammirano eziandio alcune proposizioni per ogni parte compiute e degne di essere proposte in esempio. Così, oltre di quella dell'orazione, da noi arrecata, del perdono de' nemici, ci piace di arrecare quest' altra, che tolghiamo dalla predica sul rispetto dovuto alle chiese:

« Onde, per riparare più al male possibile, che per rimediare il presente, voglio io mostrarvi questa mattina, uditori, quanto sia grave l'ingiuria che fanno a Dio quei che, diversamente usando da voi, profanano con la lor *venuta* le chiese, in cambio di rispettarle; affinchè quindi possiate maggiormente ancora animarvi al vostro buon uso, e *vediate* quanto ragionevolmente Cristo flagelli con tanta severità, di sua mano stessa, quei che con tanta animosità lo strapazzano. »

Se fosse un poco meno aggirata, e più limpida, *diremmo* compiuta questa proposizione del Varchi nell'orazione delle lodi di Giovambattista Savello:

« Come fra tutte le arti niuna se ne ritruova nè più necessaria alla vita civile nè più utile, che quella della guerra; così niuna non ha nè di più cose bisogno nè di maggiori. Perciocchè, sebbene ella consiste principalmente ne' beni dell'animo, cioè nelle virtù e nelle scienze; non è che grandissimo ajuto non le porgano sì i beni della fortuna, come sono la nobiltà e le ricchezze, e sì massimamente quelli della natura; e ciò sono la sanità del corpo e la gagliardia: le quali cose, per fare un compito caporale e perfettissimo guidatore d' eserciti, convennero tutte e s'accordarono nel signore e generale nostro. » (*Pros. flor.*, p. II, tomo VI, p. 3).

La qual proposizione è, come si può vedere, alquanto simile a quella usata dal Bossuet nell' orazione funebre del principe di Condè.

Inculcando la necessità di stabilire la proposizione innanzi

di por mano alla trattazione di un argomento oratorio, non intendiamo però dire che sia sempre mestieri di farla esplicitamente. Purchè si mostri di lontano il cammino che si ha a battere, e' basta: anzi l'esempio de' greci e de' latini oratori per l'eloquenza profana, e quello de' Padri della Chiesa per l'eloquenza sacra, chiaramente ne dimostra che quanto più coperta e meno esplicita si faccia la proposizione, tanto riesca più grata e più efficace. E la ragione, se non andiamo errati, è questa: che l'oratore con una proposizione esplicita svela troppo apertamente l'artificio e lo studio; quando egli, arringando, di una sola cosa dee mostrarsi sollecito, cioè della verità e del bene de' suoi uditori. Onde sommamente ci par da commendare per questa parte la proposizione del Segneri nella sua predica da noi arrecata in esempio, dove egli ci fa conoscere la sua intenzione, e ne introduce nel tema, quasi senza che ce ne faccia accorgere. Nondimeno, quando o la necessità (il che incontra più spesso nella specie giudiziale), o altra buona ragione il richiegga, può e deesi esplicitamente proporre l'argomento.

Accade talvolta che l'oratore sia costretto a maneggiare una materia, la quale comprenda parti diverse affatto tra loro. Così Cicerone nel difender Milone era obbligato a trattare alcune quistioni di fatto ed alcune di diritto. Similmente, tra' fatti che il Segneri dovea lodare nella orazione panegirica di santo Ignazio, alcuni si appartenevano alla santità propria di un penitente, altri alla santità di un uomo apostolico. Ora in simiglianti casi una proposizione così fatta, com'è quella finora da noi considerata, e male si accomoderebbe al subbietto, nè servirebbe al fine, a cui essa è ordinata, di dare un giusto concetto dell'orazione. Onde in tali casi la proposizione si divide.

Nel secolo passato fu assai ventilata in Francia tra alcuni dotti uomini la questione, se giova dividere la proposizione oratoria in più punti, o se disdice. Tra coloro i quali pensarono in contrario basti nominare il Fenelon, il quale, informato, com'egli era, allo studio de' classici oratori greci e

latini e de' nostri antichi scrittori italiani, credette che il dividere la proposizione ritenesse in sè qualcosa di soverchiamente scolastico, e però non conveniente alla libertà e spontaneità dell' eloquenza. Ma il cardinal Maury sostenne ostinatamente la causa della divisione, dicendola, non che utile e conveniente, ma sempre necessaria all' oratore. Forse ci ha dell' eccessivo, e però del falso, nell' una e nell' altra delle due contrarie sentenze. Da prima non è vero che presso i classici non si trovi esempii di proposizioni divise in due ed anco in tre punti. A cominciare da' Greci, la celebre orazione di Eschine contra Demostene propone tre questioni distinte; e Demostene medesimo propone qualche volta con una certa partizione dell' argomento. Cicerone divide non raramente le sue proposizioni. Dovendo arrecarne appresso qualche altro esempio, staremo qui contenti a riferirne questo solo, che togliamo dall'orazione per la legge Manilia:

« Ei mi pare che io debba primamente favellarvi della condizione della guerra; appresso dell' importanza; e da ultimo dell' elezione del capitano. »

Alla quale è alquanto simile questa di monsignor Guidiccioni nella orazione alla repubblica di Lucca:

« Riprenderà primieramente l' orazion mia le forme introdotte e adulterate in questa repubblica: dopo rappresenterà l' immagine de' tempi e pericoli passati: e finalmente con l' esempio de' nostri avoli vi porrà avanti agli occhi la sicura e onesta amministrazione della repubblica. »

Alquanto più lunga, ma bellissima e piena di vigorosa eloquenza, sebbene alquanto ridondante di parole, è quest' altra divisione usata dal Casa nella prima orazione a' Veneziani per la lega:

« Acciocchè le mie parole con alcun ordine procedano, io dirò prima del grave e mortal pericolo che soprasta, anzi che tocca e percuote la misera Italia e voi, per la soverchia potenza dell' imperatore; e appresso dichiarerò che a schivare e fuggire sì fatto pericolo non si può trovare altro scampo, nè altro ricovero, fuorchè un solo senza più; cioè se voi col-

legherete le vostre forze e le armi vostre congiugnerete con Santa Chiesa e col Re Cristianissimo di Francia. E dopo questo proverò che, se voi accettate la lega e la compagnia de' sopraddetti principi, voi prenderete buono ed opportuno compenso alla vostra salute: il qual compenso o egli basterà a fermare il corso e l'impeto del comune avversario, ed avremo ozio e sicura pace, come io spero e desidero; o, se ciò non potrà essere, egli sarà sicuramente atto a sconfiggerlo ed abbatterlo, ed avremo gloriosa vittoria, certa e salda sicurtà. »

L'autorità, dunque, de' classici oratori da una parte, e dall'altra la propria natura di certi argomenti, ne insegnano che talvolta è opportuna e conveniente, e talvolta pure necessaria, la partizione nel proporre. Ma, quando l'argomento non la richiegga, cioè non si divida naturalmente in due o tre punti distinti l'uno dall'altro, la partizione riesce goffa ed assurda. Bella per armonia di clausole e per iscelta di parole è questa proposizione di Benedetto Varchi nell'orazione in morte del Bembo; ma viziosa, e per altre ragioni come diremo appresso, e perchè inutile:

« Divideremo tutto questo nostro ragionamento in tre parti principali. Nella prima delle quali c'ingegneremo di mostrare di quanto gran danno sia stato al mondo, e universalmente e in particolare, la perdita di un cotanto e cotale uomo, e quanto debba ciascuno piagnerla e attristarsene, così per cagione pubblica, come per interesse privato. Nella seconda parte dichiareremo come, quanto a S. E. reverendissima, non solamente non ha nociuto punto tal morte, ma infinitamente giovato, trovandosi Ella ora più che mai viva lassuso in cielo con lo spirito, e quaggiuso in terra, per la fama. Nella terza ed ultima parte racconteremo alcuni particolari brevissimamente, mediante i quali potrà ciascuno conoscere che quanto da una parte si disdiceva a me, tanto dall'altra mi si conveniva cotale ufficio. »

Una cosiffatta proposizione e divisione a noi pare che sia un innocente narcotico per conciliare soavemente il sonno degli uditori, durante tutta l'orazione. Ma nondimeno assai più

intollerabili, perchè non solo inutili, ma eziandio ripugnanti alla natura dell'argomento, ci riescono la più gran parte delle partizioni che introducono nelle proposizioni molti moderni predicatori, i quali par che stimino necessario ad ogni sacro discorso il partirlo sempre in più punti. Il quale difetto a noi pare che nasca da un vizioso residuo della filosofia scolastica: la quale, quando tralignò, perdette la sottigliezza e la perspicacia dello speculare, per la quale sarà sempre commendabile, e ritenne unicamente la parte men buona, cioè un genio smodato di tutto e sempre distinguere e partire.

Tra le opposte sentenze state da noi riferite intorno all'uso delle partizioni oratorie, ci sembra che Quintiliano *tenga* giudiziosamente una via di mezzo, non riprovandole nè ricercandole sempre in ogni orazione; e noi ci atterremo fedelmente alla sua dottrina. Egli da prima arreca le ragioni, per le quali deesi talvolta omettere la partizione. « E *certo*, egli dice, ci ha molte cose le quali più piacciono, se pajono trovate improvvisamente, e non arrecate di casa, ma nate dall'occasione . . .: laddove, proponendosi anticipatamente le pruove, si priva il ragionamento di tutta la grazia, che seco porta la novità » (*Inst. Or.*, lib. IV, cap. 5, § 4.) Talvolta ancora bisogna in certa guisa ingannar l'uditore, sì che egli non vegga propriamente dove si debba riuscire: a quel modo che il cerusico talvolta nasconde all'infermo i ferri che egli deve adoperare (l. c. § 5). Inoltre, quando bisogna far gagliarda impressione sugli animi e commuovere potentemente, chi è che non vede quanto noccia all'andare libero e spedito dell'eloquenza l'accuratezza del partire l'argomento in più punti? (l. c. § 6). Ancora vuolsi por mente che in *certe* materie ci è un punto di tale importanza, il quale se gli uditori conoscono anticipatamente, si infastidiscono di tutte le *altre* parti, unicamente intesi a quello. Or, se l'oratore vuole che si badi anche a quelle altre parti, egli è mestieri che sfugga la partizione dell'argomento, e occulti agli uditori l'ordine onde vuol procedere.

Queste sono le ragioni perchè non sempre si dee usare la divisione de' punti. Ma ci ha de' casi ne' quali la partizione è richiesta dalla natura medesima dell'argomento: come era quello degli accusatori di Socrate, i quali dividevano assai opportunamente la loro accusa in due parti: *che Socrate corrompeva la gioventù, e alterava la religione della patria:* la qual partizione dovettero anche necessariamente usare i difensori del filosofo. Or, quando la partizione si affà all'argomento, e non milita contro di lei alcuna delle ragioni dette innanzi, essa *conferisce luce e grazia all' orazione,* come dice Quintiliano (l. c. § 22). Il quale ne assegna anche la ragione, dicendo che la divisione può *ricreare* l'uditore, come fa la vista delle colonne miliarie al passeggiero. Ma ancor quando sia naturale e opportuna la divisione, ei si vuol guardare di non farla troppo minuta, come pur fanno alcuni nostri sacri oratori, per una poco giudiziosa imitazione delle forme scolastiche: perocchè, sminuzzando soverchiamente la materia, si cade in quel difetto, contro il quale la divisione fu usata, cioè l'oscurità: essendo ugualmente difficile l'abbracciare il troppo comprensivo e il troppo sparso. Onde a noi par soverchia concessione quella che fa il Blair agli oratori, di poter dividere anche in sei punti una proposizione: onde si vede anche come quel retore, giudizioso per altro, fu troppo indulgente all'uso de' sacri oratori inglesi, soverchiamente minuti nel partire le proposizioni. Ancora vuolsi por mente a questo, che sieno ordinate per tal modo le parti della proposizione, che la prima dia lume a quella che segue, e questa contenga sempre più forza di argomenti e più calore di affetto, che la prima o le prime. Contro la qual regola, consigliata e dall'autorità de' grandi oratori e dal buon discorso della ragione, pecca la divisione del Varchi da noi arrecata innanzi: dove la parte più fiacca e meno accomodata all'impeto oratorio è riserbata all'ultimo luogo. Assai ben ordinata, per contrario, nelle sue parti ci sembra la proposizione di Cicerone nell'orazione per Archia poeta, la quale arrecheremo appresso. Ancora assai è da lodare il modo onde

il Massillon divide la proposizione nella predica del Giovedì santo, nella quale prende per testo le parole evangeliche *Consumatum est.*

Ma tutti i pregi che aver debbe una proposizione, e tutti i difetti che deve cansare, sono giudiziosamente raccolti da Quintiliano in poche parole, con le quali ci piace di rifermar tutto ciò che fin qui da noi si è ragionato: « La divisione, ei dice, e la semplice proposizione, ogni volta che con utilità usare si può, primieramente ha da essere aperta e chiara. E che cosa, per grazia, può essere più brutta, che quello istesso oscuro sia, che s'usa solo per fare che le altre cose oscure non siano? Secondariamente, ha da esser breve, e di niuna parola soverchia carica: perchè noi non mostriamo quello che diciamo, ma quello di che abbiamo a dire. Bisogna anco fare in modo, che in lei niuna cosa manchi, e niuna cosa soprabbondi. Così quasi il partimento è soverchio, quando in specie partiamo quello che basta partir in generi; ovvero, posto il genere, gli si sottogiunge la specie; come s'io dicessi: della virtù, della giustizia, della continenza: essendo che la giustizia e la continenza sono specie della virtù .... Egli è vero che bruttissima cosa è non eseguire il medesimo ordine che in ciascuna cosa t'averai proposto » (l. c. § 26-28).

Prima di por termine a questo capitolo, di due cose crediamo dover toccare, delle quali non parlano gli antichi retori, perchè non erano usate da' classici oratori, nè richieste dalle condizioni dell'antica eloquenza. Sogliono i sacri oratori più spesso ne' discorsi di specie dimostrativa, e talvolta anche in quelli che appartengono alla specie deliberativa, appresso alla proposizione, rivolgere la parola a Dio o a' Santi per implorarne il soccorso. Questa parte chiamasi invocazione, e serve sì ad elevare la mente degli uditori al cielo e preparare i cuori alla commozione, e sì per dare solennità e altezza al ragionamento. Il concetto che dee informare l'invocazione ei bisogna che sia tratto dalla materia stessa della quale dovremo parlare: l'elocuzione poi con la sua sempli-

cità e nobiltà dee essere conveniente a chi mostra di parlare con Dio stesso, e dee vestirsi quasi di una certa gravità profetica. Il Bossuet tra gli oratori francesi ha esempii maravigliosi d'invocazione: ma noi ci staremo contenti a riferirne soli due esempii, tratti l'uno dalla prima predica del quaresimale del Segneri, e l'altro dall'orazione di Antonio Cesari in lode del beato Alessandro Sauli. Ecco l'invocazione del Segneri:

« Angeli che sedete custodi a lato di questi a me sì onorevoli ascoltatori, Santi che giacete sepolti sotto gli altari di questa a voi sì maestosa basilica, voi da quest'ora io supplichevole invoco, per ogni volta che io monterò in questo pergamo, affinchè vogliate alle mie parole impetrare quel peso e quella possanza, che non possono avere dalla mia lingua. E tu principalmente, o gran Vergine, che della divina parola puoi nominarti con verità genitrice; tu che, di lei sitibonda, la concepisti con gran ventura nel seno; tu che, di lei feconda, la partoristi per comun benefizio alla luce; e tu, che di nascosta, che ella era ed impercettibile, la rendesti nota e trattabile ancora a' sensi; tu fa che io sappia maneggiarla ogni dì con tal riverenza, che io non la contamini con la profanità di formole vane, che io non la perverta con la falsità di travolte interpretazioni, ma che sì schietta io la trasfonda nel cuore de' miei uditori, qual ella uscì da' segreti delle tue viscere. Sprovveduto vengo io di ogni altro sostegno, fuor che d'una vivissima confidenza nel favor tuo. Però tu illustra la mente, tu guida la lingua, tu reggi il gesto, tu pesa tutto il mio dire di tal maniera, che riesca di lode e di gloria a Dio, sia di edificazione e di utile al prossimo, ed a me serva per acquisto di merito, non si converta in materia di dannazione. »

L'invocazione del Cesari è questa:

« O anima apostolica e grande, che forse da tre secoli ti stai godendo il premio delle immense fatiche, che a tanta gloria costassù ti levarono, tu vedi il mio timore, e come una dolce sì, ma paurosa necessità mi fece prendere il carico di

contare altrui le tue laudi; deh rendimi qualche cambio di questo povero mio servizio; e sia di sostenermi e guidarmi la lingua per forma, che a gloria di Dio in te ed a qualche utilità dei miei uditori torni il mio dire: le quali cose, quaggiù vivendo, sopra tutte avesti sempre carissime. »

L'altra cosa, di cui vogliamo avvertiti i giovani, è dell'uso di certe cortesi parole che si suole indirizzare agli uditori dopo la proposizione dell'argomento. Come si può avere osservato nell'orazione di Tullio per Milone e nell'altra del Casa a Carlo V imperatore, entrambi i due oratori (più parcamente il primo, e più spesso e più copiosamente l'altro) con molto accorgimento e con fino giudizio lodano i loro uditori, per farseli benevoli e docili alla loro propria intenzione. Presso Cicerone se ne trovano molti altri splendidissimi esempii, e similmente presso altri oratori insigni. Ma queste lodi, o convenevoli, che si vogliano dire, non hanno già un luogo certo e fermo, nè si esprimono con certe formole stabilite per convenzione: ma si adoperano quando buone ragioni il richieggono, e come e in quel modo ch' è più proprio all'argomento che si tratta e allo scopo che l'oratore si propone. Mancando queste due condizioni, riescono formole vuote di senso e insipide tanto, quanto quelle insipidissime e votissime frasi, o meglio gerghi di parole, usate ne' nobili crocchi, secondo la moda francese, e che si chiamano garbo e gentilezza. Ma, ancorchè non abbiano tale difetto, se queste cortesie convengono, e talvolta possono essere utili all'eloquenza profana, quasi sempre, a nostro avviso, sconverranno nelle orazioni sacre: dove l'oratore parla in nome di Dio, innanzi a cui non è accettazione di persone, e tutti deono riverentemente piegare il capo e l'animo. Ora i sacri oratori sono quelli per appunto che più abusano di questa creanza oratoria, a così chiamarla, e che si stillano il cervello per ritrovar parole e concetti spiritosi ad implorare venia dagli uditori e la loro cortese attenzione. Il qual cattivo vezzo a noi par venuto da una poco ragionevole imitazione degli oratori francesi: i quali seguono in ciò l'indole della loro nazione, disposta a consi-

derare il galateo con tanta gravità con quanta farebbero il catechismo cristiano, e a formolare gli articoli della creanza così precisamente come quelli di politica. Ed è veramente gran peccato che anche i sommi oratori, anche lo stesso Bossuet, non vadano esenti di questo fallo, come quelli che fiorirono nel secolo cerimoniosissimo di quella per sè stessa cerimoniosa nazione, cioè nel tempo di Luigi XIV. Nondimeno egli è forza confessare che i predicatori di quella età e di quella corte, se sono da biasimare che l'abbiano fatto, non si possono biasimare del modo pellegrino onde lo fecero. Il perchè, se qualche volta debb'essere conceduto a' sacri oratori di scendere a questi convenevoli, vorremmo che il facessero al modo che vediamo aver fatto il Bossuet nell'orazione per la professione religiosa di Madama della Vallière, ove era presente la regina Maria Teresa. « Ecco, Sacra Maestà (ei le dice), uno spettacolo degno della presenza e degli occhi di una regina cotanto pia: chè la maestà tua non è qui venuta per ispiegare le pompe mondane nella solitudine, ma l'umiltà la sospigne a prender parte delle umiliazioni della vita monastica. Egli è cosa ben giusta, o Regina, che, essendo per il tuo stato una sì gran parte delle umane grandezze, tu intervenga qualche volta a quei riti ove s'impara a disprezzarle. Ammira tu dunque con esso noi il gran mutamento operato dalla mano dell'Altissimo ec. »

Per contrario non ci par degno della gravità del pergamo il modo, onde il Segneri cerca l'attenzione dei suoi uditori nel proporre un tema de' più sacri, de' più maestosi e de' più solenni di cui si possa ragionare ai cristiani, cioè nella predica della domenica di passione: « Perdonatemi nondimeno questa mattina, ch'io voglio udienza, affin di rappresentarvi da servidore fedele lo stato vostro. Se vi parrà degno di riso, seguite pure a scherzare ed a sollazzarvi quanto a voi piace, perchè voi siete i padroni della vostr'anima; ma se punto conoscerete la vostra calamità, pregovi a dirmi com'è dunque possibile, che si vegga al mondo un prodigio, per una parte sì strano, per l'altra così frequente, quale a mio vedere è quello di un peccatore il quale ha baldanza di ridere. »

E ciò basti aver detto intorno alla proposizione. Ora soggiugneremo alquanti esempi antichi e moderni di perfette proposizioni.

Esempio di duplice proposizione tolto dall' orazione di Cicerone in favore d'Archia.

Il che se voi mi concedete, procurerò di farvi conoscere, che questo medesimo Aulo Licinio: 1° non solamente non si doveva levare, essendo cittadino, dal numero degli altri cittadini; ma, 2° quando e' non ci fosse, dovreste riputarlo degno di esserci posto.

Altro esempio di duplice proposizione tolto dall'orazione funebre del Bossuet per Anna Enrichetta d'Inghilterra.

Laonde l'Ecclesiaste, dopo aver empiuto tutte le pagine di parole in dispregio delle umane cose, vuole da ultimo dimostrare all'uomo alcun che più reale e più vero, e così conchiude il suo dire: Temi Dio, e serba i suoi precetti; che in questo è tutto l'uomo; e sappi che Iddio tutte le opere tue buone o malvage chiamerà a sindacato. Ciò importa che l'uomo è vanità, se consideriamo quello che egli opera nel mondo; ma per contrario è grande, se pensiamo a' vincoli che egli ha con Dio. Oltre a ciò l'uomo è vanità, se consideriamo il corso di sua vita mortale; ma nobile e ragguardevole, se pensiamo al fine di lui e al conto che egli di sè deve a Dio rendere. Meditiamo oggi dunque, avanti a questo altare e a lato a questa tomba, la prima e l'ultima parola dell'Ecclesiaste, delle quali l'una annienta l'uomo, e l'altra è fondamento alla grandezza di lui. Questa tomba faccia a noi pure intendere il nostro nulla; perchè questo altare, sul quale ogni dì offresi per noi una vittima di pregio infinito, ci attesti insieme la nostra eccellenza. La principessa, la quale noi rimpiangiamo, ne farà fede di entrambe queste verità: 1° quanto una morte immatura a lei ha rapito; 2° e insieme quanto una santa morte le ha dato. Così impareremo a disprezzare quello ch' essa abbandonò senza cordoglio, ed estimare e pregiar quello che essa con ardore abbracciò, quando l'anima di lei pura e libera di tutti gli affetti terre-

ni, piena di quel Dio a cui si andava a congiugnere, vide manifesto l'eterno lume. Ecco le verità, delle quali ho preso a trattare, riputandole degne di essere proposte a un cotanto principe e alla più illustre adunanza del mondo.

Proposizione semplice usata dal Segneri nella predica sulla falsa politica.

Dio vive in cielo per scornare e confondere quelli i quali più credono ad una maliziosa ragion di stato, che a tutte le ragioni sincere della giustizia; ed indi vuole con memorabile esempio far manifesto, che *non est sapientia, non est prudentia, non est consilium contra Dominum.* Fu risoluto di uccider Cristo, perchè i Romani non diventassero padroni di Gerosolima; e diventarono i Romani padroni di Gerosolima, perchè fu risoluto di uccider Cristo. Tanto è facile al cielo di frastornare questi malvagi consigli, e di mostrare come quella politica che si fonda non ne' dettami dell' onestà, ma nelle suggestioni dell' interesse, è un' arte quanto perversa altrettanto inutile, e la quale, anzi, in cambio di stabilire i principati, gli stermina; in cambio di arricchire le famiglie, le impoverisce; in cambio di felicitar l' uomo, il distrugge. Questa rilevantissima verità voglio io per tanto questa mattina studiarmi di far palese per pubblico beneficio, provando che *non è mai utile quello che non è onesto;* onde niuno si dia follemente a credere che per esser felice giovi esser empio.

CAPITOLO QUARTO.

DELLA NARRAZIONE.

Entrando a parlare della narrazione, ch' è una delle parti onde componesi un' orazione, ci pare di doverla, prima di ogni cosa, ben distinguere da tutte le altre parti, con le quali ha certa simiglianza e si suole da alcuni retori confondere. Può un componimento, che appartenga al genere oratorio, narrare in più modi e per più ragioni. Primamente nella specie laudativa il corpo stesso dell' orazione consiste in una narrazione, come si può vedere per l' esempio dell' orazione del Bossuet in morte del principe di Condé. Ma ivi la nar-

razione non è parte del discorso, ma è il tutto del discorso, e tiene il luogo della confermazione. Onde di essa non dobbiamo qui ragionare. Ancora talvolta in alcune orazioni si riferisce un fatto per confermare o dichiarare solamente l'argomento che trattiamo; sicchè potrebbe il racconto mancare senza che venga meno l'integrità dell'orazione. Così nell'orazione in difesa di Milone Cicerone racconta dell'uccisione che uno degli Orazii fece della sorella, e della morte de' Gracchi e di Nasica, e simiglianti casi, per rafforzare la sua difesa. Similmente il Segneri nella predica del perdonar le offese ricevute, tra gli altri, narra il fatto di Boleslao e Venceslao, insigne per la magnanimità del perdono. Nè altrimenti il Casa nelle due orazioni per la lega a' Veneziani contro Carlo V, racconta molti fatti di quell' imperatore, onde si poteva argomentare i suoi ambiziosi disegni sopra l'*Italia*. Ma tutti questi racconti potevano mancare alle due citate orazioni, e servono solo come pruove e argomenti: *essendo* l'esempio, come già da noi fu detto, uno de' modi onde l'oratore può valersi al suo fine di persuadere. Laonde, se il retore dee intramettersi di questa sorta di narrazioni, sì il farà nel parlare della confermazione, non essendo essa propriamente una parte distinta dalle altre. Inoltre può l'oratore alcuna volta, o per sollevare l'animo degli uditori, o per cessar la noja, o per distrarli accortamente, o per altra cagione, uscir del suo tema, ed entrare, quasi per digressione, in qualche breve racconto. Il quale in tal caso fa ufficio di ornamento, nè però va considerato in questo luogo. Finalmente può intervenire che o per dare un giudizio, cioè per applicare la legge ad un fatto, o per deliberare intorno a qualche partito, bisogni anticipatamente conoscere esso fatto, ovvero lo stato delle cose sopra le quali dobbiamo risolvere. E, quando ciò intervenga, ognun vede che non si può por mano all' argomentare, senza far prima una certa narrazione. Or una così fatta narrazione sarebbe una parte distinta da tutte le altre, facendo un ufficio tutto suo proprio: e di essa dobbiamo qui ragionare.

La narrazione dunque è diffinita da quasi tutti gli antichi retori, sì greci e sì latini, *l'esposizione di un fatto, la quale sia utile al persuadere.*[1] Cicerone in vece la diffinisce più propriamente, dicendo esser la narrazione *la sposizione del fatto, da cui sorge la quistione.* Apollodoro, appresso Quintiliano, la diffinisce in questo modo, secondo noi assai giudiziosamente: *Oratio docens auditorem quid in controversia sit.*[2] Or dalla stessa diffinizione chiaramente apparisce, che questa parte non può aver luogo nelle orazioni pertinenti alla specie dimostrativa, dove non ci è quistione da proporre nè partito da prendere. Talvolta può usarsi, anzi può essere necessaria ne' discorsi di specie deliberativa, quando prima di risolversi bisogna conoscere lo stato di alcun negozio. Più spesso occorre nella specie giudiziale, cioè sempre, eccetto quelle cause nelle quali non si discorre del fatto, ma si cerca unicamente del dritto, ovvero quelle nelle quali si dee stabilire intorno al fatto, ma il fatto o è ben noto a' giudici, ovvero è così semplice, che l'annunziarlo risolvesi in una schietta proposizione.[3] Egli è vero che alcuni degli antichi retori insegnarono che sempre si debba narrare in una orazione: ma è da por mente che essi restringevano tutta la retorica non solo al genere oratorio, ma unicamente alla specie giudiziale, anzi ad una parte sola di quella specie; onde i più giudiziosi si discostarono dalla costoro opinione, come si può vedere anche appresso il vecchio Seneca.[4]

Dopo aver discorso della natura e dell'uso della narrazione, seguita che ora diciamo delle leggi secondo le quali dee condursi. Ma prima di ogni altra cosa vuolsi stabilire che

[1] QUINTILIANO, *Inst. Orat.*, Lib. IV, cap. 2, § 31, e l'ant. ad Heren., CICERONE nell' *Invent.*, ERMOG. ne' *Progimn.*, ec.

[2] Id. ib.

[3] Sunt enim ante omnia quædam tam breves causæ, ut propositionem potius habeant, quam narrationem. Id accidit aliquando utriquæ parti, quum vel nulla expositio est, vel de re constat, de jure quæritur: ut apud centumviros: *Filius an frater, debet esse intestatæ hæres? Pubertas annis, an habitu corporis æstimetur?* Aut quum est quidem in re narrationi locus, sed ante aut judici nota sint omnia, aut priore loco recte exposita. QUINTILIANO, II, § 5.

[4] Pag. 49.

la narrazione oratoria, secondo che già osservammo nel discorrer del genere narrativo, non si propone, come la storia, di far conoscere un fatto senza più; ma in iscambio la notizia che porge del fatto serve come un mezzo per indurre la persuasione negli uditori: il che fu avvertito da Quintiliano.[1] Onde maravigliosissima è la narrazione che fa Cicerone nel difender Milone: la quale basterebbe di per sè sola a dar la causa vinta all' oratore. Da questo si raccoglie che la narrazione oratoria non dee essere propriamente una confermazione, ma dee essere sparsa di certi come semi di pruove, secondo che dice Quintiliano con una metafora squisitamente filosofica.[2] Il qual concetto egli esprime altrove sotto una forma diversa, dicendo che una narrazione è una continua proposizione delle prove.[3] Da ciò risulta ancora che il racconto oratorio, altrimenti che lo storico, non debbe seguitare l' ordine appunto di tempo, secondo cui le cose avvennero, ma può accomodarsi all' intenzione dell' oratore ed all' effetto che egli vuol fare negli uditori. Vero è però che nel prendersi questa licenza bisogna mantenersi entro certi limiti, nè raccontar prima della dissuggellazione del testamento, e poi dire come fu sigillato. Nè altresì è necessario che si narri il fatto tutto di un fiato o in un sol luogo: anzi, quando l' argomento è moltiplice, gioverà dividere in parti il racconto, ed a ciascuna parte soggiugnere le prove, come a mo' di esempio fa Cicerone nella causa in favore di Cluenzio. Qualche volta eziandio converrà di raccontare secondo l' ordine di tempo, ed esponendo il fatto come se in quel punto seguisse, come fa Cicerone ove dice dell' apparecchiarsi di Milone in sua casa pel viaggio a Lanuvio. Oltre di ciò, potrà l' oratore narrando valersi di certa licenza che non si concede allo storico, velando, se gli torna, con l' artificio dell' elocuzione la bruttezza di qualche fatto, o anche la virtù,

[1] Neque enim narratio in hoc reperta est, ut tantum cognoscat judex, sed aliquanto magis, ut consentiat. Ib. § 21.

[2] Ne illud quidem fuerit inutile, semina quædam probationum spargere: verum sic, ut narrationem esse meminerimus, non probationem. Ib. § 54.

[3] Narratio est probationis continua propositio. Ib. § 79, 11, § 55.

se si parli dell'avversario. Così Cicerone fugge accortamente un' espressione odiosa, come saria stata il dire che i servi di Milone uccisero Clodio, usando questa circonlocuzione, *fecerunt servi Milonis quod suos quisque servos in re tali facere voluisset.*

Rispetto a' particolari che dee contenere la narrazione oratoria, da ciò che abbiamo detto séguita, che saranno tutti quelli sopra de' quali si fondano le prove, o che sono necessarii agli argomenti onde faremo uso. Ciò sono la persona, la cagione, il luogo, il tempo, l' istrumento, l' occasione, secondo osserva Quintiliano: le quali particolarità sono tutte diligentemente notate e poste in luce nella narrazione miloniana. Oltre di queste parti, e delle circostanze che con esse hanno attenenza, non si vuol dar luogo ad altro nella narrazione oratoria. I retori sogliono insegnare che essa debbe aver soavità, brevità, costumatezza, magnificenza e simili; ma di queste doti alcune non debbono mancare in veruna narrazione, anzi in verun componimento, altre hanno luogo solamente quando l' argomento il richiede. Noi in iscambio diciamo che la narrazione oratoria rispetto alla forma dee avere queste doti, che sia chiara, conveniente all' argomento, e semplice. Non parliamo della integrità e della convenienza, essendosene ragionato più volte e distesamente nella prima parte di quest' opera. Sarà poi semplice la narrazione, se si condurrà per modo, che l' oratore non paja di voler ottener altro narrando, se non di porgere una nuda e giusta notizia del fatto, e se egli non si affretti di dar luogo in essa a quegli affetti e a quelle prove che saranno appresso, o nella confermazione o nella perorazione, più convenientemente e più opportunamente adoperati.

Oltre della narrazione miloniana, unica, anzi che rara, nel suo genere, bellissime sono del medesimo e quella dell' orazione per Archia, e l' altra dell' orazione per Ligario: le quali ci piace di qui recare per ammaestramento de' giovani.

stare? Certo assai meno: imperocchè la partita fu onesta, e la stanza fu necessaria. Adunque non ha egli peccato in questi due tempi, nè quando andò legato, nè quando vinto da' preghi della provincia prese il governo; il terzo tempo è dopo che Varo venne in Affrica, che esso quivi rimase, in che se fece errore, lo fece a forza e non con deliberato consiglio. Che se egli avesse potuto svilupparsi di quindi, non avrebbe voluto più volentieri essere in Roma che in Utica? più volentieri co' carissimi fratelli, che con Varo Azio? e molto più volentieri co' suoi, che con gli stranieri? Certo sì, il quale vivea pien di pensiero e di noja, ritrovandosi lontano da' fratelli in tempo di guerra. Non è dunque finora, *Cesare*, segno veruno di mala volontà contra di te in Ligario. La cui causa vedi, ti prego, con quanta confidenza che io difendo, che, difendendo lui, accuso me stesso. — (Traduzione di P. FRANCIPANI.)

I precetti e gli esempii registrati fin qui sono accomodati propriamente per le narrazioni che appartengono alla specie giudiziale. Ma noi abbiamo detto, in sul principio di questo capitolo, che qualche volta hanno luogo simili racconti anche nella specie deliberativa, massimamente sacra. Ci ha, a mo' di esempio, le Omelie e le Lezioni sopra la Scrittura, le quali si fondano in una parabola evangelica, o in un fatto biblico, o tratto dalla storia ecclesiastica. Le regole con cui si conducono queste sacre narrazioni, sono le medesime che abbiamo date innanzi. Anche qui si può premettere all'orazione tutto intero il racconto, ovvero andarlo intrecciando con gli argomenti e con gli affetti. Talvolta però il racconto, dando principio al discorso, tiene il luogo dell'esordio, il che non potrebbe farsi nella specie giudiziale. Presso i Padri della Chiesa si trova esempii eccellenti di questa specie di racconti oratorii. Fra' greci vuolsi nominare in primo luogo san Giovanni Grisostomo: tra' latini, santo Ambrogio, san Leone Magno, e san Gregorio Magno. Tra' sacri oratori francesi sono da lodarsi per questa specie di orazioni il Bossuet e il Massillon. Tra' nostri italiani si potrebbero avere de' maravigliosi esempii nel Passavanti, quantunque appartengano ad un' opera di

genere didascalico. Qui staremo contenti a riferirne un solo; raccomandando però a' giovani chierici che si addicono al sacro ministero della parola, la Vita di Gesù Cristo del padre Antonio Cesari. Ecco le parole del Passavanti:

Venendo una volta santo Ambrogio da Milano, donde era arcivescovo, a Roma, dond' era natio, e passando per Toscana, venne a una villa del contado della città di Firenze, che si chiama Malmantile, dove essendo con tutta la sua famiglia in un albergo per riposarsi, venne a ragionamento con l' albergatore, e domandollo di suo essere e di sua condizione. Il quale gli rispose e disse, come Iddio gli avea fatto molto bene: chè tutta la vita sua era stata con molta prosperità, e giammai non avea avuta alcuna avversità. Io ricco, sano, io bella donna, assai figliuoli, grande famiglia. Nè ingiuria, onta o danno ricevetti mai da persona. Riverito, onorato, careggiato da tutta gente. Io non seppi mai che male o tristizia si fusse, ma sempre lieto e contento son vivuto e vivo. Udendo ciò santo Ambrogio, forte si maravigliò, e chiamando la famiglia sua, comandò che i cavalli tosto fossero sellati, e immantinente ogni uomo si partisse, dicendo: Iddio non è in questo luogo, nè con quest' uomo, al quale ha lasciato avere tanta prosperità. Fuggiamo di presente, che l' ira di Dio non venga sopra di noi in questo luogo. E così partendosi con tutta sua compagnia, innanzi che molto fussero dilungati, s' aprì la terra di subito, e inghiottì l' albergo e l' albergatore, i figliuoli, la moglie e tutta la sua famiglia, gli arnesi e tutto ciò ch' egli possedeva. La qual cosa udendo santo Ambrogio disse alla sua famiglia: Or vedete, figliuoli, come la prosperità mondana riesce a mal fine. Non la desiderate, anzi n' abbiate paura, come di quella che conduce l' anima all' inferno. Delle avversitadi e delle tribolazioni siate contenti, come di quelle cose, che sono via che mena l' anima al paradiso, quando con buono animo e con pazienza si portano. Onde Cristo disse nell' Evangelio: *Vae vobis divitibus, qui habetis vestram consolationem hic.* Guai a voi, ricchi, che avete qui la vostra consolazione. De' giusti tribolati dice il Salmista: *Multæ tribulationes justorum, et de omnibus his liberabit eos Dominus.* Molte sono le tribolazioni de' giusti, e di tutte gli libererà Iddio; anzi le fa loro essere di grande utilità, come dice

san Gregorio: Iddio studia da' suoi eletti, per le temporali afflizioni, rimuovere e purgare le macchie de' peccati, acciocchè non li abbia eternalmente a punire. E in un altro luogo dice: I mali che qui ci premono e pungono, ci spronano, e quasi ci costringono d'andare a Dio.

CAPITOLO QUINTO.

DELLA CONFERMAZIONE.

Entrando a parlare della confermazione oratoria, ci si para innanzi un campo vastissimo di porger regole e d'insegnar precetti intorno all'arte del dire. Certo non ci è materia dove gli antichi e i moderni retori sieno più minuti, più accurati, più abbondanti, e, dirò pure per amore della verità, più perspicaci e sottili. Nondimeno noi saremo in questa materia, più che in altra, scarsi; e ciò per buone ragioni. Sogliono i maestri dell'arte, ove trattano della confermazione, distendersi a ragionare, o delle varie forme degli argomenti, o delle fonti a cui quelli si attingono, o de'luoghi e quasi, a così dire, sedi per le quali bisogna andarli ricercando. Ma tutto questo lavoro appartiene propriamente all'invenzione, non alla disposizione: onde noi ne abbiamo brevemente toccato nel primo libro di questa terza parte del nostro trattato. Oltracciò, se già da gran tempo, come osservarono Cicerone e Quintiliano, lo studio del dire si è disgiunto dallo studio del pensare, e l'uno e l'altro dallo studio dell'operare e del vivere dirittamente; perchè mai i retori s'intromettono di ciò che a' filosofi si appartiene? Non vogliamo noi dire che la separazione sia buona e lodevole: ma è fatta. Per le forme dunque degli argomenti, per le loro sedi e per le fonti onde si cavano, ci rimettiamo a quel poco che già ne abbiamo detto, ma molto più a' dialettici, a' legisti, a' filosofi morali e a' teologi, secondo che si tratti dell'eloquenza sacra o della profana. Noi qui in iscambio cercheremo di ben determinare in che il ragionare oratorio distinguasi dal dialet-

tico, e di ben diffinire qual sia la propria forma che prende dall'ingegno dell'oratore, ciò che per la sostanza appartiene eziandio (notisi che non diciamo unicamente) a' filosofi, ai moralisti, a' teologi e a' giureconsulti. Alla qual cosa siamo costretti di confessare che o non punto posero mente, o non quanto nè come avrebbero dovuto, i retori, quantunque ciò più strettamente si appartenesse al loro ufficio.

A noi pare, che la confermazione oratoria distinguasi da una dimostrazione filosofica, teologica o legale, per l'*amplificazione,* ch'è propria solamente dell'eloquenza. Or che cosa è mai questa amplificazione? Essa non consiste già nell'esagerare i fatti o i concetti, ch'è cosa facile, bassa e indegna, e più tosto propria de' parabolani che di un oratore. Neppure sta nel particolareggiare un fatto e un'idea, sponendone minutamente tutti i particolari, ch'è ufficio e arte più specialmente de' poeti. Finalmente non si può dire che amplificare sia il medesimo che dare al concetto la luce più conveniente sia con l'esposizione sia col giudizioso collocamento: perocchè questo si appartiene eziandio al filosofo. Insomma tutti gli artificii fino a qui mentovati non neghiamo che sempre, o spesso almeno, sieno richiesti ne' lavori eloquenti: ma pensiamo che non possa in essi consistere quell'amplificazione, per la quale l'eloquenza e l'oratore si distinguono dalla filosofia, dalla poesia, da' dialettici e da' poeti. In che dunque essa è riposta? Parmi che bisogna considerar la cosa alquanto più da alto.

Noi abbiamo già stabilito che l'obbietto dell'eloquenza è il bene, l'onesto, la legge, insomma l'ordine morale, come il vero è l'obbietto della scienza, e il bello della poesia. Or l'ordine morale, essendo anche una verità, può essere, ed è considerato anche dal filosofo. Esso altresì, in quanto è bello, o certo capace di bellezza, può essere obbietto eziandio del poeta: se non che il poeta e il filosofo il considerano in quanto è vero e cade nell'intelletto, o in quanto è bello e si apprende dalla fantasia. Ma l'ordine morale distinguesi da ogni altra verità e da ogni altro bello, in quanto esso è im-

perativo, come dicono i filosofi; e indirizzasi principalmente alla volontà. La relazione che l'ordine morale ha con la volontà libera degli uomini consiste in ciò, ch'esso appreso, o come che sia percepito, comanda le azioni da farsi e quelle che si ha a fuggire, giudíca le buone e le ree, le premia o le castiga. Per questo bisogna, come ciascuno può intendere, che esso ordine morale sia, dirò così, particolareggiato e applicato e congiunto e riscontrato co' fatti. Da questo paragone o congiugnimento del particolare (e i fatti sono sempre particolari) coll' universale o generale (come sempre sono le idee e le verità) emerge la moralità delle azioni. Or questa sintesi per appunto de' fatti con le idee, de' particolari con gli universali e co' generali, differenzia, secondo noi crediamo, l' attitudine all' eloquenza e l' ingegno oratorio da ogni altra attitudine e disposizione d' ingegno. Sicchè l' arte di vedere e di esporre sempre congiuntamente la legge e le azioni, ovvero di mostrar sempre i particolari nell' universale, o, per contrario, l' idea morale ne' fatti umani, è ciò che addimandasi amplificazione oratoria. Nè si dica che anco il poeta congiunge sempre un particolare con qualche universale, un fatto con un tipo, un intelligibile con un sensibile, e che però, secondo la nostra opinione, confondesi la poesia con l' eloquenza. Imperocchè il poeta nasconde, o meglio, copre l' idea col fatto, laddove l' oratore mantiene all' una e all' altro la sua propria natura, e, se li congiugne e li ragguaglia, non li mesce però nè li trasforma, come i poeti fanno. Del rimanente sono in questo simiglianti tra loro la poesia e l' eloquenza, che entrambe, per le parti più intime a loro e più proprie, poco o niente sono capaci di essere sottoposte a regole certe e particolari. Per questo noi riputiamo vana cosa il porger precetti di amplificazione, e staremo solo contenti a considerare alquanti esempii di oratori antichi e moderni, per avvezzare i giovani a riconoscerla dove essa è, e ad imparar così quasi praticamente certe avvertenze necessarie a chi si vuol dedicare all' eloquenza.

Incominciando dal primo e principe di tutti gli oratori,

scelghiamo un luogo della Filippica di Demostene, la quale s' intitola del Chersoneso. Ecco le sue parole liberamente volgarizzate.

« Assai volte le consuete dicerie niuna maraviglia non eccitarono: bene fecemi grandemente maravigliare ciò che testè udii dire da taluno nel senato, che vuolsi chiaramente deliberare, se sia da accettar la guerra o la pace. La pace, certo, ove Filippo la desideri; ove egli contro a' patti non usurpi le cose nostre; ove da ogni banda non susciti nemici contro a noi. Se egli è così, non ci ha che apporre: sì, osservisi la pace: nè io vo' contraddire. Ma, se dall' un canto i giuramenti e le condizioni del trattato sono palesi a tutti; se dall' altro assai prima della partenza di Diopite e de' suoi coloni (a' quali da alcuni si vuole apporre la colpa di esserci impigliati in questa guerra) Filippo avea di colpo contro ogni giustizia invaso alquante terre di nostra signoria (di che i vostri decreti medesimi fanno testimonianza); se da quel tempo mai non si è restato di sollevare e armar quanti sono Greci e Barbari; che vanno costoro parlando di pace e di guerra, quasi l' elezione fosse in nostra balìa? Unico partito ne rimane, giustissimo, necessario, il quale malignamente tacciono. E quale è mai? Di contrastare a chi è primo ad assalirne e farne ingiuria: se per avventura coloro non dicono, per Dio, che insino a quando Filippo non irrompe nell' Attica, anzi pur nel Pireo, egli non ingiuria la repubblica, nè rompe guerra. Se in così angusti confini stringonsi le leggi della pace e della giustizia, voi vedete quanto indegna, esecranda, intollerabile sia così fatta sentenza. Nè si accorgono costoro che a questo modo essi medesimi annullano il valore delle accuse che fanno contro Diopite? Come? Sarà lecito a Filippo di far quanto gli aggrada, purchè si tenga fuori dell' Attica; e non sarà a Diopite di ajutare i Traci, senza che lo si accusi di aver commesso la guerra? Quali sono le grida di cotesti mantenitori della giustizia? Soldati forestieri commettono rapine e violenze, guastano l' Ellesponto, Diopite, che li guida, fa bottino, preda navi: e' bisogna frenarlo. Si freni; consento. Ma, se costoro, che così dico-

no, fossero veramente caldi amici della giustizia, come fanno opera che si sbandino le nostre genti, così dovrebbero farci sicurtà che sì tosto che voi vi sarete con loro accordati, anche l'esercito di Filippo sarà incontanente disciolto. Ma, se eglino non prendono ciò sopra di loro, egli è cosa manifesta, ch' essi amano unicamente di condurre la patria nostra in quelle angustie medesime, per le quali nella passata guerra tanti disastri tollerammo. »

A intender meglio quello che ora diremo, bisognerà dire alcuna cosa del subbietto di quest' orazione. Hassi dunque a sapere che Cardia città del Chersoneso, mal comportando la signoria degli Ateniesi, rifuggì al patrocinio di Filippo, che avea nella Tracia un' oste poderosa. Atene, volendo conservare il suo dritto, mandò in quella penisola un esercito condotto da Diopite: il quale invade le provincie che il re possedeva nella Tracia marittima, le saccheggia, e ricco di spoglie ritorna nel Chersoneso. Di questo il re chiese ammenda agli Ateniesi: i quali Demostene conforta a resistere, e difende Diopite. Ora, ben considerando il luogo arrecato di quella orazione, si vede che in sostanza niente altro in esso si dice, se non questo, che Filippo era stato il primo a rompere i patti della pace, e che però gli Ateniesi doveano fargli resistenza. Ma l' esporre così nudamente e semplicemente un fatto e un diritto appartiene al politico, o al filosofo, che si voglia dire, ma non è proprio dell' oratore. Il quale, amplificando, per mostrare il fatto che Filippo primo avea rotto i patti giurati, va enumerando tutti i torti di quel re, e l' avere occupato i luoghi di loro signoria, e l' avere suscitati contro a loro i sudditi, con tutti que' particolari che più erano idonei a palesare l' ingiustizia da lui commessa. Così amplifica il fatto con ragguagliarlo alla legge. Dall' altra parte amplifica il concetto del diritto che aveano gli Ateniesi di contrastare a Filippo con esporre la necessità, l' utilità, l'onore che risultava dal prendere il partito della guerra, e l' infamia e i pericoli che seco portava il partito contrario, come insegnava l' esempio de' tempi passati. E qui pure si vede una

sintesi perpetua dell'idea co' fatti e degli universali co' particolari, dove noi riponiamo l'essenza dell'eloquenza e dell' amplificazione oratoria.

Prendiamo qualche esempio di amplificazione da Cicerone, che sempre seppe maravigliosamente usarla. Così, nell'orazione per Milone, volendo dimostrare che Clodio dovea esser punito per le sue violenze, congiugne accortamente l'idea della giustizia co' particolari fatti di quel perverso uomo, esponendoli propriamente dal lato più odioso, cioè più contrario alla giustizia.

« Acerba, per Dio, e crudele (ei dice) mi è paruta già da gran tempo la fortuna del popolo romano, di vedere e tollerare che costui per tanti anni insultasse la repubblica. Avea con istupri violate santissime religioni e rotti gravissimi decreti del senato: erasi palesemente ricomperate le pene da' giudici: nel tribunato travagliò il senato: annullò le leggi poste con il consenso di tutti gli ordini per salute della repubblica. Cacciommi di patria, spogliommi, bruciò la casa, i figliuoli, e la consorte ingiuriò. A Gneo Pompeo intimava guerra nefanda, scannava magistrati e uomini privati, devastava la Toscana, a molti le case e i poderi rapiva: taglieggiava, opprimeva: non Roma, non Italia, non le provincie, non i regni capivano la sua insania. »

Nè meno eloquentemente con il medesimo artificio, nell'orazione per Roscio Amerino, prova l'enormità di un delitto, dicendo:

« Giugnerà a tanto la cupidigia, la scelleritá, l'audacia degli uomini, che non pur di nascoso, ma qui nel foro, innanzi al tuo tribunale, o Marco Fannio, avanti ai vostri piedi, o giudici, tra coteste medesime sedie si faranno uccisioni. »

Molti altri e non meno belli esempii di confermazioni amplificate potremmo allegare di Cicerone; ma qui saremo contenti di ricordarne un altro solo, dove si prova che Archia era cittadino romano, ed ancorchè non fosse stato avria dovuto essere: raccomandando a' giovani che il vadano a leggere. E passiamo a qualche altro oratore.

Tertulliano, nel capo secondo della sua celebre apologia, amplifica con gagliarda eloquenza quel notissimo dilemma dell'ingiustizia che si usava contro i cristiani, con mettere sotto gli occhi il contrapposto tra il procedere de' giudici e la giustizia e la conformità delle azioni de' fedeli con la giustizia medesima.

Argomentazione eloquente di Tertulliano contro l'iniquità de' giudizii de' pagani.

I. S'egli è certo che noi non siamo i più rei, perchè da voi stessi altramente siamo trattati che i nostri pari, cioè gli altri rei? chè una medesima reità in un modo medesimo vuol esser trattata. Tutti gli altri, citati in giudizio, e per sè e per altrui opera posson mostrare la loro innocenza; loro è dato rispondere, quistionare, non essendo lecito che niuno a verun patto sia condannato senza difesa e senza essere stato udito. Ma a' cristiani soli punto non si concede di parlare, non che si difenda la causa, non che si dimostri la verità, non che si eviti un ingiusto giudizio; anzi questo solo essi si aspettano, che al pubblico odio è necessario, la confession del nome, non l'esamina del delitto: quando, se di alcun reo avete a giudicare, non subitamente, confessato ch'ei sia, vi fate a sentenziarlo omicida, o sacrilego, o incestuoso, o, per dir pure delle nostre lodi, pubblico nemico; se non ricerchiate altresì le cose conseguenti, la qualità del fatto, il luogo, il modo, il tempo, i consapevoli, i compagni. Quanto a noi, niente di simigliante, tenendosi giusto di estorquere qualunque falsa accusa: quanti infanticidii ciascuno avesse operati, quanti incesti orditi, quai cuochi, quai cani fossero stati presenti. Oh quanta sarebbe la gloria di quel preside, se avesse scoperto alcuno che già cento bambini avesse mangiato!

II. Ma abbiamo pure trovata un' inquisizione contro di noi vietata. Perocchè Plinio secondo, stando al governo di una provincia, avendo condannati alcuni cristiani, alcuni rimossi di ufficio, travagliato nondimeno dalla moltitudine, di quello avesse a fare dimandò allora consiglio a Trajano imperadore, allegando, oltre l'ostinazione di non voler sacrificare, di non

aver niente altro trovato de' lor sacramenti, se non le adunanze avanti giorno per cantare a Cristo e a Dio, e confermare la disciplina, proibendo l'omicidio, l'adulterio, la frode, la perfidia, e tutte le altre scelleratezze. Allora Trajano rescrisse, che contro questa maniera di rei non fosse da fare inquisizione, ma che gli accusati bisognava che venissero puniti. Oh sentenza per necessità confusa! Nega che si facesse lor contra inquisizione, perchè innocenti, ma comanda che si punissero perchè rei; perdona ed incrudelisce, dissimula e condanna. Perchè, o censura, tu te stessa avviluppi? Se condanni, perchè non fai inquisizione? Se non fai inquisizione, e perchè non assolvi? A ricercare i ladroni per tutte le provincie si elegge a sorte una guernigion militare; contro i rei di maestà e i pubblici nemici ogni uomo è soldato; a' socii, fino a' consapevoli si estende la inquisizione: il solo cristiano non è lecito s'inquisisca; che si presenti è lecito; quasi altra cosa sia un'inquisizione da farsi, che una presentazione. Condannate dunque uno presentato, a cui niuno volle che fosse fatta inquisizione; il quale, penso, che già non meritò la pena perch'è reo, ma perchè non fu trovato degno che se ne faccia inquisizione. Sicchè neppur in questo operate verso di noi secondo la forma onde si hanno a giudicare i rei: chè per tutti gli altri, quando negano, adopèrate i tormenti a farli confessare; per soli i cristiani gli adoperate a farli negare; quando, se fosse un male, noi certo negheremmo, voi per contrario sforzereste co' tormenti a confessare.

Degno altresì di venire in paragone co' luoghi più eloquenti di Demostene e di Cicerone è il rimprovero che fa san Cipriano vescovo di Cartagine a Demetriano proconsole di Affrica, provandogli l'innocenza de' cristiani e l'iniquità de' pagani:

Argomentazione di san Cipriano a Demetriano ingiusto persecutore della Chiesa.

I. Egli è poco che dalla varietà de' furenti vizii, che dalla iniquità de' ferali delitti, che da tutte le più cruente rapine è macchiata la vostra vita, che da false superstizioni è sovvertita la religion vera, che Dio affatto non si cerca nè si teme. Ora di

più con ingiuste persecuzioni incrudelite contro i servi di Dio e dedicati alla maestà e nome di lui. Non basta che tu stesso non adori Iddio; ora, di più, tormenti con sacrileghe persecuzioni quelli che lo adorano. Dio nè tu lo adori nè permetti che da altri si adori; e, dove gli altri, che non pur questi inetti idoli e simulacri fatti dalla mano dell' uomo, ma venerano alcuni e portenti e mostri, a te piacciono, solo ti dispiace il cultore di Dio. Fumano d' ogni parte ne' vestri tempii i luoghi ove si bruciano le ostie, e i roghi delle pecore; e gli altari di Dio o mancano affatto, o sono occulti. I coccodrilli e i cinocefali e le pietre e i serpenti da voi si adorano, e Dio solo in terra o non si adora, o solo con pene si adora. Gl' innocenti, i giusti, a Dio cari, tu privi della casa, spogli della patria, affliggi con catene, chiudi nelle carceri, col ferro, con le fiere, col fuoco gli punisci.

II. Nè sei almeno contento della somma de' nostri dolori, e della semplice e veloce brevità delle pene. Usi a dilaniare i corpi lunghe torture, multiplichi a lacerar le viscere numerosi supplicii, nè la ferità e immanità tua può esser contenta degli usitati tormenti; un' ingegnosa crudeltà escogita nuove pene. Qual è questa insaziabil rabbia di carneficina? quale profonda libidine di crudeltà? Scegli piuttosto de' due qual più ti piace: l' esser cristiano o è delitto, o no. Se è delitto, perchè non uccidi chi confessa? Se non è delitto, perchè persegui l' innocente? Perocchè, se io nego, dovrò esser messo a' tormenti; se, temendo la tua pena, con menzogna nascondo ciò che prima sono stato, e che non ho adorato i tuoi iddii, allora dovrò esser messo a' tormenti, allora costretto per forza di dolore alla confession del delitto, come nelle altre cause vengon messi al tormento i rei i quali negano il delitto onde sono accusati, perchè la verità del fatto, che con la voce non si manifesta, venga espressa col dolore del corpo. Ma ora, confessando io spontaneamente, e gridando, e con continue e ripetute voci la stessa cosa affermando, ch' io son cristiano; perchè ricorri a' tormenti con chi confessa, e distrugge i tuoi iddii non in nascosti e secreti luoghi, ma in palese, ma in pubblico, ma nel foro stesso, stando i magistrati e i presidi ad udire? sì che, quasi poco fosse stato quello di che prima mi accusavi, è cresciuto quello che devi più e odiare e punire, che, dicendomi cristiano in luogo pubblico e

in mezzo al popolo, e voi e gli iddii vostri pubblicamente confondo.

III. A che ti rivolgi contro il corpo infermo? A che contendi con l'imbecillità della carne terrena? Col vigore dell'animo combatti, rompi la virtù della mente, distruggi la fede, vinci, se puoi, col disputare, vinci con la ragione. O, se i tuoi iddii hanno alcuna forza e potenza, sorgano essi alla loro vendetta, difendano essi la lor maestà. O che posson fare a quelli che gli adorano, se di quelli che non gli adorano non possono vendicarsi? Perocchè, se quegli che vendica è da più di colui che è vendicato, tu sei maggiore de' tuoi iddii. Se poi sei maggiore di quelli che adori, non tu quelli adorare, ma devi più tosto tu esser da essi adorato e tenuto sì come Signore. Così la vostra vendetta difende quelli offesi, e la tutela vostra gli tien chiusi in custodia, perchè non periscano. Vergognati pur di adorare quelli che tu stesso difendi, vergognati di sperar tutela da quelli che tu stesso guardi e assicuri.

IV. Oh se volessi udirli, e vedere quando da noi si scongiurano e mettonsi a' tormenti con le spirituali sferze, e con tormenti di parole si cacciano de' corpi ossessi, quando piangendo forte e gemendo con voce umana, e per potestà divina sentendo i flagelli e le battiture, confessano il venturo giudizio! Vieni e conosci vero essere quel che diciamo. E perocchè così tu dici di venerare gl' iddii, credi almeno a quelli che veneri, o, se vorrai ancora a te credere, di te stesso parlerà, stando tu ad ascoltare, colui che ora assedia il tuo petto, che ora accecò la tua mente con la notte dell' ignoranza. Vedrai esser noi pregati da quelli che tu preghi, temuti da quelli che tu temi, che tu adori. Vedrai sotto la nostra mano star legati e tremare gli schiavi, i quali tu onori e veneri come signori. Certamente almeno così potrai esser confuso ne' tuoi errori quando avrai guardato e udito i tuoi iddii che cosa sieno, alla nostra dimanda tostamente venir fuori, e, quantunque alla presenza vostra, non poter celare quelle prestigie e fallacie loro.

Fra' nostri scrittori italiani il Passavanti nel suo *Specchio di vera Penitenza* ha luoghi caldissimi ed eloquenti narrazioni, che potrebbero servire come esempii di amplificazioni

oratorie per quegli argomenti che traggonsi per induzione. Tali sono questi due che qui arrechiamo, dove egli vuole indurci a sentire umilmente di noi medesimi, nel primo con gli esempii di Gesù Cristo, e nel secondo con documenti tratti dalla Sacra Scrittura.

L'esempio di Gesù Cristo induce a umiltà.

Dice sant'Agostino: Va per la via dell'umiltà di Gesù Cristo, se vuoi venire alla gloria della sua eternità. Vuoi avere la sua altezza? Prendi prima la bassezza della sua umiltà, la quale Gesù Cristo mostrò acciocchè poi ne pigliassimo esempio, secondo che egli disse: *exemplum enim dedi vobis*. Nascendo, volle avere umile madre, umil casa, umil letto, umil vestimento. E vivendo, volle essere circunciso come peccatore, offerto e ricomperato come servo, nel mezzo de' dottori domandare come discepolo, e a Maria e Gioseffo esser soggetto. Umil compagnia aver volle, cioè di pescatori: esser battezzato da uomo, e tentato dal diavolo come minore: senza proprio, viver povero e pagare il censo, ovvero passaggio. Villania, oltraggio, vituperio, rimprovero, infamia sostenne senza difendersi. E predicando e facendo miracoli fuggiva la gloria e l'onore. E quando non volle esser fatto re, si partì e i discepoli riprese dell'ambizione. Abbracciava i parvoli, e ponevagli in esempio d'umiltà e di soggezione. Cavalcò in sull'asino quando venne al luogo della passione. Lavò i piedi a' discepoli e cenò con loro in una mensa, in una scodella mangiando, e come ministro servendo, e poi diede loro la comunione. E morendo, sofferse d'essere tradito, accusato, preso e legato, esaminato, battuto, schernito, giudicato, sgridato, e mandato al luogo della giustizia, con la croce in collo per derisione. Non ischifò la vilissima morte della croce, ove salì ignudo, assetato, flagellato, piagato, nel luogo della pubblica giustizia, nel mezzo de' ladroni come malfattore. E dopo la morte volle esser messo sotterra nel monumento, e volle discendere nello inferno, a dare a quegli che erano imprigionati, salute e liberazione. Di questa profondissima umiltà che Gesù Cristo mostrò nascendo, vivendo e morendo, parlava san Paolo quando diceva: *Exinanivit se-*

metipsum formam servi accipiens: et habitu inventus ut homo humiliavit semetipsum, factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis: Gesù Cristo essendo Iddio, svanì e annullò sè medesimo, pigliando forma di servo, e abito d'uomo, cioè la carne della natura, umiliò sè medesimo, fatto obbediente insino alla morte della croce.

Altra cosa che deve indurre l'uomo a umiltà.

Non solamente si deve l'uomo umiliare perchè egli è cenere e polvere, ma perchè egli è ancora più vil cosa, cioè sterco e vermini. Così dice la Scrittura: *Gloria ejus stercus et vermis:* la gloria dell'uomo è sterco e vermine. E 'l savio Ecclesiastico dice: *Vindicta carnis impii, ignis et vermis:* la vendetta del peccatore si è il fuoco e il vermine. Va, o uomo d'altura, quando vaneggi nella mente tua, e considera la viltà della sepoltura. Va, o giovine altiero e senza freno, quando t'allegri co' compagni, e vai in brigata senza temperanza e seguitando i voleri tuoi; e pon mente a' sepolcri pieni di bruttura e di puzzolente lordura. Va, o donna svariata e leggiadra, quando ti diletta d'esser guatata, e giovati d'esser pregiata e tenuta bella: sguarda nelle fosse de' cimiteri le carni verminose e fracide. Va, o donzella vezzosa, che studii in ben parere azzimandoti e ornandoti per aver nome e pregio di bellezza, o esser dagli amanti amata: ispecchiati ne' monumenti pieni d'abbominevoli fracidumi. Andiamo tutti quanti a vedere, se mai fu pelle verminosa di cane fracido, se mai si vide carname d'asino scorticato e gettato alla fossa, se mai si sentì fastidioso puzzo di carogna corrotta, tanto spiacevole e abbominevole e di tanto orrore, quanto sono le carni degli uomini e delle femmine state alcun tempo sotterra, innanzi che elle si consumino affatto; senza le brutte cose che di queste carni fracide nascono: chè di tutto il corpo s'ingenerano fastidiosi vermini. E di ciò pare che parlasse il savio Ecclesiastico quando disse; *Cum mortuus fuerit homo, hæreditabit serpentes, et bestias, et vermes:* quando l'uomo sarà morto, il suo ereditaggio saranno serpi e bestie, e vermini. Come adunque, secondo che dice santo Jeronimo, insuperbirà l'uomo, il quale tante viltà e miserie possiede? E avvegnachè la memoria della morte sia amara, come dice il savio E-

siastico: *O mors, quam amara est memoria tua!* tuttavia dee volere l'uomo sostenere questa amaritudine, considerando il frutto che ne séguita: imperocchè per tale memoria l'anima umiliata e timorosa evita il peccare.

Nobile esempio di amplificazione oratoria può esserci una concione del Machiavelli (*St. Fior.*, III), con cui alquanti cittadini discorrono alla signoria sopra il rimediare a' disordini della città.

Discorso di uno de' cittadini fiorentini alla signoria sopra il rimediare a' disordini della città, tratto dalle Storie del Segretario Fiorentino.

L'amore che noi portiamo, magnifici signori, alla patria nostra, ci ha fatti prima restringere, e ora ci fa venire da voi per ragionare di quel male, che si vede già grande e che tuttavia cresce in questa nostra repubblica, e per offerirci presti ad ajutarvi spegnerlo. Il che vi potrebbe, ancorachè l'impresa paja difficile, riuscire; quando voi vogliate lasciare indietro i privati rispetti, ed usare con le pubbliche forze la vostra autorità. La comune corruzione di tutte le città d'Italia, magnifici signori, ha corrotto e tuttavia corrompe la vostra città: perchè, dappoi che questa provincia si trasse di sotto alle forze dell'impero, le città di quella, non avendo un freno che le reggesse, hanno, come non libere, ma come divise in sette gli stati e governi loro ordinati. Da questo sono nati tutti gli altri mali, tutti gli altri disordini che in esse appariscono. In prima non si trova tra i loro cittadini nè unione, nè amicizia, se non tra quelli che sono di qualche scelleratezza o contra la patria o contra i privati commessa consapevoli. E perchè in tutti la religione e il timor di Dio è spento, il giuramento e la fede data tanto basta quanto l'utile, di che gli uomini si vagliono non per osservarlo, ma perchè sia mezzo a poter più facilmente ingannare; e quanto l'inganno riesce più facile e sicuro tanto più lode e gloria se ne acquista. Per questo gli uomini nocivi sono come industriosi lodati, ed i buoni come sciocchi biasimati. E veramente nelle città d'Italia tutto quello che può esser corrotto e che può corrompere altri, si raccozza. I giovani sono oziosi, i vecchi lascivi, e ogni sesso, ogni età è piena di brutti

costumi, a che le leggi buone, per essere dalle usanze cattive guaste, non rimediano. Di che nasce quell'avarizia che si vede ne' cittadini, e quello appetito non di vera gloria, ma di vituperevoli onori, dal quale dipendono gli odii, le inimicizie, i dispareri, le sette, dalle quali nascono morti, esilii, afflizioni di buoni, esaltazioni di tristi. Poichè i buoni, confidatisi nella innocenza loro, non cercano, come i cattivi, di chi straordinariamente gli difenda e onori, tantochè indifesi e inonorati rovinano. Da questo esempio nasce l' amore delle parti e la potenza di quelle: perchè i cattivi per avarizia o per ambizione, i buoni per necessità le seguono. E quello che è più pernizioso, è vedere come i motori e principi di esse, l' intenzione e fine loro con un pietoso vocabolo adonestano. Perchè il premio, il quale dalla vittoria desiderano, è la soddisfazione d'avere superati gli altri, ed il principato della città usurpare, dove condotti, non è cosa sì ingiusta, sì crudele o avara, che fare non ardiscano. Di qui gli ordini e le leggi non per pubblica, ma per propria utilità si fanno. Di qui le guerre, le paci e le amicizie non per gloria comune, ma per soddisfazione di pochi si deliberano. E se le altre città sono di questi disordini ripiene, la nostra ne è più che alcun' altra macchiata; perchè le leggi, gli statuti, gli ordini civili, secondo l' ambizione di quella parte, che è rimasa superiore, si sono in quella sempre ordinati e ordinano. Onde nasce che sempre, cacciata una parte e spenta una divisione, ne surge un' altra; perchè quella città che con le sette più che con le leggi si vuol mantenere, come una setta è rimasa in essa senza opposizione, di necessità conviene che tra sè medesima si divida, perchè da quelli modi privati non si può difendere, i quali essa per sua salute prima avea ordinati. E che questo sia vero, le antiche e moderne divisioni della nostra città lo dimostrano. Ciascuno credeva, distrutti che furono i Ghibellini e i Guelfi, di poi lungamente e onorati vivessero. Nondimeno dopo poco tempo in Bianchi ed in Neri si divisero. Vinti poi i Bianchi, non stette la città senza parti, ora per favorire i fuorusciti, ora per le inimicizie del popolo e de' grandi sempre combattendo. Egli è dato di sopra, acciocchè nelle cose umane non sia nulla o perpetuo o quieto, che in tutte le repubbliche siano famiglie fatali, le quali nascano per la rovina di quelle. Di queste la repubblica nostra più che

si udiano mercè i singhiozzi, mercè i ruggiti che ogni altro suono opprimevano, nè lasciavano altro distinguere, se non pianto. Quivi prolissi i digiuni, quivi brevissimi i sonni, quivi niuna cura quantunque moderatissima de' lor corpi. Avreste veduti alcuni, per la gran sete lungamente raccolta, trar gravi aneliti, e tenere a guisa di cani la lingua fuori, tutta inaridita, tutt' arsa. Altri si esponevano ignudi di mezzo verno alle notturne intemperie di un ciel dirotto, altri si attuffavan nei ghiacci, altri si ravvolgevano tra le nevi, ed altri, i quali non avevan animo a tanto, pregavano il superiore, che almeno li volesse caricati di ferro tenere in ceppi, nè tenerveli solo per alcun dì, ma stabilmente, ma sempre, ma finchè fossero dopo morte condotti alla sepoltura. Benchè qual sepoltura *diss' io?* Non mancavano molti di supplicare con ansia grande, che nè pur questo si usasse loro di pietà; ma che ancor caldo fosse *il* lor cadavero dato a' corvi, o gittato a' cani, e così spesso veniva lor promesso, e così attenuto, non sovvenendoli prima, per sommo loro dispregio, nè pur di un salmo, non che di alcun più onorevole funerale.

Or chi non crederebbe, uditori, che in una vita, qual costoro menavano, così santa, dovessero almanco avere questo conforto, di tener quasi per certa la lor salute, o almen d' averne di lunga mano maggiore la probabilità, che sospetta la speranza e l' ansietà? E pure udite ciò che, qualora io vi penso, mi colma tutto di profondissimo orrore. Tanto era lungi che però punto venissero quei meschini ad assicurarsi, che anzi quando alcuno di loro giaceva omai moribondo sopra la cenere (ch'era il letto ove amavano di spirare), se gli affollavano tutti a gara d' intorno più che mai mesti: *Circumstabant illum æstuantes, ut lugentes ac desiderio pleni;* e così con molto tremare lo interrogavano: Eh ben, fratello, che ti pare omai poter credere di te stesso? *Quid est, frater? quonam modo tecum agitur? quid dicis? quid speras? quid suspicaris?* Hai finalmente ottenuta quella salute la quale tu ricercasti con tante lagrime, o pure ancora ne temi? *Percepisti ne labore tuo, quod quærebas, an non habuisti?* Che ti aspetta, il reame, o la servitù? lo scettro o la catena? il cielo o l' inferno? Ti pare di udire una voce amabile dal cuore, la qual ti dica: *Remittuntur tibi peccata tua;* o ti pare anzi di ascoltarne una orribile, la qual gridi: *Ligatis manibus et pedibus mittite eum in tenebras exteriores?* Che dici,

o fratello, che dici? *Quid ais, frater, quid ais?* Deh ti preghiamo, scuoprici un poco il tuo stato, perchè dal tuo possiamo dedurre qual sia per essere il nostro.

A queste tanto affannose interrogazioni, quali riputate che fossero le risposte rendute da' moribondi? È vero che alcuni d'essi, sollevando i lor occhi sereni al cielo, benedicevano Dio, e così dicevano: *Benedictus Deus qui non dedit nos in captionem dentibus eorum.* Ma, ohimè, quanti all'incontro rispondevano di pendere ancora in forse! *Forsitan pertransibit anima nostra aquam intolerabilem*: quasi dicessero: speriamo di passare, speriamo; ma la fiumaja è grossa, ma l'acqua è torbida, ma grave sino al fine è il pericolo di annegarsi. E, quel ch'è più, non mancavano ancor di molti, i quali, prorompendo dolenti in un alto gemito: *Væ!* esclamavano, *væ!* nè dicevano altro: e pregati a spiegarsi più apertamente: *væ,* soggiungevano, *væ animæ illi, quæ non servavit professionem suam integram et immaculatam!* Guai a quell'anima, la quale non osservò la sua professione intatta ed immacolata! guai alla misera! guai! perchè a quest'ora si accorgerà ciò che di là se le apppresti! *Hac enim hora sciet quid illic præparatum sit.* Io so, signori cari, che un tal racconto può avere a molti sembiante di favoloso; mercecchè tale amerebbesi ch'egli fosse. Ma non accade, no, lusingarsi; pur troppo è vero. Riferì tutte queste chi videle di presenza con gli occhi proprii, chi di presenza le udì con le proprie orecchie, san Giovanni Climaco, famosissimo abbate del monte Sina, e le riferì quando appunto quelle avvenivano, cioè quando ognuno rimproverare il potea di grandissimo temerario, se nulla di suo capo vi avesse o alterato o aggiunto, non che mentito.

Presso i sacri oratori francesi, che soli forse tra' moderni meritano il nome di eloquenti, troviamo argomentazioni amplificate mirabilmente. Ne siano prova alcuni luoghi di un'orazione recitata da Fénelon alle Missioni straniere, i quali ci piace di arrecare; aggiungendovi un luogo del Massillon, ove si esortano i Francesi alla carità in tempo di carestia.

Maravigliosa amplificazione oratoria del Fénelon.

La Chiesa è già più estesa che l'impero, il quale si vantava d'essere esso solo tutto l'universo. Le regioni selvagge ed

inaccessibili del settentrione, che il sole rischiara appena de' suoi raggi, han veduto la luce celeste. Le piagge abbruciate dell'Affrica sono state inondate da' torrenti della grazia. Mirate questi popoli barbari, i quali fecero cadere l' impero romano. Dio li ha tenuti in serbo sotto un cielo ghiacciato, per punir Roma pagana e bagnata del sangue de' martiri: allenta loro la briglia, ed il mondo ne è inondato. Ma, rovesciando questo impero, essi si sottomettono a quello del Salvatore. Nello stesso tempo, ministro delle vendette, e oggetto delle misericordie, senza saperlo sonosi condotti come per mano dinanzi all' Evangelo; e di loro a punto si può dire che han trovato il Dio ch' essi non cercavano.

Che rimane egli mai? Popoli dell' ultimo oriente, la vostra ora è venuta. Alessandro, quel rapido conquistatore che Daniele dipinge come uomo che non tocca la terra co' suoi piedi, egli che fu sì geloso di soggiogare il mondo intiero, si arrestò ben più in qua di voi: ma la carità va più lontano che l' orgoglio. Nè le sabbie infocate, nè i deserti, nè le montagne, nè la distanza de' luoghi, nè le tempeste, nè li scogli di tanti mari, nè l' intemperie dell' aria, nè il mezzo fatale della linea ove si scopre un nuovo cielo, nè i flotti nemici, nè le barbare coste, non possono arrestare gl' inviati di Dio. Chi son costoro che volano come le nubi? Venti, portateli su le vostre ali. Il mezzogiorno, l' oriente, le isole sconosciute, si volgono, e gli mirano in silenzio venire da lungi. Belli sono i piedi di questi uomini, che si vede arrivare dall' alto delle montagne, apportare la pace, annunziare i beni eterni, predicar la salute, e dire: O Sionne, il tuo Dio regnerà sopra di te! Eccoli questi nuovi conquistatori che vengono senza altr' arme che la croce del Salvatore. Vengono non per prender le ricchezze e versare il sangue de' vinti, ma per offerire il lor proprio sangue, e far comune il tesoro celeste. Popoli che li vedeste venire, qual fu da principio la vostra maraviglia, e chi può rappresentarla? Uomini che vengono a voi senza esser tratti da alcuna cagione nè di commercio, nè d' ambizione, nè di curiosità. Uomini che, senza avervi mai veduto, senza sapere neppur dove siete, abbandonano tutto per voi, e voi cercano a traverso di tutti i mari con tante fatiche e perigli, per farvi parte della vita eterna, ch' essi hanno scoperta! Nazioni seppellite nell' ombra della morte, qual lume è sopra alle vostre teste!

Amplificazione del Massillon.

E certamente, ditemi: mentre le città e le campagne sono percosse da calamità, e uomini creati all'immagine di Dio pascolano l'erba come animali, e nelle loro necessità estreme vanno pe' campi cercando un nutrimento che la terra non ha già fatto per l'uomo, e che diviene per essi un nutrimento di morte, avreste voi cuore d'esservi i soli felici? Mentre la faccia di tutto un reame è cangiata, e tutto risuona di grida e di gemiti intorno alla vostra superba magióne, potreste voi conservare nell'interno la stess'aria di gioja, di pompa, di serenità, d'opulenza? e dove sarebbe l'umanità, la ragione, la religione? In una repubblica pagana saresti riguardato come un malvagio cittadino; in una società di saggi come un'anima vile, sordida, senza nobiltà, senza generosità, senza altezza; e nella Chiesa di Gesù Cristo in qual modo volete esser riguardati? Eh! come un mostro indegno del nome di cristiano che voi portate, della fede onde vi glorificate, de' sacramenti a cui vi accostate, dell'entrata stessa de' nostri tempii dove voi venite, poichè ivi sono i simboli sacri dell'unione che dee regnare tra' fedeli. Intanto la mano del Signore è distesa sui nostri popoli. Voi lo sapete, e ve ne accorate: il cielo è di rame per questo regno afflitto. La miseria, la povertà, la desolazione, la morte, vanno da per tutto dinanzi da voi. Or voi fuggite da questi eccessi di carità, divenuti adesso una legge comune di giustizia? Prendete voi sopra voi stessi una parte delle calamità de' vostri fratelli? Sarete veduti solamente dar fondo alle vostre profusioni, o alle vostre voluttà, ree in ogni altro tempo, ma barbare e degne di pene anche per le leggi degli uomini in questo? Che dico io? non mettete voi forse a profitto le miserie pubbliche? non finite voi forse di spogliare gli sciagurati, desiderando di stender loro una mano soccorrevole? e non sapete voi l'arte inumana di valutar le lagrime e le necessità de' vostri fratelli? Viscere crudeli! dice lo spirito di Dio, uomini barbari! quando voi sarete satolli, voi vi sentirete dilaniati: la vostra felicità diverrà ella stessa il vostro supplizio; e il Signore farà piovere sopra di voi il suo furore e la sua guerra.

Finalmente chiuderemo questo capitolo con due dimostrazioni del Bartoli condotte per amplificazione: la seconda delle quali sebbene è una concione storica distesa per modo indiretto, nondimeno contiene in sè tanto nerbo e sustanza di eloquenza da potersi pareggiare co' luoghi più maravigliosi di Demostene; e la riferiamo tutta intera per farla viemeglio gustare.

Il padre Edmondo Campiano discolpa i cattolici d' Inghilterra dall' accusa della congiura (dalle Storie).

Parlò egli in difesa non solamente di sè, ma altresì de' compagni; or tutti insieme abbracciandoli, or separatamente, sì come era debito al bisogno: il che riuscì in gran maniera penoso a sentire, e allora a que' ministri, e poscia a' protestanti istorici di quel tempo: fra i quali alcun ve ne ha, che in riguardo allo scriverne che ha fatto, tanto fuori di verità, e di senno, ben da vero può dirsi che non ne lasciò memorie, ma smemoramenti; cioè quel tutto che ivi parla del suo, ed è tanto che riuscirebbe un fastidio da troppo increscerci il pur solamente ridirlo. Or la cagione del tanto agramente portarlo egli e gli altri, fu l' andare che il padre Edmondo fece levando di sopra alla sua ed alla comune innocenza, l' una partitamente e con buon ordine, poi l' altra, e così tutte quelle posticce e male adatte ombre di reità, con che il Poppamo, e dietro a lui gli altri due, e i loro inutili testimoni, tanto avean fatto per darle una qualunque apparenza di giustamente dannabile. Mostrò procedersi nella lor causa per via di presupposti e non di pruove, e trarsene come vere conseguenze null' altro che immaginate. Un sì grande apparecchiamento d' armi forestiere, quante ne bisognavano ad assalire, a combattere, soggiogar l' Inghilterra; da una regina di tanta perspicacità e accortezza; da un consiglio di stato sì geloso e sagace, e con mille occhi vegghiante sopra il ben pubblico; da tanti amici e collegati di fuori al regno non si è risaputo, non divulgato, fuor solamente da che noi siamo presi? nè risaputo per valersene a null' altro che a condannarci? Perocchè, se da vero si crede che l' Italia e la Spagna siano in punto o in disposizione di assalire l' Inghil-

terra, dev'è l'apparecchio a resistere? che non si arma il regno a difendersi con altrettanto che i nemici ad assalirlo? Ma non ve n'ha bisogno: e si fa saviamente a non muovere, chè contra eserciti finti non si richieggono armi vere. Poi, dentro al regno, la sedizione, il tumulto, il grande all'armi che si apparecchia per lo *gran giorno*, si crede d'incolparne noi come esecutori, me come capo e condottiere dell'abbominevole impresa; e non si crede pur mettervi niun riparo? Ditemi, se Iddio vi guardi, un così gran fatto, com'è volger sossopra un regno, dargli altro capo, altre leggi, altra religione, altro stato (chè di nulla meno è il delitto che si appone), potrebbesi egli condurre senza una gran turba di complici, un gran séguito di congiurati? chi a macchinare, chi a muovere, chi a soprantendere, chi ad eseguire? V'è pieno ogni cosa di commessarii, di giudici, d'inquisitori, di spie occhiutissime, a investigare gli andamenti, i discorsi, i cenni, i pensieri de'cattolici: èssi egli finora veduta ombra, sentito fiato, scoperta apparenza da nè pure immaginare sospeccion di congiura? Tanto non si crede esservi, che nè pure se ne cerca; e tanto si presuppone vero esservi, che ella si chiama *evidenza:* altrimenti non rimarrebbe titolo ben colorato per condannare questi come esecutori, me come capo di ribellione. Or a formare tutta di pianta, e tutta in sul falso, un'accusa; a volere, colpa o non colpa, colpevole un giusto, e condannato un innocente, procederebbesi altrimenti? Si tratta d'uccidere una reina, di mettere in rivolta un regno, di far macello d'una intera nazione: vi siamo in casa, abbiamo da un anno intero le mani in opera, all'ordinare, al comporre, al muovere una sì gran macchina, e contra noi che il neghiamo, non si apporta una parola colpevole di rea interpretazione, un fatto che ne dia pur da lungi sentore, e vi serva d'indicio, di sospetto, d'ombra? Quanti sacerdoti cattolici rivenuti a questo regno da'seminarii di Roma, di Duay e di Rems, avete fine a questo dì martoriati su l'eculeo, con la figliuola dello Scavinger, con le agora sotto le unghie, co'ceppi in aria tenendoli capovolti, con la fame e la sete di molti giorni, coll'orribili fosse sotterra? Or da pure un solo d'essi avete mai riavuta nè sul tormento, nè prima o poscia, non dico una confessione formata, ma una sillaba, un fiato, un che che sia, onde convincer lui, e presumer gli altri per simiglianza col-

pevoli? Che parlo de' sacerdoti? I già intimi nostri, di poi passati alla vostra religione, fatti vostri uomini, e nostri persecutori, tanto nè sanno nè possono testimoniare contra noi allegando nulla in particolare che nè pure si ardiscono a fingerle. Eliotto sa (dice egli) e testifica d' una congiura, che comprende e involge da cinquanta a più complici: egli è qui; tragga innanzi, e facciasi a nominarne un solo. Predicando io in Lyford, parlai dello scoppiarmi che mi sentiva il cuore, al vedere le tante e sì universali e gravi colpe della mia patria; e quella sopra tutte, perchè maggior di tutte, dell' essersi divisa dalla Chiesa cattolica, e sottratta dalla ubbidienza del suo vero padre e pastore il romano pontefice. I ciechi, fatti condottieri di ciechi, tirar seco dal pergamo i popoli alla loro medesima perdizione. Ma gli uni e gli altri, in quel formidabile dì dell' universal conto che dovrà darsi a Dio, apriran gli occhi al lor male: tardi e inutilmente, perocchè senza rimedio. Tanto io dissi, Eliotto m' udì, ed hallovi raccontato. Voi trasformate il dì dell' estremo giudicio nel dì dell' universale strage della Inghilterra ordinata dal romano pontefice, e condotta da dugento sacerdoti nostri, inglesi, che, presente il Gradoke, il quale sotto giuramento il testifica, hanno scritto in Roma i lor nomi al ruolo de' congiurati. Così le congiure sol per noi han mutato natura? e, dove pur elle, da che ve n' è il mal uso nel mondo, a null' altro più che al silenzio e al segreto si raccomandano, questa nostra dell' uccider una sì possente reina, del sovvertire un regno sì gelosamente guardato, ella si è ordinata in piazza, e v' è potuto intervenire fino un povero mercatante? e non mica ad averlo nè partegiano, nè esecutore, nè complice, ma solo acciò ch' egli a voi fosse testimonio di veduta de' ducento soscritti, e per udita fedele sponitore della congiura? E per me gli si creda: sì veramente, che di que' tanti che già ne sono entrati nel regno e dativi nelle mani, egli ne ravvisi pure un solo, e l' additi e gli dica in faccia: Tu se' uno di quei ducento. Noi nient' altro che presupposti esser dessi abbiamo svelti dall' ubbidienza della reina sudditi a migliaia, e se ne ha evidenza. Deh! cagliavi dell' onor vostro e di cotesto interissimo tribunale. Dimostratelo con un solo, e mi vi rendo provatamente convinto: così vo' che in quel solo se ne credano le migliaia. Ma delle cose lontane di Roma, di Rems,

perocchè al fin vostro è giovevole il presupporle, a noi inutile il negarle, maggior se ne fa il romore. Il papa in arme contra Inghilterra: gl' Inglesi nostri che allieva ne' seminarii, obbligati con voto, che egli voglia da essi, ubbidirlo. Debbo io qui allegare testimonio tutta l' Europa, a voi che troppo ben sapete non esser vero? e pure, a sfacciataggine ci si reca il negarlo: perocchè, negandol noi, e non provandolo voi, già più non v' è nè ribellion macchinata, nè congiura ordita, nè tradimento, nè punto nulla sopra che condannarci. Or, se fermi siete di puro volerci rei di lesa maestà, provatamente e a tutta forza di leggi, che non ci domandate delle cose attenentisi al ministero proprio di sacerdoti, che per i freschi editti di quest' anno medesimo, tutte son casi di stato? Di queste, appresso voi delitti di fellonia e colpe capitali, niuno di quanti siamo qui sacerdoti indugerà momento a confessarsi in alta e chiara voce colpevole. Ci darem volentieri al vostro Tiborno, alle forche, al ferro, al fuoco; già che di nulla men che tanto sono rei i sacerdoti che trasgrediscono quegli editti. Dunque ella non è tema di morte quella che ci move e induce a negar commesso il nè pure sognato da noi, mentre non neghiam quello, che, confessandolo, incorriamo quella stessa forma di morte, ch' è il supplicio de' traditori.

Risposta del Saverio a' Cristiani di Ternate, quando volean distorlo dall' andare a predicare la fede nell' isole del Moro (dalle storie del padre Bartoli).

L' antica e la nuova cristianità del Moluco erano in istato da fidarsene tanto, che parve al santo padre Francesco poter sicuramente recare ad effetto quello, di che fin da quando stava in Amboino avea conceputo un accesissimo desiderio, e in parte per adempierlo, quivi di colà si era condotto. Ciò era, di passar oltre a portar la fede e il nome di Cristo alla tanto temuta nazione del Moro. Ma sul primo mettersi in procinto di quel pericoloso passaggio, anzi al solo dirne che fece, tanti e sì gagliardi incontri si attraversarono al suo disegno, che, fuor che un cuore, anzi un zelo apostolico come il suo, non sarebbe riuscito bastevole a superarli. Navigare a quelle isole, pareva a' Cristiani di Ternate, quanto andarsi a cercar da sè stesso la morte per mano di gente, la quale

se per gola di carne umana, di che sono ingordissimi, a quegli del proprio sangue non la perdona, quanto meno ad un forestiere, di paese incognito, di religione contraria, di nascimento, appresso que' barbari, barbaro? e non difeso dal timore delle armi dei Portoghesi, i quali colà poco usavano, dove non erano mantenimenti per vivere, non che mercanzie per trafficare. Se altro non fosse che l' infelicissima condizion del paese, in certo modo maledetto dalla natura, sì povero è d'ogni bene, ed in acconcio più di fiere che d' uomini, tutto dirupi e balzi di monti, e selve impraticabili, acque salmastre, aria gravosa, oltre alle spesse piogge di cenere e di fuoco, e alle tempeste di sassi, che con orrendi tremuoti dalle voragini, sia della terra o dell' inferno, si scagliano; il mettersi per colà, non era un gittarsi a morire alla disperata? Ma nulla fosse di ciò. Che poteva sperarsi da uomini divoratori d'uomini, privi d'ogni altro ingegno che da lavorar veleni, e senza uso d' altro discorso che da ordir tradimenti, di che sono eccellenti maestri? Tra ladroni poi, che hanno per arte da sostentarsi il rubare l'altrui, chi il manterrebbe del suo? Chi il guiderebbe alle selve e alle caverne, dove tanti di loro a guisa di fiere s' annidano, quivi addestrando i piccoli figliuoli a saettare i cignali, perchè da quella scuola più ammaestrati, escano alla caccia degli uomini? Come innesterebbe principii di legge divina in petti, che parea non avessero nè pur quegli del primo istinto della natura? Gli converrebbe prima recarli ad essere di bestie uomini, poscia d' uomini farne cristiani, e a tal fine divellerne la fierezza, la disonestà, la barbarie e mille altri vizii, tratti dal nascimento, cresciuti seco con gli anni, e coll' uso fatti natura. Era ciò da sperarsi? E fosselo non per tanto. Cambiasseli, fino a recarli a costumi d' uomini, a legge di cristiani. Quanto ci si terrebbono fermi? Durerebbono in tal essere, se non quanto egli durasse con loro? e chi di poi sottentrerebbe in sua vece a mantenerli? Chi avrebbe un cuor come il suo per ardire, e uno spirito come il suo per poter tanto? Non era ancor secco il sangue di Simon Vaz sacerdote, che in onta e in compagnia de' Portoghesi ammazzarono a tradimento. Nè il movesse desiderio di morire colà martire di Gesù Cristo; chè il loro ucciderò era fierezza di genio bestiale, non odio di religione che non conoscevano. Mancavano quivi in-

torno isole a migliaja, dove non era ancor giunto il primo conoscimento di Dio, e vi si porterebbe con frutto? A che gittare la propria vita, o la salute altrui, per una speranza incerta, anzi per una certa disperazione? Queste ragioni non me l' ho io lavorate da me medesimo. Furono veramente quelle, che i cristiani di Ternate, i quali tenevano il Saverio in quell' amore che padre, e in quella reverenza che santo, per estrema pietà che d' ogni suo male aveano, gli uni a vicenda degli altri gli dissero: aggiugnendo poscia alle ragioni efficacissimi prieghi e lagrime per distornarlo e svolgerlo dal suo proponimento. Ma, poichè videro che di niun pro riusciva quanto essi adoperavano, per impetrare che si rimanesse da quell' andata; passaron più avanti, e dalle ragioni si volsero alla forza, fino ad indurre il capitan di Ternate al far severo divieto, pena la nave e l' avere, niun marinajo fosse ardito di navigare il padre Francesco a qual si fosse delle isole del Moro. Egli allora si risentì; e, forte dolendosi del poco veder che facevano nelle cose di Dio, salì in pergamo, e sopra l' abbandonamento di quella misera gentilità orò con tal veemenza di spirito, che non solamente gl' indusse a rivocare il divieto, e non disdirgli l' andata, ma giunse fino ad accendere nel cuor di molti desiderio e proponimento di seguirlo, e d' essergli, senza niun risparmio della vita, compagni della navigazione, coadjutori delle fatiche, e consorti, bisognandolo, nella morte. E, chi erano essi (disse il Saverio), che mettevano termine alla potenza di Dio, e sì cortamente sentivano della sua grazia? Quasi vi fosse durezza di cuori sì ostinati, che non bastasse a rammollirla, o rozzezza d' anime sì selvagge, che non fosse valevole a dimesticarla quella soave ma incontrastabile virtù dell' Altissimo, che può far fruttare le verghe aride e morte, e suscitar dalle pietre i figliuoli d' Abramo? Poveri di cuore, e ciechi di mente che erano! Chi avea convertito il mondo alla sua fede, e soggettate le nazioni degli uomini all' imperio delle sue leggi, mancherebbe ora in un palmo di terra? Sole le isole del Moro sarebbono sterili al coltivamento della mano di Dio, e non potrebbe egli farvi allignare e dar frutti d' eterna salute la Croce del Salvatore? e quando il suo padre offerse a Cristo in credito tutte le genti, soli se n' eccettuarono i Morotesi? Sono incolti, sono selvaggi, sono bestiali. Siano anche peggiori. E per questo

medesimo, che egli non avea che sperare nella propria virtù per trasmutarli, maggiormente lo sperava, tutto affidandosi a Dio, dal cui solo potere deriva quanto nella conversione delle anime le umane forze, a sì grande opera da sè in tutto sproporzionate, ricevono. E, se, per essere costoro sì barbari, e sì malagevole l' addimesticarli, non v' era chi ardisse di prenderli a coltivare; prendevali egli a suo rischio. Ad altre nazioni, o più colte o men barbare, altri non mancherebbero; queste fossero sue, perchè non sarebbeno di niuno. Nè doveanu perciò dargliene biasimo di temerità. Se l' isole del Moro avessero selve d' aromati, montagne d' oro, e mari di perle, ben avrebbon cuore di navigar colà, e vincere ogni pericolo per farvi loro incette e lor commercio i cristiani: or che non vi è altro che anime da guadagnare, non v' è nulla che meriti? e la carità ne' figliuoli di Dio non ha da aver tanto animo, quanto n' avrebbe l' avarizia ne' figliuoli del secolo? M' uccideran, dite voi, di veleno, o di ferro. Non ve ne diate pensiero, ch' io non merito tanto. Questa non è grazia da uomini come me. Ma ben vi dico (son parole sue proprie), che non son tanti i tormenti e le morti che mi possano dare, che più non sia apparecchiato di riceverne per la salute anche solo d' un' anima. E che gran cosa è, che un uomo muoja per salvar quegli per cui è morto Iddio? E forse, quando pur così avvenisse, a convertire quelle genti sarà più possente il mio sangue, che la mia voce. Così fin da' primi secoli della Chiesa è nata e cresciuta la semente dell' Evangelio, nelle incolte terre del gentilesimo più al rigo del sangue de' martiri che del sudore de' predicatori. Più dicendo, che non v' era qui che temere altro che il proprio timore. Iddio il chiamava colà: per uomini non si rimarrebbe di andarvi.

CAPITOLO SESTO.

DELLA PERORAZIONE.

Suole l' orazione terminarsi con quella parte che dai retori è chiamata *perorazione*, la quale si fa di tre maniere diverse, secondo la diversità del subbietto da una parte, e dell' ingegno dell' oratore dall' altra. Quando l' argomento è

molto semplice e tenue, la perorazione può consistere nel trarre la conclusione dal ragionamento o da ragionamenti esposti nel corpo dell'orazione, senza più. Potrebbe riputarsi di tal fatta la perorazione usata da Cicerone nell'orazione in difesa di Archia: la quale è questa:

« Laonde, o giudici, conservate quest'uomo, parte per quella onestà che vedete approvar dalla volontà degl'inimici e degli amici, parte per la dignità, e parte per il suo vago e gentile ingegno: il quale è tanto quanto conviene stimarsi, veggendolo desiderato dagli ingegni de' grandi uomini; e poi la causa è tale, che per benefizio della legge, per l'autorità della terra, per il testimonio di Lucullo, e per i libri di Metello, è approvata. »

Quando si preferisca, o il tema la richiegga, una siffatta perorazione, a due cose vuolsi por mente. La prima, che la conclusione scenda spontaneamente dalle cose innanzi discorse, cioè si contenga in esse per modo che non ci appaja lo sforzo fatto dall'oratore per cavarnela. L'altra avvertenza è che non pure la conclusione sia tale che si contenga in tutta l'orazione, ma eziandio che faccia accordo e consuoni con tutto il tenore di quella, e miri allo scopo medesimo.

L'altra maniera di condurre la perorazione è quando in fine di un discorso stringonsi quasi in un fascio e in certa guisa si replicano tutti i ragionamenti e gli altri artificii oratorii sparsi per tutto il discorso. Un esempio nobilissimo di tale perorazione abbiamo anche presso Cicerone nella orazione per la legge Manilia. Eccola:

« Essendo adunque la guerra così necessaria, che non può negligersi, così grande, che abbisogna di accuratissima providenza e amministrazione, e richiedendosi ad essa dare un condottiero di esimia scienza militare, di singolar virtù, di chiarissima autorità, di somma fortuna; dubiterete, o Quiriti, se un tanto bene, quanto dagli Iddii immortali vi è offerto e posto in mano, dobbiate rivolgere e usare alla conservazione e amplificazione della repubblica? »

Ove il subbietto e l'attitudine dell'oratore consigli di at-

tenersi a questa maniera di perorazione, bisogna avvertire che non si replichi tutti gli argomenti usati nell'orazione, ma i più gagliardi, e quelli che sono come il fondamento dell' edificio. Vuolsi ancora por mente ad essere scarso di parole, senza però ristrignersi a tessere come un indice o una tavola delle materie: di che niente sarebbe più vano, più fiacco ed increscioso. Anche si ricerca che nel replicar le prove, si usi altra elocuzione e si porgano, senza stento, sotto una forma quasi nuova. Insomma bisogna nella perorazione condotta per epilogo, che l' oratore si studii di raccogliere come in un punto tutta la materia trattata, per così renderla più lucida e più efficace.

Finalmente, ove il tema ne sia capace, la perorazione procede commovendo fortemente gli animi degli uditori. Può questa maniera usarsi semplicemente, ovvero mischiarsi con le altre due dette innanzi, cioè con la conclusione e con l' epilogo. Ma, nell' un modo e nell' altro, la commozione è sempre la medesima in quanto a sè, cioè, sempre con le medesime leggi si consegue di poter commuovere gli uditori nella perorazione. Ma, così dicendo, non vogliamo che s' intenda essere nostra opinione, che solo in questa parte l'eloquenza può commuovere. Gli affetti, come altra volta abbiamo detto, deono spargersi per tutta l' orazione. Nondimeno il luogo dov' essi signoreggiano è propriamente la perorazione: onde abbiamo qui rimesso a dirne qualcosa. Sogliono i retori in questa parte far pompa di tutta la loro perspicacia e della loro dottrina nella moral filosofia. Essi distinguono minutamente tutte le passioni umane; mostrano onde nascano; insegnano come si possono suscitare, e come spegnere. Ma questa fatica in parte è superflua, in parte assurda. È superflua, perchè il conoscere la natura e le cause delle passioni si appartiene ai filosofi: è assurda, perchè il modo di suscitarle e regolarle è un segreto che la natura porge a pochissimi, nè cade sotto precetti. Quello che al maestro dell' arte bisogna di studiare e insegnare altrui, è il legame che l' eloquenza ha con le passioni, e la ragione per la quale quelle divengono uno stru-

mento oratorio: il che non sappiamo che sia stato fatto da alcuno. Noi dunque ne toccheremo brevemente, più presto porgendo materia da investigare, che entrando noi medesimi in sottili disquisizioni.

È inutile ripetere ciò che più volte abbiamo detto, perchè ci par vero e importante, che l'eloquenza è l'espressione propria delle verità morali, ovvero della legge. Or le verità morali in ciò si distinguono da tutte le altre, che esse comandano le azioni, e debbono, a così dire, attuarsi ne' fatti degli uomini. Ma gli uomini, come i filosofi sanno, sono enti composti di varie potenze: onde, per farli operare, bisogna muoverli tutti interi, a così dire, cioè bisogna fare impressione sopra tutte le lor facoltà. Or tra queste varie facoltà, ci è pure una la quale si può chiamare affettiva, che è quella che più immediatamente si collega con le azioni. Noi ora ragioniamo grossamente di queste cose, cioè solo quanto basta a fare intendere ciò che vogliamo dire sul proposito che abbiamo tra mano. Onde, a dare una certa notizia di questa potenza affettiva, rammenteremo la diffinizione che fa delle passioni Francesco Maria Zanotti, nella sua filosofia morale, non perchè la crediamo perfetta, ma perchè non contiene falsità, ed è opportuna al caso nostro. Egli dunque dice, *che la passione altro non è che un movimento dell' animo, il quale, per l' apparenza d' alcun piacere o dispiacere, si eccita ad inclinare la volontà senza aspettar l' esame della ragione.* La facoltà di questo cotale movimento è quella che noi appelliamo *affettiva.* Onde, proponendosi l'eloquenza di muovere all' operare, chi non vede qual gagliardo ed efficace strumento sarebbe in mano sua il potere eccitare quella potenza? Ma è conforme all' indole di lei il potere usare quello strumento? e come dovrebbe usarlo?

Secondo la diffinizione dello Zanotti, il piacere e il dispiacere sono gli eccitatori delle passioni: ma in cambio potrebbe dirsi il bene e il male, più universalmente e con maggior verità. Or la legge, o che ella bandisca, o che giudichi e rimuneri, non si annunzia ella sempre accompagnata da beni

e da mali, beni agli osservanti, e mali a' trasgressori? anzi non è ella in certa guisa un annunzio di beni e mali, sì di beni e mali di virtù e di vizio, e sì di beni e di mali di felicità e di miseria? non è la legge il bene stesso? e non è ella sempre l' opposto per appunto del male? o, a dir meglio, il male non è la negazione della legge? Ogni verità morale adunque, purchè si mostri tutta intera, come ella è, per sè medesima e naturalmente è potentissima eccitatrice di affetti. Sicchè la commozione degli affetti cade propriamente in quella parte dell' eloquenza, nella quale, dopo essersi dimostrata la verità di una proposizione, si dimostra altresì che essa verità è morale. So bene, che fin da quando si propone una verità in un lavoro di eloquenza, si fa intendere ch' essa è morale; e perciò si è detto che gli affetti debbono essere sparsi per tutta l' orazione. Ma, quando il ragionamento è prossimo al suo termine, allora è il punto proprio di far risolvere gli uditori all' operare: e però allora si dee muovere tutte le potenze dell' uomo, e massimamente la più efficace di tutte e la più immediata cagione dell' operare, cioè la potenza affettiva. Questo noi intendiamo che sia mostrare la moralità di un vero; talchè la commozione degli affetti è non solo conveniente all' eloquenza, ma eziandio una parte integrale di lei, anzi la parte più nobile ed eccelsa.

Si appartenga a' filosofi morali di enumerare tutti i *varii* affetti umani, d' investigarne la natura, l' origine e la dipendenza degli uni dagli altri. A noi basti il dire che tutti *si* possono in certa guisa distinguere in due quasi ordini: il primo de' quali comprende quegli affetti che si possono ridurre all' amore o con esso hanno alcuna simiglianza e affinità, e il secondo quegli altri che procedono dall' odio o ne partecipano. De' primi è la pietà, l' ammirazione, la stima, la fiducia, la benevolenza, la letizia, il giubbilo, il desiderio, la speranza: de' secondi, lo sdegno, il disprezzo, il sospetto, la tristezza, il dolore, l' abborrimento, la disperazione, l' orrore, lo spavento, e simili. Gli uni e gli altri sorgono in noi necessariamente, per legge di natura, all'apparenza de' beni

e de' mali. Laonde quando, mostrando una verità morale, si abbia l'ingegno e l'arte di non porgerla nuda e solo in abito speculativo, ma accompagnata, com' essa è in sè medesima, da minacce e da promesse di beni e di mali; non può fallire che gli uditori non amino, non compiangano, non desiderino, non ammirino, non sperino, ovver non tremino e non sentano odio, ira, orrore e disprezzo. E questo è commuovere gli animi: questo è l'essere proprio dell' eloquenza: questo il trionfo della parola: questo è quel pregio rarissimo a concedersi, il quale era tanto ambito da un antico, che egli supplicava i numi che gli togliessero ogni altro bene, e gli lasciassero solamente il dono di poter volgere a suo talento gli animi degli uomini. E certamente non è assai raro a trovare, come avverte Quintiliano (*Inst.*, VI, 2), chi sappia bene provare e dimostrare un argomento: ed a ciò basta un mezzano ingegno ajutato da' buoni studii. Ma costoro non conseguono altro se non di mostrare che ciò ch' essi dicono sia il vero. Per contrario il saper muovere gli animi degli uditori; il trasformarli in quell' abito, ossia disposizione, che noi vogliamo; il far ch' essi non pur credano vero, ma vogliano eziandio ciò che vero credono; questo è privilegio di pochissimi e l'arte può ajutarlo e regolarlo, ma non creare. Se volessimo fare alquanto meglio conoscere questa misteriosa potenza che hanno i veri oratori, diremmo che essa consiste in un certo inganno che s' induce negli uditori, facendo lor pensare che si tratti di cosa di loro interesse. E come, ove si tratti di nostri interessi, diventiamo quasi ciechi e sordi a tutto ciò che loro contraddica; così l'oratore che giugne a ingenerare quel cotale inganno negli uditori, rendeli quasi schiavi alla sua parola. Il che fu sagacemente veduto e significato da Quintiliano, sebbene egli, secondo il costume, restringa il suo dire alla sola specie giudiziale: « Perocchè (e' dice) quando gli uditori han cominciato a muoversi ad ira, ad amore, a odio, a compassione, stimano già che si tratti di cosa lor propria; e come gli amanti non possono giudicar della bellezza, perocchè l'amore tien loro gli occhi velati, così il giu-

dice smarrisce ogni via da ricercar la verità occupata dagli affetti: dall' onda è portato, e quasi obbediente a rapido fiume se ne va a seconda (ib. 3). »

Quanto sublime è questo privilegio che Iddio concede a pochi fortunati, tanto difficile, anzi impossibile, o, a dir meglio, inutile è il voler farne precetti e insegnarne regole stabili e determinate. Chi dalla natura avesse sortito la desiderata scintilla, non potrebbe meglio favorirla e crescere, se non se studiando praticamente i modi tenuti da que' sommi, che prima di lui fossero stati degnati di un simigliante dono. Onde noi arrecheremo qui alquanti esempii di perorazioni, tratti da' più eccellenti oratori antichi e moderni. Se non che vogliamo anticipatamente, non già esporre teoriche che insegnino a commuovere, ma più presto fare alcune avvertenze, le quali mostrino a' giovani quali sconci debbano fuggire e quali riguardi osservare, per porre in atto e non soffocare per mancanza di arte i germi naturali dell' eloquenza, posto che la natura ne avesse lor fatto dono. In simili materie la disciplina non può stendersi più oltre.

La prima cosa a cui vuolsi por mente è di non tentare la commozione, se non quando l' argomento ne sia capace. Il saper commuovere è dono di natura, come si è dimostrato; il commuoversi è pur cosa naturale, come anche di sopra toccammo: dunque il solo artificio senza un fondamento naturale non può operare alcuna commozione. E da ciò nasce per avventura che non commuova punto la perorazione, quantunque artificiosissima, del Casa nella sua orazione a Carlo V; perchè forse la memoria di Pierluigi Farnese ci lascia poco animo di commuoverci per Madama Margherita, e pe' figliuoli di lei. Per la medesima ragione l' oratore non porrà mano alla commozione, senza aver prima col ragionamento o col racconto (secondo la specie diversa) fatto in certa guisa conoscere il suo subbietto. Imperocchè ciò che si dice del desiderio, cioè che esso non sorge se non per un obbietto conosciuto, può eziandio affermarsi di tutte le passioni. Anche è da notarsi che le passioni non si risentono mai per la co-

gnizione di cose astratte e di verità generali, se non sono in certo modo particolareggiate ed applicate a persone individue e a cose speciali. Sicchè prima della commozione dee aver luogo l' amplificazione oratoria, secondo che da noi fu diffinita. Similmente la natura ha posto certa, dirò quasi, armonia e ordine tra' varii affetti, sicchè l' uno non sorge se non dopo un certo altro determinato, e così a mano a mano. Or ciò importa che ogni affetto debba essere prima accortamente apparecchiato da altri più miti ed affini a lui. Chi non osserva questo cotale ordine, e vuole di tratto suscitare una qualche veemente passione senza il debito apparecchio, corre rischio di parere, secondo la bella frase di Cicerone, *ebrius inter sobrios*. Se il Bossuet avesse anticipato quella mirabile commozione di affetti che usa nel terminare l' orazione in morte del principe di Condé, crediamo noi che avrebbe conseguito il suo scopo, e tanto intenerito allora i suoi uditori, ed oggi anche i lettori?

Assai stretta congiunzione corre tra la fantasia e la potenza affettiva: tanto che questa ci venne altrove chiamata la volontà della immaginativa, come la volontà si può dire l' affetto della ragione. Ora, essendo proprio della fantasia il rappresentar le cose passate e le future come se fossero presenti; e commovendoci noi assai più del presente, che di ciò che non è ancora o non è più; gioverà, a voler suscitare gli affetti negli uditori, il valerci accortamente di questo mezzo che la fantasia ne porge. Da simile artificio noi crediamo che nasca in gran parte il maraviglioso effetto che opera in noi il luogo del Massillon che arrecheremo appresso, tolto dalla predica del poco numero degli eletti. Anche è da sapere che l' affetto va sottoposto a un certo contagio, non dissimile da quello che ne porta più comunemente il nome. La storia ne porge infiniti esempii: e cento prove se ne avrebbero eziandio da una perspicace osservazione del nostro cuore. Or l' oratore, quando voglia commuovere, segua il noto precetto di Orazio, mediti il suo argomento, si commuova egli prima; e poi parli o scriva. Non meno vero e giusto è l' altro pre-

cetto del poeta venosino, cioè che le lagrime facilmente si inaridiscono. Ciò vuol dire che un affetto gagliardo non può lungamente durare, nè si dee mai aspettare la stanchezza degli uditori. Onde sarà mestieri eziandio all'oratore, come in tutta l'orazione, la quale deve crescere, secondo Cicerone (*crescat oratio*), così, e molto più, nella perorazione, andar a mano a mano incalzando, e fare che il più veemente segua sempre il più tenue. Finalmente, se in quest'opera di perturbare gli animi e di accenderli poca o niuna parte ha la disciplina, e il tutto fa la natura; ogni uomo di sano giudizio vede che la semplicità, la spontaneità, la naturalezza del dettato, la fuga di ogni artificio apparente, di ogni sforzo e di qualsivoglia ostentazione e cosa estranea al punto, sono necessarie condizioni a partorire il desiderato effetto.

Tra gli esempii che ora arrecheremo ce ne ha taluno che non è propriamente tolto da alcuna perorazione; ma, contenendo grande efficacia di affetti, serve nondimeno alla nostra intenzione. Anco, tra le perorazioni che ci è piaciuto di scegliere, alcune sebbene non sono ordinate a generare una forte passione, nondimeno possono valere per esempii di epiloghi e di conchiusioni, secondo la distinzione da noi posta in sul principio. Non riferiamo poi niuno esempio di Cicerone, perchè basterà tornare alquanto indietro per rileggere la perorazione maravigliosissima con cui egli conchiude la difesa di Milone. Lodatissimo dal medesimo Cicerone è questo luogo di Eschine per partorire odio contro Demostene, mostrandolo un uomo snaturato:

« La figliuola di lui (ei dice) era morta pur sette giorni innanzi. Egli, prima di averla pianta, prima di averne celebrate le esequie, esce fuori inghirlandato, vestito di bianca veste da sacrificio, insulta la natura e i costumi, dimenticando, sciagurato! colei che prima e sola avealo col dolce nome di padre chiamato. Io non gli rimprovero la sua disgrazia, ma noto la sua natura. Non è possibile che un padre malvagio sia cittadino buono, nè che colui il quale non sente la natural tenerezza per le cose più care e più congiunte che

egli si abbia, faccia più stima di voi che strani gli siete, nè che chi scellerato è nella vita privata, sia nella pubblica virtuoso e leale, nè che colui il quale a casa fu un empio padre, fosse in Macedonia un integro ambasciadore. No, Ateniesi: può un così fatto uomo bene mutare stanza, ma natura non mai. »

Da' Padri della Chiesa scegliamo una perorazione di san Girolamo, tolta alla sua orazione per la morte di Nepoziano, e un luogo di san Cipriano, dove egli eloquentemente magnifica la vittoria di alquanti cristiani.

Perorazione di san Girolamo.

Abbiamo passato la misura del consolare, e mentre vietiamo che si pianga la morte di un solo, piangemmo i morti di tutto il mondo. Serse, quel re potentissimo, il quale appianò i monti, ricoperse i mari e avendo da un luogo eminente mirato l'infinita moltitudine di uomini e l'innumerabile suo esercito, dicesi che avesse pianto, chè dopo cento anni niuno di quelli, che allora vedeva, sarebbe sopravvivuto. Oh se potessimo in tale vedetta ascendere, dalla quale mirassimo tutta la terra sotto i nostri piedi! Già ti mostrerei le ruine di tutto il mondo, le genti dalle genti, e i regni da' regni battuti; altri a servitù tratti; quinci nozze, quindi pianto; quelli nascere, questi morire; altri abbondare nelle ricchezze, altri accattare; e non pur l'esercito di Serse, ma gli uomini di tutto il mondo, i quali ora vivono, in breve spazio essere per mancare. Son vinte le parole dalla grandezza della cosa, e meno è tutto ciò che diciamo. Ritorniamo adunque a noi, e, quasi da cielo scendendo, vediamo per poco le cose nostre. Senti tu, di grazia, quando bambino, quando fanciullo, quando giovane, quando di robusta età, quando vecchio divieni? Dì per dì noi moriamo, dì per dì ci tramutiamo; e non pertanto noi crediamo essere eterni. Questo medesimo che io detto, che è scritto, che rileggo, che emendo, dalla mia vita si toglie. Quanti punti io noto, tanti sono i danni de' miei tempi. Scriviamo, e rescriviamo; passano il mare le lettere, e, solcando la nave tutte le onde, si diminuiscono i momenti dell'età nostra. Solo abbiamo di guada-

gno, che ci stringiamo insieme nell' amore di Cristo: *La Carità mai non vien meno.* Questa sempre vive in petto; per questa Nepoziano nostro, lontano, è a noi presente; e, divisi per tanti spazii di terre, con l' una e con l' altra mano ci abbraccia. Abbiamo un ostaggio di mutua carità. Congiungiamoci in ispirito, stringiamoci di affetto, e la fortezza della mente, cui il beato papa Cromazio dimostra nella morte del germano, noi imitiamo nel figliuolo. Lui le nostre pagine decantino, lui risuonino tutte le lettere. Quello che non possiamo col corpo tener con noi, teniamlo almeno con la memoria, e, non potendo con lui parlare, mai non lasciamo di parlare di lui.

Perorazione di san Cipriano.

Ecco, o dilettissimi fratelli, la pace è renduta alla Chiesa, e, quello che testè pareva agl' increduli difficile, impossibile a' perfidi, per ajuto e opera divina, abbiamo ricuperata la sicurezza nostra. Le menti tornano a letizia, e dopo la tempesta e le nubi dell' oppressione la tranquillità e la serenità nuovamente rifulsero. È da darne lodi a Dio, e i beneficii e i doni di lui celebrarli con rendimenti di grazie, quantunque la nostra voce neppur nella persecuzione abbia mai cessato di rendergliene. Perocchè non può il nemico avere tanta licenza, che noi, i quali con tutto il cuore e l' anima, e con ogni forza amiamo il Signore, non potessimo sempre e da per ogni dove andar predicando le benedizioni e le lodi di lui. È venuto il giorno pe' voti di tutti desiderato, e, dopo l' orribile e tetra caligine della lunga notte, il mondo risplendè irraggiato dalla luce del Signore. I confessori, chiari per la bontà del lor nome, e gloriosi per le lodi della virtù e della fede, già con lieto aspetto li riguardiamo; con santi baci a loro stringendoci, già dopo lungo tempo, che con immenso desiderio era da noi aspettato, ai nostri petti gli abbracciamo. Ecco la candida coorte de' militi di Cristo, i quali con forte assalto ruppero la ferocia dell' aspra persecuzione, apparecchiati alle strettezze della prigione, armati alla tolleranza della morte. Combatteste fortemente contro il secolo, glorioso spettacolo a Dio porgeste, foste di esempio ai fratelli venturi. La religiosa voce risuonò Cristo, nel quale confessò di avere

una volta creduto. Le illustri mani, le quali non erano assuefatte se non alle divine opere, resistettero ai sacrificii sacrileghi. Le bocche santificate pe' celesti cibi dopo il corpo ed il sangue del Signore, i profani contagi e le reliquie degl' idoli sputarono. Dall' empio e scellerato velo, onde là si velava la testa captiva di quelli che sacrificavano, il vostro capo libero rimase. La fronte col segno di Dio pura non potè portare la corona del diavolo, sè riserbò alla corona del Signore. O quanto lieta vi accoglie nel seno la madre Chiesa or che tornate dalla battaglia! quanto beata, quanto giojosa apre le sue porte, acciocchè a schiere insieme entriate, portando trofei del nemico vinto ed abbattuto! Con gli uomini trionfanti vengono ancora le femmine, le quali, combattendo col secolo, vinsero eziandio il sesso. Vengono altresì con doppia gloria della loro milizia le vergini e i fanciulli, che i loro anni passano nella virtù della continenza. E parimente tutta la moltitudine di quei che restano segue la vostra gloria, e con le insegne prossime e quasi congiunte della lode i vestigi vostri accompagna. Anche in loro la stessa sincerità di cuore, la stessa integrità di tenace fede. Appoggiati nelle radici inconcusse de' precetti celesti, e dalle evangeliche tradizioni afforzati, non i prescritti esilii, non gli apparecchiati tormenti, non i danni dell' avere di casa, non i supplizii del corpo gli atterrirono.

Degli oratori sacri italiani ci piace di arrecare in primo luogo questa perorazione di frate Girolamo Savonarola.

Perorazione per via di ampliazione nella predica della predestinazione degli eletti.

Firenze, Firenze, Firenze, tu vedi che Iddio è adirato, e non credi ancora. Io ho già veduto un bel giardino, che in un tratto è stato guasto: la pestilenza spaccerà ogni cosa, la carestia guasterà moltissime cose, la guerra spaccerà; se tu non vuoi credere, lascia stare. Non vedete voi, che di qui a quattro o cinque mesi saranno le biade bianche, *et prope est aestas?* Allegratevi, buoni, perchè presto verrà la vostra redenzione; e però dico a voi, eletti di Dio, allegratevi, chè presto verrà la vostra redenzione, e quelli che sono reprobi

aspettino il bastone e il flagello. — Figliuoli, state nella dottrina evangelica, state in semplicità e in mansuetudine, e orate per li vostri nemici, e così io prego che Cristo mantenga li cuori vostri in fortitudine in queste tribulazioni. Io ti prego, Signore, per li meriti della tua passione, e per Maria Vergine, per li serafini e cherubini, per gli angeli e arcangeli, per li meriti delli tuoi santi apostoli, per il sangue delli tuoi martiri, che ti sia raccomandato gli miei figliuoli, le mie figliuole, gli miei diletti, e per le viscere della misericordia tua ti prego che dia loro fortezza in queste tribulazioni, e che gli dia la tua benedizione.

Possiamo anche considerare come una commoventissima perorazione il lamento che fa, presso il Cavalca, la madre di Eugenia vergine; il quale, quantunque appartenga a una vita, ci piace nondimeno considerarlo come oratorio, seguendo il giudizio di Giacomo Leopardi (*Crest.* 1. 277).

Lamento della madre di Eugenia vergine, per la partenza improvvisa di sua figliuola.

La madre si racchiuse nella camera, e, piangendo, con grande lamento diceva: « Figliuola mia dolce Eugenia, dove se' tu, ch' io non ti trovo, come io soleva, in camera? Chi così disavventuratamente t' ha tolta alla tua madre tapina? Che nuova generazione di perdita è questa? Dove al mondo se' nascosa, e nulla mente lo puote immaginare e comprendere? Se mi t' avessero tolta, figliuola mia, i feroci barbari e i crudeli saracini, molto meno trista sarei: imperocchè la tua risplendente faccia, e chiara persona, t' avrebbe fatto onore fra' principi e nobili baroni, e saresti stata glorificata e magnificata da ogni grande signore. E se fussi stata menata nel capo del mondo, nulla impossibile m' avrebbe tenuta ch' io non ti fossi venuta a vedere; nè fatica veruna ci sarebbe di ricomperarti tanto oro, quanto tu pesassi. Se tu fossi morta nelle braccia mie, molto più contenta sarei, e, imbalsimando il tuo vergine corpo, serbata ti arei per mia consolazione, e, quasi come dormissi, t' arei contemplando veduta. Ma ora, figliuola mia, niuna consolazione ha la trista madre tua. Guardo per tutto il palagio, e non ti veggio: nel

quale, figliuola mia, vestita di gloriose porpore, e coronata di corona splendidissima per le molte e lucenti pietre preziose, risplendevi come stella nel cielo; e ora ogni cosa mi pare scurata, perchè da noi ti se' partita, stella Diana. Ma vie più scurata è l'anima mia; della quale, per la letizia che io per te ricevea, eri quasi mezza la vista mia. Quando io entro, e veggio le gioje tue, sempre mi si rinnova il dolore; e piango amaramente sì te, diletta figliuola mia, e dico: Ecco la corona tua, Eugenia mia, la quale io soleva acconciare in sul tuo biondissimo capo: e tutta Alessandria faceva allegrezza quando ti mostravi ne' tuoi ornamenti: ora di te son vedova; è tutta la città contristata, per la tua nuova e inaudita partenza. Quando io era trista e maninconosa e io ti vedea, subito, come caccia la luce del sole le tenebre oscure, così la tua lieta faccia cacciava da me ogni nebbia di tristizia. »

Del Segneri raccomandiamo a' giovani che debbano rileggere l'eloquente conchiusione della predica da noi riferita intera del perdono de' nemici, e proponiamo queste altre due che tolghiamo dalle prediche XXXIII e XXXVIII.

Quando anche il vizio nel mondo fosse felice, non potrebbe dirsi utile.

Io vi ho ragionato sin ora, come se non ci fosse altra vita, che questa sola, la qual da noi si mena sopra la terra. Ma che? Ci è pur paradiso, o signori miei cari, ci è pur inferno? Se non siam atei, lo dobbiam confessare. Adunque, quando anche il vizio (ch' io non concedo) fosse nel mondo generalmente felice, basteria questo a poterlo chiamar giovevole? Eh miseri noi, che pensiamo al temporale, e non consideriamo l'eterno! *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur?* (*Matth.*, XVI, 26) Oh sentimento degno d'essere ripetuto a gran voce su tutti i pergami, anzi d'essere inciso a caratteri grandi in tutte le sale, in tutte le stanze, affine di non lo perdere mai di vista! E, dove ancora, uditori cari, arrivassimo a conseguire co' tentativi malvagi l'intento nostro, che avrem noi fatto? *Quid prodest?* Avremo acquistati alcuni anni di contentezza, ma ce ne saremo giuocata un'eternità. Oh potessi io questa mattina avanti a' vostri occhi spalancare

tutto l'inferno, e farvi vedere quelle caverne di terrore, quelle carceri di tormenti! Che vorrei fare? Vorrei chiamare ad uno ad uno tutti quegli, i quali vivendo non riconobbero sulla terra altro Dio, che il loro interesse; e vorrei con alti scongiuri violentarli a rispondere, come sien ora contenti delle loro passate felicità. Dove siete, olà, dove siete, voi Geroboami, voi Tiberii, voi Giuliani, voi Arrighi, voi tutti di questa scuola? Venite pure, benchè vestiti di fiamme, benchè cinti di serpi, benchè carichi di catene, chè per nostro profitto giova il vedervi. Che dite? voi vivendo adempiste già tutto ciò che vi suggerì il vostro perverso volere, con dir tra voi: *sit fortitudo nostra lex justitiæ* (*Sap.*, II, 11). Non è così? Non temeste mai uomini, non rispettaste mai Dio, e sol tutti intesi a' vostri interessi dimestici, non dubitaste di procurarli con l'oppressione de' poveri, con le calunnie degl' innocenti, co' tradimenti degli amici, con le rovine degli emoli, col sangue de' popoli, con lo sconvolgimento dell' universo. E bene? Che cavate ora voi dalla rimembranza de' vostri passati diletti? Sono per questo a voi men rigidi i ghiacci, o men voraci le fiamme? Vi ricordate quanti già vi adoravano nelle reggie! quanti vi corteggiavano nelle strade! quanti vi applaudivano ne' trionfi! Vi ritraevano altri su dotte tele, altri vi figuravano su duri marmi; e per la vostra felicità giornalmente sacrificavansi, non so se più vite nelle battaglie, o più vittime in su gli altari. Or che vi giova una tale felicità, rispondetemi, che vi giova? *Quid prodest?* Se voi poteste ritornare ora nel mondo a ripigliare i vostri cadaveri, e ritessere il vostro corso, qual tenor di fortuna vi eleggereste? Rientrereste voi più nell' istesse reggie? rimontereste voi più su gli stessi troni? Oh Dio, che parmi di sentire che i miseri, bestemmiando, mandino urli per voci, e fremiti per parole. Che reggie (gridano gl' infelici), che troni? Maledetta sia l' ora che vi salimmo, maledetti que' servi che ci ubbidirono, maledetto quel cielo che ci esaltò. Selve, grotte, dirupi, orrori, sepolcri, là dentro correremmo tutti a nasconderci, se noi potessimo più tornare or al mondo. Così mi pare che i miseri mi rispondano. Ed oh! con quanta ragione! *Vere mendacium possederunt: vanitatem, quæ eis non profuit.* (mi giova qui di ripetere ad alta voce con Geremia). *Vere mendacium possederunt: sanitatem, quæ eis non profuit.* Po-

verini che sono! Quanto meglio sarebbe stato per tutti questi nascer servi, nascere schiavi, che nascer grandi! *Ubi sunt principes gentium?* (*Bar.*, III, 16) Dove sono più questi principi delle genti, de' quali abbiam ragionato? *Qui dominantur bestiis terræ*, e per andare in cocchio nutriscono tanti cavalli: *Qui in avibus cœli ludunt*, e per andare a caccia nutriscono tanti cani: *Qui argentum thesaurizant, et aurum, in quo confidunt homines, et non est finis acquisitionis eorum*, e per fare arricchire le loro case private non temono di far gemere la città: *ubi sunt? ubi sunt?* dove sono? dove sono? *Exterminati sunt*, ripiglia il profeta. Sono spariti, sono spariti. Spariti? Non saria nulla: *Exterminati sunt, et ad inferos descenderunt, et alii loco eorum exsurrexerunt.* Lasciarono a' loro posteri gli ostri e gli ori, ed essi andarono a starsene tra le fiamme. Così è di tutti coloro, che non son vivuti secondo le buone leggi. Felici però noi, se sapessimo approfittarci alle spese loro! Ma noi troppo insensati invidiamo la loro antica felicità, e non badiamo alla loro presente miseria: *Quid prodest, quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur?* Non è di fede, che tra quanti acquisti si facciano, di sogli, di clamidi, di corone, di scettri, di manti, di mitre, di pastorali, uniti ancora fuor d' ogni legge in un fascio, e la perdita che però s' incorra dell' anima, nè pur v' è quella proporzione, la qual sarebbevi fra l' acquisto d' un praticello selvatico, e la perdita d' una monarchia pari a quella che godè Augusto? Adunque come stimerem mai felice quell' empietà, che porta poi seco annesso sì grave danno? *Non potest ulla compedii causa consistere*, io dirò francamente con santo Eucherio, *si constet animæ intervenire dispendium*.

Ultimo assalto a' peccatori.

Che se nel vostro consesso si trovasse per avventura mischiato alcun peccatore, quasi nappello velenoso tra' fiori, o quasi loglio ingannevole tra 'l frumento; che dovrò dir io per l' ultima volta a questi uomini miserabili? Dovrò sgridarli, rimproverarli, confonderli della loro ancora indomabile ostinazione? Ah no, ma solamente voglio io pregarli per le viscere di Gesù, a non avere sì a vile l' anima propria, che per un piacer momentaneo, o per un interesse caduco, o per

un affetto bestiale, vogliano vivere in continuo pericolo di eterna dannazione. Pensino un poco essi, all' incontro, quanto saranno dolorose per loro quelle fiamme senza luce, quelle notti senza aurora, quelle strade senza sfogo, que' pianti senza conforto, quelle carceri senza uscita, que' tormenti senza fine, quei tormentatori senza pietà. Che se pur poco a lor preme l' anima loro, pregar gli voglio ch' abbiano almen compassione a quel sacratissimo sangue per loro sparso, a quelle carni per loro laniate, a quel corpo per loro lacero. Ah peccatori miei cari, convien che alfine io vi sfoghi un tremendo affetto, che già da un pezzo ho portato chiuso nel cuore. Ma prima udite, per quest' ultima volta, un successo breve, ma strano. Un' onorata fanciulla, vedendosi lungamente perseguitata da un giovane disonesto, tentò tutte le arti per rigettarlo. Usò preghiere, adoperò ammonizioni, mischiò minacce. Riuscendole tutte vane, si appigliò a partito, quanto più audace, tanto più inaspettato. Perocchè, mirando ella un giorno comparirsi improvvisamente in casa quel giovane, s' impallidì, come alla vista d' un orribil serpente; e, non sapendo, in quello sbigottimento di animo, e in quella confusion di pensieri, come difendersi; diede tosto di piglio ad un crocifisso di legno, grande e devoto, ch' ella teneva appeso nella sua camera; e, corsa frettolosa alla porta, lo collocò attraversato sopra la soglia. Indi con volto acceso, con guardo torbido, e con voce più che femminile gridò: Vieni pure, vieni, e sfogati, o scellerato. Ma ecco donde ti convien prima passare: su questo Cristo. Se ti dà l' animo di prima conculcar le sue membra, avrò pazienza, che poi prostri le mie. Restò a quell' atto il giovane, e a quelle voci, non so se più stupido per la novità, o se più confuso per la vergogna. Cambiò il sembiante nel medesimo punto in mille colori; e prostrandosi innanzi a quel Crocifisso, parlò assai più con gli occhi, che con la lingua; si disfece in pianto, si dolse dell' ardimento, ne domandò il gastigo, ne propose l' emendazione. Amatissimi peccatori, io per farvi desistere dal peccato, ho procurato d' usare, in presso a quaranta prediche, tutte le arti che son potute sovvenirmi al pensiero. Ora vi ho ammoniti con le ragioni, ora consigliati con le autorità, ora confortati con gli esempii, or atterriti con le minacce, or allettati con le promesse, ed ora ancor supplicati, genuflesso a' piè vostri, con gli scongiuri.

Se però io mi credessi, trovarsi in questa chiesa ancora qualcuno, che, tutto ciò disprezzando, disegnasse, uscito di qui, di ritornar, come prima, alle usanze medesime di peccare; mi pare ch' io questa mane dovrei risolvermi di venire, come si usa ne' mali estremi, a qualunque estremo rimedio: e però parmi ch' io non mi potrei contenere di non imitare l' ardire di una tal vergine, e, levato questo santissimo Crocifisso, vorrei andare a collocarlo su quella soglia. Indi, chiuso ogni altro passo, e tolto ogni altro adito, vorrei di colà gridar tutto voce, tutto lagrime, tutto fuoco: Su, che si aspetta? Uscite, o miseri, uscite, chè vi stanno ansiose attendendo le vostre pratiche: uscite, chè vi richiamano a terminare quegl' impuri discorsi i vostri compagni: uscite, chè vi ricercano a effettuare quegl' iniqui traffichi i vostri corrispondenti: ma, se volete passare, questa è la strada. Vedete voi queste membra sì languide? Mirate voi queste piaghe così profonde? Sopra di queste avete a mettere i piedi, ed a calpestarle. Che dubitate? Questo è quel Cristo, nelle cui pubbliche offese solete voi collocare ordinariamente i vostri principali diletti. Vi giace innanzi, straziatelo a piacer vostro, premetelo, pestatelo, conculcatelo. Egli ha le mani inchiodate, non dubitate che vi gastighi: ha le labbra mutole, che si risenta. Anzi andate pure felici, ch' egli rimarrà frattanto a scontare con le sue pene i vostri diletti. Voi andrete a posarvi su agiate piume: egli si rimarrà a spasimare su duro patibolo. Voi anderete ad inghirlandarvi di molti fiori: egli rimarrassi a languire fra acute spine. Voi andrete a passar le ore in piacevoli trattenimenti: egli si rimarrà a numerarle fra mortali agonie. Potete fare di questo misero corpo ciò che a voi piace, perchè, come confessa egli stesso di bocca propria, è già divenuto lo scherno di tutti i popoli, il bersaglio di tutte le lingue, il lezzo di tutti i piedi: *Conculcaverunt me inimici mei tota die* (*Ps.*, LV, 3). Cristiani, s' io questa mattina per l' ultima facessi questa gran novità, e parlassi in questa inaudita maniera, credete voi che si dovesse ritrovare taluno sì temerario, che, accettando l' invito, passasse su questo Crocifisso animosamente, e per andare a peccare non temesse di conculcarlo? E pure, oh Dio! e pur sappiate che questo appunto è l' affronto ch' egli riceve continuamente da voi, spietatissimi peccatori, mentre, come l'Apostolo disse, voi siete quelli che *Filium Dei conculcatis;* voi

che *sanguinem testamenti pollutum ducitis*; voi che *spiritui gratiæ contumeliam facitis* (*ad Hebr.*, X, 20); mentre voi siete, che seguitate avvedutamente a peccare dopo di avere ascoltato già tante prediche: *voluntarie peccantes*, notate bene, *voluntarie peccantes post acceptam notitiam veritatis* (*Hebr.*, X, 36).

Ma dove, dove mi lascio or io trasportare, quasi dimenticato del luogo, dov' io ragiono? Mi giova credere che in questa chiesa non ci sian peccatori, o, se pur ci sono, ei sieno già pentiti, e non più ostinati. Però a voi tocca, amatissimo Redentore, di stender su i lor colli le vostre braccia, e qual amoroso padre accogliere pietosamente i figliuoli ravvisti, stringerli al vostro seno, accostarli alla vostra faccia, ammetterli al vostro bacio. Che se ciò vi par troppo, deh non negate almeno loro le vostre benedizioni: *Super populum tuum sit benedictio tua.* Già da gran tempo l' attendono riverenti con loro disagio. Non tenete però più sospesi i loro desiderii, ch' io per me vi assicuro che ne son degni. Essi son quei che son qui concorsi ad udire con tanta assiduità la vostra parola, e posponendo le faccende domestiche, ed isdegnando i trattenimenti profani, essi ne' dì di festa son qui tornati, essi ne' dì di fatica, a pigliare i vostri santissimi insegnamenti: e, tollerando pazientemente ogni volta la semplicità del mio dire, e la debolezza del mio talento, ben han dimostrato quanto conto facessero della vostra preziosa dottrina, mentre non l' hanno sdegnata ancor dalla bocca di un uomo sì vile, di un dicitor sì rozzo, e, quel ch' è più, di un peccatore sì meschino, quale voi sapete benissimo che son io. Fate dunque al fin piovere in seno a tutti una benedizione copiosa, chè se la meritano: benedizione dell' una e dell' altra mano, della destra e della sinistra, *de rore cœli et de pinguedine terræ* (*Gen.*, XXVII, 28). Benedite le loro persone, benedite le loro case, benedite i loro campi, benedite ciò che hanno di bene al mondo. E voi frattanto, o miei riveriti uditori, restate in pace nel cuor di questo Gesù, dentro cui vi lascio: *Et pax Dei quæ exuperat omnem sensum, custodiat corda vestra, et intelligentias vestras* (*ad Phil.*, IV, 7): *corda vestra*, perchè non mai vi divertiate dal buono; *intelligentias vestras*, perchè non mai vi dilunghiate dal vero, che avete appreso dalla mia povera lingua. *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti Amen.*

Del Guicciardini possiamo proporre, come se fossero una perorazione, le poche nobili e affettuose parole che pronunciò a' Napoletani Federigo d'Aragona nel partirsi di Napoli.

Parlata di Federigo a' Napoletani, nel partirsi da Napoli, e nel cedere alla sua cattiva fortuna.

Io posso chiamare in testimonio Dio e tutti quelli uomini, ai quali sono stati noti per lo passato i concetti miei, ch'io mai per cagione alcuna tanto desiderai di pervenire alla corona, quanto per dimostrare a tutt' il mondo, gli acerbi governi del padre e dell'avolo mio essermi sommamente dispiaciuti, e per riguadagnare con le buone opere quell'amore, del quale essi per loro acerbità s'erano privati. Non ha permesso l'infelicità della casa nostra ch' io possa ricôrre questo frutto, molto più onorato che l'esser re: perchè il regnare dipende spesso dalla fortuna, ma l'esser re, che si propone, per unico fine, la salute e la felicità de' popoli suoi, dipende solamente da sè medesimo, e dalla propria virtù. Sono le cose nostre ridotte in angustissimo luogo; e potremo più presto lamentarci noi d'aver perduto il reame per la infedeltà e poco valore de' capitani ed eserciti nostri, che non potranno gloriarsi gl' inimici d'averlo acquistato per propria virtù; e nondimeno non saremo del tutto privi di speranza, se ancora qualche poco di tempo ci sostenessimo: perchè e da' re di Spagna e da tutti i principi d'Italia si prepara potente soccorso, essendo aperti gli occhi di coloro i quali non avevano prima considerato l' incendio, il quale abbraccia il reame nostro, dovere, se non vi provveggono, aggiugnere similmente agli stati loro; e almeno a me non mancherebbe l'animo di terminare insieme il regno e la vita con quella gloria che si conviene ad un re giovine, disceso per sì lunga successione di tanti re, e all'espettazione che insino ad ora avete tutti avuto di me. Ma, perchè queste cose non si possono tentare senza mettere la patria comune in gravissimi pericoli, sono più tosto di cedere alla fortuna deliberato, e di tenere occulta la mia virtù, che, per sforzarmi di non perdere il mio regno, esser cagione di effetti contrarii a quel fine, per il quale io avea desiderato d'esser re. Consiglio e conforto voi, che mandiate a prendere accordo col re di

Francia, e perchè possiate farlo senza macula dell' onor vostro, v' assolvo liberamente dall' omaggio e dal giuramento, che pochi dì sono mi faceste, e vi ricordo che con l' ubbidienza e con la prontezza di riceverlo vi sforziate di mitigare la superbia naturale de' Francesi. Se i costumi barbari vi faranno venire in odio l' imperio loro e desiderare il ritorno mio, io sarò in luogo da potere ajutare la vostra volontà, pronto a esporre sempre la propria vita per voi ad ogni pericolo; ma, se l' imperio loro vi riescirà benigno, da me non riceverà giammai questa città nè questo reame travaglio alcuno. Consoleranno si per il vostro bene le miserie mie, e molto più mi consolerà se io saprò che in voi resti qualche memoria, che io, nè primogenito regio, nè re, non ingiuriai mai persona alcuna; che in me non si vide mai segno alcuno d' avarizia, segno alcuno di crudeltà; che a me non hanno nociuto i miei peccati, ma quelli dei padri miei: ch' io sono deliberato di non esser mai cagione, o per conservare il regno, o per recuperarlo, abbia a patire alcuno di questo reame: benchè esule e spogliato della patria e del regno mio, mi reputerò non al tutto infelice, se in voi resterà memoria di queste cose, e una ferma credenza, che io sarei stato re più presto simile ad Alfonso vecchio mio proavo, che a Ferdinando e a quest' ultimo Alfonso.

L' eccellenza de' luoghi che arrechiamo ci scusi del ritornar che facciamo agli oratori sacri francesi. L' impareggiabile perorazione del Bossuet nel discorso in lode del principe di Condé fu già da noi riferita. Non meno eloquente in sè, nè meno memorabile per l' effetto che fece negli uditori, è il celebre tratto del Massillon nella predica del picciol numero degli eletti. Eccolo intero:

Io mi rivolgo a voi, o miei fratelli, che siete qui raccolti. Io non parlo più del resto degli uomini; vi considero come se foste soli nella terra: ed ecco il pensiero che m' occupa e mi spaventa. Io suppongo dunque che questa è la vostra ultima ora e la fine dell' universo; che i cieli si apriranno sulle vostre teste; che Gesù Cristo apparirà nella sua gloria in mezzo di questo tempio, e che voi non siete qui raccolti che per attenderlo, come de' rei tremanti, a cui si dovrà pronunciare una sentenza di grazia, o di morte eterna: chè voi

potete ben lusingarvi; ma morrete tali quali siete quest' oggi. Tutti questi desiderii di mutamento che vi dilettano, vi diletteranno infino al letto della morte, ch' è l' esperienza di tutti i secoli. Tutto ciò che allora troverete in voi di nuovo, sarà forse un conto alquanto maggiore di quello che avete oggi a rendere; e quello che voi sarete, se volete giudicarlo ora, voi potete quasi pensarlo da ciò che vi succederà coll' uscir della vita. Or io vi dimando, e pieno di terrore vel dimando, non separando in questo punto la sorte mia dalla vostra, e mettendomi nella stessa disposizione ove io desidero che voi restiate. Io vi dimando dunque: se Gesù Cristo apparisse in questo tempio in mezzo di questa assemblea, la più augusta dell' universo, per giudicarvi, per fare la terribil distinzione de' caproni e delle pecore; credete voi che il più gran numero di tutti quanti qui siamo fosse posto alla dritta? Credete voi che le cose almeno fossero eguali? Credete voi che ei vi trovasse sol dieci giusti, che il Signore non potè trovare altre volte in cinque città intere? Io vel dimando? Voi l' ignorate, ed io parimente l' ignoro. Voi solo, o mio Dio, conoscete quelli che vi appartengono. Ma, se noi non conosciamo quelli che gli appartengono, noi sappiamo almeno che i peccatori non gli appartengono in niun modo. Or, chi sono i fedeli qui raccolti? De' titoli e delle dignità non si ha punto a far conto: voi ne sarete spogliati innanzi a Gesù Cristo. Chi sono essi? Molti peccatori, i quali non vogliono convertirsi; più ancora, i quali vorrebbero, ma differiscono la lor conversione; molti altri, i quali non si convertirebbero che per ricadere; finalmente un gran numero che credono di non aver punto bisogno di convertirsi: ecco lo stuolo de' riprovati. Toglietе queste quattro maniere di peccatori da questa santa adunanza, che e' ne sarebbero tolti al gran giorno: fatevi ora innanzi, o giusti! Dove siete? Avanzi d' Israele, passate alla dritta: frumento di Gesù Cristo, sceveratevi da questa paglia destinata al fuoco. Oh Dio! ove sono gli eletti? E chi vi rimane per vostra parte?

È tanta la bellezza e l' eloquenza di queste parole, che noi non ci maravigliamo nè delle lodi onde le levava al cielo il medesimo Voltaire, nè della commozione e dello spavento che generarono in tutta l' adunanza.

Anche può tenersi come esempio di ottima perorazione il tratto con cui il Bourdaloue nel panegirico della Maddalena stringe i Cristiani a convertirsi:

Maddalena (egli dice) conosceva ella meglio Gesù Cristo che noi nol conosciamo? La fede del cristianesimo ci scovre al contrario delle maraviglie le quali erano allora nascoste ai suoi occhi. Perchè dunque tardare di vantaggio? E, senza andar più lontano, perchè, prima di uscire da questa chiesa, prima di allontanarci da questo altare, ove Gesù Cristo si trova ancora non più in qualità di convitato, come presso i Farisei, ma in qualità d'alimento e di bevanda, in qualità di vittima immolata per noi, in qualità di sacrificatore e di pastore, perchè, dico, noi non ci doniamo a lui? Facciamo una volta ciò che tante volte ci siamo proposti di fare; e diciamogli: No, signore, no; questo non sarà nè fra un anno nè fra un mese, ma quest'oggi medesimo; chè non è giusto ch'io voglia temporeggiare con voi. Non sarà già quando io mi troverò libero di questo o quello affare: chè indegna cosa è che gli affari del mondo indugino quelli del mio Dio. Non sarà già quand'io mi vedrò al cadere della mia età: chè tutte le età son vostre, e sarebbe un oltraggio a voi ben grave di non volervi serbar che gli ultimi tempi e il rifiuto della mia vita. Da questo momento, o Signore, io son dunque e voglio esser vostro. Ricevete la promessa ch'io fo, e confermate la risoluzione che ho presa dinanzi a voi.

Finalmente ci piace di riferire le parole recitate da san Vincenzo de' Paoli, togliendole dal Cardinal de Maury,[1] con le quali esorta alla carità le dame di Parigi. A lode delle quali parole basti dire che esse fruttarono in quel medesimo istante, nella chiesa medesima, la fondazione dell' ospedale de'Trovatelli di Parigi, con la dote di quarantamila lire di entrata. Quale eloquenza più vera di questa? Eccole:

Parole di san Vincenzo de' Paoli.

Or sù, o signore, la compassione e la carità vi han fatto adottare queste piccole creature per vostri figliuoli. Voi siete

[1] *Essai sur l'eloquence de la chaire*, vol. I, pag. 283.

state lor madri secondo la grazia, fin da quel punto che le madri secondo la natura gli abbandonarono. Vedete ora se volete così abbandonarli per sempre. Lasciate al presente d' esser lor madri per divenire lor giudici: la vita loro e la morte sono nelle vostre mani. Io me ne vo dunque senza deliberare a prender le voci e i suffragi. Egli è tempo di pronunziar lor sentenza, e di decidere irrevocabilmente se non volete più aver per loro viscere di misericordia! Essi vivranno, se voi continuate a prenderne caritatevole cura; e, vel dichiaro avanti a Dio, essi saran tutti morti domani, se voi gli abbandonate.

LIBRO TERZO.

DELLA ELOCUZIONE.

Avendo noi riposta tutta la ragion dell' eloquenza nella conveniente esposizione della legge, ci è stato forza d' inferirne che l' ingegno e l' arte dell' oratore si appalesa nel saper bandire le verità morali, come le sono in sè medesime, cioè eccitatrici di affetto, ed efficaci sopra la volontà degli uomini. Laonde egli è chiaro che un lavoro o un parlare, per potersi dire eloquente, e' non basta che faccia in un qualsivoglia modo intendere il vero. Certamente un' opera scientifica, dove il dettato sia mediocre o anche biasimevole, purchè giunga ad esprimere come che sia un' idea o un vero, si dee affermare che ha conseguito il suo scopo e ch' è lavoro di scienza. Ma il rilevare un' idea o una verità morale non è sufficiente a fare che uno scritto o un discorso sia eloquente: consistendo l' eloquenza in quella così fatta e determinata rivelazione della legge, che sopra si è detto. Ciò importa che l' essenza dell' eloquenza stia non tanto nell' esprimere, quanto nella maniera di esprimere le idee morali. Così, ove tu prenda, a modo di esempio, la seconda Filippica di Cicerone o l' orazione di Demostene per la Corona, e le spogli della forma che ora hanno, conservandone tutti appuntino i concetti; tu non avrai solamente alterato e guasto le due orazioni, ma mutatane per modo la natura, che esse dismettano il loro essere proprio, e divengano opere di un altro genere. Per contrario, se tu tolga in mano il Fedone o il Timeo di Platone, e ne muti la forma; avrai guasto e sformato un lavoro impareggiabile, ma non cancellata nè distrutta la sua essenza. Or da tutto questo séguita chiaramente

che, essendo l'elocuzione una tanto gran parte della forma, essa ha nella eloquenza una importanza che non ha per avventura nel genere didascalico. Insomma nell'arte oratoria l'elocuzione vale quanto nella poesia, cioè tanto che senza di lei non ci è vera eloquenza.

La perfezione del dettato oratorio consta di quattro parti distinte, cioè della chiarezza, della purità, dell'ornamento e della convenienza. Nè diverso fu l'avviso de' migliori retori antichi e recenti. Onde Cicerone nel terzo libro dell'Oratore scrisse: « Qual modo dunque di dire è migliore, che il dir latinamente, pianamente, ornatamente e acconciamente e convenientemente a quella qualunque cosa di cui si tratta? » (*Orat.*, III, 10) Potrebbe alcuno opporre che in questa distinzione non parlasi della proprietà, ch' è pur dote necessaria ad ogni buon dettato: ma essa va studiata insieme con la chiarezza e con la purità. E veramente nelle due prime parti di questo trattato, e massimamente nella prima, sempre che ci è occorso di ragionare o della chiarezza o dell' italianità delle parole, si è toccato della proprietà, come quella ch' è necessaria alla perspicuità, e nasce da una cognizione profonda del proprio linguaggio. La chiarezza dunque del dire, la purità, l'ornato e la convenienza dee sforzarsi di conseguire l'oratore. Se non che, essendosi più volte e distesamente discorso de' primi due pregi in tutto il corso di quest' opera, nè correndo per questo rispetto alcuna differenza tra l'elocuzione storica e scientifica e l'oratoria, ci pare di non dover ritornare sulle cose già dette per ripeterle vanamente. Onde qui diremo solamente dell'ornato e della convenevolezza, come di cose che più propriamente appartengono all'eloquenza. Con questo non vogliamo noi dire che non deve nè la storia nè il discorso scientifico ornarsi convenientemente e osservare il decoro, come non diciamo che un' orazione deve passarsi della purità e della chiarezza: ma solo intendiamo che l'eloquenza, più che ogni altra opera di prosa, ricerca l'ornamento e il decoro.

CAPITOLO PRIMO.

DELL' ORNAMENTO.

Non vorremmo sembrare troppo audaci a' nostri lettori se diciamo che tutto quanto hanno pensato e scritto molti dei maestri dell' arte intorno all' ornamento, ci pare che si fondi sopra un falso concetto. Non vogliamo già noi affermare che essi abbiano fatto osservazioni false, o insegnati precetti non veri: chè nell' una parte e nell' altra hanno mostrato (s' intende i migliori) una diligenza e una perspicacia d' ingegno maravigliosa. Ma dove ragionano dell' essenza e dell' intima natura dell' ornamento, ovvero del suo proprio officio, ivi è l' errore. Sarebbe materia di nobile e recondita investigazione il ricercar sottilmente l' essenza degli ornamenti, e stabilirne una teorica giusta e filosofica. Ma la novità dell' argomento richiederebbe una speculazione non pure profonda, ma eziandio così distesa, che non conterrebbesi ne' limiti di quest' opera. Oltracciò il nostro proponimento d' insegnare più presto praticamente, che per via di teoriche, l' arte dello scrivere, renderebbe in gran parte vana una così fatta fatica. Laonde staremo qui contenti, dopo di aver brevemente discorse alcune delle opinioni avute da' retori intorno alla natura degli ornamenti, di toccare anche brevemente la nostra opinione, e dappoi trattar separatamente delle figure più principali e più universalmente usate nel parlare e nello scrivere.

§ I. — *Delle varie maniere di ornamento.*

Quintiliano afferma che de' suoi dì era una grande lite, e intrigatissima, tra' grammatici, e tra essi e i filosofi, circa le specie, i generi, il numero e la natura degli ornamenti.[1]

[1] *Circa quem (tropum) inexplicabilis et grammaticis inter ipsos, et philosophis, pugna est, quæ sint genera, quæ species, qui numerus, qui cuique subjiciatur.* Inst. Orat., VIII, 6.

Se dal tempo di Quintiliano fino ad oggi la discordia e la confusione non è cresciuta cento cotanti, non vaglia. Sarebbe un gittar vanamente l'opera e il tempo, se volessimo riandare le molte e diverse opinioni che sono state arrecate in mezzo sopra questa materia. Nondimeno tutti, che noi sappiamo, i maestri dell'arte si accordano in questa distinzione: che ci ha de' tropi e delle figure, e che delle figure alcune sono di parole e alcune di concetti. A cominciare dal terzo libro della rettorica di Aristotele e terminare all'opera del Blaire, in tutti, se non la prima, almeno la seconda delle riferite distinzioni si ritrova, cioè che alcune figure sono di parole e altre di concetti. Solamente il giudiziosissimo abate Michele Colombo nella lezione *della forza di una colta favella,* notiamo che dove egli entra a ragionar delle figure, omette la solita distinzione. Forse al natural senno, che in lui abbondava, parve falsa, o almeno non apparve evidente quella distinzione; e però la pose dall'un de' lati. Certamente ella non regge a martello di logica, e ci maravigliamo come siasi potuta ammettere da tanti, senza che loro nascesse neppure un sospetto della sua falsità. Le parole, io dico, o si considerano schiettamente come suoni, senza guardar l'attinenza che hanno co' concetti, o come segni de' concetti. Or, quando si dice che ci ha delle figure di parole, che s'intende? forse delle parole considerate come suoni senza più? Ma questa è materia della musica, non della rettorica. Ovvero s'intende delle parole come segni di concetti? Ma, se egli è così, la figura appartiene al concetto; o almanco è propria tanto della parola quanto del concetto, nè però si può fare alcuna distinzione. Oltre a ciò, che cosa si ha in mente quando si parla delle figure di concetti? I concetti non nascono, o almeno non si porgono altrui se non nelle parole; sicchè la figura del concetto induce necessariamente nella parola la sua propria figura. Quelle dunque che diconsi figure di concetti, sono pure e possono dirsi figure di parole. In ogni modo non par che si debba approvare il distinguere che si fa le une dalle altre.

L'altra distinzione che abbiamo sopra ricordata degli ornamenti in tropi e in figure, può avere un significato, solamente se per tropi s'intendono le figure che appartengono alle parole prese singolarmente, cioè a una a una, ossia a' concetti semplici espressi da un solo vocabolo, e se serbisi il nome di figure a quelle che abbracciano una frase intera, cioè una proposizione o un giudizio o un ragionamento intero, significato da più vocaboli. Parci almeno che alcuni de' migliori antichi in questo modo differenziano i tropi dalle figure. Ora questa distinzione se, così intera, non è falsa, ci sembra però vana e inutile; essendochè l'intima ragione loro è la medesima, ed unica n'è l'essenza, come appresso dimostreremo, e come parmi che fosse avvertito anche da Quintiliano.[1] Laonde, nel ragionar delle figure, noi non seguiteremo altra distinzione da quella in fuori che diversifica l'una dall'altra.

§ II. — *Opinioni di alcuni retori circa la natura e l'ufficio degli ornamenti.*

Cicerone, parlando delle figure, afferma che da prima furono usate per la necessità, stante l'inopia degli antichi linguaggi, ma che dappoi il fine di porger diletto fecele ricercare: come le vesti, inventate per ripararci dal freddo, furono poi usate a pompa.[2] Simile è l'opinione di Quintiliano e di tutti gli antichi maestri dell'arte, e di coloro che fedelmente li seguitarono.[3] Anzi Quintiliano dice espressamente, che l'invenzione e la disposizione servono alla causa; ma l'ornamento è tutto in servigio e in commendazione dell'oratore.[4]

Tra' moderni il Blaire, nel suo corso di rettorica, dice che le figure sono il linguaggio delle passioni e dell'immaginativa; ma poi si accorda con la sentenza di Cicerone, e non assegna loro altro ufficio se non di abbellire il discorso.[5] Il

[1] *Instit. Orat.*, lib. IX, cap. 1, § 1.
[2] *De Orat.*, lib. III.
[3] Vedi Aristotile, III, 2, 3, e Longino, I, 9.
[4] *Instit. Orat.*, lib. VIII, passim.
[5] Parte III, lez. XIV.

Colombo anche pensa, come il Blaire, che le figure sieno partorite dalla fantasia, ma non disdice mai il principio, anzi il va ingegnosamente applicando in alcuni esempii. Oltre a ciò, egli pensa che non per pompa e semplice addobbo, ma per dar forza allo stile esse deono adoperarsi (l. c.).

E certamente falsa è da tenere l' opinione che non ad altro fine se non a quello del diletto riferisce il parlar figurato. Se l' eloquenza non serve a solleticare dilettando, e se il parlar figurato è richiesto dall' intima natura di quella; non vediamo come si possa assegnare alle figure altro scopo da quello ch' è proprio dell' eloquenza. Oltracciò chi non vede quanto si avvilisce a questo modo la più nobile delle arti e la più eccellente delle facoltà che Iddio possa donare ad un mortale, pareggiando l' una e l' altra a quelle arti e a quelle attitudini che servono a procacciar diletto? Questa sentenza, per la gran voga che ebbe, crediamo noi che abbia non poco contribuito a generare e moltiplicare una razza fastidiosissima di scrittori e parlatori, conosciuti sotto il nome di sofisti, di retori e declamatori. Onde, oltre di esser falsa, è da tenere anche dannosa.

È singolare l' opinione di Giambattista Vico intorno alle figure. Egli nelle sue Istituzioni oratorie distingue i tropi dalle figure, e riducendo quelli a quattro generi principali, assegna loro la stessa origine e lo stesso uso che fa Cicerone nel luogo di sopra citato, cioè la necessità e la pompa.[1] Nella Scienza Nuova ritornando a parlare de' tropi, anche li stringe in quattro ordini: ma assegna loro un' altra origine, e diversamente ne spiega la natura. Il suo parere è che i tropi nacquero parlari proprii, e furono da prima *necessarii modi di spiegarsi tutte le prime nazioni poetiche*. Dipoi *col più spiegarsi la mente umana si ritrovarono le voci che significarono cose astratte, o generi comprendenti le loro specie, o componenti le parti co' loro intieri*. In tal modo que' così fatti *parlari delle prime nazioni sono divenuti trasporti*, cioè tropi o traslati che si voglia dire.[2] Noi ci accordiamo col Vico nel pensare che la

[1] *Instit. Orat.*, lib. II.
[2] *Scienza Nuova*, lib. II, della *Logica poetica, Corollarii.*

natura stessa spontaneamente ne pone nella mente e sulle labbra le figure e i traslati. Anche crediamo vero che quest' attitudine a concepire e parlar figuratamente sia più propria de' popoli in cui ci è un certo quasi rigoglio di gioventù e impero di fantasia. Ma non ci par giusto il dire che la necessità sia stata la causa de' traslati, e che perciò ora essi non avrebbero altro fine, se venissero usati, se non quello di porger diletto. Potrebbe anche opporsi che non sia secondo verità storica l'ordine degli stati della mente umana, ne' quali il Vico fa sorgere i traslati: ma ciò non bisogna alla nostra quistione.

Finalmente non è da trasandare l' opinione che della natura e dell' ufficio delle figure hanno portato due recenti scrittori italiani, il Beccaria e il Cesarotti. Il primo non sospetta neppure che possa essere falsa la distinzione solita tra le figure di vocaboli e di concetti, ma nondimeno assegna alle une e alle altre la medesima ragione e il fine medesimo. Egli, riducendo tutta la bellezza dello stile alla soluzione di un problema di meccanica, ponè per *canone fondamentale* di esso, ed anche delle figure, *l' eccitare il massimo d' impressioni sensibili e combinabili nell' animo*, e, per iscopo dell' uno e delle altre, *sforzarsi di eccitare nelle menti umane le medesime impressioni, e nel medesimo grado, per quanto sia possibile, di quello che la presenza degli oggetti in natura produce.* Onde e' continua a dire: *le figure aumentano la copia delle idee, portano l' attenzione a quella parte dell' oggetto, a cui vogliamo che sia portata, rendono simultanea la presenza di molte immagini, perchè, le parti inutili allontanando permettono che nel medesimo istante altri oggetti ed immagini corrano a presentarsi, quando che se con parole proprie si esprimessero, una sola alla volta potrebbe forse esprimersi e concepirsi. Rendono dunque più padrone lo scrittore d' imitare la natura col distinguere, avvicinare, e far risaltare gli oggetti in quella maniera che producano il massimo d' impressione, il più vivo, il più chiaro e il più distinto possibile. Così le parole proprie esprimenti sensazioni uniformi e indefinite saranno*

accoppiate con figure e traslati che aumentino e moltiplichino la copia delle idee: e le parole proprie esprimenti parti varie e complicate, lo saranno con figure e traslati, che sciolgano gli oggetti in sensazioni semplici, similari ed uniformi.[1]

Sia detto con sopportazione di un uomo valoroso per altro, ed a cui deve essere riconoscente il genere umano; maggiore onta alla logica, al gusto ed alla verità non si può immaginare che sia mai stata fatta da alcuno scrittore. Il luogo è tale che non abbisogna di confutazione. Abbiamo noi detto che l'autore riduce lo stile ad un movimento meccanico. Potremmo aggiugnere che le figure, secondo la sua opinione, ci pajono far l'ufficio de' giocolieri e de' saltimbanchi, e che nel congiugnersi con le parole proprie ne risulti un certo gioco chimico di combinazioni e di affinità, ch'è molto piacevole.

Restringendoci a parlare dell'uso e dell'ufficio delle figure, ei ci pare, se indoviniamo il suo concetto, che, secondo l'opinione dell'autore, esse consistono nel moltiplicare o crescere le idee senza moltiplicare le parole. Oltre che con questo non si determina il loro vero ufficio e natura, se ne porge un falso concetto: chè, se così fosse, non Demostene, non Cicerone, non Paolo Segneri sarebbero i più copiosi di figure, ma Tucidide, Tacito e Dino Compagni: cosa falsissima. Niente diciamo della perpetua confusione che nella dottrina del Beccaria si fa tra le idee e le sensazioni, quasi che fossero una cosa medesima, o parlandosi dello stile abbiano niente a fare i sensi: perocchè questo errore verrà confutato ora che dovremo toccar qualcosa anche dell'opinione che ebbe intorno alle figure l'abate Cesarotti. Il quale, dopo avere affermato che tutte erano false le teoriche insegnate intorno alle figure, aggiugne che egli crede di poterne parlare più filosoficamente. Fin qui non ci ha che apporre alle sue parole. Appresso, dopo aver fatto una certa distinzione delle idee, a suo modo, stabilisce che il *discorso comune fa intendere, ma non fa sentire,* e diffinisce essere *le figure ret-*

[1] Cesare Beccaria, *Ricerche intorno alla natura dello stile,* part. I, cap. 7.

toriche forme di dire che producono una sensazione di qualche specie, e tutte indistintamente portano in sè stesse questo carattere.[1] Dove siamo noi? Che ragionare, che filosofare è questo? Dunque il *carattere* intrinseco delle figure è il produrre una sensazione? Che specie di figure saranno dunque le palmate, che una volta i pedagoghi davano agli scolari discoli? e quelle ciambelle, che i *piacevoli dottori* di Orazio davano a' bambini, non saranno esse pure delle leggiadre figure? E quali oratori più veementi e figurati de' cuochi, che sanno produrre tante sensazioni sul palato? Nè si dica che il Cesarotti usa per una certa improprietà la voce sensazione in cambio di concetto, volendo dire che i concetti si esprimono co' vocaboli i quali sono segni sensibili de' concetti. Egli pone l'essenza propriamente delle figure nella sensazione. Onde nella sua *classazione* (come la chiama) distingue le figure *che si dirigono all' udito,* e quelle che alla *percezione*,[2] con che non iscorgiamo che cosa voglia dire. È vero che aggiugne le figure le quali *si dirigono* alla *convinzione* e alla *riflessione.* Ma che hanno a fare le sensazioni con la convinzione e con la riflessione? E in che si differenzierebbe più, se così fosse, il discorso comune dal discorso figurato? Noi non ne vediamo la ragione: ce la insegni chi a questi dì ha seguita l'opinione del Cesarotti.

§ III. — *Diffinizione delle figure.*

Si può mentalmente distinguere in parti, e quasi sciogliere ne' suoi elementi, alcuna cosa che in sè veramente è una e indivisibile: e talvolta è utile il farlo. Ma il pensarle come se in sè fossero veramente separate, e così parlarne, è errore e mena ad altri errori. Così può qualche volta tornar proficuo il considerar disgiuntamente i vocaboli dai concetti, e le idee dai giudizii, e queste dal discorso. Ma in un discorso fanno veramente una cosa unica e sono indivisi il ra-

[1] Appresso Casimiro Basi, *Trattato dell' Arte oratoria,* part. II, cap. 3.
[2] Ibid.

ziocinio, il giudizio, l'idea, il vocabolo: onde, mutando il vocabolo, l'idea non è più quella, e mutata l'idea, varia il giudizio, e variando il giudizio, diversifica il discorso. Però si ha a dire che come in certa guisa il discorso dipende dalle parole, così le parole dipendono e debbono essere determinate e regolate dal discorso, ovvero ragionamento che dir si voglia. Ciò vuol dire che i vocaboli nascono nella mente insieme con le idee, e le leggi che reggono quelli deono trarsi dall'intima natura delle idee e del discorso, e non d'altronde. L'avere ignorato o non posto mente a questa verità importantissima, nocque a molte arti, e generò le false opinioni che abbiamo sopra enumerate intorno all'essenza delle figure rettoriche, e massime quella, ch'è più universale, di coloro i quali, cavando le regole dell'invenzione e della disposizione oratoria da altre norme, fanno poi sorgere le regole dell'elocuzione oratoria dal principio di dover porgere diletto. Onde noi, entrando a ragionar delle figure, ci sforzeremo di cansare il notato fallo, e di attenerci alla dottrina stabilita.

Qui non accade di recarne la ragione, ma egli è un fatto psicologico certissimo, di cui ciascuno può avere l'esperienza in sè medesimo, che, mossi come che sia gli affetti, tosto la fantasia si risveglia e mette in giuoco. È altresì indubitato che dove la fantasia destasi a operare, ivi infallantemente suscitansi gli affetti. La medesima rispondenza è tra l'intelletto e la volontà, tra i sentimenti e gli appetiti. Ora, secondo quello che abbiamo dimostrato ove si è discorso dell'amplificazione e della commozione oratoria, l'apprensione del bene e della legge non può non trarsi dietro il cuore, e muoverlo e accenderlo di varii affetti. Da ciò seguita che l'apprensione della legge deve anche scuotere la potenza immaginativa, la quale, per conseguente, accompagnasi di necessità con l'intelletto nell'oratore, e quando egli medita il suo tema, e quando se ne fa banditore ad altrui. La fantasia non ha propriamente concetti, ma idoli e immagini. Nel dire dunque dell'oratore si mescoleranno spontaneamente e n

cessariamente i concetti con le immagini, più o manco secondo la diversa qualità dell' argomento e la varia forza dell' apprensione della legge. Or questi concetti rivestiti d' immagini, o queste immagini che velano e danno corpo a' concetti, sono per appunto le figure. Onde causa delle figure direi che sieno gli affetti, e strumento di esse l' immaginativa. Da ciò si argomenta pure quale sia il loro fine e l' effetto che fanno. Evidentemente esse operano sulla fantasia e commuovono il cuore. Laonde potrebbe diffinirsi le figure essere *concetti significati con immagini per commuovere.* L' immagine dunque e l' attitudine a commuovere sono le note proprie che distinguono le espressioni figurate da tutte le altre espressioni di concetti. La condizione poi che le rende opportune e naturali, è che la natura del concetto abbia commosso il cuore dell' oratore, conforme alla dottrina dinanzi esposta, che l' affetto eccita la fantasia a formare le immagini. E questa è la cagione per cui l' eloquenza, più che ogni altro parlare prosaico, abbonda di modi figurati, i quali altrove male sarebbero allogati, perchè non vi nascerebbero opportuni. E qui cade quel detto celebre di Cicerone, degno di essere assai bene meditato, che l' eloquenza è un continuo movimento dell' anima. *Quid est eloquentia nisi continuus animæ motus?* Qui non parla il retore, ma il sommo oratore espone quello che la sua interiore esperienza rivelavagli. E notisi, che non dice moto della ragione o della mente, ma dell' anima, volendo dire per appunto, che la potenza affettiva e fantastica sono principali cagioni e strumenti dell' eloquenza, e però anche della forma propria di lei, cioè del parlare figurato.

Da quello che abbiamo detto raccogliesi che tutte le figure possono dirsi così di concetti, come di parole. Possono dirsi di concetto, in quanto che il concetto in esse è sempre vestito di una immagine. Possono dirsi di parole, perchè non si può modificare in qualsiasi modo un concetto, se non operando sopra la sua espressione, ch' è la parola. Or, siccome può l' immaginativa modificare o una idea senza più, o un

giudizio, o un raziocinio, o un più lungo discorso; da ciò nasce che la figura può cadere sopra un vocabolo solo, o sopra tutta una frase, o sopra una clausula intera, o anche sopra più clausule insieme. Non però varia il segno distintivo, ch'è sempre una immagine. Così, ove la fantasia investisse l'idea che si esprime nel discorso ordinario con la voce principio, e se la rappresentasse con un'immagine rispondente, come saria quella del capo di un uomo, ne nascerebbe naturalmente un'espressione figurata che chiamasi *metafora*. Prendasi tutta una frase come se fosse un vocabolo solo. Se nel giudizio che sarebbe significato da quella frase si frammette la fantasia, per modo che ci paja animata o presente una cosa lontana o inanimata, la frase naturalmente nascerà figurata, e quel giudizio, anzi che con la solita forma di affermazione o di negazione, verrà palesato con una personificazione o con una apostrofe. Il medesimo può dirsi di tutte le altre figure, dove sempre si può riconoscere l'opera della immaginativa, che, frapponendosi al discorso della ragione, modifica l'espressione delle idee, de' giudizii e dei ragionamenti. Insomma parlare come detta la ragione o la memoria, è il parlar proprio e comune; parlare come detta o muove la fantasia è il parlar figurato.

Di tutte le facoltà della mente umana, la più ricca, la più varia, più bizzarra e più indefinita é la fantasia; e nondimeno niuna forse è stata meno di lei studiata, e niuna è meno conosciuta. Laonde riesce impossibile il potere determinare a priori, come si dice, il numero e la qualità di tutte le possibili figure rettoriche. Chi conoscesse appieno tutta la potenza e tutte le operazioni di quella maravigliosa e capricciosissima facoltà, colui potrebbe enumerare tutte le possibili figure. Ma come essa ora non ci è nota, o almeno non ci è nota quanto basti, e ci pare indefinita; indefiniti deono parerci, e tali sono, tutti i modi del dire figurato. Noi registreremo qui i principali, illustrandoli con alcuni esempii opportuni, avvertendo di sceglier questi sempre da' prosatori. Aristotele, nel terzo capitolo del libro terzo della sua rettorica, avverte espressamente

quanto la prosa si differenzia dalla poesia, massime nella elocuzione. Nondimeno egli non cita esempii se non di poeti per la maggior parte, e in ciò è stato seguito da tutti i retori antichi e moderni, senza eccezione. Ma come, insegnando l'arte di scrivere in prosa, si può porgere in esempio luoghi poetici? Questa è stata una delle cagioni che ha falsato l'eloquenza, insegnando, o almanco facendo credere, che la facoltà rivelatrice del bene e della legge possa esser capace de' fiori e della pompa poetica. L'altra cagione che produsse tanti retori, è stato l'errore di distinguere l'ornato (dove sta tanta parte dell'essenza e della vita dell'eloquenza) dal pensiero oratorio, ed assegnare all'uno e all'altro origine ed ufficio diverso; quando in verità sono due cose *indivisibili*, e il pensiero nasce con l'ornato e l'ornato col pensiero. Sicchè entrando noi a discorrere di alquante figure, e *porgerne i* rispondenti esempii, non intendiamo d'insegnare a saperle comporre, ma più presto a saperne studiar l'artificio ne' *sommi* oratori.

§ IV. — *Della metafora.*

Se altri volesse raccogliere quanto si è scritto in tutti i tempi intorno alla metafora, per certo raccoglierebbe qualche centinajo di volumi, donde per avventura non si potrebbe distillando cavar niente più di quel poco che ne lasciò scritto Aristotele, chiamandola *imposizione del nome altrui*. Certamente della fantasia è proprio l'esagerar tanto la simiglianza che per avventura possa trovarsi tra due idee, o due obbietti o due atti diversi, da rappresentarli come se fossero i medesimi. Così naturalmente ci viene usato il vocabolo proprio di uno di que' due obbietti o azioni o idee, a significare l'altro. Da questo cotale trasferimento nasce che questa figura dicesi traslato o metafora, che vale il medesimo. Bello è questo esempio del Passavanti citato pure dal Costa: *La innata concupiscenza che nella vecchia carne e nell'ossa aride era addormentata, si cominciò a svegliare; la favilla quasi spenta*

si riaccese in fiamma; e le frigide membra, che come morte si giacevano in prima, si risentirono con oltraggioso orgoglio. Leggiadro è il traslato del Segneri, citato dal Colombo, dove si parla degli adulti che conservino l' innocenza battesimale: *Radissimi sono quegli ermellini che si conservino lungamente tra 'l fango di questa vita senza imbrattarsi.* Ma che bisognano esempii? Basta aprire un libro in qualsivoglia lingua scritto; basta eziandio porgere orecchio al parlare improvviso e spontaneo di qualsivoglia persona, per averne pronti esempii innumerevoli. Da' retori si suole anche insegnare tutti i modi delle metafore viziose, e le ragioni delle buone metafore. Posto che sia vero, come crediamo il nostro principio, che la figura nasce da sè col pensiero, a noi non ispetta dare altro precetto che questo: Non cercare con istudio i traslati.

§ V. — *Della sineddoche e della metonimia.*

L' immaginativa, diversa anche in ciò dalla ragione, è facoltà che apprende i particolari, non gli universali. Onde facilmente interviene che, ove si muove, di un obbietto noi apprendiamo una sola parte, e col vocabolo di lei nominiamo l' intero. Così Tito Livio dice frequentemente *Romanus prælio victor,* in luogo di *Romani;* e spesso usiamo anche in prosa di dire *una flotta di cento vele*, per una *flotta di cento navi.* Questa figura è la *sineddoche.* Per la stessa proprietà della fantasia accade sovente che a significar la causa si usi il nome dell' effetto, e per contrario; e similmente si scambino insieme i nomi del continente e del contenuto, del segno e della cosa significata, del possessore e della cosa posseduta, del vizio e del vizioso, della virtù e del virtuoso. Così nasce quell' altra figura che addimandasi *metonimia*, come quando diciamo *la casa de' Medici* per la *famiglia* de' Medici, o *si bevve una boccia di vino,* per *si bevve tanto vino quanto ne cape in una boccia;* ovvero, parlandosi di un dipinto, *quest' opera è di eccellente pennello*, per *opera di eccellente pittore,* e simili. Per insegnare l' uso buono di queste due figure, e per mostrarne

l' abuso, non sappiamo porgere altra regola di quella che abbiamo data di sopra circa le metafore, cioè di non volerle cercare. Con ciò intendiamo che non si facciano a bella posta, perchè sarebbero viziose; se ci nascono spontaneamente, saranno buone. E questa legge s' intenda ripetuta per tutte le figure onde parleremo appresso: sicchè noi non la ricorderemo altrimenti; bastandoci questa avvertenza. Solo aggiugniamo che queste due figure ordinariamente più a' poeti che a' prosatori convengono.

§ VI. — *Della comparazione ovvero similitudine e della allegoria.*

Quel medesimo stato della fantasia, nel quale quando noi ci ritroviamo, il nostro discorso si colorisce delle tre figure sopraddette, quel medesimo genera la *similitudine*, la quale non ha bisogno di essere diffinita. Forte e nondimeno convenientissima a prosa è questa di Cicerone nell' orazione per Murena: « Qual golfo credete voi che sia da tanti e tanto varii fiotti agitato, quante hanno i comizii fortune e marosi? » Nel Passavanti leggesi, di chi si parte con somma celerità: *sparì come saetta folgore.*

Il Massillon nel discorso per la festa della Purificazione paragona la morte de' peccatori che hanno fatto nel mondo gran rumore, *al fulmine, che fa sentire agli uomini la grandezza e la potenza di Dio, ma che non è esso stesso che un vano scoppio d' un momento, e non lascia dopo di sè che il puzzo della materia di cui esso era l' opera.* Assai anche ci par da lodare la similitudine usata dal Casa nel principio della sua orazione a Carlo V, la quale potranno i giovani tornare a leggere. Bellissime poi ed evidenti se ne trovano in tutt' i libri del Vecchio Testamento; de' quali basta aprirne alcuno per poterne ammirare moltissime.

Alla stessa operazione dell' immaginativa può riferirsi l'*allegoria*, la quale è una metafora continuata, cioè la metafora di un' intera frase, o anche di uno o più periodi. Può chia-

marsi anche questa figura una comparazione, nella quale sia taciuto il termine proprio. È notissima, ma pure bellissima e degna di essere qui ricordata, l'allegoria del salmo LXXIX, dove il popolo d'Israele è figurato sotto l'immagine di una vigna (v. 8 a 16): « Tu avevi trasportata d'Egitto una vigna; tu avevi cacciate le nazioni, e l'avevi piantata. Tu avevi sgombrato davanti a lei il suo luogo: ed avevi fatto che ella aveva messe radici, ed aveva empiuta la terra. I monti erano coperti della sua ombra, ed i suoi tralci erano come cedri altissimi. Aveva gettati i suoi rami infino al mare, ed i suoi rampolli infino al fiume. Perchè hai tu rotte le sue chiusure, sì che tutti i passanti l'han vendemmiata? I cinghiali l'hanno guastata, e le fiere delle campagne l'hanno pascolata. O Dio degli eserciti, rivolgiti, ti prego: riguarda dal cielo, e vedi e visita questa vigna. E le piante che la tua destra aveva piantate, e le propaggini che tu v'avevi fortificate. Quella è arsa col fuoco, quella è ricisa fin dal piè: quelle periscono per lo sgridar della tua faccia. »

Sebbene alquanto lunga, pure per la sua bellezza merita di essere qui registrata questa allegoria del Bossuet, tratta da un suo sermone pel dì di pasqua:

« La vita umana è simile a una strada, di cui l'uscita è un precipizio spaventevole. Ne siamo avvertiti infino dal primo passo; ma la legge è fatta, bisogna andar sempre innanzi. Vorrei tornare addietro. Avanti! avanti! un peso invincibile, una forza irresistibile ci trascinano: dobbiamo incessantemente avanzarci verso il precipizio. Mille travagli, mille pene ci affaticano e c'inquietano nell'andare. Oh potessi evitare questo precipizio spaventevole! No, no; bisogna correre: tale è la rapidità degli anni. L'uomo consolasi nondimeno, perchè di tempo in tempo s'incontra delle cose che ci dilettano, delle acque correnti, de' fiori che passano. Vorrebbe arrestarsi. Avanti! avanti! e intanto si vede cadere addietro tutto ciò che si era passato: fracasso spaventevole, inevitabile ruina! E' si consola, chè ne porta alcun fiore colto in passando, cui vede seccarsi infra le mani dalla mattina alla sera,

e qualche frutto che si perde gustandolo: incanto! illusione! ognor trascinati, si accosta l'orribile abisso: già tutto comincia a venir meno; i giardini meno fioriti, i fiori meno brillanti, i lor colori men vivi, le praterie meno ridenti, le acque men chiare; tutto si oscura, tutto finisce. L'ombra della morte si presenta: si comincia a sentir l'avvicinamento del tremendo abisso. Ma bisogna pur andare in sull'orlo. Ancora un passo: già l'orrore turba i sensi, il capo gira, gli occhi si smarriscono. Bisogna camminare; non si vuol più tornare addietro; più forza: tutto è venuto meno, tutto è svanito, tutto è dimenticato. »

§ VII. — *Dell' interrogazione.*

L'interrogazione ordinaria, con la quale si provoca una risposta, e significhiamo desiderio o necessità di sapere alcuna cosa, non è figura rettorica. Ma quando diamo la forma di interrogazione ad un concetto che va nel discorso ordinario espresso con la consueta forma di affermazione o di negazione, sorge un'altra figura, dove riconoscesi il lavoro dell'immaginativa. La quale quando è mossa dalle passioni ci rappresenta tutto ciò ch'è d'intorno a noi come se fosse vivo ed attivo, ed in relazione con noi medesimi, per tal modo che ci pare anco di leggere e di scorgere chiaramente nel cuore degli uomini. Per questa quasi evidenza che si genera in noi di vedere nell'animo altrui, ci pare anche di communicare in certa guisa immediatamente con esso, e di udirne certe parole e certi consentimenti o contraddizioni, che la bocca di colui non profferisce. Così ne nasce quasi un dialogo, di cui una parte, cioè la parte che rappresenta l'oratore, si esprime, e l'altra, cioè quella che rappresenta l'animo dell'uditore, si tace, ma si presuppone. Onde il discorso prende naturalmente l'aspetto di una serie d'interrogazioni, a cui non si fa risposta, perchè la fantasia finge di averle già avute immediatamente dall'intimo cuore degli ascoltanti, e però non le aspetta dalle loro labbra. Questa ci sembra che sia pro-

priamente l'interrogazione figurata: talchè ove altri a ciascuna domanda soggiugnesse formalmente la risposta, cui la fantasia non aspetta, perchè quasi la vede, colui trasformerebbe un discorso figurato in un dialogo naturale e ordinario. Così prendasi questa stringente interrogazione di Cicerone nella difesa di Roscio Comedo: *Ha stipulato? in qual giorno? in che tempo? in presenza di chi?* Si aggiungano le risposte che la fantasia dell'oratore credea di udire nel cuore de' giudici, e si avrà questo discorso: « Dove ha stipulato? In verun luogo. In qual giorno? Niuno. In che tempo? Non mai. In presenza di chi? Di niuno: » col quale si conchiuderebbe affermando che non si era stipulato.

Naturalissima, assai frequente nelle bocche e per le penne degli scrittori, ed efficacissima in ogni genere di eloquenza è questa figura. Demostene si può dire che non abbia altro ornamento in tutte le sue orazioni, fuorchè questo, il quale è da lui usato con una forza insuperabile; e basterà tornare a leggere i pochi luoghi di lui arrecati nel secondo libro di questa parte del nostro trattato.

§ VIII. — *Dell' ipotiposi e della enumerazione.*

Essendo l'immaginativa facoltà di fingere idoli e di apprendere i particolari delle cose e de' fatti; e' ne sèguita che, quando la è veementemente agitata nel dicitore, costui rappresenta i suoi concetti in una maniera che pajano di prender corpo e starci innanzi agli occhi, come se fossero dipinture; ovvero ne va annoverando minutamente a una a una tutte le parti, e fermandovisi su con una certa pausa, che non è propria del discorso pacato e ordinario. La prima di queste due figure chiamano *ipotiposi*, e l'altra *enumerazione*. Di quella può essere esempio questo luogo di Tullio nell' orazione per Roscio Amerino: « In cose tanto evidenti si ha da cercar pruove o far conjetture? Le cose che avete udite, o giudici, non vi pare egli di scorger co' vostri occhi medesimi? Non vedete quell' infelice, il quale, inconsapevole di sua sven-

tura, torna da cena? Non vedete voi le insidie apprestate? non l'improvviso assalto? Glaucia non vi sta sotto gli occhi in atto di uccidere? Non vi sta cotesto Tito Roscio? non mette egli con le mani sue proprie sul cocchio quell'Automedonte, nunzio della sua nefanda scelleratezza e dell'infame vittoria? Nol prega che vegghi tutta quella notte? che si travagli in servigio dell'onor suo? che riferisca subitamente a Capitone? » Assai da commendare ci sembra pure quell'altra ipotiposi di Cicerone nella quarta Catilinaria: « Perocchè parmi di vedere questa città, splendore del mondo e rocca di tutte le nazioni, da universale incendio improvvisamente distrutta. Già con la mia mente veggo nella sepolta patria gli ammucchiati cadaveri dei miseri cittadini insepolti: stammi dinanzi agli occhi l'aspetto di Cetego che infuria e insolentisce nella vostra strage. » Non osiamo di commendare per calda eloquenza, ma il riferiamo come un esempio assai spiccato di enumerazione questo luogo dell'orazione di Lionardo Salviati in morte di Pier Vettori, arrecato anche dal Colombo: « Ora (parla Firenze) non iscenderanno più per le nevose contrade delle difficili Alpi i più lontani popoli di Europa a visitarmi per veder la presenza di Pier Vettori. Ora non torceranno più di qua il viaggio loro i valent'uomini di alto affare per udir la voce di Pier Vettori. Ora non avranno più nel mio seno i principi e gran signori lo intertenimento di Pier Vettori. Or non correranno più nel mio cerchio da tutte le parti dell'universo le scritture de' savii uomini per la censura di Pier Vettori. Or cesserà in me il mio primo grido delle lettere per la morte di Pier Vettori. Non più la mia nobilissima gioventù potrà apprendere dalla viva voce di Pier Vettori. Ora non vedranno più i più corporali occhi di carissimi congiunti suoi quella veneranda canizie dell'aspetto di Pier Vettori: non più la bontà, non più la semplicità, non più la dolcezza goderanno de' suoi costumi; non alle loro opportunità avranno presti i paterni e savissimi consigli suoi. »

Piena di efficacissima eloquenza è questa enumerazione di san Giovanni Grisostomo, dove parlasi di Eutropio, uomo po-

tentissimo presso l'imperatore Onorio, e già venuto in pericolo della vita: « Sempre, ma ora più che mai è ragion di esclamare vanità delle vanità, e tutto è vanità! Dov'è ito quel fulgido splendore del consolato? dove le illustri insegne d'onore? dove i pomposi conviti e festeggiamenti? Dove son elle ite quelle romorose acclamazioni, e quelle adulazioni di un intero popolo, per te solo levato a tumulto nel circo? Disparve ogni cosa. Una procella veemente spogliò quest'albero superbo di tutte le sue frondi, e lo fe vacillar sin dalle radici, e tanta è la forza della tempesta, che minaccia schiantarlo dalla terra. Dove son ora quei simulatori d'amicizia? dove le splendide imbandigioni? dove la turba de' parassiti voraci e bevoni? dove quella greggia di cagnotti vilissimi sempre vigili a tracciar le orme de' potenti? Tutto disparve, tutto svanì, a guisa d'un sogno, d'un fiore, d'un'ombra. Ond'è che non possiamo abbastanza ripetere quella divina sentenza: Vanità delle vanità, tutto è vanità! Or sì ch'ella dovrebbe scolpirsi a caratteri indelebili, sulle pubbliche piazze, sulle porte delle case, in tutte le nostre dimore, ma più nelle coscienze, per averla continuo alla mente e nel cuore. Nè altra dovrebbe pronunciarsi o addursi alle mense, alle ragunanze, alle conversazioni, fuor questa sola: Vanità delle vanità, e tutto è vanità! »

§ IX. — *Della prosopopeja e dell'apostrofe.*

Già abbiamo detto innanzi, che quando la fantasia ci fa parere animato e vivo ciò che non ha anima nè vita, ovvero ci rappresenta come vicina e quasi conversante con noi cosa lontana o che non può udirsi; naturalmente cade nel nostro parlare l'*apostrofe* e la *prosopopeja,* o, per dirla latinamente, *l'invocazione* e la *personificazione.* L'una e l'altra figura presuppongono grande impeto di affetti e grande tumulto di fantasmi: onde non ti abbatti in esse se non raramente presso i veri e giudiziosi oratori. Nell'orazione per Milone ci è un passo maraviglioso dove son cumulate l'una e l'altra figura:

ed è quando egli narrando la morte di Clodio esce in queste parole: « Non per minimo consiglio umano, ma per volontà degli eterni Dei, seguì la morte di Clodio. Le religioni stesse certamente, quando videro cader quella fiera, parve che si commovessero, e, cadendo lui, la loro dignità ricoverassero. Perchè a voi, o colli, e a voi, o boschi albani, a voi indirizzo la mia voce, ed in testimonio vi chiamo, e voi, o altari albani, sotto terra nascosti, compagni di que' sacrifizii che fa ora il popolo romano, voi, dico, o santissimi boschi da lui tagliati e gettati a terra, e voi divini altari, sopra i quali quel furioso, e della mente cieco, avea posto il grave peso delle sue smisurate fabbriche sotto terra; voi allora operaste, voi la vostra divina virtù dimostraste, per vendetta di tanti scellerati effetti che quel malvagio avea contro la vostra santità operati. E tu dall' alto tuo monte, o santo Giove latino, i cui laghi e boschi e fiumi molte volte egli avea con ogni nefando stupro e con ogni scelleritā contaminati; finalmente per castigarlo tu apristi gli occhi. A voi lo scellerato, a voi era tenuto di pagar quelle pene; e però a voi, e nel vostro cospetto, siccome era tenuto, le pagò. Tarda fu la vostra giustizia, ma conforme però al merito di lui. »

Tra le moltissime che potremmo arrecare della Bibbia, ci contentiamo di ricordare le due bellissime personificazioni del salmo LXXXIV: « La gloria abiterà nel nostro paese. Benignità e verità s' incontreranno insieme: giustizia e pace si baceranno. Verità germoglierà dalla terra, e giustizia riguarderà dal cielo. »

Una maravigliosa prosopopeja è pure quella che fa il Casa nella prima delle orazioni per la Lega, per rappresentare l' ambizione di un uomo potente, descrivendola come « una fiera superba in vista e negli atti crudeli, e il morso ha ingordo e tenace, e le mani rapaci e sanguinose: ed essendo il suo intendimento di comandare, di sforzare, di uccidere, d' occupare e di rapire, conviene che ella sia amica del ferro e della violenza e del sangue. » Eloquentissima è pure l' apostrofe che leggesi nel panegirico che il Segneri fece di san

Stefano protomartire: « Se è cosa certa (sono le parole dell' oratore) già che il sangue de' martiri è semenza dei cristiani; cristianità, la tua prima semenza fu il sangue del primo martire..... Popoli di Arabia, di Soria, di Licaonia, di Cilicia, di Frigia, di Galazia, di Macedonia, di Cipro, di Malta, di Candia, di Rodi, alzate dalle vostre terre il capo, e udite: A chi dovete voi la vostra salute? Alla predicazione di Paolo, non è così? Or chi non vede, che la dovete ancor prima al sangue di Stefano? Chè, se conviensi aver fede a sant' Agostino, che se Stefano *non orasset, Ecclesia Paullum non haberet*, chi sa che sarebbe stato in tal caso, popoli sfortunati, di voi? Avreste forse amato continuamente le vostre tenebre; forse non avreste mai scosso l' antico giogo; miseri, maledetti, ignoti alla religione, nemici al cielo, e riserbati solamente per pascolo al fuoco eterno. »

§ X. — *Della ripetizione, della scala, dell' antitesi.*

Quando l' affetto occupa il nostro animo, suole l' immaginativa ritornare più volte sopra un medesimo punto. Or quando l' oratore è così disposto, il suo discorso naturalmente si colorisce di quella figura ch' è chiamata *ripetizione*, ovvero *ripigliamento*, come dissela il Cavalcanti nella sua Rettorica. Dal fermarsi poi la fantasia sopra una cosa, nasce che ci si palesi facilmente il contrario di essa; e così nasce l' *antitesi*. Anche è proprietà dell' affetto e dell' immaginativa l' andarsi a mano a mano sempre più accendendo: donde procede che spesso il parlare oratorio vada crescendo per gradi come per una *scala*. Un bello esempio della prima di queste tre figure ci si porge in quel luogo del Passavanti dove ei dice, parlando di Cristo: « nascendo volle avere umil madre, umil casa, umil tetto, umil vestimento. » Del medesimo scrittore è bello questo ripigliamento nel discorso dell' albergatore a santo Ambrogio, dove quegli narra la sua felicità: « Io ricco, io sano, io bella donna, assai figliuoli, grande famiglia. » Valga per moltissimi questo esempio tolto

dalle Filippiche di Cicerone: « Vi dolete di tre romani eserciti sterminati? Li sterminò Antonio. Piangete la perdita di chiarissimi cittadini? Ve li tolse Antonio. L'autorità di quest'ordine è abbattuta? L'abbattè Antonio. »

Intorno all'antitesi ci piace di arrecare qui alcune parole piene di senno dell'abate Colombo: « Alla facoltà sopraddetta (cioè alla fantasia) viene talora il ghiribizzo di scerre oggetti di opposta natura, e disporli in guisa che si stieno a rincontro gli uni degli altri: dal che deriva l'antitesi, figura biasimevole per lo più, sì perchè ha in essa molto maggior parte l'ingegno che il giudizio; come ancora perchè troppo ci si palesa l'arte, la quale il buon favellatore nasconde sempre con grandissima cura. Può essere tuttavia utile anche questa figura nel caso in cui sia necessario che molto spicchi la cosa di cui si favella; perciocchè questa riceve maggior risalto dalla contrapposizione d'un'altra, le cui qualità sieno opposte alle sue; ma noi dobbiamo adoperare una figura di tal fatta con somma circospezione e con grandissima parsimonia. Questo non fecero gli scrittori ne' secoli di gusto corrotto: anzi, al contrario, ne hanno ed oratori e poeti riempite le loro carte, rendendola, pel grande abuso che n'hanno fatto, sì dispregevole, ch'io non l'avrei qui mentovata se non per iscreditarlavi; chè i giovani hanno bisogno di chi gli distorni dalle cose la cui appariscenza può molto bene sedurli. » Noi nondimeno vogliamo darne un esempio del Bartoli, il quale, parlando di una congiura, dice: « Tanto non si crede esservi, che neppure se ne cerca; e tanto si presuppone vero esservi, che ella si chiama evidenza. » Giovi anche ricordare l'antitesi fatta da Cicerone nell'orazione per Milone, dove parla del potersi rispigner la violenza con la violenza: « Questa non è legge scritta, ma nata ec. »

L'ultima delle tre figure sopraddette consiste in una serie di proposizioni disposte per modo che quella che seguita sia sempre più gagliarda dell'antecedente. Eccone un esempio del Passavanti, ove parlando del Redentore dice: « Vil-

lania, oltraggio, vituperio, rimprovero, infamia sostenne senza difendersi. » E poco appresso: « E morendo sofferse d'essere tradito, accusato, preso e legato, esaminato, battuto, schernito, giudicato, sgridato, e mandato al luogo della giustizia, con la croce in collo per derisione. Non ischifò la vilissima morte della croce, ove salì ignudo, assetato, flagellato, piagato, nel luogo della pubblica giustizia, nel mezzo de' ladroni, come malfattore, ec. ec. » Belli sono pure da tenere questi esempii del Bartoli tolti da un luogo da noi riferito nel secondo libro: « Un sì grande apparecchiamento d'armi forestiere, quante ne bisognavano ad assalire, a combattere, soggiogar l'Inghilterra; da una reina di tanta perspicacità e accortezza; da un consiglio di stato sì geloso e sagace e con mille occhi vegghiante sopra il ben pubblico; da tanti amici e collegati di fuori al regno non si è risaputo; non divolgato, fuor solamente da che noi siam presi? nè risaputo per valersene a null'altro che a condannarci?.... Ditemi, se Iddio vi guardi: un così gran fatto, com'è volger sossopra un regno, dargli altro capo, altre leggi, altra religione, potrebbesi egli condurre senza una gran turba di complici, un gran seguito di congiurati? V'è pieno ogni cosa di commessarii, di giudici, d'inquisitori, di spie occhiutissime a investigare gli andamenti, i discorsi, i cenni, i pensieri dei cattolici: èssi egli finora veduta ombra, sentito fiato, scoperta apparenza da nè pure immaginarne suspicion di congiura? » Non vuolsi tralasciare questa di Cicerone nell'orazione per Roscio Amerino: « Nella città si crea la lussuria: dalla lussuria per necessità sorge l'avarizia: dall'avarizia sbocca l'audacia: quindi tutte le scelleritä e i misfatti nascono. »

§ XI. — *Della dubitazione, della correzione, della preterizione, della reticenza, dell' epifonema.*

Que' parlari, che se fossero partoriti dal tranquillo lavoro della ragione, avrebbero la forma di semplici proposizioni affermative o negative; possono talvolta pigliare aspetto di dub-

bii, di correzione, di pentimenti e simili, quando la ragione sia signoreggiata dalla immaginativa; la quale finge al nostro animo ostacoli, difficoltà, minacce, e vi suscita rispondenti passioni. Così nascono le figure sopraddette; il cui uso si chiarisce meglio con gli esempii. Cicerone usa la *dubitazione* nell' orazione per Quinzio: « Se questo protesto è stato da te finto con somma fraude e malizia; se Quinzio non ebbe mai teco obbligo di comparire in giudizio, con qual nome ti chiameremo noi? Malvagio? Ma, tutto che si fosse mancato di appresentarsi al giudizio, tu in cotesta istanza e prescrizion de' beni eri già conosciuto malvagissimo. Maligno? Tu il nieghi. Fraudolento? Già questo titolo ti arroghi da te stesso, e lo reputi egregio. Audace? cupido? perfido? Ma questi titoli sono volgari e vieti. » Anche del medesimo oratore è questa dubitazione, che prendiamo dall' orazione per Roscio Amerino: « Di che prima dirommi, o giudici? o donde comincerò a parlare? o quale ajuto, e da chi domanderò? dagli Dei immortali? dal popolo romano? »

La *correzione* ha luogo quando, dopo aver profferita una sentenza, la correggiamo, quasi pentiti di averla profferita: con che le si accresce vigore: Così Cicerone nella terza contro Antonio: « Cajo Cesare pose in piè un invittissimo esercito d' invitti veterani, e vi gittò il suo patrimonio. Se non che male abbiamo detto. Nol gittò; ma a salvezza della repubblica usollo. »

La *reticenza* è quando mostriamo che il pudore o la fretta o altra qualsiasi cagione c' impedisca di dire certe cose, che nondimeno lasciamo intendere: alla quale figura è simile la *preterizione*, che professando di voler tralasciare, nondimeno espone le cose. Eccone un esempio tratto dalla seconda orazione per la Lega, di Monsignor della Casa: « Troppo lungo sarebbe il mio parlare, serenissimo principe, se io volessi la vita degli antichi imperatori raccontarvi di passo in passo: ma voi la sapete, e a me basta assai dire de' fatti del presente una picciola parte: il che io farò in pochissime parole. E, lasciando stare la palese violenza, dirò dell' occulta industria, che può a

molti in qualche parte essere poco chiara, e per la sua sottilità e profondo senso non così compiutamente intesa. »

Dopo una qualche grave perturbazione della fantasia suole l' animo raccorsi in sè medesimo, e tornare a ragione, ma non sì che ancora non ritenga alcuno avanzo della passata concitazione. L' espressione di questo stato dell' oratore genera l' *epifonema*. Eccone un esempio del Segretario fiorentino: « Tanto variano col tempo i pareri: tanto è più pronta la moltitudine ad occupare quello d' altri, che a guardare il suo: e tanto sono mossi i più degli uomini dalla speranza di acquistare, che dal timore di perdere ! »

§ XII. — *Dell' esclamazione.*

Quando le passioni passano ogni termine, e divengono eccessive, suole l' immaginativa perturbarsi tanto, e tanto sopraffare tutte le altre facoltà dell' animo ed anche i sentimenti esteriori, che non pur signoreggia, ma spegne quasi l' uso delle une e degli altri. In questa disposizione di animo l' uomo esce quasi dalla vita reale che lo circonda, e parla seco medesimo come se fosse solo, o fosse circondato solamente da obbietti fantastici. Questo parlare naturalmente si riempie di *esclamazioni*, le quali sono per appunto concetti espressi per modo che non pajano uno spontaneo, solitario e necessario sfogo dell' animo. Da questo che abbiamo detto si può raccogliere che le esclamazioni possono essere di tante maniere, quanti sono gli affetti che possono agitare eccessivamente l' animo umano. Così la notissima esclamazione di Cicerone contro Catilina *oh tempi! oh costumi!* esprime sdegno. Quest' altra del medesimo oratore contro Pisone nasce da odio: « O peste! o magagna! o tenebre! o fango! o sozzura! o mostro da rilegarsi all' estremo capo del mondo! » La pietà dettò poi a Cicerone la bellissima esclamazione, dove piange la morte di Crasso: « Fallace speranza degli uomini! o fragil fortuna! o vani nostri sforzi, che spesso rompono a mezzo il cammino, e caggiono, e sono sommersi dalla corrente, prima che abbiano potuto il porto mirare!

§ XIII. — *Dell' accumulazione.*

Ci piace di por termine al parlar delle figure con alquante giudiziose osservazioni dell' abate Colombo sopra una figura da lui chiamata *accumulazione, per essere in certa maniera un adunamento di molte figure come annestate l' una sull' altra.* Ci varremo delle stesse parole dell' autore. « Suole (egli dice) questa figura aver luogo allora che trattasi di qualche grande ed insolito avvenimento, il quale desta ad un tempo diversi affetti nell' animo gagliardissimamente commosso del dicitore. Miglior esempio addurvene io non saprei che quello fornitoci da Paolo Segneri nella predica del Venerdì dopo la Domenica di Passione. Mosso l' oratore eloquente ad altissima indignazione contro alla iniqua politica de' Capi di Gerusalemme, che stabilito aveano « essere espediente che per la salvezza del popolo morisse uno » (cioè Cristo); ed insieme preso da sommo raccapriccio alla considerazione delle inaudite calamità, che attirò sopra quell' infelice città sì atroce misfatto, così dà principio al suo dire: « E fia dunque espediente a Gerusalemme che Cristo muoja? O falsi consigli! o frenetici consiglieri! Allora io voglio che voi torniate a parlarmi, quando, coperte tutte le vostre campagne d' arme e d' armati, vedrete l' aquile romane far nido d' intorno alle vostre mura, ed appena quivi posate, aguzzar gli artigli ed avventarsi alla preda; quando udirete alto rimbombo di tamburi e di trombe, orrendi fischi di frombole e di saette, confuse grida di feriti e di moribondi, allora voglio che sappiate rispondermi s' è spediente. *Expedit!* E oserete dir *expedit* allora quando voi mirerete correre il sangue a rivi ed alzarsi la strage a monti? quando rovinosi vi mancheranno sotto i piè gli edifizii? quando svenate, vi languiranno innanzi agli occhi le spose? quando, ovunque volgiate stupido il guardo, voi scorgerete imperversare la crudeltà, signoreggiare il furore, regnar la morte? Ah! non diranno già *expedit* que' bambini che saran pascolo alle lor madri affamate; nol diranno

que' giovani che andranno a trenta per soldo venduti schiavi; nol diranno que' vecchi che penderanno a cinquecento per giorno confitti in croce. Eh, che non *expedit,* infelici, no che non *expedit.* Non *expedit* nè al Santuario, che rimarrà profanato da abbominevoli laidezze, nè al Tempio, che cadrà divampato da formidabile incendio, nè all' Altare, dove uomini e donne si scanneranno in cambio di agnellini e di tori. Non *expedit* alla Probatica che voterassi di acqua per correr sangue. Non *expedit* all' Oliveto che diserterassi di tronchi per apprestare patiboli. Non *expedit* al Sacerdozio che perderà l' autorità; non al regno che perderà la giurisdizione; non agli Oracoli che perderan la favella; non a' Profeti che perderan le rivelazioni; non alla legge che qual esangue cadavere rimarrà senza spirito, senza forza, senza seguito, senza onore, senza comando, nè potrà vantare più suoi riti, nè potrà più salvare i suoi professori. » Qui voi vedete adoperate e l' interrogazione e l' esclamazione e la metafora e la sineddoche e l' ipotiposi e l' enumerazione e la ripetizione: voi le vedete succeder l' una all' altra, anzi intrecciarsi e mescolarsi, e non formar più tutte insieme se non una sola figura. Questo linguaggio, sì straordinario, non dee dall' oratore tenersi fuorchè nel colmo dell' entusiasmo, quando la fantasia, sommamente agitata dalla viva apprensione di casi gravi, funesti, atroci, compassionevoli, lo commuove al maggior segno, eccita in lui le più gagliarde passioni, e lo trae quasi fuori di sè. Il parlare a questa foggia in altre occasioni, demenza sarebbe, non arte. Io non mi saprei dove rinvenire in alcun altro de' nostri oratori un tratto di eloquenza sì pien di calore e d' impeto e d' energia, e condotto con tanto e così fino artifizio, e ad ogni modo non oserei proporlovi siccome cosa da invaghirvene e tentar d' imitare. Le commozioni che destansi con arte di tal fatta soglion essere grandi, ma passeggiere: e il fine principale dell' oratore dev' esser quello di lasciare negli animi degli uditori suoi impressioni profonde e durevoli. »

CAPITOLO SECONDO.

DEL DECORO ORATORIO.

Per giudicare di un lavoro scientifico o di un' opera di arte, e' basta di comparar l' uno e l' altra all' idea esemplare di essa scienza o arte. Secondo che più o meno ti pajono a quella conformi, tu stimerai il loro pregio. Ciò vuol dire che la bontà o il vizio delle opere di scienza e di arte dipende totalmente da ragioni intrinsiche. Così, ancora che la *Scienza nuova* di Giambattista Vico fu parte male intesa, e parte non punto intesa, da' suoi contemporanei, perchè troppo sproporzionata alla comunale intelligenza di quelli; non si può quindi trarre alcuno argomento contro la bontà del libro impareggiabile. Le scoperte altresì del Galilei, troppo contrastando alle opinioni volgari de' suoi tempi, furono malamente accettate, nè però il loro intrinsico valore era punto minore di quello ch' è oggi, che tutti le riconoscono verissime. Poniamo ancora che la Trasfigurazione o il Moisè non fossero usciti dal pennello e dallo scalpello del Sanzio e del Buonarroti, nel millecinquecento, e in Italia, ma nel mille, ovvero presso un popolo incivile. Certo le sarebbero state disprezzate: ma forse per questo non sarebbero quel miracolo di arte che oggi tutti riputiamo? Non ci ha dunque alcuna necessaria dependenza tra le opere di arte o di scienza e le condizioni estrinseche de' tempi e de' luoghi. Anche il pregio delle opere insigni di eloquenza è, quanto a sè, eterno ed universale, nè può perire la eloquenza dell' orazione per la Corona, e della seconda Filippica. Ma nè l' una nè l' altra potevano sorgere se non in Atene e in Roma, se non a' tempi di Demostene e di Cicerone, se non contro un Eschine e un Antonio. Anzi, se tu fingi con la mente un' altra ringhiera, altri popoli, altri uomini, altri costumi; quelle due maravigliose orazioni non ti parranno altro che gelide e insipide dicerie rettoriche. Ma il vero è che esse non poterono nascere, se

non in quelle proprie condizioni. Or da questo si raccoglie che il pregio de' lavori di eloquenza dipende ancora da certe relazioni esteriori, con le quali essi deono avere convenienza. Questa convenienza noi chiamiamo *decoro oratorio*: il quale perciò è qualcosa di più, e diverso da quel decoro che si richiede in ogni scrittura.

Molte sono le ragioni che creano all' eloquenza questa necessità, che non appartiene, o almeno appartiene assai meno, ad altri lavori dell' umano ingegno. Primieramente l' essenza medesima del lavoro oratorio presuppone e inchiude necessariamente altri che ti odono. Se l' oratore bandisce, ciò importa che ci siano coscienze libere e intelligenti a cui bandisca. Or, parlando egli ad altri, bisogna che parli nel modo più opportuno e più conveniente ad essi: nel che sta il decoro. Anche da quello che abbiamo detto del fine dell' eloquenza, e della maniera di conseguire il fine, risulta che l' oratore dee trarre a sè gli uditori per modo da divenire con tutti essi quasi una sola persona, facendo che tutti abbiano i medesimi interessi e le medesime passioni. Laonde egli dee avere una delicatissima accortezza, e parlare per guisa che niente sorga inopportuno a turbare questo maraviglioso consenso degli animi, e rompere l' unità morale di tutta l' adunanza. Il che importa che egli debba, direi quasi, prendere il costume e l' indole de' suoi uditori, mentire la natura di tutti, e farsi tutto a tutti, come della carità diceva san Paolo; e ciò è il decoro oratorio. Finalmente la santità dell' ufficio che egli sostiene, e l' altezza del ministero di farsi banditore della legge, richiede che l' uomo resti del tutto occulto, e non apparisca altro se non la causa e la verità di ciò che si dice. Or ciò non si consegue senza una finezza di giudizio squisitissima, cioè senza osservare il decoro, e parlare al tutto convenientemente alle cose di cui si ragiona.

Con questo che abbiamo detto infino a qui ci siamo ingegnati di far bene intendere a' giovani in che sia propriamente riposto il decoro oratorio. Ma ciascuno potrà trarne di per sè medesimo un' altra conchiusione; ed è che di tanto

momento riesce questo così fatto decoro, che senza di esso non ci può essere vera eloquenza. Nè punto minore della sua importanza è la difficoltà di osservarlo. Parlare ad una numerosa adunanza in una maniera conveniente agli umori diversissimi che senza dubbio sono in quella, è pregio così raro e così malagevole, da far quasi disperare chi aspira all'eccellenza oratoria. E ciò è anco assai più difficile a noi che agli antichi, per le mutate condizioni della vita civile. I nostri padri vivevano quasi sempre al sole e in pubblico, laddove la nostra vita ordinaria è tutta dentro nella famiglia. Da ciò nasceva che essi avevano uno squisito, vorrei dir *quasi*, tatto pratico della città e del comune, così come l' abbiamo noi della nostra famiglia. Laonde, quando essi arringavano, potevano e sapevano meglio attemperarsi agli umori diversi de' loro uditori, e decorosamente secondarli: la qual cosa da noi non si ottiene così agevolmente. Sicchè tra le cause della scaduta eloquenza ne' moderni tempi e della eccessiva scarsezza presso di noi di veri oratori, io vo pensando che sia una delle principali questa che ho detta, del tenore di vita che noi meniamo differentissimo da quello degli antichi. Potria farne testimonianza il non picciol numero di orazioni italiane scritte nel millecinquecento, le quali trovansi raccolte tra le *Prose fiorentine*. A leggerle attentamente, tu vi trovi concetti giusti e talvolta nobili, arte di disporre e ordinare maravigliosa, purità e proprietà di elocuzione, movenza di periodi oratoria, gusto e bellezza di ornamenti. Nondimeno le ti riescono appena dicerie rettoriche senza nerbo di verace eloquenza. Or domando io: perchè que' pensieri non persuadono? perchè quelle immagini non ti rapiscono? perchè quegli affetti non ti commuovono? Perchè sono inopportuni, e manca il decoro oratorio.

Questa proprietà, tanto difficile, e pur tanto necessaria nei lavori di genere oratorio, nasce e risulta da molte avvertenze. Primamente bisogna badare alla qualità del luogo ove si parla e dell' argomento che si tratta, e accordare le nostre parole con l'uno e con l' altro. Anche l' occasione che ci fa

ragionare debb' essere ben considerata, dovendo variare il nostro discorso secondo la varietà di quella. Ma soprattutto vuolsi por mente ad osservare il decoro proprio, e comportarci favellando secondo le nostre condizioni, il nostro grado, l' ufficio che facciamo, e il concetto che si ha di noi. Anche le persone alle quali ragionasi deono far prendere alle nostre parole tante forme diverse, quante può averne l' età, la condizione, il sesso, la capacità intellettiva, l' indole e il costume degli uditori. I quali, essendo ordinariamente misti, accrescono la difficoltà dell' oratore, il quale dovrà parlare acconciamente e per tutti e per ciascuno. Ma quello che più propriamente costituisce il decoro oratorio, e che non può mai raccomandarsi tanto che basti, si è una certa, dirò quasi, convenienza morale, di cui non so che si ricordino i retori o ne abbiano dato precetti. Ecco quello che vogliamo intendere. Che apparisca artificio nelle poesie, purchè non sia contro il gusto, non disdice. Ancora nelle prose didascaliche non è punto da biasimare che si vegga lo studio e la diligenza di chi scrive o parla. Il medesimo va detto delle storie e di altre scritture di prosa. Ma ne' lavori oratorii tutto ciò che appaja menomamente ricercato, tutto ciò che non sembri nato anzi che fatto, spontaneo anzi che studiato, naturale anzi che artificiato, sempre o spegne o menoma l' effetto che essi lavori debbono fare negli animi. Ciò nasce dalla solennità medesima dell' ufficio dell' oratore e dell' eloquenza, ch' è di bandire la legge e di beneficare gli uomini. Or, sempre che, con alcuna mostra di artificio, si scuopra l' uomo e lo scrittore in iscambio del legislatore, del giudice e del sacerdote della giustizia, dileguasi tutta la potenza delle nostre parole. Laonde, a considerare il decoro oratorio secondo quest' ultimo rispetto, potrebbe affermarsi che esso consista in un artificio squisitissimo d' imitare il dire spontaneo, e parlare come per ispirazione. Fra' moderni il più insigne di tutti, senza paragone, per questa dote è Benigno Bossuet, nel cui linguaggio ti pare talvolta di riconoscere la voce dei profeti che Iddio suscitava nel suo popolo.

Il voler porgere precetti e prescrivere alcuna regola per

acquistare questo così fatto decoro oratorio onde parliamo, ci pare opera al tutto vana e da pedanti. Imperocchè, se esso consiste in una forma di dire accomodata alle condizioni interiori ed esteriori, in cui può trovarsi l'oratore; potendo quelle variare in infinito, egli è chiaro che non se ne può far regole fisse e determinate. Ella è una dote che può solo con la lettura dei sommi oratori perfezionarsi, ma si dee averla sortita da natura. Come ci ha molti uomini, i quali, per viaggiare che facciano, e arrotarsi con i loro simili, e vedere costumi e atti diversi di popoli, non però acquistano la pratica del mondo, dove riescono sempre importuni; così, per istudio che vi si ponga e per diligenza che vi si adoperi, non giugnerà mai ad acquistare quella cotal dote chi non fu privilegiato da natura. La quale sembra che dia un' attitudine singolare ad alcuni pochi fortunati di conoscere quasi per istinto i tempi e i luoghi, e di penetrare negli animi altrui. Onde si è veduto talvolta uomini che sono vivuti al tutto rimoti dall' uso del mondo, averne tanta e così giusta notizia, quanta altri non ne consegue da diuturno consorzio coi suoi simili. Consiste questa attitudine in una certa quasi pieghevolezza e meravigliosa versatilità dell' animo, per la quale altri è idoneo a mettersi prontamente nelle condizioni di qualsivoglia persona, di ogni sesso, di ogni età, di ogni maniera, e pensare e sentire e volere e immaginare come quella farebbe in tutti i possibili casi della vita. Questa attitudine è propria de' sommi poeti e de' veri filosofi, ed è anco necessaria all' oratore perfetto, come, se mal non mi ricorda, fu avvertito pure dal Leopardi; il quale rammenta a questo proposito la famosa risposta fatta dal Massillon. Il quale al re, che domandavagli, come potesse aver così bene conosciuto i reconditi affetti degli animi altrui: *Sire,* rispose, *studiando me stesso.*

Oltre a questa dilicata convenienza che all' oratore bisogna usare parlando, ce ne ha un' altra di cui discorrono più sovente i retori, ma che appartiene più tosto alla virtù morale che all' arte. Consiste essa nell' accorgimento dell' oratore di porgersi tale col suo dire, che venga in concetto di uomo virtuoso. E certamente il modo come noi consideriamo

la natura e l'ufficio dell'eloquenza, quasi la sia banditrice della legge, rende necessaria questa dote, anche perchè si consegua l'effetto oratorio. Per la medesima ragione l'oratore, e massimamente se sacro, fuggirà con ogni studio qualsivoglia detto che possa suscitare un pensiero meno che purissimo e generoso: così richiedendo non solo il debito morale, ma eziandio la ragion dell'arte, come si è toccato. Ma a noi bastando di aver accennato questo punto, quanto occorreva al nostro proposito, lasciamo all'etica il determinare più specificatamente quale debba essere per questa parte la condotta dell'oratore, e come debba egli osservare questa così fatta convenienza. Neppure crediamo di dover qui ragionare della solita distinzione a farsi degli stili, in tenue, in temperato e sublime, e de' precetti consueti a darsi sulla elezione di una di quelle tre forme, secondo la qualità del subbietto; e ciò per due ragioni. La prima è che le norme che si potranno raccomandare sopra questo punto, non possono essere se non vaghe assai e indeterminate, e si sono implicitamente comprese in ciò che abbiamo fin qui discorso del decoro oratorio. L'altra cagione è, che quella distinzione è manchevole, e però inutile affatto. Non in tre modi e' può variare lo stile, ma in tanti modi, in quanti varia il suggetto, l'ingegno, l'indole dell'oratore, e tutte le condizioni in cui egli può parlare: i quali modi sono innumerevoli, nè possibili ad essere specificati. Che pro dunque di una così fatta distinzione, che non si acconcia nè al vero nè al fatto? Conchiudiamo dunque questo capitolo del decoro oratorio, senza porgere alcun precetto stabile e particolare, ma esortando i giovani allo studio de' grandi oratori, dove potranno fruttuosamente esercitare e limare la facoltà che avessero sortito da natura. E per imparare il decoro, più che ne' moderni, li consigliamo a studiare attesamente negli antichi, e degli antichi forse più ne' greci che ne' latini. Egli è vero che Cicerone nell'opera immortale dell' *Oratore* dice, per celia, che i Greci non bene conoscevano l'opportuno e l'acconcio: ma nell'arte dell'arringare sopra tutto ci pare verissima questa sentenza di Pie-

tro Giordani: « Leggendo quel senato di romani *scrittori*, a me par di vedere che, traendosi dal nobile intelletto nobili pensieri, trovin loro prontamente la più *acconcia veste* tra le possibili: ma, leggendo l'antica Grecia, mi sembra ch' ella produca ad un tratto i suoi pensieri egregiamente vestiti. *Dico* di Cicerone e di Livio: chi saprebbe dir meglio? Dico di Erodoto e di Senofonte: come si potrebbe altramente? [1] »

CAPITOLO TERZO.

DELL' ARMONIA.

Abbiamo riserbato a questo luogo il dire qualcosa dell'armonia, perchè questo argomento per una parte ci pare che appartenga all' ornamento, e per l' altra al decoro. Solevano gli antichi maestri dell' arte assai diffusamente ragionare di tutti gli artificii utili o necessarii a rendere armonioso il discorso. Si sa che Dionigi d' Alicarnasso compose un trattato sopra questa materia. Cicerone, armoniosissimo scrittore, vi si trattiene sopra molto lungamente, massime ne' tre libri dell' Oratore, dove ad ogni piè sospinto tocca di ciò che egli chiama *plena et numerosa oratio*. Non meno accuratamente ne discorre e ne porge precetti Quintiliano, al quale pareva che non potesse avere alcuna efficacia il dire che trovasse intoppo negli orecchi degli uditori: *Nihil potest intrare in affectum, quod in aure, velut quodam vestibulo, statim offendit*. Ma i moderni in ciò molto si discostano dagli antichi; chè di questa parte o si passano leggermente, o al tutto tacitamente. E certo non senza ragione: chè, come osserva Ugo Blair,[2] i moderni linguaggi non sono capaci di certe squisite bellezze, onde erano capaci la lingua greca e la romana. Ma il Blair omette un' altra considerazione non meno vera: ed è, che gli uomini moderni non sono disposti a percepire certe bellezze dilicate, come i Greci e i Romani erano. Anche

[1] Opere, vol. I, f. 546, e seg., Firenze 1846.
[2] *Cours de Rhétor.*, parte III, lez. 13.

sfuggì al giudizio del retore inglese, che non tutti i linguaggi moderni sono germanici o di origine germanica, e che, tra gli altri, l'idioma del sì, *l'idioma gentil, sonante e puro,* non cede punto (e questa è la più modesta affermazione) agl' idiomi di Grecia e di Roma. Vogliamo dire, che lo scrittore italiano e potrebbe e dovrebbe adoperare tanta squisita diligenza nell' armonia dello stile, quanta si racconta che ne avessero adoperata Isocrate tra' Greci e Cicerone tra' Latini. Chè, se oggi pochissimi s' intendono di questo artificio, è colpa nostra, non difetto del nostro linguaggio.

Potrà recare maraviglia a taluno il vedere che noi, i quali abbiamo con tanta austerità ragionato dell' ornamento, e niente abbiamo conceduto al diletto, ma tutto al pensiero e al fine, ora nondimeno raccomandiamo con tanta efficacia l' armonia delle clausole. Ma in verità a noi pare, come già ad altri, chè il discorso armonioso non serva a solleticare l' orecchio, ma alla più acconcia espressione del concetto. Certo, se nello stato presente delle nostre facoltà conoscitive il suono è così strettamente congiunto col pensiero, che non possono disgiugnersi l' uno dall' altro; ciascuno di leggieri può intendere che la qualità de' suoni, il loro concerto e la loro successione, l' armonia in somma, deve potentemente modificare la percezione e la comunicazione delle idee. Rispetto al suono delle idee espresse con un solo vocabolo, la scelta del suono più opportuno è anzi istintiva, che frutto di studio, bastando il conoscere bene le ricchezze del proprio linguaggio. Ma non è similmente agevole l' armonia di una clausola intera, cioè quella che risulta dall' accozzamento di molti suoni insieme. Posto che sia vero ciò che nel primo capitolo di questo libro abbiamo detto, che l' espressione di tutto intero un discorso, cioè un periodo, può e dee considerarsi per una cosa tanto semplice e indivisa, quanto è semplice e indivisa una parola unica, ossia l' espressione di un concetto; e' ne seguita che, come variano i suoni semplici (qui chiamo semplice il suono di tutta una parola), che esprimono le idee; cioè, come variano di suono tra loro le p-

semplici; così debbono variare i suoni composti; cioè così debbono variare di suono le clausole intere, conforme al vario pensiero cui esse informano. Ciò vuol dire in sostanza, che ogni ragionamento deve avere un' armonia sua propria. Dal che s' inferisce ancora, che l' armonia di ciascuna frase deve esser conforme al concetto, anzi dee nascere da esso.

Per quanto giudichiamo importante di raccomandare, a chi si propone di conseguire l' eccellenza dello scrivere, lo studio e la diligenza nel rendere armonioso il concetto; tanto e' ci parrebbe ridicolo e fuori di proposito di cammuffarci in maestri di cappella ed entrare in precetti musicali. Il numero prosaico per la delicatezza e per la sua prodigiosa varietà non può cadere sotto regole certe: onde da Quintiliano è chiamato con una felicissima espressione *cantus obscurior*. Tutta la disciplina in questa parte riducesi allo studio accurato sopra i migliori scrittori di prosa. Il quale studio dovendosi fare con discernimento, perchè ci ha nella nostra letteratura esempii non pochi di traviamenti in questa parte dello stile; ci pare necessario di fare qui alcuna avvertenza.

Considerando le lingue per rispetto a questa potenza di armonia ch' è in loro, ci pare che le si differenzino tra loro come i diversi strumenti musicali, di cui qual è capace di eccitare un' armonia e quale un' altra. Ancora, volendo usar diversi strumenti a destare una medesima armonia, cioè destare un medesimo effetto con istrumento diverso, egli è chiaro che non si può adoperar le note medesime, le medesime consonanze, gli stessi accordi appunto, in somma gli stessi modi musicali: perchè questi, a produrre lo stesso effetto armonico, debbono variare secondo la diversa natura dello strumento che si maneggia. Così interviene delle lingue. L' armonia e la movenza di una clausola dove si esprima un concetto pietoso, a mo' d' esempio, in sè è una: ma si eccita con disposizioni, con accordi, con trasportamenti e con giri diversi di frasi, secondo il genio diverso della lingua. E può accadere che l' ordine e il movimento di un periodo che in una lingua sia alto e maestoso, e tutt' insieme naturale, in

un' altra lingua, d' indole diversa, sia in iscambio gonfio e sforzato e contro natura. Medesimamente que' tuoni e quegli accordi che puoi felicemente cavare da uno strumento, se vorrai trarli per forza da un altro, farai fuggire per lo sconcio rumore gli ascoltanti. Ciò posto, poichè la lingua latina per le sue, dirò così, qualità armoniche, non poco si differenzia dalla nostra; mal si consiglierebbe chi volesse senza alcun temperamento trasportare nella prosa oratoria italiana quell' andamento, quel giro, quella movenza e quelle cadenze che si ammirano nelle concioni latine. Per l' indole diversa de' due linguaggi, quella collocazione e quel trasporto che in lingua latina desterebbe una modesta armonia e propria ad un umile concetto, nell' italiana sarebbe solenne e ambiziosa e convenevole solo a grandi e nobili concetti. Che maniera di armonia più semplice e più vereconda di quella che tu odi a sentir leggere le Vite degli eccellenti capitani di Cornelio Nepote? Eppure, serbata fedelmente in una versione italiana, essa parrebbe forse artificiosa, e non ritrarrebbe la impareggiabile facilità dell' originale. Certo l' armonia che ne risulterebbe, saria più conveniente ad una prosa elaborata. Ma a ciò non sempre si è posto ben mente, e forse la non giudiziosa imitazione di Tullio, venuta in uso spezialmente nel secolo XVI, è una delle cagioni della povertà della nostra prosa oratoria in quel secolo sì ricco in altre opere letterarie. Se non che la poco accorta imitazione de' Latini nuoce a noi Italiani tanto meno che l' imitazione degli scrittori d' oltremonti, quanto più la lingua nostra si discostà dalle altre moderne che non fa dalla latina, di cui in certo modo è figliuola. Il vero genio della nostra lingua è propriamente espresso in quelli tra gli scrittori del beato trecento, che nè peccarono per soverchio artificio nè per soverchia rozzezza. Onde chi vuole maneggiare debitamente questo maraviglioso istrumento della nostra lingua, in essi deve, dirò quasi, impararne la chiave, e massime nel principe di tutti, a nostro credere, il Passavanti. E con questo studio congiugnerà l' altro degli oratori greci, i quali si potranno assai più

sicuramente imitare degli stessi latini stante là conformità meravigliosa de' due linguaggi. Nel trecento e in Demostene prenderà la forma del suo stile chi sarà destinato dal cielo ad aggiugner la palma dell' eloquenza agli altri allori della materna letteratura.

CAPÌTOLO QUARTO.

CONCLUSIONE DELL' OPERA, E NOVERO DEGLI SCRITTORI ITALIANI CHE SI POSSONO UTILMENTE STUDIARE DA CHI SI DEDICA ALL' ELOQUENZA.

Con le parole onde si è conchiuso il capitolo antecedente, abbiamo apertamente dichiarato un pensiero già accennato da noi altre volte, e già prima professato da alcun altro: che la nostra letteratura manchi di oratori eccellenti. Con questo non vogliamo noi dire che sieno poco da pregiare le molte orazioni scritte principalmente nel secolo XVI; ma solo che in questo ramo non hanno toccato i nostri maggiori quella cima di perfezione a cui in ogni genere di lettere pervennero. Laonde, se non temiamo di paragonare ad Omero, a Sofocle, a Tucidide, a Livio, a Virgilio i nostri storici e poeti; non so se con uguale fidanza sapremmo ragguagliare il Casa ed il Segneri a Tullio e Demostene. Certo l' arte del Casa pareggia quella di Cicerone, e il Segneri in alcun raro luogo delle sue prediche quasi ti pare così veemente quanto Demostene: tanto che, se di quei due oratori italiani se ne potesse formare un solo; ovvero se alcuno avesse congiunte le doti di entrambi, forse il nostro lamento sarebbe ingiusto. Nondimeno ci è forza di confessare che nè l' uno nè l' altro oggi noi potremmo contrapporre, non che a' due sommi antichi, neppure a' sacri oratori francesi. Egli è vero che il Giordani e il Leopardi, e un altro vivente scrittore, giudici senza dubbio autorevoli, pensano che l' apologia di Lorenzino de' Medici sia un perfetto lavoro di eloquenza. Il Leopardi dice che essa *è un esempio di eloquenza grande e perfetta di ogni par-*

te;[1] ed il Giordani scrive: *Posso affermare che nulla di più eloquente nè di tanto eloquente abbiamo, come la breve ma sublime apologia di Lorenzo de' Medici: vorrei dire che null' altro abbiamo di vera eloquenza.*[2] Certo in quella orazione io ammiro una robusta semplicità, a così chiamarla, d' indole affatto greca, ed una stupenda efficacia che più apparisce, quanto più la rileggi, per essere coperta con un' aria disinvolta e facile, presa a bello studio dallo scrittore, che ne dà pure la ragione, dicendo: *Io non vorrei che la grandezza delle scelleratezze vi facesse pensare che queste cose fussino finte da me per dargli carico; perchè io son tanto lontano dall' averle finte, che io le dico più semplicemente che io posso, per non le fare più incredibili di quello che elle sono per loro natura.* Ma, io dico, dov' è quell' impeto irrefrenabile, quella forza insuperabile di pensieri e di affetti, che fa violenza al cuore ed all' intelletto, e ti travolge come in un torrente? Può essa compararsi con l' orazione per là Corona o con la seconda Filippica, con le quali ha tanta somiglianza di subbietto? E poniamo ancora che possa; essa è unica e breve.

Questa povertà della nostra letteratura non deve però sconfortare i giovani italiani dallo studio nobilissimo dell' eloquenza, o farli rifuggire a fonti straniere, dove seccherebbono più tosto la vena che da natura fosse stata per avventura lor conceduta. Imperciocchè la parte che si dee pigliare dagli altri con l' imitazione, e che si acquista per istudio, quella a noi non manca, ma sovrabbonda. La forma di molti tra' nostri oratori è ottima, e ciò che a loro manca è quello che non si può tòrre in prestito da niuno, ma ciascuno dee trovare in sè o averlo acquistato col meditare e con lo speculare, cioè il rigore dialettico e il fuoco delle passioni. Se alle orazioni di Alberto Lollio e alle prediche di Cornelio Musso vescovo di Bitonto tu potessi infondere un poco di vita, quelle forme vuote e quegli insipidi artificii diventerebbero talvolta stupendi lavori di eloquenza. Ma lasciamo dall' un de' lati questi due, che forse sono

[1] Vedi Opere, Vol. II, f. 309.
[2] Vedi Opere, Vol. II, f. 98.

i più gelidi. Si possono studiare con utilità le orazioni di Pietro Recúperati, di Lorenzo Giacomini, di Alessandro Minerbetti, di Francesco Nori, di Niccolò Arrighetti, di Carlo Dati, di Lodovico Adimari, di Vincenzo Filicaja, del Cavalcanti, di Pietro Accolti, di Vieri Cerchi, del giovine Michelangelo Buonarroti, del marchese Torquato Malespini: le quali sono raccolte nelle Prose fiorentine. Solo vorremmo avvertire i giovani che nello studiare cotesti autori si guardino di non invaghirsi di una certa intemperante esagerazione, di cui per la più parte le loro orazioni son piene: il che forse nacque dall'aver voluto gli autori sopperire al difetto di vera *amplificazione* oratoria con uno sforzo vano di arte. Ma di questo poco hassi a temere, essendo il nostro secolo (e questa è una delle pochissime parti buone che esso abbia) poco disposto ad eccedere nelle lodi, se l'interesse non lo muove. Con maggior sicurezza e con più frutto si può studiare nelle orazioni di Alessandro Segni, di Luigi Alamanni, e massimamente di Lionardo Salviati e di Benedetto Varchi: ne' quali due ultimi scrittori diresti perfetta la forma oratoria, se qualche volta più disinvolti procedessero e meno intralciati, e più brevi usassero le clausole, e partissero più acconciamente i concetti. Il quale artificio può meglio impararsi dalle poche prose oratorie di Bernardo Davanzati, la cui lettura può tornare come un acconcio antidoto al difetto universale de' cinquecentisti, di essere soverchi nelle parole. A questi potrebbero aggiugnersi le nobili orazioni dello Speroni e quella del Guidiccioni alla repubblica di Lucca, dove non ti accorgi neppure de' falli del secolo, sebbene essa possa gareggiare, per finezza di lavoro, con quelle del Casa. Non può tornare se non sommamente utile la lettura de' volgarizzamenti fatti dal Caro di alcune orazioni de' Padri della Chiesa greca: generalmente tutte le traduzioni fatte nel millecinquecento dei Padri della Chiesa sarebbero da studiare attesamente da coloro tra' chierici che si dedicano alla sacra eloquenza. I quali che pro non trarrebbero dalle prediche di Fra Giordano da Rivalto? Oh! chi avesse la scintilla oratoria, e sapesse emu-

lare quella schietta e cara e natía semplicità, non priva di vigore, e usare quella dialettica del frate, spogliandola della eccessiva forma scolastica che ha talvolta; colui riuscirebbe l'oratore più opportuno a' nostri giorni. Dicasi il medesimo dell' omelia di Origene, il cui volgarizzamento si attribuisce al Passavanti, e delle orazioni di Cicerone recate in italiano da Brunetto Latini; il quale avrebbe fatta una traduzione eccellente, se avesse meglio inteso il testo, e non secondato talvolta troppo servilmente l'andare latino. E che diremo, tornando al cinquecento, del Savonarola e di Torquato Tasso, ne' quali sovente, oltre della buona forma, trovi de' luoghi maravigliosi per vera e forte e grande eloquenza? Or, se allo studio de' sopraddetti oratori aggiungasi quello del Segneri, principe fra tutti, avranno i giovani italiani esempii di ogni maniera di forme oratorie, e di tutte le perfezioni che si richiedono in questo genere di scritture. Solo si vuole esser cauti a non invaghirsi nelle opere del celebre gesuita di certe parti che sono rettoriche anzi che eloquenti. Non vogliamo qui nominare altri scrittori oratorii, nè del seicento nè del secolo appresso; perchè da essi è più lo scapito che si può temere, pel molto di reo che contengono, che il guadagno che si può sperarne pel poco di buono che vi è mescolato. E più presto commenderemmo la lettura delle orazioni di Antonio Cesari, fiorito all' età nostra, e di alcuni altri contemporanei, da cui si può almeno apparare copia di fina elettissima favella. Ma di essi dee ancora giudicare il tempo.

Al novero che abbiamo tessuto, e che potremmo anche di non poco allungare, ciascuno potrà aver veduto che, se non siamo molto ricchi di oratori veramente eloquenti, ne abbiamo però abbastanza di quelli da cui si possa apprendere quella parte dell' eloquenza che sola può per istudio acquistarsi. Ne potrebbe far fede, per nominarne un solo, Pietro Giordani, il quale se nei grandi subbietti apparve inferiore, non che al tema, anche a sè stesso, ne' più umili riesce vero e perfetto oratore. In quale delle antiche e m

derne letterature si legge un luogo più eloquente delle poche parole da lui dette in morte di Giambattista Galliadi? Egli è vero che niun' altra scrittura del Giordani può venire in paragone con quella. Ma questo che fa? Non basta ella a mostrare che la nostra lingua e i nostri scrittori possono fornire, a chi da natura vi è disposto, una forma oratoria perfettissima? E non dimostrano questo medesimo le concioni poste in bocca ai loro personaggi da' nostri storici immortali? E chi le andasse da tutti raccogliendo, a cominciare dal Segretario fiorentino e finire allo storico di America, non metterebbe egli insieme un tale e tanto tesoro di eloquenza oratoria, da non farci temere il ragguaglio di veruna nazione e di veruna letteratura? Tutt' altro dunque a noi manca per la palma dell' eloquenza, fuorchè la lingua e la natural disposizione dell' ingegno. Quello che ci manca può darcelo Iddio e il forte volere. Ma di ciò non si appartiene di parlare a chi insegna l' arte dello scrivere: alla quale ci piace di porre qui termine.

FINE DELLA PARTE TERZA
E DELL' OPERA.

INDICE

DEL VOLUME SECONDO.

PARTE SECONDA.

DEL GENERE DIDASCALICO.

LETTERE.

DIALOGHI.

TRATTATO.

PARTE TERZA.

DEL GENERE ORATORIO.

LIBRO I. — DELL' INVENZIONE.

LIBRO II. — DELLA DISPOSIZIONE.

LIBRO III. — DELLA ELOCUZIONE.